RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO VIII — VOLUME XVI

Luglio 1905

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, 121-122
1905

Plotoni e squadroni volanti

Multa renascentur quae jam cecidere
ORAZIO.

Il titolo forse apparisce strano e bizzarro purtuttavia ha per base elementi semplici e naturali dei quali molto bene si giovarono i Magistri equitum dei Romani, più tardi i Condottieri ed i Capitani di ventura, e che dopo la cosiddetta regolarizzazione e burocratizzazione dei moderni eserciti permanenti, o sfuggirono o furono abbandonati per rimanere infine ignorati.

Dieci anni fa nella mattinata di un giorno di maggio, in uno dei vasti latifondi presso Foggia trovaronsi riuniti come annualmente avviene per le rimonte militari 59 proprietari, grandi e piccoli allevatori e produttori di cavalli con 151 puledri di tre e 4 anni semibradi e bradi intatti, per natura abbastanza docili quasi tutti baj zaini ben nutriti e membrati di conformazione simpatica dall'unghia ampia e sonante rispecchiante l'antica origine africana ed asia-

tica. Erano accompagnati in vari gruppi dai massari e dai loro agenti montati su cavalli adulti di statura quasi uniforme, mt. 1.58 in media, di tipo e caratteri uguali affermati da secoli, bene sviluppati e completi per la non mancata ginnastica funzionale. Ricordai che anche quello fù *l'equus bellator* dei Romani, e che perfino Annibale durante la seconda guerra Punica ne fece razzie a migliaia per rimontare la sua celebre cavalleria Numida.; che fra i tanti reggimenti di cavalleria e d'artiglieria della grande armata di Napoleone spiccavano quelli Napoletani, rimontati con cavalli pugliesi e campani e che fino al 1859 a quelle importanti riunioni e fiere, Andria-Gravina, etc., insieme alle commissioni militari per la scelta di quei pregevoli cavalli interveniva il Re.

Gli abilissimi cavalieri vecchi e giovani nati e cresciuti fra i cavalli, equipaggiati semplicemente e vestiti in modo quasi uniforme impugnano colla destra la cosiddetta mazzarella, specie di lancia, e colla sinistra le due redini del piccolo morso o filettone, e con disinvoltura e leggerezza mirabile li cavalcano, li maneggiano, li convergono in tutte le andature. Quei cavalli di ottima indole nati e cresciuti fra abbondante paglia di frumento, (caval da paglia caval da battaglia) sono obbedienti, saltano o superano volentieri qualunque ostacolo possibile, non si rifiutano non ricevendo strapponi in bocca o dolorosi e rovinosi urti sulle reni e negli arti, per l'innato sentimento di equilibrio e adesione dei cavalieri.

Molti di questi presenti alla detta riunione avevano già servito in cavalleria, ed alcuni erano graduati: altri erano prossimi alla coscrizione. Fra i proprietari presenti eranvi due ufficiali di cavalleria di complemento.

L'idea della possibile immediata formazione di un plotone di veri abili audaci cavalieri non preoccupati o inceppati da impedimenti morali e materiali mi balenò spontanea, avvalorata dal confronto della natura tutt'altro che omogenea degli elementi che compongono l'attuale nostra cavalleria permanente rimontata con cavalli di origine, di conformazione, di attitudine ed andature ben diverse fra loro, e reclutata di uomini d'arti e mestieri ben diversi, in gran parte messi a cavallo per forza. Molti di costoro non potendo concepire l'indispensabile amore del cavaliere per il cavallo, lo trascurano quando non maltrattano questa seconda parte di se stessi.

Impressioni simili ho provato in altre successive riunioni per rimonte nelle Puglie, nella Campania, in Basilicata, in Calabria, nelle campagne Toscane e Romane, nelle paludi Pontine, etc.

Esse oggi hanno acquistato maggior valore perchè i tempi e le umane esigenze mutano per legge ineluttabile di natura, e continueranno a mutare ed a trasformare ogni umano ordinamento; mi sia quindi permesso proporre un radicale esperimento nell'unico interesse del perfezionamento e dell'omogeneità degli elementi essenziali per la geniale e nobile arma, triplicandone la forza organica e rendendola irresistibile. Uomini autorevoli e competenti, oggi dicono e scrivono che per la configurazione del suolo per due terzi elevato e montuoso ed eminentemente agricolo e per altre ragioni che qui non è il caso di esporre, l'Italia non ha bisogno di numerosa cavalleria, che può evitarsi l'aumento di quella permanente rimontandola e reclutandola molto meglio colla stessa spesa, altri sostengono che il sistema territoriale o misto oggi sono preferibili per tante ragioni morali, amministrative e tecniche. La proposta che subordino al giudizio attendibile dei colleghi dell'arma, tenderebbe a risolvere totalmente il primo argomento, e parzialmente il secondo.

Per giungere in breve tempo all'esperimento della mobilitazione annuale di plotoni volanti, provinciali regionali territoriali come dir si vogliano, si dovrà anzitutto e senza indugio reclutare di massima i soldati di cavalleria, *quali specialisti nelle zone ippiche* di Sardegna, Sicilia, campagne Toscana e Romana, Palude Pontine, Campania, Basilicata, Puglie, Calabria e dove si allevano cavalli, bradi e semibradi, come risulta dalla Carta ippografica d'Italia che potrà fornire il Min. d'Agr. e dove gli agenti di campagna, gli agricoltori ed i pastori montano a cavallo. Così anche alla Cavalleria potrà essere concessa la vagheggiata ferma di due anni perchè ai soldati già cavalieri sarà ben facile impartire la disciplina delle andature, l'importantissimo servizio di avanscoperta, di corrispondenza ecc. Sarà risparmiato agli ufficiali e graduati il lungo e difficile compito di mettere a cavallo i molti attuali elementi eterogenei e negativi reclutati nei negozi e nelle officine, fra i quali dovranno essere allettati ed accettati solamente coloro che sono dotati d'ideale costruzione fisica e di spontanea buona volontà.

E non sarà lieve vantaggio poter aver presto buoni istruttori di cavalli giovani, e di giovani soldati. Eliminato così l'elemento che serve con *angustiato* animo, l'animo *lieto* di tutti, contribuirà anche a meglio conservare e rendere duraturi i cavalli.

Divenuto razionale in tal modo il reclutamento degli squadroni permanenti, sarà triplicato il numero dei cavalieri perfezionati e disciplinati in congedo, e *specialmente nelle zone ippiche* dove l'esperimento dei primi plotoni mobilitabili sarà di più facile inizio, tanto più che i cavalli aventi gli stessi caratteri hanno naturalmente le stesse andature, sono bardati nello stesso modo, gli uomini si vestono e si equipaggiano nella stessa maniera; la bardatura quindi dovrebbe esser solo completata con qualche oggetto uniforme d'uso militare ed al vestiario degli uomini applicate, in servizio, le necessarie insegne dell'arma e della militare disciplina, amovibili. Lo spirito di corpo, l'amor proprio e l'emulazione dell'arma *sui generis* perfezioneranno in breve tempo gli ufficiali di complemento e gli uomini di truppa che per ben presentarsi alle chiamate meglio conserveranno bero i propri cavalli che gradatamente sostituiranno, a scelta.

I plotoni potranno in seguito costituire squadroni provinciali mobilitabili; basterà voler cominciare.

La *France Militaire* del 13 maggio p. p. accennando al sussurrato esperimento colà di « Reserves de Cavalerie » formate di riservisti e di cavalli di requisizione, si domanda se tali Riserve così rimontate siano reclutabili o se esistano solo sulla carta. Dice che la prima cosa a farsi è trovare fra i privati cavalli da sella bene adatti ed in numero sufficiente per riunirli in unità, possibilmente affiatabili, compatte ecc., e che non vede tuttociò benchè la Francia produca cavalli d'avanzo per il suo poderoso esercito, per la sua brillante cavalleria, e ne faccia larga esportazione all'estero.

Trattasi infatti di un suolo molto frastagliato dove l'agricoltura intensiva insinuatasi ovunque non permette agli agricoltori ed ai pastori l'uso del cavallo a sella come avviene in ogni angolo d'Italia e specialmente nelle zone ippiche dove l'agricoltura estensiva, che più o meno rimarrà tale, permetterà sempre l'allevamento dei cavalli, in avvenire semibradi e preferibili, in genere di media taglia, così imposti dalla natura dei luoghi, bene adatti alla sella ed al tiro leggero.

La Francia dunque col nostro naturale omogeneo invidiabile elemento avrebbe già formato l'ideale cavalleria a disposizione, qui segnalata.

***

Divenuta possibile la mobilitazione dei plotoni e squadroni mobilitabili, che di massima dovranno vivere di risorse sia nel proprio sia in altri territori per il numero limitato degli individui, delle unità tattiche, e, per gli speciali servizi che dovranno prestare, emergerà subito anche il beneficio della loro istruzione militare ed ippotecnica complementare in riguardo alla produzione equina. e quindi si avrà un migliore e più facile rifornimento di puledri e cavalli di pronto servizio per l'esercito permanente.

Gli ufficiali delle armi a cavallo troveranno presso gli allevatori cavalli giovani migliori; sarà accelerata la così incoraggiata selezione, il razionale rinsanguamento, e gradatamente eliminata la disparità ora sensibile fra i loro poderosi costosi cavalli spesso esteri e quelli dei graduati e soldati che pur debbono ovunque seguirli.

L'opera dispendiosa degli attuali depositi di allevamento puledri, male necessario, sarà notevolmente diminuita con grande sollievo dell'erario ed incoraggiamento e giusta rimunerazione diretta degli allevatori che spinti dalla *molla del tornaconto,* faranno ciò che oggi non possono fare e che è vivamente desiderabile per emanciparci dalle annuali importazioni estere di circa quarantacinquemila capi per tutti gli usi.

Questi che rappresentano il valore di circa 40 milioni di lire in massima parte non servono, per la mobilitazione; la grande loro disformità contribuisce a ritardare o rendere frustraneo il lavoro di rigenerazione e miglioramento dei nostri cavalli che pur rappresentano parte integrante della ricchezza e della forza nazionale.

***

E tutto ciò influirà certamente in breve tempo alla necessaria, economica, radicale trasformazione organica all'ampliamento ed alla potenzialità dell'arma.

Roma, 16 giugno 1905.

P. BARTOLUCCI
Capitano di Cavalleria.

La guerra russo-giapponese

(Continuazione - Vedi Fascicolo IV - Aprile 1905).

IX.

Dalla battaglia sullo Sha-ho alla caduta di Port-Arthur
(*dal 20 ottobre 1904 al 2 gennaio 1905*).

Nell'articolo precedente, narrato le due grandi battaglie combattutesi a Liao-yang e sullo Sha-ho fra i grossi dei due eserciti, abbiamo notato che nessuna fu decisiva, perchè nè da una parte nè dall'altra l'equilibrio fra le forze contendenti fu rotto dal prevalere di un elemento preponderante, quale poteva essere la superiorità numerica o morale, oppure la superiorità nel comando.

I due eserciti, scontratisi frontalmente, cioè secondo una forma primitiva di manovra, con qualche accenno soltanto di aggiramento o di altra azione risolutiva, si combatterono durante 12 giorni nella prima di dette battaglie e durante 14 nella seconda, senza che la vittoria arridesse all'uno od all'altro, ad onta dell'accanimento e delle perdite subite. Mai come in queste due grandi battaglie, che furono le prime combattutesi con le armi moderne, perdite tanto considerevoli furono seguite da risultati meno concludenti: il che prova che queste armi, ad onta che seminino così largamente le stragi e la morte, non bastano da sole, come non bastavano le antiche, a decidere l'esito delle battaglie, quando si equilibrino gli altri fattori di vittoria.

Da tali lotte, ciascuno dei due contendenti si ritrasse colla convinzione di non possedere elementi di sicura superiorità sull'avversario; e questa convinzione fu la causa principale, per cui essi stettero per tanti mesi inattivi uno di fronte all'altro, più timorosi di una sconfitta, che fidenti della vittoria.

Il periodo, dunque, del quale dobbiamo ora intrattenerci è privo di grandi avvenimenti, ad eccezione della caduta di P. Arthur; tuttavia non ne è meno interessante lo studio, se non per riposare lo spirito fra le lotte che lo precedettero e quelle che lo seguirono.

La tregua invernale in Manciuria.

La convinzione di non possedere una sufficiente superiorità sull'avversario non fu la sola causa che tenne per tanti mesi attaccati al suolo gli eserciti di Manciuria, ma vi contribuì anche, ed in sommo grado, il rigore della stagione.

È infatti evidente che con temperature che scendevano fino a 15 o 20 gradi sotto zero, col soffio quasi costante del rigido vento di tramontana, e colle frequenti tempeste di neve, il serenare e l'accampare per alcune notti di seguito avrebbe esposto uomini ed animali, scarsamente nutriti e coperti, a sicure perdite. Come pensare, adunque, che i due eserciti potessero decidersi ad abbandonare i villaggi, le baracche e le tane, dove trovavano da ripararsi contro l'inclemenza della stagione, per impegnarsi in una battaglia, che avrebbe richiesto parecchie giornate di lotta all'aperto?

Essi rimasero condannati ad una immobilità forzata; se ne uscirono, fu soltanto per eseguire ricognizioni con un raggio d'azione ed una forza che non richiedessero più di una giornata. Queste ricognizioni furono frequenti; ma non modificarono la situazione raggiunta dai due contendenti al termine delle giornate di ottobre, come se un incantesimo li avesse paralizzati sulle rive dello Sha-ho gelato, prima che la battaglia di quelle giornate finisse.

E quasi per significare che la battaglia continuava tuttora, ogni giorno tuonava il cannone e crepitava la fucileria. Ma la

voce dei cannoni e dei fucili rimase sterile, ad onta che i due eserciti fossero colle loro linee avanzate quasi a contatto, e gli avamposti non fossero separati in alcuni punti da una distanza maggiore di qualche centinaio di passi.

Da una parte e dall'altra si attese a fortificarsi ed a sistemarsi negli improvvisati quartieri d'inverno, con la insidia di un doppio nemico: il fuoco avversario ed il rigore del clima. Non bastando i villaggi mancesi ad offrir ricovero, si scavarono sotto terra vere abitazioni, segnate attraverso la nuda e gelata campagna, dai camini fumanti a fior di terra. Per far legna da ardere, si tagliarono quasi tutti gli alberi. I vecchi boschetti nella cui ombra, alla estate antecedente, si nascondevano i villaggi ed i cimiteri, furono abbattuti.

Non era quello clima adatto nè pei giapponesi, abituati ad un cielo mite come l'italiano, nè per una parte dei contingenti russi. Eppure gli uni e gli altri ne sopportarono le inclemenze con grande resistenza; il che conferma che l'uomo, quando è costretto dalle circostanze, ha una forza di adattabilità eccezionale.

Delle ricognizioni cui abbiamo accennato più sopra, due sole meritano di esser ricordate, non tanto per la entità dei risultati ottenuti, quanto per l'ardimento che richiesero per essere compiute, e sono le incursioni della cavalleria del Rennenkampf e del Mitcensko, cioè dei due prodi generali russi di cavalleria, che durante tutta la campagna stettero sempre animosi e risoluti sui fianchi dei giapponesi.

La scorreria del Rennenkampf fu compiuta durante la seconda metà di novembre nella zona di Taling, al fianco destro dei giapponesi con circa 4000 cosacchi, con riparti di fanteria montata ed una brigata cacciatori, in totale con circa 10.000 uomini e 24 cannoni.

Rennenkampf riuscì da principo a scacciar innanzi a sè i giapponesi fino ad una cinquantina di chilometri a sud di Taling, in quel terreno montagnoso dove l'inverno faceva sentir i suoi rigori più che altrove. Poi fu costretto a ripiegare.

Badando ai risultati, non può dirsi che l'operazione sia

stata molto profittevole; fu però prodigiosamente ardita e degna della fama dei cosacchi.

Tale fu pure quella del Mitcensko, eseguita verso Neuciuang durante la prima metà di gennaio, e della quale parliamo, quantunque segua nel tempo il periodo del quale trattiamo.

La zona pianeggiante ad occidente del ramo inferiore dello Sha-ho, il quale fiume segnava il fianco sinistro dei giapponesi, era favorevole all'impiego di grandi masse di cavalleria, anche perchè i fiumi gelati non opponevano alcun impedimento.

Già negli ultimi mesi del 1904 eransi eseguite dalla cavalleria russa alcune scorrerie ad ovest dell'Hun-ho, verso Sin-min-tung per intimorire e sbaragliare le bande di conghusi che infestavano quella regione, e minacciavano le retrovie dell'esercito di Kuropatkine. Fors'anche non era escluso da tali scorrerie il bisogno di assicurarsi il possesso di Sin-min-tung, il quale era un punto di passaggio obbligato delle risorse che l'esercito russo traeva in gran copia dalla Cina.

Lo scopo di Mitcensko era quello di recar danni alla ferrovia transmancese, che i giapponesi oramai utilizzavano intensamente, e di spingersi, possibilmente, fino alla base di Inkeu.

La colonna era costituita da una divisione di cavalleria, da due brigate cacciatori e da una brigata d'artiglieria.

Forzato il passo di Shande-pu sull'Hun ho, e favorita da un tempo relativamente mite, essa giunse, il 10 gennaio, girando al largo di Liao-yang nei pressi di New-chang vecchio, dopo aver distaccati alcuni riparti verso la ferrovia di Liao-yang Haiceng. Impadronitasi di New-chung, spinse due colonne una verso Haiceng e l'altra verso New-chang nuovo ed Inken. Gli attacchi contro la ferrovia ebbero qualche risultato passeggero, giacchè riuscirono a sorprendere i posti giapponesi; invece, quelli contro Haiceng ed Iukeu non ne ebbero alcuno, perchè i giapponesi si trovarono in forza per respingere facilmente l'avversario.

Il 16 gennaio, dopo circa 10 giorni di marcia e combattimenti, Mitcensko fece ritorno sulla zona di Mukden.

Il *raid* era stato ben preparato e ben diretto; ma contro un nemico così minuzioso nel guardare le sue retrovie, non poteva riuscire, se non con l'impiego di maggiori forze, ciò che ne escludeva la possibilità.

Il comando supremo giapponese ebbe alcuni giorni di preoccupazione; il movimento ferroviario subì alcune ore di arresto; ma ben presto la vita sulle retrovie minacciate riprese la sua consueta ed ordinata tranquillità.

In sostanza, la operazione confermò che l'azione della cavalleria nel campo strategico, come nel tattico, non ha probabilità di buon esito, se non quando riesce a cogliere il nemico impreparato o scosso.

Mentre sulla fronte dei due eserciti il tempo passava in una tregua così prolungata, da sembrare un'inerzia, alle spalle di ognuno continuava indefessamente l'affluire dei rinforzi ed il lavoro di riorganizzazione, sia per colmare i vuoti avuti nelle battaglie precedenti e sia per prepararsi alle lotte avvenire, non sì tosto che l'aprirsi della nuova stagione avesse riaperte le correnti del moto e della vita.

Circa i rinforzi giunti all'esercito giapponese, nell'epoca della quale discorriamo, regna tuttora il mistero, avendo il Giappone continuato a mantenere il segreto delle sue formazioni con una severità ancora maggiore di quella adoperata al principio della guerra, aiutato, più che dai rigori della censura, da un forte sentimento di disciplina in tutti i suoi funzionari, militari e non militari.

Alcune corrispondenze giunte dal teatro di guerra descrissero la partenza dei piroscafi dal Giappone carichi di richiamati e di reclute: parlarono dell'ordine e della calma dell'imbarco, degli addii entusiastici, dell'affetto delle madri vinto dall'amor di patria, del pianto coperto dal sorriso; ma nessuno diede una idea neppure approssimativa degli effettivi delle truppe che traversarono durante l'inverno il mare Giallo, per salpare a Dalny, la grande testa di linea di tutti i trasporti. Dalny, dai

quartieri russi quasi distrutti, trasformata in una grande città di legno, piena di un via vai immenso di soldati, di facchini cinesi, di armi, di munizioni, di vettovaglie, di materiali di ogni specie, divenuta per l'esercito giapponese di Manciuria la fonte della vita.

La quantità di uomini con la quale il Giappone riuscì ad alimentare il suo esercito campale, riuscì una sorpresa per tutti coloro che fondarono i loro calcoli sopra le statistiche, più o meno ufficiali, divulgate all'inizio della campagna, sopratutto pei russi; onde è probabile che il meccanismo di costituzione delle riserve di complemento dell'esercito giapponese fosse stato tenuto gelosamente nascosto anche prima che il conflitto scoppiasse.

Minore incertezza, invece, regna sopra i rinforzi avviati dalla Russia.

Al terminare della battaglia sullo Sha-ho, l'esercito campale russo (esclusa la cavalleria) era composto:

— dei quattro corpi d'armata costituiti subito all'inizio della campagna con le truppe di Siberia, e cioè del I, II, III e IV Corpo d'armata Siberia Orientale;

— dei corpi di soccorso, inviati dalla madre patria subito dopo la costituzione dei quattro suddetti, e che tennero impegnata la ferrovia transiberiana durante i mesi di maggio, giugno, agosto e settembre cioè del X, XVII e I corpo europei, e del V e VI corpo Siberia Orientale.

Per completare adunque i primi quattro corpi d'armata, dei quali non esisteva sul teatro di guerra all'inizio della campagna che appena lo scheletro, e per trasportarne altri cinque dall'Europa, ben inteso insieme alle aliquote delle truppe speciali ed ai materiali di rifornimento, necessarii per l' esercito, occorsero otto mesi di tempo.

Ciò dà un'idea della lentezza con la quale procedette la radunata russa e delle enormi difficoltà nelle quali dovette dibattersi il comando supremo, nel frattempo, ad onta che il nemico avesse commesso l'errore di non serrarsi addosso all'eser-

cito russo, quando aveva modo di coglierlo inferiore di forze e non organizzato.

Per raggiungere il mezzo milione di uomini che Kuropatkine aveva dichiarato necessarii per tenere la campagna vantaggiosamente contro i giapponesi, e che gli avvenimenti avevano dimostrato indispensabili, occorrevano altre truppe; ed il governo vi provvedette col mobilitare ed inviare sul teatro di guerra, l'VIII, il IV ed il XVI corpo, una nuova divisione di cavalleria (la 10ª), cinque brigate cacciatori ed altre truppe speciali.

Il trasporto di queste truppe occupò tutto l'inverno; e questo fatto si aggiunse alle altre cause per prolungare la sosta delle operazioni.

Se non che, l'inviare truppe su truppe non era condizione che valesse a modificare le cose a vantaggio dei russi, quando le cause che rendevano estremamente difficile la loro situazione, cioè la enorme lunghezza della linea di operazione e la sua scarsa produttività, erano permanenti. Inoltre, giungendo le nuove truppe sul teatro di guerra, trovavano la situazione gravemente peggiorata dai rovesci patiti e corpi scossi, nei quali era penetrata la sfiducia.

La sfiducia sull'esito della guerra, riverberandosi in Russia ed unendosi al fermento rivoluzionario che covava nelle popolazioni, fu causa anche di gravi disordini durante il richiamo e l'incorporamento dei riservisti negli ultimi corpi d'armata sopra ricordati; rivolte alle autorità e conflitti sanguinosi contro la polizia avvennero non solamente nei centri popolosi, ma anche nelle campagne, ed in località diverse e lontane.

Nel mujik povero ed ignorante, fino allora sottomesso ed ubbidiente per fatalismo, si risvegliava l'anima di un ribelle: strappato a malincuore dalla sua dimora, durante il rigore dell'inverno, e trasportato dieci mila *werste* lontano dalla patria, colla prospettiva di non più tornarvi, per combattere una guerra che non comprendeva, egli non poteva portare quell'ardore e quell'entusiasmo che, necessari sempre, lo erano tanto più nelle condizioni dell'esercito russo sul finire dell'inverno del 1904.

Quale differenza nelle popolazioni e nei soldati giapponesi, uniti da un solo sentimento, quello di vincere i russi a qualunque costo!

Mentre si compivano questi invii di truppa, si provvide pure a riorganizzare il comando supremo dell'esercito russo, nominando Kuropatkine a comandante in capo, e, conseguentemente, richiamando in Russia il vicerè Alexieff.

Questo provvedimento valse, se non altro, a togliere un dualismo ed a troncare un dissidio che erano stati cagione di tanti mali.

E' oramai accertato, infatti, che fra il vicerè Alexieff ed il generale Kuropatkine esisteva una profonda divergenza di vedute, la quale ripercuotendosi nei concetli direttivi della campagna e negli ordini emanati alle truppe, si unì alle altre cause per preparare le sconfitte sofferte; questi concetti e questi ordini essendo come la risultante di due volontà diverse.

Kuropatkine inclinava a lasciare penetrare i giapponesi nell'interno del continente asiatico, per trascinarli lungi dalle loro basi marittime, sgombrando la Manciuria meridionale, abbandonando Port-Arthur alla propria sorte e proponendosi di agire poi controffensivamente, quando avesse ricevuto dalla Russia forze sufficienti.

Concetto semplice e chiaro, rispondente alla immensa impreparazione nella quale la Russia era stata colta.

Alexieff, per contrario, riteneva miglior partito l'impedire ad ogni costo l'avanzata dei giapponesi; anzi giudicava opportuno procedere contro di essi offensivamente ed al più presto, anche a costo di sacrifici e di pericoli. Egli non voleva rassegnarsi ad abbandonare un immenso territorio senza combattere, per tema del discredito che si sarebbe rovesciato sull'esercito e del contracolpo che una ritirata avrebbe avuto in Europa ed in Asia.

La serie di battaglie perdute per non volersi ritirare in tempo; i tentativi di offensiva fatti con forze insufficienti allo scopo e finiti inutilmente con perdite gravi, derivarono appunto da questa diversità di criteri direttivi.

Dopo la battaglia di Liao-yang, nella quale i russi speravano una vittoria, un vento di sfavore soffiò contro Kuropatkine, alimentato dal dispetto e fors'anche dall'invidia.

L'imperatore si decise allora a sacrificare il popolare generale, nominandolo comandante della 1ª armata, affidando il comando della 2ª armata, di nuova formazione, al generale Grippenberg, e ponendo entrambi sotto il comando di Alexeieff. Ottenevasi così, è vero la unità di comando; ma col lasciare Kuropatkine, diminuito d'autorità di fronte all'Alexeieff, questa unità minacciava di rimanere minata nella base, per l'inevitabile urto delle passioni personali.

La battaglia sullo Sha-ho, nella quale Kuropatkine, fino allora così calmo e prudente, si lasciò tentare quasi dallo spirito d'avventura, ebbe forse per movente anche il dispetto ed il desiderio di lui di non cedere una parte del suo comando, senza prima ritentare le sorti di una battaglia, nella quale la sua volontà fosse sola ed arbitra.

Ma l'esito non rispose alle speranze concepite. Ad onta di ciò, l'Imperatore, fattosi accorto, o reso accorto dall'altrui suggerimento, della suprema necessità di togliere un dualismo tanto funesto ed evitare una soggezione altrettanto pericolosa, si decise ad affidare al Kuropatkine il supremo comando dell'esercito russo.

Peccato che tale decisione fosse venuta tardi, quando cioè la situazione era compromessa dagli errori precedenti.

I quali confermano l'ammaestramento scaturito già dalla storia di altri paesi e di altre guerre, che quando il comando supremo di un esercito è costretto a subire la influenza del dualismo, della passione o di altre cause che intralcino la libera manifestazione della sua volontà, i rovesci sono inevitabili.

L'Alexeieff, rimasto un vicerè da burla, chiese ed ottenne di tornare in Russia per conferire coll'imperatore; e la conferenza dura ancora..... e forse non è escluso che duri ancora la sua influenza.

Prima di partire, così rivolse il saluto ai suoi popoli:

« Sua Maestà si è degnato, il 23 novembre, di accogliere

« la mia domanda di essere esonerato dalle funzioni di coman-
« dante in capo ed ha nominato il generale Kuropatkine co-
« mandante in capo di tutte le forze russe nello Estremo
« Oriente, conservandomi nella carica di luogotenente impe-
« riale.

« Sua Maestà ha voluto in questa occasione inviarmi le
« sue felicitazioni sincere per la mia opera nel formare i corpi
« di truppa nella mia luogotenenza e per la direzione superiore
« che ho dato alle nostre forze nell' Estremo Oriente,

« Informando le truppe di terra e di mare e gli abitanti
« del territorio dell'Estremo Oriente della volontà e della gra-
« ziosa prova d' interesse del nostro Sovrano, lo Czar, consi-
« dero come mio dovere di ringraziare calorosamente le glo-
« riose truppe poste ai miei ordini, che hanno preso parte
« attiva alle operazioni di guerra, per il vero spirito di sacri-
« ficio che hanno mostrato nel servizio e per gli atti di eroismo
« che hanno compiuto.

« Mando i miei ringraziamenti sinceri tanto ai soldati,
« quanto ai capi, come pure ai corpi che sono di fronte al ne-
« mico, per la loro energia infaticabile dimostrata in una situa-
« zione difficile.

« Sarò sempre fiero d'aver potuto godere ancora della fi-
« ducia particolare del Sovrano e di continuare ad avere la
« direzione suprema di queste gloriose truppe, che hanno ag-
« giunto nuovi lauri alle loro bandiere.

« Sono sempre convinto che con l'aiuto di Dio le truppe
« russe trionferanno del nostro temibile nemico per maggior
« gloria dello Czar e per il bene della nostra cara patria ».

Quando l'Alexeieff giunse a Pietroburgo, fu accolto da qualche applauso, ma anche da parecchi fischi; timida e tardiva dimostrazione di un disfavore che in altri paesi l'avrebbe condotto al dispregio, giacchè egli lasciava, laggiù, nell'Estremo Oriente, e per sua colpa, una situazione oramai gravemente compromessa. e nel suo emulo e successore una vittima predestinata.

L'esercito di Manciuria ebbe la seguente probabile formazione (escluse le truppe di cavalleria):

Armata	Corpi	
1ª Armata Ten. Gen. Linjevitch	I Corpo d'arm. siberiano	Costituiti fino dai primi mesi della campagna.
	II » » »	
	III » » »	
	IV » » »	
	2 brigate cacciatori	
2ª Armata Ten. Gen. Grippenberg	V Corpo d'arm. siberiano — Giunto alla fine di agosto·	
	VIII Corpo europeo -- Giunto alla fine di novembre.	
	IV Corpo europeo — Non ancora giunto alla fine di dicembre.	
	XVI Corpo europeo — Non ancora giunto alla fine di dicembre.	
	2 Brigate cacciatori.	
3ª Armata Ten. Gen. Kaulbars	VI Corpo d'arm. siberiano – Giunto alla fine di settembre.	
	I Corpo europeo — Giunto al principio di settembre.	
	X Corpo europeo — Giunto alla fine di giugno.	
	XVII Corpo europeo — Giunto alla fine di luglio.	
	2 brigata cacciatori.	

Alla fine di dicembre, la forza di questo esercito poteva calcolarsi di 400 mila uomini con 1400 pezzi, senza contare le truppe di Port–Arthur, di Vladivostok e quelle lungo le linee di comunicazione.

Comprendendo anche queste, tale forza ascendeva a circa 600 mila uomini.

La caduta di Port-Arthur.

(*V. Schizzo annesso*).

Tanto più prolungavasi la sosta d'armi sullo Sha-ho, d'altrettanto acuivasi la lotta attorno a Port–Arthur.

Premeva al Giappone di venire a capo della resistenza della piazza, sia per rendere libere per le operazioni campali, che alla fine dell'inverno si sarebbero riprese in Manciuria, le truppe del Nogi, sia per togliere ogni speranza, come ogni pretesto, alla flotta del Rojenvensky di tentare di penetrare nel mare Giallo; sia, infine, per uscire da quello stato di tensione nel quale il prolungarsi della resistenza della piazza manteneva tutti.

L'impresa però, per quanto sicura, non era facile.

La piazza di Port-Arthur è protetta dal lato di terra da una doppia serie di alture: la più interna, immediatamente a ridosso alla città, è costituita dalle alture che da Taiyangku sulla sponda occidentale della rada interna si estendono al nord fino a Shwishiying, sulla strada mandarina, e da questo punto, disposte ad anfiteatro, si volgono al sud fino alla costa del Monte d'Oro che cade ripida sul mare. Sopra questa linea di alture sorgevano i forti permanenti della piazza.

La più esterna è costituita ad occidente dalle alture di Palungshan e di Kantashan e ad oriente da quelle al cui piede corre la strada, che da Tuchingtz, sulla via mandarina, conduce a Chukiatun, Chwangkiachwang, Talungtao, Yenchang. Questa linea è saldata alla prima nei due estremi meridionali di Taiyangku e del Monte d'oro, ma verso settentrione se ne distacca sempre più, a guisa di festone. Sopra di essa sorgevano le opere semi permanenti avanzate della piazza.

Più esternamente ancora, si succedeno altre alture propizie alla difesa, fino all'istmo di Kinceu, la porta del Kuantung.

All'epoca in cui ha principio questa narrazione, cioè alla fine di ottobre, i giapponesi, resisi già da tempo padroni della linea delle opere avanzate della piazza, stavano proseguendo l'attacco metodico delle permanenti, specialmente in corrispondenza del fronte d'attacco prescelto, il quale era quello del nord-est (gruppi di Erhlung e di Kikuanshan).

Nelle sue linee generali il procedimento dell'assedio era stato il seguente.

Isolata definitivamente la piazza dal lato di terra, per mezzo della battaglia di Nanshan (26 maggio), i giapponesi avanzarono progressivamente attraverso il Kuang-tung, per portarsi a distanza efficace dalla piazza. Ciò diede luogo a quella serie di lotte che occuparono i mesi di giugno e di luglio, durante le quali i russi, abili nell'uso della fortificazione campale, se ne valsero mirabilmente, per contrastare l'avanzata giapponese, aiutati dal terreno montagnoso. Soltanto al principio di luglio i giapponesi riuscirono a porre il piede sulle alture di Feng-wan-shan, la parte più settentrionale della linea avanzata, e di lassù scorsero per la prima volta Port-Arthur lontana sul mare, e intorno intorno i profili dei forti formidabili.

Di così lunga resistenza, i russi trassero partito per completare le difese della piazza. Ed eravene bisogno.

Allo scoppiare delle ostilità, tali difese erano molto incomplete, riducendosi ai forti permanenti della linea più interna, dei quali una parte risaliva all'epoca in cui la piazza era ancora in mano dei cinesi. Si decise di erigere nuove opere improvvisate attorno a questi forti, così da formarne dei gruppi, di cui il forte permanente fosse come il nucleo, e di occupare con opere, pure improvvisate, le principali posizioni della linea esterna, senza la quale la interna non avrebbe potuto valere molto, essendo troppo addossata alla città (dai 3500 ai 4500 metri circa).

Non si comprende come i russi, pei quali il possesso di Port-Arthur era stato lo scopo della loro politica espansionista nell'Estremo Oriente, avessero trascurato di eseguire prima questi lavori, se non ammettendo che essi non credessero alla guerra. Per lora fortuna, i giapponesi trascurarono di attaccare la piazza, dopo la sorpresa dell'8 al 9 febbraio e lasciarono loro il tempo di correre al riparo; altrimenti le sorti di Port-Arthur sarebbero state decise ben prima.

Se i russi riuscirono in tempo a mettere la piazza in istato di difesa, non riuscirono però ad impedire l'avanzata dei giapponesi.

Alla fine di luglio, dopo 66 giorni di operazioni, dopo due

grandi battaglie e parecchi combattimenti minori, essi ripiegarono dietro la prima linea di difesa, mentre i giapponesi finirono di compiere l'investimento della piazza, avendo le loro truppe più avanzate oramai sotto il tiro dei cannoni della difesa. La loro avanzata che non era stata più di 40 km. aveva richiesto due mesi e mezzo di tempo e circa 12.000 uomini; e ciò dà un'idea della resistenza opposta dai russi.

Compiuto l'investimento, al principio di agosto ebbero inizio le operazioni di attacco, propriamente dette. Stoessel disponeva di circa 30 mila uomini; il Nogi di una forza variabile, che fu accresciuta a mano a mano sino al triplo.

Il mese di agosto trascorse nella espugnazione della linea esterna: caddero in mano dei giapponesi le opere del fronte orientale dalla baia di Tahke a Chukiatun; quelle del fronte settentrionale, tra la ferrovia e la strada mandarina, e parte delle opere del fronte occidentale, fatta eccezione delle opere più meridionali delle alture di Panlungshan, fra le quali era la collina dei 203 metri che acquistò poi sì grande rinomanza. Otto combattimenti, fra i quali alcuni micidiali, furono necessari per raggiungere questo risultato. Port-Arthur era ancora coperto dalla linea dei forti permanenti; ma non abbastanza da impedire ai giapponesi di far sentire sulla città e sul porto gli effetti del bombardamento, i quali furono una delle cause che spinsero la flotta russa alla ingloriosa uscita del 10 agosto.

La conquista della linea esterna aveva fatto sorgere nell'animo dei giapponesi la speranza di determinare la caduta della piazza; e di poter subito dopo, col trofeo di questa vittoria, spingere a fondo le operazioni contro il principale esercito nemico. Si era allora alla vigilia della battaglia di Liao-yang. Ma presto si avvidero che la linea interna rappresentava un ostacolo insuperabile coi mezzi ordinari.

Di tale linea intrapresero l'attacco regolare al principio di settembre, scegliendo come fronte di attacco quello del nord-est, costituito dai gruppi di Erhlung e di Ki-kuan-shan. L'apertura delle parallele, e l'armamento delle batterie d'attacco furono compiuti nel corso di quel mese, ed il 27 cominciarono

a cadere sulla città e sul porto i primi proietti di quegli obici da 11 pollici che causarono così gravi danni alla flotta paralizzandola dapprima, e poscia renderla agonizzante; triste epilogo di un dramma inglorioso che durava quasi da otto mesi.

I lavori di assedio non distolsero i giapponesi dal tentare attacchi di viva forza contro il fronte prescelto; fra i quali memorabile quello del 19 settembre che li rese padroni dei serbatoi d'acqua posti a sud di Shwishiying e dei fortini che tali serbatoi proteggevano.

In questa alternativa di lavori di zappa, di bombardamento e di assalti, sempre più cruenti, trascorse anche il mese di ottobre, senz'altro risultato pei giapponesi che quello di aggrapparsi ai fianchi delle alture sulle quali sorgevano i forti principali.

Così, come abbiamo accennato, quantunque il bombardamento ininterrotto e gli assalti continui avessero diminuito, insieme agli altri mali che sono inevitabili in un lungo assedio, la difesa, non ne avevano però piegata la resistenza, poichè quasi intatti erano ancora, alla fine di ottobre, i forti permanenti; e perciò la impresa di venirne a capo presentavasi ancora tutt'altro che facile.

Il mese di novembre non mutò sostanzialmente la situazione dei due belligeranti, Quantunque ridotti a mal partito, i forti del fronte di attacco resistettero ancora: i parapetti erano sconquassati, i locali interni non più sicuri, i fianchi squarciati dalle mine e dalle contromine; tuttavia i tentativi dei giapponesi per prendere questi forti di viva forza rimasero ancora inutili, ad onta che fossero eseguiti con un ardimento straordinario e con un tale disprezzo della morte, che lasciò attonito il mondo. I procedimenti dell'antica guerra d'assedio tornarono in vita: i lavori di approccio e di zappa ravvicinati, il coronamento dello spalto; il passaggio e la difesa dei fossi e perfino l'uso delle granate a mano.

Ma ogni piazza ha il suo punto debole, la cui espugnazione determina la caduta del rimanente; così avvenne per

Port-Arthur, con la perdita della collina dei 203 metri, che sorge sull'estremità meridionale delle alture di Panlungshan e dalla quale si dominava la rada, si vedeva il porto con le sue navi, si distinguevano uno ad uno tutti i grandi edifici bianchi della città nuova, le strade, le piazzze, i docks.

Visto che i loro sforzi contro i forti del fronte nord e nord-est, erano riusciti vani, i giapponesi decisero di ritentare la conquista di tale collina, di cui i russi erano fino allora riusciti a mantenere il possesso, difendendola mercè opere collegate da trincee.

La impresa non era facile, come gli assalitori avevano potuto constatare nei tentativi precedenti, giacchè la collina era dominata dalle opere retrostanti; ma alla fine riuscì.

Mercè il fuoco d'artiglieria i giapponesi ne rasarono le opere e ne sconvolsero la vetta, come la cima di un vulcano; poi ne tentarono la conquista, con tutto l'indomito slancio di cui erano capaci.

Il combattimento assunse un particolare carattere di ferocia, da ambe le parti; e durò parecchi giorni, dopo i quali, il 5 dicembre, rimasero padroni della posizione, respingendo ogni contrattaco dei russi.

La caduta della piazza era oramai questione di tempo. Padroni della collina dei 203 metri, i giapponesi ne armarono le falde, non esposte, con le artiglierie d'assedio e si servirono della vetta come di osservatorio; ed in soli cinque giorni di tiro indiretto riuscirono ad annientare una alla volta le maggiori corazzate russe, a mettere a male partito anche le minori, a devastare l'arsenale.

Così finiva la prima flotta russa del Pacifico: incapace di lottare contro l'avversaria e di sacrificarsi, essa rimaneva distrutta senza gloria alcuna. Già dopo il 10 agosto, considerata come un ingombro inutile, era stata in parte disarmata per portarne i cannoni sulle opere terrestri; mentre i suoi marinai furono adoperati per la difesa; e questa misura aveva finita col mettere a terra l'animo degli ammiragli e degli equipaggi.

Il mese di dicembre segnò l'agonia della piazza: le malat-

tie e tutti gli altri disagi che accompagnano sempre i lunghi assedì, finirono col fiaccare l'animo dei difensori, e questa depressione morale valse quanto il cannone avversario a mettere la piazza alla mercè dei giapponesi.

La patria nostra, disse lo Stössel, non potrà mai conoscere le nostre sofferenze; bisogna averle vissute giorno per giorno, ora per ora, continuamente sotto lo spettacolo della morte, o dello strazio peggiore della morte, per comprenderle! E questo grido di dolore, che fu ripetuto da tutti coloro che sovravissero alla caduta della piazza, dà la misura delle condizioni d'animo in cui dovevano trovarsi ridotti i suoi difensori durante l'ultimo mese della resistenza.

Gli avvenimenti di questo mese si possono così riassumere: bombardamento vicino; attacco e caduta delle principali opere del fronte di attacco; capitolazione.

Il bombardamento era diretto contro i resti delle navi, La *Sebastopol* erasi recata nella rada esterna, per cercare uno scampo; e ciò determinò i giapponesi, sempre vigili ed infaticabili sul mare, a rinnovare due attacchi torpedinieri, (notte del 13 e notte del 14 dicembre). Per tal modo, le operazioni della flotta giapponese di fronte a Port-Arthur terminarono con una fazione torpediniera, così come eransi iniziate, tanto fortunatamente, dieci mesi prima.

I risultati del bombardamento giapponese furono molto gravi per la difesa, ma il più grave fu la morte del generale Kondratcenko, il più abile dei generali di Stössel, l'ideatore di tutte le difese che i russi costruirono attorno alla piazza, durante i quattro mesi che i giapponesi lasciarono a loro disposizione.

Nel pomeriggio del 25 dicembre erasi recato a visitare il forte Ki-Kuan-Nord. Durante la visita, i giapponesi presero a bombardare il forte in modo violento, quasi conoscessero a chi dava ricovero in quel momento. Terminata la ispezione, il generale Kondratcenko si era recato nella casamatta, ove erano soliti riunirsi gli ufficiali per riposare. Il bombardamento continuava con grande insistenza, e già aveva recato guasti serii,

sì che l'ansietà era nell'animo di tutti; il generale però mostravasi gaio ed anzi, accettando un bicchierino di *wodka*, offertogli da un sottenente, scherzava sulle circostanze nelle quali gli era offerto. Questo tratto di cortesia fu l'ultimo di quella bella figura di eroe, perchè poco dopo, per l'esplosione di un obice, rimaneva morto insieme a quasi tutti gli ufficiali che lo circondavano. La sua morte fu vivamente sentita da tutti e segnò il principio della fine della piazza.

Il 18 dicembre cadde in mano ai giapponesi il primo dei forti permanenti, quello di Kikuanshan. I cannoni non essendosi dimostrati bastevoli per vincerne la resistenza, erasi fatto ricorso ai lavori di mina. Due gallerie principali, ramificantisi in sette od otto secondarie erano state scavate e caricate con mine, che furono fatte brillare il 18.

Apertasi la breccia, le fanterie si slanciarono all'assalto combattendo una lotta accanita contro i difensori; verso la mezzanotte il forte rimase in mano degli assalitori.

Con procedimento analogo, il 28 dicembre i giapponesi si impadronirono anche del forte di Erhlung; nel 31 del forte di Sangshushan e nel giorno successivo di quello di Panlungshan.

Ogni resistenza nella piazza era divenuta impossibile. Quantunque gli altri forti fossero ancora intatti e dominassero quelli perduti, sì da impedire ai giapponesi di penetrare nell'interno della piazza; quantunque intatto fosse ancora quel gruppo di Liao-ti-shan che, sorgendo elevato sulla estremità rocciosa della penisola del Kuang tung, pareva fosse destinato a costituire il ridotto della piazza, tuttavia troppo esausta era la difesa per poter prolungare la resistenza: due terzi della guarnigione erano negli ospedali; gli uomini ancora validi erano ombre di uomini, estenuati dalle fatiche, demoralizzati per gli sforzi inutilmente sofferti, incapaci di qualsiasi energia, neppure di quella della disperazione.

Forse questa energia sarebbe rinata, se la resistenza avesse avuto uno scopo. Ma questo mancava. La flotta che la piazza aveva fino allora validamente protetto, più non esisteva; Rojenswentsky, con la 2ª flotta, era lontano e non dava fiducia alcuna

di giungere per mare a portar soccorso; Kuropatkine era nell'impossibilità di farlo dal lato di terra.

Rimaneva l'onore militare; ma esso era oramai più che salvo, dopo tante prove di abnegazione e di eroismo.

Queste considerazioni pesavano sull'animo di Stössel già da varî giorni. Il 31 dicembre riunì il consiglio di guerra. Alcuni generali volevano prolungare la resistenza fino alla caduta di tutti i forti; ma questa risoluzione esponeva la piazza a cadere di conquista. Stössel preferì la capitolazione, ed il 1° gennaio alle 21 scrisse al general Nogi la famosa lettera con la quale gli proponeva la resa della piazza. Questa avvenne infatti conclusa nel giorno seguente.

Così cadde Port-Arthur.

L'avvenimento, per sè stesso, non era che un semplice episodio della grande lotta che si combatteva. La piazza che aveva avuto così grande importanza sui riguardi della lotta navale, mentre dava ricetto alla flotta russa, ferita bensì, ma non incapace di qualche pericolosa azione, non ne aveva più alcuna, dopo che tal flotta era rimasta decimata nella ingloriosa giornata del 10 agosto e dopo, sopratutto, che le navi erano divenute sicuro bersaglio delle batterie terrestri. E nei riguardi della lotta terrestre, che cosa importava la caduta di una piazza, che era lontana dal centro di tale lotta di più che 350 chilometri e non vi poteva esercitare alcuna influenza diretta?

Tuttavia la caduta di Port-Arthur segnò veramente un momento caratteristico della guerra.

Quel pugno di valorosi che resisteva da tanti mesi allo assedio, costringeva il Giappone a tenere impegnate nell'estrema punto del Kuan-tung tre divisioni. Se la resistenza dei russi non serviva più ad impedire la caduta della piazza, valeva però a diminuire di 60 a 70 mila l'esercito giapponese schierato contro Kuropatkine; ed a prolungare indefinitamente quello stato di equilibrio che non consentiva al maresciallo Oyama d'impegnarsi in battaglia decisiva contro l'avversario.

La caduta della piazza, adunque, valeva a rompere a vantaggio dei giapponesi l'equilibrio delle forze sul teatro principale della lotta, non solo per il preponderare del peso di quei 60 o 70 mila uomini, ma per ragioni morali.

Port-Arthur aveva attirato su di sè gli sforzi del Giappone in una lotta lunga ed ostinata, fino a sacrificare per qualche tempo l'obbiettivo principale della guerra; l'amor proprio, l'orgoglio nazionale, l'onor militare erano impegnati nell'impresa, più che non richiedesse lo stesso interesse militare. Port-Arthur gravava sull'anima del comando supremo dell'esercito giapponese come un incubo, tanto maggiore, quanto più cresceva la probabilità che la 2ª flotta russa del Pacifico entrasse in scena.

Liberandosi da questo incubo, quel comando si sentì sollevato. L'esercito, spronato per di più dalla gloria del successo, acquistò libertà di movimento, come un meccanismo che, liberato dall'ostacolo che ne frenava le ruote, riprende la spinta e l'andare.

Quando la storia avrà messo in luce i particolari del memorabile assedio, molti ammaestramenti scaturiranno per la guerra di fortezza. Uno pare evidente fin d'ora, ed è che la impresa di venire a capo della resistenza di una piazza, gagliardemente difesa, non è così facile, come le esagerazioni di chi sognava la soverchiante potenza dell'attacco, avevano fatto credere.

Dopo la sorpresa dell'8 febbraio, l'ammiraglio Togo aveva tentato di eseguire il bombardamento di Port-Arthur; ma ben presto dovette persuadersi che sarebbe state follia esporre le sue navi al tiro delle opere e desistette dall'impresa. E' vero che egli aveva tutto l'interesse di conservare le sue navi intatte per la battaglia sul mare; ma è anche vero, che se avesse visto una qualche probabilità di buon esito, non avrebbe resistito al desiderio di continuare a bombardare la piazza che accoglieva la flotta nemica.

Se dal lato di mare, per la postazione delle opere a livello elevato e per il loro armamento, Port-Arthur poteva con-

siderarsi a sufficienza munito, non era lo stesso dal lato di terra, dove quasi tutto era da improvvisare, all'esterno della cinta dei vecchi forti permanenti e sulla cinta stessa. Eppure anche da questo lato la resistenza della piazza fu ben maggiore di quanto si era supposto all'inizio dell'assedio, protraendosi per ben sette mesi, e terminando più per l'esaurimento fisico e morale della guarnigione e per la mancanza di munizioni, che non per la distruzione delle opere, delle quali, anzi, buona parte era ancora quasi intatta.

Occorsero quasi cinque mesi per far cadere una ad una le opere semi-permanenti e campali; occorsero altri due mesi, cannoni d'assedio e lavori di mina per farne cadere alcune delle permanenti. E pure se un attaccante poteva presumere di venire a capo della resistenza delle opere imperfette di Port-Arthur di slancio, questo era indubbiamente il giapponese, pel quale la vita degli uomini non conta, abituato a camminare sui propri cadaveri, pur di giungere a contatto al nemico.

Invece i giapponesi dovettero ricorrere ai procedimenti dell'assedio regolare, armare batterie potenti, stabilire le parallele, affrontare la guerra sotterranea, conquistare oncia ad oncia il terreno.

Così, a distanza di poco più di un ventennio, Plewna e Port-Arthur ammaestrarono che le fortezze, quando sono energicamente difese, non si fanno cadere se non a patto di enormi sacrifici, ad onta che l'attaccante disponga oggi di mezzi tanto potenti.

A. V.

Una scorreria fra gli alloggiamenti nemici

Episodio della campagna del 1705

Durante la guerra della Successione di Spagna, sotto il vivificante impulso del Principe Eugenio di Savoia, la cavalleria imperiale compì in Italia imprese memorabili, tali da venire additate anch'oggi ad esempio; poichè niun'altra cavalleria seppe di poi, nonchè superarle, ma neppure eguagliarle, per ordine sagacia e fortuna.

Di queste gloriose imprese narrano i 20 tomi della colossale opera « Le campagne del Principe Eugenio di Savoia » che nella sua veste italiana, per munifico dono del compianto Re Umberto I, adorna le biblioteche dei nostri reggimenti. Ma la mole stessa del lavoro è di ostacolo, a che i giovani ufficiali, nei volumi densi di notizie, riescano facilmente a rintracciare quello, che alla loro arma o specialità si riferisce.

Da ciò l'opportunità di volgarizzare, per così dire, l'uno dopo l'altro i più salienti episodii, affinchè se ne ritraggano gli insegnamenti e le inspirazioni, che solo possono fare ottenere buoni risultati; quando il nobile sentimento della emulazione spinga ad oprare sulle orme e sullo esempio dei migliori cavalieri del passato.

Già in questa rivista vennero ricordate le imprese dei cavalieri del Principe Eugenio, sotto la guida dei valorosi italiani Da-Via, Colomba, Visconti, Saint-Remy, Sereni, Solari, ecc. durante le campagne dal 1701 al 1704; ci sia dato compire la collana di queste magnanime azioni, con la esposizione delle più ragguardevoli fra quelle della campagna del 1705.

Gli avvenimenti del 1704 sfavorevoli agli alleati Austro-Piemontesi, avevano dato in mano ai gallo-ispano pressochè la totalità della valle del Po. Al principiare del 1705, le forze di Vittorio Amedeo II, ridotte a 15 battaglioni e 10 squadroni, a cui si erano riuniti 11 battaglioni e 14 squadroni imperiali, campeggiavano sulla sinistra del Po tra Torino e Chivasso, per contendere al nemico ciò che restava del ducato, ossia il territorio tra la Destra della Dora Baltea e la sinistra del Tanaro; nell'attesa che una armata imperiale di soccorso, che si raccoglieva nel Trentino, giungesse a mutare le sorti della guerra.

I franco-ispani occupavano dal loro canto, con 60 battaglioni e 60 squadroni il Vercellese, il Novarese ed il Monferrato; con 32 battaglioni e 52 squadroni il Milanese ed il Cremonese. Altri 11 battaglioni si radunavano in Savoia, pronti a scendere per valle di Aosta, che era la linea di comunicazione con la Francia, ai danni del Duca, al quale era anche stato tolta la contea di Nizza, ed il marchesato di Finale. Sicchè Vittorio Amedeo si trovava premuto da ogni lato da forze soverchianti, che ogni giorno rinserravano lo spazio, nel quale gli era consentito di vivere e di manovrare.

In questi pericolosi frangenti, che stavano per mettere in forse l'esistenza della sua Casa, il Duca di Savoia figgeva ansioso lo sguardo verso le Alpi Tridentine, donde apparir doveva il promesso soccorso. Benchè il paese frapposto brulicasse delle armi nemiche, egli divisò di spingere, dalle rive della Dora a quelle del Garda, una mano di quegli arditi cavalieri, che sì bella prova avevan data nelle precedenti campagne, per raccogliere notizie e sollecitare, se possibile, l'avanzata dello esercito alleato. Nella avventurosa corsa costoro avrebbero dovuto altresì imporre taglie e contribuzioni, per colmare il vuoto della esausta cassa di guerra.

Alla impresa venne destinato un distaccamento di 500 cavalli, metà dragoni, metà usseri, al comando del tedesco colonnello Pfefferkorn; ed a distogliere l'attenzione del nemico, dal paese ove il distaccamento doveva operare, si mandarono 300 dragoni, agli ordini del conte di Santena, nel Monferrato a tentare qualche colpo di sorpresa sulle guarnigioni francesi. Le due spedizioni preparate con tutta segretezza, dovevano muovere il 14 maggio rispettivamente da Chivasso e da Torino.

***

Secondo le usanze militari del tempo, l'esercito gallo-ispano aveva passato l'inverno diviso in larghi quartieri, attendendo la fine di maggio per raccogliersi a massa e riprendere la campagna. I suoi alloggiamenti, sulla sinistra della Dora Baltea e nel Monferrato, erano quali risultano dal seguente specchio:

Guarnigioni	Squadroni	Battaglioni	Guarnigioni	Squadroni	Battaglioni	Guarnigioni	Squadroni	Battaglioni	Guarnigioni	Squadroni	Battaglioni	Annotazioni
Acqui	8	1	Cagliano	—	1	Ivrea	—	4	B.º Vercelli	2	1	Il Quartier generale era a Casale per i francesi a Milano per gli spagnoli
Nizza Monferrato	—	2	Grana	—	1	Bard	—	1	Novara	4	2	
Alessandria	3	—	Montemagno	—	1	Aosta	3	2	Mortara	2	—	
Annone	2	1	Castagnole	—	1	Biella	10	7	Sartirana	3	—	
Asti	2	3	S. Salvatore	—	1	Masserano	3	1	Brema	3	1	
Frassinello	1	—	Verrua	—	2	Romagnano	—	1	Pavia	—	1	
Pomaro	2	—	Crescentino	1	1	Gattinara	—	1	Milano	14	10	
Casale Monferrato	—	3	Trino	3	2	Borgomanero	3	—	Lodi	15	4	
Monsestino	—	1	Morano	2	—	Vercelli	6	6	Monza	2	1	

Queste guarnigioni (1) scelte la maggior parte con riguardo unicamente al vettovagliamento più o meno facile, vivevano le più lontane dal nemico nella sicurezza la più completa; le altre specie quelle prossime alla Dora Baltea si limitavano ad inviare di tanto in tanto qualche pattuglia verso il fiume, sulla cui riva destra, vigilavano invece molto attentamente gli austro-piemontesi. Il paese tra le due armate era corso da sbandati, saccardi e disertori, che infestavano ogni luogo, tormentando in ogni modo le misere popolazioni.

La regione ove doveva operare il Pfefferkorn, sulla sinistra del Po, era come oggi pianeggiante, ma assai più fittamente alberata, ed estesi boschi ne accompagnavano i canali ed i corsi d'acqua; sicchè poteva considerarsi singolarmente propizia a celare le mosse di un distaccamento in corsa.

(1) Vedere schizzo annesso.

La regione invece sulla destra del Po, rotta, intricata da borri e valloni, boscosa e praticabile in gran parte solo per i dossi delle colline, nel cui culmine si appollaiavano villaggi e castelli; se poco si prestava all'azione di cavalleria, era invece eccezionalmente favorevole alle sorprese ed alle imboscate; imprese queste affidate in quei tempi quasi sempre ai dragoni, quindi anche il distaccamento del conte di Santena si trovava in condizioni propizie.

***

Nella notte dal 13 al 14 maggio si raccolsero in Verolengo, giungendovi alla spicciolata, i cavalieri destinati a seguire il colonnello Pfefferkorn. Il mattino egli passò attentamente in rivista uomini, cavalli, armi ed arredamenti; fece distribuire tre razioni di avena, ed alleggerire l'equipaggiamento di tutto ciò che, allora come oggi, caricava enormente il cavallo, poscia nel pomeriggio, raccolto improvvisamente il distaccamento, marciò con esso alla Dora Baltea. Nessuno supponeva lo scopo e la direzione della impresa, fu solo oltre il fiume, che il Pfefferkorn informò dei suo intendimenti il comandante in secondo della colonna, maggiore Gregori de Cornetti, italiano al servizio imperiale.

La Dora fu attraversata a Saluggia, senza che il nemico comparisse, perchè uno squadrone inviato il mattino del 14 a Mazzè, aveva attratto da quel lato l'attenzione dei francesi, guadandovi il fiume, ed eseguendo una foraggiata. I cavalieri austro-piemontesi si diressero a Santhià per Livorno Vercellese e Tronzano, (vedere lo schizzo) sostarono circa un'ora al mulino di Rosa Farinera presso Santhià, al tramonto del sole; indi ripresero la via verso l'Elvo che superarono a Casanova e verso il Cervo, che guadagnarono a Formigliana alla mezzanotte.

Proseguirono instancabili verso la Sesia e toccatane la sponda destra, la rimontarono sino a che l'*alba* non li colse tra Greggio ed *Arboro*. Allora il colonnello Pfefferkorn si inselvò con i suoi nella fitta boscaglia che copriva la riva in quel punto e concesse agli uomini ed ai cavalli, che avevano percorso oltre 70 chilometri, un meritato riposo. Pochi draconi appiedati vegliarono sul margine del bosco alla sicurezza

della colonna, nessun fuoco fu acceso, i cavalli rimasero sellati ed imbrigliati; per l'abbeverata non si condussero al fiume, ma si usufruì di una pozza d'acqua, esistente in una radura.

Al cader della notte del 15 maggio gli austro-piemontesi ripresero la marcia; traversata la Sesia al guado di Recetto, piegarono a nord-est, dirigendosi per Momo ad Oleggio. Alle prime luci del giorno la colonna toccò questo paese, furono poste guardie agli ingressi, indi il grosso vi penetrò, imponendo una forte taglia ai frati del convento. Riscossi i denari e requisita una razione di biada, per sostituire quella consumata, gli austro-piemontesi ricalcarono ostensibilmente le proprie orme sino alle rive del Terdoppio per trarre in inganno le spie, poscia seguendo i boschi che accompagnano quel corso d'acqua, marciarono prima verso nord per un'ora circa, indi volgendo ad est, galopparono direttamente al Ticino.

L'avanguardia composta da 30 dragoni e 20 usseri riuscì ad impadronirsi del porto di Vizzola, sicchè la colonna potè immediatamente iniziare il passaggio; ma la piccolezza della chiatta, capace di soli quattro cavalli, richiese per il passo più tempo di quanto gli impazienti scorridori non desiderassero e solo a notte chiusa, tutti si trovarono raccolti sulla sinistra del fiume.

Pfefferkorn pagati lautamente i barcaiuoli, annunciando loro il prossimo suo ritorno, proseguì la marcia sino oltre Vizzola all'incrocio delle cinque vie che adducono a Nosate, Ferno, Samarate, Cardano e Somma e vi si arrestò a pernottarvi, protetto da pattuglie di usseri, spinte nelle cinque direzioni ora dette. Dalle rive della Sesia a quel punto, la colonna aveva percorso altri 70 chilometri, gli uomini erano in perfetto stato, dei cavalli non uno era fiaccato, non uno aveva perso un ferro.

Il mattino del 17 il colonnello Pfefferkorn mandò il maggiore De Cornetti con 80 dragoni e 30 usseri a Gallarate per levarvi una contribuzione e nello stesso tempo dare a credere che il grosso mirasse verso Lecco. Raccolto il denaro il distaccamento doveva invece piegare a Sud sino a Busto Arsizio, ove la colonna principale si sarebbe recata ad attenderlo. Infatti, in questa guisa regolandosi, il De Gregori ed il Pfefferkorn operano la loro giunzione, verso le 8 antimeridiane, in Busto Arsizio, dal qual paese velocemente marciando, si dires-

sero a Sud per Casarezzo e Magenta, ad Abbiategrasso. Quivi stavano raccolti senza guardia, tutti bagagli del maresciallo Vendôme e degli altri generali dell'armata francese, che secondo il costume eransi recati in Francia a svernare; nonchè gran quantità di foraggi e di farine, moltissime artiglierie e quadrupedi. *Vi* era da invogliare alla preda chicchessia, non è da stupire se il Pfefferkorn credette deviare dalla strada che aveva aperta innanzi a sè sino all'Adda, per tentare un così bel colpo.

Oggi le idee sono diverse, ma allora nell'ufficiale vi era ancora molto del raìtro e del predone; infine la miseria in cui si trovavano le truppe imperiali deve avere anche fortemente contribuito a far volgere la corsa là, dove tante ricchezze erano accumulate.

A Robecco sul naviglio fu sorpreso un convoglio di barche cariche di selle, buffetterie, vestiario, ecc destinate ai francesi. Pfefferkorn arredò a nuovo i proprii uomini, poscia affondò i battelli con il resto, traendo seco tre ufficiali che li accompagnavano. In questa cattura gli austro-piemontesi perdettero alquanto tempo, di modo che la colonna arrivò ad Abbiategrasso a notte chiusa. Le porte furono occupate, si presero ostaggi, si incendiarono i magazzini, si dispersero le farine, si saccheggiarono metodicamente i bagagli dell'armata, si distrussero, carri, vetture, affusti, si inchiodarono le artiglierie, ed in questa opera vandalica che recò un danno enorme al nemico, trascorse tutta la notte. Maggiori sarebbero stati i guasti, se la prudenza non avesse consigliato a Pfefferkorn di abbandonare Abbiategrasso. All'alba la colonna prendeva il largo traendo seco trecento magnifici cavalli, alcuni dei quali carichi delle argenterie e dei vasellami del Maresciallo Vendôme e circa 20.000 ducati in moneta sonante. Ogni soldato aveva poi, si intende, il suo bottino particolare.

La notizia della comparsa dei cavalieri austro-piemontesi oltre Sesia, si era sparsa come il lampo e le truppe francesi non avevano tardato a porsi in movimento per dar loro la caccia. Il generale Vaubecourt comandante in assenza di Vendôme, raccolti a Vercelli 13 squadroni si era trasferto a Mor-

tara. Il generale Vaudemont comandante gli spagnoli nel Milanese aveva mandato il generale Valfuentes da Milano a Binasco con 10 squadroni, altrettanti da Lodi marciavano su Pavia; sicchè il Pfefferkorn stava per essere chiuso da ogni lato.

Volere in questa situazione proseguire la marcia verso l'Adda, sarebbe stata pazzia, egli pensò allora di sfuggire ai nemici passando sulla destra del Po e di costà, secondo le circostanze, decidere se continuare la corsa verso Est, o se ritornare pel Monferrato in Piemonte,

La colonna austro-piemontese si diresse dapprima a Rosate, per simulare una marcia verso l'Adda, poscia da questo villaggio piegò a sud, galoppando verso il porto di Bereguardo, per passarvi il Ticino. Questo fiume venne felicemente superato e la sorte favorì gli austro-piemontesi, perchè la scafa aveva appunto compita l'ultima gita, quando compariva l'avanguardia spagnola del Valfuentes sulla sinistra del fiume.

Pfefferkorn affondata la chiatta e tolto così il mezzo al nemico di inseguire, riprese la marcia verso il Po, facendosi precedere da un manipolo dei migliori cavalieri, per assicurarsi il porto di San Nazzaro dei Burgundi.

Vaubecourt intanto, saputo a Mortara che i nemici si erano diretti al Ticino, ritenne che si sarebbero di poi rivolti alla Sesia, nell'intento di superarla a Valenza; corse perciò a sbarrare loro il passo a Lomello al passaggio dell'Agogna. Ma quivi ebbe notizia della comparsa degli austro-piemontesi a San Nazzaro, comprese allora che essi miravano al Po e non alla Sesia e vi si diresse precipitosamente. Giunto però in quel paese non trovò alcuno, gli scorridori nemici annunziati erano scomparsi, dopo averlo indotto a scoprire la via alla Sesia. Vaubecourt perciò non esitò a nuovamente ritornare a Nord in cerca del nemico.

Pfefferkorn superato il Ticino, ed inviato il distaccamento a San Nazzaro, si era diretto a Zerbolò donde, cautamente avanzando nello insidioso terreno, marciò per N. O. attraverso i campi ed i prati; ma percorsi pochi chilometri le sue pattuglie fiancheggianti segnalarono a sinistra una forte massa di fanti. Era la guarnigione di Pavia, che uscita in cerca degli ardimentosi scorridori, rimontava il Ticino, tenendosi ai piedi del ciglione, che a tre chilometri circa dalla sponda del fiume, ne segue da Ovest il corso.

Contemporaneamente perveniva agli austro-piemontesi lo avviso, dai cavalieri spediti a San Nazzaro, che una grossa nuvola di polvere verso Lomello annunziava la marcia, in direzione del Po, di una forte colonna nemica.

Pfefferkorn comprese non essere più il caso di persistere nel disegno primitivo e poichè i francesi sembravano correre a Sud, il miglior partito era certo quello di marciare a Nord, allontanandosi così anche dai fanti, che procedevano a grandi passi. Ordinò quindi di piegare verso Garlasco, ma mentre si accingeva a salire sul ciglione di cui si disse, una pattuglia annunziò che gli spagnoli di Valfuentes, procuratisi una barca, avevano già iniziato il passaggio del Ticino, nello stesso punto ove lo avevano superato gli austro-piemontesi.

Questa notizia indusse il Pfefferkorn a ritornare sulla sponda del fiume ed opporsi a questa traversata, che gli sarebbe stata fatale; ed infatti ebbe la fortuna di sorprendere i pochi spagnoli riusciti a passare sino a quel momento e di impadronirsi della barca, che venne tosto affondata. Sicuro così alle spalle riprese la direzione di Garlasco, ma l'impresa aveva richiesto alquanto tempo, col favore del quale la fanteria nemica era riuscita ad approssimarsi, al punto di potere impiegare le proprie armi da fuoco, ma ad essa agevolmente si sottrasse il Pfefferkorn, accelerando l'andatura.

La strada dal Ticino a Garlasco sale sopra il terrazzo, ove sorge il paese, superando una ripa scoscesa, di almeno dieci metri di altezza, mediante una rampa di trincea lunga forse cento metri; al termine della quale si erge una cappelletta, detta di Madonna delle Bozzole. (Vedi schizzo), A questa cappella fanno capo altresì, dal basso del ciglione, giungendovi per il fondo di due borri, una strada di campagna ed un sentiero. La via di Garlasco, prima di ingolfarsi nella trincea, supera un grosso canale a circa 200 metri dal ciglione; sicchè chi marcia dal fiume al paese deve attraversare due strette, formate una dal ponte sul canale, l'altro dalla strada incassata. Salvo in questi due punti, il terreno laterale è facilmente accessibile e proprio all'azione di cavalleria.

Il sole volgeva al tramonto quando la colonna Austro-piemontese toccava con l'avanguardia Garlasco, contemporaneamente il grosso giungeva con la testa alla Madonna delle Bozzole. In coda marciavano i cavalli predati in Abbiategrasso, condotti in frotta da pochi usseri, che li inquadravano armati di lunghe fruste. Ad un tratto, a S. O. del paese, l'avanguardia segnalò una grossa massa di cavalleria nemica; erano i 13 squadroni del Vaubecourt che si avanzavano in colonna di plotoni, attraverso i campi, a trotto serrato.

Pfefferkorn con quella prontezza di percezione che caratterizzar deve un buon comandante di cavalleria, valutando la precarietà della sua posizione, dovuta alla esistenza di una stretta alle spalle, ordinò immediatamente dietro fronte per mettere la trincea ed il canale tra sè ed il nemico.

La presenza però della mandra de'cavalli scossi in coda alla colonna, che proprio in quello istante ingombrava la strada incassata, ritardò il movimento e mise alquanta confusione nei dragoni i quali, retrocedendo dalla cappella delle Bozzole, anzichè oltrepassare il canale defluirono invece a destra e sinistra della strada, tra il piede del ciglione ed il canale. Alla imminenza del pericolo fecero però argine le iniziative dei subordinati e mentre gli usseri dell'avanguardia, che sino allora si erano ritirati, fatto fronte al nemico si lanciavano arditamente ad assalirlo, una mano di dragoni Savoia messo piede a terra, inerpicandosi per il sentiero corrente nel bosco a Nord della Cappella, recavasi a coronare il margine del ciglione da quel lato.

Si guadagnarono pochi istanti, ma che bastarono però agli agguerriti cavalieri per riordinarsi, ed al loro comandante per risolversi ad una azione di sorpresa sugli avversarii. Costoro sconcertati in principio dal brusco attacco degli usseri, si erano lanciati ad inseguirli, nella stessa formazione in cui si trovavano, cioè in una profonda colonna di plotoni a mezza distanza. Giunti però alla Madonna delle Bozzole, mentre la testa proseguendo la corsa si ingolfava nella stretta, i susseguenti plotoni per l'impossibilità di proseguire in quella formazione entro la strada incassata furono costretti ad arrestarsi, accavallandosi gli uni sugli altri in grandissimo disordine, che raggiunse il colmo, quando i dragoni di Savoia aprirono il fuoco quasi a bruciapelo.

Era quello il momento propizio atteso dal Pfefferkon il quale, sboccando a carriera dalla strada a sud della Cappella, venne a piombare con la spada levata sugli smarriti francesi, incapaci nonchè di spiegarsi, ma neppure di muoversi.

Si ingaggiò una gravissima mischia a colpi di pistola, di moschetto e di sciabola, nella quale gli austro-piemontesi benchè inferiori di numero ebbero il sopravvento. Vennero uccisi il generale Vaubecourt con due colonnelli, ed oltre a 200 furono i soldati caduti; un colonnello ed un capitano rimasero prigioni, il resto dei francesi si disperse in ogni direzione, dileguandosi con il favore della notte sopraggiunta. Gli austro-piemontesi ebbero 50 tra morti e feriti, tra essi il maggiore De Cornetti, ed il milanese conte Klevenhüller.

Questo glorioso combattimento prova ancora una fiata che la prontezza nel risolvere, la sagacia nello scegliere un partito, la ricchezza di espedienti, sono qualità indispensabili ad un comandante di cavalleria, poichè esse sole possono trarre dalle situazioni più difficili e condurre al successo, anche nei casi più disperati. Ed il caso degli austro-piemontesi ora narrato era proprio assai critico, giacchè la fanteria francese già arrivava sul tergo della stretta e solo il cader della notte, impedendogli di discernere bene gli amici dai nemici ne rese titubante ed incerta l'avanzata; di guisa che essa pose piede sul terreno della lotta, quando più non vi erano rimasti che i morti ed i feriti. Pfefferkorn non aveva posto tempo in mezzo ad abbandonare il luogo, dirigendosi di nuovo al Po nella speranza, ora che si era sbarazzato dei nemici, di poter mettere in atto il suo primitivo disegno, cioè di attraversare quel fiume a sud di San Nazzaro. Egli giunse in questo paese alla mezzanotte, ma con suo dolore seppe che i francesi avevano tratto il porto natante sulla sponda destra del Po, custodendolo con un forte drappello di fanti. Concesse allora il riposo alla sua affranta colonna, che in quella fortunosa giornata, oltre al combattimento, aveva percorsi circa 60 chilometri senza mai sostare.

Prima dell'alba del 19 il colonnello Pfefferkorn fece suonare il buttasella e marciò alla volta della Sesia, per sfuggire alla cavalleria spagnola, che passato il Ticino a Pavia, già era

segnalata sul Terdoppio. Giunti gli austro-piemontesi a Mede, seppero che tutte le guarnigioni d'oltre Sesia erano in movimento e che i passi dal Po a Vercelli erano guardati da fanteria, piegarono quindi direttamente a nord e per i boschi della Agogna marciarono sino a Novara. All'altezza di questa città abbandonarono le rive dell'Agogna e per Mandello passarono nei boschi della Sesia, rimontandola sino a Carpignano.

Da tre giorni batteva questo tratto di paese il generale Mauroy con 14 squadroni, raccolti dai presidii di Biella-Masserano-Borgamanero e Gattinara, in cerca della colonna austro-piemontese che finalmente gli fu segnalata, mentre si dirigeva al guado di Lenta. Postosi ad inseguirla ne raggiunse la retroguardia a Carpino, ma accorso il Pfefferkorn con il grosso, i francesi furono respinti, ed il guado superato. In questo combattimento gli austro piemontesi dovettero abbandonare parecchi cavalli, ed i soldati ed ufficiali feriti a Garlasco, che rimasti tagliati fuori durante l'azione non poterono poi raggiungere la colonna in tempo, al passaggio del guado.

Cadeva la sera, uomini e quadrupedi erano prostrati dalla stanchezza. Pfeffekorn suo malgrado dovette concedere nel bosco di Lenta un istante di riposo, ma esso venne disturbato da uno squadrone francese che piombò improvvisamente sugli austro-piemontesi. Mercè le sagge precauzioni che mai trascurava il Pfefferkorn, gli assaliti poterono subito far faccia al nemico che venne fugato; tuttavia nel tafferuglio scomparvero quattro cavalli, che portavano nelle bisaccie la maggior parte del denaro predato ad Abbiategrasso. Si seppe poi che gli assalitori evidentemente bene informati da qualche disertore, li avevano tratti seco, scegliendoli a colpo sicuro frà i tanti cavalli scossi che seguivano la colonna.

Pfefferkorn non volle oltre trattenersi in quel luogo pericoloso, abbandonati i quadrupedi incapaci a proseguire la marcia e tagliati loro i garretti, si diresse per Buronzo a Santhià, donde per Livorno ripassò a Saluggia la Dora Baltea verso le 2 antimeridiane del giorno 20, prendendo finalmente su quella sponda amica un meritato riposo, dopo un percorso di 130 chilometri.

Nella giornata stessa del 20 maggio la colonna fornì un'altra tappa di 35 chilometri sino a Torino, per presentarsi al Duca

di Savoia, al quale rimise una preda di lire 60,000, somma per quei tempi considerevole.

La spedizione era in parte mancata, le notizie cercate sull'avanzata dell'esercito di soccorso non si erano potute avere, ma in compenso l'allarme era stato portato negli alloggiamenti del nemico, che fu costretto a marce faticose, e ad anticipare la levata dei quartieri d'inverno.

L'ardita colonna, dal 14 al 20 maggio, aveva percorsi circa 400 chilometri, perdendo in due combattimenti favorevoli 4 ufficiali e 70 soldati, ma arrecando al nemico perdite assai maggiori e danni pecuniari rilevantissimi. Questa impresa perciò può essere degnamente collocata tra le più gloriose della storia della cavalleria non solo, ma merita pure un posto nella storia generale militare; tanto più che nei tempi che seguirono nessuno seppe imitare così preclaro esempio di audacia, accorgimento e resistenza (1).

***

Lo stesso giorno che Pfefferkorn partiva da Verolengo per la sua spedizione verso il Milanese, il conte di Santena con 300 dragoni piemontesi moveva da Torino per fare un diversione nel Monferrato. La debole colonna diresse la marcia verso Alba ove si accostò il 17, il giorno seguente gettò l'allarme nel presidio di Nizza, predò alcuni carri di provianda, ed il 19 si spinse sino alle porte di Alessandria e poi per la valle del Tanaro venne ad assalire Annone, che trovò contro ogni attesa sgombra da francesi.

Costoro erano tutti in movimento per trasferirsi dalle guarnigioni del Monferrato verso il Po. Accaduto il combattimento di Garlasco, in cui era rimasto ucciso il generale Vaubecourt, il suo successore generale Albergotti allarmato dalla audacia degli austro-piemontesi, aveve creduto prudenza togliere i quartieri di inverno e concentrare a Vercelli le truppe stabilite sulla sinistra del Po, a Casale Monferrato quelle che erano sulla destra.

(1) Il colonnello Pfefferkorn in premio della sua splendida condotta ebbe un reggimento di corazzieri, ma poco potette goderne i vantaggi, perchè nella campagna in Provenza del 1707, in una ricognizione da lui condotta durante l'investimento di Tolone, il 16 agosto, veniva ucciso da una fucilata, come i suoi gloriosi emuli italiani il marchese Da-Via ed il Colomba.

Avvenne, in conseguenza di questi ordini, che la notte del 20 si trovarono a pernottare in Castel-Alfero due reggimenti di cavalleria francese, Cherisey e Grammont, provenienti da Acqui e diretti a Casale.

Castel-Alfero sorge sulla dorsale di una altura, dalla forma allungata, dominante di un centinaio di metri la valle della Versa, affluente di sinistra del Tanaro.

I fianchi della altura erano allora ripidi e boscosi ed inerpicandosi per essi si saliva al paese da tre parti. Una quarta strada usciva dallo abitato verso ovest e percorrendo la dorsale, sino al punto ove si congiungeva alle altre colline, scendeva attravverso i boschi sulla rotabile di Asti, dopo un giro di qualche chilometro, Il borgo era formato da una sola e lunga strada tortuosa e stretta, da un lato della quale si ergeva una vecchia bicocca detta Castello, e la Chiesa con la rispettiva canonica. Le case addossate le une alle altre dominavavo da ogni lato le pendici del monte sicchè, vista dal basso, la terra aveva aspetto formidabile e pareva sfidare ogni attacco.

Tenevano presidio nel castello due compagnie di fanti irlandesi del Regg. Bourke al servizio di Francia. Da molto tempo costoro non avevano visti nemici, vivevano perciò beatamente sicuri, in una semi ubriachezza continua, alimentata da generosi vini del luogo.

Questa fiducia, la guarnigione di Castel-Alfero comunicò ai reggimenti arrivativi dopo una faticosa marcia e costoro, vuoi perchè nel paese non era possibile dar ricetto ai cavalli, vuoi per risparmiar la noia di scendere e salire per abbeverarli al fiume, li lasciarono in basso, sulle sponde della Versa con poca guardia, accantonando invece gli uomini nello abitato.

Francesi ed Irlandesi fraternizzarono cioncando a più non posso, secondo gli usi del tempo; sicchè a sera l'ebbrezza era generale. Nessuna misura di sicurezza era stata presa, poichè i francesi fidavano sulla vigilanza della guarnigione e questa sulla vigilanza di quelli; solo per uno scrupolo del colonnello Grammont, un picchetto a guardia degli stendardi fu collocato nella canonica, ove alloggiavano gli ufficiali di maggior grado.

Il conte di Santena, avvertito di ciò che accadeva in Castel Alfero, divisò di sorprendere i troppo fiduciosi nemici; si

accostò nascostamente al paese e sul far della sera appiattò 200 dragoni nei boschi ad esso soprastanti. Gli altri 100 dragoni rimasero nella valle con i cavalli dei primi, pronti ad impadronirsi dei quadrupedi francesi, non appena i clamori dello attacco, indicassero esserne giunto il momento.

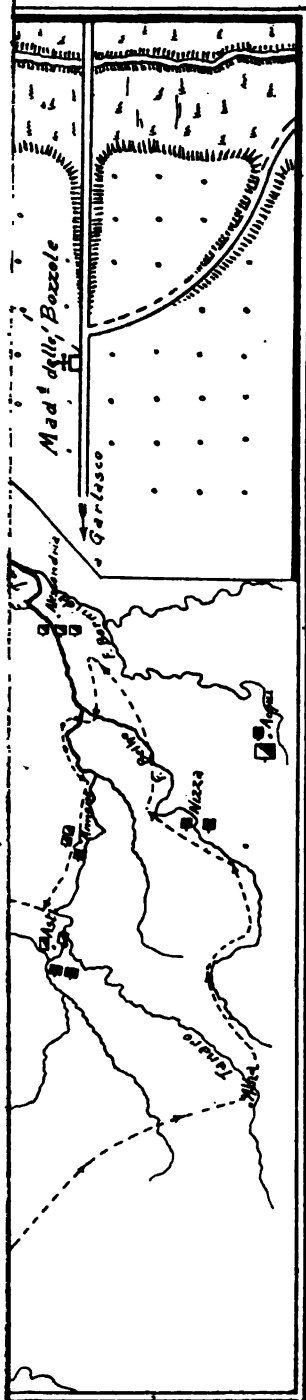
Verso la mezzanotte i piemontesi si precipitarono nello abitato, dirigendosi alla canonica, dove sapevano alloggiati gli ufficiali di alto grado. Costoro erano infatti ancora raccolti a lieto simposio, il picchetto di guardia invece dormiva, salvo la sentinella, che allo appressarsi di quel fosco gruppo d'armati fece fuoco.

I piemontesi si precipitarono nella casa, gli assaliti corsero alle armi, ma oppressi dal numero rimasero la maggior parte prigioni. In ogni punto del villaggio intanto si combatteva, i francesi dalle porte e dalle finestre sparavano all'impazzata, i piemontesi con le fiaccole in pugno imponevano la resa minacciando l'incendio, e già qualche casa ardeva e già una grossa schiera di prigionieri era stata raccolta; quando gli irlandesi, sboccando in massa dal castello, cambiarono la faccia delle cose.

Il loro comandante, al momento della sorpresa, calandosi dalle finestre di dietro della canonica era riuscito a sfuggire agli assalitori. Corso subito al Castello e raccolti i suoi uomini, ora opportunamente entrava in azione e con l'impeto e con la soverchianza del numero costringeva i piemontesi alla ritirata.

Il conte di Santena seco traendo il colonnello Cherisy, otto ufficiali, gli stendardi dei due reggimenti, ed i timballi di Grammont, abbandonò il paese, dal lato opposto a quello donde vi era penetrato, scendendo al piano là dove i cavalli lo attendevano. Mentre ciò accadeva in Castel Alfero, il reparto rimasto in basso si era gettato a sua volta sui cavalli nemici, tagliando i garretti alla maggior parte, traendo seco il resto, dopo aver incendiato il carreggio e saccheggiato il bagaglio.

Neppure un'ora era durata l'azione, che così grave danno aveva recato ai francesi, sia mettendo a piedi due reggimenti, sia coprendoli di vergogna; Alle 2 antimer. del 21 maggio, i piemontesi le cui perdite ammontavano ad un morto ed a quattro feriti, già galoppavano verso Chivasso, seco traendo la cospicua preda.

Mad.a delle Bozzole
Garlasco
Nizza
Tanaro

L'effetto morale di questa sorpresa fu straordinario, essa seguiva troppo da vicino l'allarme prodotto dal Pfefferkorn, perchè il generale Albergotti non avesse ad impressionarsene. Egli credette gli assalitori di Castel Alfero l'avanguardia di un corpo maggiore, che già campeggiasse a Villanova d'Asti; sospese perciò le mosse ordinate verso Casale e prescrisse invece la raccolta si compiesse a Montechiaro, in faccia all'ipotetico avversario.

Questa impresa del conte di Santena, non meno gloriosa di quella di Pfefferkorn, insieme ad utili insegnamenti di dettaglio, che non sfuggono certamente alla perspicacia dei camerati di cavalleria; offre pure un esempio efficace, del come un colpo ardito, eseguito con deboli forze, possa alcuna volta pesare sulle determinazioni del generale nemico, sino ad indurlo a modificare profondamente le linee principali dei suoi disegni. Sieno queste dunque le imprese ambite dai nostri ufficiali e sieno pure queste le sorprese dalle quali essi sappiano in ogni tempo guardarsi.

EUGENIO DE ROSSI
Maggiore nel 7° Reggimento Bersaglieri.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione, vedi fascicolo VI del 1905).

V.

Karl von Schmidt.

(1817-1875).

Dove l'impronta personale di Von Schmidt appare ancor maggiormente è in quanto si riferisce all'impiego tattico dell'arma, supremo ed ultimo scopo che egli sempre aveva presente, anche quando sembrava completamente assorbito dallo studio di un altro ramo qualunque dell'istruzione. Epperò il servizio di campagna fu oggetto della sua costante attenzione, sia per quanto riferivasi ai minimi riparti come ai più importanti, nè lo studio egli volle limitato alla sola arma di cavalleria sibbene esteso alla condotta dei distaccamenti, di maggior mole, composti delle tre armi. Con ciò, oltre a comprender meglio l'impiego da farsi della cavalleria istessa, aveva modo di impratichirsi in quello dei fanti e dei cannoni, osservando da vicino le risorse, le qualità, le debolezze delle armi sorelle.

Lodevolissimo, e degno di essere additato ad esempio di tutti gli ufficiali, lo zelo indefesso con cui Von Schmidt cercava tutte le occasioni possibili per vieppiù perfezionarsi nella condotta delle truppe. Non solo quindi trovava il tempo di compilare personalmente tutti i temi tattici riguardanti gli squadroni del proprio reggimento, ma tracciava le linee generali della

esercitazione svolta, esponendo chiaramente la parte avutavi da ciascuno dei riparti minori, rilevando gli errori commessi e suggerendo la maniera in cui sarebbesi dovuto operare per far meglio. Codesto metodo, come di leggieri ognuno può comprendere, differiva sostanzialmente da quelle solite critiche superficiali fatte *per la forma*, e riusciva tanto più efficace ed originale in quantochè Von Schmidt non temeva all'occasione di biasimare acerbamente sè medesimo. Fu in tal guisa, dicono i suoi biografi, che egli potè pervenire a formarsi delle idee molto chiare intorno a tutte le questioni più importanti. E così le sue istruzioni divennero sempre più proficue, il suo reggimento manovriero e destro per eccellenza, ed egli stesso giunse a comandare i riparti delle tre armi con una sicurezza e con criterio tali che gli valsero il nome il nome di *secondo Kutzler*, ufficiale codesto proclamato dal maresciallo Blücher siccome il miglior generale di avanguardia e di avamposti dell'esercito prussiano.

La guerra franco-germanica del 1870 fornì modo al Von Schmidt di palesare intieramente le splendide sue attitudini non solo al comando delle masse di cavalleria ma benanco quale generale investito della direzione di grandi riparti delle tre armi.

Nella grande battaglia del 16 agosto tra Vionville-Mars-la-Tour il Fritz Höenig riconosce pienamente le benemerenze acquistatesi dalla cavalleria tedesca, la cui abnegazione scongiurò il pericolo della disfatta, epperò ritiene, sotto un certo aspetto, equo che si sia dato all'azione tattica sopra ricordata il nome di battaglia di cavalleria. Fu infatti quest'arma ad iniziarla, fu essa che, mediante dodici azioni tutte, più o meno, difficili, permise alle armi sorelle di superare felicemente le successive crisi della lotta.

Ma quello che Fritz Höenig ricorda con visibile preferenza è l'ultimo di codesti brillanti atti tattici, quello che terminò la pugna e mercè il quale i cavalli tedeschi vennero proiettati sulle masse nemiche frammezzo la tenebra notturna.

Eran già le otto della sera e i due eserciti avversari, esausto dalla disparità di una lotta prolungata l'uno e rimasto

indeciso ed immobile l'altro, si fronteggiavano ancora senza che nessuno di essi avesse potuto affermare tangibilmente il proprio vantaggio. Urgeva intanto determinare un avvenimento che codesta superiorità affermasse per le truppe tedesche anco se la pugna, rimasta quasi indecisa, avesse dovuto riprendersi con maggior violenza l'indomani.

Con tale finalità il Principe Federico Carlo lanciò sopra Rezonville la 6ª Divisione di cavalleria, rincalzata da due reggimenti addetti alle divisioni di fanteria (9° 12° Dragoni). Codesta carica aveva inoltre lo scopo di procurare alle esauste schiere prussiane, aggrappatesi alle posizioni così strenuamente disputate, la convinzione che esse fossero rimaste realmente vittoriose. L'attacco non addusse effettivamente a risultati di qualche momento, essendo esso andato ad urtarsi per la massima parte contro ostacoli del terreno o contro truppe amiche. La giusta direzione venne conservata unicamente dalla brigata agli ordini del colonnello Von Schmidt che pervenne a sciabolare i gruppi della fanteria avversaria (1).

Esorbiterebbe del resto, dalla natura di questi brevi cenni il voler accingersi a descrivere la grande influenza esercitata e gli atti memorandi compiuti da Von Schmidt durante la campagna in parola. Codeste imprese appartengono ormai al dominio storico mentre, per parlarne in maniera adeguata, sarebbe necessario intraprendere un lavoro considerevole e consultare una grande quantita di fonti autorevoli. Riteniamo pertanto doverci limitare a ricordare per sommi capi la partecipazione del glorioso cavaliere alla guerra sopraindicata.

Col proprio reggimento entrò a far parte della 6ª Divisione di cavalleria la quale venne addetta alla II Armata. Sul campo di battaglia di Mars-la-Tour il colonnello Von Schmidt dovette assumere il comando della 14ª brigata di cavalleria in sostituzione del generale Von Rauch rimasto ferito. Promosso, in seguito, al grado di maggior generale, egli divenne titolare di codesto comando e dovette, inoltre, guidare due volte la divisione dopo

(1) In tale mischia Von Schmidt venne ferito.

che il gran duca di Mecklemburgo, suo comandante, rimase ferito a Laon.

In tutti gli scontri ai quali gli toccò in sorte di partecipare Von Schmidt trovò modo di farsi il più grande onore ed i suoi superiori gli resero ampia giustizia insignendolo delle più elevate ed ambite ricompense al valor militare, come la Croce di ferro di 2ª e di 1ª classe e l'ordine del Merito. Egli ricevette dal Re Guglielmo e dal Principe Federico Carlo gli attestati i più lusinghieri della loro alta stima e considerazione e vide assidersi su base incrollabile la propria riputazione di intelligente ed intraprendente condottiero di cavalleria. Nessun ostacolo poteva abbattere nè arrestare il suo carattere ardente e tenace, la sua incrollabile fermezza, l'indomita sua energia, virtù egregie che egli sapeva infondere nei suoi dipendenti, in grazia specialmente della fiducia che a questi ispiravano i riconosciuti suoi talenti militari e l'eccezionale attitudine nel guidarli vantaggiosamente alla pugna. Tutte codeste circostanze contribuirono a dare il massimo risalto alla personalità militare di von Schmidt specialmente in confronto di tanti comandanti di cavalleria che, o per il loro contegno esitante o coll'essersi male impegnati nell'azione, avevano più o meno recato danno al prestigio dell'arma.

I cavallereschi avversari non nascosero l'alta ammirazione da loro nutrita per le brillanti attitudini del generale von Schmidt e, con obbiettività che li onora, gli prodigarono i massimi elogi. L'ottima *Revue de Cavalerie* così ebbe a riassumere le proprie impressioni:

« La charge de la 14ª brigade à Rezonville, dans la soirée « du 16 août; la pointe de la 6ª division de cavalerie jusqu'à « Vierzon, à travers la Sologne, mouvement qui précipita la retraite « des troupes placées sous le commandement du général Bourbaki, « lequel se croyait suivi par une armée entière; enfin, sans « parler de nombreux engagements partiels, la poursuite des « troupes battues au Mans, seul exemple que fournit la guerre « franco allemande d'une action de ce genre efficace et fructueuse, « font le plus grand honneur aux qualités de décision et de té- « nacité du général von Schmidt. »

*
* *

Dopo tali alte gesta compiute sui campi di battaglia della Francia nulla di più naturale che von Schmidt venisse designato unanimemente ad esercitare una influenza decisiva sulle differenti riforme delle quali fu fatta segno la cavalleria tedesca subito dopo la guerra del 1870-71.

Il Kaehler rileva opportunamente, in merito, come non fosse possibile muovere a von Schmidt il rimprovero rivolto a quelli fra i suoi predecessori, che avevano avuto l'incarico di redigere lavori consimili, di essersi cioè ricordati solamente della loro qualità di ufficiali di cavalleria e di non aver voluto considerare le varie questioni che dal particolare punto di vista della loro arma. Il generale era, invece, profondo conoscitore delle qualità e delle esigenze di tutto l'esercito, della sua tattica, della sua organizzazione, e la pratica della guerra gli aveva, per di più, offerto l'occasione di segnalarsi sotto tutti i rapporti nonchè di dar risalto alle sue rare e rimarchevoli doti di condottiero di truppe. Poteva perciò tanto meglio raccogliere la successione degli uomini che prima di lui eransi dovuti occupare di codeste gravi questioni, chè, pur seguendo una strada esclusivamente propria, egli era giunto alle medesime loro conclusioni. Come loro, egli opinava fossero appunto cause essenziali delle manchevolezze lamentate durante la campagna di Francia la scarsa solidità delle basi dell'istruzione e l'insufficienza dei regolamenti che non prescrivevano nè per le truppe, nè pei comandanti nessuna di quelle esercitazioni in grandi masse atte a familiarizzare non solo col mandato sui campi di battaglia, ma altresì colle esigenze del servizio di ricognizione e di sicurezza. Il toccasana per tutti codesti inconvenienti von Schmidt non lo vedeva che nell'immediato ritorno ai principii di Federico il Grande messi razionalmente in armonia colle nuove condizioni della guerra moderna. E, per conseguire un risultato di tal natura, riputava doversi modificare in opportuna guisa l'organizzazione della cavalleria, accordarle una relativa indipendenza ed imprimerle un indirizzo unico per mezzo di un ispettore generale.

Ritornato in patria, dopo la conclusione della pace di Francoforte, von Schmidt fu investito del comando della 7ª brigata di cavalleria che venne da lui istruita ed addestrata in guisa talmente superiore da costituire, sotto tutti i rapporti, un vero modello del genere. L'imperatore lo incaricò inoltre di funzioni e di studii che aprirono alla sua attività intellettuale un campo più vasto e tutt'affatto nuovo. Abbenchè egli fosse soltanto maggior generale ed uno dei più giovani di codesto grado, a von Schmidt toccò l'onore di essere chiamato a Berlino per far parte della Commissione incaricata di rivedere il regolamento tattico della cavalleria. E non tardò a divenire il *leader* di tutte le discussioni, abbenchè l'ardore eccessivo da lui impiegato nel tener testa ai propri contraddittori, più anziani di lui e di grado più elevato, non militasse talvolta in favore della solidità della sua argomentazione.

Di codesta sua mancanza di moderazione gli venne fatto carico anche dai biografi a lui favorevoli fra i quali il Fritz Höenig così si espresse:

« Quanto egli realizzò di eminente, fu risultato piuttosto della « volontà che della scienza... Ove la sua istruzione militare e « tattica fosse stata in armonia col vigore del suo carattere, il « generale avrebbe frenato col ragionamento gli scatti del pro« prio temperamento ed il suo passaggio fra di noi avrebbe la« sciato tracce più durature ».

« Le sue occupazioni del tempo di pace recavano l'impronta « di una sete di azione inestinguibile, di una perpetua agitazione. « Un'idea scacciava l'altra prima che la sua mente avesse avuto « tempo di prevedere le conseguenze della prima. Egli dapper« tutto trovava delle esigenze da soddisfare, ma la sua attività « febbrile mancava di metodo perchè, tanto sul terreno come a « tavolino, gli faceva difetto la cultura generale. Gli mancava « ciò che Goethe chiama il: *collegium logicum* ».

Comunque si voglia soffermarsi su codeste manchevolezze resterà pur sempre a Von Schmidt la gloria di aver esercitato una preponderante influenza nella compilazioue di quelle riforme

che costituiscono tuttora uno dei più legittimi motivi di orgoglio per la cavalleria prussiana.

Convocata a mezzo di un ordine di Gabinetto, in data 28 febbraio 1872, la Commissione sovraccennata ebbe l'incarico di proporre le necessarie modificazioni ed aggiunte al regolamento del 5 maggio 1855 che era rimasto in vigore anche durante la campagna del 1870. Essa doveva inoltre, studiare e consigliare le migliorie e le semplificazioni da introdurre nell'armamento, nel vestiario, nell'equipaggiamento ecc.

La composizione della Commissione fu la seguente:

Presidente: Il tenente generale conte von Stolberg Wernigerode, comandante il VII Corpo di Armata, che era stato, durante la guerra franco-germanica, alla testa della 2ª Divisione di cavalleria;

Membri: I generali: conte di Brandenburg II, von Schmidt, conte di Willisen, von Wilzendorf; i colonnelli: barone von Löe, von Alvensleben, von Pful, i tenenti colonnelli: von Brozowski e von Haenisch; il maggiore von Rosenberg; i capitani von Kessel e Jachmann.

Per comprendere e valutare esattamente l'opera della Commissione gioverà ricordare come, malgrado le testimonianze della soddisfazione ufficiale per le imprese condotte a termine dalla cavalleria tedesca durante la campagna del 1870-71, i generali dell'arma fossero i primi a convenire che gli squadroni germanici avrebbero potuto rendere servigi di molto maggiori. Perciò si ripresero con ardore gli studii relativi e si ricercarono indefessamente la cause delle lamentate insufficienze fra le quali non si tardarono ad annoverare i regolamenti incompleti ed antiquati. Lo stesso generale von Schmidt ebbe a formulare nei seguenti termini la propria opinione in merito:

« Bisognerà pur rimaneggiare il regolamento se vorremo « che la cavalleria progredisca. Non già che io consideri simile « innovazione siccome il rimedio principe, perchè io prendo il « regolamento per quello che esso è, per una forma, come una « veste nella quale la vita, vale a dire lo spirito, che resta la « vera essenza, deve poter muoversi agevolmente. Peraltro la

« esperienza ne insegna che con qualunque abito si son potuti
« rendere dei servigi, a ciò bastando che, in grazia dell'abitudine,
« il vestito ci sia riuscito comodo e non abbia affatto impacciato
« i nostri movimenti, in caso contrario, bisogna cambiarlo. Ed
« in questo caso si trova il regolamento attuale... ».

« Le esperienze e le osservazioni fatte durante l'ultima guerra,
« durante cotesta campagna, nella quale, per la prima volta, la
« cavalleria ha disimpegnato il servizio strategico, sono lungi dal
« risultare concludenti, non sono, anzi, neppur sufficienti, per il
« fatto che la cavalleria nemica non ha mai pensato di ostaco-
« larne il nostro compito nell'esecuzione del servizio di ricogni-
« zione e di informazioni ».

« Solo le esercitazioni del tempo di pace ed i continui ad-
« destramenti possono assicurare, tanto alla truppa quanto agli
« ufficiali, la pratica di cui essi abbisognano per essere in grado
« di soddisfare alle esigenze di un servizio così importante; di
« codesto servizio che esige molta vigoria fisica, continua ten-
« sione della mente, immensa abnegazione; e che richiede spe-
« cialmente l'intervento delle qualità intellettuali come il criterio,
« l'attenzione, la prudenza, la riflessione, nonchè delle forze mo-
« rali quali la risolutezza, l'audacia e l'energia ».

« A cagione dello speciale mandato che incombe alla caval-
« leria durante il servizio di esplorazione, della molteplicità dei
« compiti che, in tale circostanza, essa è chiamata a disimpe-
« gnare riesce impossibile di prestabilire al riguardo, dei precetti
« assoluti. Tanto più risulta, quindi, indispensabile l'acquistare
« la pratica ed il metodo: in essi è riposto il pegno del successo ».

In codeste manifestazioni del proprio pensiero von Schmidt dava chiaramente a divedere quanto egli rimpiangesse che nel 1870 gli squadroni tedeschi, pur avendo operato cose egregie nel campo strategico e malgrado si fossero trovati opportunamente riuniti e dislocati in quello tattico, non avessero trovato nello svolgimento delle battaglie quell'utile impiego che sarebbe stato possibile di conseguire ove la *tattica di decisione* fosse di già divenuta una seconda natura per la cavalleria prussiana. Giustamente il Kaekler ricorda al riguardo che: gli allori sospesi sopra

la cavalleria prussiana non poterono essere colti, non per difetto di buona volontà, ma perchè tanto nei capi quanto nei subordinati faceva difetto la necessaria perizia. Tanto le istruzioni dell'agosto 1823 quanto quelle del giugno 1842, le quali, peraltro, contenevano tante cose preziose per lo sviluppo dell'arma, giacevano sepolte negli scaffali polverosi e non si ricordavano neppure più allo stato di leggenda frammezzo le file della cavalleria prussiana. Il feld-maresciallo Wrangel non aveva avuto tempo di aggiungere al regolamento da lui compilato, una istruzione relativa all'impiego delle grandi masse di cavalleria. Alla lor volta, le grandi manovre svoltesi negli anni 1843, 1853 e 1857, quantunque molto interessanti, non avevano prodotto i loro effetti che in una cerchia assai limitata. Quella *tattica di decisione* intorno alla quale il Principe Federico Carlo redasse una apposita istruzione da impartire al proprio corpo d'armata non era conosciuta che dalla minima parte dell'esercito epperò, a maggior ragione, non ne riuscì possibile l'applicazione da parte della generalità. Non v'ha quindi luogo a stupire se la domanda seguente pesò spesse volte sull'animo di parecchi ufficiali di cavalleria: « In qual maniera condurre i miei valorosi squadroni contro « l'inimico in guisa da far loro decidere la battaglia? »

Dopo di che il Kaehler giustamente conclude:

« Nessun ufficiale nutriva il menomo dubbio circa la neces« sità di decidere la battaglia; che tale compito costituisse un « dovere imprescindibile per la cavalleria tutti lo capivano be« nissimo, e che non fosse possibile ottenere praticamente la rea« lizzazione di codesto voto ciascuno ne era convinto e ferito nel « più profondo del cuore. Ma in tutti i casi si dovette constatare « che il successo non fu quale poteva e doveva essere per le « manchevolezze più sopra lamentate ».

Per illustrare con esempi concreti la giustezza delle osservazioni di von Schmidt e del Kaehler potremmo riferirci a parecchi avvenimenti dei vari periodi della campagna del 1870. Vogliamo limitarci alla giornata del 16 agosto perchè sotto il punto di vista dell'impiego della cavalleria essa ci appare la battaglia *classica* per eccellenza e la più feconda di insegnamenti.

La 5ª e la 6ª divisione di cavalleria tedesca avevano ricevuto l'ordine di riconoscere, all'alba del 16, se il nemico muoveva per le strade Metz-Verdun e Gorze-Mars la Tour.

La 5ª divisione, la quale aveva preso il contatto col nemico, tra Puixieu e Mars-la Tour, sino dal giorno antecedente, ricevette inoltre l'incarico di ritardare la marcia del maresciallo Bazaine che era ritenuto in procinto di ritirarsi su Verdun, per cui vennero aggregate alla divisione suddetta quattro batterie.

Giunta che fu sulle alture di Tronville essa scorse fra Tronville e Flavigny, alla distanza di 2000 metri, verso ovest, delle truppe francesi accampate senza nessuna misura di sicurezza. Erano il 2º Corpo (Frossard) e la divisione di cavalleria de Forton.

L'artiglieria apre il fuoco sul bivacco della divisione de Forton, i cui cavalli stanno legati in circolo e dissellati mentre i soldati sono tutti intenti ed affaccendati a confezionare il rancio. La divisione francese, così sorpresa, monta a cavallo frammezzo ad una immensa confusione, e va a riordinarsi in una posizione più arretrata, senza soffrire, del resto, perdite di rilievo, tranne alcuni bagagli abbandonati dai conducenti dei carriaggi.

« Qual diverso risultato non avrebbe ottenuto la 5ª divisione, « osserva un cavaliere prussiano, se, invece di tradire la sua pre« senza col fuoco delle proprie batterie, essa fosse piombata, scia« bolando inopinatamente su codeste truppe così mal premu« munite? ». (Conte Z., *Militär Wochenblatt*, n. 75, anno 1881, pag. 4521).

E dopo questo prologo, tanto caratteristico, esempio classico di noncuranza inesplicabile delle norme di sicurezza per parte dei Francesi, altri sette scontri avvenuti nella giornata istessa, ed ai quali partecipò la cavalleria tedesca, si impongono egualmente all'attenzione.

Nel momento istesso in cui le truppe del 2º Corpo francese (Frossard) iniziano lo sgombro di Flavigny, il 1º squadrone del 17º ussari ed il 2º del 2º dragoni della Guardia, collocati in qualità di scorta presso le batterie al sud di Vionville, caricano la fanteria in ritirata. Essi sono però respinti con grandi perdite e tre squadroni del 10º ussari che avevano ricevuto ordine di rincalzare il loro attacco non riescono neppure a spiegarsi.

Verso mezzogiorno è la volta della brigata Redern (1) la quale insegue gli avanzi del reggimento corazzieri della Guardia imperiale dopo la loro carica disgraziata contro le linee di fanteria prussiana. Gli squadroni prussiani, energicamente guidati, pervengono sino a Rezonville, riescono a sciabolare i serventi di una batteria e stanno quasi per far prigioniero il maresciallo Bazaine in persona che deve sguainare la sciabola assieme ai componenti il proprio stato maggiore. Ma i duemila metri percorsi al galoppo hanno disordinato la massa di quei valorosi cavalieri per cui gli squadroni francesi di scorta, gettandosi compatti alla riscossa, ne hanno facilmente ragione.

La 6ª divisione di cavalleria, rimasta, in formazione di ammassamento, al sud di Vionville tra i boschi di Jaumont e quelli della Côte-Fusée, riceve pochi istanti dopo codesta azione della brigata Redern, l'ordine di avanzare sopra Rezonville. Inizia, all'uopo, il proprio movimento offensivo sopra una fronte di due reggimenti in linea di colonne (2). Senonchè, giungendo all'altezza di Flavigny, gli intervalli eransi ristretti a segno che gli squadroni della 1ª linea, allora formatasi in massa, non ebbero possibilità di spiegarsi. Il generale von Rauch, essendo rimasto ferito, rimise il comando al colonnello von Schmidt del 16° usseri e questi, scorgendo che la cattiva direzione presa e degli errori di manovra facevano fallire la carica, volle che codesto fallito tentativo servisse di ammaestramento alle truppe. Sotto un micidialissimo fuoco che la decimava, egli fece fermare la brigata di prima linea, riprendere gli intervalli fra gli squadroni, rettificò l'allineamento, comandò il *dietro-fronte* per plotoni e si ritirò di passo.

Senonchè il III Corpo d'armata prussiano aveva, nel frattempo, impegnato nella lotta accanita fino all'ultimo suo batta-

(1) La componevano in quel momento, 4 squadroni dell'11° ussari e 3 squadroni del 17° ussari.

(2) In prima linea stava la 15ª brigata col 3° ussari a destra ed il 16° ussari a sinistra; in seconda linea che risultava sporgente a sinistra: il 15° ulani, seguito a scaglioni, a sinistra da 3 squadroni del 6° corazzieri, ed a destra da due squadroni del 15° ulani, ai quali eransi aggiunti 6 squadroni appartenenti a due reggimenti divisionali, cioè, il 9° ed il 12° dragoni.

glione e poteva a stento fronteggiare le forze nemiche decisamente preponderanti. Il suo comandante von Alvensleben, facendo appello all'abnegazione delle brigate di cavalleria 11ª e 12ª (divisione Rheinbaben) volle tentare una diversione per accordare un momento di tregua alle sue truppe. Ordinò, pertanto, al generale von Bredow, comandante della 12ª brigata (16° ulani e 7° corazzieri) di slanciarsi sul nemico che procedeva minaccioso nel tratto compreso tra la strada (Vionville-Rezonville) e la via romana.

Potevano essere le 14. Scorgendo verso la propria sinistra nel bosco di Tronville una massa di fanteria, il generale von Bredow scambiandola per truppa nemica spiccò verso di essa due squadroni a protezione del proprio fianco. E siccome riteneva di inviarli a sacrificarsi inutilmente, il generale Bredow fece estrarre a sorte in ciascun reggimento per sapere quale squadrone avrebbe dovuto immolarsi per la salvezza degli altri. Il 3° squadrone del 7° reggimento corazzieri ed il 1° del 16° ulani risultarono i designati a tale missione che si rivelò effettivamente meno pericolosa delle altre dappoichè erano i fucilieri prussiani del colonnello Lehmann che occupavano il bosco di Tronville e fu sopra codesti due squadroni che gli avanzi della brigata Bredow poterono ripiegare dopo eseguita la carica.

Gli altri sei squadroni avanzarono verso Vionville in colonna di masse, i corazzieri in testa attraversarono la strada ad occidente del villaggio predetto e, volgendo a nord, rasentarono le batterie prussiane in azione sopra codesto punto, eseguirono un *cambiamento di fronte a sinistra* per discendere nel burrone interposto fra Vionville e Bruville ed assunsero la formazione di: *a destra in battaglia* sotto il fuoco dell'artiglieria nemica: il 7° corazzieri a sinistra, con nove plotoni di fronte a due plotoni ripiegati indietro a schermo del fianco sinistro; il 16° ulani a destra, coi tre squadroni disposti in modo da formare quasi scaglione arretrato rispetto ai corazzieri. Poco dopo di essersi schierata nella guisa sopradescritta, la brigata effettuò un leggiero *cambiamento di fronte a destra* e si slanciò di galoppo sulle batterie francesi in posizione a nord-ovest di Rezonville.

È a cognizione generale che codesta carica celeberrima, glorificata dai Tedeschi coll'appellativo di: *Cavalcata della morte*, conseguì in sull'inizio un indiscutibile successo, inquantochè la brigata Bredow ridusse al silenzio le batterie nemiche le quali costituivano l'obbiettivo della propria carica, scompigliando inoltre le prime linee della fanteria avversaria; senonchè, non venendo alla propria volta sostenuta, finì coll'urtarsi alle divisioni di cavalleria Forton e Valabrègue che le inflissero un vero disastro. I cavalieri tedeschi non erano, infatti, più in condizioni da poter sostenere con vantaggio il cozzo degli squadroni nemici perchè le loro cavalcature erano esauste dal percorso a galoppo allungato di oltre 2500 metri, tragitto codesto che i superstiti furono obbligati a rifare immediatamente in senso inverso. (*Revue de Cavalerie*).

Di 800 cavalli componenti l'effettivo dei sei squadroni impegnati, se ne perdettero 409 dei quali 209 i corazzieri e 200 gli ulani. I sacrifizi di uomini ammontarono complessivamente a 16 ufficiali e 363 militari di truppa. Gli storici militari prussiani, commentando codeste cifre eloquentissime, non le giudicano soverchie in paragone degli effetti conseguiti e riflettono come, senza l'intervento di codesta eroica brigata, il villaggio di Vionville sarebbe rimasto probabilmente in definitivo possesso dei Francesi; fatto che avrebbe tratto con sè conseguenze incalcolabili.

Riteniamo, per questo, opportuno riportare quanto ebbe a riferire, sulla parte presa dai propri squadroni al magnifico episodio, il comandante del 16° ulani nel proprio rapporto:

« ...Il reggimento, piombato sul fianco sinistro della batteria,
« la attraversò riducendola al silenzio. Dopo di che si gettò ad-
« dosso ad alcuni quadrati che la fanteria nemica aveva formati
« dietro alla batteria predetta, sopra la cima di un leggiero co-
« cuzzolo in prossimità della strada, ne schiacciò un paio, dopo
« averli sfondati e disperse i rimanenti. Ma gli effetti disgreganti
« della fucileria avversaria, la lunghezza del tragitto percorso a
« celeri andature, la spossatezza dei cavalli, avevano ingenerato
« il massimo disordine fra gli accennati squadroni. I comandanti

« di plotone rimasero impossibilitati a fare udire i loro comandi
« ed a rimettere i propri uomini a posto nelle righe; percui, non
« potendosi arrestare la carica iniziata, questa vien proseguita e
« gli squadroni si precipitano sulla seconda linea della fanteria
« francese spiegata ed in posizione sulle colline di Rezonville.

« In quell'istante preciso la cavalleria nemica appare con-
« temporaneamente per due direzioni: dalla via romana, a destra,
« avanzano dei *chasseurs*, ed, a sinistra, dei corazzieri sbucano
« fuori dal burrone di Rezonville. Il reggimento, pervenuto al-
« lora allora a raggiungere una batteria francese.... non iscorse
« subito codesto nuovo pericolo, percui i cavalieri francesi riu-
« scirono a piombare addosso agli ulani quasi inopinatamente.

« Ed allora avvennero l'urto e la mischia in condizioni dif-
« ficili a descriversi. I primi ordini degli ulani, respinti vigoro-
« samente, rovesciaronsi su quelli successivi scompigliandoli irre-
« parabilmente. L'intiero reggimento venne costretto a dar di
« volta e non fu più che un turbine confuso di cavalli stremati
« di forze, di ulani, di *chasseurs*, di corazzieri francesi e prus-
« siani, di fantaccini, a gruppi od isolati, e ciascuno sciabolando.
« puntando, sparando, frammezzo a cannoni rovesciati, ad affusti
« fracassati, ad avantreni privi delle pariglie ecc. ecc. sopra l'in-
« tiero percorso precedentemente coperto, mentre su tale nembo
« di squadroni infuriavano la fucileria e le granate francesi apren-
« dovi sanguinose falle. E la corsa sfrenata non si arrestò che
« giungendo all'altezza della batteria prussiana in posizione al
« nord di Vionville dove, sotto la protezione della propria fan-
« teria, i superstiti del reggimento e della brigata ebbero final-
« mente la possibilità di riprendere lena e di riordinarsi.

« Contribuì anche a preservare la brigata Brédow da una
« totale distruzione la circostanza che i cavalieri nemici non in-
« seguirono che a stormi largamente intervallati e poco dopo
« essersi impegnati nell'inseguimento stesso vennero richiamati
« dai segnali dei trombettieri che suonavano a raccolta »....

A tale gloriosa azione della brigata suddetta doveva tener dietro poche ore dopo il sacrificio nobilissimo del 1° reggimento dragoni della guardia che volle immolarsi con eroica abnega-

zione per salvare la fanteria tedesca gravemente compromessa dal movimento offensivo energicamente disegnato dalle truppe del IV corpo francese (generale de Ladmirault).

Giova, all'uopo, ricordare come la 38ª brigata (maggior generale von Wedell), che costituiva l'estrema ala sinistra della fronte di battaglia prussiana, essendosi lasciata trascinare dal soverchio suo spirito offensivo, spintasi temerariamente all'attacco delle posizioni collinose ove erano schierati i battaglioni delle divisioni Grenier e Cissey vi avesse subìto un vero disastro. Non solo la brigata surriferita venne respinta con perdite gravissime ma, contrattaccata nel burrone di Ulzon dalla soverchiante fanteria avversaria, vi rimase per metà distrutta. Apprendendo simile catastrofe il comandante del X corpo d'armata (generale von Voigts Rhetz) ordinò al 1° dragoni della guardia di gettarsi sulle linee vittoriose dei fanti nemici per arrestarne temporaneamente la foga.

Dei quattro squadroni di cui componevasi il reggimento tre caricarono a fondo, il quarto squadrone, rimasto indietro, costituì la riserva. I risultati tattici immediati furono letali per il valoroso reggimento che in pochi minuti perdette 14 ufficiali, 123 uomini e 246 cavalli. La gloriosa morte del suo colonnello von Auerswald che esalò l'ultimo fiato brandendo in alto la sciabola al grido di: *Viva il Re!* circondato dai suoi ufficiali pieni di ammirazione per il suo sereno eroismo costituirà sempre motivo di legittimo orgoglio per la cavalleria tedesca ed una delle più elevate note di poesia militare che abbia mai avuto da registrare la storia delle guerre.

Ma tanto sacrificio non era andato perduto! L'ala destra francese, che aveva fino a quel momento accentuato il suo movimento offensivo, quasi ipnotizzata da codesta carica sublime, arrestò definitivamente la propria avanzata e l'esercito prussiano, avendo potuto riprender lena, fu salvo.

Mentre i dragoni di Auerswald compivano così nobilmente il proprio sacrificio in pro' delle altre armi, il quarto squadrone del 2° dragoni della guardia emulava il loro eroismo poco a nord di Mars-la-Tour.

Esso era stato destinato di scorta all'artiglieria allorchè sulla batteria prussiana von der Planitz venne a precipitarsi verso le ore 17 un forte nerbo di Chasseurs d'Afrique. Il comandante lo squadrone non esitò un istante a slanciarsi al contrattacco e pervenne, malgrado la superiorità numerica dei cavalieri avversari, a ricacciarli non senza gravi perdite d'ambo le parti.

Ed eccoci al più importante scontro fra le due cavallerie avversarie, grandiosa mischia nella quale vennero impegnate migliaia di cavalli e che ebbe per teatro l'altipiano di Ville-sur-Yron (1).

Il Kaehler, nel suo stupendo libro: *La Cavalleria nella battaglia di Vionville-Mars-la-Tours*, descrive in modo così efficace il successivo svolgersi dei vari atti di codesta lotta che non crediamo poter far cosa più opportuna del riportarne il passo che a tale episodio si riferisce.

« Nello stesso tempo che il 2° cacciatori d'Africa caricava « la batteria von der Planitz, la divisione Legrand, fermatasi in « posizione di aspetto al nord della cascina di Greyère, eseguiva « un movimento di plotoni a destra, attraversava il burrone e « la strada, poscia, faceva convergere i plotoni a sinistra, un poco « a sud del bosco di Greyère e si avanzava col 3° dragoni in « seconda linea, formante scaglione esterno all'infuori dell'ala « destra della 1ª linea costituita dalla brigata de Montaigù (2° e « 7° usseri).

« La brigata de France (lancieri e dragoni della guardia) « rompeva analogamente per plotoni a destra, attraversava il bur« rone a destra della divisione Legrand, formandosi in battaglia « a sinistra, in guisa da prolungarne la fronte all'indietro ed a « destra, in prima linea i lancieri, in seconda, ed alquanto in « fuori a destra, i dragoni ».

Per ben comprendere lo andamento della zuffa che poco dopo doveva impegnarsi gioverà peraltro, interrompere momen-

(1) Da taluno codesto combattimento di cavalleria venne chiamato di la Grange dal nome di una cascina sorgente sull'altipiano predetto.

taneamente la narrazione ed accennare come, nel tempo stesso in cui la cavalleria francese suaccennata andava compiendo codeste evoluzioni preparatorie al combattimento, simmetriche manovre avvenissero da parte prussiana, per cui un cozzo fra le masse dei cavalli contrapposti si rendeva inevitabile.

Il generale von Barby, comandante l'11ª brigata di cavalleria (5ª Divisione Rheinbaden) trovavasi coi suoi 3 reggimenti, 19° dragoni, 13° ulani e 4° corazzieri (quest'ultimo diminuito di 2 squadroni) in posizione di aspetto, fra Mars-la-Tour e Tronville, all'infuori dell'ala sinistra del fronte di combattimento delle truppe prussiane. Dei reggimenti di cavalleria, che erano stati distaccati dal resto delle rispettive brigate perchè investiti di missioni speciali, e persino dei reggimenti divisionali e degli squadroni isolati vennero spontaneamente a riunirsi a lui, ovvero lo raggiunsero, allorquando egli portossi incontro alla cavalleria francese, disposta sull'ala destra del generale Ladmirault.

Codesto lodevole spirito di iniziativa, per cui da tutte le direzioni gli squadroni prussiani affluirono per venirsi a porre sotto gli ordini del brigadiere von Barby, fu fecondo dei migliori risultamenti. In tal guisa il generale predetto, che non ebbe impegnati nel combattimento della Grange più di 9 squadroni appartenenti alla propria brigata trovossi in realtà a guidare alla pugna una forte divisione di cavalleria e non meno di 22 squadroni caricarono così, sotto i suoi ordini.

La formazione adottata, per la circostanza, da codesta divisione improvvisata fu la seguente:

Avanguardia: I 4 squadroni del 13° dragoni;

Prima linea: Il 19° dragoni (4 squadroni), il 4° corazzieri (2 squadroni), il 13° ulani (3 squadroni).

Seconda linea: Il 10° ussari (3 squadroni), il 16° dragoni (4 squadroni).

Inoltre si aggiunsero ai 20 squadroni, così specificati, 2 squadroni del 2° dragoni della Guardia.

Fu appunto l'avanguardia di tale imponente massa di cavalleria prussiana che intervenne energicamente nella lotta dando addosso ai cacciatori d'Africa, i quali avevano tanto danneggiato

la batteria von der Planitz e la sua scorta, e costringendoli a volger le groppe. Senonchè, mentre il 13° dragoni stava inseguendo energicamente i cavalieri nemici, il suo colonnello von Branchitsch scorse l'imponente spiegamento della divisione Legrand e della brigata de France. Fece perciò suonare immediatamente a raccolta e riordinò, al più presto possibile, i propri squadroni sull'altipiano di Ville-Sur-Yron.

Chiusa questa digressione indispensabile alla esatta comprensione dell'andamento della zuffa che così veniva iniziandosi, lasciamo di nuovo la parola al Kaehler:

« Appena terminato codesto spiegamento, il generale Le-
« grand riceveva dal generale de Ladmirault l'ordine di caricare
« senza esitazione, e poco dopo l'ordine stesso era ripetuto d'ur-
« genza. Senonchè, scorta la rapidità con la quale i dragoni
« prussiani eransi riordinati, il generale du Barail esclamò:
« *Troppo tardi, l'occasione è sfumata!* Un colonnello degli us-
« sari, dopo considerata la notevole distanza dal nemico (2000
« passi a volo d'uccello) richiese l'autorizzazione di preparare
« l'attacco scuotendo il nemico col fuoco delle proprie carabine.
« Il consiglio non venne però accettato dal valoroso generale
« Legrand il quale, pieno di ardore cavalleresco esclamò: " No!
« Alla sciabola! " ed ordinò al generale de Montaigu di slanciarsi
« colla sua brigata alla riscossa. E questa partì al galoppo da
« piè fermo, con alcuni dei suoi squadroni non completamente
« formati, con qualche soluzione di continuità nella propria fronte,
« ma con islancio notevole.

« Il colonnello del 13° dragoni comprese subito che gli us-
« seri francesi, nello stesso tempo che avanzavano, tentavano di
« guadagnare il suo fianco destro per avvilupparlo. Per scongiu-
« rare tale eventualità, egli ordinò: *Plotoni a destra, al trotto!*
« guadagnando, in tal modo, terreno verso codesta direzione, e
« quindi, non appena il nemico si fu avvicinato, gli spinse ad-
« dosso i propri squadroni di galoppo. L'ala destra sinistra del
« 13° dragoni risultò coperta in tale attacco, dal 4° squadrone
« del 2° dragoni della Guardia guidato dal colonnello conte von
« Finkenstein.

« Ne seguì un cozzo tremendo e la massa dei cavalli degli « ussari francesi, piccoli di statura ed esausti di forze per la lun- « ghezza della spazio percorso, si ruppe contro lo sbarramento « robusto opposto dagli squadroni nemici montati su quadrupedi « di taglia più elevata. Il 7° ussari andò, in parte, a ficcarsi in « un intervallo della linea nemica, ed, in parte, urtossi ad un « reggimento prussiano rapidamente formatosi in colonna serrata.

« Eran questi i tre squadroni del 10° ussari, i quali, pren- « dendo di loro iniziativa la testa della massa di cavalleria « avanzantesi da Mars-la-Tour, eran giunti di trotto, in linea « di colonne, dietro ai dragoni del colonnello von Brauchitsch « nel preciso momento in cui questi guadagnavano terreno a « destra. Tale spostamento, sgombrando la fronte, forniva dap- « prima al 3° squadrone (capitano von Kotze) e, poscia, al 4° « (tenente von Lübbe) lo spazio necessario al loro spiegamento. « Codesti due squadroni, non appena ebbero assunta simile for- « mazione, si gettavano, con una conversione a destra, sopra gli « usseri francesi, che avevano attraversati gli intervalli dei dra- « goni e spuntata la loro sinistra (formata dal 4° squadrone del « 2° dragoni della Guardia) prendendoli così completamente di « fianco a destra.

« Codesto intervento del 10° ussari prussiani non poteva giun- « gere in momento più opportuno inquantochè l'urto prodotto « dai dragoni era riuscito abbastanza fiacco e troppo ravvicinato, « a cagione, appunto, del movimento ch essi avevano avuto la « temerità di eseguire a soli cento passi dalla linea nemica che « giungeva di carriera.

« Il 2° squadrone (primo tenente v. Redern) venne proiettato, « dal capitano von Weise del 10° ussari verso la destra dei dra- « goni in guisa da prolungarla; il 4° plotone, diretto dal suo an- « tico capitano von Heister, allora aggregato allo Stato Maggiore « della 5ª divisione di cavalleria, seguì la linea dei dragoni for- « mando un angolo difensivo, all'indietro dell'ala destra; mentre « gli altri tre plotoni dello squadrone, invece di appoggiare il « movimento del 4°, gettaronsi immediatamente sugli ussari fran- « cesi che avevano attraversati gli intervalli dei dragoni, rotto

« in vari punti la loro linea ed avviluppata l'ala destra, li sba-
« ragliarono e pervennero, dal canto proprio, ad avvolgere la
« sinistra avversaria.

« L'attacco degli ussari francesi era adunque, contempora-
« neamente respinto dai dragoni e premuto, sulle due ali, dagli
« attacchi avviluppanti del 10° ussari prussiani. Dopo una breve
« mischia i francesi si ritirarono nella direzione dei boschi, viva-
« mente inseguiti da codesto reggimento sino al burrone che essi
« avevano dovuto inizialmente attraversare; senonchè i cavalieri
« prussiani furono quivi arrestati dal fuoco dei *chasseurs d'A-*
« *frique* che si erano riordinati dietro il suo margine.

« Il generale de Montaigu cadde ferito nelle mani del ne-
« mico, consegnando la propria sciabola, di cui aveva fatto buon
« uso, al tenente von Wedell del 10° ussari. Il colonnello conte
« von Finkenstein, del 2° dragoni della Guardia, ed il comandante
« in 2ª del 10° ussari maggiore von Hertell erano crivellati di
« colpi e feriti mortalmente.

« Scorgendo l'insuccesso degli ussari francesi, il generale
« Legrand prende la testa del 3° dragoni e si precipita con esso
« sui cavalieri prussiani; ma l'ala sinistra di detto reggimento è
« posta in disordine, tanto dagli ussari fuggenti come dai nemici
« che li inseguono. Trapassato da una tremenda puntata, il gene-
« rale Legrand trovò, alla testa della propria divisione, la morte
« più nobile e più degna che possa augurarsi un cavaliere.

« Il 19° dragoni di Oldenburg, che vedemmo costituire l'ala
« destra della prima linea del generale Barby, e precedere dap-
« prima il 10° ussari, erasi frattanto spiegato in linea all'altezza
« di Ville-sur-Yron, ed aveva tenuto dietro, di trotto, ai reggi-
« menti impegnati nell'azione. Era in procinto di slanciarsi alla
« carica contro i lancieri della Guardia, che si dirigevano alla
« sua volta, in battaglia e di passo.

« In codesto medesimo istante, i due squadroni di destra del
« 3° dragoni francesi, i quali erano rimasti in buon ordine, piom-
« barono sul suo fianco destro. Il primo tenente Haake, che co-
« mandava il 1° squadrone, fece eseguire a questo una conver-
« sione a destra e contrattaccando riuscì ad attraversarli.

« Gli altri tre squadroni del 19° dragoni proseguono ad « avvicinarsi in perfetto ordine, ai lancieri della Guardia. Questi « ultimi, guidati dal generale de France, si impigliano colla loro « ala sinistra frammezzo ai dragoni del generale Legrand, mentre « il loro centro viene vigorosamente sfondato dai dragoni prus- « siani. Sopraggiungono i tre squadroni del 13° Ulani il cui « spiegamento erasi operato sul medesimo terreno ed a brevis- « simo intervallo da quello del 19° dragoni. Avendo gli ulani ri- « cevuto ordine di tendere al fianco dell'avversario, si dirigono al « galoppo allungato all'ala destra dei lancieri ed, in un baleno, « il capitano von Trzebinski convergendo a destra col 1° squa- « drone si getta su di loro, ed il 2° ed il 4° squadrone, capitani « von Durant e von Rosemberg, caricano frontalmente i dragoni « dell'Imperatrice che venivano loro incontro al trotto e piut- « tosto mollemente. Il 2° squadrone sciabola frontalmente, il 4° « cerca, al contrario, di obbliquare per cogliere di fianco i dra- « goni, sostenuto dal 5° squadrone del 2° dragoni della Guardia « Prussiana, capitano von Trotha, sopravvenuto al galoppo, in « colonna di plotoni, allo innanzi ed a sinistra degli ulani. Detto « squadrone superava una siepe alta non meno di tre piedi, si « formava a destra in battaglia e, girando attorno al cascinale « della Grange, prendeva di rovescio i dragoni della Guardia imperiale.

« I due squadroni del 4° corazzieri erano dapprima rimasti « fra il 19° dragoni ed il 13° ulani, ed alla loro altezza; senonchè, « restringendosi in modo considerevole il terreno percorribile al « di là della cascina della Grange, essi avevano dovuto rimanere « allo indietro senza potersi spiegare. Si formarono allora in « linea disponendosi l'uno dietro l'altro, dopo di chè gettaronsi « nella mischia già impegnata fra il 1° squadrone del 13° ulani « da una parte, i lancieri ed i dragoni della guardia imperiale « dall'altra.

« Finalmente, da parte dei francesi, i *Chasseurs d'Afrique* « venivano a prender novellamente il loro posto nella lotta.

« Abbiamo già accennato come inizialmente, la seconda linea « prussiana fosse stata formata, vale a dire col 10° ussari a destra

« ed il 16° dragoni a sinistra. Già vedemmo in qual guisa il 10° us-
« sari partecipasse alla zuffa generale, l'altro reggimento che, a
« breve distanza ne seguiva il movimento, riferì nella propria
« relazione di aver dovuto tener testa al 7° ussari francesi ed ai
« dragoni dell'Imperatrice. Epperò, in conformità di codesto dato,
« possiamo ritenere che l'intervento del 16° dragoni avvenisse
« precisamente nell'istante in cui la divisione Legrand andava
« ad urtarsi colla brigata del generale de France. Codesto reg-
« gimento attraversò le linee nemiche e si congiunse al 10° ussari
« durante l'inseguimento della cavalleria nemica che essi svol-
« sero sino al margine del burrone antistante alla cascina di
« Greyère.

« Non si trattava quindi più nè di un attacco nè di un com-
« battimento dallo sviluppo regolare, era una mischia vertiginosa,
« un tumulto furioso, un vero nembo entro il quale seimila ca-
« valieri dalle uniformi versicolori, di tutti i corpi possibili, si
« sciabolavano indistintamente, gli uni preferendo di puntare, gli
« altri di menar giù vigorosi fendenti (1).

« Malgrado ciò i risultati immediatamente tangibili di co-
« desta pugna furibonda rimasero indecisi ed ambo le parti se
« non si attribuirono recisamente il successo si studiarono in tutti
« i modi di contestarlo all'avversario.

« La *Revue de Cavalerie* a tale riguardo, dopo di aver ri-
« levato come l'esposizione delle fasi successive di codesto com-
« battimento di cavalleria fattane dal Kaehler, concordi perfet-
« tamente con il racconto che dello stesso scontro, ne venne
« porto dal colonnello de La Tour-du-Pin Chambly, ex aiutante
« di campo del generale de Ladmirault, il quale assistè alle ca-

---

(1) Il generale Bonie, nel suo pregevolissimo libro: *Campagne de 1870. La Cavalerie Francaise* ha dedicato delle pagine bellissime piene di vita, di efficacia e di colorito alla descrizione di codesto memorabile scontro fra le contrapposte cavallerie, carneficina indescrivibile in cui morti e feriti d'ambo le parti vennero ripetutamente schiacciati dagli zoccoli dei cavalli lanciati al più sfrenato galoppo. Nè mancarono a cagione delle analogie delle rispettive uniformi di avvenire equivoci cruenti per cui i lancieri francesi scambiati per dragoni prussiani, vennero sciabolati vigorosamente dai loro fratelli d'arme. D'altro canto le loro lancie cagionarono ingenti perdite al 19° dragoni prussiani.

« riche suaccennate, in qualità di testimonio oculare, riporta il « seguente passo della versione del nominato colonnello.

« L'accanimento della lotta fece ondeggiare così per qualche « tempo codesti uragani umani, ed il macello sarebbe continuato « ancora ove i segnali di raccolta, coi quali il generale de France, « testimonio del cieco furore della mischia, cercava di richiamare « i propri cavalieri, non avessero avuto per effetto di far ridi- « scendere tutto codesto nembo verso il burrone dal quale, ap- « punto, i nostri attacchi avevano avuto provenienza.

« Quivi, i francesi si arrestano e si riordinano; quelli tra i « cavalieri tedeschi che son stati spinti troppo innanzi dalla so- « verchia foga nell'inseguire son costretti a dar di volta; le « trombe richiamano i combattenti dalle due parti ed ambo le « cavallerie procurano di riformare le ordinanze, ciascuna sul « terreno dapprima abbandonato per entrare in azione. L'adunata « della nostra è diretta dal generale de Gondrecourt, che, accorso « alla testa della riserva, si è penosamente disimpegnato dalla « mischia. Codesta operazione è protetta verso sinistra dal fuoco « dei *Chasseurs d'Afrique*, a destra, da quello dei cavalieri ap- « piedati che sonosi raggruppati al margine del bosco, ma sopra- « tutto dall'intervento di un battaglione, opportunamente spinto « dal generale de Ladmirault sul pendio del burrone di Greyère.

« Il grosso della cavalleria prussiana, nel frattempo rior- « dinatosi vittoriosamente sull'altura, non potè rimanere su « di essa lungo tempo nella assunta attitudine minacciosa; in- « quantochè l'indusse a sollecita ritirata la comparsa sul luogo « del combattimento della divisione di cavalleria Clèrembault, la « quale aveva celeremente avanzato verso il burrone in parola « servendosi della polvere sollevata dalle cariche per dirigere la « propria marcia e di cui uno squadrone del 4° dragoni brillan- « temente trascinato dal proprio colonnello, ebbe l'onore di scam- « biare le ultime sciabolate col nemico, gettandosi sul suo fianco « nella formazione a stormi.....

« L'azione non venne proseguita.... ».

La serie delle azioni tattiche della cavalleria si chiude in detta giornata memoranda colla carica eseguita verso le ore 20

dalla cavalleria tedesca ed alla quale abbiamo già fatto cenno per rilevare la parte presavi da von Schmidt.

Il Principe Federico Carlo volendo addivenire ad una soluzione decisiva mediante un movimento offensivo generale, lanciò sopra Rezonville la 6ª Divisione di cavalleria, rinforzata da due reggimenti divisionali (9° e 12° dragoni). Codesta carica il cui scopo doveva sopratutto consistere nel procacciare alle truppe prussiane stremate di forze, aggrappate disperatamente alle posizioni conquistate, l'impressione di aver conseguito la vittoria non raggiunse dei risultati apprezzabili. Alcune frazioni si urtarono ad ostacoli del terreno ovvero diedero di cozzo contro truppe amiche. La sola 15ª brigata, agli ordini del colonnello von Schmidt, che rimase ferito durante l'azione in parola, pervenne sino ai gruppi di cacciatori nemici e li sciabolò vigorosamente. I cavalli sellati dalle due antimeridiane non avevano nè mangiato nè bevuto durante la giornata ed alcuni reggimenti non si installarono al bivacco che dopo la mezzanotte.

Da parte dei Prussiani trovavansi presenti sul campo di battaglia 19 reggimenti di cavalleria con un effettivo totale di 10.780 cavalli. Le perdite sofferte da codesta massa negli scontri sovradescritti ammontarono a 96 ufficiali, 1.425 uomini e 1.837 cavallli.

Nessun contesta il merito e la gloria di codesti valorosi squadroni che diedero indubbia prova di essere animati da encomiabile spirito offensivo e da profondo sentimento di solidarietà accorrendo da tutte le direzioni per prendere parte alla lotta mentre i comandanti di brigata, di reggimento e di squadrone si palesarono, generalmente, dotati di colpo d'occhio e di abilità manovriera superiori a quelli posseduti dagli avversari.

Ma circa i criteri direttivi che presiedettero alla dislocazione ed allo impiego di una così imponente forza di cavalli quante osservazioni non corsero alle labbra dei competenti che sulle vicende della battaglia delli 16 agosto ebbero modo in mille guise di polemizzare! Visto lo scopo principale a cui la 2ª Armata tedesca tendeva colla lotta iniziata tra Vionville e Mars-la-Tour, Fritz Höenig si domandò perchè non vennero tutti quegli squa-

droni disposti inizialmente all'estrema sinistra prussiana, che era appunto l'ala strategica della battaglia. O se non in totalità almeno la massa principale l'autore predetto dimostra che sarebbesi dovuta dislocare nella direzione surriferita lasciando la 6ª divisione di cavalleria ripartita fra il centro e l'ala destra siccome più che sufficiente, per parare alle eventuali esigenze che verso detti tratti della fronte di combattimento si fossero potute verificare durante le successive fasi della battaglia. In quanto all'ala sinistra sarebbersi quivi dovuti concentrare oltrechè l'intiera 5ª Divisione, la massima parte degli squadroni della cavalleria divisionale col mandato esplicito di opporsi allo spiegamento ed al prolungarsi della linea di battaglia francese in detto senso. Dopo venuti a cognizione che non aveano più da fronteggiare una semplice retroguardia francese, ma che si trattava di fare i conti con l'intiero esercito del Reno, qual migliore impiego tattico per la cavalleria prussiana all'infuori di quello così concepito? Eppure, soggiunge il Fritz Höenig, codesta circostanza di fatto divenne nota ai tedeschi fin dalle 10 antimeridiane.

Percui l'illustre autore ritiene di dover esclamare al riguardo:

« Quali risultati non sarebbero riusciti possibili, ove codesta
« cavalleria fosse stata sotto il comando di un vero condottiero?
« Quanto sangue risparmiato! Quali allori da raccogliere! Codesta
« cavalleria tedesca non mancava certamente nè di coraggio nè
« di disprezzo della morte: ma il criterio e l'abilità direttiva fa-
« cevano difetto..... »

Durante la notte del 16 agosto, le due armate contrapposte bivaccarono in presenza l'una dall'altra, malgrado ciò, sino dal mattino dell'indomani il contatto andò perduto quasi totalmente, ricominciando le incertezze d'ambo le parti circa la posizione del rispettivo avversario.

Eppure, coi rinforzi che a marce forzate erano sopraggiunti all'esercito tedesco da tutte le direzioni, esso disponeva sul teatro dell'azione di non meno di 44 reggimenti di cavalleria nella giornata del 17!

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° reggimento di fanteria.

CONSIDERAZIONI

sul nostro Regolamento di esercizii per la cavalleria del 1901

Tomo I — Capo I — Parte II

Il regolamento di esercizi per la cavalleria (Tomo I) che ha sostituito provvisoriamente e in via di esperimento il corrispondente tomo del Regolamento di esercizi per la cavalleria del 1896, ha segnato un grande passo sulla via del progresso, ed i risultati ottenuti per la saggia sua applicazione mi danno luogo ad alcune considerazioni, che non mi pare fuori opera di esporre, tanto più che questo regolamento fu molto apprezzato in Francia ed in Inghilterra, e nell'ultimo regolamento della cavalleria inglese si trovano col nostro molte analogie. (Vedi *Revue militaire des armées étrangères* 1904-1905).

Il I Tomo del Regolamento d'esercizi ed evoluzioni per la cavalleria del 1901 non ha portato alla natura degli esercizi prescritti dal precedente regolamento del 1896 alcuna modificazione radicale, poichè non si può chiamare radicale modificazione l'abolizione di qualche movimento o l'aggiunta di qualche nuova istruzione; pur tuttavia il regolamento del 1901 ha fatto subire alla progressione tracciata da quello del 1896 una sensibilissima trasformazione, e con un raggruppamento più logico dei procedimenti d'istruzione finora adottati ottiene un metodo più in armonia colle condizioni imposte oggigiorno alla istruzione della cavalleria in causa delle limitate ferme attuali.

Il progresso ottenuto su questa via traduce chiaramente lo sforzo fatto dai compilatori del regolamento per risolvere il problema così complesso ed a dati così contradittori che s'impone oggidì a tutte

le cavallerie europee; quello cioè di ottenere nel minimo tempo possibile un massimo di istruzione.

È incontestabile oggigiorno che l'istruzione del cavaliere esercita sul rendimento di tutta l'arma di cavalleria, e sulla complessività e diversità dei servizi ch'essa è chiamata a prestare una influenza preponderante.

Facendo astrazione che l'attitudine manovriera di una truppa di cavalleria risulta, almeno parzialmente, dalla attitudine cavalleristica di ogni individuo; le esigenze della tattica moderna dando al servizio d'esplorazione e di sicurezza a grande distanza un'ampiezza considerevole, sviluppano all'estremo il servizio delle pattuglie, impongono l'obbligo di avere nei ranghi dei cavalieri sufficientemente istruiti per poter senz'altro aiuto che il proprio valore e la propria esperienza compiere bene la missione loro affidata.

Così l'istruzione perfezionata dei cavalli, quale viene imposta dalla necessità di una rapida istruzione dei cavalieri non può ottenersi se non col concorso di cavalieri capaci ed abili che possono solo ottenersi con una istruzione individuale perfetta.

L'addestramento dei cavalli esercita sulle reclute una influenza immediata e decisiva.

Nello stesso modo come i vecchi cani formano il cacciatore giovane, così i cavalli vecchi e bene addestrati formano i giovani cavalieri, e li formano rapidamente. È solo alla condizione di far eseguire, senza sforzi ai loro cavalli gli esercizi comandati e di non incontrare delle resistenze e difese che le reclute acquistano quasi istantaneamente la confidenza senza la quale non esiste cavaliere.

La tendenza generale verso una ancora maggiore riduzione del servizio attivo, la necessità conseguente di accelerare l'istruzione dell'ultima classe per farla entrare nelle righe degli squadroni mobilizzabili in primavera hanno reso assai arduo il problema della istruzione individuale, la quale, a misura che acquista una più legittima importanza vede in realtà restringersi il posto che le è riservato nello insieme del programma d'istruzione. Per conservare al cavaliere un valore reale, valore che dipende da tre fattori e cioè: dalla durata del servizio, dalle qualità intrinsiche dell'uomo e del cavallo e dal procedimento di istruzione dell'uno e dell'addestramento dell'altro, gli istruttori non avendo sui due primi fattori, di cui uno tende sempre a diminuire, e l'altro non subisce che lentamente delle modificazioni, alcuna azione diretta, debbono logicamente forzarsi a trasformare il 3°, il solo sul quale possono esercitare le loro influenza.

Or bene, il regolamento 1901 risponde perfettamente a questo scopo non con delle innovazioni pericolose, ma con una più razionale divisione della materia non disgiunta da una più giusta applicazione dei mezzi esistenti.

Un regolamento d'istruzione non deve essere limitato alla enumerazione degli esercizi da eseguire: esso, dovendo servire di guida all'istruttore, deve mettere in evidenza lo scopo, evitare di confondere questo scopo col mezzo per raggiungerlo, ed esporre con chiarezza il metodo da seguire.

Il regolmento del 96 sotto questo punto di vista presentava una lacuna.

Il 1° tomo, secondo quando era detto in una breve prefazione dava il mezzo di insegnare ai cavalieri ad eseguire i movimenti individuali a piedi ed a cavallo.

E senza altri preamboli, a l'infuori di qualche prescrizione di dettaglio presentava all'istruttore la serie degli esercizi del I capo della 1ª parte.

Orbene gli autori del regolamento 1901 hanno giudicato non senza ragione che questa introduzione costituiva per l'istruttore un viatico insufficiente e che essa commetteva per giunta un errore considerando gli esercizi a cavallo come lo scopo della istruzione, mentre non ne sono che i mezzi.

Essi hanno colmato questa lacuna sostituendo alla insufficiente prefazione del 1896 un'altra introduzione nella quale in forma chiara e sotto l'ispirazione d'idee più conformi alle esigenze moderne ed allo spirito dell'arma, fissano lo scopo generale dell'istruzione delle reclute e danno agli istruttori consigli di carattere essenzialmente pratico.

Dice il regolamento 1901: « Il valore di una truppa di cavalle-
« ria dipende dalla istruzione di ciascun cavaliere e dall'addestra-
« mento di ciascun cavallo che la compongono. Il presente volume
« che tratta dell'istruzione individuale ha per scopo di dare agli uo-
« mini e ai cavalli l'attitudine più completa possibile al servizio di
« guerra. . .; »
« . . . (Vedi regolamento)

. . . .

Dopo di aver dimostrato che il cavaliere chiamato frequentemente a servizi isolati deve contare sopra tutto sulla sua esperienza,

dopo di avere insistito sulla importanza di una istruzione razionale, escludente ogni sforzo di memoria ed ogni esercizio che non abbia altro scopo di quello di appagare l'occhio, il regolamento 1901 stabilisce come principio che l'istruzione a cavallo e l'addestramento di quest'ultimo per la loro importanza non devono essere generalmente affidati che ad Ufficiali, ma che tutti i graduati chiamati a coadiuvarli debbono possedere le cognizioni necessarie per l'adempimento del loro compito.

Sono tracciate infine nel regolamento 1901: l'attitudine morale ed intellettuale, e le regole da cui l'istruttore non deve mai scostarsi; regole che possono così essere riussnnte.

a) Inculcare all'uomo l'amore al servizio e la passione pel cavallo;

b) Non esigere troppo, ma tener conto dell'intelligenza e del vigore ai ogni individuo, poichè una istruzione precipitata ritarda il progresso invece di accelerarlo.

c) Esercitare la pazienza, poichè gli errori si commettono la maggior parte delle volte per ignoranza.

d) Fare delle osservazioni individuali astenendosi da qualsiasi modo oltraggiante.

e) Solleticare largamente ed abilmente l'amor proprio che spinge l'uomo ad affrontare le difficoltà e svegliare in lui una nobile emulazione; un encomio davanti alla truppa, parole d'incoraggiamento a tempo debito, prove opportune di benevolenza costituiscono i migliori mezzi per sviluppare l'emulazione.

f) Ricordarsi che la truppa obbedisce come essa è comandata, e che essa riflette per il suo contegno e le sue qualità le qualità dell'istruttore.

Il regolamento del 96 era diviso in due parti, la prima comprendeva l'istruzione a piedi, la seconda quella a cavallo, propriamente detta, non che gli esercizi di perfezionamento per i graduati. Questa divisione molto semplice in apparenza aveva il grande inconveniente di rendere troppo pesante la parte riservata all'istruzione a cavallo e abbracciare sotto una rubrica comune esercizi troppo diversi l'uno dall'altro.

Il regolamento del 1901 rimedia a questo inconveniente dividendo l'istruzione individuale in quattro parti: 1ª istruzione a piedi; 2ª istruzione a cavallo; 3ª addestramento dei cavalli giovani; 4ª esercizi complementari.

La 1ª parte, cioè l'istruzione a piedi, corrisponde esattamente a quella del vecchio regolamento. La progressione è la stessa, essa fu alleggerita della nomenclatura delle armi bianche che fanno parte di altro regolamento.

La 2ª parte del vecchio regolamento era riservata all'istruzione a cavallo e divisa in 3 capitoli, di cui il 1° rifletteva l'istruzione delle reclute.

La durata di questa istruzione era di 4 mesi, così divisi: 1° periodo di 15 giorni: lavoro di cavallerizza; 2° lavoro in sella e filetto (1 mese); 3° periodo, 1 mese e mezzo: lavoro in briglia; 4° periodo, 1 mese: esercizi con le armi.

La caratteristica del regolamento del 1896 era l'importanza data agli esercizi in ripresa.

Si trattava di dare scioltezza agli uomini, famigliarizzandoli colle varie andature ed insegnar loro il modo di guidare il cavallo. E tutto questo credevasi di poter insegnare mettendo le reclute una dietro l'altra in ripresa con alla testa un cavaliere anziano. E soltanto verso la fine del 2° periodo, cioè dopo un mese e mezzo di questa istruzione si giudicava che il cavaliere era sufficientemente istruito per fargli ripetere individualmente gli esercizi insegnatigli in ripresa.

Altra caratteristica del precedente nostro regolamento era la ripugnanza di far uso delle staffe. Durante il periodo dell'istruzione nella cavallerizza coperta, la staffa era sconosciuta alla recluta; poi quando incominciava a montare con la sella la staffa non doveva servire che per lo stretto necessario

Un'altra nota particolare alla progressione del regolamento 1896 da farsi è l'eccessivo sviluppo dato al lavoro in briglia, e alle difficoltà e finezze che si pretendevano dal cavaliere; come la riunione, la partenza al galoppo dal passo e piede fermo, ecc.

Infine al lavoro all'esterno il regolamento vecchio dava poca importanza; poichè solo alla fine del terzo periodo, cioè dopo tre mesi d'istruzione il regolamento faceva allusione all'opportunità degli esercizi all'aperto, e solo al termine degli esercizi in briglia l'istruttore veniva ufficialmente invitato dal regolamento a montare lui stesso a cavallo ed a condurre la sua ripresa per le strade, od attraverso alla campagna. Come si vede erano questi metodi altri tempi; la rigidità della progressione, la lentezza dei procedimenti, il soverchio sviluppo dato al lavoro in cavallerizza, a svantaggio di quello all'aperto, sono cose che potevano giustificarsi in un epoca a noi già

lontana, nella quale l'ultima classe non era mobilizzabile che dopo 10, 8 o 6 mesi d'istruzione.

Era quindi necessario di modernizzare questo metodo, senza portare un cambiamento troppo radicale e questo è il compito che si propose l'attuale regolamento provvisorio secondo li quale: l'istruzione a cavallo ha lo scopo di fare di un soldato di cavalleria un abile combattente a cavallo, e un cavaliere atto alla guerra.

Questa istruzione è oggetto della 2ª parte del tomo I, e si divide in due capitoli, di cui uno è consacrato alla istruzione delle reclute, l'altro a quella degli anziani.

Lo scopo dell'istruzione delle reclute è quello di rendere i giovani soldati capaci di entrare nelle righe dopo 4 mesi, non di servizio, ma d'istruzione effettiva.

Questa istruzione si divide in 2 periodi: uno in filetto, l'altro in briglia. Non è fissata la durata di ciascun periodo, ed il passaggio dall'uno all'altro dipende dai risultati ottenuti individualmente da ogni cavaliere.

Tanto la divisione adottata dal regolamento del 1896 era arbitraria e complicata, altrettanto quella del regolamento 1901 è semplice e logica.

Il morso è un istrumento pericoloso nella mano, generalmente dura del cavaliere, pericoloso pel cavallo che lo sopporta tanto più impazientemente, quanto maggiore è il suo sangue e la sua energia.

È dunque naturale di non insegnare al cavaliere l'uso del morso se non quando lo si giudica abbastanza saldo in sella, sufficientemente famigliarizzato con le varie andature, ed abbastanza calmo per servirsi delle redini della briglia con discernimento e solo come ausiliario momentaneo delle redini del filetto.

Qnesta divisione logica della progressione non apporta d'altronde, alcun ritardo alla istruzione del cavaliere; poichè nulla impedisce durante il periodo dell'istruzione in filetto di insegnare al cavaliere tutti gli esercizi che debbono renderlo mobilizzabile; essa permette invece all'istruttore di risparmiare la bocca dei cavalli, evitando in pari tempo che essi diventino restii, ciò che avverrebbe facilmente in taluni cavalli nervosi con l'impiego della briglia per parte di cavalieri novizi.

Il lavoro in filetto si compone anzitutto di esercizi preparatori destinati ad insegnare il cavaliere a saltare a cavallo, tenere le redini, voltare a destra e sinistra, eseguire vari movimenti al

passo e trotto, e ad iniziarlo all'andatura del galoppo allungando il trotto. Come nell'antico regolamento questi movimenti vengono eseguiti in ripresa un cavaliere dietro l'altro, con un cavaliere istruito anziano in testa; ma ciò che nel regolamento 1901 distingue questa fase dell'istruzione si è che essa si eseguisce colla sella e che l'uomo è iniziato fin dal primo giorno all'uso delle staffe.

I primi movimenti della progressione sono infatti i seguenti:

posizione a cavallo
montare e saltare a cavallo
smontare e saltare a terra
sollevare le staffe e riabassarle
aggiustare le staffe, ecc.

d'altra parte il regolamento non prescrive che le staffe siano eccezionalmente date al cavaliere; esso autorizza al contrario l'istruttore di farle rialzare ogni tanto, con che sembra preconizzarne l'impiego.

Gli esercizi di ripresa uno dietro l'altro hanno ragione d'essere solo al principio dell'istruzione, ma quando l'uomo ha acquistato solidità e confidenza sufficiente bisogna esercitarlo al lavoro individuale — come se fosse isolato — e questo è lo scopo degli esercizî individuali, che costituiscono la 2ª parte della progressione del lavoro in filetto.

Durante questa fase si mettono gli uomini sulla pista a grande distanza l'uno dall'altro e si abituano ad eseguire, senza occuparsi l'uno dell'altro, tutti i movimenti già insegnati precedentemente. Si iniziano in seguito al trotto di manovra per prepararli all'equitazione all'aperto — e si fa loro passare e saltare la barriera.

Giunti a questo grado d'istruzione i cavalieri possono essere condotti fuori della cavallerizza, poichè essi sanno già tenersi in sella, sanno guidare il cavallo ed hanno già trottato e galoppato nella cavallerizza

Bisogna ora far loro acquistare la calma, allenarli e famigliarizzarli con la cadenza delle andature regolamentari. Questo è lo scopo degli esercizi all'aperto coi quali termina l'istruzione in filetto. Questi esercizi si eseguiscono sia nella piazza d'armi, sia attraverso la campagna; i cavalieri sono progressivamente esercitati a camminare a gruppi o isolatamente dirigendosi su punti lontani, a salire e scendere delle rampe e a passare dei facili ostacoli naturali.

Sotto l'impero dell'antico regolamento la recluta avrebbe sol-

tanto ora terminato il secondo periodo dell'istruzione, dopo avér passato un mese e mezzo fra la polvere della cavallerizza dietro una guida, e sarebbe incapace di attraversare da sola la piazza d'armi; alla stessa epoca invece la progressione del regolamento 1901 fa della stessa recluta un cavaliere quasi mobilizzabile.

Per esserlo totalmente egli deve ancora imparare a servirsi della briglia e delle armi, e ciò avviene nel secondo periodo del regolamento 1901.

Nel regolamento 1896 l'istruzione in briglia comprendeva non solamente quanto era necessario al cavaliere per entrare nelle righe, ma eziandio tutta una serie di insegnamenti equestri di difficile esecuzione per parte degli inesperti giovani cavalieri.

Il regolamento 1901, fedele al principio di escludere qualsiasi esercizio non avente uno scopo pratico, ha giustamente considerato che gli esercizi della riunione, le andature cadenzate, il partire al galoppo dal piede fermo, sarebbero più a loro posto nel periodo della istruzione complementare; perciò li ha eliminati dal programma dell'istruzione delle reclute ed ha limitato l'istruzione in briglia nella cavallerizza al modo di tenere le redini, alla ripetizione degli esercizi imparati in filetto ed a qualche movimento di equitazione come il dietro-fronte sul posto e la partenza al galoppo dal passo Da questo momento la recluta abbandona il maneggio e completerà la sua istruzione all'aperto, si famiglierizzerà alle varie andature, al galoppo allungato, alla carica ed all'impiego delle armi, ciò che costituisce l'ultima fase dell'istruzione.

Da questo esame rapido consegue che il regolamento 1901 si distingue dal suo predecessore per il carattere pratico del suo metodo e l'impronta cavalleristica, dovuta ad un impiego giudizioso degli esercizi all'aperto; le stesse qualità che caratterizzano il 2° capitolo consacrato all'istruzione degli anziani.

Questo regolamento ha fatto divorzio colle vecchie abitudini, ha segnato una nuova e felice vittoria delle cose moderne su quelle di altri tempi. Esso ha fatto un gran passo sulla via del progresso. È una tappa gloriosa verso la perfezione, alla quale arriveremo allorlorquando avremo maggiormente sfrondato questo regolamento provvisorio di cose ancora inutili, e dato fin dal principio una maggiore ed assoluta importanza al lavoro individuale, con una più saggia

ripartizione della materia, per poi passare alla parte esclusivamente applicativa del profitto individuale, onde dalla somma delle capacità individuali gli squadroni diano il massimo rendimento di abilità guerresca quale è richiesta dalle esigenze della guerra moderna.

Faenza, maggio 1905.

ROBERTO CALCAGNO
Maggiore Cavalleggeri Catania.

Impressioni di paesaggio

La topografia comparata.

Abbiamo detto dello studio del paesaggio, astrazion fatta dall'esistenza delle sue grafiche rappresentazioni; queste sono ritratti, quello è l'originale: l'originale ha la scala del vero, un lumeggiamento reale, dei particolari come si incontrano nelle perlustrazioni, nei movimenti logistici, sul campo di battaglia: i ritratti hanno scale, lumeggiamenti, graficismo convenzionali. Il paesaggio credo di averlo abbozzato per quel tanto da poterci servire come di un termine di paragone; delle carte dirò solo quel pochissimo che occorre per costituirne un altro termine di confronto; si è a questo confronto ed alle sue varie modalità che dò il nome di « topografia comparata ».

Non ho ancora accennato alle carte topografiche, mentre accennando alla cartografia che tutte le comprende, i riferimenti al terreno, cioè all'originale, mi verranno sovente in punta di penna, ma saranno richiami fugaci.

Nell'esercito è conosciuto il ricco patrimonio cartografico posseduto dal nostro Istituto di Firenze.

Fu dapprima uno scientifico lavoro geodetico, poi un colossale lavoro di geometria applicata ai rilievi del suolo, poi uno svariato compito artistico di rappresentazione del paesaggio: facciamo plauso alla parte geodetica, nella quale l'Italia annovera delle vere illustrazioni, e passiamo oltre. Circa ai lavori di rilievo dobbiamo renderci conto delle grandi angustie delle proporzioni scalari, delle conseguenti alterazioni della verità, delle

conseguenti lacune nelle immagini grafiche. Questi accenni varranno a mantenerci in quel giusto apprezzamento delle carte per modo che le loro identificazioni sul terreno non siano capaci di trarci in inganno.

Le induzioni topografiche non appartengono soltanto allo studio del terreno: in quello ci servono a scoprire il non visibile del paesaggio; nell'esame delle carte esse ci servono a completare, a tradurre logicamente i segni grafici a disposizione del topografo. Per le prime induzioni occorre una conoscenza pratica dei vari terreni; per queste seconde occorrono poche riflessioni circa ai segni convenzionali ed agli spazi che la scala della carta loro concede.

I segni convenzionali non li enumero e non li analizzo, sono — o debbono essere — patrimonio di ogni graduato di truppa, ed in cavalleria, di ogni soldato. L'arte cartografica ha, oramai, dato fondo a tutte le ingegnose e più o meno efficaci combinazioni di linee, di tratti, di tinte, di simboli per rappresentare in disegno tutti i particolari che venni enumerando costituenti il paesaggio. Tutto quanto può fermare il nostro sguardo sul paesaggio che visitiamo, ha un segno rappresentativo: dai bagni termali ai molini galleggianti, dall'approdo per naviglio a vela al gavitello fisso, dalle palafitte alle lanterne, alle macerie, alle profondità dell'acqua, alle pescaie, alle trincee di fascine.

Da noi però non si è arrivati a tanta esagerazione e fu un bene. I particolari militari vanno distinti dai pettegolezzi che non hanno una attinenza diretta colla manovra. Questo graficismo tanto simbolico appesantisce il disegno e, mentre lo copre di mille figure, rende confusa l'espressione caratteristica di quel dato ritratto.

Le nostre carte topografiche hanno tre scale: abbiamo carte al centomila, al cinquantamila, al venticinquemila.

Quale è lo spazio che queste carte consentono al graficismo dei particolari? Un millimetro quadrato al centomila rappresenta una piccola piazza d'arme di cento metri in quadratura, un ettaro di terreno.Sopra un ettaro di terreno possono addestrarsi due reggimenti di fanteria in completo assetto di guerra, meno

il carreggio. Possono mettersi in batteria occorrendo, anche 18 pezzi da campagna, tenendo in dietro, magari al coperto da una forte ruga del terreno, gli avantreni ed uno squadrone di cavalleria per scorta. Eppure un millimetro quadrato si disegna con quattro tratti lunghi come virgolette di una calligrafia minuta.

Sul terreno rappresentato da un millimetro quadrato al 50 mila, vi può essere compreso: cinquanta metri di strada larga per tre vetture di fronte, cinquanta metri di fiume con un ponte di 25 metri di luce, cinquanta metri di argine largo sette metri alla base, e dietro a questo cinquanta metri di prato largo sei metri, provvisoriamente occupato da cento cavalieri perfettamente nascosti.

Senza farne altre, bastano queste considerazioni per farci accorti che non saranno certo le proporzioni scalari anzidette che ci daranno delle carte topografiche con un carattere strettamente tattico.

Noi abbiamo le locuzioni militari di « piccola tattica » e « grande tattica » che sono ammesse nel linguaggio proprio all'arte militare. Così abbiamo la « manovra tattica » la « tattica del combattimento » ed altre analoghe, tendenti a significare quasi le dimensioni sul terreno di una data azione militare. Così, per manovrare un corpo d'armata sarà ottima la carta al centomila, fino a quel limite presso al quale le truppe passano allo schieramento, per poi diventare ottimo il cinquantamila per avanzare alla occupazione di posizione, sulla quale il venticinque mila diviene necessario perchè ciascuna unità tattica riscontri la località statale preventivamente assegnata.

Il cinquantamila ed il centomila hanno carattere spiccatamente logistico: il venticinquemila può servire come elemento tattico preso nella sua sintesi, ma vedremo perchè non sia ancora la vera carta da combattimento, non possa costituire come ora è, quell'efficace rappresentazione del suolo per chi deve adattarvi i suoi fucili squadra per squadra, i suoi cannoni sezione per sezione. Anche le grandi battaglie non sono che la sintesi di tantissimi minuti episodi.

Noi vogliamo una carta episodica, mi si passi l'espressione; noi vogliamo un ritratto veramente efficace degli ostacoli militari del terreno.

Lascierò quindi da parte la carta al centomila, non così il cinquantamila perchè di tutta la regione alpina, comprese quasi tutte le importantissime prealpi, fino a rasentare la pianura, noi in Italia non abbiamo altro. La scala dell'uno al cinquantamila cominciò ad imporsi nelle levate di campagnia in Sicilia: il terreno molto montuoso, gli abitati riuniti in grossissime borgate, la viabilità, le industrie, i commerci allo stato di gestazione — eravamo al 1861 — hanno suggerito di trattare il paesaggio a grandi pennellate. Passato lo stretto di Messina, si trovarono le Calabrie in identiche condizioni e si fece altrettanto. E lentamente il cinquantamila si impose come scala ai terreni montani: questa levata divenne un metodo, che abbracciò l'Italia Centrale, le popolose contrade della Toscana e dell'Emilia e del Genovesato, nelle quali l'Appennino si mostrava generalmente impervio, spopolato, squallido; e proseguendo nella marcia, invase tutte le prealpi nostre, e fu una vera sventura.

A cominciare dai margini dove finisce la pianura, per la quale venne applicato il 25 mila, sino alle più superbe vette che cingono il Paese, il millimetro quadrato rappresenta venticinque are di terreno! Mentre il nostro pendìo collinoso, agli sbocchi delle valli specialmente, è così tempestato di case, di manufatti industriali, di divisioni di culture, così avviluppato da una fittissima rete stradale, così solcato da innumeri corsi d'acqua, che appena appena la scala del dieci mila avrebbe potuto rappresentare fedelmente il terreno. Su quella zona, su su lungo le valli, sino alla quota che spetta al terreno collinoso propriamente detto, il graficismo che doveva rispondere alle svariatissime esigenze informative di un terreno estremamente mosso e popoloso riuscì a darci un un arruffio di ghirigori nei quali il terreno naufragò nelle sue forme, nelle relazioni dei suoi comandi nelle risorse logistiche delle sue strade, nelle combinazioni della sua manovra. Non insisto: è questione di fatto; sono esperimenti le cento volte provati nell'esercito durante le esercitazioni di pace,

con molto studio al tavolino, con molta calma e molta tranquillità di mente sul terreno. Dobbiamo però importarci al tempo di guerra: allora il grosso inconveniente appare nelle sue reali proporzioni e fa sentire il peso delle sue conseguenze.

Ho però anche detto che l'Istituto di Firenze è oramai una inesauribile miniera di informazioni e di dati. Gli elementi là raccolti possono, quandochessia, fornirci la base per costruirci sopra la nostra carta militare.

Fatta eccezione per alcune piccole zone riguardanti città, fortificazioni, porti di mare etc., rappresentate in iscale con piccolo denominatore, il nostro terreno di pianura ci è dato colla carta al venticinquemila, carta che però comprende anche talune regioni collinose. Le forme del terreno, come plastica, in, pianura non hanno che una caratteristica sola, che si dimostra da sè senza aiuto nè di piani quotati, nè di artifici. Tolto dunque il pensiero di questa grave bisogna nella rappresentazione cartografica, è certo che il graficismo dei particolari del terreno ha più spazio per esplicarsi e maggior efficacia di risalto. Non pertanto le angustie scalari planimetriche dobbiamo accennare perchè, in date circostanze, esistono gravi, alterando la verità topografica. Una strada larga 6 metri dovrebbe essere rappresentata sul disegno con due linee fra di loro vicine un quarto di millimetro: invece il disegno, per esser evidente, occupa uno spazio di mezzo millimetro, che in iscala rappresenta m. 12,50.

Sarebbe uno sproposito inferirne che la strada è larga 12 metri e mezzo.

Quando una casa non posso rappresentarla in proporzioni minori di mezzo m.m.° di lato, io graficamente rendo pari un bugigattolo di stalla che contiene 2 buoi ad una villetta che occupa 156 metri quadrati.

Un fosso largo 4 metri, profondo e pieno d'acqua, richiede un ponte, ponte che la truppa anche senza apposite scorte di persone adatte e di materiale, può costrurre lì per lì con mezzi locali: il che non si può fare per una larghezza di dieci, di quattordici metri; ma il graficismo del 25 mila non può dare questa importantissima informazione alla truppa.

Un gruppo di case è militarmente ben altra cosa di alcune case sparse sopra un ettaro di terreno; pure un ettaro, al 25 mila, è rappresentato da un quadrato di 4 millimetri di lato: provatevi un pò a disegnarvi dentro cinque cassette e sappiatemi dire che cosa ne risulta.

Ne risulta, evidentissimamente, un gruppo di case, mentre poi sul terreno cinque casupole campestri su di un ettaro, sparse quà e là, non costituiscono affatto un gruppo nel senso tattico. Supposto che una sia al centro di figura e le altre quattro una per angolo, chi mai potrà avvisare sul terreno l'originale di quella vostra grafica immagine?

A questi inconvenienti si è cercato di mettere riparo, ma non vi si poteva riuscire che in parte. Il graficismo delle strade, incapace ad esprimersi nella sua realtà di carreggiata, venne aiutato con distinzioni lungo i lati stradali, e si ebbero i paracarri vicinissimi, per le grandi arterie dello Stato, e più staccati, per le comunicazioni fra capoluogo di Provincia e capoluogo di Circondario — e due righe piene, per le comunicazioni secondarie — ed una riga piena e l'altra a tratti, per le strade non sempre praticabili — e due linee a tratti, per le campestri.

Si volle cioè che si potesse indurre la potenzialità della strada dall'ente che la tiene in esercizio, o dal proprietario che la cura. Ma tranne che per le due prime categorie — tut'altro che scevre di eccezioni — tutte le altre lasciano lo studioso di topografia nell'ignoto e nel buio.

Spettava al calcolo, alla geometria applicata ai rilievi, il fornire la trama di tali rappresentazioni; su questa trama era l'arte grafica in genere che doveva ricamare il paesaggio mosso, collinoso e montano, per modo da renderne tutte le movenze, tutte le forme, tutta la plasticità di un vero terreno in miniatura.

A questo proposito le arti grafiche si sono spinte molto innanzi in tutti gli Stati, compreso il nostro; altra volta ebbi a trattare diffusamente di ciò, nei riguardi del tratteggiare e del lumeggiare a tinte le carte topografiche, nè qui mi ripeto. Qui tratto l'argomento nei riguardi delle truppe, le quali domandano una carta militare.

Noi, dal lungo uso, ci siamo abituati a considerare la riproduzione delle tavolette di campagna, cioè il frutto del rilievo geometrico sul terreno, per delle vere carte topografiche, anzi per la vera carta militare. Ciò è ben grave, e conviene mettere a posto i termini della questione.

Noi, alla costituzione del Regno, ci siamo trovati ad aver fra mano una quantità di carte d'ogni origine e sistema e scopo; ma con elevato sentimento d'arte moderna e con quello, d'assai superiore, dalla nostra unità, si volle costrurre *ex novo* la carta della Patria nostra.

Lavoro colossale, e degno veramente di un grande Paese.

La levata era sempre lontana dalla parte centrale della penisola, che già la campagna di Boemia del '66 scopriva nuovi orizzonti nell'arte militare moderna. Le grandi vittorie tedesche del '70 e '71, erano già scritte nelle pagine della Storia, e la levata al 50 mila era sempre a mezzo del suo laborioso cammino. Colle sconfitte francesi si iniziò dall'Esercito nostro un era novella di tattica moderna; le applicazioni delle esercitazioni al terreno nei servizi di sicurezza, di ricognizione, di esplorazione, come in quelli di manovra del combattimento, ebbero uno sviluppo febbrile: fu un eccesso. Intanto urgeva sempre più una carta moderna: il 50 mila Piemontese, l'86.400 Austriaco del Lombardo Veneto e dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla e via via, fino alle bellissime carte dell' Istituto di Napoli, non rispondevano più nè ai progressi cartografici stranieri, nè allo stato di fatto del territorio, la di cui superficie era stata dall'uomo metamorfosata radicalmente.

La nostra recente carta al centomila rappresentava lo scopo finale di tutto il lavoro di campagna; le tavolette originali al 50 ed al 25 mila erano il materiale di quella imponente costruzione. Visto però che il centomila non poteva mai essere una carta speciale militare, e visto che per lunghissimi anni altre carte a scale maggiori non si sarebbero potute avere, si distribuì alla pubblica vendita la riproduzione litografica e zincografica delle tavolette di campagna. Si dedusse, da questo palliativo, che la copia della tavoletta originale fosse la vera carta topografica,

e poichè usciva da un Istituto militare, che fosse per giunta una carta militare, speciale, per la truppa e per le operazioni di guerra. Ora queste tavolette non sono se non il risultato della geometria applicata ai rilievi, e poichè la geometria pratica non è nè militare nè civile, i suoi risultati si prestano agli usi speciali se ed in quanto lo specialista ha saputo inserirvi complementi speciali.

Ora nessun complemento militare è stato aggiunto alla riproduzione geometrica del terreno, quindi carta militare non è.

Ma non basta. Le tavolette di campagna sono i documenti per costruire la carta topografica, nè vi è possibilità di scambio. La carta topografica deve anzitutto rappresentare le forme del terreno indipendentemente dalla planimetria e dagli ostacoli naturali od artificiali.

Ebbene, alle nostre tavolette di campagna mancano appunto le forme del terreno, quanto cioè è di importanza massima pel militare.

Guardando le nostre tavolette a curve orizzontali, ricorre tosto alla mente l'immagine di una grande impalcatura di un edificio, e forse anche meglio quella di una carcassa di bastimento. Quando quella immane ossatura sarà debitamente rimpolpata, avremo la nave che sfiderà l'oceano: quando quelle fitte ragnatele delle curve orizzontali spariranno sotto un efficace tratteggio, sotto la veste di un artistico chiaroscuro, avremo la carta topografica che sfiderà il terreno. Per ora ne siamo lontani.

L'Istituto, fra i suoi molteplici e pregevoli lavori, annovera pure alcuni campioni di carte al 25 mila. con rappresentazione artistica altimetrica, quali i dintorni di Firenze, di Roma, di Torino, di Bologna, di Monza, di Verona, ecc., alcune a tratteggio zenitale, altre a sfumino, in cromolitografia e via dicendo, ma sono scampoli di stoffe differenti, che si offrono in pubblica vendita, e nulla hanno a che vedere colla carta militare.

Tutti noi abbiamo adoperato da anni ed anni le tavolette a curve orizzontali di livello: non occorre dunque illustrarle. La loro inefficacia militare è stata dimostrata le quante volte — e furono migliaia — si fecero con esse delle manovre tattiche: le

quante volte vennero ridotte a scala più grande pel giuoco di guerra, o per le manovre coi quadri.

Il concetto tattico naufragò spessissimo nei compassi, nei chilometri, nei profili, nei defilamenti, negli angoli morti, cioè nel calcolo. E ciò perchè le curve non sono che elementi geometrici.

Se nelle pacifiche esercitazioni al tavolo questo succede, sul terreno, manovrando colle truppe in tempo di pace, e tanto più col nemico di fronte in guerra, la rappresentazione del terreno fallirà completamente al suo scopo.

Sino ad ora le curve orizzontali delle tavolette hanno servito ad applicare il lumeggiamento, a mezzo del tratteggio, alla carta del centomila. Hanno ancora servito al pubblico per progetti di massima di ferrovie, carreggiabili, canali di irrigazione, per derivazioni di forza idraulica da mutarsi in energia elettrica.

Non manca proprio altro, perchè siano completamente sfruttate, che abbiano a servire al lumeggiamento, alla immagine plastica della carta militare che ci è dato sperare.

L'equidistanza dei piani quotati variò a seconda dei terreni da rilevare e della scala del rilievo. Pei terreni ondulati e dolcemente collinosi fu di 5 metri: di 10 per la collina propriamente detta e di 25 per la montagna. Ma furono criteri mutabili. Molta alta collina ebbe l'equidistanza di 5 metri, molto bassa collina ebbe i 25 metri.

Del resto criteri fissi non potevano nè dovevan essere: l'elemento artistico del chiaroscuro doveva basarsi sulle tracce di piani quotati intersecanti il terreno per modo che tutte le sue forme potessero spiccare.

L'altipiano di Asiago, che appartiene alla montagna, richiedeva una equidistanza di cinque metri: così molte posizioni militari, molta più elevate, quali il colle di Monginevra, del Moncenisio, del Tonale e cento altri sulle Alpi ed altrettanti sull'alto Appennino.

Molto terreno di montagna, come forme e caratteri di suolo, perchè aveva altitudini collinose ebbe l'equidistanza di 5 metri, mentre quella dei 25 sarebbe stata sufficiente.

Vi furono scrittori militari di cose scolastiche sulla topografia, i quali, ritenendo in buona fede che la tavoletta di campagna rappresentasse la carta definitiva militare, si ingegnarono in tutti i modi ad illustrare l'efficacia delle curve di livello. Fatica sprecata.

Esse curve, quando sono molto fitte, riescono a dare una parvenza di lumeggiamento al terreno, tanto più quando casualmente esse riescono meno fitte sui versanti esposti a Nord-Ovest, direzione ipotetica dei raggi illuminanti. Ma i terreni coperti da curve molto fitte hanno forme a forti rilievi, a grandi pendenze: appartengono alla montagna come caratteristiche e non costituiscono terreno di manovra che per pura eccezione; mentre per contro dove si fanno applicazioni di truppe, dove specialmente si fa della tattica combinata colle varie armi, i terreni assumono tutt'altre forme, per quanto siano alti sul livello del mare, e là le curve vanno diradandosi, allontanandosi fra di loro, e spesso mancano completamente, rendendo nulla anche quella fittizia apparenza di lumeggiamento.

Un tempo la roccia veniva trattata all'Istituto come un segno convenzionale qualsiasi, indipendentemente da qualunque criterio imitativo del vero. Col procedere del lavoro i topografi in campagna, molto lodevolmente, cercarono, colla matita, di segnare i vari caratteri rocciosi, e si ebbero pareti ertissime come muri, compatte, a spigoli vivi: pareti più inclinate, a grandi lastroni piatti e lucenti: pareti a rigonfiamenti, a bugnature, e via via tutti i declivi in isfasciamento, tutti i tritumi, le più svariate frane, le combinazioni più veritiere di tali particolari.

La fototopografia coi suoi splendidi risultati giunse a rapire dal terreno per trasportare sulla carta le immagini fedeli di ogni rupe, di ogni sasso, di ogni singola ruga del monte.

Senonchè tutto questo militarmente serve a ben poco. Le angustie della scala schiacciano i minuti particolari: le proiezioni che noi vediamo, copiamo, fotografiamo sul terreno sono verticali, mentre quelle che riproduciamo sulla carta, dovendo essere proiezioni orizzontali, entra in campo l'arbitrio e l'immaginativa del disegnatore a sconvolgere le fatiche ed i risultati

della campagna. E questo sarebbe il meno. Vi sono pareti granitiche ripidissime e praticabilissime a truppe di montagna; scavate da profondi solchi adatti alla manovra.

Il clivaggio di certe rocce permette la praticabilità anche ai muli da basto, e quindi all'artiglieria di montagna, attraverso a certi speroni, su per certe dorsali, pur essendo prive di sentieri, speroni e dorsali e displuvi e pareti che sulla carta non sono rappresentate, e non lo possono essere, coi mezzi adoperati, nelle loro possibili occupazioni e traversate.

Mi riferisco pel resto a quanto dissi sulle rocce, ed il più superficiale esame di qualsiasi carta topografica attuale dirà tutte le altre lacune del graficismo e delle informazioni locali.

Tuttavia questi guai che sono andato enumerando sono i minori nei riguardi tattici; ve ne sono ben altri, e li vedremo, dovuti alle proiezioni orizzontali delle carte in uso.

Cap. G. BERTELLI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

I nostri ufficiali d'Africa di UMBERTO PARTINI, aiutante maggiore del 3° battaglione indigeni. — Roma, officina poligrafica italiana editrice, 1905, prezzo L. 4.

Ben pochi fra i moltissimi libri da noi letti che più o meno diffusamente trattarono delle nostre cose e campagne d'Africa, ci hanno interessato e commosso come questo che abbiamo sott'occhi. Nessun libro poi può competere con questo, come scuola di carattere, dell'adempimento del proprio dovere, del più vivo e nobile spirito militare.

Le bellissime pagine, riguardanti la vita, e specie la carriera militare dell'Umberto Partini, furono messe insieme da suo fratello Ferdinando, ma non sono, come facilmente si potrebbe credere, un continuo elogio e fors'anche un'esagerazione dei meriti di quel valoroso. Pochi sono gli apprezzamenti dell'autore; ciò che nel volume vi è di suo, non fu dettato in via generale che per ricordare i fatti la situazione nella quale si svolse poi l'opera civile o militare del fratello Umberto; sono invece le lettere di quest'ultimo che costituiscono e riempiono la maggior parte del libro. Ed è appunto da queste lettere scritte alla famiglia, destinate unicamente ai suoi cari, che rivelano un anima così eletta un sentimento così elevato del dovere, congiunto al più grande amore per la patria, per il Re, per l'esercito, è appunto da queste lettere, ripetiamo, che emanano i più utili, i più grandi insegnamenti, per la gioventù, pel militare. Chi ha cuore e senno comprende subito che un giovane dotato di tali qualità, quale fu l'Umberto Partini, non poteva non divenire un modello di virtù civili e militari, un eroe di fronte al nemico.

Bisognerebbe scrivere un lunghissimo articolo e non una breve recensione quale soltanto ci è permesso dalla ristrettezza dello spazio di cui possiamo disporre, per scernere, e pur sempre in minima parte, fra tuttociò che di particolarmente interessante si trova nel copioso

epistolare del Partini. Forzatamente, perciò, ci limiteremo a spigolare fra tanta ricchezza, ma in modo bastevole a dimostrare chiaramente come fummo nel vero e nel giusto, nel giudizio sopra esposto.

Umberto Partini non fu un beniamino della fortuna; egli è solo per i suoi studi, per la ferma volontà di riuscire nel suo intento — che si compendia nel voler essere ufficiale dell'esercito e nel voler far parte delle truppe d'Africa — che egli può entrare, soldato volontario nel febbraio 1884 alla 1ª batteria d'istruzione del 10 artiglieria, far passaggio, quale allievo alla scuola militare nell'ottobre 1885, donde esce, il 3 agosto 1887 sottotenente nel IX bersaglieri. E' solo parecchi anni dopo e precisamente nel 1894 che vede coronati il suo gran desiderio, la sua più viva aspirazione, di far passaggio nei battaglioni fanteria della colonia eritrea. In Africa, aiutante maggiore nel battaglione Galliano, combatte sempre valorosamente come ne fanno prova due medaglie d'argento ed una di bronzo al vale militare, ed un encomio solenne nel combattimento e ritirata di Mai Mesghi, durante l'assedio di Makallè, alla battaglia di Adua, a Moiram e finalmente a Tucruff, ove incontra la morte dei prodi.

Supremamente bello, eroico è, sicuramente, il contegno del Partini ognor tenuto di fronte al nemico, e che suggellò con la perdita della propria vita, ma, per fortuna dell'Italia e del nostro esercito, non pochi altri suoi commilitoni gareggiarono con lui per valore, per eroismo. Per noi, vecchi soldati, se ammiriamo al massimo grado la di lui condotta militare, siamo ancora penetrati del più vivo ed elevato entusiasmo pel suo splendidissimo carattere e per le sue doti che purtroppo sono assai rare.

A quale stato di altezza morale egli fosse giunto a soli 19 anni, lo dimostrano luminosamente queste massime trovate tra i suoi appunti e scritte nel 1885: « . . . Studia gl'individui che incontrerai sul tuo cammino, e quando li avrai conosciuti piccoli di mente e di cuore, guardati dall'onorarli di tua confidenza ». . . . « Ricordati di non domandar mai ad un tuo superiore dove vada, per seguirlo, ma proponigli invece di togliergli l'incomodo di tua compagnia, appena lo vedrai impacciato; ti risparmierai di fare cattive figure ». Ancora: « Lascia che gli altri errino; sii tu il primo a compatirli; studia di metterti nelle loro condizioni, e vedrai come e quanto sieno degni di commiserazione coloro che tu vorresti fustigare coll'implacabile tuo scudiscio ».

I ritratti dei genitori, dei fratelli, delle sorelle, egli teneva ge-

losamente presso di sè. Fra le carte che furono restituite alla famiglia dopo la sua morte, si rinvenne la fotografia della madre che costei gli donò quando partì per Caserta. Con squisito pensiero, il Partini vi aveva scritto sotto, i versi del Giusti:

« *Oh! se per nuovo obietto*
un dì t'affanna giovanil desio
ti risovvenga del materno affetto
nessun mai t'amerá dell'amor mio! »

A Verona, appena sottotenente, la sorella Emilia gli spedisce una sciarpa d'ordinanza con intrecciato il nome suo a quello di Umberto, ed egli scrive: « Ho ricevuto la sciarpa che la tua mano gentale ha, con sì delicato pensiero, ricamato; a questa sciarpa, alla quale tu hai lavorato e colla quale io ho giurato, lego strettamente la mia carriera e la mia vita. Io sono un po' fatalista, e sento che questa fascia azzurra, mi proteggerà sempre, come potrebbe farlo la mia buona sorella se mi fosse vicina. Te la ricordi la sciarpa azzurra di Ettore Fieramosca? L'aveva sempre difeso e gli fu lacerata il giorno della sua sciagura! Quanto è graziosa quella leggenda; non è vero?.. ». E quella sciarpa fu un vero talismano, che seguì e difese l'Umberto fino alla fatale giornata di Adua, dopo la quale egli volle spedirla in Italia, perchè ridotta a residui informi. È senza di essa, che espose il suo petto al micidiale piombo dei dervisci!

Queste citazioni, peraltro, non mettono in evidenza, se non il buon cuore, gli ottimi sentimenti, l'affetto per la famiglia dell'Umberto, ma vi è ben altro e di particolare importanza.

Egli vuole andare in Africa, e la famiglia cerca distorlo dalla sua idea. Bisogna leggere le lettere che scrive ad essa per averla favorevole alla sua aspirazione. « ... No! Non è questa la vita che io desidero; non sono queste le mie speranze, nè le vostre; non questa la gioia, cui io mi ripromettevo farvi partecipare! Ho bisogno di tentare altra via, per fare qualche cosa, pur stando nella mia carriera, per mostrare a me stesso ed a voi che la mia attività non è spenta, che il mio zelo è sempre vivo; che la mia unica mèta, è quella di creare la vostra felicità, col conseguimento della mia ». Ma è solo, dopo aver chiesto per ben cinque volte di andare in Africa, che finalmente vide, l'Umberto, realizzato il suo desiderio.

Dalle sue lettere dall'Africa spira sempre un altissimo sentimento del dovere e « risuona un inno, scrive l'autore, a quella infausta terra che egli adorava tanto. Ogni più insignificante avvenimento è per lui nuovo motivo a decantarne i luoghi e la vita; egli è veramente felice!!

E qui, che risplende in guisa luminosa la sua bellissima figura militare.

Comandato a Keren e incombenzato dei più svariati còmpiti e però, costretto ad un lavoro improbo, egli scrive al fratello: « La molteplicità delle cariche rende il mio lavoro variato, ed io, nelle dodici ore della giornata, faccio talvolta più di dodici cose diverse, il che lusinga molto il mio amor proprio, e mi rende contentissimo di questa esistenza un pò selvaggia, se vogliamo, ma così piena di attività ».

Le notizie del combattimento di Halai e delle vittorie di Coatit e Senafè, gettano la massima tristezza nella sua anima, per non aver potuto partecipare a quella lotta. Le lettere di questo periodo tradiscono la costernazione sua.

« A me la sorte non ha arriso, — così detta da Agordat il 16 gennaio 1895 —e sono rimasto lontano dal campo di battaglia: avrei voluto esservi a qualsiasi costo ». E ricordata la morte dei tenenti Castellani e Scalfarotto, egli prorompe: « Oh! valorosi, non so compiangervi... vi invidio!!... Basta v'è campo e tempo, e gloria per tutti... speriamo... » E l'autore nota: « Questa è l'unica lettera che mi sia giunta bagnata di lagrime.... ».

« Hai inteso? scrive ancora l'Umberto alla sorella, che bella figura ha fatto quel bestione di tuo fratello? Eh! Proprio tanto valeva che se ne fosse rimasto comodamente a casa sua, quando doveva venir qui a far nulla, mentre gli altri combattono e si fanno ammazzare. Bah! La colpa non è però mia... Così io, che un mese fa partiva da Keren, invidiato dai più, come avanguardia verso l'Atbara, ora invidio quelli che ho lasciato indietro e che hanno arrossato col loro sangue le regioni del Mareb ».

Finalmente è chiamato sul teatro della guerra, ed assegnato al 3° battaglione indigeni del maggiore Galliano che trovasi in prima linea, e d'allora in poi non si separò più dal Galliano.

Da Adigrat compilò il suo testamento che comincia con queste nobilissime parole: « Sperando di morire in servizio attivo, tanto se la sorte mi sorrida facendomi cadere combattendo, quanto se dovessi attendere la morte che giunge lentamente in un letto di dolore, scrivo sin d'ora ciò che costituirà la mia ultima volontà ».

Fu a Mai-Mesghi che l'Umberto combattè per la prima volta ed ebbe il battesimo del fuoco, da tanto tempo desiderato. Vi combattè da valoroso, si espose noncurante ai pericoli, si fece ammirare dai suoi superiori, eppure modestamente, rientrato in Makallè, scrisse alla famiglia brevi notizie, sicchè questa fu indotta a credere che egli avesse preso una parte minima in quel combattimento. «.....

Quando leggerete questa mia, manda a dire il 12 dicembre 1895 dal forte di Makallè, sarete già da tempo informati di tutto; e quindi è inutile che vi parli degli avvenimenti ». E infatti si limita a dire: «.... A questo scontro sono stato presente anch'io. E' durato due ore e mezzo, nelle quali si è fatto, da tutte e due le parti, un fuoco d'inferno... Io non sono ferito... Siamo circondati da quattro giorni· Nessuna notizia ci è ancora giunta dai nostri, il nemico non si è ancora azzardato di attaccarci. Noi aspettiamo calmi e desiderosi.. · Conservatevi tutti in salute e non datevi troppo pensiero della mia sorte, che in ogni caso non può essere che invidiabilissima... »

Ma, a prova del valore spiegato, e di tanta e così rara modestia dell'Umberto. ci giova riportar qui un prezioso documento, riguardante la motivazione della proposta per la ricompensa di una medaglia, fatta dal maggiore Galliano al Governatore. Essa è così concepita: «... Nel combattimento e ritirata di Mai-Mesghi, essendo « aiutante maggiore, spiegava ammirabile calma e coraggio nel coa- « diuvare il suo comandante, recando ordini ed avvisi, ed essendosi « parecchi Ascari alquanto sbandati nella ritirata, per impervî bur- « roni, non badava a difficoltà e pericoli, usando le armi nel ricondurli « al fuoco dove erano i loro diretti comandanti.

« Il maggiore, comandante il battaglione
Galliano »

È questo invero, un documento preziosissimo, che ridotto lacero pezzo di carta, il tenente Moltedo ebbe a caso in Abissinia, e che da lui fu poi trasmesso alla famiglia dell'Umberto.

Durante l'assedio di Makallè, l'Umberto fu il braccio destro del Galliano; Galliano e Partini, scriveva il tenente Moltedo nella lettera in cui spediva il documento sopra riportato, sono due nomi che non si dividono. Sono note le missioni al campo nemico ed a quello del Governatore, delle quali fu incaricato il Partini durante quell'assedio; eppure egli si mantiene sempre, come prima, modestissimo. Si dimostra soltanto felice di aver compiuta una missione non facile, e di aver soddisfatto coloro che glie l'avevano affidata. «... E voi anche dividerete certo, così egli scrive, questa mia gioia e dimenticherete i pericoli passati e futuri. Che cosa importa la vita, quando si ha la fortuna di averla esposta per il servizio della patria ecc. »; e l'autore, per dire un po' diffusamento dell'opera del fratello durante quel fortunoso periodo, è costretto ricorrere al noto libro del Moltedo ed a notizie avute da amici.

Per chiudere, chè già troppo ci siamo diffusi, queste due significantissime lettere.

Appena giunto in Adigrat, dopo essere stato in mano ai signori nemici, a fare da ostaggio, così, tra l'altro, scrive: « Sto bene materialmente, moralmente son soddisfatto di me e del mio povero operato: ed una cosa soprattutto mi consola e mi fa superbo: sapere che voi siete contenti di me, perchè ho avuto la fortuna di trovarmi in circostanza tali, da essere specialmente notato.

« Vi lascio, perchè debbo prepararmi per la consegna della gloriosa bandiera (1), che ha sventolato sul forte di Macallè, bersaglio incessante al cannone ed alle fucilate nemiche, ma che è rimasta issata, a ricordare agli assedianti, che dovevansi battere cogli Italiani; ed italiano significa soldato, che combattando, muore, ma non si arrende! E' questa una nuova ed inattesa soddisfazione pel mio cuore di soldato! Papà mio, buona mamma, Emilia, Nando, tutti, vi confesso che, nello scrivere questa lettera, sono tanto commosso, quanto potrei esserlo se vi avessi riveduti. Il mio tenente colonnello è in condizioni identiche alle mie: io non sono capace di andare avanti, e lui non ha neanche saputo incominciare a scrivervi una parola. Vi lascio qui..... Baci, baci a tutti ».

Dopo Adua, appena giunto all'Asmara, così scrive ai suoi cari: « Carissimi. — Non so se sappiate che sono ferito. In ogni caso ve lo dico io. La ferita non interessa che la mano sinistra ». Ed osservato che recatosi al posto di medicazione per farsi fasciare, gli fu impossibile raggiungere nuovomente il suo battaglione e che non ha visto il suo colonnello, così continua: « Siate certi che gli ufficiali, che hanno, nella fatale giornata, fatto sacrificio della vita, sono caduti fieramenti e da Italiani! Non li compiangete, ed imparate dal dolore di tante madri a prepararvi all'evento che chiamasse un giorno anche me, a compiere tutto il mio dovere.

« Un vivo, affettuoso saluto e tanti baci, nella speranza che voi siate esempio agli Italiani di calma nel momento della sventura, e di fiducia nell'avvenire, che deve essere e sarà propizio, se l'Italia saprà sottoporsi ai necessarii sacrifizi, che l'onore e la dignità nazionale impongono in questo supremo momento. A rivederci.

UMBERTO ».

Diciamo francamente, che con dolore ci stacchiamo da queste pagine, da queste lettere, inspirate tutte a sentimenti così elevati, che ci sembrano di altri tempi tanto ma tanto da noi remoti, e però

---

(1) Questa bandiera, nascosta dal Partini sotto la gualdrappa del suo muletto, fu da lui religiosamente conservata durante la forzata peregrinazione nel campo nemico, e consegnata al suo arrivo in Adigrat.

ci sorride la lusinga che il libro del Ferdinando Partini trovi la più larga possibile diffusione fra gli ufficiali, sottufficiali e soldati, nonchè fra la nostra gioventù. Quante lezioni, quanti utili e morali ammaestramenti, essi vi troveranno!

B. D.

La legge per l'avanzamento nel Regio Esercito considerata in rapporto ai limiti di età, del Colonn. CARETTA ENRICO — 2ª Edizione — Fr.lli Bocca L. 3.

Di questo pregevole lavoro ci siamo occupati abbastanza diffusamente nella Rivista, e quindi non avremmo che a rimandare i lettori al fascicolo di luglio 1903 — Vol. XII, pag. 707-710; ma il chiaro Autore ci offre in questa seconda edizione alcuni articoli aggiuntivi, che meritano di essere segnalati al pubblico militare. Nei primi due tratta della disciplina e del diritto di reclamare con criteri sanamente moderni; nel terzo spezza un'altra lancia contro l'anacronistica legge sul matrimonio degli ufficiali; nel quarto, descrivendoci il retto esercizio del comando, ci offre un magnifico tipo di colonnello; negli ultimi due « Propaganda contro propaganda » e « Materialismo e Idealismo in rapporto agli eserciti » ci porge il prezioso contributo del suo pensiero e della sua esperienza per guardarci dalle influenze deleterie, siano esse politiche o morali.

Nel notare con compiacimento, questi scritti, parecchie cose da noi stessi propugnate, ci associamo anche al desiderio espresso dall'A. che si promovesse l'impianto di ritrovi per i sottufficiali, caporali e soldati, e che specialmente vi s'interessassero gli ufficiali in congedo; il che ci sembra utilissimo e quasi necessario onde tali ritrovi non riescano mezzi larvati d'intendimenti estranei o contrari alla educazione del soldato. Il Caretta cita a titolo d'onore l'iniziativa della Sig.ra Germond, che istituiva il primo *Foyer du soldat* in Parigi.

Da noi sorsero anni fa dei ritrovi, i quali però sembra non potessero essere incoraggiati appunto per i pericoli accennati più sopra.

Non manca tuttavia fra i privati cittadini qualcuno che s'industria di procurare un utile svago alla truppa, e non occorerebbe andar lungi dalla Capitale per citarne qualche nobile esempio.

Il Colonn. Caretta, che con intelletto d'amore, anche dopo aver lasciato il servizio attivo, consacra la sua mente al bene dell'Esercito cui consacrano il braccio due ufficiali, merita tutta la nostra riconoscenza; nè potremmo in miglior guisa tributargliela che leggendo i suoi libri e facendo tesoro dei suoi insegnamenti.

Chieti, 19 Giugno 1905.

FILIPPO ABIGNENTE.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria — SCUOLE DI BRIGATA DI CAVALLERIA — Le scuole di brigata di cavalleria, stabilite, per massima, presso le sedi dei comandi di brigata, hanno per scopo di sviluppare le cognizioni professionali dei giovani ufficiali e dei cadetti dell'arma. Esse funzionano annualmente durante sei mesi e mezzo, dal 15 ottobre alla fine di Aprile, e sono frequentate, in media, da 16 sottotenenti e cadetti di cavalleria- Vi si insegna: la tattica, il tiro, l'equitazione, l'ippologia, la scherma e l'amministrazione militare. Ogni scuola è diretta da un ufficiale superiore, assistito da un capitano professore di tattica, da un tenente istruttore d'equitazione, da un ufficiale contabile e da un veterinario.

RAID MILITARE – Un raid è stato corso il 14 aprile u. s, dagli ufficiali della Scuola di brigata di cavalleria di Enns.

Il programma portava una corsa di resistenza di 89 km. da Enns a Wels e ritorno. I cavalieri dovevano succedersi da 30 in 30 minuti.

Il vincitore del raid compì il tragitto in cinque ore.

COMPAGNIE DI MITRAGLIATRICI PRESSO LA CAVALLERIA — Alle grandi manovre che avranno luogo nei dintorni di Strokonitz in Boemia, prenderanno parte, in totale, 83 battaglioni di fanteria, 16 squadroni, 36 batterie di campagna, e 4 batterie di obici.

Presso la cavalleria del VIII e del XIV corpo d'armata saranno formate per ciascuna di esse due riparti di mitragliere di cavalleria, e per quella del IX corpo d'armata (9ª brigata di cavalleria), due riparti; ciascuno di questi a 4 fucili. In quest'anno sono formati 6 riparti di mitragliere, e precisamente presso i reggimenti Dragoni 5°, 6°, 7°, 11° e 13° e presso l'11° Ulani.

L'impiego di mitragliere di cavalleria, è, in Austria, in continuo aumento. Per le manovre del 1903 fu costituito un solo riparto di mitragliere presso il 13° ussari. Per quelle del 1904 era stabilito di dotare le due brigate indipendenti che vi dovevano prender parte, di un riparto mitragliere, ciascuno di due plotoni a 2 fucili

Spagna — REGOLAMENTO PER I CONCORSI IPPICI — Il regolamento testè pubblicato definisce così lo scopo dei concorsi ippici: sviluppare la passione dell'equitazione nell'esercito, permettere di rendersi conto dei progressi equestri compiuti dagli ufficiali, contribuire al miglioramento delle razze cavalline nazionali.

I concorsi si dividono in concorsi: reggimentali, di circondario, generali e internazionali.

I concorsi reggimentali hanno luogo annualmente nell'interno dei reggimenti a cavallo. Gli ufficiali distaccati possono però prendere parte ai concorsi d'altro corpo che non sia il loro, ma unicamente

per ottenere il certificato necessario per poter partecipare agli altri concorsi, di circondario, ecc.

I concorsi di circondario (per questi, il territorio fu diviso in quattro circondarii comprendenti da una a tre regioni di corpo di armata) sono esclusivamente militari, o civili e militari. I primi, sono organizzati annualmente dall'autorità militare; i secondi, dalla iniziativa delle società ippiche. Il numero degli ufficiali autorizzati a parteciparvi è limitato a tre per reggimento.

I concorsi generali, l'organizzazione dei quali spetta alle società ippiche, sono aperti agli ufficiali (due perreggimento), e ai *gentlemen* nazionali, e così pure gli ufficiali, ed a *gentlemen* esteri.

I concorsi internazionali si fanno per invito speciale del governo ai paesi esteri.

In massima gli ufficiali prendono parte in uniforme ai concorsi organizzati dalle società ippiche.

I concorsi reggimentali portano quattro gare, delle quali, tre sono facoltative La gara obbligatoria consiste in un percorso ad ostacoli; le gare facoltative comprendono un percorso di caccia, un campionato di salto in altezza ed altro di salto in lunghezza.

Nei concorsi di circondario, vi sono pure due gare di campionato, ma sono obbligatorie. Vi è inoltre un percorso di caccia, però facoltativo.

Le gare dei concorsi generali e dei concorsi internazionali sono fissate nei programmi che annunziano quei concorsi.

Gli ufficiali sono autorizzati a presentare due cavalli, uno dei quali può essere un cavallo di truppa.

L'allenamento preparatorio dura tre mesi, e i cavalli ricevono durante questo lasso di tempo, una mezza razione supplementare per conto dello Stato.

Pei concorsi reggimentali, e così pure per quelli di circondario e generali riservati ai militari, i premi consistono in oggetti d'uso pratico ed in oggetti d'arte. Dei premi ottenuti è fatta menzione nelle note caratteristiche degli ufficiali.

Diplomi di onore sono accordati dal Ministro della guerra ai reggimenti, i di cui ufficiali hanno avuto un primo premio. Allorchè, tre primi premi furono guadagnati dallo stesso reggimento, il colonnello è oggetto di una nota speciale

Il regolamento prevede ancora, per gli uomini di truppa, concorsi collettivi di velocità, di resistenza, e di abilità, fra le differenti unità di ciascun reggimento. Questi concorsi hanno luogo in tenuta di campagna.

Rumania. — MODIFICAZIONI NELL'ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Gli otto reggimenti territoriali di cacciatori, formati sino ad ora, erano composti da uno squadrone permanente, e quattro squadroni territoriali. Questa composizione fu ora modificata, ed ogni reggimento consterà di 4 squadroni attivi, composti, ciascuno, di truppe permanenti e di truppe territoriali, e di uno squadrone di deposito.

PARTE UFFICIALE

Giugno 1905

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 7 giugno 1905.

Berta cav. Luigi, maggiore generale ispettore di cavalleria, promosso tenente generale, continuando nell'attuale carica.

R. Decreto 11 maggio 1905.

Beria di Sale Francesco capitano reggimento cavalleggeri di Saluzzo — Rettificato il cognome come appresso:
Beria di Sale e d'Argentina Francesco.

R. Decreto 14 maggio 1905.

Colli di Felizzano cav. Giuseppe capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria a disposizione del Ministro affari esteri — Cessa di essere a disposizione del Ministero degli affari esteri e nominato ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Conte di Torino, dal 16 maggio 1905.

R. Decreto 18 maggio 1905.

Rossi Alfredo capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Roma (Regi decreti 19 maggio e e 11 novembre 1904). — L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno.

Valdettaro Francesco id. reggimento cavalleggeri di Monferrato — Collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi con perdita d'anzianità.

Determ. min. 1° giugno 1905.

Cappa Bava cav. Giuseppe maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta (comandante deposito e relatore) — Esonerato dalla sopraindicata carica.

Filippini cav. Pietro maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta — Nominato comandante deposito e relatore.

Mazza cav. Enrico id. id. Piemonte Reale cavalleria (comandante deposito e relatore — Esonerato dalla carica sopraindicata.

Tamajo cav. Giuseppe id. id. Piemonte Reale cavalleria — Nominato comandante deposito e relatore.

Cansacchi Carlo tenente id. cavalleggeri Umberto I — Trasferito scuola cavalleria.

Tavani Augusto id. id. di Vicenza — Id. scuola militare.

R. Decreto 21 maggio 1905.

Coardi di Carpenetto dei marchesi di Bagnasco nobile cav. Vittorio tenente colonnello in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di due anni a Torino. (Regi Decreti 21 maggio 1903 e 22 maggio 1904) — Ammesso a datare dal 21 maggio 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

R. Decreto 25 maggio 1905.

Heukensfeldt-Slaghek Piero, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Livorno. (R. Decreto 22 maggio 1904) — Ammesso a datare dal 22 maggio 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852

Heukensfeldt-Slaghek Piero id. in aspettativa a Livorno – Richiamato in servizio dal 22 maggio 1905 e destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.

R. Decreto 1° giugno 1905.

Ceresole Giovanni, capitano reggimento cavalleggeri Umberto I — Collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Determin. ministeriale 8 giugno 1905.

Castello cav. Andrea. maggiore reggimento cavalleggeri di Monferrato — Nominato comandante deposito e relatore.

Bonati Cesare, tenente, id. lancieri di Firenze – Trasferito R. Corpo di truppe coloniali.

Prenderà imbarco a Napoli il 21 giugno 1905.

R. Decreto 4 maggio 1905.

I seguenti tenenti colonnelli sono trasferiti nel ruolo del personale permanente dei distretti e destinati al Comando per ciascuno indicato:

Travaglini cav. Alberto, reggimento cavalleggeri di Alessandria, nominato comandante distretto Massa.

Lo Spoto cav Vincenzo, reggimento cavalleggeri di Piacenza, nominato comandante distretto Barletta.

R. Decreto 8 giugno 1905.

Biego Girolamo, tenente reggimento Piemonte reale cavalleria — Collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Determinaz. ministeriale 22 giugno 1905

Nosotti Alessandro, tenente, reggimento Nizza cavalleria, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale Crema nobile Camillo, già comandante la divisione militare di Bari — Continua nella sopraindicata carica presso il tenente generale Vacquer-Paderi nobile Luigi, comandante la divisione militare di Bari fino a compiuto biennio.

Ceresole Enrico, id. id. cavalleggeri di Monferrato, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale conte Besozzi, già comandante il IX corpo d'armata — Esonerato dalla carica sopraindicata.

Onorificenze
conc. nella ricorr. della festa nazionale 1905.

Nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

R. Decreto 1° giugno 1905.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

CAVALIERE.

Malingri di Bagnolo conte Alessandro, colonnello comandante reggimento lancieri di Novara.
Vercellana cav. Giovanni, id. id. di Montebello.
Framarin cav. Giovanni, id. id. cavalleggeri di Padova.

Nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 1° giugno 1905.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

GRANDE UFFIZIALE.

Tommasi cav. Camillo, maggiore generale comandante scuola cavalleria.
Mattioli cav. Attilio, id. id. la 9ª Brigata cavalleria.

COMMENDATORE

Greppi nob. Luigi, maggiore generale comandante la 1ª Brigata cavalleria.
Salvati cav. Luigi, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

UFFIZIALE.

Salvo cav. Demetrio, colonnello comandante reggimento lancieri di Aosta.

CAVALIERE.

Barattieri di San Pietro conte e Patrizio Piacentino, Warmondo, maggiore reggimento cavalleggeri Umberto I.
Castello Andrea, maggiore reggimento cavalleggeri di Monferrato.
Fattori Ettore, id. id. di Saluzzo.
Tamajo Giuseppe, id. id. Piemonte Reale cavalleria.

In considerazione di speciali benemerenze.

CAVALIERE.

Lunghi Oddone, capitano Ispettorato Cavalleria.

Onorificenze

concesse ai seguenti ufficiali in considerazione di speciali benemerenze acquistate durante il tempo in cui appartennero al riparto delle truppe del R. Esercito già distaccate in Cina.

Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 8 giugno 1905.

CAVALIERE.

Asinari di San Marzano Cesare, tenente reggimento lancieri di Novara.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA
incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

La cavalleria nelle guerre coloniali

« Les expéditions coloniales, dit le Lieutenant Colonel Reibell dans la préface du livre qu'il a consacré à son camarade Lamy, (1), ont attiré désormais les activités qui ne trouvaient plus leur emploi immédiat dans la pacifique Europe. Elles sont devenues, ainsi, non pas la pépinière ni l'école du haut commandement, mais une admirable pierre de touche du caractère, de la valeur physique et morale des individus, de cet ensemble d'aptitudes en un mot, qui constituent le tempérament de l'homme. Ces qualités, qui sont la base essentielle de la plupart des autres dans l'ordre militaire, trouvent un champ d'exercice parfaitement approprié à leur nature aux Colonies, où se développent chaque jour l'initiative individuelle, le sentiment de la responsabilité, l'esprit de décision que la vie de garnison risque trop souvent de déprimer. Elles sont ainsi le plant robuste et vivace sur lequel viendront se greffer plus tard, s'il y a lieu, les dons supérieurs du chef ». Così si esprime il Tenente Colonnello Ditte della Fanteria Coloniale Francese nella introduzione delle sue recentissime « Observations sur la guerre dans les Colonies » nella convinzione che l'èra delle guerre coloniali non è terminata, soggiungendo anzi che mentre il numero delle terre e delle popolazioni sfuggite all'azione invaditrice della civilizzazione è considerevolmente diminuita, la rivalità tra le nazioni per gli interessi coloniali aumenta sempre più, in relazione alla necessità che ad ognuna incombe di procurare sbocchi sempre più numerosi

(1) Le Commandant Lamy, sa corréspondance, ses souvenirs de campagne.

alla patria industria ed al proprio commercio. E quindi, secondo l'Autore, i teatri di guerra dovranno nell'avvenire, più soventi che per il passato, con ogni probabilità esser ricercati nelle lontane terre delle colonie dove gli avversari si troveranno in luoghi lontani dalla madre patria, ma in condizioni di organizzazione tra di loro equivalenti.

Se la profezia ben si adatta all'attuale guerra tra Russi e Giapponesi, dobbiamo però riconoscere che il caso non potrà ripetersi di frequenti; e piuttosto avverrà che le truppe di una nazione destinate a combattere in lontane terre straniere si imbatteranno soventi in popoli progrediti nell'armamento e nella costituzione perchè avranno avuto beneficio di materiali aiuti o efficaci consigli da nazioni avversarie, per loro interessi, alla nuova colonizzatrice.

Se alle aumentate difficoltà sul campo dell'azione aggiungiamo la lotta presente contro tutto ciò che è qualificato col nome di violenza sol perchè emana dall'esercito; se assistiamo al fatto che chiamasi prepotente quel governo che vuol acquistare il diritto di espandere la produttività commerciale del proprio paese in regioni refrattarie alla civiltà e chiuse ad ogni utile traffico, ne verremo alla conseguenza che a coloro che reggono le sorti degli Stati e delle nazioni incombe ora maggiore il dovere di provvedere con la massima cura e con irremovibile energia alla costituzione di forze armate pronte fuori della patria ad adempiere, all'occorrenza, efficacemente ogni difficile mandato.

Essi devono ad ogni costo evitare che la necessità di affermare con una azione guerresca coloniaie e con una conquista materiale il diritto di protettorato e di espansione, venga a colpire profondamente o scuotere violentemente il normale ordinamento economico della nazione intera e che vengano inoltre ad essere sottratte attive e valide braccia alla pacifica ed abituale produzione nazionale. Il valore morale che deriva dalla affermazione potente, sia pur chiamata prepotente, di una forza armata in lontane terre, su popoli vergini che lottano dapprima contro la luce della civiltà, e la adorano poi godendo e benedicendone la fruttifera azione, è tenuto ben celato da coloro che con lotta metodica si oppongono alla preparazione militare, ostacolandone le spese! Con pertinacia ed assiduità assunte

ugualmente a metodo, sia preparato durante le epoche di pace tutto ciò che si ritiene necessario per la eventualità della guerra: sarà così allontanata la perniciosa preparazione affrettata degli ultimi momenti, nella quale le difficoltà minori assumono valore e potenza di veri ostacoli insormontabili contro i quali non bastano più la valentìa e la ferrea volontà dei capi, non più il completo sviluppo di doti preziosissime nei soldati!

Il prestigio di una nazione all'estero, la sua potenza, l'onore suo sono in gioco quando i suoi figli impugnano le armi e portano in terre lontane la bandiera a loro affidata; siano dunque essi pronti al cimento, e nessun organo sia mancante o men che rispondente allo scopo. La Russia non subirebbe ora le dolorose conseguenze della incompleta preparazione, la Francia non ricorderebbe con l'animo in lutto le fortunose peripezie della spedizione del Madagascar, nè noi dovremmo rammentare con profondo rammarico i disgraziati avvenimenti della nostra ultima campagna d'Africa!

Non è ancora trascorso un decennio dalla infelice giornata di Adua, ed il dolore non è ancora sopito: ma la dura esperienza ci ha ammaestrato potentemente, ed il lavorìo della modesta ma buona preparazione militare della nostra colonia fu incessante, nonostante la benefica opera della diplomazia, che volle dare alla conquista dell'Eritrea la vera impronta di pacifica colonizzazione. L'esperienza insegna che val meglio associarsi lentamente alle popolazioni che si vogliono civilizzare, anzichè sovrapporsi; che conviene insinuarsi per mezzo del commercio ed aprire con esso il passo alla civiltà per guadagnare poi, a lunga scadenza, gli utili frutti del paziente interessamento verso la terra, che era mantenuta incolta o non sufficientemente nè sapientemente sfruttata. *Si vis pacem, para bellum*: le armi siano dunque pronte, e non si ricorra ad esse quando i mezzi pacifici possono portare al raggiungimento dello ideale o dello scopo: ma non manchi la sicurezza d'impiego all'atto della necessità, nè perniciose incertezze od insufficienze portino sull'astro glorioso della Patria ombra di lutto o di disonore!

« Il est absolument indispensable que toutes les questions concernant la organisation des expéditions coloniales soient lon-

guement étcudiées à l'avance, car la rapidité d'exécution, qui procure toujours de grands avantages matériels et moraux, est fonction de la preparation », dice il colonnello Ditte nelle surricordate *Observations*; e noi ricordiamo inoltre che sebbene gli sforzi della politica interna o degli accordi internazionali siano diretti al mantenimento della pace con l'Abissinia, « verrà probabilmente il giorno in cui saremo costretti a regolare coll'Etiopia la vecchia pendenza di Adua: e non è quindi saggio consiglio il trascurare di prepararsi ad una guerra eritrea, guerra grossa che renderà necessarii un miliardo di spese e centomila uomini, in mezzo ai quali i quattro battaglioncini, la batteriola, lo squadroncino di ascari e le tre minuscole compagnie di cacciatori, che oggi formano il nostro esercito coloniale, si perderebbero come un bicchier d'acqua nel mare ». (1)

E, soffermandoci a considerare la cavalleria tra i varii mezzi di offesa e di difesa esistenti oggi nel nostro presidio coloniale, accenneremo subito alla sua eccessiva esiguità, ricordando in proposito ciò che con simpatica discussione e pratica competenza scrissero sulle pagine di questa *Rivista* il tenente Noseda circa la necessità di un'ampia costituzione di cavalleria indigena, che possa efficacemente ed immediatamente soddisfare ai varii e difficili compiti di una nuova guerra, facendo « rivivere nel futuro tutto un passato glorioso di eroismo, di virtù e di sacrifizio » (2) ed il tenente Belloni circa l'indirizzo più opportuno da dare alla cavalleria italiana in modo che il paese possa fare sicuro affidamento su di lei anche nella eventualità che possa essere chiamata ad una guerra di rivendicazione in quegli aspri terreni.

Un esame sommario degli avvenimenti, che si svolsero fin dalla prima occupazione nella Colonia Eritrea, ci darebbe occasione di rilevare quanto danno abbia portato alle nostre armi ed agli interessi d'Italia la mancanza o deficienza di una po-

(1) *Sullo Squadrone Indigeni*, del tenente G. BELLONI dei cavalleggeri di « Alessandria » — *Rivista di Cavalleria*, dicembre 1904, pag. 575 e seg.

(2) *Cavalleria Indigena*, del tenente C. NOSEDA dello Squadrone Indigeni — *Rivista di Cavalleria*, giugno 1904, pag. 555 e seg.

tente cavalleria coloniale, a fine di ritrarne efficaci argomenti per sostenere la tesi della necessità di più ampii provvedimenti, di una maggiore larghezza di effettivi di quella truppa che le altre nazioni colonizzatrici tennero e mantengono in grande sviluppo e che, nonostante i pareri avversi, ha saputo rendere anche in condizioni difficilissime ed in terreni aspri ed impervii i servizi di incontestabile ed insostituibile valore materiale.

All'epoca della spedizione eseguita nel 1887-88 per la rioccupazione di Saati, quando il tenente generale Di San Marzano scriveva che gli era assai difficile di formarsi un'idea precisa della entità, qualità ed armamento delle forze nemiche, del modo di guerreggiare e delle loro dislocazioni; quando egli dichiarava di trovarsi di fronte a quel complesso di incognite, che gli suggerirono nel seguito con prudente consiglio di rafforzarsi potentemente sotto tutti i punti di vista e preparare con molta ponderatezza una avanzata in una regione, che egli definiva « un intricato labirinto di poggi e di monti solcato da torrenti quasi sempre asciutti; un terreno del quale non si può afferrare bene a prima veduta le forme caratteristiche e dove quindi è difficile l'orientamento », fu certo trascinato alla prudenza dalla mancanza di una potente e valida esplorazione, che non gli permise di avventurare le sue truppe in territorio incerto e malsicuro contro il nemico. Quel corpo di spedizione non aveva infatti che due squadroni di cavalleria (240 cavalieri) e pochi irregolari a cavallo; e la morìa dei quadrupedi non abituati al clima e alla fatica aveva ridotto in pochi mesi la forza di quel nucleo a poche diecine di cavalli. L'insegnamento manifestò la necessità di una cavalleria indigena: uno squadrone esploratori fu costituito ed il colonnello Libri, riportando le parole del valoroso e rimpianto capitano di stato maggiore Toselli, che lo comandava all'epoca della marcia del corpo di spedizione del generale Orero su Adua (26 gennaio 1890), dice che « quello squadrone sventava nello Zungy la vigilanza dei sottocapi di Alula e portava il nome italiano alle falde del Gheralta irradiando le sue punte fino a Makallè ». Nel 1893 gli squadroni erano due: uno a Cheren ed uno all'Asmara, ed ambedue chiamati al servizio di informazione circa i movimenti dei Dervisci, minacciosi al nostro confine occidentale, con le preziose notizie illuminarono il Comando e prepararono la splen-

dida vittoria di Agordat, dove un piccolo nucleo di 2.400 uomini, regolari ed irregolari, mise in fuga una forza sproporzionatamente maggiore di 8.000 fucili, 3.000 lancie e 600 cavalieri dervisci! La narrazione storica delle valorose operazioni eseguite da quegli squadroni non potrebbe essere qui tratteggiata meglio di quel che lo fu dal colonnello Libri nel suo scritto: « La cavalleria in Africa ». (1)

Quegli ascari, comandati da ufficiali valorosi quali i capitani Framarin e Carchidio, seppero rendere i più segnalati servizii con l'esplorazione; instancabili, respinsero i forti cavalieri Baggara a Cufit, fronteggiarono con ben riusciti e ripetuti attacchi l'avanzata delle masse mahdiste, non disdegnarono di appiedare quando nell'ora suprema fu necessario, ad Agordat, di sgominare col fuoco le orde derviscie, e pur pronti furono all'inseguimento veloce ed ardito nel Barca. La più bella ed eroica missione che una cavalleria può esser chiamata a compiere non fu ad essi ignota: a Cassala (luglio 1894) lo squadrone comandato dal prode capitano Carchidio attirò su di sè una massa di cavalieri nemici sei volte maggiore, a fine di permettere col proprio sacrifizio la potente e decisiva azione della fanteria!

Nell'anno successivo contro i Tigrini di Ras Mangascià non eravi che un sol plotone di cavalleria; e quei pochi valorosi dovettero modestamente compiere il servizio di guida o di corrispondenza! La relazione delle operazioni rileva però con amarezza che se dopo Coatit « nell'inseguimento noi avessimo avuto un paio di squadroni a disposizione, questi avrebbero potuto tenere il contatto e riferire della fuga notturna di Mangascià verso Digsa! » Purtroppo la opinione, deplorata persino all'estero, che la cavalleria non potesse nella nostra colonia trovare buon impiego, continuò a prevalere, e nella successiva disgraziata campagna cominciata nel dicembre del 1895, non comparve affatto. Noi ci spingemmo nell'interno dell'Abissinia in una guerra offensiva senza un reparto di cavalleria esplorante, facendo assegnamento sulle informazioni e sugli ascari, quasi che essi possedessero la velocità e la resistenza dei cavalli o dei muli, o potessero volta a volta arrestare, vin-

(1) Veggasi *Rivista di Cavalleria*, gennaio 1898, pag. 24 e seg.

cere, inseguire i nemici, che, a cavallo, venivano non soltanto ad esplorare, ma a molestare e disordinare, ritirandosi poi velocemente ed indisturbati. I 130 cavalli del nostro unico squadrone eritreo erano dislocati nell'altro teatro di guerra, l'occidentale, mentre che dall'Amba-Alagi il maggiore Toselli non più in tempo a ripiegare di fronte alle masse nemiche che il « suo » squadrone gli avrebbe certo segnalato in tempo opportuno, non poteva neanche ricacciare, mediante l'arditezza dei cavalieri, a lui ben nota, i nemici scorazzanti a cavallo nel sottostànte piano di Atzalà per esplorare le forze sue. Così ancora egli non li ebbe a protezione nella ritirata delle sue truppe sfinite dalla intrepida resistenza, e l'orda abissina libera nell'inseguimento giunse fino ad Aderà, a 100 passi dalle posizioni del generale Arimondi, il quale dovette ricevere da fuggiaschi notizia degli avvenimeuti che si svolgevano a meno di 50 chilometri da lui! E, come ho già accennato, all'estero ciò fu deplorato non meno che da noi. Nella *Revue de cavalerie* del giugno 1897 leggiamo infatti: « Les désastres italiens en Afrique sont dus surtout à l'absence de cavalerie dans le corps expéditionnaire »; e in un articolo, intitolato: Le conseguenze della mancanza di cavalleria dalla parte italiana nella campagna d'Abissinia, comparso nel *Militär-Wochenblatt* del 20 ottobre dello stesso anno, è detto: « Ad Amba-Alagi senza dubbio qualche squadrone di cavalleria ben impiegato avrebbe potuto impedire quella sconfitta »; e poi nelle considerazioni generali sulla stessa campagna rilevasi la affermazione esplicita: « È certo che quella campagna non sarebbe stata cosi disgraziata per gli Italiani, se al corpo di spedizione fosse stata assegnata sufficiente cavalleria ». Certo che, come dice il colonnello Libri nello scritto già ricordato, per un corpo di spedizione come quello che si organizzò nel 1895-96 e per un esercito come quello d'Italia, non era pretendere troppo reclamando 5 o 6 squadroni di cavalleria: E invece? Si dovette, invece, ricorrere all'opera infida degli informatori, al servizio nostro come a quello dei nostri nemici, persone senza coscienza, traditori senza rimorso, propensi per naturale inclinazione, non fosse per altro motivo che per il colore della pelle, a schiacciare noi, sebbene fossimo i più lauti pagatori.

E poi si tentava il nemico con le frequenti ricognizioni offensive, relativamente alle quali potremo ricordare ciò che ne scrisse il capitano De Mayo nell'accurato e profondo studio sulla battaglia di Adua (1): « Il corpo di spedizione, non possedendo neppure uno squadrone, dovette ricorrere al mezzuccio delle ricognizioni offensive, le quali, oltre ai loro inconvenienti ingeniti, risultarono laggiù, fra le ambe, inefficaci in ordine al tempo ed allo spazio ».

E ciò probabilmente per l'inesatto criterio direttivo del loro utile impiego, criticato, discusso da molti, ed a lungo esaminato, fra gli altri, dal capitano Menarini nel suo lavoro sulla azione della Brigata Dabormida in quella infausta giornata. Partecipai anche io, agli ordini del generale Albertone, con nna batteria di cannoni a tiro rapido di lunga gittata, a molte ricognizioni di quel genere, e rileggendone poi gli scritti di critica, potei rilevare meglio di quanto non potessi fare allora che il Comando in capo non volle mai dare a quelle operaziooi una decisa impronta di offensiva: si presentò alle volte la occasione di avere ben visibile bersaglio, ed a distanza efficace di tiro, le tende degli accampamenti nemici, e ci fu impedito di scaricarvi i nostri cannoni: lo scopo era evidentetmene quello di riconoscere senza offendere, senza provocare, mentre che sarebbe stato provvidenziale a nostro favore lo scompiglio, lo sgomento che avrebbe prodotto un nostro micidiale saluto a grande distanza! Il nemico, invece, tranquillo quasi e prudente, ci attraeva con le sue metodiche ritirate sempre più nell'interno, accrescendo così per noi, tra tutte le altre difficoltà, quella della esplorazione o della ricogniziove. Così noi marciammo in terreno nemico senza conoscere le posizioni occupate dai nostri avversarii, ed il nostro 1° Battaglione Indigeni, in posizione di attesa ed in assoluto silenzio, durante la notte fatale del 28 febbraio, si lasciò sfilare davanti truppe nemiche, scambiandole con « bande » ai nostri servizii! Accortisi poi dell'errore dettero quei pochi ascari il primo fuoco al grande incendio, ma furono accerchiati ed annientati prima che potessero aver cognizione esatta di ciò che effettivamente avveniva.

---

(1) « Sei anni dopo » - *Rivista di Cavalleria;* marzo 1902 e fascicoli successivi.

Al contrario i nostri nemici, pur non adoperando cavalleria vera per le informazioni, conoscevano mediante scaltre spie tutto ciò che noi operavamo e ciò che al Comando si preparava: ed in tal modo le nostre colonne non avevano ancora iniziato in quella sera, che precedette la battaglia, la marcia verso là conca di Adua, che le soldatesche abissine, sospesa la festa religiosa settimanale dedicata per l'appunto a Ghiorghis (S. Giorgio), con la massima celerità e con tutte le più accurate precauzioni iniziarono la marcia per occupare in precedenza i luoghi, che il Comando aveva destinati alle nostre truppe, e coronarono infatti prima del nostro arrivo monti, colli, contrafforti, dai quali poterono dominare e decimare. Può ancora rimaner dubbio che la presenza di adeguato nucleo di truppe di copertura, e più specialmente di cavalleria preferibilmente indigena, avrebbe sensibilmente modificata la situazione nostra, evitando la sorpresa, e squarciando il velo dell'incognito, che le « bande », situate in prima linea dal Comandante completamente fiducioso in esse, non seppero o non poterono evitare? « Il ressort clairement du Rapport sur la bataille d'Adoua », dice il Colonnello del 16° Dragoni francese Aubier (1), « que le Commandement a été à la fois mal renseigné et impuissant à donner des ordres. Et bien qu'on ne puisse attribuer exclusivement ces conditions fâcheuses au manque absolu de cavalerie, on ne peut s'empêcher cependant de reconnaître que la promptitude des renseignements et de la transmission des ordres est une question vitale en campagne; que la cavalerie est l'arme la plus propre à la résoudre... A ceux qui objecteraient qu'on n'aurait pu employer de la cavalerie dans la région montagneuse de l'Erythrée, il suffira d'opposer l'exemple de l'armée choanne elle-même, dont la cavalerie galla, fort nombreuse, ne cessa de jouer le rôle le plus actif et le plus efficace pendant toute la campagne ».

E qui credo opportuno di rilevare come dalle descrizioni alquanto esagerate di intrepidi stormi di uomini a cavallo, che procedevano alle più celeri andature, agitando fanaticamente

(1) « La colonne expéditionnaire et la cavalerie à Madagascar ».

le loro armi, lanciando gridi assordanti e suoni per noi inarticolati, sparando colpi di fucile alla cieca, siasi erroneamente in Italia e all'estero data consistenza ad una vera e propria cavalleria, costituita od organizzata secondo i nostri principii, che avrebbe fatto parte a sè nell'esercito scioano. Si è messa in bocca al Negus Menelik la frase: « Se avessi avuti presenti alla battaglia i miei 20 mila cavalieri Galla, nessun italiano avrebbe potuto raggiungere il mare ». Ed il capitano Menarini in varii punti del suo lavoro sopra citato accenna proprio alle operazioni di una cavalleria nemica, parla di nuclei di fanti nemici preceduti da reparti di cavalleria galla, considera frazioni di cavalleria destinate alla ricerca dei foraggi prima del combattimento ed altre chiamate ad agire con l'urto durante la battaglia; altre, infine, incaricate dell'inseguimento.

Mi sia concesso di rilevare subito come mal si attribuisca il nome di cavalleria ad una accozzaglia di uomini montati, quali erano gli Scioani, non costituenti affatto un insieme organico di elementi omogenei, istruiti od organizzati. Il fatto che quei nemici a cavallo poterono agire assai efficacemente a nostro danno nell'azione dell'intero esercito scioano contro le nostre truppe, deve forse assicurarci la esistenza di una organizzazione? no: in quell'esercito tutto procede senza preventiva costituzione, sebbene non manchi poi il massimo ordine riunito ad una accentuata uniformità. Nelle colonne in marcia si alternano uomini a cavallo ed a piedi, i portatori di fucili e scudi sono mescolati alle donne ed ai bambini carichi di otri od altri recipienti ripieni di acqua: in mezzo a questo fiume umano si aggirano e sono quasi trascinati piccoli asinelli stracarichi di ogni provvigione: ebbene, quel disordine apparente scomparisce per incanto quando il Negus si ferma ed il capo della colonna drizza la sua tenda. Attorno a questa sorgono e si orientano con sorprendente celerità ed in una disposizione ben determinata ed immutabile le tende dei degiasmacc, cagnasmacc, grasmacc e fitaurari, raggruppati secondo la loro importanza dalla speciale gerarchia colà stabilita. In modo affatto identico avviene quando si deve combattere: tutti coloro che hanno i mezzi del possesso materiale di un mulo o di un cavallo, diventano soldati montati, senza perciò costituire una truppa speciale di cavalleria. Essi hanno soltanto il mezzo di

spingersi avanti con maggiore velocità e lo utilizzano con assoluta libertà di direzione e di raggruppamento: più che da un concetto tattico sono guidati da un istinto, che è quello di raggiungere al più presto il nemico al fine di conquistare il miglior bottino; sia, poi, che esso gli consegua dalla vittoria, sia che gli abbia a costare la vita. Nè vi ha differenza logistica o tattica tra l'impiego di cavalli ovvero di muli; i primi molto costosi, perchè meno frequenti e di più difficile nutrizione, costituiscono la cavalcatura privilegiata dei capi o dei ricchi, ai quali non preme la eccessiva celerità poichè è nel loro diritto di mandare i dipendenti contro il piombo nemico, e di ritirarsi in luoghi retrostanti ed al coperto dalle offese, per essere pronti alla ritirata ovvero per lanciarsi all'inseguimento. I cavalli, invece, di bassissimo prezzo, accessibile ai meno ricchi, utilizzabili pure come mezzo di trasporto di carichi, nutriti molto facilmente con piante di ogni genere, trovansi assai frequentemente fra gli amara ed i tigrini e sono poi numerosissimi tra i galla per la natura stessa delle loro terre. Questi ultimi quindi, in special modo, costituiscono un fortissimo nucleo di gente a cavallo arditissima, che avanza a stormi, a gruppi più o meno numerosi, che però non rappresentano mai vere unità organiche, nè hanno un prestabilito intinerario o còmpito: essi agiscono per proprio conto e non coordinano o sottopongono le loro mosse a quelle degli altri od alle volontà dei capi, che spesso non conoscono; cessata la speciale azione del momento essi rientrano al loro accampamento come quelli a piedi e tali diventano se per loro disavventura il quadrupede fu ferito a morte o ammazzato dnrante la mischia. La maggiore o minore proporzione di uomini montati nella gente dipendente da uno stesso capo consegue essenzialmente dalla maggiore o minore ricchezza del paese di origine e dalla maggiore o minore povertà di chi lo governa od amministra.

Se contro quei nemici poterono lottare con esito fortunato le nostre truppe a Senafè, a Coatit, ad Halai, non meno che a Serobeiti, ad Agordat e a Cassala contro i più terribili cavalieri Dervisci e gli arditi e valorosi Baggara, il risultato fu strappato dall'eroismo col quale si dovette compensare alla mancanza dell'importantissimo aiuto della cavalleria in una lotta contro nemici, che si servivano al massimo grado della loro

potenzialità in cavalli. Ed infatti nelle disposizioni prese dal comandante della spedizione, che compiè la presa di Cassala, vi era quella « di marciare con truppe riunite in una sola colonna atta a fronteggiare qualsiasi attacco di cavalleria ». Forse quella preoccupazione non fece fortunatamente spingere in ricognizione il piccolo squadrone Cheren, che, tenuto a disposizione, potè in tempo opportuno essere lanciato alla carica e concorse brillantemente al raggiungimento della vittoria, che il capitano Carchidio e numerosi ascari comprarono con la vita!

« La vérité tactique absolue, aussi bien aux colonies qu'ailleurs, est qu'il n'y a pas d'armes inutiles en campagne, et qu'en tous pays le concours des trois armes est, dans des proportions variables, nécessaire au succès ». dice il comandante Aubier. Aggiungiamo pure immediatamente che mai essa deve mancare in quella misura che è necessaria per evitare le più fatali sorprese: per costituire quegli opportuni organi di collegamento che possano salvare dall'isolamento e dalla distruzione parziale reparti o colonne tenute per forza degli eventi lontane fra di loro o dal grosso. Dallo stesso autore rileviamo infatti che durante la campagna compiuta dalla Germania nel novembre 1889 nei suoi possedimenti coloniali dell'Africa orientale, una colonna agli ordini del maggiore von Gravenreuth corse il pericolo di rimanere vittima della mancanza assoluta di cavalleria, poichè il comandante. « qui avait fait marcher ses troupes par trois sentiers différents sur Iambo, ayant eu à modifier son itinéraire et à marcher sur Wasinga, ne put, faute de cavalerie, communiquer en temps utile ce changement de direction aux autres colonnes, et ce ne fut qu'à des prodiges de valeur, que celle qu'il commandait dut de ne pas être anéantie! »

Ciò non pertanto nella organizzazione degli eserciti coloniali delle varie nazioni, pur tenendo conto dei criterii, che, come dice il generale Luzeux (1), sono imposti dai caratteri speciali dei terreni e degli avversarii, criterii che debbono evidentemente guidare nella costituzione e proporzione dei varii reparti e delle varie armi destinativi, non fu, con caratteristica ripetizione di fatalità, provveduto sempre convenientemente alla opportuna assegnazione della cavalleria; quasi che dovesse prima un disa-

(1) *Projet d'organisation d'armée coloniale.*

stro subito o sfuggito a costo di gravissimi sacrifizi dimostrare la gravità delle conseguenze derivanti dall'assenza dell'arma trascurata e richiamare alla assoluta e provvida cooperazione di tutte le armi, nessuna esclusa!

Un rapido esame delle campagne di guerra compiute nelle varie colonie ci offrirà larga messe di esempii delle fatali conseguenze della insufficienza delle informazioni, della mancanza di quei tentacoli, che debbono nei corpi di spedizione coloniali, come nelle grandi unità di guerra, « provvedere alla sicurezza delle unità in marcia, spingendo innanzi la esplorazione quanto basti per garantire le colonne dalle sorprese del nemico, e segnalare la presenza di lui in tempo affinchè le unità possano prepararsi al combattimento ».

Gli Inglesi per i primi, obbligativi dalla crudele necessità, dovettero farne dura esperienza durante la prima campagna contro gli Assanti (1873-74). Sir Garnet Wolseley, succeduto come comandante militare del Gold-Coast al colonnello Harley, il quale aveva invano tentato di snervare il nemico ed attrarlo a combattimento decisivo con frequenti ricognizioni offensive, riconobbe la necessità di richiedere truppe di cavalleria non soltanto per esplorare, ma anche per urtare con decisione ed inseguire quei nemici, che erano abilissimi nello sfuggire dopo aver compiuta una azione di sorpresa, valendosi della sorprendente celerità dei movimenti. Ma dovette nel seguito rinunziarvi, pur comprendendo che comprometteva in tal modo il risultato finale, « car aucun quadrupède, susceptible d'être employé au transport ne pouvait vivre au Gold-Coast: les chevaux, mulets, ânes mouraient à peine débarqués » (1); ed egli dovette lottare lunghi mesi per aver ragione di quelle popolazioni senza il contributo validissimo ed indiscutibile di cavalleria ed artiglieria.

Durante la campagna dello Zululand (1878-79) il campo di Islandana fu per l'assenza di cavalleria sorpreso e circondato dagli Zulú di Cettivajo, e 50 ufficiali, 806 sottufficiali e soldati

(1) Septans. *Les expéditions anglaises en Afrique.*

inglesi ed altrettanti indigeni perirono miseramente! Lord Chelmsford scriveva cinque giorni dopo, il 27 gennaio al War Office: « La ligne de communication est très exposée et exigerait la présence d'une troupe d'hommes montés constamment en patrouille...: dans ces circonstances je suis dans l'obligation de demander les renforts suivants: 2 régiments de cavalerie... »; ed i reggimenti furono imbarcati al più presto, insieme a parecchi battaglioni di fanteria montata. Questi si distinsero nella esplorazione e nell'inseguimento; gli squadroni del tenente colonnello Buller compievano celebri *raids* e la Brigata di cavalleria del generale Marshall si distingueva a Ghinghilovo e Kambula con intrepidi combattimenti, si moltiplicava nell'efficace servizio di esplorazione e nel furioso inseguimento: modificavasi in tal modo la situazione generale al punto che il generale Wolseley, chiamato ad assumere il comando delle operazioni, dichiarò di aver potuto dettare le nuove condizioni di organizzazione dello Zululand soltanto dopo che « des partis de cavalerie et d'infanterie montée lancés à la poursuite du roi Cettivajo » lo ebbero catturato in un « kraal », troncando così ogni ulteriore resistenza e lotta di quelle tribù.

Nella campagna d'Egitto del 1882, la Brigata della Indian Cavalry del generale Wilkinson fornì al Comando tali informazioni da poter far conoscere con esattezza le posizioni dei trinceramenti egiziani di Tel-el-Kebir; e così il corpo di spedizione, guidato dai cavalieri ben pratici del terreno e salvaguardato da ogni sorpresa, potè attraversare di notte il deserto e dare l'assalto allo spuntare del giorno. Gli squadroni di cavalleria ammassati in linea di colonne con splendida azione di avanzata concorsero alla grande vittoria, nè abbandonarono poi il nemico fino al Cairo con implacabile inseguimento. Nella successiva spedizione del Sudan (1884-85) accanto alla cavalleria ed alla fanteria montata della River Column, agirono gli « éclaireurs du Gards Camel Regiment » della Desert Column; ma nuovamente mancò inesplicabilmente la cavalleria nelle colonne dell'Armata delle Indie destinata nel 1897 a combattere sulla frontiera dell'Afghanistan. Fu allora sempre ignorata la natura del terreno verso il quale si marciava, nè mai si conobbe prima di giungere ad un colle o ad una posizione qualsiasi se i nemici vi avessero oppur no compiuti lavori di difesa, che effet-

tivamente poi si riconobbero. I dati sulle forze avversarie, assai incerte, furono dovute essenzialmente alle informazioni delle amministrazioni delle provincie di frontiera, le quali, notificando l'allarmante raggruppamento degli Afridi e degli Orakzai, ne esageravano fino al ridicolo forza e numero. La relazione dice che i primi combattimenti presso Dargai, sull'altipiano di Tirak furono affatto inattesi dal generale Lokhardt, tanto che egli dovette cambiare il suo piano d'operazione, e, raggruppate le due divisioni in una sola colonna, decise di provvedere alla sua sicurezza mediante numerosi distaccamenti di uomini che egli mise a cavallo, ricavandoli dai suoi contingenti (1).

All'inizio della campagna del Sud-Africa, nell'ottobre 1899, nell'effettivo della Natal Field Force eranvi 2 reggimenti di cavalleria di truppe regolari e 5 corpi di cavalleria e di fanteria montata di truppe locali del Capo e del Natal: ad essi furono aggiunti 3 reggimenti di cavalleria delle Indie, costituendo così a disposizione del generale Sir George White una imponente Brigata. Seguì dalla Inghilterra col Corpo di armata mobilizzato poi agli ordini di Sir Redvers Buller, una Divisione di cavalleria comandata dal generale French, di 2 Brigate, ciascuna di 3 reggimenti di cavalleria e 1 reggimento su 4 compagnie di fanteria montata. In fine nel gennaio 1900 ancora una Brigata, esercitata per un solo mese prima della partenza, e composta pure di 3 reggimenti di cavalleria e di 2 compagnie di fanteria montata, completò quell'enorme preponderante numerico di cavalleria sul quale il Generalissimo Lord Roberts faceva il più grande assegnamento (2). Dolorosamente però le relazioni fatte dopo la campagna furono concordi nel dichiarare insufficiente il servizio che esso prestò, sia sotto il riguardo della esplorazione sia nell'urto sul campo di battaglia. La Reale Commissione d'inchiesta sulla guerra nelle conclusioni, che presentò a Sua Maestà il Re Edoardo VII, nel luglio 1903, deplorava in seguito al parere concorde di quei Comandanti, fra cui spiccano i nomi di Lord Roberts, Lord Kitchner e dello stesso generale di cavalleria Sir John French, la difettosa or-

(1) X. *Observations faites sur l'armée anglaise des Indes sur la frontière afghane*, 1897.

(2) Capitaine G. Gilbert — *La Guerre Sud-africaine.*

ganizzazione ed istruzione dalla cavalleria colà inviata, troppo inferiore a quella dei « commandos » di Cronje, di Botha, di tutti i valorosi capi Boeri, i quali se avevano ai loro ordini uomini abituati a cavalcare tutta la vita, sapevano però pure sfruttare le loro qualità insieme a quelle del terreno, che era a loro caro e che difendevano con sacro ardore e giusto accanimento! Nelle « Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa australe », pubblicate nel *Militär-Wochenblatt* del 1901, le quali sebbene rappresentino apprezzamenti personali, hanno pur sempre il gran valore di essere state scritte da un testimone oculare, rilevasi che le pattuglie inglesi, spinte avanti a grandi distanze, erano di forza tanto esigua, che una resistenza anche piccola impediva loro di compiere il proprio mandato; rilevasi che l'intervento della cavalleria inglese nei combattimenti non conseguì quasi mai un utile risultato, che anzi lo scrittore tedesco asserisce di aver veduto riuscire una sola carica di cavalleria nel combattimento di Donkerhoek o di Erste Fabriken e finisce col dire che pure i tentativi di inseguimento o di attacco su truppe boere in ritirata andarono sempre falliti! Le conclusioni sono evidentemente troppo pessimiste e certamente dettate da spirito di partigianeria di uno che, avendo combattuto per la causa dei vinti, vuole accentuare la loro superiorità intrinseca: ma non per ciò suonano minor condanna della insufficienza e della impreparazione di un esercito, che dovette la vittoria alle sconfinate ricchezze ed allo schiacciante numero, anzicchè alla vera sua potenza; di un esercito, che dovette improvvisare i soldati di cavalleria quando essi dovevano essere destinati a lotta di eccezionale difficoltà nella quale solo una grande sicurezza di impiego poteva renderne efficace l'intervento.

Il colonnello Libri, pure, nello studio sulla cavalleria nella campagna del Natal (1), rileva che i Boeri seppero disimpegnare con audacia e sicurezza tutte le attribuzioni di una moderna cavalleria, e chiarisce poi come « nel combattimento essi non affrontarono mai i compatti e forti squadroni inglesi, ma attesero a sorprenderli ed a circondarli specialmente nell'insegui-

(1) Vedasi il fascicolo del mese di marzo 1902 di questa Rivista.

mento e nella ritirata, servendosi meravigliosamente dei loro cavalli per guadagnare tempo e terreno ». Essi facevano proprio la guerra piccola, usufruendo della speciale conformazione del terreno; dentro ogni avvallamento, dietro ogni ripiegatura o riparo, trasformato in trincea, erano appiattati fucilieri votati alla morte, decisi a decimare l'avversario prima di cedergli la terra loro; e questo avversario inconscio faceva il loro giuoco, presentandosi in grandi masse, specialmente di cavalli, nelle quali pochi minuti di tiro celere e bene aggiustato portavano lo scompiglio e la morte. Così e con la velocità di ritirata sui resistentissimi cavalli poterono a lungo resistere le valorosissime, disgraziate schiere di Botha, di Cronje, di De Wett, di Delarey!

Pure così a Cuba, nelle provincie invase dalla rivoluzione scoppiata dopo lunghe sofferenze nel 1895 per la riabilitazione e la riscossa dalla prepotente dominazione spagnuola, gli insorti del generale Massimo Gomez non si lasciarono mai cogliere in massa, ma anche essi con la tattica delle *guerrillas* decimarono le imponenti masse spagnuole, sbaragliarono interi reggimenti di cavalleria, che con errore imperdonabile d'impiego, invece di ricercare i nemici ed indovinarne le posizioni e la effettiva forza per illuminare il comando, tentavano di sopraffare con la loro massa. Nella casa del colonnello Perez Carbò, a New-York, può oggi ammirarsi, glorioso trofeo di vittoria, la bandiera del 26° reggimento di cavalleria di Spagna, strappata dagli insorti di Antonio Maceo a quei soldati in fuga il 6 giugno 1896.

La Francia non meno dell'Inghilterra obbligata dal proprio sviluppo alla espansione coloniale, curò assiduamente la costituzione e preparazione delle truppe che essa destinava ad imporre nelle lontane terre con incontrastabile superiorità e nel nome della patria, protettorato e dominio. Comprendendo quanto beneficio morale e materiale derivi ad un corpo di spedizione dalla sicurezza di marcia, dalla protezione dalle sorprese in terreno sconosciuto e contro nemiche popolazioni selvaggie e feroci, costituì e tenne in onore una speciale truppa di caval-

leria destinata alle spedizioni coloniali od alle colonie, e provvide alla possibilità che rinforzi dell'arma dovessero essere tratti per quelle speciali contingenze dalle forze nazionali.

Nel corpo di spedizione del Messico (1862–66), che, come diceva il maresciallo Forey alle sue truppe nel cederne il comando al generale Bazaine, era destinato non tanto a conquistare materialmente, quanto ad affermare la morale superiorità della nazione in quelle terre, « rendendo il Messico a sè stesso dopo aver fiaccato l'orgoglio dei falsi vincitori di Guadalupa », in quel corpo di spedizione troviamo promiscuamente squadroni di chasseurs d'Afrique e di cavalleggeri di Francia, utilizzati gli uni come gli altri *en éclairage* nella non difficile avanzata da Vera Cruz su Puebla, chiamati ad agire con l'urto nella battaglia come i due squadroni del 3° chasseurs d'Afrique, che a Cholula (22 marzo 1863) lanciati audacemente contro l'intero reggimento di lancieri messicani di Nuevo Léon y Cohahuila, già vincitore della debole avanguardia di tirailleurs, lo distrussero per sempre, poichè non fu mai più costituito.

Dopo la presa di Puebla e la occupazione di Mexico gli squadroni francesi seppero sgominare le bande di ribelli, costituitisi in gruppi di 100 a 150 cavalieri ciascuno per molestare gli abitanti e le retrovie delle truppe combattenti. Fu allora che il generale Bazaine, considerando che « il y avait peu de cavalerie dans le corps expéditionnaire, et qu'il fallait la réserver pour les batailles rangées, créa aux ordres du colonel Dupin la contre-guerrilla, qui avait déjà rendu des services analogues en Chine » ; costituì, cioè, nuclei di soldati a cavallo, comandati da ufficiali francesi, che, rafforzati da irregolari indigeni, si rendevano indipendenti da ogni vincolo di viveri, foraggi e con straordinaria mobilità accorrevano in tutte le direzioni, dovunque fosse necessaria la loro presenza. (1)

Le vere guerre della espansione coloniale francese dovremo ricercarle in Africa, dove per il fatto che, come lasciò scritto Luigi Filippo duca d'Orléans nel libro sulle « Campagnes de l'armée d'Afrique » pubblicate in onore del padre suo, che vi appartenne, « la sécurité de la Méditerranée et l'honneur national avaient obligé la France à planter son drapeau sur le

---

(1) Capitaine PAUL LAURENT. *La guerre du Mexique.*

sol algérien », furono rivolte le cure degli uomini militari, quelle della intera nazione. L'opinione pubblica si interessò vivissimamente a quegli avvenimenti e vi portò una potente e salutare influenza, incoraggiando e controllando a seconda del caso. Troppo lungo e arduo lavoro sarebbe quello di ricercare nella esposizione delle complesse vicende che portarono alla conquista dell'Algeria e delle provincie vicine, il continuo, ininterrotto contributo portatovi dall'azione della cavalleria. Ci terremo invece in limiti molto ristretti ricordando come allora abbiano avuto origine successivamente i valorosi reggimenti di Chasseurs d'Afrique e di Spahis d'Algérie, i quali, chiamati a vita dalla necessità di una solida e ben costituita truppa a cavallo contro i terribili cavalieri egiziani ed arabi, seppero guadagnare con inenarrabili sacrifizi ed eroiche lotte quotidiane una vera messe di gloria e, anzi. di vittorie.

Nella prima spedizione destinata nel 1829 a vendicare le offese lanciate dal dey Hussein e dai suoi pirati contro la Francia. era assegnato 1 squadrone di cavalleria ad ognuna delle 3 divisioni affidate al generale conte de Bourmont: quei valorosi soldati, « qui brûlaient de se mesurer avec la cavalerie arabe », ebbero a sostenere l'impetuoso urto delle masse di cavalieri beduini; e sebbene questi fossero in numero enormemente superiore, riuscirono a costo di sforzi inauditi e con insuperabile accanimento a sbaragliarli, concorrendo così potentemente al conseguimento di quelle vittorie che fecero sventolare sulla terra d'Algeria il loro vessillo tricolore. Richiamati in patria per necessità degli avvenimenti, cedettero il posto ai primi squadroni di spahis indigeni, creati dal generale Clauzel: squadroni che non furono da meno di essi e che oltre all'ammirazione della Francia e della sua armata conquistarono un posto d'onore nella storia di quelle guerre sotto la direzione e guida dell'intrepido, celebre Yusuf, vera illustrazione della cavalleria coloniale. (1) Ancora giovane nominato Maggiore per merito di guerra, Yusuf, il giovane Giuseppe Fioresi, italiano, catturato dai pirati nella sua infanzia e chiamato con quel nome dai suoi nuovi padroni, conquistò nel 1836 Costantina in nome

(1) Veggasi la vita di Yusuf nel fascicolo del giugno 1902 di questa Rivista.

della Francia, ne divenne Bey; tentò la occupazione di Tunisi; chiese sempre, dopo averli resi insuperabili, ai suoi eroici cavalieri sacrifizi soprannaturali in pace come guerra, li salvò così dal licenziamento che colpì le truppe indigene per necessità di economia, e anzi dopo la presa di Tlemcen ottenne il loro rafforzamento ed aumento, fino a costituirne 20 squadroni, che egli impiegò subito in servizio di esplorazione con la colonna che, comandata dal Duca d'Aumale, procedette all'inseguimento del temibile Abd-el Kader per conquistarne nel deserto la sua zona di rifugio, la Smala. Yusuf, come il suo solito, mise nella riuscita dell'impresa, che egli aveva preconizzata e che doveva passare nella storia, tutta l'anima e l'ardore di cui era capace.

Degno di nota è il caratteristico episodio saliente della impresa: la truppa marciava silenziosa allorchè il colonnello Yusuf, che precedeva esplorando il terreno, vide i suoi cavalieri far dietro-front gridando: *la Smala!* Egli, spintosi avanti con pochi spahis, da una piccola altura potè scorgere in una pianura un accampamento stendentesi a perdita di vista. Altezza, disse al Duca d'Aumale accorso, la sproporzione di forze è immensa. ma non è più il momento di rinculare. Colonnello, rispose il Duca, io non sono di una razza abituata a retrocedere; preparatevi a caricare. Immediatamente la cavalleria si spiegò tutta sopra una sola linea e caricò con vera audacia. Per opera degli spahis il campo nemico diventò una massa di persone atterrite, fuggenti con grida feroci davanti a tale impeto inatteso. Così la terribile Smala cadde in mano ai Francesi (1).

Nella campagna sulla frontiera occidentale dell'Algeria contro i Marocchini, affidata al maresciallo Bugeaud, una nuova occasione di gloria si offrì sul campo di battaglia di Isly alla cavalleria del comandante Yusuf. Ad un primo attacco della cavalleria risposero ben 20 squadroni di *chasseurs d'Afrique* e di *spahis* avanzantisi in colonna serrata oltre la linea della fanteria, spiegati poi a galoppo, caricando infine furiosamente e travolgendo in sbaraglio i nemici sgomentati nonostante tutta la loro audacia e fierezza.

---

(1) Veggasi il già ricordato studio sulla vita di Yusuf.

Tutte le battaglie combattute, le esplorazioni audacemente eseguite, e gli inseguimenti compiuti dagli *chasseurs d'Afrique* durante quel periodo di guerre durato più di nove anni per stabilire in modo definitivo il dominio francese sulla costa africana, riporterebbe, come già accennai, ad una lunga enumerazione di nomi, legata ad una faticosa narrazione di episodii. Ricorderemo invece, per onore della loro memoria, che furono creati: il 1° reggimento nel 1830 per la occupazione di Algeri, il 2° nella primavera del 1832 e stabilito ad Oran, base delle operazioni per la guerra contro Abd-el-Kader; il 3° nel febbraio del 1834 a Bona in occasione della guerra per la sottomissione di Achmed-bey. Come gli emuli spahis, essi possedevano la pratica conoscenza della maniera di combattere più opportuna in quelle terre e contro quei nemici, nelle guerre che il loro grande capo, il generale di Divisione francese, « l'ancien janissaire du dey d'Alger », il fatidico cavaliere Yusuf, così caratterizzava: « Dans cette guerre toute exceptionnelle tous les moyens sont des moyens d'exception: la théorie la plus savante s'y trouve sans cesse en défaut, la pratique est tout. C'est ce qu' avait si bien compris le maréchal Bugeaud, qui avait su faire de cette guerre d'Afrique une science à part, dont il a été le maître et où il est resté sans égal ».

Fortunatamente la Francia ebbe comandanti ed ufficiali di cavalleria arditissimi, che dettero alle loro truppe la scaltrezza e l'audacia nella pericolosa esplorazione e nella difficile informazione, comunicarono il sangue freddo, la temerarietà negli attacchi in campo aperto, non curanti delle serie difficoltà logistiche e della loro obbligata insufficienza tattica, come ha magistralmente rilevato il capitano di fanteria francese Hélo di ben nota competenza nel lavoro: *L'infanterie montée dans le sud-algérien et dans le Sahara*; e come ha confermato il colonnello Dumont in un altro profondissimo studio, pubblicato sotto il titolo: *Guide pratique pour la guerre d'Afrique*, nel seguente brano: « Il semble à priori que pour atteindre des nomades il suffirait de lancer à leur poursuite de fortes colonnes de cavalerie légère; malheureusement, la cavalerie ne peut se passer de convoi et elle perdra ainsi une partie de sa mobilité; de plus, ayant à faire à une nuée d'excellents ca-

valiers admirablement montés et appuyés par des nombreux fantassins, elle a besoin d'être soutenue elle-même par de l'infanterie ».

Nella spedizione contro i pirati del Tonchino (1884) fu chiamato per riconosciuta necessità di esplorazione uno squadrone di cavalleria di Francia; ed alle arditissime ricognizioni fu dovuto principalmente se il corpo di spedizione dell'alto Sénégal e dell'alto Niger (1885-86) potè aver ragione sulle ribelli bande dell'Almany Samory e di Mahmadou Lamine. Cinquanta spahis indigeni senegalesi, agli ordini dei valorosi Sottotenenti Guérin e de Ségur, compirono veri prodigi: le loro pattuglie di riconoscimento, spesso comandate da essi stessi, indicarono sempre con precisione le forze dei nemici ed i loro luoghi di riunione e di accampamento, resistettero a protezione delle colonne, dispersero arditamente gruppi di centinaia di uominì, inseguirono audacemente fino a far prigionieri alcuni difensori e anzi dei capi-banda.

Non minore contributo al raggiungimento del successo finale nella « meurtrière campagne » del Madagascar apportarono i 250 chasseurs del 10° squadrone del 1° Reggimento di Afrique con la eroica condotta tenuta nelle più dure contingenze e nella difficilissima lotta contro gli Hovas. Chiamati da Algeri a Majunga, cominciarono durante la penosissima navigazione a dimostrare la resistenza loro alle difficoltà ed alle sofferenze. « Ils ne purent cesser un seul jour de prodiguer leurs soins aux chevaux, et durent passer de longues heures dans ces écuries surchauffées, d'où se degageaient des miasmes délétères: ils etaient très fatigués en arrivantà Majunga. Ce surmenage initial et inevitable n'était pas fait pour les préparer à la rude campagne qui allait s'ouvrir. Il ne fut pas sans influence sur la morbidité ultérieure de l'escadron » (1). Sbarcati, non poterono subito essere chiamati ad esplicare la loro azione perchè, non ancora tracciata la strada, non era altrimenti possibile la marcia per l'internamento: ogni tentativo di ricognizione, anche audace, sarebbe stato inutile al corpo di spedizione, mentre che avrebbe irremissibilmente esposta la esi-

(1) Commandant A. Aubier du 16° Dragons. *La colonne expéditionnaire et la cavalerie à Madagascar.*

gna loro forza ad una continua ritirata di fronte al nemico, ad un lento consumo che sarebbe stato fatale per l'avvenire. Assottigliato dalle malattie e dalla necessità di costituire piccoli distaccamenti di sicurezza lungo la strada da Majunga a Suberville, impiegato di scorta ai convogli, dopo circa sei mesi di sacrifizii. il grosso dello squadrone fu finalmente chiamato al suo vero impiego: il più forte nucleo composto di 38 cavalieri, fu destinato in due plotoni all'avanguardia della Brigata Voyron, e « il eut à accomplir presque journellement des reconnaissances, au triple point de vue de la viabilité, des ressources et des renseignements de l'ennemi ». Preso infatti il contatto, fece dei prigionieri, scoprì ed assicurò numerose e provvidenziali raccolte di viveri raccôlte nei caratteristici « silos » della pianura di Andriba, illuminò costantemente il comandante delle truppe sulla direzione della ritirata e sull'effettivo della forza nemica, desumendola dalla vastità degli accampamenti, che faceva sgombrare con audacia incredibile. Al termine di ogni tappa quei pochi cavalieri oltrepassavano di uno o due chilometri il punto stabilito pel bivacco e continuavano a sorvegliare fino a che non erano stabiliti gli avamposti di fanteria; si sarebbe detto che uomini e cavalli non sentivano più il bisogno di riposo! Quando l'ultimo periodo della campagna fu deciso e tutte le forze del corpo di spedizione ancora disponibili furono riunite in una colonna leggiera che doveva con un supremo sforzo superare i 200 chilometri da Andriba a Tananariva ed impadronirsi di questa capitale; in questa colonna, chiamata « la colonne marche ou crève », non dovevano mancare nè mancarono i superstiti 25 cavalieri del glorioso squadrone. Dapprima divisi in due gruppi alla testa delle Brigate Metzinger e Voyron, furono dopo soli 5 giorni di marcia riuniti in un sol gruppo per costituire una avanguardia avanzata della colonna di testa. « En passant devant le faible peloton des chasseurs d'Afrique qui se redressaient, en présentant le sabre, comme aux plus beaux jours de parade, le Général dit, par deux fois, et assez haut pour être entendu: Ils sont peu, mais ils sont beaux! » E fecero miracoli. Essi ebbero nuovamente l'incarico difficilissimo di *éclairer* alle grandi distanze, dagli 800 ai 2000 metri, a fine di concedere alla colonna la celere avanzata senza preoccupazioni e la possibilità di raggrupparsi per tempo in casi di attacco. E di

nuovo cercarono il contatto, inseguendo, caricando, facendo pure dei prigionieri in mezzo a quelle tribù spaventate da tanto furioso ardimento. Seppero così indicare al Comando con esattezza qual numero di combattenti fosse pronto alla difesa di Tananariva, scoprirono le opere costruitevi per trattenere l'avversario, ed alla fine, distanziatesi insieme ad un battaglione malgascio dalle colonne d'attacco, per primi penetrarono nel palazzo della Regina Ranavalo! Alla fine della spedizione il generale in capo accordò alla cavalleria la più ambita delle ricompense: l'elogio nell'ordine del giorno del corpo di spedizione, perchè « elle avait toujours su. avec un faible effectif, éclairer efficacement la colonne légère et accomplir energiquement des poursuites utiles ». Ed il comandante Aubier nelle sue considerazioni sull'impiego della cavalleria osserva con parole di severa critica, come fosse esiguo il numero di quei cavalieri, e rileva quindi che se quel « faible détachement » potè compiere prodigi, lo dovette ad un insuperabile valore, che potè ancora esplicare « grâce à la nature du pays, montagneux mais dècouvert; grâce à la lenteur de marche de l'infanterie, à la tactique rudimentaire des Hovas, se bornant à occuper des positions successives sur notre ligne de marche; grâce surtout à l'absence d'une cavalerie adverse ». Quest'ultima fu forse la più importante condizione favorevole allo loro azione! Poichè nonostante tutta la influenza che si vuole attribuire al perfezionamento degli attuali fucili e delle altre armi campali leggiere, all'impiego delle polveri senza fumo, sarà sempre una cavalleria avversaria che si opporrà con maggiore efficacia al compimento della esplorazione e del servizio di avanscoperta. Un gruppo di cavalieri può sempre sottrarsi mediante la sua estrema mobilità agli attacchi di reparti di fanteria nemica; non potrà certo evitare lo scontro nè sottrarsi alle più difficili situazioni quando sia incontrato o sorpreso da un reparto di cavalleria avversaria, anche pari di forza, e debba per necessità degli eventi attaccarlo o esserne attaccato. Nulla può dare maggiore audacia ed intraprendenza ad una cavalleria, che la assoluta sicurezza nelle proprie forze, per modo da togliere completamente il timore di potersi scontrare con una rivale più potente ed aggressiva: « en guerre la cavalerie pour bien remplir sa mission doit être toujours en état de se débarasser de sa rivale », dice il comandante Aubier.

Attualmente considerazioni di vario genere hanno consigliato la Francia a non tenere permanentemente in tutte le sue colonie forti contingenti di cavalleria indigèna; lo studio della difesa dei possedimenti francesi d'oltre mare, messo d'accordo con le necessità di economia, portò con il decreto del 19 settembre 1903 alla sistemazione attuale, in base alla quale esclusa la permanenza di cavalleria nazionale (fatta eccezione per un mezzo squadrone che fu assegnato al corpo di spedizione della Cina) nelle colonie, fu stabilito di tenere sempre pronti in patria alcuni squadroni destinati ad inquadrare e rafforzare all'occorrenza quelli indigeni. Questi ultimi, acclimatati ed allenati, possedendo la completa conoscenza dei luoghi, rappresentano la truppa avanzata che può cercare, riconoscere e trattenere il nemico in caso di lotta imprevista, e costituisce l'embrione permanente di un corpo di spedizione. Così nelle vaste colonie francesi troviamo solo pochi squadroni (di 100 a 160 cavalieri) indigeni di spahis nel Sénégal, nel Soudan, in Algeria e Tunisia, uno di cavalleria speciale del Congo, un altro di cacciatori tonkinesi nell'Indo-Cina, nessuno nell'Africa orientale. Il generale Luzeux nell'accurato « Projet d'organisation d'armée coloniale » ritiene che non sia necessario di aumentare di molto gli effettivi e la loro distribuzione, ma che debbasi invece con assiduità instancabile tenere vincolate e mobilizzabili con sicuro affidamento di fedeltà e di valore le risorse locali e conclude che « s'il y avait à organiser une expédition importante dans la région, on aura recours à la réserve expéditionnaire de France ». Riserva speciale, che egli con sincero entusiasmo comporrebbe con uomini che siano arruolati e sempre pronti a « continuer dans toutes le contrèes du globe les glorieuses traditions! » L'entusiasmo del Generale Luzeux per la organizzazione militare coloniale francese non è effettivamente isolato; l'interessamento è continuo nè soltanto da parte del governo. In Algeria, nella colonia che, come dice pure il Luzeux, « doit être le prolongement de la France par delà de la Méditerranée », quando pochi anni or sono per effetto di un esteso traffico commerciale di veri e stimati cavalli indigeni « barbe », erasi prodotta una esportazione esagerata, pericolosa per il caso eventuale di necessità di costituzione di servizii a cavallo, sorse potente una voce d'allarme, quella del

deputato di Costantina, il signor Morinaud, il quale con vibrate parole richiamò l'attenzione del Governo su tale importantissimo fatto. « Sei o sette anni or sono », egli diceva, « sarebbe stato facile trovare in Algeria nello spazio di poche ore 2000 cavalli pronti ad entrare immediatamente in servizio: questa riserva preziosa non esiste più; e se il Governo non prende misure energiche per arrestare la emigrazione in massa di puledri, è ovvio che quanto prima riuscirà impossibile provvedere allo stesso reclutamento dei cavalli puramente necessarii alla cavalleria in Algeria ».

***

Il richiamo patriottico del signor Morinaud trova riscontro nella preoccupazione manifestatata a varie riprese dai molti, che convinti delle tristi conseguenze prodotte dalla mancanza della cavalleria nelle ultime operazioni coloniali e stimolati più dal timore di una sconfitta delle armi nostre che non dal pericolo che può correre la colonia Eritrea, domandarono a voce alta, come già lo aveva scritto il Tenente Noseda, se debba effettivamente e sempre temersi la soppressione dell'unico squadrone indigeno esistente tuttora, e che « pesa in modo non indifferente sul bilancio militare della colonia ». Essi chiesero se invece non debbasi provvedere in tempo a che non manchi nel caso di un nuovo cimento, che, se può desiderarsi lontano, deve però sempre considerarsi imminente, un conveniente numero di reparti di cavalleria, abilitati per ben preparata costituzione e con continuata pratica istruzione all'ardito servizio di esplorazione, all'utile impiego del fuoco all'efficacia dell'urto, alla audacia nell'inseguimento!

È fuori di dubbio che le spese militari di un paese debbono essere subordinate alla sua potenzialità economica; ma non è men vero che qualunque sacrifizio debba essere imposto e sopportato quando se ne riconosca la necessità per mantenere alto il prestigio della Patria, per accrescere la potenza e la gloria della Nazione, la quale deve assorbire ogni particolare interesse ed approfittare della riunione proficua di tutte le attività. Una nazione impegna l'onor suo quando si lancia in una impresa coloniale; l'onore della bandiera entra in giuoco quando questa impresa si trasforma in conquista con le armi;

e non altrimenti che con una costante ed indiscutibile superiorità nelle difficili prove armate può conquistarsi quella sovranità che dapprima tollerata, diventa poi desiderata protezione. La gratitudine, il volenteroso omaggio di popoli verso i quali fummo spinti, nel nome della civiltà, dal nostro interesse, ci compenserà ad usura nel campo materiale non meno che nel più alto senso morale, dei grandi sacrifizii di vite e di denaro che ci furono imposti e che soltanto una lenta e ponderata preparazione possono rendere minori, allontanando le sconfitte ed i disastri, che il più delle volte dipendono dalla insufficienza delle forze, non meno che dalla ignoranza delle difficoltà contro le quali si va ad urtare inevitabilmente.

La cavalleria potrà in massimo grado evitare la prima e diminuire l'altra: sarà quindi indispensabile che essa non manchi nella forza armata di ogni colonia in quella conveniente misura imposta dalla estensione e dalle caratteristiche del terreno posseduto, di quello dei più vicini e lontani naturali nemici. Forti dovrebbero essere in conseguenza gli effettivi della nostra cavalleria coloniale ed ingenti le spese per costituirli e mantenerli in armi in attesa dello straordinario evento di impiego. Ma il sistema, che si intravede nel discorso del deputato di Costantina, rappresenta la soluzione che, ammessa nella costituzione generale degli eserciti, fu adottato pure da altre nazioni obbligate prima di noi alla espansione coloniale: un solido nucleo di cavalleria indigena permanente; un ben preparato rinforzo di uomini e cavalli indigeni; un successivo rinsanguamento di truppe nazionali. Quindi, fondendo insieme i desiderii espressi dai competenti ed appassionati ufficiali del nostro squadrone indigeni nei recentissimi scritti, confermata la esistenza dell'attuale piccolo squadrone, rinforzarlo o provvedere ad un opportuno aumento numerico; affermato il principio di mantenere gli ascari richiamabili dal congedo in caso di necessità, coltivare nell' Eritrea una buona produzione equina, curarne attivamente ed incessantemente la conservazione ed il miglioramento al fine di possedere con sicurezza una numerosa e valida riserva di cavalli pronti a tutti gli eventi. Avvezzi a quel clima pernicioso, al sole scottante ed all'afa come all'umidità delle notti nebbiose, abituati alle lunghe marce nelle interminabili pianure e sui letti pietrosi dei fiumi e dei torrenti, svelti e si-

curi nell'arrampicarsi su per le balze scoscese, montando i più pericolosi e nudi fianchi delle difficili montagne, essi sono parchi fino alla più eccessiva sobrietà senza perciò perdere subito o sensibilmente le loro migliori qualità di resistenza e di celerità. Nel contempo, però, dovrà in Italia « prepararsi seriamente con quella stabilità di vedute e con quella continuità di indirizzo per la quale il Giappone fa stupire il mondo, il paese, l'esercito e la cavalleria a quella eventualità. « Si tengano, cioè, costituiti dei quadri di rinforzo per la colonia, e con assiduo rinnovamento degli elementi siano sempre pronti ad andare in quella lontana terra: i nostri cavalli sardi, per esempio, (che fecero già nella campagna del 1895-96 ottimo servizio) lentatemente e continuamente esercitati in terreni che presentino difficoltà pari a quelle che si incontrano in Eritrea, costituiranno un prezioso fondo utilizzabile immediatamente; e con essi saranno pur tenuti pronti o mobilizzabili un certo numero di cavalieri scelti per arditezza, conoscenza del servizio e resistenza fisica, possibilmente reclutati tra coloro che già furono in colonia o che furono esercitati ad analogo servizio, affinchè posseggano e possano sviluppare nel più esteso senso, come del resto si può riconoscere che siasi verificato nelle precedenti campagne, quelle migliori qualità occorrenti per lo specialissimo servizio e che la natura provvida ha largamente concesse all'ascaro abissino. arabo o sudanese che sia. Se pur dovranno verificarsi gli inevitabili strapazzi di un viaggio per mare; se nonostante le più accurate precauzioni non si potrà evitare la stanchezza degli uomini e dei quadrupedi, che il Comandante Aubier ci dipinse nello squadrone del Madagascar durante e dopo il viaggio marittimo; la loro entrata in azione non sarà di immediata od urgente necessità, ed un adeguato e consentito riposo ridonerà in breve agli uni e agli altri tutta la potenzialità, e sarà quindi possibile il graduale allenamento e l'adattamento al clima in modo che anche queste truppe entreranno in campagna ben preparate e pronte allo scopo per cui furono inviate dalla madre patria. La dolorosa pratica fatta dallo squadrone francese della spedizione del Madagascar, l'infelice impiego di squadroni inglesi obbligati ad iniziare le marce ed entrare in azione appena sbarcati, siano per noi di efficace insegnamento per evitare simili irreparabili errori, di

cui già risentimmo in parte la influenza nella costituzione improvvisata e nell'immediato impiego di batterie da montagna o come tali impiegate nella campagna ultima di Abissinia.

Riferendoci alla costituzione di questi invocati squadroni, escluderemo, concordando con la opinione di quasi tutti coloro che si occuparono dell'argomento, la scelta del muletto africano e del mulo italiano come loro cavalcatura. Se il nostro primitivo squadrone esploratori fu così istituito, ciò fu certamente dovuto alle difficoltà di un reclutamento di buoni cavalli in colonia e nelle terre vicine non che alla incompleta pratica circa le loro attitudini al servizio ed al genere dei servizii stessi in colonia durante la pace e la guerra. Che se i muli presentano gran vantaggio per una maggiore resistenza alle fatiche, al calore e alla sete, nonchè per una minor visibilità, è fuori dubbio però ch'essi non possono mai raggiungere quel grado di velocità che è dote essenziale e precipua dei cavalli e che rappresenta il più prezioso dei requisiti per una truppa che deve esser chiamata a compiere rapidissimi spostamenti non solo nella esplorazione, ma in ogni caso, durante il combattimento come nell'eventuale inseguimento. Abissini o arabi che siano, i cavalli rappresenteranno sempre gli unici ed indispensabili quadrupedi da truppa a cavallo, che abbia con ogni maggiore probabilità ad essere impiegata contro nemici, quali per esempio i cavalieri galla ovvero baggara o dervisci. Aggiungiamo infine la considerazione rilevata dal tenente Noseda che mentre l'attuale Regolamento di esercizi per la cavalleria indigena (provvisorio) stabilisce che « l'ascari, salvo casi eccezionali, non deve mai separarsi dal suo cavallo, e farà fuoco da terra, col cavallo a mano solo quando le fasi del combattimento non saranno così pressanti da consigliare l'azione del fuoco da cavallo », il mulo abissino è talmente pauroso e caparbio che sarebbe « assurdo il pensare che da cavallo ad un muletto si possa comodamente e con tranquillità far fuoco: appena il mulo vedrà spianare il fucile vicino alla sua testa farà dietro fronte se non farà di peggio. Col mulo a mano la cosa non riesce più facile perchè la povera bestiola non sopporterà il rimbombo del colpo e la vampata senza indietreg-

giare trascinando seco il cavaliere: Bisognerà dunque lasciare le cavalcature a qualche distanza in custodia ad uomini a ciò destinati, rinunziando ad un certo numero di combattenti ». Dovrebbe dunque concedersi perciò l'appiedamento con un aumento sensibile di effettivi non rispondente per nulla al risultato che se ne potrebbe ottenere da un più razionale impiego, mentre che la pratica ha invece dimostrato che con un paziente ma breve periodo di apposita istruzione i cavalli acquistano familiarità con i colpi che producono gli spari eseguiti a brevissima distanza ed anche dal loro dorso? No, certo: piuttosto dopo aver assicurato il servizio di esplorazione con gli squadroni necessari, ben formati e ben istruiti, converrebbe di costituire veri riparti di fanteria montata. Questa, originata dalla opportunità di avere una truppa speciale che potesse agire a secondo del momento col fuoco o con l'urto e possedesse quel valore offensivo–difensivo, che è caratteristico della tattica coloniale, troverebbe soventi buon impiego e giustificherebbe la sua ibrida esistenza. Soventi, difatti, la cavalleria nelle colonie — specialmente africane — trovò più efficace di combattere appiedata per le condizioni speciali dei terreni frastagliati e montuosi ovvero per forzare difficili punti di passaggio, o per compiere inseguimenti, che non avrebbe potuto proseguire a cavallo e con l'arma bianca: molte volte, d'altra parte, la fanteria si trovò in critiche condizioni o nella impossibilità di adempiere il suo mandato per la mancanza di celerità che una cavalcatura le avrebbe potuto concedere: così si trovera quando dovrà o vorrà continuare tenacemente e con l'azione del fuoco l'inseguimento a fondo contro un nemico celere come è quello che può incontrarsi in Africa, che, già obbligato a ritirarsi, dovesse essere annientato per averne ragione definitiva.

Il capitano Hèlo, appassionato studioso di questi argomenti, molto si dilunga in merito nell'opera già ricordata dell' « Infanterie montée dans le Sud–Algérien et dans le Sahara », e ricorda come fin dai tempi antichissimi Assiri, Persiani, Cartaginesi e Romani nelle loro spedizioni lontane avevano già provveduto al trasporto a cavallo di alcune milizie appiedate e scelte. Rileva poi l'Autore come i numerosi e brillanti generali francesi, che si distinsero in Africa, abbiano « tous reconnu la nécessité d'assurer à de certains moments le transport rapide de

l'infanterie »: e constata nel loro nome che uno dei principali fattori del successo nelle guerre coloniali fu sempre, in Algeria e Tunisia come in Egitto e nel Sudan, al Sénégal come al Tonchino, la celerità di marcia della fanteria organizzata a cavallo. Osserva, infine, che « dans une longue pratique de guerre coloniale les Anglais ont constaté la même nécessité, et dans leur dernières campagnes de l'Indie, de l'Afghanistan, du Zoululand, du Soudan égyptien, ils ont organisé des corps de mounted infantry; et dans leur récente marche sur Dongola, leur camel's corps vient encore de leur rendre les plus signalés services ». Ciò non contraddice con l'affermazione del generale Langlois scritta negli « Enseignements de deux guerres récentes », dove egli dichiara che non deve confondersi la cavalleria con la fanteria montata, nè deve a quest'ultima essere mai affidato il servizio di ricognizione, poichè per questa occorrono cavalieri provetti ed audaci; e noi aggiungeremo per nostra convinzione che nelle colonie dovranno esservi destinati meglio di ogni altro cavalieri indigeni.

Il generale Lewal, di idee avverse alla costituzione della fanteria montata, dice per combatterla: « Montez l'infanterie en permanence, et elle devient fatalement de la cavalerie »; e dall'altra parte gli appassionati difensori della integrità assoluta della cavalleria dicono che se si addivenisse alla distribuzione di un'arma da fuoco ai soldati di cavalleria come parte indispensabile dei loro mezzi di impiego, essi diverrebbero irremissibilmente soldati di fanteria montati a cavallo. Ebbene: crediamo che ambedue i pericoli saranno tenuti ben lontani mediante una ponderata e netta designazione delle differenti mansioni; ed ancora di più con un perfetto addestramento delle truppe ai loro speciali servizii.

Se presso i Boeri furono fuse in un'arma sola fanteria e cavalleria, se fu ritenuto di impiego normale l'appiedamento; le cause vanno essenzialmente ricercate nella costituzione stessa di quel popolo al quale non poteva adattarsi una distinzione organica di due armi separate, quando nessuna delle due aveva una esistenza ed una consistenza sua propria. Gli incarichi erano affidati a tutti i cittadini diventati soldati, montati o no a se-

conda dei casi o del momento, tutti chiamati a dare il concorso delle forze e della esistenza per la patria in pericolo. Per questo motivo mancò quindi un potente inseguimento nei casi non rari di vittoria nei combattimenti; mancò purtroppo l'importantissimo servizio di esplorazione, tanto che i generali Boeri, dice l'Autore tedesco delle considerazioni prima ricordate, convinti come mancassero ai loro soldati quelle facoltà spiccate, che occorrono per il pericoloso servizio di pattuglia, preferivano affidare a stranieri l'incarico, poichè questi se non avevano forse una grande conoscenza dei luoghi, possedevano invece tali qualità di decisione ed ardimento, da supplire efficacemente a qualche indecisione di orientamento!

« Dans la guerre de sécession d'Amerique les fameux raids accomplis par les Sudistes furent entrepris par des mounted-riflemen, qu'en aucun cas on ne peut confondre avec un corps regulier de cavalerie », è affermato in uno studio su « l'infanterie montée dans les guerres coloniales » comparso sulla *Revue d'Infanterie*; e nella attuale guersa russo-giapponese, non che nelle precedenti spedizioni della Russia nell'Asia centrale e contro i Turchi, gli intrepidi corpi di cosacchi che hanno compiuti allora col generale Gourko ed ora coi generali Rennenkampf e Mitchenko i famosi *raids*, furono e sono tuttora considerati « plutôt comme une infanterie montée qu'un corps de cavalerie ».

La cavalleria propriamente detta non ha certamente avuto minor occasione di dimostrare e sviluppare al massimo grado la sua qualità caratteristica di grande velocità ed indiscutibile mobilità sul campo di battaglia, anche nei terreni di azione così montuosi e rotti come quelli di Corea e della Manciuria, già familiari ai terribili avversarii, i cavalieri del Mikado. Quest'ultima guerra, però, porta la denominazione di coloniale soltanto nel senso etnografico o politico; e se volessimo trarne argomenti per questo studio andremmo fuori misura: in quei campi di battaglia trovansi impegnati a fondo due eserciti nella loro più completa essenza, e non è certo la proporzione delle truppe combattenti o mobilitate rispetto a quelle mobilitabili od effettive di una nazione, che può portare mutamenti nei caratteri d'impiego delle varie armi.

***

Come accennammo in principio di questo studio, l'avvenire può forse ancora riserbarci nella « pacifica » Eritrea sorprese di nuove guerre; la Patria potrà essere forse chiamata ancora a grandi sacrifizii e potentissimi sforzi, come l'esercito a nuovi cimenti. Possa, ripetiamo, la esperienza acquistata a caro prezzo, non andar perduta e le attrattive traditrici delle economie non consiglino riduzioni o soppressioni, che vengano poi a pesare maggiormente sulle finanze e ad essere fatali alla gloria del nome d'Italia! Il nemico, che potremo nuovamente trovare in campo armato contro di noi, non certo imbaldanzito del passato, poichè (mi sia lecito affermarlo altamente e per constatazione personale) fu profondamente colpito dalla valorosa fermezza delle nostre truppe al combattimento e fu terrorizzato dalla strage inflitta dai superiori mezzi di guerra ed armamenti micidiali, possiede ora, come allora, truppe che se anche hanno minor forma degli eserciti nostri, sono di valore non trascurabile e contro le quali converrà presentarsi ben preparati.

In generale, dice il colonnello Ditte nelle già ricordate sue conferenze: « dans les expéditions coloniales entreprises contre des peuplades indigènes plus ou moins bien organisées, il sera bon d'avoir recours surtout aux troupes indigènes régulières et de réduire au minimum l'effectif de la troupe blanche destinée à leur servir de réserve. » Questa aurea considerazione, detratta da uno studio profondissimo delle guerre coloniali più svariate, non può non essere di valido richiamo alla necessità degli squadroni indigeni regolari o mobilitabili con la massima celerità: tanto più che la buona pratica dei comandanti di colonne di spedizione di ogni nazione e la opinione concorde degli ufficiali coloniali nostri ed esteri ha affermato e confermato che nessuna cavalleria meglio della indigena può far proprie quelle qualità fisiche e morali, che sono necessarie per compiere le audaci esplorazioni e resistere agli impetuosi assalti di africani a cavallo, avanzanti con una azione tutta speciale, che è forse coreografica, ma che impressiona assai chi vi è affatto nuovo.

« La cavalerie devra toujours battre le pays à fin de savoir où est l'ennemi, voiler les mouvements de l'armée, contribuer à frapper le coup décisif dans la bataille, tirer le plus de profit possible de la victoire et en cas de défaite couvrir la retraite. » Così è concretato dal principe di Hohenlohe il compito della cavalleria ; nè può risultare differente l'impiego degli squadròni nelle guerre coloniali. Gli squadroni indigeni potranno fornire i migliori esploratori, i più pratici ed utili *éclaireurs*; essi oltre a vedere potranno coprire quando mediante i rinforzi, che sollecitamente riceveranno dagli squadroni in congedo di ascari, potranno continuare nella esplorazione regolamentarmente detta « a rastrello » che richiede grande numero ed abilità, e nullo raggiungeranno una sufficiente potenza per resistere al nemico ricercato e trovato, ovvero provocato; pareggieranno la velocità del nemico per poter procedere nell'inseguimento senza timore che difficoltà di terreno ne diminuiscano l'efficacia essi infine meglio degli altri sapranno trattenere e frenare l'avversario reso ebbro da una vittoria, assetato di sangue ed avido di bottino.

Siano dunque numerosi per sostenere così difficili e molteplici incarichi: il rinforzo di squadroni nazionali, oltre alla potenza del numero, possegga pienamente quelle qualità che sono indispensabili per poter sostenere a sua volta l'urto nemico con una ben organizzata e compatta massa; e così potrà da parte loro essere accentuata la offensiva decisa, che occorre per il raggiungimento del vittorioso risultato preparato dai neri indigeni per l'onore delle loro armi.

Nel confronto con i numerosi e ben costituiti squadroni che l'Inghilterra ha nelle Indie (1) e nelle altre sue colonie, che la Francia mantiene nell'Africa sottoposta al suo dominio, che tutte le nazioni colonizzatrici tengono permanentemente nei loro possedimenti, la esiguità della nostra cavalleria indigena ci sia spiegata dalla necessità di un modesto sviluppo della potenza della nostra colonia africana; ma ci sostenga la buona speranza

(1) Nella riorganizzazione dell'armata delle Indie (budget 1904-1905) furono stabiliti nei 4 corpi d'armata di Punjab, Bombay, Bengala e Madras 9 raggimenti di cavalleria inglese e 39 $^{3}/_{4}$ reggimenti di cavalleria indigena (*Revue militaire des armées étrangères* — Avril 1905).

che, allontanata la erronea convinzione che quei terreni non possano essere adatti all'azione di squadroni di cavalleria, sia concessa almeno, più rigogliosa vita allo squadrone ora esistente, e si apporti anzi ad esso un incremento effettivo ovvero realizzabile in brevissimo tempo in caso di bisogno: e se esso graverà molto sul bilancio coloniale si convincano pure tutti che i beneficii, che potrà rendere al momento della necessità saranno inestimabili. Le truppe, che saranno chiamate dal destino ad una nuova guerra d'Africa non saranno allora più votate alle eroiche ma disgraziate resistenze contro le imboscate di Dogali, gli isolamenti di Amba Alagi, le sorprese di Adua. In Eritrea, in Abissinia, come altrove la fanteria risentirà di quel « sentiment de sécurité fort agréable » al quale accenna il Principe di Hohenlohe, « lorsqu'elle se sait précédé de la cavalerie qui lui fournira des renseignements certains »; le orde di cavalieri abissini, o galla, o dervisci non saranno più inattese, e neanche al loro avanzare rapidissimo, vertiginoso dovrà porre argine il solo piombo delle artigliere e dei fucili, che non può essere sempre utile ed efficace. No: « l'arma dell'abnegazione e dell'ardimento che non conta giammai le sue perdite e non bada a sacrifizii, per quanto gravi essi siano », sarà intervenuta audace ed avrà contribuito alla vittoria.

La Patria potrà riunire con in luminosa fascia di gloria e di gratitudine quei figli adottivi, i quali spinti avanti e prima dei proprii figliuoli avranno spronati i cavalli verso la morte, gridando anch'essi nella incerta visione della grande loro Madre, sostituita alla terra nativa: Viva l'Italia!

Torino, giugno 1905.

ROBERTO DE GENNARO
Tenente d'Artiglieria.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

Prefiggersi ora di compilare una storia particolareggiata dell'impiego della cavalleria nella guerra che tuttora si combatte nell'Estremo Oriente, non è possibile per difetto di sufficienti dati e notizie attendibili. È, per contro fattibile di tracciare un quadro di codesto impiego nelle sue linee generali, e tale da presentare un concetto abbastanza concreto e basato sopra informazioni che potranno essere completate con maggiori particolari allorchè se ne avrà cognizione, ma che non sembra possano essere infirmate nella loro parte sostanziale (1).

Come, pur troppo, avviene quasi sempre per tutto ciò che concerne le cose di cavalleria, così, anche per l'impiego dell'arma, in quest'ultima guerra, si sono espresse le idee le più svariate intorno all'azione dei cavalieri russi e giapponesi; i soliti avversarî dell'arma ne hanno tratto occasione per dimostrarne quasi il suo fallimento; altri più circospetti si sono limitati ad osservare che la cavalleria ha fatto ben poco. Nel fatto, i primi hanno torto marcio; i secondi se avessero aspettato a formulare il loro giudizio, avrebbero sicuramente espressa un altra opinione, poichè, come vedremo, da un partito e dall'altro la cavalleria fece tutto il possibile per disimpegnare le missioni di sua spettanza. Particolari circostanze di ordinamento, di istruzione, di numero, nonchè quelle del tutto speciali del terreno di quel teatro di guerra, esercitarono certamente un

(1) Le opere, riviste e giornali consultati o de' quali ci siamo particolarmente giovati sono i seguenti:

La guerra russo giapponese. Da uno studio del tenente colonnello E. À Court Repington;

Der krieg zwischen Russlaud und Japan; von Walter Erd.

influenza dannosa all'impiego dell'arma a cavallo. Tuttavia, malgrado condizioni le più sfavorevoli, ciò che fu operato da quei cavalieri è più che sufficiente a dimostrare luminosamente che l'importanza della cavalleria non ha subito, anche in questa guerra, alcun scacco; che la cavalleria vi fu ognora impiegata secondo le idee e i criterî vigenti oggidì negli eserciti europei, e che se non ha fatto dippiù, se non ha reso maggiori e più proficui servizi, non è all'arma che se ne deve fare imputazione, bensì a cause di differente genere e che noi ci sforzeremo di mettere in rilievo, procurando in pari tempo di dedurne qualche utile ammaestramento.

S'intende da sè che limitiamo il nostro còmpito all'esame — forzatamente succinto — dell'impiego dell'arma, accennando soltanto alle operazioni ed all'andamento della campagna, per quel poco indispensabile all'intelligenza dell'operato della cavalleria, ritenendo che il benevolo lettore, che ci voglia seguire nel nostro racconto, sia al corrente della storia della guerra.

Era nostra intenzione dividere l'azione della cavalleria in due parti affatto distinte: l'una, riflettente l'impiego strategico dell'arma: servizio di avanscoperta, scorrerie, *raids*, ecc. — l'altra, l'impiego nella battaglia e negli inseguimenti.

Abbiamo anzi incominciato il nostro modesto studio con questo intendimento ma abbiamo dovuto rinunciarvi, essendoci ben presto convinti che ci saremmo dilungati di troppo e senza una valida ragione. In fatti, quanto fece la cavalleria nelle battaglie e negli inseguimenti ha lasciato molto a desiderare d'ambo le parti sicchè non torna conto di discorrerne in modo separato e particolare.

Brevemente però, ci occorre dire prima qualcosa dell'ordinamento, e di quanto è con esso in stretta connessione, delle due cavallerie avversarie.

Cavalleria russa asiatica.

Come è noto, si fa in Russia una distinzione ben netta fra la cavalleria europea regolare e quella europea ed asiatica, intieramente formata da cosacchi; della prima, però, non è il caso di intrattenersi, poichè qualche reggimento soltanto fu inviato in quel lontano teatro di guerra, e d'altronde è ordinata ed istruita come le altre cavallerie europee.

Gli eserciti dei cosacchi — denominati Woiskos — sono 11, e precisamente 6 europei: del Don, Kuban, Terek, Astrachan, dell'Oremburg e dell'Ural; 5 asiatici: della Siberia, del Ssenvirjetschensk, del Transbaikal, dell'Amur e dell'Ussuri.

Questi Woiskos, pel caso di guerra, debbono fornire, nientemeno, che 149 reggimenti di cavalleria, 4 mezzi reggimenti (divisioni), 44 sotnie (squadroni) indipendenti, oltre a 40 batterie e 18 battaglioni: in totale 195 mila uomini, mentre in pace, non se ne trovano, sotto le armi, che 58 mila.

I cosacchi sono ripartiti in truppe di 1°, 2° e 3° bando, corrispondenti ai 12 anni — 4 anni per ogni bando — d'obbligo al servizio militare, oltre ai 3 anni di preparazione — dai 18 ai 21 anni — ed ai 5 anni nella categoria di riserva alla quale fanno passaggio, dopo ultimati i 4 anni trascorsi come ascritti al 3° bando.

Durante i 3 anni, in cui fanno parte della categoria di preparazione, i cosacchi ricevono qualche preliminare d'istruzione militare da ex-sottufficiali, sotto la direzione di ufficiali in congedo alle loro case; essenzialmente debbono occuparsi a preparare il loro vestiario, equipaggiamento ed a fornirsi di un cavallo. In definitivo, sono soltanto i cosacchi del 1° bando, e non tutti — quelli cioè soltanto occorrenti a tenere a numero la forza organica del loro esercito — che prestano servizio nel tempo di pace; quelli del 2° e 3° bando, che dovrebbero essere due terzi delle truppe, ma effettivamente sono di più, trovansi in congedo illimitato. Durante i 4 anni della loro assegnazione al 2° bando, i cosacchi non sono richiamati alle armi che una sola volta per 3 settimane, nell'anno precedente al loro passaggio al 3° bando. Passati al 3° bando, non sono più sottoposti ad alcuna chiamata.

Per ciò che ci interessa, dobbiamo ancora notare, che i cosacchi degli eserciti cosacchi d'Europa, sono destinati normalmente, secondo le prescrizioni vigenti, agli eserciti campali di Europa. Notisi ancora che essi costituiscono la maggior parte dei reggimenti cosacchi, e precisamente 129 reggimenti, 2 mezzi reggimenti e 44 *sotnie* indipendenti della forza totale sopradetta di 149 reggimenti, 4 mezzi reggimenti, e 46 squadroni indipendenti.

Effettivamente, e come meglio vedremo in seguito, parecchi reggimenti dei cosacchi d'Europa furono chiamati a prender parte alla guerra, come fu pure inviato in Manciuria qualche reggimento della cavalleria regolare; sta però di fatto, che la maggior parte della cavalleria addetta all'esercito campale fu fornita dai cosacchi dell'Asia. Questi in totale costituiscono 20 reggimenli (114 Sotnie), 2 mezzi reggimenti, 2 Sotnie indipendenti, 4 batterie a cavallo e 4 battaglioni (di 2° e 3° bando che possibilmente furon trasformati in reggimenti di cavalleria), con un totale di 27.600 uomini.

I reggimenti cosacchi, come quelli della cavalleria regolare, constano di 6 squadroni e la loro forza è all'incirca la seguente:

In pace, 44 ufficiali, 3 impiegati, 965 uomini, dei quali, 870 combattenti, 940 cavalli;

In guerra, 21-25 ufficiali, 3 impiegati, 965 uomini, dei quali 870 combattenti,1040 cavalli.

I reggimenti cosacchi sono tutti armati con lancia e moschetto che portano a tracolla.

Ora, anche dal poco sin qui detto, è facile immaginarsi che reggimenti di cavalleria così costituiti, o per meglio dire, cosi improvvisati, non appaiono i più idonei per una grande guerra e contro un nemico così abile quale si è dimostrato l'esercito giapponese. Si aggiunga, che anche facendo astrazione dall'istruzione — e cioè di uno dei fattori più essenziali — la quale non puó essere che manchevole sotto ogni aspetto riflettente l'impiego in guerra dell'arma, lo stesso materiale-cavalli, se rispondeva alle qualità, certo non disprezzabili, di singolare frugalità e resistenza, non possedeva peraltro le doti indispensabili ad un cavallo di cavalleria. Esso era normalmente impiegato nel servizio di tiro, il suo proprietario essendo in generale un contadino, o giù di lì, dedicato al lavoro dei campi.

Arrogi ancora, che un gran numero di ufficiali furono forniti dai reggimenti di Europa specie dai reggimenti della Guardia a cavallo, donde la conseguenza che gli ufficiali non conoscevano i loro soldati, e questi vedevano allora per la prima volta i loro superiori. Si comprende quindi di leggieri, che tutti questi fatti messi insieme: mancanza di adatta istruzione, un materiale-cavalli, per nulla idoneo a galoppare e caricare, il difetto

di affiatamento e reciproca conoscenza fra ufficiali e truppa, non potevano se non riuscire a sommamente difficoltare l'attuazione di un intelligente, abile e fruttuoso impiego della cavalleria.

E bisogna pur anche tener conto del terreno montuoso e per nulla adatto alle operazioni di cavalleria — e del quale diremo poi partitamente — ed ancora di quest'altra circostanza, che per nulla fa onore alla previggenza dell'amministrazione militare russa, e cioè che i reggimenti a cavallo non possedevano alcuna carta topografica del paese.

Cavalleria giapponese.

L'allevamento e l'industria equina, e la passione pel cavallo — per quanto se ne sa od almeno se ne dice — non sono sicuramente in auge nel Giappone. La cavalleria giapponese ha invero goduto sino ad ora di non molta stima, tuttavia si è dimostrata in questa guerra assai superiore alla fama che le era stata fatta.

Il Giappone intanto si è tenuto al giustissimo concetto di portare in campo soltanto la poca cavalleria dell'esercito permanente, rifuggendo dall'idea di costituire riparti improvvisati che sono più d'imbarazzo che di utilità.

Tributario dell'estero pel materiale-cavalli, il Giappone non ha in pace che una forza di cavalleria assai debole in proporzione al numeroso suo esercito.

Essa consta di 13 reggimenti a 3 squadroni destinàti, in guerra, alle 13 divisioni di fanteria — l'esercito giapponese, come si sa, non ha corpi d'armata, la divisione essendone la maggiore unità ; parecchie divisioni riunite formano l' armata — e di due brigate di cavalleria indipendenti, costituite ciascuna da 2 reggimenti a 4 squadroni.

La forza organica di guerra del reggimento a 3 squadroni sarebbe, per quanto è dato sapere, la seguente:

Ufficiali	23
Uomini di truppa	534
Totale uomini. . .	557
Cavalli.	557

La cavalleria è armata di sciabola e del moschetto, modello Arisaka. Il solo reggimento addetto alla divisione della Guardia ha la lancia.

Ufficiali, sottufficiali e trombettieri sono armati di *revolver* (1).

Riferendosi alle notizie che si avevano prima della guerra attuale intorno alla ripartizione della cavalleria dell'esercito campale — un reggimento, come già abbiamo detto, per ognuna delle 13 divisioni di fanteria e 2 brigate indipendenti — e poco o nulla sapendosi dell'effettivo riparto che fu poi fatto allo scoppiar della guerra e durante la medesima, non è dato formarsi alcuna idea concreta dei mezzi ed espedienti, cui si sia ricorso per dotare, sia pure in minima parte, le grandi unità dell'esercito, della cavalleria indispensabile. Esclusa qualsiasi idea di nuove formazioni, bisogna ammettere l'assoluta insufficenza numerica della cavalleria giapponese.

Così tanto più risulta il merito della medesima, risultando che essa ha prestato e continua a prestare eminenti servigi.

Ciò porta anche a ritenere per sicuro, che l'istruzione impartita al cavaliere giapponese deve essere stata delle più accurate, ed inspirata ad intelligenti e pratici criterì. Ciò mette anche in dubbio la così strombazzata scarsità e deficienza del materiale-cavalli, tanto più che da qualche anno, mercè l'istituzione di depositi stalloni, e di depositi d'allevamento, il Governo giapponese aveva rivolto speciali cure all'industria equina.

Di fronte però alla soverchianza numerica così notevole della cavalleria avversaria, i generali giapponesi seppero adottare le più convenienti disposizioni. È bensì il cavaliere giapponese che precede la propria armata in servizio di esplorazione, ma a breve distanza è sostenuto, appoggiato, da riparti di fanteria e spesso anche di artiglieria, sicchè l'avanscoperta è, in definitivo, disimpegnata da distaccamenti delle tre armi. Avremo poi occasione di dire dei vantaggi e degli inconvenienti di questo sistema, ma fin d'ora non possiamo a meno di dire che è sistema che s'impone a tutti quegli eserciti — come il nostro

---

(1) Questi dati sono tratti dal rimarchevole studio: *La guerra russo-giapponese nell'anno 1905* del capitano GIANNITRAPANI in corso di pubblicazione sulla *Rivista di artiglieria e genio.*

— i quali dispongono di una cavalleria di gran lunga numericamente inferiore a quella del nemico. Frattanto stà di fatto, che codesto sistema — concorrendovi anche — è d'uopo notarlo — la specialità del terreno — fece ottima prova, e che nel corso della campagna fu pure adottato dai Russi, sebbene per ragioni differenti da quelle Giapponesi, e precisamente perchè i loro cavalieri non riuscivano a prestare un utile servizio fra quelle gole montane, ed erano obbligati a ritirarsi dinanzi al fuoco dei distaccamenti giapponesi composti di cavalieri e di fanti.

Il Giappone però, deve amaramente rimpiangere la deficienza numerica della sua cavalleria, e non è punto azzardato l'affermare che se le sue grandi vittorie, e specialmente quelle di Liao-Yang e di Mukden, non furono decisive, lo si deve indubbiamente al non aver potuto procedere ad un inseguimento immediato ed a fondo, per mancanza di un grosso corpo di cavalleria. Nessuna guerra forse, come la presente, ha posto in così chiara evidenza la capitale importanza della cavalleria negli inseguimenti.

Noteremo finalmente, per porre termine al sin qui detto — il poco indispensabile — intorno alla cavalleria giapponese, che insieme alla mobilitazione dell'esercito attivo, si mobilitarono le brigate di riserva prestabilite, nel numero di tre per ogni armata, alle quali fu assegnato, per ciascuna brigata, uno squadrone di nuova formazione (1).

Come si scorge facilmente questo insignificante aumento di pochi squadroni improvvisati — addetto alle truppe di fanteria di riserva — è del tutto trascurabile non potendo recare miglioramento alle condizioni della così notevole inferiorità numerica della cavalleria giapponese, rispetto all'avversaria. Abbiamo, però voluto farne cenno, per essere esatti il più che ci sia possibile.

Iª Fase. Dall'inizio delle ostilità (8 febb. 1904) all'occupazione di Fenghuangceng (6 maggio).

La Russia non solo non erasi preparata alla guerra ma assolutamente non vi credeva, cullandosi nella più profonda con-

(1) Effettivamente pare che da principio siano state mobilitate soltanto le brigate di riserva della I e II Armata.

vinzione che il Giappone mai avrebbe osato attaccare il grande colosso russo. L'attacco di Port-Arthur nella notte dall'8 al 9 febbraio, da parte della flotta nipponica fu quindi, per la Russia, un vero colpo di fulmine a ciel sereno.

È così, che all'inizio delle ostilità trovavansi nell'Estremo Oriente soltanto 89 battaglioni, 35 sotnie o squadroni, 25 batterie, 17 compagnie di artiglieria da fortezza e 45 compagnie tecniche, del I° e II° Corpo d'armata siberiano, e di alcune truppe di fanteria di brigate europee, indipendenti da detti corpi d'armata. Il I Corpo d'armata siberiano occupava il territorio dell'Ussuri meridionale, col comando a Nikolsk, e il II Corpo era dislocato nella Manciuria e nel Kuantung.

Al I Corpo non trovavasi, di cavalleria, che il solo reggimento Dragoni di Primorzkij — 6 sotnie; gli altri 29 squadroni erano alla dipendenza del II. — Nel corso dell'anno questi 35 squadroni salirono a 209, in gran parte per la mobilitazione dei reggimenti cosacchi del 2° e 3° bando, ma anche per l'invio dall'Europa, di truppe altamente stimate, quali la Divisione Cosacchi dell'Orenburg, la brigata Cosacchi dell'Ural e la divisione Cosacchi del Don, nonchè la 2ª brigata di cavalleria regolare, 51° e 52° reggimento dragoni, del XVII Corpo d'armata, e il primo reggimento Cosacchi dell'Orenburg del X Corpo.

È però sommamente difficile, per non dir quasi impossibile fra tante notizie contraddittorie, il dare qui — e d'altra parte non è indispensabile — informazioni dettagliate sul comando e composizione di codeste unità e sulla loro assegnazione ai corpi d'armata e alle armate. Noteremo soltanto il sistema, già seguito dai Russi nella campagna contro i Turchi nel 1877 e 1878, di non tener alcun conto della formazione normale dei corpi d'armata, e di costituire distaccamenti ed anche grosse unità, sia di fanteria, sia di cavalleria, con truppe tolte di qua e di là, appartenenti magari a varii corpi d'armata. Questo sistema, se può apparire vantaggioso in qualche momento o per qualche speciale operazione, adottato normalmente, come lo fu nella campagna sopra detta ed in questa, non può non esser fonte di gravi inconvenienti. In ogni modo procureremo di render conto, ed il più minutamente che ci sarà possibile, della formazione delle unità di cavalleria, allorchè dovremo parlare

di operazioni da essa compiute. Frattanto — ed è ciò che importa mettere in rilievo — allo scoppiar della guerra non erano disponibili che 35 squadroni di Cosacchi irregolari. Ben pochi, invero, in un momento di così capitale importanza, per una Potenza che ha un esercito di cavalleria.

Ed è appunto fra questi Cosacchi ed i fanti ed i cavalieri giapponesi, che ebbero luogo i primi scontri della campagna fra le truppe di terra.

Durante i mesi di marzo e d'aprile, la lotta si svolge per ambo i belligeranti, sul mare; i Giapponesi dedicati a sempre più assicurarsi il dominio del mare, ed i Russi sforzandosi di rompere quella cerchia di ferro, che già li rinserra entro Port-Arthur.

Il Giappone però, dopo i fortunati attacchi di Port-Arthur e di Chemulpo, non aveva perduto tempo ed immediatamente aveva proceduto allo sbarco in Corea della I armata, (1) (Kuroki), ma parecchio tempo doveva forzatamente trascorrere, primachè le truppe avanzate del Kuroki potessero raggiungere la linea del basso Yalù (che segna la frontiera tra la Corea e la Manciuria), cui erano indirizzate.

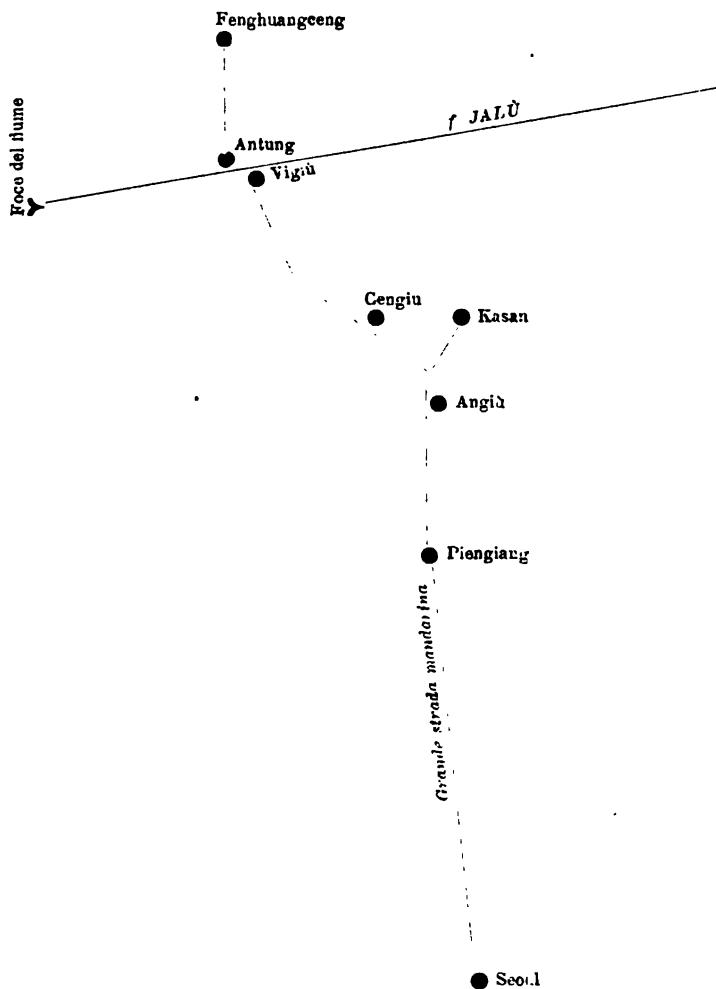
Dal proprio canto il Generale Kuropatkin, Comandante supremo dell'esercito russo, mentre poneva la sua sede in Liao-yang, e lo designava come punto di raccolta delle armate campali, che stavano formandosi a coprire il confine coreano, inviava sul basso Yalù il generale Mischtschenko colla brigata Cosacchi del Transbaikal, forte di 3 reggimenti (18 squadroni, e una batteria (2). Ad essa, sempre come truppe di copertura, seguirono poi la 3ª e 6ª divisione Cacciatori, la 1ª del III, e la 2ª del II corpo d'armata siberiano.

---

(1) La I armata giapponese era composta da 40 battaglioni, 17 squadroni, 36 batterie e cioè dalla divisione della Guardia e dalle divisioni 2ª e 12ª, a ciascuna delle quali era addetto un reggimento di cavalleria a 3 squadroni, e precisamente il reggimento cavalleria della Guardia alla divisione della Guardia, il 2° e il 12° reggimento, rispettivamente, alla 2ª e alla 12ª divisione, e dalla 1ª brigata di cavalleria indipendente, formata dai reggimenti 13° e 14°, ciascuno a 4 squadroni. Ogni squadrone era forte di 150 cavalli.

(2) La brigata Cosacchi del Transbaikal, al comando dal generale Mischtschenko era composta dei reggimenti: Argunski, Tschitinski e Wernendinski, ciascuno a sei sotnie e di una batteria a 6 pezzi cosacca del Transbaikal.

Il generale Mischtschenko portatosi sul Yalù, varcò il fiume e penetrò nella Corea, dirigendosi per Angiù sopra Piengiang con 2 reggimenti ed una batteria, ed inviando il 3° reggimento a Kwantin.

Il 28 febbraio furono sparati i primi colpi di fucile, quando una pattuglia cosacca, avvicinandosi a Piengiang fu respinta dalla fanteria giapponese.

Il generale Mischtschenko — e non si capisce bene il perchè — in luogo di continuare l'osservazione e di tendere con

ogni sforzo ad assumere informazioni sull'avanzata del nemico, si ritirò invece verso ovest. Egli però avanzò di nuovo il 28 marzo verso est, con 6 squadroni, e venne ad urtare contro 3 reggimenti della cavalleria giapponese divisionale della I armata. Il combattimento si svolse presso Cengiù a circa 40 Km. ad ovest di Angiù, e durò un'ora e mezza fra i 600 Cosacchi appiedati ed i cavalieri giapponesi, parimenti appiedati, ed occupanti una posizione che li poneva quasi al sicuro del fuoco nemico, finchè sopraggiunti, in aiuto di questi ultimi, riparti di fanteria, il comandante russo ordinò la ritirata, e la continuò sin all'Yalù. I Russi perdettero 5 ufficiali e 15 uomini di truppa, i Giapponesi 3 ufficiali e 17 uomini di truppa. Anche qui la condotta del Mischtschenko appare abbastanza singolare. Egli dispone di una brigata di 3 reggimenti, e di una batteria, ed avanza con un solo reggimento, e, ciò che è più grave, senza l'artiglieria, e finalmente, dopo una leggiera scaramuccia, che cagionò poche perdite ad ambedue gli avversari, lascia il campo, e retrocede fino ai dintorni di Angiù.

Così il Kuroki può, indisturbato e senza la più piccola molestia da parte del nemico, raggiungere, il 4 aprile, colla testa delle sue colonne la linea dell'Yalù. Su questa, e precisamente nei dintorni di Angiù, ove trovavasi ancora in osservazione la brigata del Mischtschenko, ebbero luogo piccoli combattimenti fra i cavalieri giapponesi ed i Cosacchi, a Jongpien e Kasan, in seguito ai quali la brigata cosacca si ritrasse sulla destra del fiume, ove trovavansi schierate, su di un fronte di circa 20 chilometri le truppe, di cui sopra abbiamo già detto, del generale Sassulitsch, disponendosi sulle loro ali.

A proposito del servizio di copertura avanzata, e di esplorazione, disimpegnato dalla brigata cosacchi del Mischtschenko, e del poco brillante risultato conseguito, non sarà forse inopportuno l'avvertire, specialmente per dar ragione dell'aver dimostrato così poco spirito cavalleristico, combattendo col fuoco, che essa vuol piuttosto essere considerata come una truppa di fanteria montata, imperocchè si recluta in un paese del tutto montuoso, ed è perciò abituata a combattere più col moschetto che col cavallo.

Nel fatto, qualche servizio ha pur reso; non ostacolò, come sarebbe stato suo còmpito, la marcia dei giapponesi, tut-

tavia seppe informare a tempo dell'arrivo della loro avanguardia nei dintorni di Angiù. E' pur duopo tener conto, nell'apprezzare codesto servizio, che all'infuori della grande strada mandarina, che da Seoul per Piengiang ed Angiù conduce a Vigiù sull'Yalù, le altre strade adducenti dall'interno della Corea al basso Yalù, sono, più che strade, sentieri montuosi, percorribili soltanto dalle bestie da soma, e sulle quali perciò, non è possibile esplicare alcuna vera azione di cavalleria.

Dalla parte dei Giapponesi, si può dire che in questo primo periodo della guerra non fu praticato alcun vero servizio di esplorazione. Ma non per questo mancarono di notizie: esse eran loro fornite, dettagliate e precise, dai numerosi informatori cinesi e coreani di cui disponevano. Alle avanguardie è, bensì addetto qualche squadrone che marcia in testa alle medesime, ma a breve distanza tien dietro la fanteria, la quale immediatamente accorre a sostegno, al primo colpo di fucile.

Ci siamo forse dilungati un po' troppo nel dire dell'operato della cavalleria in questi primi mesi della campagna, ma lo abbiamo fatto a ragion veduta, per mettere in rilievo che mentre in Europa si opina generalmente che allo scoppiar della guerra od almeno all'inizio delle operazioni, la cavalleria dovrà esplicare la sua massima azione, ciò non si è punto verificato in questa guerra.

Certamente vi hanno contribuito la scarsezza di cavalleria d'ambo le parti, sebbene i 18 squadroni del Mischtschenko rappresentassero quasi una grossa massa di cavalleria, rispetto ai pochi squadroni dei Giapponesi, e, indubbiamente, il terreno montuoso e difficile della Corea. In ogni modo è un fatto di cui importa, forse, tener qualche conto. Kuroki per esempio avrebbe potuto formare coi reggimenti divisionali e colla brigata indipendente (17 squadroni) una massa quasi eguale a quella dei Russi, poichè era esattamente informato che non gli stava di fronte che la sola brigata Cosacchi del Transbaikal. Ma non lo fece, e secondo noi a ragione, imperocchè avrebbe curato l'osservanza di concetti teorici, piuttostochè la reale situazione delle cose. Nel fatto, gli informatori cinesi e coreani rimpiazzavano l'avanscoperta, e così oltre al risparmiare le forze della propria cavalleria, il Kuroki non la esponeva, ciò che è sempre probabile, ad insuccessi ed a scacchi, che al principio di una

campagna hanno una portata morale di gran lunga maggiore della materiale. A noi pare che da questo impiego della cavalleria giapponese, risulti un non trascurabile insegnamento per tutti coloro, come noi, i quali dispongono di poca cavalleria, in confronto di quella del nemico. È ovvio che in mancanza di informatori borghesi sarà giuocoforza ricorrere alla avanscoperta di cavalleria; tuttavia s'impone la necessità di costituire distaccamenti misti, come insegna il Kuroki e in generale, come vedremo, la condotta seguita poi anche dalle altre armate giapponesi.

(*Continua*)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello di Cavalleria nella Riserva.

Mezzi di corrispondenza della cavalleria in avanscoperta

Quando la cavalleria esordì nel servizio di avanscoperta non aveva a sua disposizione per trasmettere le notizie raccolte che il cavallo e la rete telegrafica permanente dove questa esisteva in buono stato. La necessità che tali notizie pervenissero celeramente e sicuramente a destinazione fece però subito emergere l'insufficienza del solo servizio di staffetta e la precarietà della telegrafia elettrica. Per rimediarvi si organizzò dapprima un servizio di telegrafia elettrica militare. In seguito si escogitarono altri mezzi e cioè: i colombi viaggiatori, il telefono, la telegrafia ottica e le biciclette; la loro molteplicità anzichè giovare nocque ad una pronta decisione ma ciò che sovratutto ha ritardato l'adozione definitiva di un qualsiasi sistema è stata l'insita tendenza di conservare la telegrafia elettrica che si riteneva il mezzo più adatto, per le ragioni che si diranno più innanzi.

Il poco favorevole risultato ottenuto colla telegrafia elettrica ed i rapidissimi progressi, che vennero man mano attuandosi per comunicare a distanze considerevoli sia con mezzi fonici e segnali ottici, sia con macchine velocemente ambulanti su strade ordinarie, provocarono poi altre proposte e prove comparative. L'incertezza in cui ci troviamo tuttora nella scelta fra i diversi mezzi non dipende forse tanto dall'esito più o meno buono avuto nelle prove fatte quanto da ciò che ciascun mezzo risponde variamente ai bisogni secondo le circostanze e, per quanto riguarda le comunicazioni elettriche, dal fatto che forse mai si è attuato in pratica ciò che si dovrebbe fare al caso vero. La convinzione che alcune considerazioni sovratutto di ordine pratico, su quanto è stato fatto in passato e che lo

esame di ciò che potrebbe farsi coi mezzi che la tecnica e la meccanica mettono oggigiorno a disposizione, possano contribuire a sollecitare l'adozione di taluni di essi, così indispensabili per il servizio della cavalleria in avanscoperta, è stato di incentivo alla trattazione di questo argomento.

Prima di esaminare partitamente i diversi mezzi di corrispondenza conviene ricordare che l'effettuazione del servizio di avanscoperta, richiede che la trasmissione delle notizie debba, in via normale, farsi direttamente:

1°) Fra le pattuglie di avanscoperta ed i distaccamenti da cui esse sono emanate;

2°) Fra i distaccamenti ora detti ed il grosso dell'avanscoperta;

3°) Fra gli stessi distaccamenti ed il comando dell'unità da cui dipende il grosso dell'avanscoperta, che supporremo sempre sia una armata;

4°) Infine fra il grosso dell'avanscoperta ed il comando dell'armata.

Questo sistema di comunicazioni deve naturalmente ed essenzialmente funzionare durante la marcia dei diversi elementi della cavalleria esplorante, poichè allora sovratutto si raccolgono informazioni.

Vedremo se sia sempre possibile, e come, soddisfare a tali esigenze, ma intanto pare non possa esservi dubbio che le pattuglie ordinarie debbano servirsi, per recapitare le notizie, dei propri uomini montati a cavallo od anche in bicicletta, non mai del telegrafo o del telefono. Benchè ciò sia ovvio, vi abbiamo fermata l'attenzione perchè fra gli esperimenti e le proposte fatte altrove e da noi ci ricorre alla mente una figura illustrativa di una vedetta di cavalleria in marcia munita di cuffia telefonica comunicante da un lato col morso del cavallo e dall'altro con un rotolo di filo svolgentesi, portato sul petto e facente capo alla linea. Quell'infelice cavaliere legato alla testa del suo quadrupede, trattenuto per le spalle e colle orecchie tappate, ci pare rappresenti la negazione di ciò che deve essere la vedetta esploratrice la quale deve possedere somma mobilità ed avere la facoltà di servirsi dell'udito non meno che della vista. Tralasciamo di considerare quale complicazione porterebbe l'ir—

radiamento dei fili telefonici partenti dalle vedette, che dovrebbe convergere a tergo in numerose stazioni od almeno in una stazione centrale.

Escluso l' impiego del telegrafo e del telefono per parte delle pattuglie esploranti dovrebbe pertanto, a scanso di false interpretazioni, abbandonarsi la denominazione di *pattuglie telegrafisti* che si è fin qui impropriamente data ai gruppi incaricati del servizio di corrispondenza elettrica.

L'utilità di ricorrere alle comunicazioni elettriche si manifesta invece, in maggior o minor grado, per la corrispondenza fra gli altri reparti più sopra menzionati, in relazione alle loro reciproche distanze. Quantunque l'indipendenza e l'elasticità che sono caratteristiche del servizio di avanscoperta, non permettano di indicare tali distanze che in modo generico, esse saranno certamente superiori a quella stabilita ordinariamente come limite minimo conveniente per le comunicazioni elettriche (1).

Giova intanto subito notare che questo limite, fissato per il collegamento di grandi Comandi (Armate, Corpi d'Armata, Divisioni) che debbono diramare e ricevere numerosi ordini, mentre sono stazionari, non può convenire ai reparti di cavalleria che dovranno invece comunicare sopratutto mentre sono in marcia. È d'uopo poi distinguere se il reparto in avanscoperta si serve di linee telegrafiche permanenti o di linee proprie eventuali, poichè l'impiego delle une piuttosto che delle altre porta a conclusioni differenti.

Consideriamo dapprima il caso della esistenza di linee permanenti, supponendo che i reparti esploranti si vogliano mantenere in continua comunicazione, che cioè possano corrispondere tra loro in qualsiasi momento, in ambedue i sensi.

Le stazioni telegrafiche o telefoniche stabilite nei punti dove tali reparti iniziano singolarmente la marcia, dovranno esse pure spostarsi innanzi con movimento che non può farsi che a sbalzi, sostituendosi man mano le une alle altre. Se si usufruisse perciò delle comunicazioni elettriche alla distanza minima di 5 Km. sovraccennata, ne avverrebbe che a metà di tale distanza, e cioè dopo un quarto d'ora di marcia circa (ed

(1) Nel volume 11° delle Istruzioni pratiche del Genio, a pag. 61, tale distanza è fissata di 5 km.

anche meno se si tien conto del tempo occorrente per la trasmissione e del movimento avanzante dei reparti) dalla stazione più avanzata si farebbe più presto a spedire i dispacci a tergo, con staffetta, anzichè per mezzo della stazione retrostante. Quale sarà dunque la distanza limite oltre la quale vi sarà sempre convenienza di usare le comunicazioni elettriche per la cavalleria in marcia?

Evidentemente tale distanza è legata ai seguenti dati:

$T =$ tempo che trascorre fra due impianti telegrafici o telefonici successivi.

$t =$ tempo occorrente per la trasmissione del telegramma.

$v =$ velocità media di marcia dei reparti.

$V =$ velocita delle staffette, che ammetteremo eguale per ambedue i reparti.

Se si vuole che riesca sempre più sollecito l'invio dei dispacci, nel senso della marcia, a mezzo della trasmissione elettrica, considerando i reparti in marcia in un punto qualsiasi intermedio fra due stazioni telefoniche immediatamente successive, dello stesso reparto, e confrontando i tempi occorrenti per l'invio dei dispacci per mezzo dell'una o dell'altra di queste due stazioni (una in funzione ed una di impianto prossimo) e per mezzo di staffetta, da un breve calcolo risulta che la cercata distanza limite è data da:

$$d = \frac{V - v}{V + v} (2\,Tv + 2\,tv + t\,V).$$

Se si stabilisce, ad esempio, che il ricambio delle stazioni si faccia di ora in ora, (ciò che pare anche troppo frequente) che cioè dopo ogni ora di marcia ciascun reparto impianti una nuova stazione in sostituzione di quella rimasta indietro, e se si adottano per il resto, i seguenti valori che possono ritenersi normali:

$V = 25$ Km. (in bicicletta).

$v = 7$ Km. (velocità media della cavalleria esplorante).

$t = 10$ minuti primi $= {}^1/_6$ di ora.

si ricava, $d = 12$ Km, circa.

Se la consegna ed il recapito dei telegrammi si facesse a mezzo di staffette a cavallo, ammettendo per queste una velocità oraria di 16 chilometri, la distanza limite si ridurrebbe a chilometri 7.50 circa, mentre con una motocicletta che superi 40 chilometri all'ora, salirebbe ad oltre 16 Km.

Per le trasmissioni poi in senso contrario alla marcia, e cioè dal fronte verso le spalle, (che sono le più importanti) la convenienza del servizio delle staffette si accentua ancora più perchè esse vanno incontro al reparto a cui debbono portare i dispacci. Tale convenienza è relativamente tanto più sentita quanto è meno veloce la sfaffetta. Difatti, mentre la distanza limite sale da Km. 7,50 a 19 se si adopera il cavallo, giunge soltanto a Km. 20,50 e Km. 23 se si ricorre alla bicicletta od alla motocicletta (1).

Devesi ancora soggiungere che quando vi fossero diversi telegrammi da spedire, il tempo della loro giacenza produrrebbe un ulteriore aumento nelle distanze limiti sovraccennate.

Per intervalli superiori alle distanze limiti è sempre più sollecita la trasmissione elettrica purchè, ben'inteso, al di là di una certa distanza dalla stazione retrostante (A o B) v. figura, anzichè servirsi di essa si aspetti l'impianto di quella successiva, (A' o B') (2).

Per intervalli inferiori alla distanza limite, per un certo tempo (θ), a partire dall'inizio della marcia, vi sarà vantaggio ad inviare i dispacci alla stazione retrostante, poi, per mezzo delle staffette, per un periodo di durata ($T - \theta - \theta'$) più o meno lungo dipendentemente dalla loro velocità, ed infine, per

(1) Tale distanza è data da $D = 2\,Tv + 2\,tv + tV$ oppure, ciò che è lo stesso, da $D = d\,\dfrac{V+v}{V-v}$.

(2) Questa distanza a, come nella figura, è data da $a = \dfrac{d - tV}{2}$ se si tratta di comunicazioni nel senso della marcia oppure da $a = \dfrac{D\,\dfrac{V-v}{V+v} - tV}{2}$, se si tratta di comunicazioni in senso opposto. Tali distanze espresse in tempo, sono date da $\theta = \dfrac{d - tV}{2\,v}$ nel primo caso, e da $\theta = \dfrac{D\,\dfrac{V-v}{V+v} - tV}{2\,v}$ nel secondo caso.

ultimo periodo di durata θ' (1) converrà aspettare l'impianto della nuova stazione (2).

In questi casi di distanze inferiori alle distanze limiti le differenze di tempo occorrente per l'invio dei dispacci, qualunque sia il mezzo o la via che si sceglie, non possono naturalmente essere molto rilevanti e sono relativamente meno sensibili quanto maggiore è la distanza dei due reparti in confronto della distanza fra le due stazioni telefoniche successive, e quanto maggiore è la velocità delle staffette di cui si dispone per il recapito delle corrispondenze (3).

Cosiffatta complicazione e la continua variabilità di tutti i dati rendono impossibile in pratica, determinare quale sia il mezzo più sollecito di corrispondenza; si può bensì dedurre come norma generale, che reparti di cavalleria in avanscoperta per comunicare le notizie raccolte non avranno convenienza di usare la corrispondenza elettrica (telegrafia e telefonia) quando si trovino ad intervalli prossimi ai 20 chilometri E poichè può ritenersi che gli intervalli fra il grosso ed i distaccamenti esplo-

---

(1) Il valore di θ' è dato da: $\theta' = \frac{d}{V - v} - t$ oppure da $\theta' = \frac{D}{V + v} - t$ secondo che le comunicazioni si fanno dalle spalle verso il fronte o viceversa.

(2) Considerando il caso già citato per cui si è trovata la distanza limite $D = 28$ Km, e supponendo che i due reparti siano invece soltanto distanti 15 Km., si ricava $\theta = 16$ minuti e $\theta' = 9$ minuti circa, ciò che vuol dire che per 16 minuti dopo la partenza, conviene servirsi del telefono, poi per 35 minuti ($T - \theta - \theta'$) della motocicletta, ed infine per i 9 minuti che rimangono per compiere l'ora (si è ammesso che il ricambio delle stazioni si faccia ogni ora) conviene aspettare che sia impiantata la nuova stazione.

(3) Così ad esempio se i due reparti citati nella nota (4), a pag. dopo 40 minuti dall'inizio della marcia si servissero del telefono in funzione, mentre, come si è visto, fra il sedicesimo ed il ($16 + 35 = 51$) cinquantunesimo minuto è più sollecita la bicicletta, impiegherebbero per l'invio dei dispacci 29 minuti invece di 19; aspettando poi l'impianto della stazione telefonica successiva occorrerebbero 30 minuti. Come si vede le differenze sono di poco conto.

Se invece i due reparti distassero solamente 12 chilometri e si disponesse soltanto di staffette a cavallo ($V = 16$), fra il nono ed il trentanovesimo minuto converrebbe servirsi della staffetta. Se dopo mezza ora si impiegasse il telefono in funzione occorrerebbero 64 minuti, mentre colla staffetta ne basterebbero 31 e colla stazione telefonica successiva 40. Le differenze, in questo caso, sono quindi abbastanza notevoli.

ranti si aggirino appunto intorno alla distanza ora accennata e che in prossimità del nemico, e cioè quando vi sarà maggior necessità di inviare frequenti notizie, si avvicineranno ai limiti inferiori, si comprende che, anche fra i suddetti reparti, *sia da considerarsi come normale il servizio di corrispondenza a mezzo di staffette* ed eccezionale l'impiego della trasmissione elettrica, tanto più che non tutti i distaccamenti che possono essere diramati dal grosso, avranno sempre disponibile una linea telegrafica permanente lungo il loro cammino.

Il vantaggio della corrispondenza elettrica emerge invece all'evidenza per le comunicazioni fra il grosso esplorante ed il Comando dell'Armata e viceversa, perchè si tratta allora di intervalli di intere giornate di marcia corrispondenti a distanze sempre superiori ai limiti più alti sovra indicati. Più innanzi si dirà come potrebbe organizzarsi tale servizio.

Passiamo ora al secondo caso: suppongasi cioè che non esistano linee telegrafiche permanenti lungo la via che percorre la cavalleria in avanscoperta.

Evidentemente agli inconvenienti già accennati, si aggiunge in questo caso quello, assai grave, di dovere distendere, ripiegare e trasportare successivamente il materiale di linea; inconveniente che ingrandisce a misura che le distanze aumentano. Niun dubbio che ciò possa farsi, come è stato fatto presso qualche esercito. Come si distende un chilometro di linea se ne possono distendere cento e, se gli apparati lo consentono, nulla impedisce che la corrispondenza possa effettuarsi; ma è l'avvicendarsi regolare degli stendimenti e dei ripiegamenti, e il trasporto dei materiali che rendono problematica la riuscita di tali operazioni, fatte quasi a contatto del nemico. Sono stati proposti è vero, per le comunicazioni telefoniche, dei fili non rivestiti, assai leggieri ma, prescidendo dal fatto che le linee non isolate non possono garentire il funzionamento che a brevi distanze ed in condizioni favorevoli di terreno e di clima, è da considerarsi che quando si tratta di linee di 20 e più chilometri, e cioè quando la corrispondenza elettrica comincia ad essere vantaggiosa, le operazioni suddette e sovratutto il trasporto del filo, esigerebbero troppo personale che dovrebbe sottrarsi alla cavalleria esplorante: il meno graverebbe di soverchio sul più; eppertanto pare non possa esitarsi a proscrivere assolutamente

l'idea, non solo di dotare la cavalleria di materiale di linea, ma anche di stabilire comunque linee eventuali per la corrispondenza dei reparti in avanscoperta.

In ambedue i casi considerati si è supposto che i reparti fossero in marcia: durante le fermate le condizioni cambiano totalmente ed, in massima, vi sarà convenienza di servirsi delle linee telegrafiche permanenti anche alle minime distanze, specialmente di notte se si farà uso del telefono e per comunicazioni di breve durata.

Modalità di funzionamento della corrispondenza telefonica in marcia.

Dal fin qui detto si deduce che la corrispondenza telefonica converrà, normalmente, fra il grosso della cavalleria in avanscoperta ed il Comando dell'Armata; più raramente, anche fra il grosso ed i distaccamenti esploranti. Si è già accennato che per poter corrispondere in modo ininterrotto, è indispensabile che man mano che ogni reparto avanza, impianti una nuova stazione in sostituzione di quella retrostante. Per eseguire continuamente il vicendevole scambio delle stazioni si comprende però che sarebbe necessario, o che esse si trasportassero con una velocità più che doppia di quella del reparto al quale sono assegnate, nel quale caso basterebbe che ogni reparto fosse provvisto degli apparati per due sole stazioni, oppure che ciascun reparto possedesse tanti apparati quante sono le successive stazioni che dovrà impiantare ogni giorno. La prima soluzione è poco pratica perchè obbligherebbe i cavalieri telefonisti ad una marcia troppo affrettata per poco che si attardassero a togliere od a impiantare la stazione: la seconda è soltanto possibile per la corrispondenza fra il Comando d'Armata ed il grosso dell'avanscoperta poichè presso quest'ultimo soltanto si avranno sempre numerosi apparati a disposizione, ma, per l'opposta ragione, non è attuabile per la corrispondenza fra i distaccamenti ed il grosso, per la quale nasce perciò subito l'idea di adottare un sistema ad intermittenza: di stabilire cioè che ogni distaccamento si metta in comunicazione col grosso ad ore determinate per ricevere ordini, ed ogni qualvolta gli occorra, per dare notizie. La corrispondenza potrebbe così considerarsi come ininterrotta fra i distaccamenti ed il grosso (ciò che è

più importante) ed intermittente in senso inverso. Anche con questo sistema però se si pon mente al tempo occorrente per ogni impianto, per la trasmissione ed il recapito dei telegrammi, alle differenze di ora, agli inevitabili inconvenienti che trae sempre seco un impianto che il più delle volte sarà fatto in campagna aperta, (1) si comprende come in massima sia da preferire la motocicletta e sovente anche la bicicletta, al telefono (2).

La distanza al di là della quale conviene sempre usare il telefono, in questo caso e, s'intende, solamente per le comunicazioni dai distaccamenti verso il grosso, sarebbe di 19,3 o di 17,1 o di 16,7 chilometri, secondo che si impiega la motocicletta, la bicicletta od il cavallo (3); distanze, come si vede, di poco inferiori a quelle già trovate nel caso della corrispondenza continua, epperciò anche per la corrispondenza intermittente può ritenersi la distanza limite prossima ai *20* chilometri. Al disotto di tale distanza limite vi sarà vantaggio ad usare una piuttosto che l'altra via a secondo del punto in cui si trova il riparto, come si è già detto trattando della corrispondenza ininterrotta (4).

---

(1) Sempre che sarà possibile converrà però impiantare l'apparato negli stessi locali degli uffici telegrafici, in luogo dell'apparecchio Morse prima esistente.

(2) Si ricade nel caso della corrispondenza continua colla differenza che la stazione più avanzata è sempre a contatto del reparto che deve servirsene e perciò non vi è più perdita di tempo per portare i telegrammi alla stazione trasmittente: per contro è necessario tener conto del tempo occorrente per il suo impianto.

(3) La formola che dà la distanza limite è:

$$D = \frac{V + v}{V} (T v + \tau v + \tau V)$$

dove τ rappresenta il tempo complessivo occorrente per l'impianto della stazione e per la trasmissione dei telegrammi. Nei casi succitati si è supposto $\tau = 1/5$ di ora $= 12'$ (ciò che non è molto); per le velocità si sono adottati i valori già adoprati negli esempi precedenti.

(4) I valori ei θ e θ', in questo caso si ricavano da:

$$\theta = \frac{D \frac{V - v}{V + v} - \tau v}{v} ; \text{ e } \theta' = \frac{D}{V + v} - \tau ;$$

Considerando ad esempio, lo stesso caso della nota (1ª) a pag. per due reparti distanti 12 km., quello più avanzato per inviare notizie nel minor tempo possibile dovrebbe: per i primi $\theta = 13$ minuti servirsi del telefono e poi del cavallo finchè mancano $\theta' = 19$ minuti all'impianto della nuova stazione e cioè per la durata di:

$T - (\theta + \theta') = 60 - (13 + 19) = 28$ minuti primi. Se si avessero biciclette sarebbero $\theta = 15$ minuti e $\theta' = 10$ e se si disponesse di motociclette θ e θ' si ridurrebbero a *3*, *6* e *3* minuti e cioè, non vi sarebbe, si può dire, mai convenienza ad impiegare il telefono.

Un sistema di corrispondenza telefonica che porterebbe risparmio di personale e di materiale consisterebbe nel lasciare un solo apparato telefonico in stazione permanente presso il grosso dell'avanscoperta (sostituendolo man mano che si avanza, come già si è detto) e di stabilire la corrispondenza intermittente anche dal Comando dell'Armata verso il grosso. In tal modo mentre tanto il Comando dell'Armata come i distaccamenti potrebbero comunicare in qualsiasi momento col grosso, questi invece non corrisponderebbe con essi che ad ore determinate ciò però sarebbe dannoso specialmente per le notizie che il grosso può avere urgenza di trasmettere al Comando. Tale inconveniente potrebbe però limitarsi stabilendo opportunamente l'orario di corrispondenza.

Infine potrebbesi stabilire che la corrispondenza telefonica fosse intermittente per tutti i reparti in ambedue i sensi: Ciascun reparto cioè impianterebbe la propria stazione soltanto ad ore prestabilite: il servizio potrebbe farsi con pochi apparati ma gli inconvenienti sono evidenti per quanto possano mitigarsi mediante un bene studiato orario.

Si è voluto svolgere nel modo più completo, in tutte le possibili modalità, il servizio di corrispondenza telefonica in confronto dei mezzi ambulanti per far risultare quali vantaggi e quali difficoltà si presentano nei diversi casi.

In pratica il servizio telefonico si può però ridurre a grande semplicità considerando:

1° Che il servizio di corrispondenza per la cavalleria in avanscoperta esige essenzialmente che vi sia modo di inviare colla massima celerità le notizie raccolte dalle pattuglie, cioè in un solo senso;

2° Che, come si è dimostrato, la convenienza di trasmettere tali notizie col telefono esiste quasi sempre soltanto fra il grosso ed il comando dell'armata.

Per raggiungere tale intento basterà perciò tenere una stazione telefonica in permanenza presso il Comando dell'armata ed una intermittente presso il grosso, da impiantarsi ad ore prestabilite ed ogni qualvolta occorra dare notizie.

Si noti che la velocità oraria di marcia dell'armata può ritenersi di 4 chilometri e che perciò, anche sostituendo le stazioni ogni ora, il loro ricambio non offre difficoltà perchè i

cavalieri telegrafisti delle stazioni retrostanti potranno facilmente raggiungere il reparto per impiantare una nuova stazione. Con questo sistema basterebbero, a rigore, tre apparati telefonici, due, presso il Comando dell'armata ed uno presso il grosso.

Non si è accennato alla corrispondenza diretta fra i distaccamenti ed il Comando dell'armata ma essa non offrirà nessuna difficoltà potendo, al caso, anche quando si abbia un solo filo a disposizione, escludere dal circuito la stazione intermedia del grosso.

Apparati telegrafici e apparati telefonici. — Oggigiorno che si telefona a migliaia di chilometri di distanza parrebbe non doversi neppure pensare di dotare la cavalleria di apparati telegrafici per il servizio di corrispondenza in avanscoperta; eppure la telegrafia ha ancora i suoi fautori. Le ragioni che si adducono in suo favore sono:

1° La possibilità di controllare i telegrammi;

2° L'utilità che il soldato esplorante sappia usufruire di uffici telegrafici esistenti, per trasmettere notizie ed intercettare telegrammi su linee nemiche.

Vedremo più innanzi quanto limitato valore debba attribuirsi all'intercettazione dei telegrammi. La possibilità del controllo ha invece certamente la sua importanza: ma anche impiegando il telefono, quando si esiga che i dispacci siano presentati in iscritto, la responsabilità di chi dà o riceve ordini, è ad ogni modo garantita e quindi il vantaggio della verifica colla zona telegrafica si riduce a dar modo di riconoscere se vi sia colpa nei telegrafisti e, se si vuole, a rendere in conseguenza meno probabile l'errore od il dolo per tema della punizione; ma il deliberato malanimo deve escludersi, e il controllo in pratica non è sempre così facile come pare: gli esempi in proposito non mancano. Lo sviluppo d'altronde ormai preso, nei paesi più civili e commerciali dalla ricezione telegrafica auricolare, conferma, se ve ne fosse bisogno, come la mancanza di controllo non dia luogo ad inconvenienti.

Rimane a dirsi dell'utilità che può trarre il soldato esplorante dagli uffici telegrafici permanenti per trasmettere notizie. Ora, o si tratta di uffici in territorio nazionale, ed in tale caso, se essi sono ancora in grado di funzionare, i telegrammi po-

tranno essere trasmessi dagli impiegati telegrafici, o si tratta di uffici in paese nemico ed allora, siccome è da supporsi che lungo la zona di contatto dei belligeranti le linee telegrafiche siano interrotte, non vi sarà possibilità di utilizzarli, dato pure, ciò che è poco probabile, che gli apparati non fossero stati asportati o manomessi. Ad ogni modo poi la corrispondenza potrebbe farsi con apparati telefonici.

Ridotti così alle giuste minime proporzioni i pregi che si attribuiscono alla telegrafia elettrica conviene rilevare il difetto che le è proprio e cioè, la necessità di una lunga istruzione e di un costante esercizio, necessità poco compatibile colle esigenze del servizio dei soldati di cavalleria. Si aggiunga che per non aumentare troppo il peso da caricarsi sul cavallo, si è obbligati a limitare il numero delle pile indispensabili per il funzionamento telegrafico e quindi anche la distanza di trasmissione. Non può quindi disconoscersi la superiorità del telefono che non esige, si può dire, pratica, nè continuità di esercizio ed offre una maggiore rapidità di trasmissione a qualsiasi distanza mantenendo invariato il proprio peso. Il telefono inoltre permettendo anche ai Comandanti di parlarsi a distanza può essere talvolta di inestimabile vantaggio. Si fa carico al telefono di subire l'influenza delle correnti telegrafiche e telefoniche circolanti nei fili vicini a quello di comunicazione, siffatto inconveniente può difatti rendere assai difficile l'audizione ma, senza occuparci qui del modo di ovviarlo od almeno di grandemente limitarlo, si nota che, al caso vero, esso non potrebbe verificarsi, perchè, come si è già detto, le linee permanenti non dovranno servire che quando avrà cessato di funzionare il servizio telegrafico.

Corrispondenza foto-telegrafica — L'indipendenza e la facilità d'impianto e di trasporto degli apparati ottici, rendono questo mezzo di corrispondenza mirabilmente adatto alla mobilità della cavalleria. Tali pregi però sono non di rado menomati dal cosiddetto intorbidamento atmosferico che può limitare notevolmente la portata delle segnalazioni, e quindi esigere numerose stazioni e, talvolta renderle anche impossibili, e dalla necessità della ricerca del posto d'impianto e delle stazioni corrispondenti, operazioni che esigono occhio pratico e lungo esercizio. La telegrafia ottica ha poi comune con quella elettrica

l'inconveniente di richiedere non breve tempo per essere appresa ed in suo confronto ha minore portata. Richiede inoltre, più di ogni altro sistema, molto personale e molti quadrupedi e materiali.

Presso di noi si esperimentarono sezioni ottiche con vetture a due ruote trainate con due cavalli, le quali non si sarebbero sempre dimostrate adatte a seguire la cavalleria, epperciò si è pensato di costruire apparati ottici caricabili sulle selle; ma dovendosi perciò inevitabilmente ridurre le dimensioni se ne diminuisce eziandio la portata. Veramente non è molto spiegabile come leggiere vetture con attacco a due cavalli non possano seguire la cavalleria, chè, anzi, la maggior velocità normale che è consentita a simili veicoli, sembra dovrebbe bene corrispondere allo scopo, ed anche al bisogno di raggiungere celeremente il reparto cui sono addetti.

Certamente in caso di una celere ritirata della cavalleria, qualche stazione potrà cadere nelle mani del nemico: sono queste eventualità della guerra, ma come si perde un cannone si può ben perdere un apparato ottico, nè è da credere che a ciò si possa rimediare trasportando i materiali di stazione a cavallo anzichè su vetture.

Il risultato non del tutto favorevole degli eseguiti esperimenti dovrà probabilmente addebitarsi ad altre cause quali la difficoltà della ricerca delle stazioni e gli inevitabili ritardi che avvengono quando si compiono esercitazioni in insolite premurose condizioni. Comunque, considerando che gli inconvenienti già menzionati per la corrispondenza telefonica in marcia, si moltiplicherebbero colla fototelegrafia in causa delle numerose stazioni a brevi distanze, si comprende che non vi sarà convenienza di servirsi di esse finchè si avrà possibilità di usare il telefono (1).

---

(1) Ad esempio per una distanza di 30 km., assegnando una lunghezza media di 10 km. alle linee di segnalazione (di giorno, con luce ossi-acetilenica) e supponendo di avere due apparati per ogni stazione ed altri tre di riserva alla stazione più avanzata per gli impianti successivi, occorrerebbero nove apparati e circa una trentina di telegrafisti con altrettanti cavalli, se gli apparati fossero portati sulle selle, e poco meno, se si trasportassero su vetture. Per le grandi distanze poi, quali possono intercedere fra il grosso ed il Comando d'armata, anche se ogni stazione avesse un solo apparato, il numero dei telegrafisti sarebbe sempre assai rilevante e la corrispondenza tarda e difficile anche con linee di segnalazione di maggior portata quali sono permesse dall'eliografo degli apparati (25 o 30 km. in media).

Quando invece non esistono linee telefoniche gli apparati ottici potranno trovare utile impiego in confronto dei mezzi ambulanti, specialmente per reparti fermi e di notte.

In zone montuose poi i detti apparati possono riuscire efficacissimi per il collegamento di punti attraverso a vallate, separati da lunghi percorsi stradali; ciò che spiega i grandi servizi che da essi ne traggono le truppe alpine.

Corrispondenza con biciclette e motociclette. — Dalle considerazioni e dagli esempi esposti si può concludere come la bicicletta sia il mezzo più adatto per la corrispondenza fra le pattuglie ed i distaccamenti. La motocicletta in questo servizio non darebbe gran vantaggio di tempo, mentre lo strepito che produce potrebbe servire di indizio al nemico.

Si è pure visto che la bicicletta e la motocicletta, nei casi ordinari, sono convenienti per la corrispondenza fra i distaccamenti ed il grosso. Per questo scopo, può ritenersi anzi che la motocicletta sia il mezzo che risponde perfettamente a tutte le esigenze.

Fra il Comando dell'avanscoperta invece ed il Comando d'Armata, data la distanza da cui possono essere separati, la biciclette in via normale, non sarà più conveniente; se mancassero linee telefoniche, si potrebbe solo avere un servizio soddisfacente ricorrendo alle motociclette le quali, su buone strade, sono in grado di superare dagli *80* ai *100* chilometri in un paio d'ore. Si noti che tra il grosso dell'avanscoperta e la testa dell'armata il terreno sarà sgombro di truppe e che quindi la corsa delle motociclette non dovrà subire rallentamenti o fermate per la tema che il molesto strepito della macchina abbia a spaventare i cavalli. Per ridurre al minimo il perditempo dovuto alla consegna dei dispacci, il ricambio dei motociclisti potrebbe stabilirsi a distanze di 40 Km. circa. conveniente anche per il rifornimento del combustibile. Un cosifatto servizio, quando fosse bene organizzato, si presterebbe ugualmente bene per truppe sia ferme che in marcia e risponderebbe anche ai bisogni delle strade di montagna dove l'impiego delle biciclette riuscirebbe facile in un solo senso; eppertanto noi riteniamo che quando non vi sono linee telefoniche costituisca il miglior mezzo di cui si può disporre e che dovrebbe sempre ad ogni modo tenersi pronto in riserva.

Riguardo al personale, mentre i ciclisti per il servizio delle pattuglie e dei distaccamenti esploranti dovrebbero essere dati dai soldati di cavalleria o da bersaglieri assegnati ai riparti in avanscoperta, i motociclisti dovrebbero invece costituire nuclei speciali che potrebbero essere tratti dalla brigata ferrovieri che è già incaricata del servizio degli automobili.

Corrispondenza con colombi viaggiatori. — È un mezzo adatto per le distanze relativamente grandi e sempre quando vi facciano difetto linee telefoniche o motociclette. Trova perciò essenziale impiego nelle pattuglie distaccate dal grosso che si spingono molto lontano ed ogni qualvolta forti reparti di cavalleria eseguiscono scorrerie (*raids*) in territorio nemico, poichè costituiscono allora l'unico mezzo per inviare notizie. Però il trasporto dei colombi a cavallo che, comunque combinato, è sempre poco confacente alle cure che esigono tali volatili, la necessità di limitare le lanciate a pochi individui, le difficoltà che possono opporre le poco propizie condizioni topografiche e climatologiche, rendono questo mezzo non sempre sicuro ed adatto quindi soltanto in pochi casi speciali anche in mancanza di linee telefoniche fra il grosso ed il Comando d'Armata. In terreno piano e su buone strade può ritenersi che un bene organizzato servizio di motociclette sia sempre da preferire. In terreno montagnoso invece i colombi viaggiatori potranno rendere utili servizi. Ad ogni modo, oltre una certa distanza al di là del territorio nazionale (al massimo 300 Km.) non è più pratico fare alcun assegnamento su tale mezzo di corrispondenza.

Intercettazione dei telegrammi. — L'idea di sottrarre telegrammi su linee del nemico, a sua insaputa, ha sempre colpito la fantasia. Tuttavia si può quasi sicuramente affermare che, se essa ha avuto qualche pratica attuazione, non ha però dato i frutti che se ne ripromettevano. E la ragione è evidente, poichè sarebbe ingenuo ammettere che un belligerante, in territorio che può essere invaso dal nemico, trasmetta per telegrafo notizie senza alcuna precauzione. I telegrammi di interesse militare saranno senza dubbio cifrati. Si aggiunga che colla usuale macchina Morse non si potrebbero ad ogni modo ricevere telegrammi spediti con apparati stampanti od a trasmissione multipla, o ripetuti da traslatori e dove è in uso la corrente continua. A questo ultimo inconveniente, più facile a

riscontrarsi, si può facilmente rimediare ma, oltrechè ciò costituisce una complicazione, altre due principali difficoltà si presentano: una d'ordine pratico, l'altra d'ordine tecnico. La prima è che per l'intercettazione dei telegrammi occorrono telegrafisti, ottimi ricevitori ad udito e praticissimi nel regolare gli apparati, qualità che possono bensì acquistarsi dai soldati di cavalleria, come è stato dimostrato dalle numerose prove fatte presso il 3 Reggimento Genio, ma che difficilmente essi potrebbero conservare a lungo, anche se si istituissero scuole telegrafiche presso ogni reggimento di cavalleria, perchè si dovrebbe sciupare troppo tempo per un'istruzione che non può essere che accessoria per un soldato di cavalleria, a danno delle istruzioni proprie dell'arma.

La difficoltà d'ordine tecnico è la seguente: l'impianto di una stazione *in derivazione* (operazione che si suggerisce comunemente per intercettare telegrammi), l'interporre cioè un apparato telegrafico parlante (sounder) o scrivente, fra la linea e la terra, non solo produce diverso disturbo nel regime della corrente a seconda del punto in cui è fatta la derivazione (disturbo che può essere avvertito dagli uffici ed impedirne anche il funzionamento) ma necessita diverso aggiustamento (réglage) dell'apparato e questo deve poi ancora essere variato secondo che trasmette uno o l'altro degli uffici della linea. Si comprende quindi come nei circuiti *omnibus* dove sono inseriti molti uffici (da noi sino ad otto e più), circuiti, dei quali accadrà più facilmente di poter approfittare sia perchè sono i piu numerosi, sia perchè i circuiti diretti sono per lo più adibiti, come si è detto, a trasmissioni con sistemi speciali, l'intercettazione riesca operazione assai difficile.

Per rimediare alla ora accennata difficoltà si sono escogitati espedienti che esigono però la ricezione dei segnali Morse col telefono, la quale è sempre di estrema difficoltà tanto più allorchè, come nel caso attuale, è fatta in lingua straniera e può essere disturbata dalle correnti vicine e ad ogni modo esige dei provetti telegrafisti di professione.

Ciò posto, ed avuto riguardo ai pochi eccezionali casi in cui potrà presentarsi l'occasione di intercettare telegrammi, nei quali casi, gioverà assai più sorprendere uffici telegrafici e sequestrare le zone, i registri, i cifrari e simili, sembra che l'u-

oniche,
re A' alle

che imme-
eparto.
tempo T' al-
B' si sosti-
gli cessano

mpo qual-

S e S
lefono B,
re il tele-
ottempo

are di
ora stazione
reparto G

tilità di provvedere la cavalleria di un apparato di intercettazione sia tutt'altro che dimostrata, ma, dato che lo si voglia, esso dovrebbe essere *scrivente*, perchè in tal guisa si limiterebbero le cognizioni occorrenti al cavaliere intercettatore e si avrebbe sempre modo di leggere il telegramma quando fosse impresso in lingua straniera.

Apparati per la corrispondenza telefonica. — La cavalleria negli esperimenti eseguiti colle cosiddette pattuglie telegrafisti è stata provvista di un apparato microtelefonico, che, acciò non si creda trattarsi di apparecchio diverso da quello di uso comune, denomineremo semplicemente: apparato telefonico, il quale è combinato molto ingegnosamente perchè quantunque serva principalmente per parlare, può anche adoprarsi per telegrafare i segnali Morse (quando vi sia induzione sulla linea telefonica) e per intercettare telegrammi. L'apparato soddisfa dunque a tutti i desideri ed ovvia agli inconvenienti più lamentati. La ricezione telegrafica deve però farsi col telefono.

Dopo le ragioni più sopra esposte parendo dimostrato che quando la cavalleria ricorrerà al telefono non vi sarà timore d'induzione ed essendosi d'altra parte escluso il ricevimento telegrafico auricolare, ne viene di conseguenza che non sarà più necessaria la pila di cui nell'apparato ora detto si era molto opportunamente approfittato per fare anche la chiamata telefonica, mediante le rapidissime vibrazioni del telefono ricevente (1). Basterà conservare un piccolo elemento di pila per il funzionamento del microfono e rimettere, come negli apparati telefonici ordinari, la chiamata con soneria magneto-elettrica, senza paragone assai più vantaggiosa per intensità sonora e per l'invariabilità del suono a qualsiasi distanza.

Lo stesso apparato ora accennato, con tale modificazione, nella chiamata, o qualsiasi degli apparati telefonici comunemente usati nelle stazion telefoniche permanenti militari o nelle reti urbane, potrebbe servire per il caso di cui si tratta, quando fosse opportunamente trasformato per ridurne le dimensioni ed

(1) Per la trasmissione telegrafica su 25 Km. di linea occorrono quattro elementi di pila che pesano circa 6 Kg. aumentando la distanza ii numero degli elementi accrescerebbe in modo da renderne difficile il trasporto sulle selle.

il peso, suddividendolo, se di bisogno, anche in due parti per essere facilmente trasportabile sulla sella. Sovratutto si insiste sulla convenienza della chiamata con soneria magneto-elettrica.

APPARATI PER LA CORRISPONDENZA FOTO-TELEGRAFICA. — La perfezione alla quale sono stati portati dal generale Faini gli appariti di telegrafia che da lui pendono il nome e che sono stati adottati nel nostro Esercito non lascia, si può dire, più nulla a desiderare. Gli apparati di cui sono stati ultimamente provvisti i reparti alpini potrebbero benissimo adattarsi per essere caricati sulle selle. Tenendo conto però di quanto prima si è detto e cioè della maggior portata degli apparati che potrebbero trasportarsi su leggere vetture a due ruote, nasce fortemente il dubbio se non sarebbero più convenienti per la cavalleria, gli stessi apparati ottici delle Compagnie telegrafisti del 3° Genio, epperciò converrà andare cauti prima di prendere decisioni al riguardo.

APPARATO TELEGRAFICO SCRIVENTE PER INTERCETTARE TELEGRAMMI. — La cassettina telegrafica (tipo Siemens) già esperimentata dalla cavalleria, ridotta alla pura macchina scrivente, e cioè priva di tasto, di commutatore, di soneria e, ben s'intende di pila, può servire a questo scopo e, così semplificata ed alleggerita sarà facilmente trasportabile anche da cavalieri che debbono eseguire lunghe corse.

Come si è già osservato però, una macchina di tale tipo posta *in derivazione* su di un circuito telegrafico provoca delle alterazioni nella corrente che possono denunciarne la presenza. L'indole di questo scritto non consente di entrare in particolari tecnici: diremo soltanto che, perchè si possa fare una derivazione senza che vi sia troppo probabilità che venga sospettata, sarebbe necessario che alle attuali bobine della macchina, aventi 600 ohms di resistenza ne venissero sostituite altre di grande resistenza (per esempio di 3000 ohms, come si usava in addietro negli uffici telegrafici dello Stato). Con ciò si *deriverebbe* minor corrente dalla linea: in conseguenza occorrerebbe però un aggiustamento più preciso della macchina. Sussisterebbero poi sempre gli inconvenienti già accennati dipendentemente dal punto del circuito dove vien fatta la derivazione.

Una soluzione più conveniente del problema sembra invece quella di mettere la macchina in circuito, *in serie,* anzichè in

derivazione, di tagliare cioè il filo dopo avere innestato i suoi due capi ai serrafili della macchina. Questo caso non è forse stato ancora abbastanza considerato nei riguardi militari temendosi che l'indebolimento che avviene nella corrente per effetto dell'aggiunta di un nuovo apparato ne sveli subito l'esistenza. In realtà non è sempre così facile che il sopruso venga scoperto. Si è già detto che al caso pratico prima di tagliare il filo si dovranno fare gli attacchi alla macchina affinchè non avvenga alcuna interruzione nella corrente; il suo indebolimento poi, nei casi ordinari dei circuiti omnibus, potrà bensì essere rilevato dagli uffici ma siccome, per cause molteplici, si manifestano sovente in tali circuiti variazioni nella corrente, non vi è ragione perchè venga sospettata una inserzione dolosa tanto più perchè i telegrafisti stessi sovente (ed è inconveniente ben noto) per comodità di ricevimento, accrescono la resistenza del loro apparato ciò che equivale quasi all'aggiunta di un nuovo ufficio. Gli apparati per l'intercettazione in serie potrebbero poi munirsi di elettrocalamita di resistenza minima (per esempio di soli 150 ohms) come usasi dagli ispettori telegrafici governativi, di modo che la loro inserzione, *in serie*, varierebbe di ben poco il regime della corrente. Si potrebbe anzi, frazionando gli avvolgimenti dei due rocchetti dell'elettrocalamita e combinandoli variamente come si fa nel *controller* dei tramways, far sì che la resistenza di una stessa macchina potesse variare da un massimo di 3000 ohms circa ad un minimo di 150, entro i quali limiti potrà sempre funzionare quando sia opportunamente regolata. La stessa cassettina telegrafica potrebbe così servire per essere adoperata sia in serie che in derivazione.

Altri vantaggi dell'inserzione in serie sono i seguenti:

1) Può farsi indifferentemente in qualsiasi punto di un circuito;

2) Obbliga la corrente a passare interamente per l'apparato intercettante;

3) Riduce i materiali occorrenti non essendovi più necessità di far terra.

Quest'ultimo vantaggio renderà, in genere, anche più sollecita la inserzione in serie che non quella in derivazione.

Zappatori e telegrafisti di cavalleria. — La vigente istruzione sugli zappatori di cavalleria, assegna loro, per quanto

riguarda il servizio telefonico e telegrafico, compiti identici a quelli assegnati negli esperimenti eseguiti, ai telegrafisti delle pattuglie di cavalleria.

Ciò sembra ora superfluo, mentre se si adottasse, per la corrispondenza elettrica della cavalleria in avanscoperta, esclusivamente il telefono, si renderebbe, a nostro avviso, indispensabile di insegnarne l'uso a tutti i soldati od almeno a quelli che sanno leggere e scrivere. Tutti poi indistintamente dovrebbero essere istruiti sui modi più facili e spicciativi di interrompere linee telegrafiche e di guastare gli uffici per impedirne il funzionamento. Soltanto agli ufficiali ed ai graduati di truppa più intelligenti dovrebbe insegnarsi l'alfabeto Morse ed il modo di regolare la macchina per ricevere i telegrammi.

Queste istruzioni potrebbero senza difficoltà essere fatte presso ogni reggimento e non esigerebbero che un tempo insignificante.

Come conseguenze delle considerazioni che si sono venute man mano esponendo si possono concretare le seguenti norme relative ai mezzi da impiegarsi per il servizio di corrispondenza della cavalleria in avanscoperta:

1) Fra le pattuglie esploratrici ed i distaccamenti esploranti, *sempre* il cavallo o la bicicletta.

2) Fra i distaccamenti esploranti ed il grosso:

Se esistono linee telegrafiche,

a) il telefono, purchè la distanza sia superiore ai 20 chilometri circa, in marcia, ed ai 5 chilometri, in stazione.

Se non esistono linee telegrafiche,

b) la motocicletta o la bicicletta, ed in loro mancanza, il cavallo;

c) gli apparati ottici quando i riparti sono fermi.

3) Fra il grosso e (quando occorre) fra i distaccamenti ed il Comando dell'Armata:

d) *sempre* il telefono quando esistono linee telegrafiche;

e) *sempre* la motocicletta in caso contrario;

e se mancassero i mezzi precedenti:

f) gli apparati foto-telegrafici;

ed infine:

g) i colombi viaggiatori.

Quest'ultimo mezzo sarà però principalmente impiegato dalle pattuglie lontane che abbiano mandati speciali, per inviare notizie al Comando dell'Armata.

Eppertanto poichè presso di noi è, per ora. soltanto organizzato in modo definitivo il servizio dei ciclisti e dei colombi viaggiatori, si presenta la necessità di non frapporre ulteriore indugio a provvedere la cavalleria:

1° di apparati telefonici;

2° di motociclette.

Sovratutto urge la provvista degli apparati telefonici come quelli che costituiscono il mezzo di comunicazione più facile, più sollecito e di più probabile impiego poichè le grandi strade percorribili dalla cavalleria saranno quasi sempre fiancheggiate da linee telegrafiche permanenti.

Avuto riguado al modo proposto per il funzionamento del servizio telefonico ininterotto fra i diversi reparti, la dotazione di un apparato per ogni squadrone sarebbe sufficiente (1) epperò supponendo che ogni apparato, cogli accessori costi L. 200,00, somma che non può scostarsi molto dal vero, la spesa per provvedere di apparati telefonici tutti i reggimenti di cavalleria ammonterebbe a L. 28800, relativamente tenue se si considera che con essa si sopperirebbe ad un indispensabile servizio finora deficiente. Se si adottasse poi la corrispondenza intermittente fra i distaccamenti ed il grosso potrebbero bastare anche quattro apparati per reggimento, ciò che ridurrebbe la spesa della provvista a L. 19200,00 (2). Infine se si limitasse la corrispondenza telefonica soltanto fra il grosso ed il Comando dell'Armata, ciò che basterà nei casi più frequenti della pratica, gli apparati occorrenti si ridurrebbero a 3 (tre) per ogni servizio di avanscoperta, epperò assegnando 2

(1) Supponendo di avere una brigata in avanscoperta si disporrebbe di 12 apparati telefonici due dei quali servirebbero per il Comando dell'Armata, (uno in funzione ed uno di ricambio) 4 per il grosso (due in funzione e 2 di ricambio, ciò che può considerarsi un massimo) ed i sei rimanenti per i distaccamenti.

(2) Combinando opportunatamente l'orario della corrispondenza fra il grosso, il Comando d'Armata ed i vari distaccamenti basterebbero due apparati al Comando d'Armata, 2 al grosso, ed uno per ogni distaccamento. Se questi fossero tre, rimarrebbe ancora un apparato di riserva dato che si disponesse degli apparati di una brigata.

(due) apparati per ogni reggimento (spesa complessiva L. 9600,00) si avrebbe ancora un apparato di riserva per ogni brigata.

Quasi pari importanza noi annettiamo alle comunicazioni a mezzo delle motociclette: riflettendo anzi che al servizio telefonico si può ad ogni modo fin d'ora sopperire coi telefonisti delle compagnie ciclisti dei bersaglieri, mentre non si ha nessun mezzo per corrispondere celeremente fra il grosso ed il Comando dell'Armata, quando manchino le linee telegrafiche permanenti, si comprende che la provvista delle motociclette e la formazione dei motociclisti siano più urgenti ancora della provvista degli apparati telefonici.

A tale urgenza potrebbe pure provvedersi con esiguo dispendio poichè dato che ad ogni brigata o maggior reparto di cavalleria in avanscoperta si assegnassero otto motociclette, (3) la spesa per il loro acquisto si aggirerebbe intorno alle 10000,00 lire. Non essendosi però mai esperimentato questo mezzo di corrispondenza sarebbe certamente giovevole che esso venisse attuato alla prima occasione in cui si facessero manovre di avanscoperta. Parrebbe anzi opportuno per questi esperimenti di approfittare del Comitato autonomo sportivo recentemente costituitosi in Roma, che con lodevole iniziativa si è spontaneamente offerto per concorrere in favore della difesa nazionale.

In linea di minor urgenza si potrebbe in seguito completare il servizio di corrispondenza provvedendo alla telegrafia ottica e, se si vuole, anche all'intercettazione dei telegrammi; in attesa del meglio potremmo intanto limitarci al bene considerando che « Optimus ille est qui minimis urgetur ».

U. Giustetti
Tenente Colonnello nel Genio.

(3) Due per il Comando d'Armata, una per ogni distaccamento, e le rimanenti per il grosso.

EDUCAZIONE SPORTIVA

(Continuazione - Vedi Fascicolo VI - Giugno 1905).

***

In Italia, grande fu il progresso fatto nell'educazione fisica dopo che divenimmo « fratelli sul libero suol ». Come già dissi, essa non esisteva più, i nostri oppressori, da tiranni avveduti, avean troppo interesse a saperci una nazione debole, e come tale senza illusioni sulla propria forza, per bandire l'esercizio di quelle virtù, che potean dare la coscienza del dritto ad un popolo cresciuto nella schiavitù.

La scuola in mano al partito clericale necessariamente retrogado, rinnegava tutto ciò che potea risvegliare l'assopita energia della fibra italica dalla quale eran pure usciti, anche nell'agonia della libertà, Fieramosca e Ferruccio. E poichè da essa sortirono all'alba novella Vittorio Emanuele e Garibaldi, i Bersaglieri ed i Mille, bisogna convenire che la razza fosse solida, se aveva serbato cotal seme d'eroi, attraverso la stretta rovinosa della sua lunga cattività. Col risorgimento s'impose la riforma della scuola e nacque anche la palestra; i figli di quelli che avean fatta la patria libera ed una dovean apprendere a conservarla e prepararsi a compierla. Il male si è che la nostra scuola non rispose sempre ai veri bisogni del paese. La proporzione delle professioni liberali per ogni 1000 abitanti, dice purtroppo, che in Italia difetta il personale insegnante, ma abbondano, più che in ogni altra parte d'Europa, gli avvocati, i medici ed i preti.

Da noi troppi fanno gli studenti, ed abbiamo davvero il bismarkiano infinito proletariato dei baccellieri. Per di più av-

viene, che a differenza delle università inglesi, dove molto si fa per la educazione fisica, da noi non si fa nulla, anzi riguardo all'igiene la vita dei nostri studenti lascia molto a desiderare. Facendo un confronto tra gli orari delle scuole inglesi e quelli delle nostre, si rimane maravigliati della differente proporzione tra le ore consacrate allo sport e quelle dedicate allo studio; da noi il tempo impiegato a far compiti ed assistere a lezioni è di venti parti, mentre una sola è data all'educazione fisica. Sotto tale aspetto però si fecero progressi notevoli negli ultimi anni ed anche le università sembra si avvïno a divenir centri sportivi.

Il nostro paese, giunto più tardi nel consesso delle nazioni europee, molto fece per imitazione anche in fatto di sport, adattando quello che si usa altrove, dove come dissi la educazione fisica è in rigoglioso fiore, all'indole fisiologica italiana. Non tutti gli sport forestieri attecchirono da noi ed era naturale così fosse. E' per esempio impossibile pattinare dove mancano superfici ghiacciate, ma è dolorosa ed imperdonabile la nostra miseria ippica. Sarebbe stato malissimo fatto, anche solamente tentare, d'instaurare in Italia il gusto delle corride, ma è cosa spiacevole non aver dato sviluppo al podismo, così negletto sinora. Inoltre non di rado avvenne che nell'imitare si badò più alla forma che alla sostanza, non del fine ultimo si tenne conto, ma dei nomi stranieri che accompagnavano un dato sport si fece pompa, perchè così volevano la moda e lo snobismo. La moda che è volubilita, e spesso superfetazione del senso estetico, lo snobismo moderna malattia antipatica, furono e sono pertanto alleati dello sport, che deve loro, nel nostro paese ed altrove, non poca parte della sua fioritura, e che risente altresì il danno della loro incostanza.

A questo difetto bisogna convenire che noi italiani siamo inclinati. Senza dubbio una delle principali ragioni della non abbastanza sviluppata passione per gli esercizi del corpo è l'instabilità nel prendere interessamento per un dato *sport*. La volubile anima latina, così versatile e così varia, ci nuoce in questo campo, come in altri. Da noi, l'appassionarsi ad un soggetto nuovo diviene presto una mania, e se cresce il gusto generale per la novità con moto veloce, con moto velocissimo decade. Noi vediamo, non di rado, società sportive d'ogni genere che si fon-

dano e crescono rigogliose in breve, tanto da sembrare avviate al più brillante successo, mentre d'un tratto volgono alla più desolante e rovinosa decadenza. Ho detto che la nostra attività imitativa si volse in fatto di educazione fisica alle nazioni più progredite.

La ginnastica che nacque da noi, ad esempio, volle imitare la tedesca e ne ebbe i difetti, senza averne sempre la diffusione ed il lusso de' mezzi di applicazione. I giuochi non vennero insieme con la ginnastica, ma da poco sono entrati nelle abitudini italiane ed ancora hanno troppi scarsi cultori e spettatori. Con la ginnastica si da sviluppo parziale al corpo dei giovani, mentre coi giuochi il risultato è più armonico, senza contare, che a renderlo ancor più pregevole, contribuisce l'ottima influenza del piacere destato dai giuochi in chi li fa, mentre gli esercizi della palestra, alla lunga, annoiano gran parte degli allievi. La ginnastica è in realtà un correttivo artificioso alla vita sedentaria, nocivo se se ne abusa, al pari dell'uso soverchio d'alimenti nervosi, come troppo vino o troppo caffè. Poi si volle fare della ginnastica una scienza complicata, moltiplicando esercizi e movimenti, spiegazioni e comandi, la teoria soffocò la pratica, restringendo talvolta entro limiti irrisori il lavoro, relativamente profittevole, falsando le idee al punto, che come dice il professor Mosso, si potè scrivere l'eresia: « Una mezz'ora di esercizi di questa ginnastica equivale a quattro di camminare ». Se così fosse la panacea per rimediare agli inconvenienti della vita cittadina sarebbe trovata e noi non avremmo bisogno di quei disagi della vita naturale, che sono indispensabili ad una educazione fisica, giacchè prima legge eterna ed inviolabile è seguir la natura.

Le nostre palestre furono, ed in parte sono ancora, ristrette e chiuse in ambienti senza aria e luce. mentre il solo loro tetto esser dovrebbe il bel cielo d'Italia, e non umide mura d'intorno, ma verdi alberi annosi e vasti orizzonti.

La brevità del tempo dato alla ginnastica fa sì che si preferiscono sovente esercizi ad attrezzi, che stancano presto, mentre si bandiscono quelli, che con lento e graduale lavoro, abituano l'organismo a sopportare la fatica. Così s'incoraggiano abilità singolari e si sviluppano i muscoli delle braccia e del torace, trascurando gli altri, specialmente quelli delle gambe, preziosi al viandante, al fantaccino ed al cavaliere.

Senza dubbio l'uso degli attrezzi non è l'esercizio fisico migliore; tra il fisiologo ed il maestro di ginnastica palese è il disaccordo riguardo alla soppressione delle parallele, ritenuta necessaria dal primo, considerata come un colpo mortale alla palestra dal secondo. Certo è da stimare come vero che fu un errore voler fare dei ginnasti, là dove bisognava formare degli uomini robusti. Tra gii uni e gli altri v'è gran differenza, prova ne sia che non pochi dei migliori ginnasti muoiono etici, ed è noto cosa ne pensano i medici moderni, i quali sanno che molti acrobati e famosi ginnasti debbono invidiare gli organi di persone robuste ed armoniche, che non saprebbero fare un appoggio alla sbarra fissa, nè un mezzo salto mortale. Del resto gli ufficiali dell'Esercito meglio di tutti vedono, che sovente gli uomini più muscolosi del loro riparto non sono quelli che più facilmente resistono alle fatiche del campo ed alle marce. È provato che la prevalenza del sistema muscolare, allo sviluppo del quale sopratutto tende la ginnastica tedesca, mette in uno stato morboso di tensione tutti gli altri organi, che si depauperano a beneficio dei muscoli e divengono deboli, inetti a resistere alle influenze nocive.

Io potrei facilmente, seguendo la traccia delle dimostrazioni fisiologiche, esporre i vantaggi della ginnastica svedese, solo da poco entrata nelle abitudini di limitato numero di persone, in confronto della tedesca, che prese piede da noi, non lo fo per brevità, sembrandomi di aver consenziente la gran maggioranza dei lettori nel ritenere che l'abuso di ginnastica, e specialmente di quella meno razionale, non è da desiderare șia lo *sport* che si diffonda nel nostro paese per migliorare l'educazione fisica. E nemmeno sono partigiano dell'educazione impartita ai giovinetti con metodo militare, convinto che tutti i vantaggi, ricavati da tale sistema, sono da sacrificarsi ad evitarne i fatali inconvenienti morali e materiali.

Il *Soldatenspielèn*, giuoco dei soldatini, come lo chiamava il Moltke, è più dannoso che utile, giacchè non imprime un carattere, per la difficoltà di avere un numero sufficiente d'istruttori militari veramente adatti ad insegnare lo spirito della milizia, insieme al maneggio d'arme, a tutti i figli degli italiani, figli che sono molti la diomercè.

E nei riguardi dell'educazione fisica è un sistema questo troppo artificioso per dare buoni frutti, non certo il migliore, valgano per lui le stesse considerazioni fatte per la ginnastica. Inoltre si consideri che le forme militari obbligano ad una costrizione, ad un lavoro mentale, in disaccordo coi principi fisiologici della educazione di una pianta ancor nel primo sviluppo. I piccoli tamburini della rivoluzione francese corsero eroici sul Reno, quando la patria era in pericolo e tutte le sue forze dovettero scendere in campo a difenderla. Salutiamo quei prodi, essi troverebbero certo degli emuli tra noi nell'ora della lotta, ma non dobbiamo, a ritroso dei tempi, voler cingere d'armi i fianchi dei nostri giovinetti.

Io ben so, taluni dei nostri uomini pensare, oggi più che ieri, dinnanzi all'oscura minaccia dei partiti sovversivi, miranti a far propaganda tra la gioventù, che il sistema dell'educazione militare possa convenire come antitodo efficace al veleno dei demagoghi. Ma non in un sistema errato d'educazione, come questa, che rende troppo schiava la gioventù, non permettendole l'esercizio della volontà, troveranno essi il cercato rimedio. Educare non vuol dire costringere, ma persuadere. Non è facendo pressione continua sui giovani cervelli, tarpando le loro naturali inclinazioni, cercando plasmarli in comune stampo, sopprimendo ogni loro originalità che si raggiunge l'ideale di una buona educazione morale e fisica; così invece si fanno degli automi, degli sventurati, che non avranno nessuna spontaneità, nessuna personalità, nessuna iniziativa ed aspetteranno sempre una spinta, un comando, un filo che li muova.

Con ciò non voglio negare i pregi dell'educazione militare, mi onoro di averla appresa, di conoscerla e d'impartirla, ma mi sembra che gli stessi meriti suoi divengano nocivi se trova applicazione prematura e troppo prolungata, paragono il suo eccesso all'abuso di morfina, penso che ogni cosa va fatta a suo tempo e nella giusta misura. Ben venga il coscritto a pagare il suo sacro debito alla patria nelle file dell'esercito, egli sarà un ottimo soldato se i maestri ne avranno fatto un bravo cittadino, se avrà la convinzione della necessità di una disciplina, di obbedire ad un capo, mantenendosi in forme stabilite. Ormai questa disciplina non è più una cappa di piombo, non è più cieca, ma rappresenta l'esponente della fiducia in chi comanda e nella bontà

degli ordini suoi. Se chi è venuto nelle righe avrà elevata questa fiducia, forti le gambe, ampi i polmoni, valide le braccia, occorre solo abbia abituato il cuore ad amare la gloriosa terra, che i suoi padri hanno redenta col sangue, a sapere l'inestimabile valore della libertà, a far dono della sua vita, per difendere un bene che conosce, gode ed apprezza. Ed a coloro che temono le masse operaie sovvertite, io dirò che il nostro operaio è buono ed affettuoso, e siamo noi colla nostra indolenza, colla nostra indifferenza fatalista, col nostro gretto egoismo, che lo lasciamo in balìa dei mestatori ambiziosi e degli anarchici turbolenti. Se fin dalla prima sua giovinezza una sincera, generosa voce parlasse all'operaio il linguaggio della verità, e tutti, scotendo un deplorevole torpore e mortificando gli insani egoismi, si muovessero a mutarne l'educazione e a migliorarne la vita, egli non già seguirebbe chi, con mala fede e con mirabolanti promesse, lo perverte e lo attrae, ma diverrebbe il modello del cittadino e del soldato.

E di soldati la patria ha bisogno. Chi potrebbe negare, malgrado i voti di pace universale, che tutti fanno, che la guerra è possibile, che la guerra si combatte tuttavia immensa e spaventosa?

Se è così debbono le popolazioni dare il buon coscritto all'esercito. Noi troviamo il migliore nel contadino, che visse la libera gioventù nei campi all'aria ed al sole, che apprese ad amare la sua terra ed il suo lavoro, che non subì nè costrizioni nè propagande.

Perciò tra le nostre truppe meniamo a buon diritto gran vanto di quei soldati alpini che sono mirabile esempio di attitudini naturali sviluppatesi nella più grande libertà, forti e rigogliose, e poi coltivate, disciplinate ed animate nel generoso ideale della patria difesa.

Ebbene, quei robusti montanari, instancabili e fieri, non hanno mai fatta ginnastica alla palestra, prima di portare lo zaino, ignorarono la sbarra fissa e le parallele.

È vero altresì che la ginnastica è fatta pei cittadini, obbligati ad una vita che degenera lentamente l'uomo, ma noi errammo copiando quella tedesca, fatta per altri popoli e divenuta per noi meridionali una « tortura sistematica ». In Italia la ginnastica degli attrezzi potrà dare degli acrobati e degli atleti e ne vediamo

nei circhi e nei caffè-concerti non pochi, battezzati con nomi inglesi, che parlano i dialetti del bel paese, perchè nativi di borgo S. Frediano o di Porta Palazzo.

Ma un popolo non è forte quando ha la produzione dei saltimbanchi, bensì quando una ginnastica nazionale, adatta all'indole sua, è diffusa, pel piacere e per l'utile che produce, nella scolaresca ed in tutte le classi dei cittadini, che lavorano.

Ed a noi, popolo meridionale di precoce pubertà, che sente più presto e più violento il desiderio dell'amore, di quello che non avvenga tra popoli del settentrione, occorreva uno *sport* che fosse molto dilettevole per divenire comunemente accetto. Abbiamo bisogno di una bevanda molto zuccherina per trangugiare lietamente il medicinale benefico. Se vogliamo veramente diffondere l'educazione sportiva bisogna tornare all'antico, dobbiamo servirci di ginnastica facile, allegra, naturale che solletichi l'amor proprio con la gara, che elevi lo spirito, lo distragga, lo allontani dalla sensualità. Questo benefizio possono darci meglio d'ogni cosa i giuochi, che furono gloria dei nostri padri, che ci permetteranno quel movimento libero e dilettoso, utile allo sviluppo fisiologico del corpo ed insieme la gara feconda, fatta per temprare il carattere, i giuochi che sono tanto diffusi nel paese classico dello *sport*, l'Inghilterra, dove si fanno sempre, in autunno, in primavera, nell'estate e nell'inverno, anzi specialmente nell'inverno all'aria libera, senza alcun pericolo per la salute.

Ormai, è con vero piacere che lo scrivo, i giuochi sono entrati nelle abitudini di una parte della nostra gioventù e se anche furono la moda e lo snobismo che li condussero tra noi, io dirò: tutto il male non vien per nuocere, giacchè questi *sport* dilettevoli all'aria aperta sono oltremodo benefici.

Diffonderli bisogna adesso, è questo il lavoro verso il quale ne spinge l'amore del prossimo e della patria nostra. L'esercizio e la conoscenza di essi debbono appassionare il popolo minuto, la gara deve fiorire tanto più pregevole quanto sarà più grande il numero degli spettatori. Già dissi che immensa folla assiste alle gare di questi giuochi in Inghilterra, valgano queste cifre recenti: Negli otto *matches* di *foot-ball* del secondo girone eliminatorio per la Coppa di Inghilterra gli spettatori furono in totale 200,220 e le entrate franchi 195,421.

Questi risultati sono la prova più lampante della diffusa eduzione sportiva, nè si potrebbero raggiungere in un paese dove i giochi non fossero entrati a far parte delle abitudini del popolo.

È questo che manca tuttavia in Italia e dobbiamo cercare di ottenerlo con buona volontà, generalizzando i giochi, in modo che tutti si appassionino e che alle classi meno felici pervenga il beneficio di essi, i figli del contadino e dell'operaio la domenica non imparino la strada della bettola, ma quella del campo di gioco. Quivi deve contendersi la gara con interesse universale. È desso il mezzo adatto ad appassionare, ma non bisogna farsi illusioni, anch'io, per natura poeta, le ho perdute e so che vanamente la coscienza, il consiglio, il comando parlano all'uomo, per spingerlo all'azione, mentre verso di lei continuamente lo portano l'ambizione, l'interesse, il piacere. Orbene la gara ha il suo germe in queste tre forze, figlie predilette dell'egoismo, essa è destinata ad esistere sino a quando vi saranno vestigie umane sulla terra.

In Italia tra i giuochi che promettono di fiorire, il più notevole è il *foot-ball*, antico calcio fiorentino, che dopo quattro secoli d'esilio ritorna in patria come un *oriundo* straniero, ribattezzato col nome inglese.

Numerose e forti sono le società che giuocano al *foot-ball* ed adottarono il sistema *Association* nel quale il pallone è toccato solamente coi piedi, mentre, come accennai, in America è preferito il sistema Tugby, che ammette anche l'uso delle mani, cagionando non pochi inconvenienti. Sono state già organizzate gare sotto la direzione della Federazione Nazionale, ma ancora non vi sono grandi partite seguite con l'entusiasmo che destano in Francia, in America, in Inghilterra. Non mancano giuocatori, manca un pubblico che s'interessi ed accorra numeroso.

Occorre altresì un regolamento unico pel *foot-ball* e per gli altri giuochi, e ciò si appresta ora a fare la benemerita Federazione Ginnastica Italiana, che bandirà annualmente campionati con coppe fisse e circolanti, con premi per le gare di eliminazione e decisive, con medaglie pei giuocatori vincenti. Possa l'opera generosa raggiungere il nobilissimo scopo. Quando il campo di giuoco, che non dovrebbe mancare in nessun centro abitato, accoglierà la gioventù italiana, ed i comuni, i possidenti, i benestanti si faranno iniziatori nelle città e nei villaggi di gare e

di concorsi, un gran passo avremo fatto verso l'educazione sportiva. Così è avvenuto in Germania, dove ormai l'educazione armonica del corpo è assicurata mercè il propagarsi dei giuochi, perchè tutte le città tedesce vanno a gara nel formare campi di giuoco, ove la gioventù si affolla e le classi sociali si confondono, cercando in una nobile emulazione di raggiungere quell'ideale di felicità umana che si concreta nel benessere universale.

Si può notare che certi giuochi sono riservati soltanto a chi ha molti mezzi e possono trovare cultori tra popoli ricchi, così è pel polo a cavallo ad esempio, così anche pel tennis, ma non meno utili sono giuochi più modesti, e confesso che in me desta un senso di grata emozione la ormai vecchia piazza d'armi di Torino, alla domenica, popolata da numerose brigate di giuocatori di bocce, di foot-ball e di tamburello. Sono perciò tra coloro che deplorano il divisamento del comune di Torino, che vuol concedere la piazza d'armi come terreno edilizio, e faccio voti perchè si ritorni sopra una tal decisione. Bisogna che tutti si adoprino perchè il popolo italiano, memore dei suoi padri, riprenda i loro costumi, faccia sue le abitudini del moto all'aria libera, e si deve perciò esser meno severi coi ragazzi e coi giovinetti, che giuocano sulle piazze e nelle strade dei villaggi. Le nostre guardie sono inesorabili, i nostri possidenti feroci, eppure sovente quella gioventù merita incoraggiamento, non freno. È nell'interesse della razza, specialmente quando i suoi figli sono vicini a diventar uomini, farli dediti allo *sport*, per impedire che troppo presto nell'ozio si sveglino gli acuti desideri di voluttà, che sono così prepotenti sotto il nostro sole.

Purtroppo tutta la nostra vita moderna accompagna i suoi inestimabili pregi all'insidia di una precocità benefica e perigliosa nel tempo stesso, a questo difetto bisogna porre riparo, per non veder perduta tanta messe di vitali energie, nella eccitabilità dei centri intellettuali e genetici, che corrompe e debilita « il latin sangue gentile ». Dicono i nostri maggiori fisiologici che « l'effeminatezza latina non è un vizio costitutivo ed organico, ma è un difetto della educazione » perciò devesi spingere la gioventù italiana verso l'esercizio fisico e diffondere l'educazione sportiva, che sarà fonte di grande benefizio, allorchè diverrà patrimonio di tutti.

E dico di tutti, perchè nessuno vorrei escluso e le nostre donne esse pure debbono parteciparne pel bene loro e per quello della stirpe.

Da noi ben poco si fa per l'educazione fisica della donna, anzi la vita moderna l'ha indebolita, ed è questa una delle tante cause che portarono ad una diminuzione di nascite. Noi latini moderni, amatori di un tipo di donna dal volto pallido, dai grandi occhi, dalla figura snella, dalla vita sottile, dalle membra affusolate, dalle piccole estremità, dalle forme procaci, che i tessuti adiposi, non gli utili muscoli, plasmano per la nostra gioia; adoriamo la parigina anemica e delicata e sorridiamo dell'inglese sgraziata e robusta, dimenticando che i due tipi, derivati da due educazioni diverse, hanno anche attitudini diverse alla maternità, scopo precipuo della femminile esistenza. Noi persistiamo nel celibato e diamo incremento alla corruzione, noi facciamo nel nostro egoismo la donna uno strumento di piacere, obliando nel sembiante fascinatore di lei l'immagine sacra della madre. Noi coi nostri costumi, permettiamo che la donna nella sua debolezza, senta la paura della maternità e si sottragga ai doveri dell'allattamento, accettando così che ancora cresca la mortalità dei bambini.

Nè più occorre io spenda parole per dimostrare che « il problema dell'educazione fisica si collega coi grandi problemi che minacciano l'esistenza e l'avvenire della nazione. La debolezza della donna inaridisce le sorgenti della famiglia e dissolve le basi della società ».

Non sempre la grande diffusione dei giuochi basterà ad educare la gioventù. troppo sentita è la degenerazione che colpisce le città popolose, troppo generalizzato l'indebolimento del sistema nervoso, dovuto alle condizioni poco igieniche del vivere cittadino.

Si devono cercare altri *sport* adatti al tempo disponibile ed alle condizioni di ognuno ed è necessario che le famiglie si preoccupino seriamente della educazione fisica della prole. L'esempio ci viene dall'America, dove i genitori vogliono sapere, oltre i punti di merito de' loro figli, i progressi che fanno negli esercizi del corpo e dove alle scuole si prescrive che ogni scolaro

deve fare tutti i giorni, al mattino e nel pomeriggio, qualche esercizio ginnastico. Da noi non v'è ancora abbastanza coraggio per falciare nelle lunghe ore di lezione che sfibrano la nostra gioventù inutilmente compressa, dedita a ribellarsi, a sottrarsi al giogo coll'assenza o con la disattenzione « valvola di sicurezza che salva il cervello dai danni di un lavoro eccessivo ».

Bisogna riformare orari e programmi e propagare la passione pel moto, per gli esercizi virili e il desiderio della fatica benefica, senza che venga meno l'amore allo studio — Cosa non facile si dirà — Eppure meno difficile di quel che non sembri, dato il continuo desiderio di mutamenti che è nel nostro carattere.

Scrivo qui ciò che di persona esperimento, perchè la mia vita mi concede di alternare il lavoro dell'intelletto, sublime sopra ogni altro, al fisico esercizio, al quale non sempre mi fu dato dedicare equa parte della mia giornata. Oggi lo posso ed il mio spirito si ritempra, poichè inestimabile beneficio gli reca il nobile *sport* equitatorio prediletto. Vorrei indugiarmi per dire tutti i vantaggi, tutta l'utilità che all'esistenza mi sembra apporti un lavoro fisico energico e piacevole. quando per lui non si dimenticano l'anima e la mente bisognose di cure costanti, ma i miei lettori sanno ciò meglio di me.

Conviene che si diffonda la fede nell'efficacia dell'esercizio di un lavoro naturale gradito, che esso diventi un bisogno per tutti, entrando nelle abitudini ovunque. La democrazia, aperta ad ogni progresso, così voglia e così sia.

L'ora che passa educata dai secoli cerca chi sappia applicare la sua esperienza e spenderne i tesori accumulati, resteremo noi, uomini di buona volontà, chiusi nelle idee del passato, senza nulla osare nulla tentare?

Tutta una sterminata sequela di pregiudizi è caduta in fatto d'igiene, i nostri buoni nonni ponevano le tele di ragno sulle ferite e paventavano l'aria e la luce. Noi non resteremo ostinati in casa quando al di fuori, per i campi sterminati prorompe l'inno immenso della vita!

L'America del Nord spese dal 1880 al 1890, l'egregia somma di 150 milioni per far palestre e campi di giuoco noi non possiamo fare altrettanto, ma dovremmo pure qualche cosa sacrificare al bene della nostra razza.

Già vedemmo, con mirabile esempio, in questi ultimi anni cosa possa uno *sport* diffuso e prediletto da molti. La bicicletta ha trasformato i costumi delle grandi città, caffè e teatri videro diminuire i loro frequentatori attratti la sera al riposo, perchè avevano pedalato di giorno. Assistemmo per la bicicletta ad un fenomeno che si ripete nel tempo, per molte cose nuove, quando essa era un lusso, che pochi si potean concedere e non si conoscevano i suoi vantaggi, destava le antipatie dei più, il passeggero imprecava violento al ciclista e si giunse a seminare sul cammino di questo triboli e chiodi. Poi la macchina diminuì assai di costo, si generalizzò, ed oggi è diventata d'uso comune, persino i cosiddetti proletari se ne servono pei loro stati maggiori in tempo di sciopero; è divenuta il cavallo della democrazia; le donne ed i preti muoiono dalla voglia di andare in bicicletta e ci vanno.

Siamo nel campo degli *sports* che partecipano della ginnastica, dai quali, purchè non se ne abusi, le membra traggono vigoria con l'esercizio e chi li predilige acquista speciali ed utili abilità.

La bicicletta è un ottimo *sport*, rinforza i muscoli degli arti inferiori, è un mezzo di trasporto rapido, poco costoso, piacevole. Del suo rigoglioso fiorire in Italia è prova l'esistenza del *Touring*, che ha oramai più di 50.000 soci dopo soli dieci anni di gagliarda vita, istituzione grandemente benefica, una delle più vaste e ben costituite associazioni del mondo. La bicicletta resiste al tempo e nulla potè fermare la sua marcia vittoriosa, ha convertiti i suoi più accaniti avversari, sopporta la tassa che annualmente le impone il fisco e si offre sempre a prezzi più tenui a chi la vuole inforcare. La sua ultima benemerenza è l'aver concesso ausilio all'Esercito, non solo coi già costituiti reparti ciclisti, ma con i battaglioni volontari provinciali, di recentissima istituzione.

La scherma ebbe sempre eccellenti cultori nel nostro paese e ben a ragione i nomi dei campioni italiani vanno famosi dovunque anche oggidì. Ricercati ed apprezzati all'estero sono i nostri maestri. Forse si potrebbe desiderare che un tale *sport* fosse più diffuso ed avessero sviluppo anche le sue forme meno utili, ad esempio la scherma di bastone.

Il nuoto, data la grande estensione delle coste italiane e i laghi che adornano la penisola, potrebbe trovare un numero assai

più grande di appassionati, troppo palesi sono i vantaggi di questo *sport* perchè si abbia a trascurarlo. Le sue gare sono da noi una cosa assai modesta, eppure le tirrene ed adriatiche spiaggie danno forti campioni alle onde del nostro mare.

Bisognerebbe che alcuni benemeriti sodalizi, che dal mare si ispirano e traggono la ragione della propria esistenza, dal campo sentimentale, nel quale vivono sterilmente, scendessero a modeste ma pratiche ed utili iniziative e di importanti gare di nuoto si facessero promotori e patrocinatori.

Riguardo al pugilato, sebbene sia uno *sport* dei meno simpatici, è forse da deplorare manchi nelle abitudini italiane. Esso che in America ed Inghilterra fiorisce colla boxe, avrebbe probabilmente da noi diminuiti i fasti del coltello, penetrando in quel ceto che risolve le sue contese brutalmente.

La lotta ha cultori notevoli, ma son troppo scarsi i dilettanti paragonati ai professionisti, sarebbe desiderabile vederla apprezzata e più diffusa.

Uno *sport* veramente utile, che merita molto maggior sviluppo nei grandi centri cittadini specialmente, dove sarebbe utilissimo, è il podismo.

Invece la grande diffusione dei mezzi di locomozione e degli *sport* automobilistici allontanano dal podismo e ci minacciano per l'avvenire col fantasma di uomini dagli arti inferiori atrofici.

Un resto di spagnoleria, un falso amor proprio, un errato apprezzamento tennero lontani dal podismo i giovani delle classi agiate in Italia e mancando l'esempio, pochissimi furon coloro delle classi meno fortunate che lo esercitarono.

In paesi più ricchi del nostro ha numerosi seguaci, perchè si riconosce il pregio dei suoi benefizii e perchè a tutti è accessibile ed utile.

Vi sono ora da noi società e gare podistiche, ma sono povere di soci le prime, e di premi le seconde. Occorre dunque dare impulso a questo modo facile e sicuro per rafforzare le gambe, formare il piede, allenare il polmone.

La corsa, la marcia debbono allettare. Amatore del cavallo sento troppo l'utilità di questo benefico *sport*, per non tenerlo in grande onore e desiderarne lo sviluppo.

In Francia le gare podistiche sono molto in voga. Ultimamente ebbero un'eco ed imitatori da noi le corse parigine. Ma

per aver idea delle società delle gare fatte dai nostri fratelli latini si consideri che nello scorso anno fu disputata la corsa Tolosa-Parigi. Il vincitore percorse in 95 ore e 35 minuti, battendo tutti i *records* precedenti, i 501 chilometri da Tolosa a Bourges, e arrivò a Parigi dopo 142 ore e 19 minuti, avendo fatti 757 chilometri.

Del resto basta pensare alla ritirata dei Diecimila ed alle mirabili prove di chi la compieva narrate da Senofonte, per comprendere quanto fu utile ai Greci l'aver prediletto l'esercizio che deve condurre i nostri soldati sul campo di battaglia attraverso il faticoso cammino.

Spesso la vittoria sarà affidata alla possanza dei muscoli delle loro gambe, guai se in giovinezza le avranno tenute troppo sotto i banchi della scuola o sotto il tavolo del caffè o dell'osteria. Una forma del podismo è l'alpinismo, *sport* che dà grandi soddisfazioni, ma espone anche a gravi fatiche e pericoli, perciò ha piuttosto ammiratori tepidi, che fervidi proseliti, nei numerosi soci dei club alpini. Molti di essi tengono l'*alpenstok* attaccato alle pareti perennemente, piuttosto che servirsene nell'ardua impresa di tentare la sommità di una vetta alpestre. Bisogna però convenire che questo *sport* elevato, non solo perchè mira alle alte cime, quando non si contenta delle basse, non è fatto per tutti. Saldezza di muscoli, sanità di cuore, energica volontà sono doti dell'alpinista. In Italia ha validissimi campioni tra quei forti montanari delle vallate alpine, che danno le più energiche, le più forti, le migliore guide d'Europa.

Il canottaggio è anche esso uno *sport* piacevolissimo e di grande utilità fisiologica, in quanto esercita tutti i muscoli degli arti e del torace.

In Italia larghi fiumi e ridenti spiaggie dovrebbero popolarsi d'imbarcazioni montate da vogatori appassionati, invece questo esercizio, che or sono pochi anni aveva sì numerosi e valenti campioni sulle rive del Tevere, dell'Arno, del Po, sui laghi lombardi e sulle spiaggie liguri e venete, è in decadenza. Le ben organizzate società di canottieri, che vantavano equipaggi egregi, materiale ottimo e intervenivano alle gare per contendersi con slancio l'onore della vittoria, oggi in gran parte sono decadute senza che della loro scemata vitalità io possa farmi altra ragione che quella incostanza insita più che altrove nel carattere di nostra gente.

E' vero che altri *sport* nuovissimi sono venuti ad eclissare la regata, ma se la passione pei fisici esercizi vantasse molta diffusione non potrebbero mancare cultori anche al canottaggio.

La danza è un costume troppo antico di tutti i tempi e di tutti i popoli, perchè se ne possa temere il tramonto. Ne sono cultori più o meno appassionati gli abitantl della penisola nostra, giacchè rappresenta una forma piacevole di moto che accompagna la festività. E' il principale allettamento secondo le usanze di tutta Europa, delle riunioni nella buona società, costituendo pei giovani un divertimento dei più graditi. V'è oggidì un po' di tendenza negli uomini a fuggire il ballo, e perciò i ballerini sono sempre più ricercati, ma nel popolo, specialmente di alcune regioni, rimane viva la passione per questo divertimento che assume forme diverse secondo i paesi.

Senza considerare l'utilità che concede ai professionisti, perchè si sortirebbe dal campo sportivo, è non dubbio il giovamento che reca come esercizio a molte giovinette nell'età del loro sviluppo.

La resistenza al ballo in alcune di esse, è addirittura sorprendente e rimane prova indiscutibile della influenza che il morale esercita sul fisico. Misurando, con appositi calcolatori meccanici, i chilometri percorsi da qualche danzatrice in una festa da ballo si ebbero cifre che oltrepassavano la lunghezza di una marcia su strada fatta da un buon camminatore.

Le nostre gentili signorine e signore non poche sere del carnevale, percorrono, ballando con la massima indifferenza, da 25 a 30 chilometri, distanze che molte di esse non saprebbero fare di seguito attraverso la campagna.

Quale più luminosa prova che la ginnastica divertente è accetta dall'organismo? Bisognerebbe però, che la danza, per meglio rispondere all'ufficio di sana educazione fisica, fosse praticata in ore ed in località più igieniche.

Le notti perdute, la temperatura elevata, l'aria povera di ossigeno delle sale da ballo neutralizzano i vantaggi dell'esercizio.

Accenno a due *sports* che sono utile svago all'uomo moderno, e mezzo di sostentamento al barbaro nomade sino dai più remoti tempi, la caccia e la pesca.

La caccia é rimasta anche da noi nelle abitudini di numerosa schiera di appassionati, ma le mutate condizioni del suolo,

diminuendo assai la selvaggina, imposero per la protezione di essa e per rispetto della privata proprietà fiscali esigenze. Esse hanno naturalmente ostacolato l'esercizio dilettevole e salutare che fa percorrere all'aria libera lunghe estensioni di territorio e mette il cacciatore in condizioni da ritemprare l'organismo con un ritorno alla vita primordiale dell'animale uomo.

D'altronde una legge che moderasse l'esercizio della caccia era indispensabile, data la perfezione delle armi da fuoco, la loro gittata, si correva il rischio di veder totalmente distrutta in pochi anni, dal piombo dei moderni seguaci di S. Uberto, la scarsa fauna selvaggia dei nostri paesi.

Ed una legge nuova è appunto in gestazione, criticata da molti, da pochi difesa, da tutti desiderata equa, adatta ai nostri bisogni, conciliante, pratica, non troppo dannosa al cacciatore e pur rispettosa della privata proprietà. Speriamola tale e sarà la benvenuta.

Dallo *sport* cinegetico ha vita quello canino in gran parte almeno. In Inghilterra, dove la caccia ha molti seguaci, è coltivato assai il *corsing*, una delle distrazioni favorite dal pubblico e lo *sport* più antico del paese.

Consiste nelle gare alla corsa di cani addestrati, rette secondo le norme di un regolamento, che risale ai tempi della grande Elisabetta e per le quali esistono numerose società. Sono levrieri addestrati a rincorrere la lepre, che si disputano vistosi premi. Quest'anno in febbraio fu corsa la gara per la coppa *Waterloo* che è la corsa del genere più interessante dell'annata, dotata di un premio di 500 sterline e una splendida coppa. Gli spettatori superavano i 40,000 e le scommesse furono rilevantissime.

Da noi questo *sport* manca affatto, ma non pochi sono amatori degl'intelligenti cani da caccia.

La pesca ha molti cultori professionisti che sono i migliori marinai del nostro corpo Reale Equipaggi. Come *sport* ha scarsi seguaci e fu un tempo più diffusa nelle usanze dei nostri padri, ma si comprende come i moderni *sport* l'abbiano resa negletta.

***

Eccomi ora a dire dello *sport* ippico. Se mi tratterrò più a lungo, che non convenga alle proporzioni del mio scritto, su

questo argomento, non sembrerà cosa fuor di luogo, giacchè non solo io mi sento affezionato al cavallo, più che ad ogni altro mezzo di *sport*, ma é noto altresì che il nostro paese molto trascurò la produzione e l'allevamento equino; e tutti gli *sport* ippici meritano da noi incremento assai più grande di quello che attualmente abbiano per l'utilissimo fine verso il quale tendono.

Un tempo noi fummo allevatori di cavalli rinomati e le nostre razze menarono gran vanto dei loro prodotti. Il medio evo vide in Italia i migliori destrieri d'arme e i più famosi cavavalieri del tempo. I cavalli lombardi, napoletani, siciliani erano ricercati e le nostre razze fornivano riproduttori all'estero. In Inghilterra persino, là dove si tiene il primato dell'industria cavallina, s'importavano i cavalli italiani al principio dell'evo moderno, per migliorare le razze indigene. Ma nel tempo della schiavitù e della decadenza anche il cavallo tralignò e negli incroci mal fatti, nelle condizioni misere di allevamento, le razze imbastardirono o furono soppresse ed ai cresciuti bisogni dell'Italia nuova dovette provvedere l'importazione. Noi la vedemmo crescere ogni anno e nel 1904 fummo debitori di più che 40.000 cavalli all'estero, per una somma che superò i 35 milioni di lire. Come ognuno vede, è un vero delitto, che non siano indigeni quei prodotti, e che si debba acquistarli iu Austria, in Irlanda o altrove. Tanto più doloroso tal fatto, in quanto notevolissima parte dei cavalli annualmente importati, in modo speciale quelli che ci vengono dall'Austria-Ungheria, sono infimi per qualità e classe, rappresentando il rifiuto dei mercati d'oltre alpe, sono venduti a prezzi irrisori per nulla accresciuti da dazi d'entrata che non esistono.

I mezzi di trasporto meccanico vanno sviluppandosi in modo meraviglioso, l'automotore si perfeziona e si moltiplica, vi sono perciò facili profeti, che predicono non lontano il giorno nel quale il cavallo sarà un animale da giardino zoologico e da museo, e tutto al più ne rimarranno in commercio degli esemplari per i circhi equestri se pure tali divertimenti non saranno banditi dai nostri nepoti.

Ma intanto la coltura intensiva rende poco fruttifera la produzione foraggera, mentre quella equina decresce crescono i prezzi de' cavalli perchè il numero di essi richiesto dal mer-

cato non tende a diminuire. E se anche non è lontano il giorno che vedrà il cavallo sostituito convenientemente in molti servizi da mezzi più economici, più potenti e più rapidi di locomozione, pure altrettanto prossimo non sembra il tempo nel quale i bisogni della guerra cessino d'imporre la produzione del cavallo militare da sella e da tiro. Noi siamo innegabilmente sotto questo rapporto in condizioni poco floride.

Produciamo nel regno 22.000 cavalli ogni anno e 4000 sono abili per la rimonta militare del tempo di pace, ma per cavalli distinti atti a speciali servizi ricorriamo all'estero ed all'atto della mobilitazione de' 100.000 cavalli ed oltre che abbisognano, se ne troverebbero appena 30 o 40.000 con requisizione forzata e non tutti rispondenti alle condizioni desiderate. Di quanta gravità sia tal fatto ognun comprende, se considera che un esercito senza cavalli è oggidì privo d'uno dei suoi più validi strumenti di vittoria, e non dovremmo, anche a costo di disorganizzare tutti i servizi pubblici e privati, veder compromessa la soddifacente soluzione di una così importante questione.

Di questa miseria ippica, che per qualità di cavalli in relazione al numero degli abitanti ci mette alla retroguardia di tutti gli Stati Europei, risentiranno in caso di guerra gli effettivi dei nostri squadroni e deile nostre batterie. Con quanto danno è inutile dire, basti considerare che i nostri nuovi pezzi da 75 non sono dei più leggeri, e che nell'attuale guerra in estremo Oriente i giapponesi hanno, al traino delle loro artiglierie, come tutti possono constatare dalle fotografie riprodotte anche nei nostri giornali illustrati, cinque o sei pariglie per vettura.

Molti hanno fatta sentire la loro voce, non pochi scrissero, escogitando, suggerendo, propugnando rimedi, ma dopo i gravi errori commessi nel campo ippico allorchè si fece l'unità della patria, i buoni provvedimenti presi di poi non hanno recato un rimedio energico, siamo ancora lontani dal desiderato sviluppo dell'industrla cavallina.

Riuscire ad emanciparsi dal bisogno d'importazione non è cosa facile, nè possibile in breve tempo, tanto più se si pensa che la Germania, che possiede così rinomata cavalleria, compra cavalli di rimonta ungheresi, russi e polacchi, e persino l'Inghilterra, che ha il vivaio de' cavalli miglioratori, fa condotte all'estero per la propria cavalleria.

Non è quì il caso, nè io avrei la competenza per farlo, di discutere ciò che convenga a dar incremento alla produzione equina naziouale, nè tanto meno svolgere le idee e le polemiche sull'argomento.

Mi basta constatare che lo Stato si adoprò ad una miglioria, che sebbene lenta e tuttavia insufficiente, pure si va facendo indiscutibilmente nelle nostre razze, tanto che sulle fiere, cresciute per numero e per importanza è confortevole cosa vedere non dispregevoli figli dei riproduttori erariali.

Non pochi son gli ostacoli che si frappongono ad un rapido accrescimento e miglioramento della nostra produzione equina. Si è fatto un gran discutere e si dibatte ancora sui giornali sull'opportunità o meno di stalloni anglo-arabi o sulla prevalenza da darsi allo stallone di puro sangue.

Lungi dal voler entrare nella contesa, solo mi si conceda di notare che senza dubbio il puro sangue non è ancora apprezzato in Italia come merita. Le sue grandi qualità sono sovente troppo disconosciute forse perchè s'ingrandiscono soverchiamente i suoi difetti, non si vuol riconoscere che esso ha tutti i requisiti per essere un ottimo riproduttore del cavallo militare; i profani si ostinano a negargli questa patente che da tempo tutti i veramente competenti gli decretavano.

I suoi avversari sono da noi purtroppo ancora numerosi influenti e tenaci.

Quando si dice puro sangue da corsa non pochi arricciano il naso e non vogliono ammettere che esso sia il prototipo del riproduttore.

Costoro non comprendono la funzione delle corse, le quali sono pur sempre il modo migliore per accertarsi della bontà di un cavallo, paragonandolo ad altri, e quindi un potente mezzo di incoraggiamento a migliorare la produzione, tanto più se si consideri che i campioni che dettero le migliori prove di valentia sugli ippodromi danno in generale prodotti non degeneri.

Del resto non può esser diversamente giacchè la velocità del puro sangue da corsa altro non è che l'indice della bontà sua, denotando robustezza di tendini, equilibriò nello scheletro, capacità polmonare, saldezza di cuore, squisitezza di tessuti.

Da noi, ripeto, molte cose difettano. Il numero degli stalloni erariali è scarso. Giacchè si riconosce che deve lo Stato fornire

una gran parte dei riproduttori per comodità dei privati onde ne tragga giovamento la produzione nazionale, si può affermare che i riproduttori di proprietà dello Stato sono pochi in confronto ai 3500 francesi.

Manchiamo di uno stallone di testa veramente pregevole. E delle madri che dire?

Basti considerare qual prole possono darci tutte le cavalle di scarto che ogni anno s'importano dall'Austria-Ungheria, e ricordare che solo di recente si è pensato a premiare le madri migliori. Bisogna che in Italia lo Stato faccia ancora di più per per la produzione cavallina, che oltre a proteggere l'allevamento nazionale con dazi d'entrata sulle importazioni dedichi nuove somme annuali agli incoraggiamenti diretti ed indiretti, cioè premi delle esportazioni e dei concorsi equini, premi delle corse, acquisto di riproduttori e impianto di razze.

V'è anche chi domanda a gran voce che il Governo per i suoi bisogni non compri all'estero i cavalli distinti e di prezzo, ma li cerchi in Italia, anzi si scrivono su tal argomento inesattezze ed errori non pochi.

Certo sarebbe grande incoraggiamento comprare in Italia tutti i cavalli per rimontare gli ufficiali e gli Istituti militari, ma bisognerebbe prima che realmente essi si trovassero; ma per ora così non è. Il compratore acquista la merce che gli occorre e della qualità voluta dove la trova e non si serve solamente da quel tale negoziante che gli vuol dare ad ogni costo una merce scadente, peggiore della cercata e per di più a prezzo elevato.

Ionltre bisogna riconoscere, e qui sta la vera cagione del male, che ad ostacolare un rapido sviluppo ascensionale alla nostra produzione equina ed a tutte le prove che ne favorirebbero il miglioramento, contribuisce moltissimo la mancanza di passione diffusa pel cavallo nelle popolazioni. Ecco perchè molti si contentano degli scarti d'importazione e degli ignobili figli di questi. È innegabile ed insieme deplorevole che il cavallo non sia amato anche in Italia, come dovrebbe esserlo e come lo è in Inghilterra, in Francia, in Austria, in Ungheria in Germania ed in Russia. Da noi i ragazzi crescono con l'istinto di disturbare il cavaliere che passa per via, non lo ammirano ed invidiano, desiderando con giovanile baldanza di imitarlo, ma con grida, con

gesti cercano eccitare il cavallo e spaventarlo non di rado ricordandosi a sproposito che: « i figli d'Italia son tutti Balilla ».

I loro padri, le loro madri invece di educarli al rispetto pel cavaliere li educano al terrore pel cavallo. Vivendo a Pinerolo, città molto popolata di cavalli e di cavalieri, dove sono, oltre al numeroso materiale equino della Scuola di cavalleria, un centinaio circa di ufficiali che hanno tutti almeno due cavalli in scuderie affittate da privati e sparse per l'abitato, mi fu dato osservare come talvolta accada che qualche cavallo si liberi dalle mani del palafreniere conducente, per le vie della città, e si diriga libero a celere andatura verso la sua scuderia.

La cosa, ripetendosi da tanti anni, dovrebbe destare un'impressione relativa nei cittadini, direi quasi dovrebbe essere ormai entrata nelle loro abitudini, non per lasciarli indifferenti, perchè se un cavallo è in fuga è naturale schivarlo, ma neppure essi dovrebbero dare al fatto eccessiva importanza, invece quando un cavallo scosso traversa la città sembra sieno fuggite tutte le belve feroci ad un serraglio, urla strepiti, un fuggi fuggi, un panico, un pandemonio indescrivibile, un terrore generale, che mi fa pensare sempre al famoso racconto di Orlanduccio del Leone di classica fiorentina memoria.

Un fatto simile a ciò che accade a Pinerolo succede altrove, come in tutta Italia avviene che i barrocciai schiocchino a gran forza la loro frusta, anche sotto il naso di un cavallo da sella palesemente nervoso, come i tramvieri, i fiaccherai, i ciclisti, gli automobilisti sieno raramente animati da un senso di riguardo pel cavallo e tanto meno pel cavaliere. E tutto ciò quasi mai per malvagità, soventissimo per ignoranza del cavallo e per una crescente mancanza di energia e di generosità che è nelle generazioni commerciali moderne.

Molte volte assistendo ai piccoli episodi della vita giornaliera che mi rivelano la poca eduzione sportiva ippica del nostro buon popolo, io penso che la vita moderna dei grandi centri, esercitando la sua deleteria influenza sul fisico dei cittadini, ha depresso anche le loro qualità morali di ardimento e di coraggio. Non posso fare a meno vedendo i timorosi viandanti sempre pronti ad appellarsi all'autorità costituita, e per essa ai suoi agenti, ad ogni più piccola violazione del loro dritto, quasi mai capaci di fierezza, di ardimento, di personale reazione, di

paragonarli agli Unni antichi, ai Germani, agli Arabi, tutti popoli che vivevan col cavallo, apprezzandolo, conoscendolo, amandolo ed erano ardimentosa, fiera, orgogliosa gente.

Non per questo io desidero i concittadini simili a quei popoli barbari, ma se fosse possibile trasfondere nei miei contemporanei un po' delle spente energie, quanto ne godrebbero la fibra loro e la patria nostra! In tal senso, è mia opinione, che un più diffuso amore pel cavallo non potrebbe che giovare.

Se nel nostro paese indice del notevole progresso ippico sono lo sviluppo sempre crescente delle fiere, delle esposizioni e concorsi equini, delle corse al galoppo ed al trotto e dei concorsi ippici, non bisogna però farsi illusioni nè dirsi paghi del miglioramento avvenuto, la passione del cavallo, lo ripeto, non è abbastanza diffusa. Grande non sarebbe il danno di tal fatto, se il più nobile de' quadrupedi dovesse solo servire ai bisogni del commercio e del lusso, le fiere offrono quanto occorre perciò, ma è la produzione del cavallo militare che ci deve preoccupare. È vero che a Modena ad Asti a Lonigo a Verona, ed in altre città, si riuniscono sul mercato annualmente cavalli in numero considerevole, ma bisognerebbe che più grande, fosse il lotto dei buoni cavalli Italiani che vi si trovano. Forse moltiplicando premi in numero ed in valore si arriverà ad ottenere ciò, ma ci vorrà del tempo e del denaro.

Le corse trovano un pubblico troppo scarso che vi assiste e vi si appassiona. Quelle al galoppo, eccezion fatta per la città di Milano, vivono un'esistenza anemica su tutti gli ippodromi di Italia. Non troppi dell'alto ceto ricco si danno con passione e con sacrificio di capitali al *turf*, come avviene invece in Inghilterra, dove i gran signori ricchi spendono milioni di sterline ogni anno per questo *sport*.

Nel ceto medio e basso manca la passione e la conoscenza delle corse, di cui si ignora il meccanismo e si disconoscono la utilità e l'importanza. Nemmeno il giuoco, altrove ragione di concorso e della passione per le corse, ha attecchito da noi, si preferisce il regio lotto che tra due mali è certo il peggiore. A San Siro solamente v'è in media pubblico e giuoco, altrove si va all'ippodromo se c'è il bel sole che brilla o l'occasione s'offre ad alcuni propizia a sfoggiare il pomposo equipaggio, l'abito nuovo le variopinte vesti muliebri primaverili, ad altri per fare una

bella mangiata sull'erba vuotando il fiasco dell'amato nettare. È la moda che conduce alle corse, la vanità, la mania festaiuola latina, non la passione pel cavallo.

Lo spettacolo che offre un nostro campo di corse è diverso da quello di un ippodromo francese o inglese. Da noi nelle grandi giornate la folla spensierata è paga per la più gran parte di mirare e di esser mirata, lieta di poter sfoggiare alla gran luce le esteriorità di una eleganza fiammante, di affrettare con l'animo l'apparire del fantino dalle giubbe vivaci e di seguire l'evolvere vertiginoso nella pista dei corridori. I più ignorano i nomi dei cavalli e vociano: il giallo è avanti! il rosso guadagna terreno! il nero è caduto! Ma le scuderie, i pesi, le genealogie, le *performance* le quote, tutto quanto interessa chi capisce di cavalli da corsa, è arabo, per la grande maggioranza degli spettatori. Vanno alle corse come ai concerti Wagneriani senza capirne nulla.

Basti questo fatterello autentico. Mi trovavo nel *pesage*, durante la corsa «Principe Amedeo» nell'ippodromo torinese, quando una persona vicina mi comunicò che aveva giuocato sul cavallo *Esquilino*, suo favorito. Chiesi se l'avesse puntato come *gagnant o placè* e mi fu risposto, testuali parole: Ma questi due cavalli non prendono parte alla corsa. — Bisognava ridere ma io non lo potei.

In Francia ed Inghilterra le cose sono ben diverse, la folla che assiste alle corse è attenta, occupata, quasi silenziosa. Si odono negli intervalli tra corsa e corsa le grida aspre dei *bookmakers*, tutti gli spettatori giudicano coi programmi e giornali alla mano, prendendo appunti, facendo segni con la matita, interrogando a bassa voce, affrettandosi al totalizzatore. La prateria verde, il paesaggio che le fa corona, l'incanto dell'ora e dell'aria sono muti, non hanno attrattive per questa folla d'iniziati, di appassionati. Forse questo è frutto dei tempi commerciali, dove tutto diviene merce industriale, forse è senza poesia, senza nobiltà, poco simpatico, poco adatto alla nostra indole romantica; sarà così, ma certamente è la ragione prima della prosperità rigogliosa dell'ippica in quei paesi.

Del resto le cifre sono più eloquenti in questo caso d'ogni ragionamento, è meglio non citarne.

Leggiamo sui giornali che si costruiscono da noi nuovi ippdromi, che si aumentano le giornate di corse in diverse città, e tale notizie non possono che esser gradite agli amatori del cavallo, i quali molto se ne felicitano, ma in verità la nostra gioia per questi indizi di progresso sarebbe assai più completa se fossimo certi che il pubblico accorrerà numeroso sui nuovi campi e i premi che vi si disputeranno saran molti ed importanti. Anche i teatri abbondano in Italia e se ne fabbricano ancora, ma non pochi stanno perpetuamente chiusi ed alcuni sono deserti quando vi recitano le più scadenti tra le 180 compagnie italiane di spettacoli.

Le corse al trotto, anch'esse così utili, hanno trovato modo di svilupparsi notevolmente, i loro spettatori sono molti nel Veneto e nella Emilia e Romagna, dove più diffusa è la passione pel cavallo trottatore, ma altrove questo *sport* riscuote limitate simpatie nel gran pubblico e immeritate antipatie presso gli *sportsmens* eccelsi. Non così accade in Austria ed in Germania dove sono in fiore le corse al trotto.

Una manifestazione sportiva, in voga in questi ultimi anni, furono da noi i concorsi ippici.

Essi sarebbero un prezioso aiuto allo incremento della nostra produzione cavallina ed allo sviluppo della passione per l'equitazione, se regolati sempre da giusti principii, rispondenti allo scopo di premiare i buoni cavalli e gli egregi cavalieri. Purtroppo così non è, la loro efficacia va in gran parte perduta perchè si cristallizzano in forme viete o si sbizzarriscono in stravaganze irragionevoli. Ridotte il più delle volte le loro gare ad acrobatismi inutili; basano i risultati solamente sull'esercizio del salto, e sebbene con le più recenti innovazioni tendano al meglio, sono ancor lontani dal desiderabile. Sovente in essi non si fa dell'arte, ma dell'accademia ed è per questo che alcuni dei loro trionfa tori non appaiono degni d'esser tali agli occhi di chi l'arte conosce ed ama.

Le ragioni di ciò sono da ricercarsi in due fatti. Il primo è l'antitesi tra la teatralità delle gare che ne costituisce l'attrattiva principale pel pubblico profano, e le necessità imposte da regole veramente sportive, che vanno a detrimento dello spettacolo. Il secondo è l'arrendevolezza ad appagare i desideri del rispettabile pubblico e talvolta la poca conoscenza in materia

ippica, che detta alle commissioni ordinatrici regole non atte ad eliminare i difetti accennati. Nè si potrebbe fare una colpa di tali fatti a chi non li evita, considerando che queste prove sportive debbono la loro riuscita economica agli spettatori che le onorano di lor presenza, nè sarà possibile trasformarle sino a quando non sia diffusa una sana educazione ippica.

Il pubblico dei concorsi è quello stesso delle corse che accorre volentieri perchè paga meno ed assiste a spettacolo più lungo, chi lo compone dà continue prove di essere ignaro del valore dei cavalli e dei cavalieri. Li disturba con applausi eccessivi, prodiga la sua ammirazione a facili prodezze e resta indifferente a chi supera reali difficoltà.

Ho visto battere le mani ad X, che saltava una innocua siepe appariscente e non degnare di un'approvazione, chi saltava un ostacolo fisso altissimo. Potrei citare mille fatti che sono evidenti prove della incapacità a giudicare del pubblico. E non basta, potrei riportare la verità infinita di regole contradittorie, che governano queste gare, per desumere che gli ordinatori errano sovente anch'essi. Basta del resto a provare la verità di ciò la genesi dei nostri concorsi ippici.

Fatte le onorevoli eccezioni, per quelli banditi da società ippiche stabilmente costituite nei grandi centri, da che cosa traggono essi origine? La risposta non è difficile. L'avvenimento sportivo nasce e si svolge generalmente in occasione di fiere, centenari, ricorrenza del Santo Patrono, festeggiamenti insomma, che hanno luogo in una città del bel paese grande o piccina, fatti sopratutto per richiamare numerosi forestieri. A far parte del programma delle feste, che il solerte comitato ha fatto stampare in forma d'artistico cartellone variopinto, è bandito un concorso ippico, al quale si assegnano premi in denaro ed oggetti d'arte e pel quale si procura ottenere patronato e doni da gentildonne e da illustri personaggi.

Lo scopo è puramente commerciale, e sin qui niente di strano, giacchè si può amare lo *sport*, ma non bisogna dimenticare che oggi sono le ragioni economiche che governano tutto.

Ma v'è un altro movente meno giustificato, il desiderio cioè degli organizzatori di farsi un merito presso la cittadinanza della bandita gara. E' questa la principale finalità di chi ha il mestolo in mano, lo *sport* è cosa secondaria, e guai poi se c'entra la

politica o l'ambizione o rivalità tra due società o personalità sportive, allora s'accendono conflitti, sono escogitate invenzioni, contrapposti sistemi e alla fine chi paga i conti è sempre lo *sport*.

Generalmente il comitato delle feste ne nomina un altro ordinatore del concorso, ma non cura che chi deve compiere tal fatto sia competente in materia, nemmen per idea, ed ecco la colpa; pur di contentare qualche vanità paesana si ficcan dentro la schiera di questi legislatori sportivi dei bravi possidenti che conducano qualche vecchio cavallo da tiro, degli egregi dottori, avvocati, industriali.

Così talvolta il programma è un monumento mostruoso dal lato ippico e le giurìe anche costituite da elementi tecnici non possono correggere gli errori di chi ha indetto gare, che permettono le ripetute vittorie di cavalli meglio fatti per stare sotto il tendone di un circo equestre da fiera, piuttosto che dinanzi ad un pubblico intelligente. Così invece di premiare soggetti veramente notevoli, come prodotti indigeni o d'importazione, s'incoraggia una virtuosità di alcuni concorrenti divenuti quasi mestieranti, che coi loro eterni cavalli senza gambe e senza polmoni, magagnati e decrepiti superano ostacoli meravigliosi, ma non farebbero una buona galoppata in caccia nè una marcia ordinaria su strada.

Il programma però dice: gara per cavalli da caccia o gara per cavalli d'arme e il pubblico ignaro applaude freneticamente, le belle signore sventolano i fazzoletti e palpitano pei pericoli corsi dal vincitore. L'uomo di cavalli, sorride amaramente, ha visto vincere un cronometro d'oro e 1000 lire da un ronzino che ne vale 150.

Non entro in particolari e potrei scrivere molte cose allegre sul tema, ho una collezione di programmi che sono pieni di trovate peregrine e portentose, dove molti geni ippici si sono sbizzarriti. Sono documenti umoristici eppure dolorosi. Per essi egregi cavalieri, sopra ottimi cavalli, furono battuti da dilettanti mediocri su cavalli zoppi. Queste cose sono talmente vere che vedemmo di recente tentativi per escogitare rimedi atti a scartare dall'ammissione alla gara certi cavalli troppe volte vincitori e sportivamente immeritevoli di primeggiare, ma i rimedi non sempre mi parvero giusti, perchè anche raggiungendo lo scopo proclamarono principii ippicamente errati. Così ad esempio limi-

tare l'età dei cavalli concorrenti in quasi tutte le gare anche se allontana certi indiziati, è sistema di assai dubbio valore ippico, perchè se un cavallo di 12 anni è migliore di uno di 6, ciò prova la superiorità delle origini del primo, la squisitezza della sua conformazione, la bontà della sua conservazione, qualità tutte che lo fanno meritevole anzichè indegno di gareggiare e di vincere.

È giusto incoraggiare il puledro, ma non a costo di eliminare sempre il cavallo d'età, essendo notorio che questo animale quando riesce a superare l'età critica da' 5 agli 8 anni conservandosi sano, dura poi molti anni ancora a dare ottima prova. I migliori cavalli da caccia sono quasi tutti fuori età.

E allora come fare per eliminare i lamentati inconvenienti?

Ed io rispondo: Prima di tutto affidare sempre la compilazione del programma dei concorsi a persone intelligenti e competenti, che abbiano esatta visione del valore del cavallo, specialmente del cavallo puro sangue dei nostri bisogni ippici e concetti moderni sull'equitazione. Poi contenere nei limiti del possibile l'esigenze teatrali, conciliandole a quelle ippiche e non sacrificando del tutto le seconde alle prime.

Infine creare colla unione delle principali società ippiche italiane, un ente nazionale, che a similitudine di quello che fanno il *Jokey-Club* e la società degli *Steeple-Chase*, per le corse al galoppo, disciplini i concorsi ippici, imponendo norme generali, contravvenendo alle quali le gare non siano riconosciute e squalificati i concorrenti, dando quella pubblicità e diffusione ai programmi che procuri al concorso numerosi e buoni campioni, che adotti insomma tutti quei provvedimenti necessari a rendere i concorsi ippici una cosa utile e puramente sportiva.

Bisogna che la parte eletta, ricca, intelligente agisca con disinteresse, spogliandosi di ogni vanità e secondo i dettami della passione cosciente.

Purtroppo non è cosi sempre, nemmeno in fatti di corse al galoppo, perchè nelle riunioni non riconosciute gli ordinatori indicono gare palesamente favorevoli ai propri cavalli, senza che si facciano scrupolo di un fatto che per lo meno dimostra non spingerli vero sentimento sportivo, ma interesse ed ambizione.

Avviene così talvolta anche i concorsi ippici si facciano alla chetichella, in famiglia, evitando la venuta di pericolosi concorrenti a' quali non giunge l'eco delle prove bandite.

Da esse si tengono lontani volontariamente non pochi egregi e modesti cavalieri, che si dedicano con passione alla cura dei propri cavalli e con grande amore perfezionano le loro abitudini ed abilità nel silenzio schivo d'ogni vanagloria, paghi di sentirsi *uomini di cavallo* anche se il loro nome non figura nei resoconti, non di rado spropositati, dei fogli quotidiani nella rubrica *Sport*.

Ne conosco diversi ai quali mando l'affettuoso saluto del cuore, poichè tra di essi annovero alcuni dei miei più cari amici, che stimo ed amo intensamente, che mi furono e mi sono maestri amorosi e pazienti.

Quanto maggior merito in questi eletti cavalieri, che in certi sedicenti *sportsmen* tronfi e pomposi, che ogni loro merito traggono dal denaro profuso e sovente sprecato nell'acquisto di cavalli di prezzo perfettamente addestrati, e vanno orgogliosi negli esagerati abbigliamenti, strombazzando le loro glorie con pose ridicole, così saviamente descritte dell'esilarante e mordace Guerrino!

Se i loro colori hanno riportato qualche vittoria sul *turf*, nelle parole e negli atti s'atteggiano costoro a salvatori della patria, mentre impiegando all' incremento dello *sport* con intelligenza il denaro largito dalla cieca fortuna, avrebbero potuto veramente rendere un segnalato servizio al paese. Ma essi fanno più sovente dello *sport* al *bar* o al *club*, frequentando il *turf* come il tavolino del *baccarat* o della *roulette*, veri microcefali dello *sport*, schiavi del loro *trainer* e vittime dell'avido mercante, ignorano cosa sia il cavallo e la pazienza, la costanza, la passione necessaria a produrlo, conoscerlo e montarlo.

Nè il mio dire acerbo possa far credere ch'io neghi il merito a chi spetta ed i buoni frutti dati dalle nostre gare ippiche. Così non è, io mi son compiaciuto di ogni progresso fatto, di ogni piccolo passo verso un avvenire migliore. Io apprendo con dispiacere la scomparsa di una scuderia e con gioia il sorgere di un'altra. Ho visto con soddisfazione crescere i nostri premi e le giornate di corse, il miglioramento dei concorsi ippici, l'acquisto dei buoni riproduttori, l'importazione di madri distinte. I segni

di progresso sono evidenti — basterebbe citare il lavoro di trasformazione già fatto e che tuttavia si va compiendo nell'equitazione militare.

In questi ultimi quindici anni gli ufficiali di cavalleria hanno accorciato le staffe ed allungato le redini insieme alle andature e agli ardimenti, hanno superato molti ostacoli d'ogni genere coi loro cavalli e con la ferma volontà di progredire.

Dopo il concorso ippico internazionale di Torino videro apprezzato all'estero il frutto del loro lavoro e ne abbiamo prova alese, proprio mentre scrivo, nella presenza di sette ufficiali esteri, ospiti gentili della Scuola di Cavalleria, che frequentano assiduamente un corso d'istruzione, sotto la guida del nostro miglior cavaliere, per conoscere il metodo seguito a Pinerolo; fatto nuovo in Italia, simile a quello che avviene da tempo nelle scuole di Hannover e di Saumur.

Un'altra gara ippica sono i *raids* che da noi ebbero vicende di varia fortuna.

Le prove di alcuni anni or sono, bandite con programmi imperfetti mal soddisfecero, nè si cercò perfezionarle, perchè i loro risultati rispondessero ad una pratica visione di ciò che avviene in guerra del cavallo d'arme. La nostra volubilità le volle abolite e quando di recente l'esempio di Francia indusse un giornale sportivo a farsi iniziatore di un *raid*, noi ci trovammo impreparati a sostenere la vittoriosa concorrenza di un campione straniero. Le cause della sconfitta furon troppo magistralmente analizzate per tornarci sopra, ma solo mi conviene rilevare che la *precipua* di esse fu, senza dubbio, la poca costanza nostra.

Oggi di nuovi *raids* non si parla eppure chi potrebbe negare che essi rappresentino uno *sport* assai più razionale dei nostri concorsi ippici? Anche i detrattori di un giorno si sono ricreduti su ciò — ma intanto aspettiamo un'altra prova internazionale per misurarci, senza aver fatto tirocinio più modesto come si converrebbe in casa nostra, per essere agguerriti. Aspetteremo forse ancora che la rèclame o l'appagamento di qualche grande vanità conducano i nostri campioni alla nuova gara e non l'iniziativa buona, spontanea, disinteressata di chi ama il progresso ippico e la vera equitazione di campagna? Speriamo che così non sia.

Chiudo l'argomento con l'augurio che in fatto d'ippica possa il progresso del paese divenire cento volte più vivo, per condurci in breve, a vedor fiorire questo nobilissimo ed utile *sport*. A lui si volgano con opera veramente proficua il Governo e coloro, che, avendo mezzi e vera passione, possono giovare allo sviluppo dell'amore pel cavallo educando tutti a comprenderlo ed apprezzarlo come merita. Quando il nostro *Derby* appassionerà, come quello Inglese, la nazione intera noi avremo raggiunta la meta verso la quale il mio desiderio affretta il suo voto, su cui s'indugia la mia speranza.

(Continua).

CARLO GIUBBILEI
Tenente di Cavalleria.

Morva -- Valore dei metodi di diagnosi

Il malleinamento nel deposito allevamento cavalli di Persano.

(Continuazione - Vedi Fasc. VI - Giugno 1905)

Come ho già detto, la prova malleinica incominciata il 7 maggio ebbe termine in agosto, praticata a periodi vari, a seconda delle opportunità di tempo, di luogo, di condizioni particolari inerenti a gruppi di puledri ed a singoli puledri. Ho accennato ad opportunità di tempo e già altrove aveva ricordato che nel praticare il malleinamento bisognava aver presente le condizioni di clima ecc. E noi attenendoci alle istruzioni del Nocard, del Preusse, del Sommer, si è avuta speciale cura di malleinare allorchè le condizioni climatiche erano buone, allorchè non si avevano a lamentare perturbazioni atmosferiche nè precipitazioni meteoriche di sorta. Pur attenendoci scrupolosamente alle istruzioni del Nocard e da altri date al riguardo e facendo tesoro delle osservazioni rilevate dai fatti, ho avuta personale, diretta ed inaspettata esperienza dell'influenza delle perturbazioni atmosferiche sull'esito della prova malleinica. Qualche ora dopo il malleinamento di un gruppo di 58 puledri, praticato nelle ore antimeridiane del 30 giugno, con tempo veramente splendido, la temperatura divenne improvvisamente alta, l'aria afosa, irrespirabile, il cielo plumbeo dapprima, indi nero, ed un violento nubifragio si scatenò sulla regione perdurando parecchie ore. Il gruppo dei puledri malleinati risentì in modo singolarissimo l'influenza del temporale; la temperatura

si elevò da un minimo di 0,6° C. ad un massimo di 2,7° C., molta inquietudine ed ansia respiratoria comprese la maggior parte degli operati e tutti furono in preda ad un sudore profusissimo. Questo stato di malessere che colpì sincronicamente quasi tutti del gruppo dei malleinati e la spiegabile ipertermia cessarono appena il forte nubifragio ebbe termine. Terminato il periodo di osservazione della prova subita, quasi tutto il gruppo in parola fu separato in serrata speciale, per essere sottoposto a tempo debito a novello esame, che fu fatto dopo qualche mese. È facile immaginare quale fosse il risultato. Per meglio dimostrare quanto sopra, trascrivo alcune grafiche ottenute nella 1ª e nella 2ª prova.

1ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese dopo 5 ore dall'iniezione e di 3 in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione	
	Mattino	Mezzodì	Sera	Mattino	Mezzodì	Sera																			Generale	
6576	38.1	38	37.9	38.1	38.2	38.1	38.1	38.4	38.9	39.8	39.4	38.7	38.3	38.1	38.4	38.6	38.1	38.7	39 9	38.5	38.1	..	..	1.7	N	

Decisione. — Rimalleinare.

2ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'iniezione e di 3 in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione	
	Mattino	Mezzodì	Sera	Mattino	Mezzodì	Sera																			Generale	
6576	37.8	38.1	38	37.7	38.2	38.2	38	38.4	38.6	38	37.7	38	38.5	38.4	38.5	38.1	..	..	..	..	..	..	..	0.6	N	

Decisione. — Immune.

1ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese dopo 5 ore dall'iniezione e di 3 in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione organica	
	Mattino	Mezzodì	Sera	Mattino	Mezzodì	Sera																			Generale	Locale
[illegible]	38.4	38.5	38	38.4	38.4	38.2	38.3	39.7	39.7	39.8	38.9	38.5	37.7	38.4	38 2	37.5	37	37.8	38.3	37.5	38	..	..	1.5	Nulla	Nulla

Decisione. — Rimalleinare.

2ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'iniezione e di 3 in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione organica	
	Mattina	Mezzodì	Sera	Mattina	Mezzodì	Sera																			Generale	Locale
[illegible]	37.8	38.4	38.4	37.8	38.4	38.5	38.2	38.4	38.6	38.6	38.2	38.3	38.3	38.6	38.7	38.6	..	..	..	..	..	..	..	0.5	Nulla	Nulla

Decisione. — Immune.

1ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'iniezione e di 3 in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione organica	
	Mattino	Mezzodì	Sera	Mattino	Mezzodì	Sera																			Generale	Locale
[illegible]	38.2	38.8	38.3	38.6	38.8	38	38.4	38.3	39.5	40.5	39	38.6	38.4	38.5	38.8	38.5	38.5	38.5	38.4	38.4	38 3	..	.	2.1	Discreta	Nulla

Decisione. — Rimalleinare.

2ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'operazione e di 3 ore in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione organica	
	Mattino	Mezzodi	Sera	Mattino	Mezzodi	Sera																			Generale	Locale
5462	38.1	38.5	38 7	38.1	38.7	38.5	38.4	38.3	38.5	38.4	38.2	38.2	39	38.9	38.7	38.6	..	..	..	..	..	..	..	0.6	Nulla	Nulla

Decisione. — Immune.

1ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'operazione e di 3 ore in 3 ore succesisve																Ipertermia	Reazione organica	
	Mattino	Mezzodi	Sera	Mattino	Mezzodi	Sera																			Generale	Locale
5792	38	38.3	38.6	38.5	38.8	38.5	38.4	38.7	39.9	40.6	38.8	38.4	38	38	38.4	38.4	38.6	37.9	38.2	37.9	..	..	..	2.2	Nulla	Nulla

Decisione. — Rimalleinare.

2ª Prova malleinica.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese dopo 5 ore l'iniezione e di tre ore in 3 ore successive																Ipertermia	Reazione organica	
	Mattina	Mezzodi	Sera	Mattina	Mezzodi	Sera																			Generale	Locale
5792	38.4	38.2	38.2	38	38.2	38.3	38.2	38.4	38.3	38 4	38.4	38.9	39.1	38.7	38.7	38.4	..	..	.	..	..	..	..	0 9	Nulla	Nulla

Decisione. — Immune.

Nessuno, analizzando le grafiche termiche descritte, attribuirà a reazione di processi morvosi le poche ascensioni, brusche, rapide e precarie, di cui i puledri furono oggetto. Nei diagrammi in parola manca, per essere caratteristici di processi morvosi, la persistenza e la continuità delle cure ascensionali; manca, per essere classica la reazione, il carattere del doppio fastigio. Una influenza presso a poco simile e punto trascurabile aveva il caldo del pomeriggio sugli esiti delle iniezioni malleiniche. Un gruppo di puledri reagiva temporaneamente con reazione termica per oltre un terzo del loro numero, allorchè le iniezioni si praticavano alla mattina e l'ora critica della reazione termica coincideva con le ore di maggiore calore. Questa speciale reazione dovuta non all'esistenza di un processo malleoso latente, ma al calore urente dell'estate, era differenziabile facilmente dalla reazione morbosa infettiva; pur tuttavia era da tenersi in buona considerazione e per tale ragione praticava le iniezioni malleiniche nelle ore pomeridiane ed in giorni assolutamente belli. Il criterio clinico diagnostico se ne avvantaggiava perciò ed i risultati erano inoppugnabili, anche sotto questo aspetto.

Nè erano indifferenti alla successione operatoria dei gruppi le condizioni dei luoghi, intendendo con ciò riferirmi allo stato dei locali adibiti al ricovero dei malleinati e malleinandi.

Il malleinamento si praticava in tre capannoni differenti: In uno si malleinavano i cavalli già abituati alla capezza e provenienti da branchi infetti. Un altro capannone riceveva i puledri provenienti da branchi ritenuti immuni o quasi. Nell'altro, nel quale si erano costituiti 72 boxes in 8 separati camerini e provvisti ognuno di travaglio, si malleinavano i puledri non di capezza e le femmine.

Prima e dopo il malleinamento di ogni gruppo i detti locali subivano accurate disinfezioni, consistenti in cambio delle lettiere, lavaggi del suolo con latte di calce e delle mangiatoie, delle rastrelliere e dei muri con liscivia bollente e con liquidi antisettici.

Il box nel quale la prova malleinica rivelava l'esistenza di un morvoso veniva disfatto e rinnovato; i secchi adibiti per le abbeverate individuali, se di legno, venivano distrutti e le altre parti della posta occupata dai morvosi subivano maggiori e più accurate disinfezioni, prima di ricevere un altro soggetto.

Al malleinamento furono sottoposti tutti i puledri del Deposito e della Razza, compresi i prodotti dell'anno. Ad esperimento completo furono sottoposti ad esame diagnostico altri 9 cavalli, 7 dei quali venuti al Deposito per essere introdotti in Razza e 2, che erano già al Deposito, contratta la morva criptococchica, subirono con esito negativo la seconda prova malleinica. Attualmente sono guariti.

Il numero totale dei malleinati e delle prove malleiniche fatte si rileva dai prospetti seguenti:

Prove malleiniche.

Prove malleiniche	Positive	Negative	Dubbie	Totali	Annotazioni
1ª prova . . .	60	1180	77	1317	
2ª prova . . .	3	66	10	79	
3ª prova . . .	..	10	..	10	
Totale . .	63	1256	87	1406	

Malleinati.

Erano	Subirono una prova con reazione			Subirono due prove con reaz.			Subirono tre prove con reaz			Malleinati
	Positiva	Negat.	Totale	Posit.	Negat	Totale	Posit.	Negat	Totale	
1317	60	1168	1228	3	76	79	..	10	10	1317

Come illustrazione dei sopradescritti specchietti si fa rilevare che il numero dei puledri malleinati nel Deposito fu di 1317, dei quali 63 dettero reazione positiva e furono abbattuti; i rimanenti 1254 dettero reazione negativa.

La dose di malleina adoperata fu di 2 c. c. e mezzo per i puledri di età superiore ad un anno; per quelli di 1 anno od inferiori $1^1/_2$ c. c.

La malleina adoperata era quella francese, proveniente dall'Istituto Pasteur o dall'Istituto Siero-terapico milanese. Entrambe sono state riscontrate ottime. In questo svolgimento di prove analitiche è stata data la preferenza alla malleina dell'Istituto Pasteur, perchè più economica, più a lungo conservabile e chiusa in fialette, l'estrazione o l'aspirazione dalle quali faceva si che che non se ne determinasse la benchè minima dispersione. Si fece venire in principio malleina, che poi si diluiva nella conveniente soluzione settica, poscia si richiese, per maggiore speditezza di tempo, per una più accurata ripartizione posologica e per scrupolosità e pretesa maggiore nelle osservazioni e condizioni di asepsi, di disinfezioni cioè e di sterilizzazione, si richiese dico, la diluizione già formata.

Il malleinamento si eseguiva dopo che i soggetti si erano tenuti due giorni in perfetto riposo, in scuderie igienicamente adatte, ben aerate ed al riparo dalle correnti, dal sole, dalle intemperie ecc. avendo speciale cura che l'alimentazione fosse ricercata, in foraggi scelti, le acque fresche e chiare e abbondanti queste, sufficienti quelli. Questo stato di preparazione durava due giorni, durante i quali si praticavano le consuete tre esplorazioni termometriche quotidiane, sicchè al termine del periodo di osservazione, subivano la prova malleinica solo quei puledri non febbricitanti e quelli non degenti di altre malattie o lesioni croniche, altrimenti diagnosticabili.

I termometri dei quali mi son servito davano garanzie sufficienti della esattezza della curva termometrica. A parte il listino dell'osservatorio di provenienza, i termometri venivano da me comprovati alla stufa d'Arsonval e praticamente controllati con ripetute osservazioni sui cavalli di servizio. Nove

termometri inoltre esattissimi, fatti verificare nell'Istituto d'Igiene municipale di Napoli, servivano in ultimo a campionare tutti gli altri messi in uso nei varii reparti.

Oltre quanto si è detto a proposito delle varie reazioni determinate dalla malleina, quello che dallo studio dei numerosi esperimenti emerge classicamente è il carattere della curva termica reattiva, la quale ha dati differenziali con la reazione determinata dall'adenite, dalla bronco-alveolite, dalle affezioni suppurative ecc. Sono queste affezioni che possono dare una febbre reattiva e dico possono, perchè affezioni adenitiche classiche non han dato reazione di sorta, mentre ne han data altri non meno indiscutibili casi. Come abbiamo gia detto sarà tipica la febbre a doppio fastigio, la febbre che ha una durata di quasi 24 ore, quella continua. Non è al contrario indizio di infezione morvosa se la elevazione è temporanea, ancorchè sia elevatissima; e due o poco più temperature alte non sono certamente l'espressione di un processo di morva esistente. Questa verità è stata dimostrata chiaramente con esperimenti nel corpo di questa relazione.

Non è tipica, nè indizio di morva è la temperatura febbrile saltuaria. Ne dà un esempio il N. 6464 dal quale trascrivo le grafie delle temperature. Il detto puledro reagisce all'iniezione con temperatura di oltre 1° C. ma tale elevazione è saltuaria e con caratteri di decisa intermittenza. Nessuna reazione organica. Una seconda prova resta negativa.

1ª Prova.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'iniezione e di tre ore in 3 ore successive											Ipertermia	Reazione organica	
	Mattina	Mezzodì	Sera	Mattina	Mezzodì	Sera														Generale	Locale
6461	38.4	38	37.9	33.5	38.1	38.9	33.2	39.2	38.4	38.9	39.3	39.5	38.1	38.7	39.1	38.4	37.9	37.8	1.3	Nulla	Nulla

Decisione. — Rimalleinare.

2ª Prova.

Matricola	Temperature preventive						Media	Temperature prese 5 ore dopo l'iniezione e di 3 ore in 3 ore successive									Ipertermia	Reazione organica	
	Mattina	Mezzodì	Sera	Mattina	Mezzodì	Sera												Generale	Locale
6461	38.1	38.3	38.4	38.2	38.3	38.1	38.2	38.4	38.4	38.3	38.1	38.2	38.1	38	38.1	38.7	0.5	Nulla	Nulla

Decisione. — Immune.

La reazione termica non sempre è in relazione proporzionale colla vastità del processo infettivo. Abbiamo avuto occasione di constatare una diffusione del processo morvoso in puledri nei quali la reazione termica era appena marcata; mentre in altri puledri, nei quali la temperatura reattiva si era elevata oltre i 2° c. ed a decorso tipico, si è rinvenuto il processo morvoso assai limitato.

Il N. 5740 di matricola, proveniente dagli spineti, reagisce alla prova malleinica con ipertermia di 2, 1° c. su media preventiva di 38.2 e con reazione locale e generale assai forte. Il processo morvoso, stando alla reazione malleinica avutasi, dovrebbe essere imponente. Si repertano invece rari noduli nel polmone e si constata l'assenza delle lesioni morvose negli altri organi.

Il N. 6393 subisce due prove malleiniche. Nella 2ª prova reagisce con elevazione di temperatura di 2.2° c. sopra una media preventiva di 38.2° c. Anche in questo puledro le lesioni della morva sono limitate nel polmone e nel fegato.

Si potrebbero su questa constatazione decuplicare gli esempi, atti a dimostrare, che non sempre la reazione imponente è indizio di morva diffusa, grave.

Al contrario sonvi dei casi nei quali, essendosi avuta reazione termica leggiera, il reperto necroscopico fu considerevolissimo.

Il N. 5784 subisce una prima prova malleinica il 4 luglio. La media delle temperature preventive fu di 31.8. La elevazione termica alla prova diagnostica fu di 1.9° c. e fu accompagnata da fenomeni generali, mentre mancarono i fatti locali. Ripetuta la prova della malleina dopo varie settimane, sopra una media preventiva di 38.5 si ebbe elevazione termica di 1.4° c. Questa ascensione della curva termica fu accompagnata da reazione organica generale e locale intensissima. Per la reazione termica lieve si presupposero lesioni morvose non importanti. Per contrario si rinvenne una vera infiltrazione morvosa del polmone ed il tessuto pulmonale partecipava con intensa flogosi al processo malleoso.

Il N. 6422 subisce la prova malleinica il 4 luglio. Si determina una ipertermia di 1.9° c. sopra una media preventiva di 38.8° c.

La reazione termica è accompagnata da reazione organica. L'autopsia fa rilevare numerossimi noduli nel polmone, varii nel cieco ed una morva miliare bassissima nel fegato.

Anche il N. 6278 reagisce con fatti organici e con elevazione termica di 1.9° c. e l'autopsia fa osservare nel polmone una morva miliare imponente.

Tralascio di illustrare maggiormente e con esempi, dei quali non è scarsezza nei miei esperimenti, questo punto al quale fu fino ad oggi data una interpretazione errata. Nessun rapporto proporzionale, almeno apparentemente, devesi attribuire alla reazione termica ed ai reperti necroscopici morvosi; nè si crederà che sia indizio certo di morva incipiente o limitata la scarsa reazione termica. Questo rapporto di intensità bilaterale può constatarsi. ma non rare volte manca ed io credo di doversi ricercare la ragione di ciò nella cronicità delle lesioni repertate. Esperimenti di illustri zooiatri e batteriologi hanno dimostrato che nella morva cronica la reazione è sempre minore. Secondo il Nocard i noduli recenti della morva sono sempre translucidi; quelli più vecchi subiscono nel loro interno un processo di degenerazione, che può essere, secondo il Babes, il Semmer ecc., anche calcareo. Ora il Nccard dice

che noduli translucidi contengono meno bacilli dei noduli caseosi; ma che col tempo i bacilli della morva, o causa della lotta continua con i leucociti, possono essere oltre che distrutti, aumentati nella loro forza, nella loro virulenza, diventare deboli al punto da non essere suscettibili di riprodurne il processo morboso.

Esperimenti e ricerche circa la esistenza e la virulenta dei bacilli morvosi nei noduli vecchi della morva sono stati fatti esaurientemente dal Mac-Fadyean e da altri, per modo che la reazione malleinica, stando ai suddetti esperimenti dovrebbe notarsi minima nei processi molto recenti di morva e limitati ed in quelli inveterati. Per tali ragioni è indubbiamente erroneo il giudizio che la reazione lieve sia *indizio assoluto* di morva incipiente e limitata o di mancanza di lesioni morvose, potendo invece essere constatato un vasto processo di morva, le cui lesioni sieno di data molto antica o che abbiano subita la caseificazione od altro stato degenerativo; ovvero che i bacilli abbiano subita, per ragioni che possono essere varie, una diminuzione della loro virulenza. E tengo a fermare l'attenzione del lettore su questo argomento, sul quale ritornerò a proposito dell'interpretazione da dare alla *reazione dubbia*, la quale a parer mio, in molti casi, non ha ragione di mantenersi tale ed in classifica.

Un'osservazione che spesso è occorso di fare durante l'esperimento di Persano è quella riguardante il farcino criptococchico. Abbiamo già detto, che le affezioni criptococciche chimicamente evidenti non danno alcuna reazione alla malleina, sempre che non si vorranno ritenere erroneamente, come azione reattiva una o due elevazioni termiche constatate durante poche ore. Ho sperimentalmente dimostrata la grande attendibilità di tale asserto. Non reputo superfluo a maggiore illustrazione riportare tachigraficamente altre grafie rilevati durante il periodo del malleinamento nel deposito di Persano; nonchè ulteriori constatazioni fatte su altri puledri dopo quel primo espemento.

Il N. 7208 del gruppo da tiro d'artiglieria ha lieve ingorgo sottomascellare, scolo dalla narice destra ed ulcerazioni multiple sulla mucosa nasale corrispondente allo scolo. Le ulcerazioni appaiono rilevate sulla superficie della mucosa. Un paio di bottoni linfatici, duri, si notano sulla guancia destra. Incisi lasciano uscire dal loro fondo pus denso, cremoso, bianco. Siamo certamente in presenza di un caso di linfagite criptococchica. Il 22 giugno il puledro in parola si malleina e le temperature prese 5 ore dopo l'iniezione e di 3 in 3 ore successive nei giorni 23 e 24 non danno che una elevazione termica di 38. 3° C. senza reazione organica di sorta. Per più giorni si trasporta il colio nasale del puledro sulla mucosa nasale di un asino, fregando ad ogni volta. La prova rimane negativa. Durante questo tempo le ulcerazioni si livellano e finiscono col guarire completamente, mentre dello scolo nasale non rimane più traccia. Dopo ripetute osservazioni il puledro si dichiara sano.

Il N. 6149 ha noduli saccaromicetici sulla mucosa nasale e scolo corrispondente. Si malleina il 9 maggio. Si ha durante i giorni 9. 10 ed 11 dello stesso mese una elevazione massima di temperatura di 38.7. senza alcun accenno di reazione organica. Si fanno prove di controllo sull'asino, che rimane assolutamente immune. Dopo un periodo non lungo di osservazione, spariti i noduli e lo scolo si manda in branco il puledro.

Il N. 6161 ha limitata linfagite alla faccia. Dalle narici si ha scolo purulento striato di sangue. Si malleina il 9 maggio. La temperatura si eleva a 39.4; ma appena dopo, questo stato d'ipertermia cessa senza che siasi avuto alcun accenno di reazione organica, nè locale, nè generale.

Il 10 maggio si fa una trapiantazione saccata nella coscia di una cavia maschio. Il 12 si fa inoculazione all'asino con scolo nasale e questa operazione si ripete nei giorni successivi. La cavia e l'asino restano innocui. La prova duplice essendo assolutamente negativa, si dichiara sano il puledro in parola.

Il N. 5629 proviene dalla succursale dei linfagitici. Ha linfagite criptococchica all'occhio destro. Si malleina il 20 mag-

gio. La temperatura reagisce con una elevazione temporanea di 0.9° c. su media preventiva di 38.7. Non si ha reazione organica, nè locale, nè generale. Il 22 si sospende l'osservazione termometrica ed il 3 giugno si fa l'esame globulimetrico del sangue. Si constata tra globuli bianchi e globuli rossi la proporzione di 1 : 552.

Il N. 5505, proveniente dagli Spineti, si malleina il 15 maggio. Ha farcino all'inguine ed alla coscia sinistra, un noduletto nella narice sinistra e bottoni di linfagite alla faccia. Dietro l'iniezione di massima non si determina reazione termica, nè organica. Iniezioni peritoneali e trapiantazioni saccaromicotiche in cavie restano negative. Il puledro si manda nel reparto linfagitici per le necessarie cure. Il giorno 3 del mese di agosto, essendo il puledro guarito perfettamente della linfagite, si ripete il malleinamento. La temperatura non sorpassa 39.3° c., nè si hanno fenomeni di reazione organica, per la qual cosa l'animale è dichiarato immune da malattie morvo–farcinose.

Due puledri nati al Deposito, ma non appartenenti alla razza, nè iscritti quindi nello *Stud-boow* di questa, avevano sollevata felicemente e negativamente la prova malleinica durante l'esperimento malleinico generale praticato nella primavera. Molti mesi dopo ammalano di morva saccaromicotica. Il sospetto, emesso da un giovane collega, che si trattasse di morva vera, fu presto eliminato in seguito a prove diagnostiche sperimentali, fra le quali quella dell'asino e quella della malleina, il risultato delle quali fu completamente negativo. La evoluzione successiva della malattia e la rapida guarigione avvenuta confermarono la diagnosi di morva saccaromicotica.

Anche la latenza della linfagite criptococchica non dà reazione.

Il N. 5482 subì la prova malleinica con risultato negativo. Mentre si teneva in osservazione nei parchi quarantenarii, prima di essere inviato in montagna, si sviluppò rapidamente nella regione del fianco un tumore di linfagite criptococchica, pel quale fu ricoverato nel relativo reparto per le opportune

cure. A guarigione completa subì la seconda prova malleinica con esito egualmente negativo.

Un identico caso si constatò nei puledri ai N. 6427 di matricola e 6507. Nella prova malleinica il 1° puledro reagisce con 0.6° c. ed il 2° con 0.3° c. Dopo pochi giorni ammalarono entrambi di linfagite, per la qual cosa furono messi in cura nello speciale reparto. La seconda prova malleinica eseguita a guarigione completa dette nei due puledri risultato negativo.

Senza riportare qui altre indiscutibili prove di fatto a dimostrazione della insensibilità dell'organismo affetto da linfagite criptococchica allorchè viene tentato dalla malleina, senza moltiplicare vieppiù gli esempi constatanti la ippocraticità organica in tali occasioni e prima di chiudere questo, che può dirsi più che altro un lavoro di recensioni, un resoconto bibliografico, oltre che sperimentale, non sarà fuori posto fare qualche osservazione sulla curabilità della morva per mezzo della malleina e sulle opposizioni fatte a questo che io ritengo il migliore dei mezzi di diagnosi finora sperimentato nella morva latente ed un mezzo diagnostico superlativamente eccellente da adoperare nella morva clinica a complemento, a conferma di quanti altri si è in dovere di espletare quando morbi insidiosi depauperano l'organismo del superbo destriero e ne attentano all'esistenza.

(Continua).

Cap. G. GIANCOLA.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie. Puntate 241, 242, dell'aprile e maggio 1905. — *Il servizio a breve ferma e la preparazione della cavalleria in vista della guerra — Educazione, comando, disciplina, islruzione.*

Nell'*Introduzione*, l'autore mette in rilievo le grandi difficoltà di formare un vero cavaliere, il quale deve essere un *risque-tout*, colle brevi ferme attuali e in particolar modo poi colla ferma biennale che fra pochi mesi sarà applicata. Codeste difficoltà sono maggiori per la cavalleria in paragone della fanteria, e però impongono imperiosamente modificazioni profonde nei metodi di educazione e d'istruzione e l'adozione di speciali provvedimenti, i quali permettano di ottenere gli stessi risultati che si ottenevano nel passato, con un lasso di tempo minore della metà. Si tratta infatti in quattro mesi circa, dal 15 novembre alla fine di marzo, di formare un cavaliere da potersi adoperare come combattente, staffetta, vedetta, esploratore; còmpiti che richiedono molta intelligenza, iniziativa, sangue freddo. energia, audacia e tenacia.

Tuttociò che è detto in questa Introduzione, non è nuovo certamente, ma è del vero vangelo.

L'autore passa quindi a dire dell'educazione morale. Argomento — assai importante ma anche molto delicato — che egli svolge a fondo, con molta abilità ed intelligenza. Giustissimo ci pare il concetto dello scrittore francese, che nell'istruzione morale devesi tendere, prima ad ispirare e guadagnarsi la fiducia del giovine soldato, e soltanto dopo, ad insegnargli i suoi doveri verso la patria, e come soldato.

« L'*onore*, regola suprema di tutti gli atti del soldato; il *disprezzo del pericolo*, che fa fare buon mercato della vita, allorchè sia in giuoco l'interesse della patria, la salute dell'esercito e l'onore delle armi; lo *spirito di disciplina*, che decupla le forze assicurando la loro coesione e il loro giuoco regolare; l'*audacia* che tenta l'impossibile e riesce a realizzarlo; la *volontà di agire* e di raggiungere lo scopo; la *solidarietà*, finalmente, la quale fa convergere gli sforzi e

da cui risulta la fiducia reciproca »: son questi i principî che l'educazione deve far penetrare nella mente e nel cuore del giovane soldato, per infondergli in breve tempo quello *spirito militare*, del quale si penetrava nel passato poco a poco, col lungo soggiorno sotto le armi.

Un secondo e lungo articolo tratta del comando, della disciplina e dell'istruzione in generale. Notiamo che nel comando si parla soltanto, e in via quasi incidentale, con pochi cenni riflettenti i graduati di truppa e la loro istruzione da parte dei comandanti di squadrone.

Riguardo alla disciplina, è anzitutto ricordato che il soldato non può più essere comandato, come lo era nei tempi passati, negli eserciti di mestiere: la disciplina però riposa sempre sugli stessi principii; è la loro applicazione che vuol essere compresa in una maniera del tutto nuova. Ai due mezzi d'azione dei quali disponeva sino ad ora il comando — la repressione e le ricompense — si deve aggiungerne un terzo, molto più potente: la *persuasione*. E l'autore svolge ampiamente questi concetti e il modo di applicarli.

A questo proposito non possiamo non notare che tutto ciò che è detto a riguardo della *persuasione* dallo scrittore francese, e che è quanto sù per giù scrivono molti altri, non è del tutto esatto.

Disgraziatamente pochi applicavano quel mezzo nel passato, ma anche allora aveva uguale valore come oggi. Al presente ne ha acquistato uno maggiore: — e questa è la sola differenza.

Circa l'istruzione, essa deve oggidì assumere una forma speciale che la rende molto differente da quella che ebbe altra volta: « essa deve formare il complemento e come il coronamento dell'educazione morale e teorica, che essa fortifica mediante la pratica ed alla quale si collega intimamente ». Il cavaliere é spesso chiamato ad agire individualmente, di suo proprio impulso, e perciò la personalità, la iniziativa, il valore morale del soldato hanno acquistato un valore preponderante e vogliono innanzitutto essero coltivati nell'istruzione. È nella cavalleria sovratutto che importa sviluppare queste qualità nella più larga misura. Premesso ciò — che è giustissimo — l'autore prende a disamina i metodi d'istruzione, fornendo però soltanto indicazioni generali, riservandosi di studiare poi con maggiore dettaglio le differenti parti dell'istruzione da impartirsi.

In complesso, un ottimo studio e che senza dubbio sarà letto con profitto, in particolar modo, dai giovani ufficiali.

La sorpresa della divisione Forton, (16 agosto 1870); per PIETRO LEHAUTCOURT. — La sorpresa della divisione Forton, il mattino del 16 agosto 1870, da parte della 5ª divisione di cavalleria tedesca, e colla quale ebbe principio la sanguinosa battaglia di Vionvile-Mars-la-Tour, è ben nota.

Tuttavia, per l' importanza del soggetto, che nei minimi particolari dovrebbe essere conosciuto da ogni ufficiale di cavalleria, nonchè per l'autorità e competenza dell'autore — i di cui lavori storici

sulla guerra del 1870 sono singolarmente apprezzati — è questo uno studio da segnalare e caldamente raccomandare agli studiosi. E ciò, tantopiù che, oltre al presentare sull'operato delle due cavallerie avversarie una grande copia di particolari o poco conosciuti o affatto inediti, nel concetto dell'autore, la sorpresa del 16 agosto ha colpito nel loro morale buona parte delle truppe francesi, portandole a credere che il nemico, che le aveva attaccate con tanta audacia, fosse in forze molto superiori alla realtà. A giudizio del Lehautcourt: il cannoneggiamento del Rheinbaben (il comandante della divisione tedesca), malgrado la primitiva timidità degli squadroni francesi, ha avuto le conseguenze le più gravi per le sorti della giornata e per i destini dell'armata del Reno ».

È sicuramente un apprezzamento molto arrischiato; comunque sia, vuol essere rilevato.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese. — È la traduzione letterale della conferenza, dallo stesso titolo, tenuta al Circolo del reggimento corazzieri di Seydlitz, a Magdeburgo, dal tenente colonnello conte von Gersdorf di quel reggimento e pubblicata in parecchi numeri dello scorso mese di aprile del *Militär-Wochenblatt*.

Lettere a Plok — *Seconda serie.* — Terza lettera. Come le lettere precedenti, delle quali a suo tempo abbiamo sempre reso conto, anche questa presenta non poco interesse. Essa prende a disamina il combattimento di cavalleria, anzi più precisamente gli scaglioni e la loro disciplina nel combattimento.

L'autore fa una netta divisione tra gli scaglioni di *evoluzione* e gli scaglioni di *manovra*; i primi, legati fra loro da distanze presso a poco stabilite e formanti una specie di dispositivo regolare; i secondi, gli scaglioni di manovra, per contro, non aventi altro legame, all'infuori di quello dell'idea. Sono i loro comandanti, che determinano le distanze e gl'intervalli, a seconda del piano dell'operazione, della loro missione, del risultato già acquistato dallo scaglione di testa, dell'opportunità del loro intervento, *del quale sono i soli giudici,* del terreno e degli ordini ricevuti. È da codesta divisione che deve risultare la disciplina degli scaglioni *infinitamente delicata.*

« In conclusione, gli scaglioni di evoluzione sono legati; gli scaglioni di manovra sono liberi. Nei primi vi è uno scaglione di *attacco*, il quale conduce tutti gli altri, detti *scaglioni subordinati*, nei secondi, vi è ugualmente uno scaglione o un *gruppo d'attacco*, e degli *scaglioni* e dei *gruppi di aspettativa*. Gli scaglioni subordinati di evoluzione si collegano allo squadrone di attacco, mediante il rispetto di alcune convenzioni lineari. Gli scaglioni o i gruppi di aspettativa non sono legati allo scaglione o al gruppo d'attacco che per mezzo del pensiero ».

Tutto questo teoricamente sarà una bellissima cosa; nella pratica, colla rapidità con cui si svolge il combattimento della cavalleria, colla densa polvere che di solito avvolge le masse a cavallo che manovrano e caricano, non sappiamo raffigurarci quale possa

essere il contegno di varii scaglioni con missioni e scopi affatto differenti. La scuola francese ha voluto, ultimamente, rigettare la tactica delle tre schiere, quasichè non fosse precisamente una tattica a scaglioni, per ritornare — così fu detto — al vecchio sistema francese degli scaglioni. Il dispositivo delle tre schiere, se bene compreso e bene applicato, risponde compiutamente a tutte le esigenze del combattimento di cavalleria; il cosidetto dispositivo francese a scaglioni, come lo prova questa lettera del Plok, pure così interessante, sembra abbia bisogno di innumerevoli commenti e spiegazioni, che in definitivo debbono renderne ben difficile l'applicazione. In ogni modo, sono pagine che ogni studioso della tattica di cavalleria non può leggere se non con molto diletto e profitto.

UN MAESTRO DELL'EQUITAZIONE FRANCESE NEL XIX SECOLO. — IL GENERALE L'HOTTE SECONDO LE SUE « MEMORIE ». — Il generale L'Hotte vuol essere considerato come una delle personalità le più rimarchevoli dell'equitazione francese nell'ultimo secolo. Giusta il generale Faverot de Kerbrech, uno dei suoi più ferventi ammiratori e buon giudice della questione: « Non è temerario l'affermare che il generale L'Hotte è stato il più sapiente, il più completo degli scudieri del suo tempo. Al pari di quelli del La Guérinière, del Bohan, del d'Abzac, del d'Aure e del Baucher, il suo nome deve passare alla posterità ».

Il L'Hotte ha lasciato un'opera didattica sull'equitazione, frutto di 60 anni di pratica e di meditazioni; frattanto in attesa della pubblicazione di quell'opera magistrale, i nepoti hanno ora stampato le sue *Memorie*. L'articolo è una minuta analisi di quella parte delle *Memorie* che ha tratto all'equitazione ed ai principali scudieri; e però è ben fatto per attrarre l'attenzione, in guisa affatto particolare, degli ufficiali dell'arma.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — Raid nazionale militare Lione-Aix. Il 25 luglio ha luogo in Lione l'esame dei cavalli concorrenti alla corsa. Il *raid* si effettua nelle tre giornate del 26, 27 e 28 luglio, con una prima tappa di circa 50 km.; con una seconda di 80 km., da ripartirsi in due riprese, coll'ultima di 60 km. Il 29 luglio, sull'ippodromo di Aix, i concorrenti dovranno correre le prescritte corse ad ostacoli. Negli ultimi due anni, la coppa fu guadagnato dal 28° reggimento dragoni.

(dalla *France militaire* N. 6444)

Programmi delle grandi manovre dell'Est e delle esercitazioni delle divisioni di cavalleria ad esse partecipanti. Alle grandi manovre dell'Est, sotto l'alta direzione del generale Brugère, partecipano:

Un'armata A, al comando del generale Hagron, composta dal VI corpo d'armata, da un corpo d'armata provvisorio, e dalla 3ª e 5ª divisione di cavalleria;

Un'armata B, al comando del generale Dessirier, formata col V e XX corpo d'armata, e colle divisioni di cavallaria 2ª e 4ª.

Le manovre si dividono in due periodi:

1° periodo. — In ciascuna delle due armate, tre giorni di manovre di corpo d'armata contro corpo d'armata il 4, 5 e 6 settembre.

I due gruppi di divisione di cavalleria, manovreranno separatamente il 5 e il 6 settembre; il gruppo delle divisioni 3ª e 5ª nella regione Epernay, Saint-Hilaire-au-Temple, Coole, Fère-Champenoise; il gruppo delle divisioni 2ª e 4ª, nella regione Vitry-le-François, Blesme, Saint-Dizier, Vassy, Valentigny.

2 periodo. — Quattro giorni di manovra d'armata, l'8, 9, 10 e 11 settembre, fra Troyes e Brienne-le-Château.

I due gruppi di divisione di cavalleria faranno rispettivamente parte delle armate A e B a cominciare dal 7 settembre. Essi manovreranno il giorno 7 l'uno contro l'altro, e avranno riposo un gruppo il giorno 8, l'altro il 9.

Un ordine del giorno di elogio al 2° reggimento corazzieri. — In seguito all'attentato commesso contro S. M. il Re di Spagna

e il Presidente della Repubblica nella notte del 31 maggio passato, il Governatore militare di Parigi generale Dessirier, indirizzò il seguente ordine del giorno ai corazzieri del 2° reggimento (4° squadrone), i quali formavano in quel giorno la scorta: « Gli ufficiali, sottufficiali, caporali e cavalieri del 4° squadrone hanno dato prova del massimo sangue freddo. Nessun disordine si è manifestato nella truppa, sebbene fossero stati colpiti 14 cavalli, dei quali uno mortalmente. Senza riguardo al pericolo che correvano, obbedendo alla loro consegna, al loro dovere, tutti si sono raggruppati intorno alla carrozza del Presidente. In questa circostanza essi hanno dato un bell'esempio di dovere militare, e il Governatore di Parigi loro indirizza i suoi più cordiali e più vivi rallegramenti ».

Germania. — La cavalleria tedesca al 1° ottobre 1905. — Il 1° ottobre del 1905 la cavalleria tedesca consterà di 98 reggimenti, con 488 squadroni, più 2 squadroni di cacciatori a cavallo non ancora reggimentati.

A proposito di questi due squadroni di cacciatori a cavallo, un ordine di gabinetto del 15 scorso maggio, prescrive che a partire dal 1° venturo ottobre, essi riceveranno lo stesso armamento, la stessa istruzione, e lo stesso modo d'impiego dei reggimenti cacciatori a cavallo.

Inghilterra. — Istituzione di un Comitato permanente per la cavalleria. — Il Consiglio dell'esercito ha testè approvato la creazione di un Comitato di cavalleria. Questo Comitato, che sarà permanente, dovrà studiare le questioni d'ordinamento, d'istruzione e di equipaggiamento interessanti l'arma. Esso siederà a Aldershot, e si comporrà del maggior generale comandante la 1ª brigata di cavalleria, Presidente; dei comandanti delle brigate di cavalleria 3ª e 4ª, e della Scuola di cavalleria, membri; del comandante della 2ª brigata di cavalleria, membro aggiunto; di un ufficiale della 1ª brigata di cavalleria, a scelta del presidente, segretario.

(Dalla *Revue de Cavalerie*).

Riordinamento della cavalleria. — Finora i reggimenti di cavalleria comprendevano tre squadroni attivi e uno di riserva, il quale funzionava come deposito.

Gli squadroni di riserva sono stati aboliti e sostituiti con 2 depositi, dei quali uno a Canterbury per tutti (16) i reggimenti dragoni e lancieri, e uno a York per tutti (12) i reggimenti usseri. Il deposito di Canterbury avrà il seguente organico: 19 ufficiali, 69 sottufficiali, 4 trombettieri, 1123 caporali e soldati, 255 cavalli, compresi quelli degli ufficiali. Al deposito di York sono assegnati: 16 ufficiali, 57 sottufficiali, 4 trombettieri e 930 caporali e soldati, 195 cavalli, compresi quelli degli ufficiali.

I depositi serviranno per l'istruzione di tutte le reclute (3 mesi per quelle assegnate ai reggimenti della metropoli, 6 per quelle as-

segnate ai reggimenti in India) e funzioneranno come centri di mobilitazione dei riservisti, che vi saranno equipaggiati per essere poscia inviati ai reggimenti.

L'età minima per l'arruolamento sarà quella di 19 anni. La durata del servizio sarà di 8 anni sotto le armi e di 4 nella riserva.

L'organico di un reggimento di cavalleria sarà di 565 uomini (ufficiali e truppa), mentre prima era di 714. La diminuzione è dovuta all'abolizione dello squadrone di riserva; ma la forza combattente del reggimento rimane invece aumentata di 40.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Nola.

Come nei decorsi anni il reggimento lancieri di *Aosta* festeggiò alla sede e presso i vari distaccamenti l'anniversario della giornata di Custoza, dove lo stendardo del reggimento venne decorato della medaglia d'oro.

Il giorno 23 u. s. furono eseguite le gare 1ª, 2ª e 3ª ed i premi toccarono:

1ª Gara — Sergente Dell'Aquila.

2ª Gara — 1° premio soldato Mancinelli — 2° id. id. Speri — 3° id. id. Troscia.

3ª Gara — 1° premio soldato Marazzo — 2° id. id. Vitali — 3° id. id. Dalai.

Il giorno 24 la rivista fu passata al Reggimento a cavallo in piazza d'armi. A detta visita assistettero: il generale comm. Mattioli, comandante la 9ª brigata di cavalleria ed il comm. D' Ottone comandante l'8ª brigata, le rappresentanze dei reggimenti *Firenze*, *Foggia*, *Monferrato* e *Padova*, delle quali facevano parte il colonnello cav. Michieli, il colonnello cav. Bogianchino ed il colonnello cav. Framarin.

Intervennero anche il rappresentante del Comune di Nola, il sottoprefetto cav. Mazzoni, il comandante del Distretto militare ed il comandante la tenenze dei Reali carabinieri.

Dopo lo sfilamento il reggimento schierossi in linea ed il colonnello cav. uff. Demetrio Salvo così parlò:

« *Lancieri d'Aosta!* Questo giorno rammenta a noi il fausto avvenimento della grande onorificenza — la medaglia d'oro allo stendardo - data, dopo Custoza, dal gran Re Vittorio Emanuele II.

« Quest'anno, più che pel passato, la gioia è nei nostri cuori, perchè tale data la solennizziamo auspice S. A. R. il Duca d'Aosta, dagli ordini del quale abbiamo oggi l'onore di dipendere.

« Custoza! l'infausta. ma pur gloriosa giornata per le Armi d'Italia, è ricordo di grandi gesta per i lancieri d'*Aosta* d'allora, che in ispirito assistono a questa festa, il saperla rammentata è compiacimento grande.

Il loro sguardo avvolge questo stendardo, simbolo della grande Patria Italiana, oggi non solo rispettata, ma anche temuta, per opera dell'Altissima persona che con tanto senno e con mano ferma e sicura ne dirige i destini.

« Al Dio delle battaglie che protesse sempre le cariche compatte ed impetuose degli squadroni d'Aosta facciamo promessa di assomigliare ai nostri maggiori e gridiamo insieme per tre volte: *Evviva il Re!* ».

Subito dopo incominciarono gli esercizi della 4ª gara, i quali vennero eseguiti prima dai sottufficiali, poi dagli esploratori, quindi dai trombettieri.

Percorso: Distanza metri 1800; numero 7 ostacoli: muro, barriera, siepe, fosso, staccionata, gabbia e siepe.

Tenuta: quella della rivista.

Pei sottufficiali e per gli esploratori era aggiudicato il premio al cavaliere che avendo fatto il percorso in minor tempo avesse meglio saltato. Per gli errori agli ostacoli le stesse norme dei concorsi ippici.

Pei trombettieri era aggiudicato il premio a quello che, compiendo il percorso al galoppo di manovra, avesse meglio eseguito le suonerie di campagna superando gli ostacoli.

I premi per questa gara erano stati dati in dono dai signori ufficiali e consistevano in un *nécéssaire* da viaggio pei sottufficiali, in un orologio d'argento pei trombettieri ed in un orologio dello stesso metallo per gli esploratori.

Dei sottufficiali guadagnò il premio il maresciallo Cervi col cavallo *Borgo*, il quale compì il percorso in 2.' 9."

Degli esploratori guadagnò il premio il caporale Scarafia, col cavallo *Gaudio,* il quale compì il percorso in 2' 23."

Dei trombettieri guadagnò il premio il caporale trombettiere Diana colla cavalla *Casta.*

Terminata la gara suddetta, alla presenza del Reggimento, vennero consegnati i premi della I, II, III e IV dal sig. Comandante la Brigata generale Mattioli.

Alle ore 12.30 fuvvi colazione al Circolo degli Ufficiali, durante la quale regnò il massimo buon umore.

Al levar delle mense il colonnello cav. Salvo ringraziò gli intervenuti, brindò alla salute di S. M. il Re, di S. A. R. il Duca d'Aosta, di S. A. R. il Conte di Torino, delle autorità di Nola e degli intervenuti, invitò per ultimo i presenti a bere alla salute del colonnello cav. Michieli, antico soldato d'Aosta, che a Custoza faceva parte dello squadrone di scorta allo Stendardo.

Parlarono poscia il comandante del 9ª Brigata e quello dell'8ª assai bene, facendo auguri ai Lancieri d'*Aosta* ed alla Cavalleria.

Alle 13 fuvvi colazione dei sottufficiali, alla quale prese parte anche una rappresentanza di sottufficiali dei Reggimenti di Cavalleria del Corpo d'Armata.

Alle ore 16 fuvvi il pranzo per la truppa, dove avendo i comandandanti di squadrone cercato di rendere con diversi giuochi più gaia la festa, regnò la più grande allegria.

Si trascrivono i telegrammi più importanti che si ebbero in risposta a quelli stati inviati dal Reggimento.

Telegramma di S. *M. il Re.*

« Il devoto reverente saluto mandato a S. M. il Re da codesto Reggimento rievocando ricordo patriottico, tornava. assai accetto alla Maestà che ringrazia V. S. e tutti coloro dei quali ella interpetrava sentimenti ».

Firmato: Generale BRUSATI.

Telegramma di S. M. la Regina Madre.

« S. M. la Regina Madre cui il pensiero riverente ed affettuoso dei Lancieri *Aosta* in questo giorno solenne giungeva sommamente caro commossa e riconoscente di cuore ringrazia.

Firmato: Il Cavaliere d'onore GUICCIOLI ».

Telegramma del Comandante la Divisione Militare di Napoli.

« S. A. R. il Duca d'Aosta dolente essere assente si associa col pensiero alla festa con la quale codesto glorioso Reggimento commemora oggi le sue splendide gesta di guerra.

Firmato: Generale TARDITI »

Telegramma di S. A. R. Il Duca d'Aosta.

« Associandomi gloriosa commemorazione codesto Reggimento ringrazio vivamente sentimenti espressimi.

Firmato: EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA.

Telegramma di S. A. R. il Conte di Torino.

« S. A. R. il Conte di Torino incaricami porgere Lancieri *Aosta* suoi ringraziamenti gentile pensiero invia loro affettuosi saluti vivi auguri.

Firmato: L'Aiut. di Campo Ten. Colonn. DI BERNEZZO »

Telegramma del Ministro della Guerra.

« Sono stato molto sensibile ai gentili sentimenti espressimi dalla S. V. nome dei suoi Lancieri nella presente ricorrenza di un giorno di gloria per il Reggimento e ne porgo a questo i più vivi ringraziamenti. Da tali memorie non si possono trarre che i migliori auspici per l'avvenire del nostro Esercito.

Firmato: Il Ministro PEDOTTI.

Telegramma dell'Ispettore di Cavalleria.

« Grato espressioni animo Ufficiali Lancieri *Aosta* prego V. S. porgere mio saluto al Reggimento che oggi ricorda una delle belle pagine di sua storia glosiosa.

Firmato: Generale BERTA ».

***

PARTE UFFICIALE

Luglio 1905

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 18 giugno 1905.

Biscaretti di Ruffia Gustavo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Genova (R. Decreto 16 giugno 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dal 16 giugno 1905, con perdita d'anzianità.

Determ. min. 29 giugno 1905.

Verde Ettore, capitano, deposito allevamento cavalli Persano (capo della sezione staccata di Paternò), cessa dalla carica di capo della sezione di Paternò e trasferito alla sede del deposito in Persano.

R. Decreto 22 giugno 1905.

Coardi di Carpeneto dei marchesi di Bagnasco nobile cav. Vittorio, tenente colonnello in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di 2 anni a Torino (R Decreti 21 maggio 1903 e 22 maggio 1904). Ammesso a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma (R. Decreto 21 maggio 1905), revdcato e considerato come non avvenuto il sopraindicato R. decreto 21 maggio 1895 ed è prorogata l'aspettativa di cui sopra per un periodo di altri sei mesi.

R. Decreto 25 giugno 1905.

Rubin de Cervin cav. Gustavo, maggiore a disposizione Ministero guerra, nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re.

Saccardi Luigi, capitano reggimento lancieri di Milano, collocato in aspettativa per infermità provenienti dal servizio per la durata di un anno.

R. Decreto 18 maggio 1905.

Tamajo cav. Corrado, capitano di stato maggiore, addetto comando divisione militare Bari, trasferito nell'arma di cavalleria e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.

R. Decreto 8 giugno 1905.

Della Croce nobile dei conti di Dojola cav. Rodolfo, colonnello comandante reggimento lancieri di Milano, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° luglio 1905.

R. Decreto 15 giugno 1905.

Spada cav. Giovanni, tenente colonnello reggimento lancieri di Novara, collocato a riposo a sua domanda per anzianità di servizio e per età, con decorrenza per gli effetti della pensione dal 1° luglio 1905: inscritto nella riserva e nominato cavaliere nell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro in considerazione di lunghi e buoni servizi.

R. Decreto 22 giugno 1905.

Federzoni cav. Alberto, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato comandante il reggimento lancieri di Milano con gli assegni dell'attuale suo grado.

Basile Giuliano, tenente id. lancieri di Aosta, accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto 29 giugno 1905,
di motu proprio di Sua Maestà il Re.

De Raymondi dei conti de Raymondi nob. Vittorio, tenente colonnello aiutante di campo di Sua Maestà il Re, nominato cavaliere nell'Ordine dei Ss. Maurizio a Lazzaro.

R. Decreto 29 giugno 1905

Benzoni cav. Gaetano tenente colonnello a disposizione Ministero guerra, collocato in congedo provvisorio, dal 26 luglio 1905.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata.

Tenente colonnello promosso colonnello.

Tarnassi cav. Giovanni comandante in 2° scuola cavalleria, continua nel comando come sopra.

Maggiori promossi tenenti colonnelli.

Ricciardi cav. Antonio reggimento Savoia cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza.

Cerqua cav. Guglielmo a disposizione Ministero guerra (comandato scuola militare), continua a disposizione e comandato come sopra.

Speck cav. Davide reggimento lancieri Vittorio Emanuele II (comandante deposito e relatore), destinato reggimento lancieri di Novara.

Leggiadri Gallani conte di Belvedere cav. Guido id. id. Vittorio Emanuele II, id. cavalleggeri di Alessandria.

Viti cav. Roberto id. Genova cavalleria, id. id. di Piacenza.

Capitani promossi maggiori.

Robolini Alessandro reggimento lancieri di Firenze, destinato reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

De Seigneux nobile cav. Carlo id. Vittorio Emanuele II, continua come sopra.

Tamajo cav. Corrado id. cavalleggeri di Monferrato, destinato reggimento Genova cavalleria (a scelta).

D'Angelo Gaetano id. di Foggia, id. Savoia cavalleria.

Tenenti promossi capitani.

Pasini Gaspare reggimento lancieri di Montebello, destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza.

Lanzoni Raffaele id. di Novara, id. Genova cavalleria.

De Nobili Nicolao id. cavalleggeri di Padova, id. cavalleggeri Umberto I.

Biasoli Aldo id. di Padova, id. id. di Catania.

Arcangeli Alfredo scuola di cavalleria, id. Piemonte reale cavalleria e comandato scuola militare.
Nappo Raffaele reggimento lancieri di Milano, id. cavalleggeri di Foggia.
Perri Giovanni, vicedirettore nel personale dei depositi cavalli stalloni, nominato direttore di 3ª classe nel personale dei depositi sopra indicati.
Rangone Guido, reggimento cavalleggeri Umberto I, continua come sopra.
Pifferi Ettore, id. di Saluzzo, destinato reggimento lancieri di Milano.
Belloni Giuseppe, id. di Alessandria, id. id. di Aosta.
Capponi-Trenca Barlo, id. di Saluzzo, id. cavalleggeri di Alessandria.
Palerma Pietro, vicedirettore nel personale dei depositi cavalli stalloni, nominato direttore di 3ª classe nel personale dei depositi sopra indicati.
Bonduri nobile Giovanni, scuola militare, destinato reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

Sottotenenti promossi tenenti, continuando nell'attuale destinazione.

Mazzaccara Francesco di Paola, reggimento cavalleggeri Monferrato.
Giove Pietro, id. id. di Vicenza.

R. Decreto 2 luglio 1905.

Cuturi Guglielmo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Milano (R. Decreto 3 luglio 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 3 luglio 1905 con perdita d'anzianità.

Decreto ministeriale 10 giugno 1905.

Musatti Guido, capitano reggimento Savoia cavalleria, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° luglio 1905.
Itzinger Arturo, id. cavalleggeri di Lucca, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° id.
Maruti Angelo, id. Nizza cavalleria, id. id.

Determinazione Ministeriale 13 luglio 1905.

Solaro del Borgo Alberto, capitano reggimento cavalleggeri di Alessandria, trasferito reggimento cavalleggeri di Monferrato.
De Vito Piscicelli Gerardo, id. lancieri di Aosta, id. lancieri di Firenze.
Marone Colombo, tenente id. Nizza cavalleria, id. Genova cavalleria.
Ceresole Enrico, id. cavalleggeri di Monferrato, id. scuola militare.

Determinazione Ministeriale 20 luglio 1905.

De Zigno barone cav. Federico, maggiore reggimento Savoia cavalleria (comandante deposito e relatore), esonerato dalla carica sopraindicata.
D'Angelo Gaetano, id. Savoia cavalleria, nominato comandante deposito e relatore.
Radice Alfredo, tenente id. Savoia cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Moni, comandante la divisione militare di Perugia.
Gonella patrizio di Orvieto nobile Giovanni Battista, id. cavalleggeri di Lucca, trasferito reggimento cavalleggeri di Vicenza e nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cavaliere Gobbo, comandante il V corpo d'armata.

R. Decreto 29 giugno 1905.

L'anzianità dei sottonominati ufficiali superiori promossi all'attuale loro grado con R. Decreto 16 aprile 1905 viene portata al 5 aprile 1905.

Silva cav. Luciano, tenente colonnello direttore di 1ª classe nel personale dei depositi cavalli stalloni e comandante del personale stesso — Precederà nel ruolo dell'arma il tenente colonnello del Re cav. Giuseppe.

Clivio cav. Corrado, maggiore id. 2ª id. nel personale dei depositi cavalli stalloni — Id. id. il maggiore Piacentini Burlini cavaliere Vincenzo.

R. Decreto 7 luglio 1905.

Del Corona Manfredi, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi a Firenze (R. Decreto 22 dicembre 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di un anno dal 22 giugno 1905.

Decreto Ministeriale 9 luglio 1905.

Ajroldi di Robbiate barone Eugenio, capitano aiutante di campo della 7ª brigata cavalleria, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° agosto 1905.

Lucisano Francescantonio, tenente reggimento cavalleggeri Guide, id. id.

De Gresti Carlo, id. id. di Monferrato, id. id.

Radicati di Primeglio Vincenzo, id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id.

Determinazione Ministeriale 27 luglio 1905.

Cerqua cav. Guglielmo, tenente colonnello a disposizione Ministero guerra (comandato scuola militare), trasferito reggimento cavalleggeri di Lucca dal 1° agosto 1905 cessando di essere a disposizione e comandato come sopra.

D'Ayala Godoy cav. Carlo, maggiore reggimento cavalleggeri Guide (comandante deposito e relatore), esonerato dalla sopraindicata carica collocato a disposizione Ministero guerra e comandato scuola militare dal 1° agosto 1905.

Giorgi di Vistarino Ippolito, capitano scuola cavalleria, trasferito reggimento Savoia cavalleria.

Piella Paolo, tenente id., id. lancieri di Aosta.

Comolli Riccardo, id. id., id. id. cavalleggeri di Roma.

Campello Pompeo, id. id., id. Genova cavalleria.

Ricci Capriata Giorgio, id. reggimento cavalleggeri di Alessandria, (comandato scuola cavalleria), trasferito scuola cavalleria.

Anselmi Attilio id. lancieri di Milano (id.), id. id

Lanza Ulrico, id. cavalleggeri di Piacenza (id.), cessa di essere comandato come sopra.

Asinari di Bernezzo Demetrio, id. id. di Monferrato (id.), id. id.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

(Continuazione - Vedi Fasc. VII - Agosto 1905)

Ed ora procediamo avanti:

I preparativi pel passaggio del fiume e il duello di artiglieria durarono dal 26 al 30 aprile, e il 1° maggio ebbe poi luogo la battaglia dell'Yalù colla piena sconfitta delle truppe russe del Sassulitsch, rigettate in parte nella direzione di Hamatang (verso ovest), in parte verso Fenghuangceng.

Il Kuroki, giusta il piano prestabilito, ebbe così in suo potere la strada che adduce a Fenghuangceng, e su di essa lanciò subito innanzi il reggimento della Guardia. Il 4 maggio principiò l'avanzata dell'armata alla volta di detta città che fu occupata il giorno 6.

La cavalleria giapponese marciò sempre all' avanguardia, ed ebbe piccoli scontri coi cosacchi, i quali retrocedevano man mano i Giapponesi avanzavano.

Prima di terminare questa prima parte dobbiamo rifarci indietro; dobbiamo cioè avvertire che nullo fu l'impiego della cavalleria nella battaglia dell'Yalù d'ambo le parti, come nullo fu l'inseguimento dopo la vittoria da parte dei Giapponesi. Il terreno sembra ne sia stato la causa principale; comunque sia è a constatarsi che i cavalieri giapponesi rimasero sino al termine della battaglia sulla sinistra dell'Yalù, e che la brigata cosacchi del Mischtschenko riunita, in osservazione presso la foce del fiume, non fu neppur chiamata sul terreno del combattimento, e scambiò invece qualche fucilata colle navi giapponesi, le quali parteciparono al combattimento dirigendo il loro fuoco contro l'estrema ala destra russa.

IIª fase della campagna dal 1° maggio al 15 giugno 1904.

Questa seconda fase si apre per i Giapponesi nelle più favorevoli condizioni, da un lato per i rilevanti successi ottenuti sul mare e per la vittoria dell'Yalù, dall'altro per lo stato d'impreparazione e conseguente debolezza dell'avversario. È la fase molto interessante che comprende gli sbarchi della IIª, IIIª e IVª Armata, la loro avanzata verso Ovest e Nord, e le vittorie riportate dalla IIª Armata per tagliare le comunicazioni di Port-Arthur e respingere le truppe russe (corpo del generale Stackelberg) inviate in suo soccorso.

I Russi, durante la medesima, attendono attivamente alla mobilitazione e al trasporto sul teatro di guerra delle truppe richiamate alle armi di Siberia e di Europa, ma frattanto, in condizioni assai difficili, debbono procurare di ostacolare la marcia in avanti delle tre armate giapponesi e in particolar modo di quella del generale Kuroki, che, ove da Fenghuangceng puntasse sopra Liao-yang, costituirebbe la più seria minaccia per la raccolta dell'esercito russo intorno a quella città.

È fase poi molto notevole per l'impiego fatto durante la medesima dalla cavalleria in servizio strategico; è durante questa inoltre che sono sensibilmente aumentate le forze disponibili delle due cavallerie avversarie.

I Russi portano in campo la brigata Cosacchi dell'Ussuri del generale Ssamssonow (1), e la divisione Cosacchi del ge-

---

(1) La brigata cosacchi dell'Ussuri comprendeva i tre reggimenti: cosacchi dell'Ussuri, il 1° reggimento cosacchi del Transbaikal Nertschinski, il reggimento dragoni Primorski. Ciascun reggimento a sei *sotnie*.

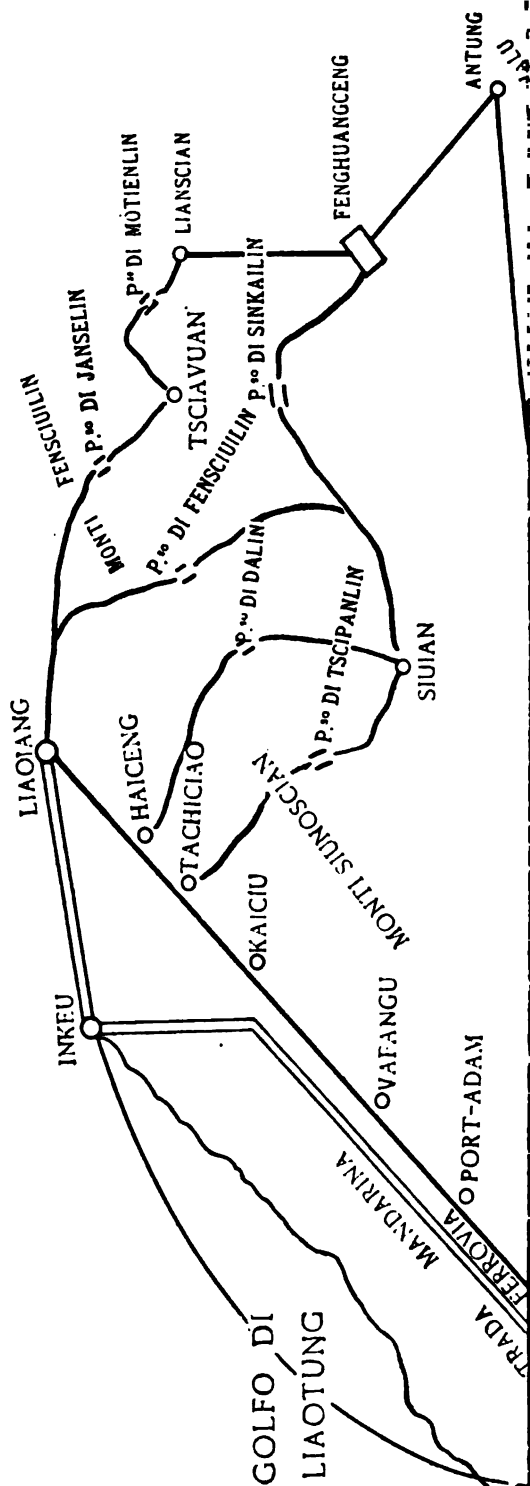
La divisione di cosacchi del Transbaikal, al comando del tenente generale Rennenkamf era composta da 24 *sotnie* e 2 batterie (12 pezzi) e precisamente: dalla 1ª e 2ª brigata cosacchi del Transbaikal, così costituite:

1ª Brigata.

Comandante: maggior generale Ljubasin — 1° reggimento cosacchi Nertschinski — 2° reggimento cosacchi Argunski.

2ª Brigata.

Comandante: maggior generale Grekow — 2° reggimento cosacchi Werchneudinski — 2° reggimento cosacchi Tschitinski.

SCHIZZO PER LE OPERAZIONI DELLA 2ª FASE

nerale Rennenkampf; la II^a, III^a e la IV^a armata giapponese contano, come la I^a, un reggimento di cavalleria a 3 squadroni per ciascuna divisione, una brigata di cavalleria indipendente di due reggimenti a 4 squadroni per armata, ed uno squadrone per ogni brigata di riserva, sicchè i Giapponesi vengono a disporre, nel corso del mese di maggio, d'altri 70 squadroni.

Per una facile intelligenza delle operazioni svoltesi nei mesi di maggio e di giugno nel Liaotung e del servizio strategico disimpegnato durante i medesimi dalle due cavallerie avversarie, nonchè delle non poche difficoltà che si opponevano alla sua attuazione, sarebbe sicuramente necessaria una particolareggiata descrizione di quel terreno. Tuttavia, per non dilungarci di troppo, e nella supposizione che se il lettore è al corrente, come riteniamo, dell'andamento della campagna, deve pure esserlo della configurazione del suolo di quello scacchiere di guerra, ci limiteremo al puro indispensabile.

Il terreno del Liaotung è prevalentemente collinoso, coperto in gran parte dalle diramazioni dei monti Siunoscian, i quali cominciano al passo di Dalin con altitudini fra i 600 e i 700 m. (alcuni picchi raggiungono però anche i 1000 m.) con

---

Gruppo d'artiglieria — Cosacchi del Transbaikal — 3^a e 4^a batteria.

Giova notare che è impossibile, fra tante notizie disparate e contradditorie, fornire notizie precise sulle unità della cavalleria russa che man mano scendono in campo. Così, a mo' d'esempio il *Militär-Wochenblatt* fa qui entrare in linea, oltre alla brigata cosacchi dell'Ussuri, della quale però non dice il nome del comandante, la divisione cosacchi di Siberia al comando del generale Ssamssonow, che noi, invece, abbiamo designato siccome comandante della brigata cosacchi dell'Ussuri.

Il capitano Kalinowski — nella sua storia della guerra russo-giapponese — assegna la divisione cosacchi della Siberia al 3° Corpo d'armata di Siberia, al comando del generale Stössel e gli dà per comandante il maggior generale Ssimonow.

Ciò che è certo è che nei primi mesi della campagna di continuo arrivan truppe di cavalleria sul teatro della guerra e che impiegate secondo un concetto giustissimo nel servizio strategico, non seppero dare alcun favorevole ed efficace risultato.

forme arrotondate e coperte di boschi, a sud si abbassano a 300, 250 m., e presentano soventi dorsi nudi e forme rocciose con cime aguzze. Numerose valli profondamente intagliate li solcano; esse sono intensamente coltivate e produttive, e percorse da frequenti strade per lo più carreggiabili. I passi migliori dei monti Siunoscian sono quelli di Tscipanlin, sulla strada Siuian-Kaiciù, e quello di Sifalin, specialmente alto e difficile, attraverso i quali l'artiglieria ed il carreggio non possono però passare che trainati a braccia d'uomini.

In genere però, le comunicazioni su quel teatro di guerra non corrispondono alla denominazione europea di « strade ». perchè non sono regolarmente mantenute, nè il loro tracciato è stabile, variando esso a seconda dei punti che i viandanti trovano più praticabili in una determinata stagione. Le strade in massima che percorrono il Liaotung sono a fondo naturale e seguono il corso asciutto dei torrenti, oppure attraversano le colline, cosicchè esse sono difficili a praticarsi in ogni stagione. I mesi migliori per la praticabilità di queste vie sono quelli dell'autunno e dell'inverno, in cui il fondo è piano e solido; specialmente poi sono favorevoli l'ottobre e il novembre. I ponti sui corsi d'acqua sono quasi ovunque rotti.

Le operazioni poi della I^a armata giapponese si svolsero sul terreno montagnoso che appartiene alla catena montana del Fensciuilin, la quale forma una parte della linea di displuvio fra la valle del Liao e quello dello Yalù. Il carattere delle alture, elevate in media a 750 *m*, ma le di cui cime più elevate raggiungono anche i 1000 *m*, è prettamente montano, poichè esse presentano forme poderose ed aspre, sono spesso rocciose, e frequentemente coperte da estesi boschi.

Numerosi passi attraversano la catena del Fensciuilin. Fra questi ultimi è specialmente importante quello, assai ripido e che è il piu elevato, di Motienlin, attraverso il quale ed a quello di Ianselin passa la così detta strada di Liaoyang, che conduce da Fenghuangceng a Liaoyang, e che è una carrareccia divenuta praticabile solo mercè i lavori di miglioramento apportativi dai russi e dai giapponesi. Tutte le altre comunicazioni, che si svolgono in massima lungo le valli, sono strade naturali di infimo ordine. La praticabilità di questa zona per-

tanto è assai scarsa; la cavalleria può esservi impiegata a stento; la stessa fanteria non può procedere che a piccoli gruppi (1).

Già nei primi giorni di maggio dobbiamo notare un proficuo risveglio nell'impiego della cavalleria. Cavalieri giapponesi esplicano la maggior possibile attività, la quale va gradatamente aumentando, coll'accrescere delle forze di cui vengono a disporre.

La I^a Armata giapponese, come già abbiamo detto, è preceduta nella sua marcia su Fenghuangceng dal reggimento cavalleria della Guardia, ed i Cosacchi ne accompagnano e spiano le mosse.

La I^a Armata giapponese prende una forte posizione intorno a Fenghuangceng di fronte ai difficili passi della Manciuria meridionale, aspettando che le altre armate si portino alla sua altezza, per puntare poi di conserva con esse verso il piano di Liaoyang. Frattanto la sua cavalleria eseguisce ardite ricognizioni; da un lato aggirando il passo di Fensciuilin si spinge sino a 30 Km. da Liaoyang, dall'altro avanza nella direzione di Haiceng, dove constata la riunione di rilevanti forze russe.

La brigata Cosacchi del Mitschenko fino alla metà di maggio disimpegna da sola il servizio di esplorazione — o per essere più esatti, di osservazione — sopra un fronte di 100 Km. e su di un terreno montuoso. Essa però forzatamente, è sparpagliata e ripartita in piccoli gruppi, ed il grosso in mano del comandante, postato a Siuian, è ridotto a due squadroni ed una batteria, sicchè non è in grado di eseguire qualsiasi impresa di qualche rilievo, e nemmeno di seriamente contrastare i movimenti dei cavalieri giapponesi.

Punte di Cosacchi tentano però sin dai primi di maggio, di giungere fino alle retrovie della I^a Armata giapponese; sul medio Yalù si spingono fino a Pioktong, dove si impossessano di un magazzeno di foraggi, e sul basso Yalù, fino ad Angiù, importante stazione di tappa. Così pure, pattuglie di Cosacchi, avanzando lungo la costa, pervennero fino a Gensan. Ma queste specie di scorrerie, tentate con minime forze, non potevano

(1) Tutte queste notizie sono ricavate, e in parte riportate testualmente dall'ottimo lavoro, già citato, del capitano Giannitrapani.

avere alcun risultato, all'infuori di quello di un momentaneo danno o disturbo, e però furono dovunque e facilmente respinte dalle truppe di fanteria incaricate della guardia delle vie di comunicazione.

In ogni modo — ed è da notarsi — sin dall'inizio della campagna faceva capolino quel concetto d'impiegare l'arma in scorrerie (*raids*), che più tardi, e con mezzi adeguati, doveva avere una larga applicazione.

La II^a Armata giapponese (Oku), fra il 5 e il 20 maggio inizia e termina il suo sbarco a Pitsevo ed a Jentau.

Durante questi lunghi 15 giorni di pericolosa crisi impiegati dalla II^a Armata a prender terra, le truppe russe non si fecero vive; anche i piccoli posti di cosacchi che osservavano la costa, si ritirarono fin dal 5 maggio.

A protezione invece dello sbarco, la II^a Armata lanciò innanzi la sua brigata di cavalleria indipendente colle due batterie di mitragliatrici, e questa compie con molta intelligenza ed arditezza un proprio ed ottimo servizio di avanscoperta.

Distaccamenti di cavalleria seguiti però da riparti di fanteria (gli uni e gli altri sbarcati per i primi), si stendono a ventaglio in tutte le direzioni, spingendosi, fin dal primo giorno dello sbarco, a 15 Km. dalla costa.

Un distaccamento misto, il giorno di poi raggiunse Porto Adam — a 34 Km. da Pitsevo, ed in guisa passeggiera guastò la ferrovia Port Arthur-Liao-yang; sgombrò poscia detta località dirigendosi più a destra. Porto Adam e il tratto di ferrovia adiacente furono occupati il 12 maggio dalle truppe avanzate della II^a Armata e rimasero definitivamente in possesso dei Giapponesi, interrompendo così le comunicazioni della grande fortezza russa coll'esterno.

Frattanto i cavalieri giapponesi, e della brigata indipendente e dei reggimenti divisionali, continuano ad avanzare verso nord e nord-est; hanno piccoli scontri colle pattuglie di cosacchi che spesso li respingono, per essere, in seguito, alla lor volta ribattute dal sopraggiungere dei fantaccini gialli.

Verso la metà di maggio comincia pure a sbarcare a Takuscian la IV^a Armata giapponese, seguita dalla 2^a brigata di cavalleria indipendente, cui sono addette due batterie di mitra-

gliatrici. Questa brigata è immediatamente spinta innanzi in avanscoperta; essa si dirige verso Siuian, e cioè verso il centro circa dell'immenso fronte sul quale debbono poi venire a schierarsi le tre armate giapponesi, e si collega a destra colla cavalleria della Iª Armata, a sinistra con quella della IIª. (1)

***

Di fronte all'addensarsi di così gravi pericoli il comando supremo russo non poteva rimanere inattivo; incapace però tuttora di agire offensivamente per le insufficienti forze di cui disponeva, mentre procurava di accelerare l'arrivo dei rinforzi, organizzò gradatamente un potente servizio di coprimento e di esplorazione mediante grossi nuclei di cavalleria sostenuti, in massima, da forte nerbo di truppe di fanteria; servizio, che, sia pel modo con cui fu ordinato, sia pel difficilissimo terreno sul quale si svolse e contro un avversario dotato di eccezionale abilità e valore, merita, a nostro giudizio, di richiamare l'attenzione dello studioso.

Le disposizioni prese dal generale Kuropatkin e che ebbero piena esecuzione nel corso del mese di maggio, si possono compendiare così:

All'estrema ala sinistra, dove era supremamente importante ostacolare l'avanzata del generale Kuroki, o tanto meno sorvegliare attivamente ogni sua mossa, fu spedita la divisione cosacchi del generale Rennenkampf, cui seguì il corpo del generale Keller composto da tre divisioni, fra cui quelle del corpo di Sassulitisch che avevano combattuto allo Yalù e da reparti di truppe di fanteria tratti da altri corpi, incaricato di difendere il passo di Motienlin ed i passi adiacenti dei monti Fenschiuilin;

---

(1) Gioverà ricordare che il piano di guerra prestabilito dai Giapponesi, e che essi riuscirono ad attuare compiutamente, portava che la Iª armata (a destra), la IVª (al centro), la IIª (a sinistra), dovessero venire a schierarsi sull'ampio fronte che corre da Fenghuangceng alla ferrovia, per dirigersi poi insieme verso Liao-yang.

La IIIª Armata, che doveva pur essa compiere il proprio sbarco al più presto possibile, era invece destinata alle operazioni contro Port-Arthur.

Nella direzione del centro fu costituito un nucleo di truppe a Tachiciao; nucleo composto dalla brigata cosacchi del Transbaikal del generale Mischtschenko, e dalla 3ª divisione di fanteria di riserva della Siberia e dalla 2ª brigata della 3ª divisione di fanteria d'Europa; in totale 20 battaglioni e 7 batterie.

La fanteria occupò Tachiciao e dintorni; la brigata cosacchi, innanzi verso oriente sulla strada che pel passo di Tscipanlin conduce a Siuian, ed incaricata di osservare le mosse della IVª armata;

Sull'ala destra, finalmente, fu spinta innanzi la brigata cosacchi dell'Ussuri, nell'intento di fronteggiare i cavalieri giapponesi della IIª armata. Ad essa seguì nei primi di giugno il corpo del generale Stackelberg, forte di 42 battaglioni e 94 pezzi, ma di truppe improvvisate e tolte qua e là, e formato con scopo offensivo onde opporsi all'avanzata della IIª armata giapponese e venire in soccorso di Port-Arthur.

Esula dal quadro del nostro argomento il prendere a disamina e giudicare il concetto cui si ispirò il Kuropatkin nel prendere simili disposizioni, per le quali l'esercito russo veniva a trovarsi frazionato in parecchi gruppi, separati da grande distanza e da terreno difficilissimo: del generale Keller, di Tachiciao, dello Stackelberg, dello Stöessel a Port-Arthur, e finalmente del grosso col Kuropatkin a Liao-yang, esponendo così i vari gruppi al pericolo — come infatti avvenne — di essere battuti isolatamente. Non possiamo però tenerci dall'osservare che l'offensiva affidata al generale Stackelberg, nelle condizioni di quel momento, non si può proprio approvare, come è impossibile di approvare l'ordine dato al generale Sassulitisch di venire a battaglia sulla linea dello Yalù. Ma.... limitiamoci alla parte riflettente la cavalleria.

Ora, nella situazione strategica di quel momento, nella quale ciò che maggiormente interessava e premeva al generalissimo russo, era di acquistar tempo per raggiungere lo scopo di concentrare intorno a Liao-yang il maggior numero di forze possibile, il servizio di coprimento e di osservazione, così validamente costituito da Kuropatkin, è sicuramente meritevole, lo ripetiamo, di particolare considerazione. Nel fatto, una parte dello scopo voluto fu raggiunto, e forse si sarebbe ottenuto anche molto di più, se i cavalieri russi avessero saputo meglio

disimpegnare il servizio di esplorazione che sembra sia stato assolutamente deficiente, specie da parte della brigata cosacchi dell'Ussuri.

Vediamo ora che accadde su questo esteso fronte fino alla metà di giugno.

All'estrema ala destra la divisione Cosacchi del Rennenkampf è in continuo moto nell'intento di spiare le singole mosse del Kuroki, specie sulla sua estrema ala destra, ciò che dà luogo a piccoli scontri giornalieri fra le pattuglie avversarie. Il còmpito del Rennenkampf gli è da un lato facilitato pel fatto che la I^a^ Armata Giapponese sta ferma nelle prese posizioni fino alla metà del giugno, dall'altro trova però un forte ostacolo perchè oltre ad una estesissima linea avanzata di posti di osservazione, ogni divisione giapponese è coperta con una linea chiusa di posti avanzati rinforzati da opere campali. Malgrado, quindi, la buona volontà e l'attività spiegata dai Cosacchi del Rennenkampf, non pare che essi siano riusciti a fornire esatte informazioni sulle forze giapponesi che fronteggiavano. Dal loro canto i cavalieri giapponesi, pur essi sempre in moto, corrono la campagna e constatano la forte occupazione dei posti montani da parte delle truppe del generale Keller.

Risulterebbe pertanto che il Kuroki, per mezzo della sua cavalleria, è perfettamente tenuto al corrente delle forze e delle posizioni tenute dai Russi che gli stanno di fronte, mentre questi ultimi rimangono abbastanza all'oscuro su tutto ciò che riguarda il loro avversario.

Al centro, la IV^a^ Armata Giapponese avanza adagio adagio verso Siuian coperta dalla propria cavalleria. Qui pure i cavalieri giapponesi si urtano quasi giornalmente colle pattuglie dei cosacchi del Mischtschenko, senza per altro avvengano scontri di particolare importanza.

Ben differentemente passan le cose all'ala sinistra.

Già il 16 maggio erasi combattuto a Sanscilipu (a circa 16 km. a nord di Kinciù) fra un forte distaccamento comandato dal generale Fock e inviato dallo Stössel (il comandante di Port-Arthur), per avere contezza sulle intenzioni e mosse dell'armata del generale Oku, e fra la 1^a^ e 4^a^ divisione giapponesi. Il Fock però, visto la superiorità numerica del nemico, non s'impegnò a fondo ed in tempo si ritirò su Kinciù.

Il 20 maggio, poi, l'intiera IIª Armata Giapponese avanza nella direzione di Port-Arthur, e il 26 maggio riporta una segnalata vittoria a Nanscian sulle truppe russe capitanate dallo stesso Stössel, costretto così a rinserrarsi entro Port-Arthur.

Nel frattempo sbarca a Dalni la IIIª Armata Giapponese (Nogi), incaricata delle operazioni contro Port-Arthur; la IIª Armata rovescia allora la propria fronte e inizia la marcia verso il nord contro lo Stackelberg che accorre in soccorso dello Stössel.

Comincia qui una vera tenzone interessante fra la brigata Cosacchi dell'Ussuri del generale Ssamssonow e la cavalleria giapponese.

Alle piccole scaramuccie giornaliere, il 30 maggio, presso Vafangu tenne dietro un notevole combattimento fra le due cavallerie.

Il generale Ssamssonow disponeva di 13 squadroni e di un riparto di fanteria montata ed una batteria, la 1ª brigata di cavalleria giapponese non contava che i suoi 8 squadroni, sostenuti però all'indietro da 2 battaglioni di fanteria con 8 mitragliatrici. Le due cavallerie vennero all'attacco, ed i Russi ebbero il sopravvento, non solo per la loro superiorità numerica, ma anche, secondo venne riferito, per la dimostratasi superiorità della lancia. In rincalzo però dei loro cavalieri, giunsero in buon punto i due battaglioni di fanteria, e la brigata Cosacchi del Ssamssonow dovette ritirarsi.

Il 4 giugno seguì altro combattimento, che obbligò le truppe avanzate dei Giapponesi a ritirarsi sino al sud di Wafantien, località, occupata poi il giorno 11 dall'avanguardia del generale Stackelberg. Il 12, il generale Oku marciò contrò lo Stackelberg su tre colonne, spingendo quella di sinistra molto al largo verso ovest per aggirare da quel lato la posizione russa. È a notarsi, che la brigata Cosacchi dell'Ussuri trovavasi sull'ala destra russa (in direzione ovest), epperò non segnalò affatto codesto movimento aggirante dei Giapponesi; ciò che prova, che non si curò di lanciare abbastanza lontano le sue ricognizioni, e di tenere il contatto coll'avversario.

Il 14 e 15 giugno ha luogo la battaglia di Vafangu, alla quale la cavalleria giapponese partecipa attivamente.

La cavalleria russa, assai più forte della giapponese, come durante la manovra, così nella battaglia trovasi all'ala destra russa, e vi rimane ognora inattiva a motivo — si è detto — del difficilissimo terreno che impediva ogni sua mossa. Sull'ala destra giapponese, e quindi di fronte all'ala sinistra russa, era invece disposta la brigata della cavalleria giapponese.

Il 14 giugno era riuscito allo Stackelberg di mantenere le sue posizioni; il mattino del 15 egli attacca coll'ala sinistra l'ala destra del generale Oku. Ma questi ha ritratto quest'ala, diguisachè ne deriva un difficile attacco frontale. Lo Stackelberg porta innanzi altra brigata coll'incarico di attaccare di fianco. La brigata giapponese avvertì immediatamente quel movimento aggirante, lo segnalò al comandante supremo, e frattanto appiedò e col suo fuoco costrinse la brigata a perdere un tempo prezioso. I cavalieri giapponesi furono ben presto obbligati a ritirarsi, ma essi avevano, ciò non ostante, abilmente fatto il loro dovere. Essi cioè spiegarono una condotta diametralmente opposta a quella della brigata russa. Quest'ultima non seppe nè segnalare la mossa aggirante della colonna di sinistra giapponese, nè opporsi di poi, quando per poco non le riuscì — essendosi lo Stackelberg ritirato in tempo — di tagliare la ritirata ai Russi.

Anche qui, come nelle precedenti battaglie dello Yalù e di Nanscian, i cavalieri giapponesi non intraprendono alcun inseguimento, a cagione della stanchezza delle truppe.

Colla battaglia di Vafangu ha termine la 2ª fase della guerra da noi presa a disamina. Ed ora, prima di passare alla 3ª fase pochi appunti critici.

L'impiego della cavalleria e l'azione da essa effettivamente spiegata in questa fase capitale — di preparazione, dal lato dei Giapponesi, alla grande manovra di Liao-yang e all'investimento di Port-Arthur, e dal lato dei Russi, di contromisure difensive — si presterebbe a molte considerazioni. Le rimandiamo però, come conclusione, al termine di questo studio, limitandoci pel momento a poche osservazioni d'indole generale.

A giudizio di parecchi ed anche apprezzati scrittori — in prima linea, del generale de Négrier — la guerra anglo-boera aveva visto il fallimento della cavalleria, non solo sul campo di battaglia, bensì ancora nel servizio di esplorazione. La guerra,

per contro, che da circa un anno e mezzo si combatte nell'Estremo Oriente dimostra chiaramente quanto quelle deduzioni fossero errate.

Sopra un terreno difficilissimo, interamente montuoso, che assolutamente esclude il combattimento di cavalleria da cavallo, e dalla parte dei Giapponesi e da quella dei Russi, vediamo applicato un vasto sistema di coprimento, di osservazione, di avanscoperta mediante la cavalleria. Alla deficienza numerica dei loro cavalieri rispetto a quelli dell'avversario, i Giapponesi rispondono col far seguire la loro cavalleria da truppe di fanteria.

È la cavalleria che precede ed esplora, ma la fanteria la segue sempre a breve distanza e, nel caso di bisogno, sa intervenire nel momento opportuno. S'intende da sè che non bisogna trarre deduzioni assolute da un sistema suggerito, quasi imposto, ai Giapponesi, dall'inferiorità numerica dell'arma e dal terreno. E che il terreno abbia di molto influito sulla presa decisione, lo prova il fatto che anche i Russi ricorsero allo stesso sistema adottato dai Giapponesi, formando cioè pel coprimento e per l'esplorazione, distaccamenti misti di fanteria e cavalleria.

Altra constatazione giova fare s'in d'ora. Il cavaliere giapponese ha, sicuramente, saputo esplorare assai meglio del Cosacco, il che attesta ancora una volta la superiorità incontestabile della cavalleria regolare sopra l'irregolare. È questione di istruzione teorica e pratica tanto necessaria per preparare i cavalieri — ufficiali e truppa — al disimpegno del servizio di avanscoperta, sempre così irto di difficoltà, sicchè non può, non deve recare maraviglia, se la cavalleria giapponese, tutta regolare, eccetto i pochi squadroni addetti alle brigate di riserva, si dimostrò, nel compimento della sua principale missione, superiore all'avversaria, che era tutta irregolare. Donde l'insegnamento — che nel modo il più assoluto importa non sia dimenticato — che: come non si improvvisa la cavalleria, così non si improvvisa un servizio di avanscoperta, quando i reggimenti non vi siano stati accuratamente istruiti e preparati nel tempo di pace. Se il servizio strategico è oggidì, come tutti ne convengono, il còmpito principale dell'arma a cavallo, è

d'uopo che l'istruzione che le si imparte, risponda compiutamente allo scopo voluto.

Non sarà mai troppo adunque il tempo e la cura che si dedicheranno in pace alle esercitazioni pratiche di avanscoperta, e nel formare abili comandanti di pattuglie e di ricognizioni.

(Continua)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello nella Riserva.

EDUCAZIONE SPORTIVA

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo VIII - Agosto 1905).

Mi rimangono poche cose da dire sugli *Sport* locomotori.

L'automobile, recente invenzione, che in dieci anni appena fece progressi meravigliosi ed ha dinanzi a sè possibilità sterminate e imprevidibili. Opera della civiltà non trova riscontro nel passato, ordigno prodigioso, capo stipite di una generazione immensamente prolifica correrà il mondo moltiplicandosi e perfezionandosi.

I suoi appassionati lo spingono a velocità vertiginose, che le sue vittime non sanno moderare, perchè solamente gl'ignari possano ritenerlo ancora un trastullo pericoloso, incapace di pratica applicazione.

È per ora un mezzo di *Sport* costoso nè può riguardarsi come elemento di educazione fisica di molta utilità. Però è senza dubbio un educatore dell'ardimento e del coraggio che tempra e feconda nei suoi cultori, dannoso solamente quando sveglia istinti primitivi ed insani.

Si vedon perciò oggidì uomini vestiti di pelli di bestie, sopra mostri di ferro e d'acciaio frementi, andare in corse fantastiche e terribili sulle vie, per vincere una gara industriale, ma nell'energia bruta, nel risveglio prepotente di primitivi istinti di lotta, nell'egoismo feroce, nei dialoghi cinici ai controlli, o durante le pause forzate, dove parlano di morti e feriti, con tranquilla crudeltà, non ricordano essi forse i sentimenti ed i discorsi che i gladiatori facevano un tempo negli *spoliarium* prima di entrare nell'arena, per dilettare con le loro gesta sanguinarie, il popolo di Roma? Ma all'infuori di questi difetti lo *Sport* auto-

mobile è destinato a far sparire ogni tirannia della collettività nelle comunicazioni, sostituendosi come mezzo automotore velocissimo alle ferrovie, perciò la sua nascita nella società moderna, nella quale è tanto lievito di collettivismo, è un anomalia vittoriosa e strana.

Innegabilmente questo *Sport* ha recato non lieve danno all'ippica, sottraendole gran parte del crescente numero di amatori del cavallo, che a questo rinunziano per darsi all'automobile. In Italia, dove l'ippica è bisognosa di molti aiuti, il male sarà sentito più che altrove, ma nessuno potrà dolersene se considera il benefizio recato *dal nuovo sport* elemento così vasto ed elevato di progresso.

Come non compiacersi pensando che per l'automobile l'uomo è divenuto l'animale più rapido dell'universo?

Da questo *sport* traggono le industrie un nuovo campo da sfruttare, che la nostra gente laboriosa non trascura, e da lui attende valido aiuto l'azione militare.

Applicato alla barca si è aperto un più vasto orizzonte e nell'infido elemento conduce i frutti del suo valore; là dove lo *sport* aveva il canottaggio e l'*yacting* abbiamo anche il battello automobile. L'*yacting*, *sport* di gran lusso, trova da noi amatori limitati, ma egregi, che disputano alla vicina sorella latina la palma della vittoria in nobili gare. Anche in queste gare rifulge la passione anglo-sassone e noi sentiamo gli echi destati dalle prove per l'acquisto della coppa d'Inghilterra, che a questa terra gloriosa contesero con successo le vele americane.

Infine uno *sport* che avrà grande avvenire è l'aereo. Da Montgolfier a Santos-Dumont esso ha percorso un cammino lento e malfido, ma se l'ingegno umano vincerà l'avverso elemento, è destinato a sconvolgere tutta la locomozione. Costoso, rischioso, difficile, ha pochi seguaci, ma eletti, le sue finalità lo pongono all'apice di ogni *sport* moderno.

Se si tiene presente la legge storica, che ci rivela esser fiorite sempre le antiche civiltà, dove condizioni di clima, di configurazione geografica, di facili comunicazioni terrestri, fluviali e marittime ne favoriscono lo sviluppo (esempio famoso il bacino del Mediterraneo, culla della civiltà antica e moderna) e si considera che ora i rapidissimi mezzi di locomozione tendono a far perdere gran parte del valore ai privilegiati centri antichi, e per-

fezionati sino ad una grande praticità ed economia livelleranno tutti i vantaggi e gli svantaggi di ubicazione, mirando alla uniformità civile e sociale, emerge la straordinaria importanza degli *sports* che hanno per scopo la rapida locomozione. Il solo avversario di questo livellamento è la natura varia e multiforme, per la quale gran peso avran sempre le forme geologiche di un paese e i minerali che sono nelle sue viscere. A noi fu negato il carbone, con non lieve danno mentre regna il vapore, ma se l'avvenire darà la palma all'elettricità le acque delle nostre correnti, trasformata la lor forza in utili energie, possono ridarci il primato industriale e politico.

In tali concetti sta la forza di certi *sports*, anche se lo snobismo di chi li esercita non la comprende.

Dovrebbe la stampa, che si occupa di *sport*, spingere perennemente verso nuovi orizzonti gli amatori, incoraggiando i volonterosi, spronando i tardi, flagellando i neghittosi. Ma la nostra stampa che tratta di *sport* è ancor direi quasi rudimentale, come diversa, come povera paragonata alla inglese, alla francese, alla tedesca.

Qualcosa si fece in questi ultimi anni, i giornali politici danno spazio maggiore ai loro resoconti sportivi, ma quanti errori in essi, quante inesattezze, quante lacune, che rivelano la nessuna competenza in generale del redattore in fatto di *sport*.

I giornali sportivi da qualche anno sono comparsi anche in Italia. Vivono modesti, operosi, attendono rigoglio dal pubblico, che non li legge abbastanza, che non li leggerebbe punto, se fossero più profondi in materia. Quelli illustrati sono lontani dal rassomigliare alle belle riviste straniere. In tutti si accolgono troppo facilmente opinioni palesemente errate, perchè pochi competenti vi scrivono purtroppo.

In fatto d'ippica se ne leggono di quelle spaventose, ed è doloroso vederle accolte nelle colonne di quei fogli, che dovrebbero dare albergo solamente a chi segue il movimento moderno dello *sport*, e non a certi egregi brontoloni, cristallizzati nelle idee, di cinquant'anni fa.

In ogni modo l'ufficio della stampa sportiva sarà sempre utilissimo, tanto più quando sarà meno imperfetta e più diffusa. Anche i libri di *sport* sono pochissimi in Italia là dove in Inghilterra formano da soli una biblioteca.

Da un giornale di *sport* come l'*Auto* Francese quotidiano, prosperoso al punto da poter offrire 100.000 lire di premi per una sola prova automobilistica, è partita una proposta degna di nota. Si vuol istituire un Accademia di *sportmen* a similitudine della Accademia Francese, di quella di medicina, o delle scienze.

Considerando che lo *sport* ha ormai un posto importantissimo nella vita e che tutti gli *sports* hanno enti direttivi, si vorrebbe crearne uno supremo, che discutesse le questioni d'indole generale, dando il proprio parere nelle controversie che appassionano l'opinione pubblica, indicando il nome dei più meritevoli del premio stabilito per le migliori *performances* sportive allo stesso modo che si premiano i letterati, gli scienziati, gli artisti.

A formare la nuova accademia in Francia si vuol ricorrere al verdetto popolare, che sceglierà 40 su 100 candidati proposti da tutti i giornali sportivi ed i nomi sottoposti al voto non saranno nomi di atleti nè di grandi campioni, ma quelli dei più noti propagandisti, dell'idea sportiva in ogni suo ramo.

Altrettanto pare vogliasi fare in Italia e sarà forse il *Touring-Club* italiano chiamato, nelle persone dei suoi soci, ad un *referendum*.

Se saran rose fioriranno.

Ho parlato dei principali *sports* che interessano l'educazione fisica in Italia oggidì, fu una corsa dalla quale vorrei si rilevasse:

Che il dilettevole esercizio è il modo fisiologicamente migliore per sviluppare il corpo e reagire sulle cause del suo impoverimento, che il nostro tempo abbisogna più del passato di gradevole moto, perchè più sentito è il danno della febbrile vita moderna, che in Italia l'iniziato sviluppo dello *sport* esige l'incoraggiamento e l'aiuto di tutte le persone di buona volontà, pei benefizii inestimabili che da esso si attendono, che il professionismo è il peggiore nemico dello *sport*. In complesso il passato c'insegna che i fisici esercizii hanno bisogno per fiorire rigogliosi di una gioventù disinteressata e desiderosa di gare cavalleresche; oggi fa d'uopo ancor più ritemprare il corpo umano, vincere

l'apatia borghese e i mali suoi frutti, propagando la sana passione dello *sport* e dico sana perchè l'ambizione del facile applauso, la fortuna della moda, l'infierire dello *snobismo,* i meschini calcoli personali, l'esibizioni immorali, le speculazioni interessate sono epidemie giornaliere da combattere. Avremo l'educazione fisica sempre più prospera, efficace, potente allorché lo *sport* conterà aderenti ben organizzati, disciplinati, volenterosi, che sapranno combattere i mali onde s'immiserisce il frutto d'un nobile lavoro.

Al mondo assetato di libertà parlare d'imposizioni e di leggi, anche quando si tratta dell'utile svago, che gli uomini si concedono, può sembrare follia, ma ormai gli uomini liberi vedono e comprendono che la vita è piena di rinuncie alla propria libertà, rinuncie fatte per conseguire un vantaggio più pregevole della libertà che si perde.

Chi pensa diversamente non è uomo libero, ma lo schiavo delle sue passioni, de'suoi egoismi. Noi latini siamo i più bisognosi di *sport,* dato il nostro temperamento amoroso, sensuale, e i meno sportivamente educati. Manchiamo, anche nelle classi agiate delle *nursery* inglesi, dove il fanciullo trova la sala di studio vicino a quella da bagno e di ginnastica e tutto ciò che richiede un armonico, sano, completo sviluppo dell'individuo.

In provincia ciò si potrebbe fare meglio, ed invece la nostra vita moderna e lo sfrenato desiderio di godere, conducono ai grandi centri, ove la famiglia patriarcale non può più esistere. Quelle poche famiglie agiate che sono in provincia si tappano le orecchie per non sentire la voce degli uomini di scienza e dei loro scritti, che sono ormai alla portata di tutti. Chiudono le persiane, perchè il sole non sciupi il colore delle carte di Francia e delle stoffe di juta e tengono molto ai pregiudizi errati ed alle tendine polverose.

Il fondo della nostra economia è l'avarizia, eppure dilapidiamo per la festa e la vanità, si mangia male, ma si va in carrozza, non si possiede una camera da bagno, ma si veste sfarzosamente, si mena gran vanto della gloria degli avi, ma non si sanno imitare.

Il substrato dell'amore paterno è fatto di egoismo, si ama la famiglia, ma non la specie.

La madre adora ciecamente la prole eppure non la conosce, perchè non sa distaccarsi un istante da essa per studiarla, anzi questo studio le parrebbe un sacriiegio.

L'infante appena le sue dita minuscole sanno stringere un gingillo lo getta più lungi che può da sè, e poi ha uno slancio in avanti per cercarlo e riprenderlo, è il buon istinto che lo fa agire, per mettere in azione i suoi muscoli locomotori, ma la madre o la nutrice lo trattengono a viva forza, impedendogli di appagare un desiderio naturale, che sembra alla inconscia bambinaia una cattiveria da reprimere. Similmente il piccolo vuol toccare tutto per famigliarizzarsi con la vita, vuol gridare per esercitare i polmoni, allargare il petto e si rintuzza la sua manina esploratrice, si obbliga a tacere, si contraria ad ogni modo l'eterno moto istintivo, invece di favorirlo e guidarlo con saggezza. E così di errore in errore, dall'infanzia verso la giovinezza della prole, via via che i figli crescono e da bambini diventano uomini.

Ne volete una prova: il figlio del ricco, tenuto nella bambagia, guardato, custodito, contrariato, tiranneggiato, cresce sovente anemico, misero, debole, malgrado il nutrimento abbondante e sostanzioso, il figlio dell'umile lavoratore, del contadino, poco curato, ma lasciato più libero, meno rinchiuso, meno torturato, cresce per lo più forte e sano, malgrado mangi poco e male. Eppure, nei paesi del nord non è così e nemmeno là, dove sanno così bene imitare, in quel Giappone che si rivelava testè colle sue vittorie al mondo civile. Nella visita fatta dai corrispondenti dei principali giornali europei ed addetti militari, alla Scuola navale giapponese, fu visto che oltre all'istruzione speciale, loro necessaria, gli allievi fanno degli esercizi militari alla tedesca, ginnastica svedese, rowing e lotta. Tutte le ore, tutti i momenti di distrazione sono consacrati da quei giovani allo *sport*. In grazia di questi sistemi, ormai adottati in tutte le scuole del Giappone, la vita si svolge all'aria aperta e gli allievi hanno un magnifico sviluppo fisico. Così si preparano gli ufficiali di quella flotta che si è coperta di gloria, prima causa di successo nella attuale guerra, gli ufficiali dell'esercito valoroso e gli eroici soldati. Il mondo è ammirato dei piccoli giapponesi che prendono Port Arthur e vincono dieci grandi battaglie, ma quelle vittorie non sono esse fatte in gran parte di sublime, inarrivabile, stu-

pefacente coraggio? Questa suprema energia fu sempre e tuttavia rimane la più grande qualità di un popolo, checchè ne dicano i sociologi dalle vedute tendenziose, smentite dai fatti, col predicare il fallimento della guerra e l'inutilità degli ardimenti dell'eroica follia.

I soldati che depongono le loro uniformi prima di andare all'assalto, per lasciarle in eredità ai loro commilitoni, sicuri di non averne ormai più bisogno, perchè non torneranno indietro; i battaglioni che ricolmano coi loro corpi, ad un cenno dei capi, un largo fossato, onde permettere sul ponte umano dei loro corpi offerti in olocausto, il passaggio di altri battaglioni, che urge condurre alla lotta; i viventi uomini bomba, che gettandosi nel folto dei nemici, per scoppiare in mezzo ad essi a farne strage sono venuti nel secolo ventesimo a dimostrare a noi, popoli così superbi della nostra civiltà, che essa ci concede dovizia d'agi e di gioie a prezzo di inimitabili sublimi virtù. Noi erigemmo statue ai nostri eroi, che dovrebbero fare i piccoli uomini gialli pei loro prodi?

Ma noi siamo superbi e civili, abbiamo chiamato sino a ieri barbari i giapponesi, noi sentiamo vivere nelle nostre membra l'anima moderna e meniamo gran vanto di lei. Eppure essa non è che una povera anima di transizione, non bella, non poetica; nell'adoloscenza senza sogni, nella gioventù senza ideali, nella virilità senza entusiasmi, senza illusioni; oscura perchè la fede antica più non illumina il suo orizzonte e la nuova pur anco non si levò radiosa. I suoi meriti son speculativi, perchè si adopra a strappare alla natura gli elementi di una vita più intensa, di una più rapida evoluzione; il suo pregio è l'ininterrotto lavoro, che prepara forse un'era di bellezza, di grandezza, di felicità. Per lo sforzo prodigioso essa ha bisogno di affinare le facoltà cerebrali ed insieme accrescere la sua capacità di osare, il suo coraggio. Per questo i muscoli del corpo, che l'alberga, hanno bisogno di forza. Non è forse come la caldaia dentro cui preme il vapore, come il monte che rinserra un vulcano nelle sue viscere, la frementе anima umana chiusa nel corpo imperfetto? Non dovrebbe l'anima nostra aver vita sempre in vigorose membra? Non dovremmo noi fare come i giapponesi e meglio ancora? Abbiamo pur bisogno di soldati forti, prodi, rotti ai disagi della vita militare.

Utopisti sono per ora quelli che sognano la pace universale e la storia dell'oggi infligge loro una solenne smentita con lo spettacolo di questa lotta colossale, che tutt'ora si combatte e la cui eco dolorosa di rovine e di stragi risuona giornalmente nel mondo. La prova lampante, che la vittoria è di chi si prepara, è scaturita ancora una volta da questa guerra. Il popolo più vigoroso, più calmo nella pugna, più sprezzante della morte, quello che educò moralmente e fisicamente meglio i suoi figli, che dette loro con la forza personale, la coscienza del proprio valore è destinato a trionfare.

Ma quelli che chiedono la nazione armata o non sono in buona fede, o sono ignari della società moderna, o mirano a togliere ogni coesione all'Esercito e sgretolarne l'edificio saldo e compatto, o non hanno compreso che la nazione armata, non può essere là dove la borghesia è poco proclive alle fatiche dell'esercizio, che indurano e temprano alla vita del campo, dove l'educazione fisica non è diffusa e penetrata sino a divenire una seconda natura per tutti. Le condizioni fisiologiche indispensabili a fare d'un cittadino un soldato non si possono acquistare in un giorno, nè sono dote comune della nostra gioventù, le deficienze sotto questo riguardo vanno curate colle marcie e lo zaino e di queste cure i cittadini sopratutto necessitano, perchè l'effemminatezza de' grandi centri e la vita poco igienica che vi si conduce sono fatali.

La gente fiacca è la meno coraggiosa la più incline al panico ed alla fuga, e questa gente abbonda nell'elemento borghese cittadino, minato dal nervosismo, al quale purtroppo si concedono vantaggi di diminuzione di ferma. Così la tenerezza che il legislatore militare dovrebbe bandire, carezza coloro che sono i soldati meno robusti e meno resistenti, i più indisciplinati, quelli che per nulla corrono all'ambulanza o dal cantiniere, gente dai çento bisogni e da' mille malanni, destinati ad essere gli ultimi ad arrivare sul campo di battaglia ed i primi ad abbandonarlo. Invece a' bravi contadini, vero nerbo dell'esercito, più ignoranti sì, ma robusti, coscienti di lor possanza, meno bisognosi di esercizio fisico, sempre pronti alle marce sotto il sole o sulla neve, al digiuno e al disagio, a loro solamente è serbata la ferma più lunga, che li allontana dalle famiglie, di cui sono sovente il più valido sostegno.

Ma in Italia abbiamo istituito pei cittadini il tiro a segno e spendiamo ingenti somme mentre il Mosso dice: « Che preme a noi soldati di questi specialisti del tiro a segno, che si recano alle gare con piume sul cappello e cani da caccia? Che si fanno caricar l'arma dal servitore, onde tener calmo il polso? Noi dobbiamo badare alla istruzione media delle masse, di gente che si inerpichi sul monte, che scenda nella valle, che affannata, ansante pel lungo cammino s'arresti di botto, si getti a terra, faccia fuoco, uccida il nemico. Un Guglielmo Tell, dai piedi dolci, che dopo 10 chilometri non ha più fiato, che non salta un fossatello largo due spanne, sarà un fenomeno da fiera, non un soldato da guerra ».

È come se il bisogno, insoddisfatto ancora di essere più forti più esercitati più arditi, che non nel triste passato non fosse male bastante, noi italiani sentiamo nel carattere le stigmate dei difetti ingeniti dalle ondate di sangue straniero, che son venuti a battere sulle coste della bella penisola. Pronti alla critica sebbene pigri all'opera, poveri ma pieni d'orgoglio, sprezzatori malgrado l'affettuosità, iracondi eppure apatici, non vogliono riconoscere che la vita moderna, colla mole enorme delle sue cognizioni, colla numerosa vastità sua, tende a specializzare gl'individui spingendoli ad approfondire le loro abilità là dove si sentono portati dalle personali attitudini.

Sovente invece, per un dilettantismo sterile e dannoso, siamo allettati a sfiorare tutto, senza che nulla si riesca a possedere realmente. E' questa una delle più deplorevoli psicopatie, incoraggiata, alimentata dal bisogno di novità, prepotente in noi, cagione della mediocre riuscita di pregevoli ingegni. I bisogni della scienza e della vita dovrebbero persuaderci che specializzarsi è un dovere per progredire ed eccellere.

Chi si applica con passione alla sua materia prediletta, ha il dovere di apprezzare quelli che al pari di lui hanno scelta una meta, sia pur modesta, ma la perseguono volenterosi e con successo. E' deplorevole quindi un dualismo sciocco che fa l'uomo di tavolino denigratore dell'uomo d'azione e fa disistimare quello da questo. Avviene così da noi che l'appassionato *sportman* sorrida dello studioso e quest'ultimo tenga come da poco il primo, parendo poi impossibile ad ambedue che si possa essere studiosi e *sportman* insieme, malgrado il bisogno di specializzarsi. Se un

pittore scrive un romanzo gl'infarinati di lettere fanno le boccaccie, se un ricco industriale mette su scuderia da corsa tutti gli illustri disoccupati che la possiedono arricciano il naso e così via.

Insomma bisognerebbe lavorare senza credere il proprio lavoro superiore a quello altrui, non dimenticare mai le esigenze fisiche per coltivare la mente, nè questa per quelle. Tutti i pedagogisti, seguano essi dottrine positiviste o spiritualiste, sono concordi nel desiderare lo sviluppo dell'educazione fisica, che rialzata concederà si concreti quella rispondenza ed armonia tra coltura dell'ingegno e vigoria del corpo, che rappresenta nella sua perfezione suprema la saggezza umana. Chi potrebbe negare che la educazione sportiva urge oggigiorno? I giovani di 16 e 17 anni sono adesso come quelli di 20 della generazione che li precede e come quelli di 25 di due generazioni prima. Questa condizione di precocità è un bene ed un male nel tempo stesso, meraviglia i padri e talvolta li addolora, eppure essa si addice, anzi è un portato dei fenonomi della vita moderna e da lei, se illuminata, consigliata, diretta, possono ritrarre immensi vantaggi l'individuo e la società.

Ma perchè sia così, questa precocità bisogna volgerla al bene con l'educazione, evitando che i sensi facciano sentire i loro prepotenti bisogni maturando nella primavera della vita anzichè nell'estate.

Ho lungamente scritto sul mio tema, è tempo di far punto. Eppure non ho detto che ben poco di quello che mi sembra meritare argomento così importante, sento di essere stato molto imperfetto, sopratutto sproporzionato, monotono, inefficace. Parlare di educazione fisica con cognizione sicura esige ben altra dottrina di quella povera che in me si accoglie, ma se i miei lettori mi terranno conto della sincera convinzione, della passione fervida che mi spinsero io sarò grandemente pago d'aver portata la piccola mia parte al gran lavoro, che deve riunire l'opera di tutti quelli che amano la patria e sentono vivo l'orgoglio sano della stirpe.

Un desiderio vivo del meglio mi fece severo, ma sarebbe doloroso per me pensare e credere che dallo scritto possa diffon-

dersi un senso di scoraggiamento. Così non è nelle mie intenzioni, anzi sento che ciò che si fece per lo *Sport* nella primavera nuova della vita italiana è promessa per l'avvenire. Noi fummo incolpati di sempre imitare altrui e di aver perduto il geniale spirito della gente italica. Imitammo un tempo è vero, ancor mal desti dal sonno triste della schiavitù, oggi le innovazioni, le iniziative risentono in fatto dell'opera nostra schiva di ogni servilità. Il germe di vita e di movimento, infuso ormai nella scuola, fiorirà ne son certo rigoglioso, quando le riforme che questa attende saranno un fatto compiuto. Allora dagli esercizi fisici avremo lo sviluppo delle membra ed insieme forza e bellezza; il cittadino sarà sempre un vigoroso soldato ed un padre di robusta prole. Non sono forse questi appagamenti, insieme al desiderio di far più lunga la durata della vita, quelli integranti nell'ordine fisico, l'ideale di perfezionamento indefinito del proprio essere, che costituisce la suprema felicità dell'uomo civile? Ecco il concetto della educaziune sportiva, quale io la intendo, rampollare come forza morale, farsi strada nella modernità, come giusto bisogno, per la difesa e l'incremento di un bene acquisito. Non già si desidera essere forti, agili, sani per divenire violenti e rapinatori, bensì pel nobile esercizio del lavoro per avr fede che la patria sarà sempre libera e indipendente. Questo almeno dovrebbe essere il dogma dei popoli civili, purtroppo essi sentono talvolta ancor vivi gl'impulsi insani dell'uomo primitivo e cercano l'umana grandezzà nella espansione della forza e dell'imposto dominio.

Io ho fede nell'avvenire della patria, quattro volte risorta dalle sue rovine essa conservò energie e possanze che sono mirabili e inestimabili. Ho vissuto coi giovani fratelli che ogni anno vengono sotto le bandiere ed in loro apprezzo troppe doti di forza, di bontà, di virtù, di amore, per non aver saldissima la convinzione che quando le madri di un popolo concepiscono e crescono siffatti figli le sue sorti sono sicure.

Ai piedi delle caliganti Alpi ebbero vita quei più antichi Etruschi, che i monumenti ci dissero amatori famosi dei giuochi e dello *Sport*, anche prima dei Greci; attorno ai sette colli fiorirono le stirpi di Roma vittoriose; nella bella penisola le repubbliche Italiane furono madri d'innumeri campioni di fisica

valentia, con storico ritorno noi sentiamo rifiorire l'affetto per l'antico ideale estetico insuperato.

Non piccole gare di stolte ambizioni, non divergenze, non egoismi ignobili debbono turbare il nostro sereno lavoro così saggio ed utile. Uniamoci dinanzi al supremo dovere di far più forti e più valorosi i nostri fratelli e i nostri figli pel loro bene e per qaello snpremo d'Italia. Quando essi sapranno altamente apprezzare la gagliardia delle membra quanto la squisitezza del pensiero e del sentimento, quando avranno altissimo, il concetto della bellezza e della forza, dell'intelligenza e del cuore uniti nell'ideale di una sublime armonia, i loro passi correranno sicuri sul fiorito cammino della felicità.

Pinerolo, 12 aprile 1905.

CARLO GIUBBILEI
Tenente di Cavalleria.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione, vedi fascicolo VII del 1905).

Karl von Schmidt.

(*1817-1875*).

Importantissima raccolta di insegnamenti si conterrebbe altresì nelle giornate delli 17 e 18 di agosto 1870 ma allo scopo che ci prefiggiamo risulta sufficiente codesto accenno sommario da noi porto relativamente alla giornata di Vionville-Mars-la-Tour, la classica del genere, nella quale i minori riparti della cavalleria tedesca apparvero intraprendenti, bene allenati e manovrieri; percui se non vennero raggiunti risultati pari alla possibilità ciò devesi ascrivere alla mancata applicazione della *tattica di decisione* perchè l'alto comando non era esercitato preventivamente al maneggio delle grandi masse di cavalli ed alla tattica delle tre linee *(schiere)*.

Sopra tali manchevolezze di concetto e di esecuzione, la Commissione predetta venne chiamata a pronunciarsi ed essa, prendendo in accurato esame le circostanze in cui eransi svolti gli atti tattici della cavalleria durante la guerra franco-germanica, potè rendersi ragione delle manchevolezze e degli errori verificatisi in ciascuno di essi e proporre in conseguenze le migliorie, i ritocchi o le riforme indispensabili per imprimere il conveniente indirizzo alle istruzioni ed agli addestramenti.

La Commissione propose delle modificazioni importanti nelle formazioni e nelle evoluzioni fra le quali meritano di essere ricordate la adozione della *guida al centro*, la soppressione dell'*inversione* e, per conseguenza, della *contromarcia* e del *cambiamento di fronte per testa di colonna*, mentre per il passaggio delle strette in colonna a distanza prescrivevasi la marcia a *volontà*.

Così pure per l'esecuzione e per l'impiego delle cariche. Queste volevasi che venissero eseguite in un percorso dagli 800 ai 1500 passi, dei quali 200 a 400 di galoppo e durante la loro esecuzione prescrivevansi delle evoluzioni. Quando simile atto tattico era diretto contro artiglieria consigliava la Commissione di attaccare frontalmente le batterie con una parte della forza nella formazione a stormi mentre il rimanente avrebbe dovuto, restando in colonna, procurare di guadagnare il fianco e di piombare in ordine compatto sopra il sostegno.

La Commissione, pur non osando radiare completamente dal regolamento una quantità di evoluzioni e di formazioni da essa riconosciute poco vantaggiose per manovrare e nella preparazione della carica, prescrisse che venissero usate raramente dichiarando che il solo motivo per cui esse eransi conservate consisteva nel valore loro attribuito per addestramento della truppa e per mantenere questa ben nella mano dei capi.

Il vero progresso consiste, peraltro, nell'aver riconosciuto e data la massima importanza alla *linea di colonne*.

Ed, invero, codesta specie di colonna permette la massima mobilità sul terreno, ed agevola i rapidi spiegamenti con evoluzionare semplicissimo, in cui l'ordine non resta turbato menomamente.

Ben a ragione il regolamento tedesco del 1873 così esprimevasi al riguardo:

« La *linea di colonne* risponde, meglio di qualunque « altra, alle diverse esigenze. Colle sue molteplici formazioni il « suo facile passaggio alla linea o ad un'altra specie di colonna, « essa costituisce la base di tutti i movimenti delle masse di ca-

« valleria, dal reggimento sino alle divisioni, e serve di punto
« di partenza per la carica.

« Dopo la linea di colonne, la *colonna per plotoni* è di spe-
« ciale importanza per il passaggio delle strette e, sussidiariamente
« alla *mezza colonna*, serve pei movimenti di fianco della linea
« spiegata ».

Si definirono le varie specie di colonne che stabilironsi nelle seguenti:

a) Colonna di reggimento, cogli squadroni formati ciascuno in linea e disposti l'uno dietro l'altro, tale colonna a sua volta dicevasi:

Serrata quando la distanza fra due squadroni successivi equivaleva alla fronte di un plotone,

Aperta od a distanza intiera se la distanza predetta era di una fronte di squadrone.

b) Linea di Colonne, allorchè gli squadroni rispettivamente in colonna per plotoni hanno quelli di testa tutti alla medesima altezza, con un intervallo fra di loro che permetta di spiegarsi a destra od a sinistra.

c) Colonna ravvicinata o Massa, quando gli intervalli predetti son ridotti a 6 passi, analogamente alla formazione del reggimento in battaglia;

d) Colonna per plotoni, quando tutti gli squadroni del reggimento formati in colonna per plotoni sono disposti uno dietro l'altro.

E con acconce evoluzioni si insegnò a passare facilmente dall'una all'altra di tali colonne, semplificossi l'impiego di ciascuna di esse, escludendo, altresì, qualsivoglia malinteso, qualunque confusione. Si introdusse l'uso di servirsi delle *suonerie* per comandare il passaggio alla *linea di colonne* oppure alla *colonna per plotoni* da qualsivoglia altra formazione, e ciò fu un vero progresso.

I tecnici si accordarono riconoscendo che nel regolamento del 1873 rispecchiante l'operato della Commissione si rinvengono molte gravi lacune fra le quali, per citare le più importanti: la quasi totale assenza di prescrizioni per l'appiedamento, per il

servizio di esplorazione e di sicurezza nonchè relativamente all'inseguimento ed alla raccolta che deve seguire a questo. Ma si deve osservare in proposito come non si possa pretendere in siffatta materia un improvviso cangiamento fondamentale e sia invece giocoforza procedere per gradi, considerazione codesta che deve aver consigliato alla Commissione di accontentarsi dei progressi già notevolissimi contenuti nelle proprie proposte.

E basterà all'uopo ricordare il *Titolo Quinto*, nuovo di sana pianta e che davvero costituì un miglioramento essenziale. Esso venne intitolato: *Prescrizioni generali per la condotta della cavalleria sopra due o più linee* e fu il punto di partenza dei progressi notevoli realizzati in seguito dalla cavalleria prussiana verso la meta di una superiore preparazione guerresca. I principali concetti che presiedettero alla compilazione del predetto *Titolo* erano esposti in un *Memorandum* presentato dal presidente tenente generale von Stolberg Wernigerode alla Commissione, collo scopo di formulare dei precetti fissi e regolamentari circa la condotta delle grandi masse di cavalli, e codesti precetti, alla lor volta si basavano sull'esperienza acquisita attraverso i campi di battaglia.

Il memoriale compilato dal generale Von Stolberg Wernigerode costituisce uno fra i più importanti documenti moderni in fatto di ammaestramenti cavalleristici e più specialmente per quanto ha tratto alla condotta ed all'impiego dei grandi corpi di cavalleria nel combattimento. Ciò fu tanto ben compreso dall'universale che tutti gli eserciti europei adottarono, totalmente od in buona parte, i precetti in esso formulati relativamente alla *tattica delle tre linee* (schiere).

Indispensabile perciò giudichiamo il presentare almeno un riassunto dei principali concetti inerenti a codesta tattica che, ove fosse stata nota ed applicata in precedenza, avrebbe permesso di mietere largamente quegli allori che la cavalleria tedesca vide parecchie volte chinarsi verso di essa, fino a portata di mano, senza riuscire a raccoglierli.

La scrittura del generale Stolberg non si propone di discendere ai dettagli delle singole evoluzioni nè di fornire la ricetta da applicare ad ogni singolo caso ritenendo al contrario che il provvedere a ciò con acconce applicazioni delle forme e dei movimenti regolamentari debba lasciarsi alla genialità, all'attitudine ed all'abilità del generale di cavalleria. L'autore giudica, anzi, che l'azione delle grandi masse di cavalli voglia esplicarsi tenendo conto di alcuni criteri generali di massima i quali, lungi dal discendere sino ad esso, dominino il terreno delle svariate eventualità, e detti criteri basarsi, alla lor volta, solidamente e largamente, sopra quei dati e quelle esigenze che sono comuni a qualunque genere di circostanze. Solo così l'iniziativa dei capi avrà maniera e mezzo di manifestarsi.

In detto *Memorandum* troviamo, invece, ricordato sin da principio, come in ogni combattimento si rinvengano, più o meno distinte e prolungate ma infallibilmente, le tre distinte fasi dell'*inizio*, dello *sviluppo* e della *risoluzione*, e che gli obbiettivi di attacco per la cavalleria possono essere i seguenti:

a) *Fanteria* ed *artiglieria nemica* come obbietto poco mobile o fisso;

b) *Cavalleria avversaria*, da considerarsi fornita di mobilità e forza d'urto equivalenti alle proprie; e, finalmente, come verso di essi la cavalleria possa cercare di avanzarsi tanto attraverso gli intervalli della propria fanteria od artiglieria impegnate nell'azione, quanto appoggiandosi ad una delle loro ali e, magari, staccandosi a distanza dalla linea principale di combattimento.

Indicati così chiaramente gli scopi tattici da raggiungere bisognerà averli sempre presenti nel proporre e studiare le formazioni normali e le regole da servire di guida per la condotta e per l'impiego nella battaglia dei grandi corpi di cavalleria. Epperò sia le une che le altre dovranno riunire le seguenti condizioni:

1° Fornire un organismo composto di tre parti corrispondenti alle tre fasi principali del combattimento sopraenunciate;

2° Presentare un nesso fra queste parti stesse, di cui giovarsi tanto nel combattere contro fanteria ed artiglieria, come nell'azione contro cavalleria;

3° Procurare alla truppa la possibilità di venire impiegata totalmente ed in guisa efficace anche su di un campo di battaglia relativamente ristretto (usufruendo delle soluzioni di continuità della fronte di combattimento), per rinforzare principalmente una delle ali (appoggiandosi ad un'ala della linea di battaglia), oppure venire in appoggio di ambo le ali (agendo suddivisa in due frazioni).

Delineato così il campo dell'azione della cavalleria e descritte le funzioni che su quello essa dovrà disimpegnarvi quale sarebbe lo strumento più rispondente allo scopo, e atto a soddisfare alle esigenze strategiche e tattiche dei giorni nostri?

Agli occhi del generale Stolberg l'organismo dotato in modo eminente di tali prerogative è la *divisione* composta con 6 reggimenti raggruppati in tre brigate, delle quali una di *cavalleria pesante* e due di *cavalleggeri*. Al contrario le *batterie a cavallo*, del cui appoggio la divisione di cavalleria tanto avvantaggia nel servizio di esplorazione e di sicurezza, il generale non le riteneva indispensabile ausilio nel combattimento, sebbene egli riconoscesse che esse potevano tornare utili in alcuni casi. Senonchè, riuscendo il legame permanente delle batterie suaccennate colla cavalleria vantaggioso sotto altri aspetti è necessarii che l'artiglieriaa cavallo venga inclusa nella formazione di combattimento della divisione.

E' evidente che la divisione di cavalleria su tre brigate fornisce nella composizione propria la base di quella suddivisione in tre parti che si è additata come condizione indispensabile per il suo proficuo impiego tattico. Essa suggerisce, in altri termini la formazione sopra tre linee (schiere).

Di queste dovremo considerare:

La *prima* siccome *linea di combattimento.*

La *seconda* per *linea di evoluzione.*

La *terza* costituente la *linea di aspetto.*

La prima linea, la *linea di combattimento* era destinata nella mente del generale Stolberg, a gettarsi sul nemico, procurando di travolgerlo e sbaragliarlo al primo urto. Perciò la

avrebbe voluta composta di cavalleria pesante. La sua azione risponderebbe, invero, generalmente alla fase *iniziale* del combattimento.

Certo, soggiungeva il generale, si può fare anche l'ipotesi di casi in cui detta prima linea riesca ad agire, non solo in modo preparatorio, ma in guisa energica e decisiva; senonchè l'esperienza ammonísce avvenire ciò ben di rado. Si tratta di completare la vittoria, ovvero di ricavarne il massimo frutto e, nello svolgersi della battaglia, avvengono spesso degli inattesi cambiamenti. Ora la prima linea, tanto nella eventualità del successo come in quella del proprio scacco, rimane, ad ogni modo, incapace di proseguire la lotta, per un certo periodo, percui a darle modo di riprender lena occorrerà che essa possa rimanere un po' di tempo in condizioni, almeno relative, di sicurezza.

A questa doppia condizione corrispondono le altre linee, la *seconda* in ispecial modo.

La missione di quest'ultima, consistente nel sostenere il combattimento sino al suo termine, si comprende essere molto più ardua di quella della prima linea. Una volta le toccherà di dover sciabolare immediatamente in ricalzo della prima, aumentando in questo modo gli ultimi conati della resistenza avversaria, tal altra, incaricata di operare contro il fianco dell'avversario, essa completerà la vittoria, in occasione diversa le spetterà, infine, di ristorare le sorti della pugna rintuzzando i contrattacchi nemici.

Nelle accennate contingenze, potrà impiegarsi in blocco, come brigata compatta, ovvero parzialmente.

Supposto fallito l'attacco della prima linea, la seconda avanzerà alla riscossa, rinnovando il tentativo sul medesimo punto, ovvero su di un terreno più favorevole. Una volta spinta al primo posto, procurerà, mediante la propria abilità manovriera e colla sua solidità, di opporsi a che la ritirata, quando risulti indispensabile, non degeneri in rotta scompigliata. Il comandante della seconda linea dovrà possedere in egual misura l'audacia ed il sangue freddo. Ma prima di ogni altra condizione, occorrerà ricordarsi che, necessitando a codesta linea sopratutto di essere

mobile, essa dovrà venir costituita con una delle brigate leggiere.

La *terza*, ossia la *linea di aspetto*, rappresenta l'*ultima ratio* nella fausta e nell'avversa fortuna.

Compito suo far raggiungere al successo i limiti estremi o di opporre al rovescio l'ultima barriera di bronzo. Procacciando al proprio comandante la possibilità di essere all'altezza delle ultime conseguenze, di tutte le peripezie della lotta, essa incarna specialmente l'idea della decisione finale. Mantenuta costantemente allo infuori del terreno di combattimento propriamente detto, sino a tanto che non giunga l'ordine del suo intervento, o che questo non venga suggerito dalle circostanze, la terza linea deve scegliersi una posizione e restare in questa assumendo la formazione che meglio le permetta di avere completa indipendenza di manovre.

Anche per tale linea appare preferibile una brigata di cavalleggeri perchè le occorre grande velocità e molta mobilità per superare, a momento debito, distanze considerevoli in tempi brevi.

Peraltro, se, per una causa qualunque la brigata di cavalleria pesante non può costituire la prima linea, il suo posto sarà in terza linea, giammai alla seconda.

Tracciati sommariamente i compiti delle diverse linee il *Memorandum* passa a discutere le formazioni più acconcie per ciascuna di esse e le evoluzioni opportune per sostenersi efficacemente coi minimi rischi e sarebbe davvero interessante il riprodurre per disteso quanto ad entrambi gli argomenti si riferisce. Ci limitiamo, per brevità, a rilevare come esse fossero informate al principio di percorrere la via più breve per guadagnare terreno sia all'innanzi che sui fianchi. Ma come norma generale si vuole dallo Stolberg la prima linea *spiegata*, la seconda in *linea di colonne*, la terza nella formazione di *massa*.

Segue l'esposizione dei criteri da applicare quando la divisione di cavalleria debba fronteggiare fanteria od artiglieria, queste due armi riunite, ovvero tener testa alla cavalleria avversaria. E per ciascuna di codeste eventualità si considera l'ipo-

tesi della cavalleria appoggiata dalle altre armi, nonchè il caso che essa debba fare assegnamento sulle sole sue forze.

Dopo di ciò si discorre del concorso che debbono prestare le batterie a cavallo sulla loro ripartizione e circa il loro impiego che si consiglia in genere di esplicare tenendole concentrate in una sola massa per agire da una posizione dalla quale siano in grado di preparare l'azione, colpire d'infilata le formazioni avversarie, ovvero sostenere il ripiegamento in caso di rovescio.

Giustamente lo Stolberg si preoccupò della posizione da indicare, a seconda delle circostanze, sia al comandante della divisione che a quelli delle varie linee per porli in grado di esercitare il loro comando colla massima efficacia e, come è naturale, non potendosi formulare in proposito norme tassative, espose dei criteri di massima in conformità degli scopi da raggiungere e delle fasi del combattimento.

Ed infine chiudere la marcia delle considerazioni generali intorno agli addestramenti del tempo di pace per cui le divisioni di manovra debbono familiarizzarsi colle situazioni analoghe a quelle che sogliono venir determinate dalle peripezie del combattimento.

Il *Memorandum* venne presentato al maresciallo Moltke il quale ne prese attenta visione, elogiò moltissimo il poderoso lavoro ed, essendone stato richiesto, trasmise per iscritto le proprie osservazioni al generale Stolberg. Fra queste noi riportiamo soltanto ciò che servendo di complemento alle idee espresse in precedenza, vale a chiarirle e ne costituisce l'indispensabile commento.

Lasciamo quindi reverenti la parola al glorioso maresciallo:

« ..... È indispensabile prefissare fin dal tempo di pace le « norme relative alla condotta di una divisione di cavalleria « quantunque essa non si costituisca che in tempo di guerra.

« Tali regole, per quanto scelte bene, non potranno conve- « nire così esattamente a tutti i casi, da non escludere la neces- « sità di scostarsene eventualmente. All'apprezzamento dei capi « la determinazione al riguardo. Ma quello che ne occorre è un « modulo dal quale tali scostamenti dovranno prodursi.

« Ove l'ordine di battaglia implichi la formazione della di-
« visione su tre brigate di due reggimenti ciascuna, la riparti-
« zione in tre schiere risulta diretta conseguenza. Se al contrario
« si formano due brigate forti di tre reggimenti l'una, l'identica
« suddivisione si produrrà nel combattimento, dappoichè la di-
« visione in tre parti non impone l'eguaglianza di forza delle tre
« frazioni.

« Per l'attacco di cavalleria, presentansi soltanto dei mo-
« menti fuggevoli; la decisione avviene spesso nel lasso di pochi
« minuti.

« In questi brevissimi periodi di tempo, che, per lo più non
« si ripresentano, la cavalleria deve mettere in gioco tutte le
« proprie forze; perchè dall' esito del *primo urto* dipenderà il
« successo. Donde la necessità di far entrare in azione, fino dal-
« l'inizio, quante lancie e sciabole il terreno permetterà di im-
« piegare, o che saranno richieste dall'estensione dell' obbiettivo
« da attaccarsi e da aggirare.

« In tal caso, sembra non solo lecito, ma essenziale, l' im-
« piego di tre, financo quattro reggimenti in prima linea, e ciò
« per la riflessione che, se codesto attacco venisse respinto, un
« secondo ed un terzo avrebbero scarsa probabilità di riuscita.

« Invero la prima linea costituirà di per sè stessa, sia nella
« mischia che nella ritirata, un ostacolo insormontabile da una
« seconda linea che le tenesse dietro in ordine compatto. Il rin-
« calzo recato direttamente dalla linea successiva non rappre-
« senta che un rinforzo numerico utilizzabile soltanto nel caso
« di una mischia prolungata, epperò molto raro a verificarsi.

« Riservare un terzo della divisione per codesto impiego non
« sembra una esagerazione.

« Siamo d'avviso che una azione la quale prenda le mosse
« dai fianchi col fine di completare il successo, o di frenare l' in-
« seguimento nemico, abbia probabilità maggiori di successo. La
« seconda linea incaricata di tale cômpito, seguirebbe in colonna
« all' indietro delle ali, ed, a seconda della riuscita o dell' insuc-
« cesso del primo attacco, ristabilirebbe la linea all' innanzi od
« all' indietro, mediante una conversione a destra od a sinistra »:

« La terza linea costituisce la riserva sempre desiderabile « ed alla quale spetta l'ultima parola. La sua forza dipenderà « dalla maggiore o minor quantità di truppe impiegate in prima « linea ».

« Meno esposta al fuoco del nemico, codesta riserva atten« derà nella formazione più mobile il risultato *dell'attacco rego« landosi in conseguenza delle disposizioni adottate dal nemico* ».

« Collocata a distanza considerevole, eviterà il pericolo di « venir trascinata dalla prima linea; potrà perfino raccogliere « codesta linea e presentarsi per mezzo di movimenti diagonali « sul punto stesso in cui il nemico apparisse inopinatamente; « essa potrà opporsi ai tentativi di rompere la fronte e rinnovar « magari l'attacco ».

« Per tali considerazioni, il vero posto del comandante la « divisione è indicato dinanzi alla fronte della terza linea, d'onde « egli può osservare il corso dell'attacco della prima linea e delle « colonne sui fianchi, disponendo in conseguenza le proprie ri« serve, il cui intervento, quand'anche esse non si componessero « che di un reggimento, sarà sempre molto importante, allorchè « si tratterà di assestare l'ultimo colpo ».

« Ove la carica della prima linea sia fornita da più di una « brigata, può riuscire opportuno, in vista dell'unità di comando « che il comandante della divisione la guidi personalmente. In « genere si deve richiedere dai comandanti elevati una direzione « calma e ponderata anzichè delle prove di coraggio personale ».

Dopo aver così scultoriamente definiti i rapporti tattici che debbono fra loro connettere l'azione delle tre linee il maresciallo emette l'avviso che il concorso delle batterie a cavallo abbia poche volte occasione di esplicarsi allorquando la divisione di cavalleria combatte inquadrata ad altri maggiori riparti delle tre armi, talvolta potrà esserle fornita l'occasione di intervenire nell'eventualità di uno scontro al quale la divisione prenda parte isolatamente. Egli combatte, altresì, la tendenza a ripartire la forza in maniera che le tre linee abbiano tutte lo stesso effettivo di cavalli e reputa, anzi, che detta suddivisione per riuscir razionale debba basarsi sulla condizione di veder le forze ine-

gualmente ripartite ed a seconda delle circostanze. Reputa che dopo aver avuto cura di costituire una prima linea molto poderosa e rincalzata a dovere dalla seconda, possa stabilirsi come naturale illazione la forza della riserva nel doppio intento di farla direttamente intervenire nella mischia, e di metterla in grado di rintuzzare le imprese impreviste che il nemico avesse in animo di tentare.

Sembrano indispensabili a Moltke delle manovre d'insieme con divisioni formate su tre brigate eseguite in tempo di pace per addestramento delle truppe e dei comandanti, da eseguirsi in piazza d'armi per quel che ha tratto alla parte formale ed ai movimenti normali, salvo ad applicarli in terreno vario con le volute modificazioni consigliate, volta a volta, dalle circostanze.

Queste opinioni del maresciallo, conformi nei punti principali alle conclusioni del *Memorandum* del conte Stolberg ne consacrarono l'importanza e fecero sentire la loro influenza nella redazione del corrispondente capitolo del regolamento di cavalleria. E fu così che il lavoro della Commissione, ottenuta la sanzione dell'Imperatore procurò della consistenza alle aspirazioni che appoggiandosi alle epoche più gloriose dell'arma, tendevano a rimetterla in grado di rendere, malgrado le mutate condizioni dell'armamento e della tattica, servigi eminenti.

Oltre a codesto argomento principale la *Commissione* presentò altrettanti schemi-progetti circa alle seguenti materie:

a) Un supplemento dell'istruzione a cavallo conforme alle mutate esigenze dei tempi;

b) L'armamento della cavalleria con fucile potente e moderno e tale da riuscire lo strumento efficace del combattimento col fuoco eseguito mercè l'appiedamento;

c) Proposte di semplificazioni ed alleggerimento della bardatura.

Una nuova edizione della prima parte del regolamento per la cavalleria apparve in data 1° agosto 1872. In essa trovansi tutte le modificazioni apportate sino a detta epoca.

Anche nell'ambito dei provvedimenti pratici si videro tosto i risultati degli studii surriferiti perchè tutti i reggimenti di cavalleria leggera, e 160 uomini in ciascun reggimento di ulani, ebbero in distribuzione, durante il corso dell'anno 1873, delle carabine Chassepot trasformate debitamente per impiegare le cartucce Mauser. Contemporaneamente progettavasi di fabbricare carabine di sistema Mauser conforme al tipo di fucile della fanteria, mentre distribuivansi le pistole a rotazione ai cavalieri sprovvisti delle carabine Chassepot.

Si eseguirono, finalmente, quasi tutte le proposte modificazioni alle bardature.

Kaehler osserva quindi, molto giustamente al riguardo:

« La *Commissione* potè in conseguenza contemplare con « soddisfazione i risultati dei propri lavori che si dimostrarono « molto più fecondi di quelli delle commissioni state antecedentemente riunite coll'identica finalità.

« I lavori di tale Commissione verranno sempre considerati, « nella storia dell'intimo sviluppo della cavalleria prussiana, siccome la base di una importante evoluzione alla quale rimarrà « eternamente collegato il nome del suo presidente tenente generale conte von Wernigerode. Essa trovavasi invero nella « condizione di seminare in un terreno più fertile di quello toccato in sorte a tutte le commissioni che l'avevano preceduta. « La guerra stessa del 1870-71 colle sue peripezie e prove sperimentali, altrettanto grandiose quanto sorprendenti, aveva « potentemente contribuito nel modo più favorevole a facilitarle « la bisogna.

« La cavalleria prussiana dovette poscia appropriarsi a sua « volta ed in modo assoluto tutto quello che il nuovo regolamento le arrecava. Dei lavori di prova e degli studii svariati « su tutti i rami dell'istruzione vennero iniziati con tale finalità « e, così l'arma potè incominciare ad affermarsi, a completarsi « ed a progredire rapidamente sulla via di ogni moderno perfezionamento. »

Quanto si è premesso non significa già che molto cammino non restasse ancora da percorrere.

Codeste proposte della Commissione, malgrado fossero state approvate dall'Imperatore ed appoggiate con tutto il peso della sua sanzione, si limitavano, in ultima analisi a precetti meramente teoretici. Urgeva animarli, adesso, con un soffio di vita pratica, affinchè le importanti conquiste realizzate nel campo speculativo, non fossero destinate, come quelle degli anni antecedenti, ad ammuffire negli scaffali degli archivi.

Durante l'estate del 1873 ebbero, con tale scopo, luogo delle grandi manovre di cavalleria nel IV e IX Corpo d'Armata nonchè in quello della Guardia.

La divisione di cavalleria della Guardia (3 brigate, 8 reggimenti) manovrò sotto gli ordini del suo comandante tenente generale conte di Brandeburgo. Quella del IX Corpo fu comandata dal tenente generale barone von Schloteim, quella del IV Corpo era stata affidata al maggior generale von Schmidt.

Le divisioni furono lasciate libere di adottare l'*ordine di battaglia* maggiormente vagheggiato dal loro capo, percui si videro quá formarsi due brigate di tre reggimenti, altrove tre brigate di due reggimenti l'una. Non intendiamo in questo studio, per sua natura sintetico, esporre tutto quanto la critica ebbe a rilevare circa i vantaggi inerenti all'uno od all'altro sistema, bastando rimandare il lettore alla bellissima relazione che delle manovre surriferite, venne porta nelle colonne del *Militär Wochenblatt*. anno 1874.

Ricordiamo, però, come coloro che assistettero alle manovre preliminari svolte dalla divisione von Schloteim, la quale aveva adottato la ripartizione sopra due linee, constatarono avere le brigate la tendenza costante a distendersi nel senso della fronte, e ad operare isolatamente, piuttostochè considerarsi siccome le frazioni di una medesima divisione i cui sforzi dovessero tendere verso un solo, comune obbiettivo.

La divisione agli ordini del generale von Schmidt apparve guidata in modo assolutamente superiore. Il suo comandante aveva impartito disposizioni dettagliate, e seguito una progressione metodica negli addestramenti, sia per l'esplorazione, prima e dopo del combattimento, come per la carica, per la raccolta

e per l'inseguimento. Aggiungi che l'elemento predominante nella composizione di detta divisione era costituito dall'istessa brigata (4 reggimenti) del generale von Schmidt, da lui allenata ed addestrata, secondo le sue vedute, epperò in grado di applicare, in piena cognizione, dei principii già divenutili familiari.

Altre constatazioni vennero ad affermare la bontà della ripartizione in tre linee adottata da von Schmidt ed ammettente implicitamente: *avanguardia, grosso, riserva.* Essa agevola, invero, la soluzione dei problemi tattici, rende la divisione più mobile e di maneggio più facile nelle traslazioni, negli spiegamenti, nelle stesse evoluzioni eseguite sul campo di battaglia, facilita i movimenti aggiranti diretti contro i fianchi od alle spalle del nemico, semplifica infine, tutti i doveri del comando, aumentando in chi è investito la fiducia nel successo.

Ma, quello che più monta, essa fornisce alla divisione la possibilità di far testa all'avversario, mercè semplici cambiamenti di fronte ed in formazioni identiche. Tale vantaggio assume grandissima importanza se si riflette alle circostanze tattiche in cui nelle battaglie dell'epoca presente può venir ordinato di entrare in azione ad una divisione di cavalleria.

Il Kaehler ammonisce la ripartizione tattica delle tre linee non essere peraltro subito risultata di quella semplice e proficua attuazione che taluno oggi potrebbe supporre.

Non appena essa fu adottata, sembra che inizialmente si verificassero degli incagli nelle primitive relazioni del comando. La necessità di distaccare dei reggimenti, sia come terza linea che quali avanguardie, impacciò moltissimo i comandanti delle brigate i quali rimanevano dubbiosi relativamente alla parte di responsabilità loro incombente circa la direzione dei reggimenti da essi distaccati. D'altro canto, gli accennati reggimenti, staccati d'un tratto dai loro naturali vincoli tattici per isvolgere una azione indipendente allorquando il tumulto dei movimenti non permetteva di dar loro indicazioni bastevoli circa il più conveniente modo di operare ed ai risultati che da esso attendevansi, venivano spesso meno al loro mandato nè raggiungevano l'obbiettivo tattico che era stato loro additato. Si trovò, parimenti, me-

nomata la facilità degli spiegamenti per la divisione, ogni brigata possedendo la naturale tendenza a rimanere unita ed a non iscegliere che una sola strada per marciare al combattimento. Per questa medesima ragione, aumentossi, nel tempo istesso, la profondità delle colonne e quella delle fronti di spiegamento, e, per formarsi, la divisione venne ad impiegare maggior tempo e fatica di quel che non sarebbe occorso con molteplici colonne di poca forza e di cui ciascuna avrebbe, per proprio conto, rappresentato una linea.

Sotto tale aspetto tornerà, perciò, acconcio far rilevare con quanta previdenza ed opportunità avesse provveduto ad eliminare la massima parte degli inconvenienti surriferiti il generale von Schmidt.

Infatti nella divisione di cavalleria da lui presentata, la ripartizione delle brigate determinata dall'ordine di battaglia iniziale si mantenne invariata, impiegandosi costantemente intiere brigate, sia come avanguardia, che come riserva. Le linee alternavano fra di loro codesti compiti, cangiando di posizione e, contemporaneamente, di funzioni e di destinazione, a seconda delle esigenze della situazione delineatasi durante lo sviluppo dell'azione tattica. Essendo uguale la forza numerica delle linee, le predette operazioni eseguivansi senza incagli. Fosse stata impiegata all'avanguardia, di retroguardia o distaccata con iscopi speciali, la brigata veniva di massima, dopo compiuta la sua missione, a disporsi, come riserva, in terza linea, dietro alle altre due brigate impiegate nel combattimento propriamente detto.

Oltre a ciò, il generale von Schmidt aveva fatto adottare una regola fondamentale, consistente nel disporre in avanti la prima linea, far seguir questa a 300 passi dalla seconda, sul fianco minacciato, mentre la terza teneva dietro, alla propria volta, mantenendosi a 450 passi dalla seconda e formando scaglione esterno dalla parte del fianco non minacciato. Codesto accorgimento pratico venne del pari osservato durante le successive variazioni del combattimento e si sopperì alle esigenze di codeste fluttuazioni facendo scambiare alle varie linee le rispettive funzioni fra di loro. Così, ad esempio, venne fatta passar

la seconda linea al posto della prima, questa occupò quello della seconda, serbando la terza alle proprie funzioni; ovvero disponendo la terza linea al posto della prima, la prima sostituendo la seconda, la seconda al luogo della terza. In tutti codesti cambiamenti di posizione, ogni linea era impiegata in blocco. Soltanto avveniva che la seconda linea staccasse, ogni volta che lo si riteneva utile, qualche squadrone a cento passi dietro la prima per costituirne un appoggio eventuale; ma, più che altro, col risultato vantaggioso di porre in evidenza l'intimo nesso fra le due linee formanti la parte essenzialmente combattente della divisione.

Siccome nelle altre due divisioni di manovra non erasi adottato nessun provvedimento di tal genere, non mancarono i critici malevoli di definire siccome coreografiche le formazioni della divisione von Schmidt, epperò Kaehler volle rimettere le cose a posto dando ragione delle misure surriferite nei seguenti termini:

« Se il procedimento seguito dalla divisione von Schmidt « può, a tutta prima, far l'effetto di una specie di messa in scena, « contraria in apparenza alle caratteristiche del combattimento « di cavalleria, non è men vero, che, in pratica, si è dimostrato « più vantaggioso degli altri. Esso rivelasi chiaro, semplice, facile « ad essere compreso dagli ufficiali e dalla truppa; e siccome « non isposta la composizione normale, assicura la direzione, « fatto questo che vuol essere considerato quale una delle prin- « cipali condizioni per l'impiego pratico e vantaggioso della ca- « valleria; esso addimostrossi inoltre molto maneggevole ed adat- « tabile facilmente a tutti i terreni, a tutte le eventualità del « combattimento. Non appena risulti ben compreso dalla truppa, « il che non torna certo difficile, esso non richiede più l'ausilio « di alcuna istruzione speciale, e basta per impiegarlo che ven- « gano impartiti ordini assolutamente semplici e brevi, epperò « molto positivi ».

Sua Maestà l'Imperatore Guglielmo I onorò di sua presenza le manovre in parola, alle quali assisteva, eziandio, S. A. R. il Principe Federico Carlo, nella sua qualità di Ispettore generale della cavalleria. Presenziarono tali esercitazioni ufficiali di cavalleria, sì tedeschi che esteri, in grandissimo numero.

Importanti insegnamenti scaturirono da codeste manovre, esercitando una influenza immediata sul progressivo addestramento della cavalleria tedesca.

Fu prima di ogni altro sfatata la credenza relativa all'impossibilità dell'impiego di grandi masse di cavalleria nell'esplorazione e nella battaglia.

La divisione agli ordini del generale von Schmidt fornì le prove manifeste di quali servizi un poderoso nerbo di cavalli possa esser capace purchè guidato in modo opportuno e preparato coscienziosamente alla propria bisogna. Il generale trovavasi di già ad aver addestrati a fondo i quattro reggimenti della propria brigata costituente da sola i due terzi della divisione di manovra a lui affidata mercè istruzioni particolareggiate e con esercizi preliminari. Egli distribuì, inoltre, le medesime istruzioni ai due reggimenti dell'8ª brigata stati aggregati alla divisione, ponendoli, così, in grado di familiarizzarsi con quanto sarebbe stato loro richiesto in occasione delle manovre imminenti.

Codeste classiche istruzioni del generale von Schmidt persuasero tutti coloro che assistettero alle surriferite esercitazioni, a cominciare da S. A. R. il Principe Federico Carlo, come le masse di cavalleria per poter venire impiegate con successo dovessero venire addestrate in conformità delle nuove esigenze tattiche. Percui restò evidente l'insufficienza delle istruzioni e dei regolamenti vigenti, nonchè la imperfezione degli addestramenti preparatorii fino allora impartiti, generalmente, alle truppe.

Apparve, altresì, quale condizione indispensabile per la condotta delle divisioni di cavalleria costituite nel modo che sappiamo, che le brigate, di cui le divisioni stesse si compongono. conoscano alla perfezione il compito che loro può spettare in ciascuna linea e che esse sappiano a quali evoluzioni convenga preferibilmente ricorrere per recarsi, senza perder tempo e per la via più breve, al punto loro indicato sul momento, oppure consigliato loro di raggiungere dalla stessa situazione tattica.

Il Kaebler aggiungeva, dal canto proprio, sull'importantissimo argomento:

«.... Occorrerà, all'uopo, impartire istruzioni regolamentari « e particolareggiate, e, per mezzo di esercitazioni diuturne, ren« dere, per dir così, intuitive le diverse formazioni per la marcia « e per il combattimento che nelle istruzioni medesime si con« tengono. Bisognerà pure esercitare, fin d'ora, gli squadroni in « vista del loro impiego in grandi masse ed, in vista di tali fina» lità, assicurar loro maggiore indipendenza di mosse. Il regola« mento per la cavalleria dovrà, quindi, esser rimaneggiato, « sopprimersi in esso l'*inversione* e tutti quei movimenti aventi « per iscopo di ristabilire la formazione normale, mettendo in« vece in evidenza, come i movimenti in diagonale ed i cambia« menti di direzione, diano mezzo di non dover ricorrere ad « evoluzioni complicate.

« Si ritenne siccome assai opportuno l'impartire istruzioni « dettagliate maggiormente circa al servizio di esplorazione prima « e durante il combattimento per l'inseguimento e per l'adunata, « sia che quest'ultima sussegua all'atto della carica od a quello « dell'inseguire e lo stabilire una serie di definizioni convenzio« nali per designare sommariamente quei movimenti e quello « formazioni cui si dovrà sicorrere più di sovente.

« Così pure le istruzioni per il combattimento col fuoco, me« diante l'appiedamento, contenute nel regolamento di cavalleria « dichiararonsi insufficienti » (1).

Codesti brillanti risultati ottenuti alla testa della splendida divisione presentata alle manovre nonchè le superiori attitudini dimostrate quale condottiero di cavalli dal generale von Schmidt aggiunsero novello lustro alla sua fama rafforzando nella mente dell'Imperatore e del Principe Federico Carlo l'alta considerazione da loro nutrita per l'illustre cavaliere.

---

(1) Degna di menzione la particolarità che in codeste manovre della cavalleria tedesca, malgrado le circostanze verificatesi durante la guerra del 1870-71 ne avessero imprescindibilmente dimostrata la necessità, l'appiedamento su vasta scala non venne effettuato che dalla divisione von Schmidt Esso fu applicato in misura più ristretta nella divisione di cavalleria del 9° Corpo d'armata, mentre in quella della Guardia non vi si ricorse nè punto nè poco.

Le prescrizioni da lui impartite alla divisione del 4° Corpo potevano invero servire di base ad un maggior ampliamento di quelle sommarie contenute nel *Titolo Quinto* del regolamento di cavalleria, relative all'impiego della cavalleria sopra due o più linee. Sarebbe stato utile dare forma pratica ai criteri giusti ed appropriati informanti le prescrizioni in parola per ottenere che dallo stadio di precetti teoretici e vaghi essi transitassero in quello della proficua e positiva applicazione quotidiana. Nessuno, poi, maggiormente indicato del loro autore per presiedere agli studi necessari per addivenire allo scopo surriferito.

Cosí, appunto, dovette pensare il vecchio Imperatore perchè con ordine di Gabinetto, in data 15 gennaio 1874, venne determinata la riunione di Commissione incaricandola del lavoro sovraccennato.

La presidenza della medesima venne affidata al maggior generale von Schmidt, assistito dal maggior generale barone von Loë, comandante la 3ª brigata di cavalleria della Guardia e dal maggiore von Schönfeld addetto allo Stato maggiore del 10° Corpo d'Armata. Del generale von Schmidt abbiamo più volte accennato le benemerenze, circa i titoli degli altri due membri ricorderemo come anche il generale von Loë avesse partecipato, nel 1872, ai lavori della Commissione presieduta dal generale Stolberg Wernigerode e, nel 1874, alle grandi manovre di cavalleria, mentre, dal canto proprio, il maggiore von Schöufeld venne impiegato in qualità di ufficiale di stato maggiore presso la divisione di cavalleria von Schletheim.

Nel suo bellissimo studio sulla cavalleria prussiana, il Kaehler, accennando, appunto, alla decisione dell'Imperatore Guglielmo, fa una considerazione di natura sintetica che bisogna tener presente allo scopo di aver sempre in mente il concetto delle funzioni successivamente esercitate in pro della cavalleria tedesca da quei tre eminentissimi generali che ne determinarono il rinascimento:

« Per il modo di condurre le grandi masse, mediante il ri-
« maneggiamento sostanziale del regolamento e grazie all'atti-
« vità sorprendente da lui spiegata a beneficio dell'arma, il feld

« maresciallo conte Wrangel era riuscito venti anni prima, ad
« infondere nella cavalleria prussiana una vita novella, e ad in-
« dicarle le principali esigenze del suo mandato, senza soddisfare
« alle quali, essa non può menare che una esistenza precaria.

« S. A. R. il Principe Federico Carlo proseguì, sulle sue orme,
« il lavoro iniziato dal veglio illustre suo maestro, contribuendo
« potentemente a porre la cavalleria prussiana in grado di fare
« sempre più il proprio dovere durante le due successive cam-
« pagne del 1866 e del 1870-71.

« Finalmente, il generale von Schmidt venne chiamato a
« condurre molto in prossimità dell'obbiettivo gli sforzi tentati
« dai suoi gloriosi predecessori, maturati durante la guerra sul
« terreno dell'esperienza.

« Forte della fiducia in lui riposta dal Sovrano e dai suoi
« superiori, messo in evidenza dai servigi eccezionali resi durante
« l'ultima guerra con la Francia, in qualità di comandante delle
« avanguardie, favorito dalle opinioni dei contemporanei, i quali
« risentivano più che mai delle imperfezioni lamentate e tutte
« avrebbero posto in opera pur di vederle eliminate, ma, prima
« di ogni altra considerazione, perchè tutto lo animava quel
« sacro fuoco avvezzo a non indietreggiare dinanzi alle difficoltà
« nè a scoraggiarsi per qualche parziale insuccesso, il generale
« era sempre pronto a sacrificare la propria persona, la esi-
« stenza medesima, pur di raggiungere la mèta prefissa.

« Fu lavorando indefessamente attorno all'educazione ed alla
« istruzione dell'arma, col guidare personalmente le sue grandi
« masse, la divisione inclusavi, ma sopratutto fornendo, mercè il
« rimaneggiamento delle materie del titolo V del regolamento
« del 1873, circa l'impiego di tali riparti maggiori e l'addestra-
« mento all'uopo necessario, una istruzione che la cavalleria non
« ha posseduto dall'epoca di Federico il Grande in poi, che al
« generale von Schmidt riuscì possibile riprendere il filo delle
« tradizioni guerriere di codesto glorioso passato e di provve-
« dere acchè le tradizioni stesse non vengano a breve scadenza
« poste in non cale ».

È perciò utile conoscere quali concetti nutrisse il generale von Schmidt circa gli scopi da proporre all'arma, per ricavarne i massimi rendimenti in vista del vantaggio dell'esercito, nonchè le sue vedute relativamente ai mezzi necessari a raggiungere i primi.

Agli occhi del generale le guerre moderne impongono alla cavalleria una educazione materiale ed intellettuale molto superiori a quella del passato perchè possa sempre agire con cognizione di causa e svilupparsi fra le sue file quello *spirito di iniziativa intraprendente* per cui *nulla sembra impossibile.*

Occorrerà pertanto studiarsi, sovratutto, che detta arma venga *impiegata a proposito*, ed in tal caso si domandi pure ai cavalli più di quanto non si sia da loro richiesto per lo passato. Epperò non cavalli grassi, ma allenati e nutriti abbondantemente a base di avena. Solo così si eviterà la tendenza perniciosa di salvaguardare il cavallo dalle malattie e dai traumi, tenendolo a lungo nelle scuderie, non arrischiandosi ad impiegarlo che parzialmente, quasicchè non fosse lo strumento di lavoro dell'arma, epperò destinato ad essere adoperato con detta finalità. Ogni progresso risulterebbe irrealizzabile qualora detto andazzo non venisse abbandonato ed i risultati di codesti addestramenti rimarrebbero limitati ed incompleti. All'uopo, il generale ricordava opportunamente un passo contenuto nell'ordine imperiale, indirizzato da Maney all'esercito tedesco: « Laddove non si verificano sforzi si determina il ristagno, e questo origina il regresso, non già l'immobilità che non esiste ».

Perchè la cavalleria si prepari degnamente ai còmpiti avvenire occorre quindi che il lavoro della mente sia tenuto in gran pregio tra le sue file sul campo di battaglia, nei servizii di esplorazione e di sicurezza, come pure nelle missioni speciali miranti ai fianchi ed alle comunicazioni del nemico essa troverà sempre occasione d'intervento proficuo.

Von Schmidt asseriva che, in tutte le missioni surriferite, la cavalleria avrebbe potuto rendere servigi molto più importanti di quelli effettivamente prestati, ed asseriva che se si fosse posto mano alacremente alle indispensabili migliorie, si sarebbe

potuta aprire davvero una êra novella per la cavalleria, e nelle prossime guerre veder registrarsi alti suoi fasti, degni di figurare accanto a quelli imperituri della guerra dei sette anni.

Qui trova posto un brano di una istruzione redatta dal generale nell'anno 1871, sotto l'impressione ancora palpitante di quanto egli avea constatato in cento scontri. Codeste poche righe riflettono egregiamente la natura elettissima del glorioso cavaliere, e tutti gli ufficiali, ma quelli di cavalleria in ispecie, dovrebbero far carne e sangue proprio del *contenuto letterale*, di simili ammonimenti elevandone in pari tempo, *l'intiero spirito* alla dignità del dogma.

« ... I cavalli son capaci di grandi cose, sta al cavaliere il « volerle conseguire: quegli può che fortemente vuole, ma oc- « corre specialmente che tale volontà esista. Allorchè le fatiche « sono rudi il freddo intenso, le strade sdrucciolevoli, gli osta- « coli rilevanti, non riesce certo di conforto, nè edificante, udir « mormorare intorno a sè: « *Qual miserabile esistenza!* » Vien « sempre alle labbra la risposta: « *Non la cambierei con nes-* « *sun'altra!* » Vi son molti che si compiacciono nel guerreg- « giare un tantino, per quattro o sei settimane, durante la sta- « gione estiva, col bel tempo e in terreno sgombro; a patto però « che il gioco non si prolunghi, che la situazione perduri im- « mutata, gli ostacoli non aumentino di numero o di importanza, « nel qual ultimo caso, vedreste dileguarne un gran numero, la- « sciando libero il campo a quella eletta che trova davvero nel « mestiere il proprio gusto e la più grande soddisfazione. Per gli « appartenenti a quest'ultima nessuna felicità può reggere al pa- « ragone di quella procurata loro dal sormontare le difficoltà e « gli ostacoli sempre più importanti (l'intiera esistenza non si « riduce infine ad una corsa con ostacoli da condursi a buon « termine mercè l'abilità e la cautela?); essi si compiacciono di « annichilire, per il bene del re e della patria, un nemico orgo- « glioso ed arrogante ».

« Ce ne vorrebbero parecchi di costoro; fortunato il reggi- « mento che li possiede! ma, per lo più in quasi tutti i corpi, « essi non costituiscono che una eccezione; dappoichè uccidere e

« sterminare non reputansi occupazioni morali e degne di un
« popolo bene educato ed alla testa del civile progresso! Così
« esclamavano, d'altronde, molte persone, all'epoca in cui ave-
« vamo, per mesi intieri, da fare i conti coi *francs-tireurs* e
« bande affini divenute, in seguito, il flagello della Francia.

« Chi vorrà asserire che la situazione ricordata fosse piace-
« vole? Indubbiamente non poteva l'animo adergersi a nobili sensi
« scorgendo lo spettacolo di valorosi ufficiali e gregari precipitati
« di sella dalle fucilate di gente vilmente appostata e nel sentirsi
« da ogni lato le insidie di nemici occulti e palesi. Senonchè: « è
« appunto, laddove sono molti nemici che havvi molta gloria ».
« Il proverbio del vecchio comandante dei lanzichenecchi trovò
« la sua applicazione e valse a compensare di tante privazioni,
« di tanti inutili sforzi. Eppure codesti sforzi erano anch'essi in-
« dispensabili alla salute della patria, e non mancarono di arrecare
« frutti copiosi sia all'interno che all'estero.

« Chi sarebbesi, adunque, permesso di recriminare contro la
« direzione dell'esercito perchè essa ne procurava molte miserie
« e soltanto pochi momenti gloriosi?

« Lungi da noi la *passione del lusso. il culto del benessere,*
« *la ricerca dei piaceri* e delle *snervanti voluttà* che strappano
« dei sospiri di rimpianto a tanti giovani ufficiali, facendo loro
« sembrare doppiamente penosa ogni privazione e qualunque
« miseria!

« *Il lavoro, sempre lavoro!* ecco la vera vita nostra. Bi-
« sogna ringraziare il superiore che ce lo impone, che ne procura
« molta occupazione teorica e pratica nel servizio giornaliero, che
« ne invoglia a riflettere, che ci stimola alle occupazioni scienti-
« fiche. Chiunque mantiene in esercizio le proprie forze, alter-
« nando il lavoro fisico con quello intellettuale, serba tutto in
« buono stato, e conosce la vita: nel lavoro stesso vi ha elevato
« godimento, e per poco che Dio si degni di benedirlo detto la-
« voro fruttifica, la méta vien raggiunta e grande risulta la sod-
« disfazione provata; ma dobbiamo essere contenti, anche se il
« successo non corona sempre gli sforzi nostri.

« Non potrà mai spiegarsi soverchio zelo, nè provarsi piacere
« sufficiente disimpegnando il servizio giornaliere: l'ufficiale deve
« assistervi *col corpo e coll'anima*, e, solo così, contrarrà l'abito
« di eseguire tutto *completamente*, ciò che torna tanto utile ed
« essenziale in tutte le circostanze della vità. Questa riguarda
« specialmente la maggioranza dei giovani ufficiali, i quali pre-
« stano adesso servizio nei reggimenti, e che debbono venir abi-
« tuati progressivamente, procurando di convincerli della necessità
« di quanto sopra, onde restino sempre indirizzati sulla buona
« via. Ed a ciò contribuirà immensamente l'impedir loro di sor-
« volare sprezzatamente sopra *i dettagli*, quasichè questi non
« esistessero ovvero fosse còmpito esclusivamente devoluto ai su-
« balterni l'occuparsene. Nel mestiere chi può assegnare dei limiti
« assoluti per stabilire dove finisca il piccolo, dove incominci il
« grande?

« Federico II che spaziava tanto largamente nelle grandi
« cose, e di cui nessuno poteva asserire che si perdesse nei det-
« tagli e che in causa di essi smarrisse di vista le questioni es-
« senziali, raccomandava caldamente:

« *Soignez les détails, ils ne sont pas sans gloire*
« *C'est le premier pas qui mène à la victoire* ».

« Nell'arma nostra in che consisterebbero i dettagli se non
« nel sellare, imbrigliare, affardellare, ecc? che così bene con-
« servano in ciascun di noi l'attitudine al servizio ed al combat-
« timento? Colui che non li conoscesse, o non ne apprezzasse il
« valore, rovinerebbe la propria truppa. Ma vedi un po' lo spirito
« del secolo! Un ufficiale appassionato dei dettagli, che renda
« loro giustizia è condannato nel giudizio della massa. Si deplora
« in lui la tendenza alle puerilità meschine ed accessorie che lo
« deve rendere incapace di considerare le cose dall'alto epperò
« di padroneggiare una situazione. Non lo si reputa quindi adatto
« a coprire comandi elevati e si continua a divagare sull'argo-
« mento invece di convenire onestamente che tutto ciò non è
« frutto che di sentimento del dovere e di un esatta valutazione
« dell'importanza dei dettagli suaccennati per la solidità e l'at-

« titudine della truppa votata, senza di ciò, a perdita inevitabile,
« come è risultato di fatto nel corso dell'ultima guerra.

« Sussistono infatti le cifre colla loro succinta eloquenza.
« Perchè mai dopo poche traslazioni e senza combattimenti, senza
« perdite dovute al piombo nemico, si son visti plotoni di 13 e
« 14 file discendere ad 11 e talvolta a 10? Dove ricercarne la
« causa se non nella negligenza dei dettagli, dell'educazione e
« degli addestramenti? Asteniamoci, perciò, dal sentenziare che
« si esiga troppo sotto questo o quel riguardo, salvo il caso che
« ne risultino trascurate altre esigenze più importanti del ser-
« vizio... ».

Dopo codesti aurei ammonimenti, Von Schmidt rende omaggio alle doti preclare di cui gli ufficiali subalterni fornirono prove fulgidissime durante la guerra e teme di essere frainteso specie dai mali intenzionati, percui dichiara di non pretendere un ascetismo esagerato e che i giovani non debbano accostar le labbra alla coppa della vita, bastandogli invece che presso di loro non venga meno la passione per il lavoro e l'orrore per la pigrizia fisica ed intellettuale. Codesta condizione egli reputava essenziale per una cavalleria che si rispetti; sopratutto ne vuole temprato il cuore ee il carattere alle più difficili prove acciocchè nulla valga ad arrestarli. Vuol perciò coltivata la loro attività, la loro energia, il loro spirito di intraprendenza. E subito formula un caso concreto per non lasciar presa all'equivoco. L'ufficiale incaricato di una ricognizione non deve, già, accontentarsi di scambiar col nemico quattro schioppettate alla lontana e far subito ritorno pel solo fatto che il nemico trincerato in una località apprestata a difesa, non è attaccabile con probabilità di vantaggio.

Dovrà in tal caso indietreggiare senza perder di vista il nemico e cercando immediatamente di avvicinarsi alla strada principale per un cammino che giri la posizione allo scopo di vedere positivamente qualche cosa. Soltanto dopo aver ottenuto le informazioni dettagliate sulla situazione e sulla composizione delle forze nemiche, gli sarà lecito di battere in ritirata. Ed il generale aggiunge per legittimare codeste esigenze, che l'esecuzione di tale programma è possibilissima, che parecchi ufficiali

lo hanno svolto mercè una somma di coraggio e di energia assolutamente eroica.

Tanto meno desidera il generale di essere scambiato per un accentratore impenitente, desideroso soltanto di essere ubbidito ciecamente senza che i suoi inferiori si rendano conto delle finalità propostesi dagli addestramenti loro impartiti. Fa voti perchè al contrario, nell'istruzione dei giovani ufficiali sia mantenuto il giusto equilibrio fra i precetti e le applicazioni pratiche, in guisa che, non solo acquistino cognizioni sufficienti circa ciascun ramo del servizio ma apprendano a conoscere i rapporti esistenti fra di essi ed il loro intimo nesso. Soltanto in cotal guisa risulteranno edotti delle cause e della logica del sistema, e diverranno collaboratori utili e serii, comportandosi in conseguenza. Non dovranno mai agire senza essersi prima resi conto della situazione, quasicchè procedessero meccanicamente a guisa degli automi. Tutte le loro azioni sieno meditate e mandate a compimento, con piena convinzione della loro portata; dopo aver acquisito la perfetta conoscenza della successione logica delle cose.

Ma il generale non riteneva che si fosse raggiunto gran che sotto tale riguardo col limitarsi ad impartire ai giovani ufficiali l'insegnamento della parte meccanica del servizio nonchè quello delle sue basi teoretiche; tale arido studio, limitato ai regolamenti, egli voleva vivificato da quello della *storia militare*, chè, sviluppato parallelamente al primo, ne riuscisse, ad un tempo, l'illustrazione, il complemento e la riprova.

Secondo Von Schmidt non si può ammettere che un giovine ufficiale di cavalleria ignori i fatti della propria arma.

« ... Egli deve conoscere perfettamente, in tutti i loro det-
« tagli i combattimenti pei quali la cavalleria ebbe una parte
« preponderante, nonchè le battaglie che furono decise dal suo
« intervento. Deve sapere in che modo, in quali formazioni, in
« che direzioni il suo attacco venne eseguito, e le cause percui
« la sua azione restò coronata dal successo. Non gli è permesso
« di ignorare gli esempi più rimarchevoli degli attacchi in co-
« lonna contro la fronte e contro i fianchi, come pure i successi
« principali conseguiti riportati dalla cavalleria sulle tre armi.

« In cotal guisa, il suo amor proprio, il sentimento della sua « dignità personale, la fiducia nel proprio valore, il legittimo or- « goglio della sua arma, verranno ad accrescersi immensamente; « inoltre, avrà presenti allo spirito le circostanze le più dispa- « rate, le situazioni strategiche di qualsiasi natura, il ciclo delle « sue idee si allargherà in orizzonti sempre più estesi, ed egli « stesso riconoscerá chiaramente come attività, energia, decisione « e forza di volontà, abbiano sempre trionfato delle circostanze « le più pericolose, trovato uno scampo alle situazioni più cri- « tiche, epperò *nulla può mai presentarsi di tanto cattivo da « non potersene trar fuori con onore* ».

« Niente di nuovo sotto il sole; la questione sta tutta nel « non contemplare il pericolo attraverso la lente di ingrandi- « mento. Esso è sempre minore di quanto appaia a prima vista, « ed a mano a mano che ci facciam sotto, le sue proporzioni « diminuiscono ognor più ».

Il generale von Schmidt era inoltre preoccupato, a giusto titolo, dei grandi servigi imposti alla cavalleria dalle esigenze della tattica moderna epperò desiderava di veder compiersi im- portanti modificazioni intese a render più mobile quest'arma. Perciò vagheggiava alleggerito il peso gravante sul cavallo me- diante la soppressione di tanti oggetti non indispensabili: la groppiera, la correggia della dragona, il reggi-moschetto, la cor- reggia porta spazzola, la custodia della carabina, tutte le spaz- zole, i pezzi di ricambio. E consigliava, pertanto, di adottare pei cavalieri il porto della carabina ad armacollo a simiglianza degli Americani e dei Cosacchi.

Desiderava la massima indipendenza per l'arma in guisa da renderne le mosse completamente autonome rispetto a quelle della fanteria. Dovendo le masse di cavalleria venir proiettate dinnanzi alle armate per esplorare, tenere a bada od inseguire l'avversario o per disimpegnare missioni arrischiate contro il fianco e sulle comunicazioni del nemico, riflettendo alla cresciuta gittata delle armi portatili, sempre più perfezionate, nonchè alle svariatissime configurazioni del terreno si comprende la giustezza di codeste aspirazioni. L'arma egli l'avrebbe voluta non solo ca-

pace di avanzare attraverso qualunque terreno accidentato e di porvi saldo piede; ma anche di mantenervisi energicamente rintuzzando gli attacchi nemici, di occupare località apprestandole poscia a difesa, di scacciare il nemico dai suoi accantonamenti, insediarvisi e respingere i ritorni offensivi effettuati per riprenderli.

Percui nessun appello alla fanteria acciocchè questa si incarichi di proteggere il sonno dei cavalieri, questi debbono perdere il malvezzo di ricorrere a codesto ausilio; l'arma si ponga in grado di sopperire da sè stessa a tutte le proprie necessità anco nelle circostanze difficili e nelle situazioni le più critiche. Così riuscirà possibile veder sradicata la credenza invalsa che il rincalzo dei fanti torni indispensabile alla solidità ed all'esistenza istessa della cavalleria; e se questa si proporrà di adempire a fondo il proprio dovere, procurerà di volare colle sue stesse ali. Contribuiranno efficacemente allo scopo l'abitudine degli addestramenti opportuni e lo spirito cavalleristico di buona lega.

Dovranno utilizzarsi le esperienze delle ultime guerre, e quelle delle campagne anteriori sotto il punto di vista tattico, procurando di approfittare di codesti insegnamenti per conseguire progresso, animazione, e preparazione efficace alle lotte dell'avvenire.

Ricordava altresì che al pari delle altre specie di miglioramenti, le nuove organizzazioni e le varianti sopravvenute nei procedimenti guerreschi, sono dapprima derivati dalla necessità, ricevendo soltanto più tardi una forma più completa e regolare per essere tramutati in sistema e stabiliti come principii. Nella campagna del 1870, la cavalleria aveva dovuto, per forza delle cose, entrare in azione nel Perche, in Sologna, nella Bretagna, in Vandea, dove occorse sempre la conquista, e poscia la difesa degli accantonamenti, come verificossi, più particolarmente, a Saint-Denis, Mondoubleau, Savignè, Salbris, Vierzon, Chassillé, Soulgé, ecc. Ma alle esperienze acquistate in tutti gli scontri accennati devesi dare forma, perchè sistematicamente elaborandole possano venire adattate alla futura tattica della cavalleria. Così facendo, le nozioni non rimarranno monopolio di poche indi-

vidualità eminenti, nè alla dipendenza di opinioni e di convincimenti individuali, ma entreranno a far parte del comune patrimonio intellettuale, e diverranno dottrina per l'arma, la quale verrà, così, posta in grado di trarsi d'impaccio in ogni eventualità, rendendo segnalati servigi proporzionali alle grandi spese che essa impone allo Stato, ed agli sforzi richiesti dalla sua educazione. Malgrado le aumentate difficoltà che le si pareranno dinanzi, si schiuderà per la cavalleria un era novella, essa acquisterà la stima e l'ammirazione delle altre armi, un vastissimo campo si aprirà all'attività ed alla intraprendenza che in tutti i modi si sarà procurato di instillarle.

Ma la cavalleria voleva restasse pur sempre tale. Protestava perciò energicamente contro la tendenza di taluno che ne intendeva fare uno strumento atto a tutte le bisogna nonchè verso il progettato avvento della fanteria montata. Von Schmidt opinava che tale imbastardimento dovesse ripugnare alla regina delle battaglie in ragione appunto della propria importanza e dei suoi servigi eminenti. Combatteva del pari gli scrupoli dei cavalieri retrogradi cui l'appiedamento operato su vasta scala pareva prodromo e sintomo di degenerazione per l'arma; ed al riguardo emetteva dei giudizi che a trentaquattro anni di distanza nulla han perduto della loro meravigliosa freschezza ma che sono stati di sana pianta, gabellati siccome novità e pensiero proprio da reputati scrittori in pieno XX secolo.

« Prima di tutto, desidero che lo spirito cavalleristico si man-
« tenga vivace, energico, risoluto; che il gusto delle imprese ar-
« rischiate, l'audacia, il disprezzo del pericolo continuino a formare
« il retaggio dell'arma nostra. Senza di ciò nulla v'ha di possi-
« bile; ove dovessimo, adunque, veder sacrificato codesto spirito
« animatore in seguito alla introduzione di varianti, non esito a
« dichiarare che sarebbe meglio lasciar tutto immutato, piutto-
« stoché tutto vada, così, perduto. Sappiamo benissimo ciò che
« adesso possediamo, ed a me sembra che ne dovremmo essere
« soddisfatti a sufficienza, abbenchè si possano desiderare delle
« migliorie; ma giova, puranco, riflettere che ignoriamo quello
« che ne riserba il futuro, dopo radiato ciò che vige attual-

« mente: potremo trovarci anche dinanzi ad un mostro, ad un « ibrido incapace di agire, ad imagine dei dragoni nati-morti di « Wosnesenzk. Codesti reggimenti perirono a cagione dell'indi- « rizzo decorativo da essi ricevuto, per cui la parata era il loro « unico scopo. In essi nè anima, nè vitalità; difettavano assolu- « tamente dello spirito di intraprendenza caratteristico della ca- « valleria. Meccanismo immobile, essi costituivano un corpo privo « di anima, una forma senza vita, epperò risultavano inetti, in- « servibili.

« Viceversa, professo tanta maggiore ammirazione pei bril- « lanti squadroni che uno Stuart guidava nell'America del Sud « durante la guerra di Secessione. *I Cacciatori a cavallo dei « Confederati* ebbero in codeste campagne una parte considere- « vole, essi mandarono a compimento imprese della più alta im- « portanza combattendo tanto appiedati che da cavallo, a se- « conda della conformazione del terreno consigliante or l'uno or « l'altro dei due procedimenti.

« Nelle condizioni imposte dalla tattica moderna e dalla sva- « riatissima natura dei terreni, non rimane altra risorsa all'in- « fuori di aumentare l'utilità pratica della cavalleria, ponendo in « grado le truppe a cavallo di combattere agevolmente in ter- « reno accidentato e rotto; e per raggiunger l'intento non oc- « correrà sopprimere nulla di quanto ha finora fatto parte dei « vigenti sistemi di addestramento ».

A questo punto il generale, avendo parlato così reciso e colorito le proprie vedute con tanta esattezza si sarebbe potuto tener pago di aver tracciato la via. Ma, conoscendo, per esperienza, la ritrosia in parecchi ufficiali anche fra i più giovani, ad entrare nel nuovo ordine di idee, von Schmidt non esita a mettere i punti sugli i, tratteggiando un vero programma al riguardo. Egli desidera la cavalleria venga esercitata a combattere appiedata in ordine sparso, ad approfittare di tutti gli ostacoli offerti dal terreno, conservando dietro alle linee dei cacciatori, altri riparti in ordine chiuso da tenere in sostegno ovvero proiettare, senz'altro a rinforzo delle catene.

Ed ammonisce che, impartendo codesta istruzione durante il semestre estivo, non verrà recato alcun pregiudizio alle istruzioni a cavallo; e che, volendosi seriamente addestrare l'arma in codesta forma di combattimento, si imponeva come necessità assoluta di prepararla in guisa da renderla idonea a tale missione. Occorrere quindi renderla familiare agli ufficiali ed alla truppa spiegandone a tutti lo scopo reale; inoltre, doversi essenzialmente abituare la cavalleria al concetto che, in varie eventualità, essa avrà convenienza di ricorrere all'appiedamento. Ed il nuovo addestramento contribuirà assai, secondo il generale, a sviluppare in alto grado presso la truppa *la ginnastica fisica ed intellettuale*, dalla quale tutto dipende e che deve costituire la mèta dell'educazione militare. Insegnando e pretendendo tutto quanto è dato di conseguire in equitazione, in ischerma, nel volteggio, negli esercizi corporali, nelle istruzioni teoriche, servizio in cacciatori, esplorazione, tiro al bersaglio, nonchè nelle altre istruzioni, quali: l'esecuzione degli ordini, il disimpegno di una missione, la trasmissione dei rapporti, l'osservanza esatta e coscienziosa, il servizio di ricognizione, ecc., non occorrerà più, per possedere una cavalleria perfetta, che avere degli ufficiali intraprendenti, spronati da potente amor proprio, di temperamento energico, bramosi di imprese arrischiate, in una parola degli ufficiali animati dal fuoco sacro.

Una cavalleria così composta potrà tener testa al nemico, compiere il proprio mandato in qualunque specie di terreno, in ogni circostanza e bastar sempre a se stessa.

Molto efficacemente può quindi concludere, sebbene in forma rude:

« Una cavalleria di tal fatta resa audace dall'amor proprio « e dalla legittima fiducia nei suoi mezzi, non chiamerà la fan- « teria in suo soccorso appena vedrà il crepitar della fucileria, « non tremerà più dinanzi al fuoco di moschetteria, come le è « accaduto tante volte, pel fatto che il compito assegnato alla « cavalleria non consisteva già nell'operare sotto il fuoco della « fanteria, e che, a cagione delle spese imposte dall'arma nostra, « si pretendeva in alto che essa dovesse evitar le occasioni di « esporsi ».

Dal complesso di tutte queste considerazioni emerge peraltro come la grande preoccupazione di von Schmidt fosse specialmente rivolta al corpo degli ufficiali, elemento di successo, codesto, destinato a mettere in valore tutti gli altri.

Convinto della somma importanza di codesto argomento egli non esita ad andare nel campo avverso per rilevare circostanze le quali maggiormente avvalorino le proprie affermazioni, rilevando, cioè, come nel secondo periodo della campagna del 1870 la cavalleria francese si addimostrò di gran lunga migliore, più ardita, più tenace, più manovriera, e più intraprendente di quanto non sia avvenuto nella lotta contro le forze imperiali, sebbene non si componesse che di reggimenti di marcia. Codesti risultati vengono attribuiti, da von Schmidt, al suo comandante, il generale Michel, il quale animava i suoi reggimenti di un soffio vivificatore, spronandoli ad atti egregi.

« E perchè, soggiunge egli, non si continuerebbe a lavorare « in cotal senso dall'altro versante dei Vosgi? Constatiamo, una « altra volta ancora, l'influenza che il capo, l'ufficiale esercita « sull'arma, Porgiamo, d'altronde ascolto all'apprezzamento così « esatto del generale Foy: Per avere una buona cavalleria, oc- « corrono, prima di ogni altra cosa *dei buoni ufficiali*, dappoichè « il suo valore dipende, molto più che in tutte le altre armi, « *dall'esempio e dalla condotta degli ufficiali*. Una cavalleria « non *completamente istruita* e non provveduta di *ufficiali provetti* rappresenta, in qualunque caso, un *non valore*. Codeste « due condizioni sono, senza paragone, più essenziali nelle truppe « a cavallo che nelle altre armi ».

Gli è che, precisamente, come avemmo occasione di ricordare nella *Premessa* di questo studio:

« *Il comando è l'anima della cavalleria!* »

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° reggimento di fanteria.

Un viaggio d'istruzione

Da alcuni anni, durante l'ultimo periodo del corso, gli ufficiali allievi della Scuola di Cavalleria, compiono un viaggio per meglio sviluppare la loro coltura militare specialmente nei riguardi della esplorazione.

Ebbi in sorte di essere destinato a prender parte al viaggio l'anno scorso e quest'anno, ed è rimasta in me un'impressione viva di gradimento e di ammirazione, per quanto appresi e vidi utilmente apprendere, nel periodo breve di lavoro intenso e volenteroso.

Nel 1904 la vallata d'Aosta dapprima, e il piano, da Ivrea a Torino dipoi, furono il teatro d'operazioni d'un esercizio d'avanscoperta coi quadri, fatto da una Divisione di cavalleria indipendente, formata dagli ufficiali allievi e da' reparti degli squadroni distaccati a Pinerolo.

Allo svolgimento del tema militare, proposto nell'intento di studiare l' applicazione de' principii sanciti dalla nuova Istruzione sul servizio di avanscoperta, furono utile corollario osservazioni geografiche, inspirate a criteri moderni e visite artistiche oltremodo interessanti. Nessuna vallata italiana si presta meglio di quella della Dora-Baltea a tali studi e nulla fu trascurato perchè nel breve tempo di permanenza nel Valdostano e nel Canavese, i ricordi della vita romana e medioevale, poeticamente rievocati dinanzi alle pittoresche rovine, parlassero di una vita e di una storia, che conferenze, fatte prima del viaggio, avevano illustrato. La geografia geologica trovò poi larga messe di esempi nelle forme del terreno, e lo spettacolo maestoso dell'anfiteatro morenico d'Ivrea persuase anche i più ritrosi ad accettare il nuovo verbo scientifico. Infine la permanenza al campo di S. Maurizio dette luogo alla visita di artiglierie e rese possibile

agli ufficiali di presenziare a' tiri di moderne bocche a fuoco. Il viaggio era durato nove giorni, i mezzi disponibili non concedendo di prolungarne la durata.

***

Nel 1905 si fece un notevole progresso; anzichè compiere il viaggio in primavera, fu opportunamente proposto e concesso, si facesse terminati gli esami tralasciando quello di esplorazione, che ha seguito il viaggio. Questo, portato a dodici giorni, potè così esser diviso in due periodi che si compenetravano: 1° Viaggio d'istruzione propriamente detto, dal dodici al diciotto luglio; e 2° Manovra di avanscoperta coi quadri dal diciassette al ventitre luglio; e fu compiuto risalendo da Pinerolo la valle del Chisone, passando poi in Val di Dora-Riparia, soffermandosi nella conca di Cesana, di là facendo una punta in quella di Bardonecchia, per poi scendere lungo la Dora e, sboccando in piano, spingere l'esplorazione ai passi della Dora-Baltea in direzione di Milano.

I preparativi furono fatti con ogni cura; alla parte didattica provvidero conferenze, che della zona da percorrere tracciarono la descrizione geografico-militare, con carattere oggettivo, e quindi su di essa ordirono considerazioni militari in relazione a supposta situazione di guerra. Della parte storica ed artistica fu trattato durante il viaggio con apposite letture di lavori, studiati in precedenza da ufficiali allievi.

Il programma d'esplorazione, svolto ampiamente durante il corso, dava ai sottotenenti le abilità necessarie per disimpegnare egregiamente i mandati che loro sarebbero stati affidati; essi, ormai tutti provetti cavalieri, si dimostravano impazienti di misurarsi con la fatica della montagna e nelle lunghe tappe della pianura. Apposite « norme per la esecuzione del viaggio » stabilivano utili regole da osservarsi per l'uniformità e l' igiene, davano prescrizioni d'ordine, didattiche, logistiche.

Il giorno 10 luglio fu compiuta una escursione a cavallo nella collina del Prarostino, meta la parrocchia di S. Bartolommeo e la cima del Bric-Castelletto dal quale si osserva la stretta del Chisone detta di Inverso Porte. Di là si pregustava l'ebbrezza della montagna, il panorama compensava della lieve fatica e la parola dell' insegnante dava importanti cognizioni sull' importanza della stretta

in rapporto alla difesa dello sbocco della valle di Chisone da un'invasione che minacciasse il piano di Pinerolo.

Eravamo già ripartiti come pel viaggio, formati cioè in Divisione di manovra: alla direzione il signor Generale comandante la scuola e capitano addetto. Il comando agli ordini del sig. Maggiore insegnante di tattica ed esplorazione con un tenente ed undici ufficiali allievi. Le due brigate, 1ª lancieri, 2ª cavalleggeri, ciascuna agli ordini di un capitano, con due tenenti e ventidue ufficiali allievi. Ad ogni ufficiale era assegnato un lanciere o cavalleggere montato, come guida.

Il giorno 11 luglio facevano i preparativi pel viaggio, i primi, e forse indimenticabili pei giovani sottotenenti. Ognuno si occupava della propria cavalcatura; si facean prodigi per collocare molte robe nella minuscola cassetta d'ordinanza, le bisacce si gonfiavano, si arrotolavano con arte i mantelli, le calzature s'appesantivano di chiodi, i volti delle belle avevano saluti e mesti sorrisi per i partenti cavalieri.

Alle ore 5 del mattino del giorno 12 il Comando e le due Brigate della Divisione di manovra erano pronte nei rispettivi luoghi di riunione e la colonna si formava ordinata, sfilando verso l'Abbazia alpina nel silenzio della mattina serena, salutata da qualche vicino sonnolento, che si affacciava discreto dietro le persiane socchiuse.

La meta della prima giornata era Fenestrelle.

Il lavoro cominciò subito; un supposto di guerra offriva modo all'invio di pattuglie verso Fenestrelle, dove gli elementi di esplorazione incontrarono le ostilità di quel presidio. Cammin facendo osservammo i particolari della stretta di Inverso Porte, il suo valore risultava evidente; si studiarono i luoghi adatti alle tagliate, le posizioni d'artiglieria, si presero informazioni sulle strade, che servirebbero ad aggiramenti. E intanto salivamo la bella strada che si va serrando tra le aride roccie, nella valle lungo il fiume sonante di chiare acque. Ad un'improvvisa voltata ecco S. Germano, dalle bianche case distese, ne' verdeggianti poggi, tra' prati variopinti, da' fiori profumati del fieno montanino, dove cresce la lavanda, da cui si distilla la preziosa essenza. Poi il Villar-Perosa e Pinasca, sorridenti al bel sole mattutino che mette riflessi argentei sui tetti d'ardesia e il subito apparire degli stabilimenti industriali, che fanno corona alla laboriosa Perosa Argentina. Quindi la vallata profonda

di Fenestrelle, che si schiude da una parte, mentre dall'altra si mostra quella solitaria di S. Martino, e intanto procedendo val Chisone si fa più stretta, più ripida la salita, l'occhio s' indugia sugli erti massi e si riposa infine sopra gli spalti del forte S. Carlo; siamo a Fenestrelle.

Le nostre pattuglie avevan trovate truppe di fanteria, che sbarravano la strada a Balma e che si erano in seguito ritirate, la Divisione ebbe avviso di ciò per tempo.

La mattinata fu piena di utili insegnamenti, fornì materia a discussioni, ad apprezzamenti, a temi, a schizzi.

Gli ufficiali del Presidio e la cittadinanza di Fenestrelle ci fecero un'accoglienza festosa e gentile; la lunga strada che percorre la borgata, le alte e nere case, la cortina del forte che chiude l'ingresso della città le danno un aspetto di vera tristezza, ma il sole penetrava nelle anguste vie, illuminava le case imbandierate e Fenestrelle ci sembrò ridente e graziosa. Gli alloggiamenti erano apprestati, un cortese invito degli ufficiali ci concedeva di alzare il bicchiere a tanta amabilità, al forte paese affidato al loro valore. Il pomeriggio fu riservato alla visita delle fortificazioni; salimmo a cavallo al Forte Valli, dove ci attendeva un superbo panorama ed una interessante conferenza sull'assetto difensivo della vallata. Di là, scesi al forte S. Carlo, assistemmo ai tiri di cannone in casamatta, e vedemmo i mirabili cingoli Bonagente in azione.

L'allegria regnò sovrana allo asciolvere della sera, quando riandando sulle impressioni della prima giornata, i giovani ufficiali discussero, come vecchi artiglieri, di cannoni, di obici e di fortezze, quest'ultime sempre inespugnabili per il nemico, ognora destinate a cadere dinanzi all'impeto irresistibile del loro slancio.

Chi di essi non sognò assalti furibondi e vittoriose battaglie nel breve e gradito riposo notturno?

Il giorno di poi, per tempo, riprendevano il cammino diretti al forte del Grand-Serin e sortendo da Fenestrelle nella fresca mattina, mentre lo sguardo spaziava sulle folte pinete ed i polmoni respiravano un'auretta balsamica, mandavamo il nostro saluto al nobile baluardo italiano che ci aveva ospitati. Fu questa una delle giornate più faticose, per gli alpestri cavalieri, ma senza dubbio la novità, le emozioni, gl'insegnamenti ci compensarono ad usura.

Procedendo per Val Chisone, nella formazione solita, trovammo Usseaux, Fraisse e sostammo brevemente a Pragelato. Il Chisone

si faceva più stretto, scavandosi il corso tra le altre rive, i prati diventavano ancor più ricchi di quei fiori smaglianti, sui quali si posano le api ghiotte che distillano il prelibato e celebre miele di Pragelato. Era da questo paese che dovevamo iniziare la salita per portarci sul contrafforte dell'Assietta. Alle sette ci ponemmo sulla mulattiera che per Grand-Puy e Col-Lauson porta alla Gran Costa e fu il primo esercizio alpestre veramente serio pei cavalli e per i cavalieri.

Procedendo con misurata lentezza, per far riprendere fiato alle cavalcature, giungevamo al forte della Gran Costa in ottime condizioni alle 9 e 15 onde ripartirne, un quarto d'ora dopo, diretti al Gran-Serin, per la comoda strada militare.

Passando poco lungi al monumento dell'Assietta, rievocammo quel glorioso fatto d'armi e pregustammo la dolce emozione di porgere un tributo ai prodi che lo compirono.

Infatti, dopo la colazione poco luculliana del forte, che ci parve un banchetto in una reggia, condita com'era dal buon umore e dall'appetito alimentato dal fresco, che a più di 2500 metri si faceva sentire, movemmo i nostri pedestri passi al modesto monumento, dal quale l'aquila si leva su quelle balze protettrice fiera. Là, ai piedi dell'obelisco un sottotenente lesse a tutti noi, raccolti e muti, una pregevole notizia sulla battaglia, ricordò i nomi del Bricherasio e del marchese di Spigno, disse gli eroismi, gli ardimenti della fiera lotta e l'ebrezza della fulgente vittoria italiana, commovendo il nostro cuore rievocante col pensiero quei prodi ché bagnarono del sangue glorioso le sacre vette. Ritornando al forte fummo paghi di aver fatto omaggio del riposo a sì fulgenti memorie.

Il soggiorno del Serin fu per i giovani ufficiali una novità, in pieno luglio, con le stufe accese ed i pastrani addosso, dimenticarono il sollione lasciato il giorno prima. La peggio toccò a quel poetico pensatore, che asceso alla più alta vetta, per gustare il panorama al lume di luna nella prosaica compagnia di una buona bottiglia, trovò al ritorno la branda senza coperta e dovette battere i denti nella breve notte, riconoscendo rassegnato di essere stato più Grand-Serin del monte.

All'alba partivamo per raggiungere Cesana transitando il Colle di Sestrières, eravamo intabarrati, perchè la temperatura bassa lo esigeva, seguimmo la via militare per i colli Lauson e Blegier sino al Genevris, dove ci fu dato incontrare una compagnia alpina, la

23ª del battaglione Exilles, proveniente da Oulx diretta a Frais; erano i primi esseri viventi veduti su quei monti e le note lente e squillanti della piccola fanfara furono gradito saluto di quei bellissimi soldati.

Procedemmo coi cavalli a mano sino al colle di Cotte-Plane e al monte Moucrous, per discendere poi al colle Burget e percorrere l'aspra vetta del Triplez. Alle 9 e mezzo giungevano al colle Basset, dove fummo incontrati dal gentilissimo tenente-colonnello Franzini dell'artiglieria da montagna, che aveva spiato il nostro giungere dal Fraitéve e ci attendeva al varco per guidarci al colle di Sestrières, dove ammirammo la brillante esercitazione di tiro a bersaglio della 5ª batteria della 2ª brigata da montagna. Fummo accolti con squisita cortesia da quei baldi artiglieri, che ci colmarono di gentilezze e di *leccornie*, dissetando noi e le nostre guide.

Alle 11 e 30 riprendevamo la marcia, e per Champlas du Col giungevamo alla mèta di Cesana, coi cavalli in buone condizioni malgado il faticoso cammino. Il pomeriggio fu impiegato a porre in assetto gli alloggiamenti, riassumere le nostre impressioni, svolgere i temi e mettere al corrente il diario.

Il giorno 15 i cavalli riposarono, noi partimmo di buon mattino, muniti di bastoni ferrati, per ascendere al forte di Champlas-Seguin. La via non breve ci fu confortata dalle amene ombrose pinete e dal fresco latte, che bevemmo al pittoresco villaggio di Champlas-Seguin dove le caratteristiche grange, appoggiate le une alle altre, ci dettero idea della vita invernale di quei forti montanari.

Il tiro a granata dell'artiglieria da fortezza, contro bersagli a 3000 metri, riescì veramente ammirevole ed interessante, al pari delle notizie sulle fortificazioni e sulla topografia delle montagne che ricingono la conca di Cesana.

La squisità bontà degli ufficiali del forte ci fu larga di accoglienza e discendevamc a Cesana lieti di aver ben impiegata la mattina. Il pomeriggio fu speso nell'audizione delle osservazioni del sig. maggiore comandante e delle belle conferenze storiche sulle operazioni della cavalleria in montagna e sulla vallata del Chisone.

Era in tutti viva l'aspettazione per l'escursione del giorno seguente alla sommità dello Chaberton, che ci stava dinanzi maestoso, imponente, fiero. La sua attrazione aveva condotto tra noi alcuni colleghi di Pinerolo venuti a fare la gita en touriste. Partimmo da Cesana alle 5 e 20 per Feniles e là iniziammo l'ascensione per la

bella strada militare, procedendo con calma per risparmiare i cavalli. Eravamo desolati, perchè un tempo di scirocco copriva di nebbia la cima dello Chaberton, pesando afoso su di noi e sulle nostre cavalcature. Lo spettacolo promesso, alla giusta curiosità di tutti, minacciava mancare, sarebbe stato un vero peccato. Continuammo a salire e verso le 8 si delineava nettamente la divisione tra la zona dei pini e quella delle crittogame, poco dopo incontravamo i primi nevai ed un forte vento ci faceva sperare il cielo sereno, eravamo ai primi baraccamenti del colle e mezz'ora dopo sul piazzale del forte Giunti così a più di 3100 metri, senza alcuna fatica, sempre portati dai nostri cavalli, constatammo con vera soddisfazione di averci impiegato solo tre ore e tre quarti. Faceva freddo, il vento non aveva ancora compiuta l'opera sua, ma poco dopo, d'un tratto, come per incanto, quasi un sipario di nebbie fosse caduto, godemmo lo splendido indescrivibile panorama.

Eravamo dominatori sopra un'immensa distesa di monti i più lontani brulli, accuminati, aspri, sfumati di mille tinte oscure e cenerine, coronati di neve e di nuvole bianche, squarciati da valloni scoscesi e selvaggi; i più vicini invece dolci nelle forme, più facili, più bassi, coloriti vivacemente, giallastri, dorati, rossicci e verdi, coltivati alle falde o coperti di pini. Tra questi ultimi spiccava al basso la strada di Francia con l'obelisco Napoleonico e Mont-Génèvre civettuolo adagiato sul colle.

Più in là la conca di Briançon, dominata come un plastico da scuola, coi suoi forti numerosi, coi tetti delle sue fabbriche nuove spiccanti sul verde chiaro de' prati e l'argentea striscia della Claireé, sino a perdita d'ochio, intrecciata, con la bianca strada che l'accompagna. Evidente risaltava la distinzione delle tre fascie Alpine, la zona del Brianzonese in mezzo, facile e tondeggiante, tra le due granitiche del monte Rosa e del monte Bianco elevate, aspre, impervie. Era la riprova lampante della verità degli insegnamenti impartiti, degli studi fatli.

Fu dinanzi a quello spettacolo incantevole, mentre si disvelava a noi, gente della pianura, la montagna in tutto il suo fascino superbo, nella varietà delle sue linee ripide e violentemente spezzate, negli angoli enormi, nelle temerarie verticali, nei contorni disordinati e maestosi, fu là, sopra il plastico a scala naturale, che le parola facile, piana, aggradevole del sig. maggiore Maglietta del genio disse « l'assetto difensivo della conca di Cesana » e più particolar-

mente spiegò « la funzione dello Chaberton ». Ripetere le sue espressioni non sarebbe possibile per molte cause, ma non è dato nemmeno ridire il fascino arcano che tanta elevatezza di pensiero, tanto equilibrio di vedute, tanta sicurtà di sapere avevano in sè. Quell'uomo ideatore e direttore del lavoro titanico, che si compie a tanta altezza la superava col nobile ingegno. L'opera sua è fatta per destare un'ammirazione che fa vibrare le più intime fibre dell'orgoglio Italiano nel cuore di ogni soldato e di ogni cittadino. Che peccato le Cassandre delle spese improduttive stiano sempre al basso!

Il tempo stringeva, lunga essendo la via del ritorno, avevamo mandati i cavalli al riparo dal vento sul colle, dove ebbero l'avena, e discendemmo anche noi, per fare onore ai provveditori della colazione fredda, che gonfiava le bisaccie e nella cui preparazione avevano gareggiato il comando e le brigate. Poi dopo le 11 partimmo a piedi, coi cavalli a mano, per la vie del Rio-secco ricordando che di là, quando assai più aspro era il cammino, aveano transitato salendo i Cavalleggieri di *Roma* condotti dal nostro Generale, che rifaceva il migliorato sentiero, e tra di essi era l'augusta persona di S. A. R. il Conte di Torino allora tenente-colonnello di quel bel reggimento.

Durante la non facile discesa il sottotenente Borgstrom della brigata lancieri fu colpito ad un ginocchio da un calcio sicchè gli fu impossibile proseguire il cammino. Lo soccorse con slancio generoso il valido aiuto dei fratelli Acerbo, l'uno tenente istruttore l'altro sottotenente-allievo, che portarono il ferito sulle spalle dividendo la nobile fatica coi sottotenenti Milanesi e Frumento ed infine col tenente Bolla, che tentò l'ardua impresa da solo.

Cuori gentili e garetti d'acciaio!

Dopo due ore di marcia eravamo sulla strada di Briançon e ci spingemmo sino al confine, per ritornare poi da Clavières e Cesana verso le 15, lieti della indimenticabile escursione.

Il giorno dopo partimmo per tempo diretti a Bardonecchia; fu fatta l'ipotesi che la Divisione di Cavalleria, sin qui appartenuta al partito azzurro, cominciasse le sue operazioni come partito rosso, secondo il tema che vedremo in seguito, e scendendo dal Monginevra giunta a Cesana, saputo che truppe azzurre sono ancora nella conca di Bardonecchia e si ritirano, decidesse mandare un distaccamento di mezzo reggimento col mandato d'inseguire l'avversario, per poter proseguire verso Susa senza timore di minaccia sulle retrovie.

Così fu possibile seguire tutti il distaccamento e farci precedere da pattuglie, che trovarono difficile il compito esplorante, bersagliate dalle truppo di fanteria di Bardonecchia. Noi per la bella strada, lasciato Oulx indietro e traversati Savoulx e Beaulard, giungevamo presto a destinazione, in tempo per udire dal sig. tenente-colonnello Zanotti del genio una interessante conferenza sulle diverse interruzioni delle sbocco del Frejus.

Bardonecchia ci sembrò un luogo di delizie. coi suoi dintorni ridenti, adagiata nella larga conca verdeggiante, colla lauta mensa che c'imbandì, con le figurine graziose delle sue villeggianti che produsse al gaudio degli occhi nostri.

Nel pomeriggio visitammo il forte Bramafama e il suo speciale armamento, prendemmo cognizione dell'assetto difensivo della conca, degli apparecchi di telegrafia ottica in esercizio e, tornando in pochi minuti al paese, sentimmo con orgoglio che eravamo ormai allenati alla montagna.

Ma la peregrinazione alpestre volgeva al suo fine, il giorno 18, riprendendo la marcia verso Susa, vedevamo ancora da vicino le alte cime, divenute ormai famigliari ai nostri occhi, ripetevamo il nome dei colli, dei forti e dei ricoveri; salutavamo lo Chaberton gigantesco e severo, come un amico di recente conquistato, dal quale si va lontani per rivederlo chi sa quando.

La marcia fu oltremodo interessante, gli elementi esploranti della Divisione incontrarono le resistenze dei presidi di Exilles e di Susa e dei forti, fummo persuasi della difficoltà di una avanzata pel fondo valle da parte di un grosso reparto di Cavalleria, il cannone di Fenils avrebbe seminata la strage nei nostri squadroni. Ma noi facevamo della esplorazione per esercizio, convinti che non alla cavalleria spetterebbe forzare le strette, in caso vero. Lasciammo dietro Salbertrand ed Exilles, ammirando la vetustà, non l'eleganza, di quei paesi, e sopratutto l'antico forte situato sulla roccia in posto, dal dolce pendio morenico addossato dalla parte a monte di essa, e la ripida china a valle. Considerammo l'importanza dei coni di dejezione, formanti, alla confluenza dei torrenti tributari di Dora; rialzi coltivati, offrenti ottime posizioni per fanterie; e ci colpì l'orrido della valle, nel luogo ove il fiume, colla forza inresistibile delle sue acque, si era aperto una stretta e profonda via in mezzo alla viva roccia.

Dopo Exilles cominciò la regione vinicola di Chiomonte, quel meraviglioso e sempre crescente arrampicare di vitigni sulle fertili plaghe moreniche, tra sassi lungo i pendî tristi di un verde acceso, che allieta e riposa l'occhio del passeggiero; poi Cravere ed infine Susa, contemplata nella sua vetustà sullo sfondo oscuro del Rocciamelone gigantesco ed imponente, ammirata nei ruderi Romani dell' Impero, nelle rovine della gloriosa Brunetta e nelle chiese di Santa Maria Maggiore e di San Giusto, maestose in mezzo agli abitati come il ricordo della sabauda signoria, dalla quale ebbero vita.

Susa per noi fu una piccola Parigi, tutti trovammo ottimi alloggiamenti e rimanemmo debitori di gratitudine al municipio ed alla cittadinanza, per la loro squisita cortesia. Nel pomeriggio fu tenuta dal sig. maggiore comandante la Divisione di manovra una conferenza sull'avanscoperta, sintesi sobria della sua storia, analisi opportuna delle sue forme attuali; seguirono osservazioni sul viaggio e sulle manovre dei giorni precedenti. Presenziava il sig. Generale Ispettore della Cavalleria venuto per assistere allo iniziarsi dell'avanscoperta, che per necessità di tempo aveva il suo svolgimento da Susa anzichè da Avigliana, come sarebbe stato più razionale.

Il giorno 19 i cavalli riposarono e noi ci recammo a visitare al mattino il forte Giaglione, ammirevole scavo nella roccia. Saliti alla chiesetta omonima udimmo una brillante notizia storica sopra Susa, letta da un sottotenente allievo. Nel pomeriggio fu esposto dal signor maggiore comandante il tema per l'esercitazione di avanscoperta.

Assistevano sei ufficiali esteri, comandati alla Scuola di Cavalleria, che ci raggiunsero a Susa. L'ipotesi fatta era che un Armata del partito rosso da Susa spingesse una Divisione di Cavalleria in avanscoperta nella direzione di Avigliana-S. Benigno-Cigliano-Vercelli e Novara, trovandosi Torino debolmente presidiata e l'esercito del partito azurro raccogliendo grosse forze sulla sinistra del Ticino. Da Susa il Comando della Divisione di Cavalleria emanava un ordine, che tracciata la situazione suddetta, indicava come punti di passaggio sulla Dorea Baltea dell'Armata: Mazzè, Rondissone, Saluggia e Calciavacca; disponeva la Divisione avrebbe seguita la strada: Avigliana-Druent-Caselle-Volpiano-Rondissone, pernottando il 20 ad Avigliana, il 21 a Volpiano il 22 a Cigliano; inviava come elementi esploranti: due pattuglie ufficiali; col mandato di assumere notizie sul nemico e sulle strade che conducevano a lui. — (N. 1 Avi-

gliana-Chivasso-Casale-Vigevano-Abbiategrasso: N. 2 Avigliana-San Benigno-Rondissone-Vercelli-Novara-Magenta) un distaccamento di mezzo reggimento e la compagnia ciclisti col mandato di spingersi su Torino per constatare le minaccie che ne potevano venire. Dava tutte le istruzioni per la buona esecuzione degli ordini.

Era in precedenza disposto perchè la nostra avanzata incontrasse l'ostacolo di numerose resistenze, e quando il 20 mattino ci mettemmo in marcia, sfilando al punto d'incolonnamento con le misure di sicurezza, un attivo lavoro attendeva la nostra avanguardia. Le ostilità ci vennero da truppe di fanteria, che occupavano la stretta di S. Ambrogio su tre scaglioni, dallo sbocco della valle all'altezza della Sagra di S. Michele, sino all'abitato di S. Ambrogio, con truppe a Torre del Colle all'ala destra e sui pendi a sud della strada da noi percorsa all'ala sinistra. Da parte nostra furono fatti appiedare vari squadroni e venne impiegata l'artiglieria, per vincere queste successive resistenze, segnalate per tempo dalle pattuglie dell'avanguardia. Degli avvenimenti che si seguivano veniva data esatta cognizione alle due Brigate dai sottotenenti addetti al Comando, impiegati a turno nel servizio di ufficiale d'ordinanza, compito che si ebbero nelle marcie, per tutta la durata del viaggio.

Arrivammo ad Avigliana, avendo percorso il cammino con relativa lentezza, per dare agio allo svolgimento degli esercizi tattici ed alla buona comprensione delle osservazioni sul terreno e sul nemico. Occupati gli accantonamenti, ci attendeva l'amena veduta del Lago Grande, sulle cui rive una melanconica poesia ci compensò della magra mensa, e nelle cui acque chiare ci tuffammo, con tanta maggior voluttà in quanto il caldo tornava a farsi sentire. Molti divennero marinai lacustri, alcuni fecero il giro della costa in canotto-automobile. Nel pomeriggio riuniti ascoltammo la critica di quanto era avvenuto nella mattinata e le notizie che dalle pattuglie e dal distaccamento, mandato su Torino, erano pervenute alla Divisione e ricevemmo gli ordini per la giornata seguente.

Le multiforme cure non fecero passare inosservata la caratteristica città di Avigliana e le sue bellezze artistiche: un Guido Reni assai conservato e alcuni affreschi della scuola di Giotto.

Partimmo per tempo il 21 mattina e la nostra avanzata trovò contrasti ancor più numerosi del giorno precedente. Incominciarono a Drubiaglio le avvisaglie tra l'avanguardia e fanterie nemiche e seguirono sui pendii dei monti, che dominano la strada da noi per-

corsa col grosso della Divisione da Drubiaglio a Milanese. Furono perciò segnati vari appiedamenti e mandato un distaccamento di due squadroni sul fianco destro verso Torino, perchè, da notizie pervenute, ci constava che il nostro mezzo reggimento con compagnia ciclisti, già inviato da quella parte, aveva avuto la peggio in uno scontro con truppe nemiche a Rivoli.

Procedendo trovammo resistenze prima a Casellette quindi a S. Gillio, occupati ambedue da bersaglieri ciclisti; ritiratisi questi verso la Bizzaria, bisognò premunirsi da'loro ritorni offensivi e si provvide a ciò con l'invio di due squadroni. A Druent incontrammo il nostro primo distaccamento partito da Susa, che ci annunziò le sue gloriose gesta e la sorte disperata di un gruppo di bersaglieri ciclisti nemici, presi in mezzo e messi fuori di combattimento. Poi giunsero buone notizie dai due distaccamenti sui fianchi e si arrivò alla Venaria-Reale dove ebbe termine la manovra. In essa il succedersi rapido degli avvenimenti, il giungere continuo di notizie, la necessità di prendere subite decisioni, avevano offerto larga messe d'insegnamenti a tutti noi, dandoci un'idea abbastanza esatta del lavoro febbrile, intenso, continuo di chi comanda e di chi obbedisce in simili circostanze.

Gli artiglieri del 5° reggimento a Venaria ci trattennero nel loro circolo elegante ed ospitale colmandoci di cortesie; parte di essi avevano battagliato contro di noi e fecero a gara per dimostrare che non serbavano rancore. Ma il tempo incalzava e ripartimmo per Volpiano e S. Benigno guadando la Stura al passo de'Gai coll'acqua al garrese dei cavalli, e traversando Caselle e Leyni. A Volpiano presero stanza il comando e la brigata lancieri a S. Benigno la brigata cavalleggeri.

Erano le ultime Stazioni prima del ritorno a Pinerolo, giacchè, terminata l'esercitazione d'avanscoperta, la nostra sosta doveva permetterci di assistere ai tiri delle batterie a cavallo, riunite al poligono di Lombardore. Ci recammo quindi il 22 mattina e presenziammo allo svolgere di un tema tattico, che permise l'esecuzione di tiri: contro artiglieria con puntamento al disco, contro cavalleria che avanza, contro artiglieria con puntamento al falso scopo, contro fanteria in catena. La brillante esecuzione del tiro ci concedette di ammirare le splendide batterie, che i giovani ufficiali non conoscevano ancora. Constatammo i risultati del fuoco sui bersagli, ed approfittammo della brughiera per fare una breve manovra di schiere coi quadri della divisione di cavalleria.

Prima di lasciare il Poligono fummo invitati dagli ufficiali delle batterie a cavallo, che vollero onorarci di un'accoglienza veramente regale, degna davvero delle tradizioni di quel bellissimo reggimento. Alla nostra fratellanza d'armi con le batterie, alla loro magnifica cortesia, portò un brindisi il comandante la scuola, interpetre sicuro dei nostri sentimenti.

Nel pomeriggio eravamo riuniti per rilevare i resultati dell'esercitazione d'avanscoperta compiuta, e commentare l'operato delle pattuglie e distaccamenti esploranti.

Alle tre della notte iniziammo la marcia di ritorno su Pinerolo, partimmo mentre imperversava un temporale, che illuminava coi suoi lampi frequenti il cammino, ma fu benefico perchè ci risparmiò la polvere e diminuì la temperatura elevata. Alle sei traversammo Torino, alle dieci e mezzo giungevamo con le cavalcature in ottime condizioni alla scuola.

Il giorno 24 il sig. maggiore comandante tenne la conferenza di chiusura, sintesi di quello che avevamo fatto durante il viaggio. Rilevò lo necessità della preparazione, perchè la visita dei luoghi sia profittevole ai cavalieri, che percorrono rapidamente lunghi tratti e non possono sostare per osservare i particolari, nonchè i grandi vantaggi del sistema geografico moderno, specialmente per chi dalle forme del terreno trae considerazioni militari e le difficoltà che lo accompagnano. Passò quindi ad enumerare le osservazioni geografiche fatte, tra esse rammentò come dallo Chaberton, classico osservatorio a 3100 metri, chiara fosse apparse la costituzione delle alpi. Disse come forse mai occasione più propizia si offrirà ai giovani ufficiali di considerare da soldati, percorrendola in lungo ed in largo, una zona di frontiera così importante, aiutati dal sapere del personale tecnico messo a loro disposizione, con tutte le facilitazioni. senza ostacoli e senza reticenze e con i mezzi più adatti a trar profitto degli insegnamenti ricevuti

Entrò nel vivo della questione strategica della frontiera, accennando ai difetti del nostro carattere nazionale facile allo sconforto alla critica, al pessimismo e rilevò l'importanza delle fortificazioni basate sul concetto di aiutare la difesa mobile, la sola che dia sicuro affidamento di riuscita.

Riassunse le impressioni nostre sulle conche di Cesana e Bardonecchia e rievocò l'emozione gradita che la funzione offensiva dello Chaberton aveva destato in noi tutti. Esaminò il valore dei mezzi

di offesa nei forti visitati. Venne ad una conclusione sui fatti della prima parte del nostro viaggio, notando come non fossimo andati a fare dello *sport* ippico in montagna e che se il sorriso ci aveva aiutati nelle lunghe salite, a sentir meno la fatica di un lavoro, al quale non eravamo abituati, non potevamo ammettere che quel sorriso fiorisse su altre labbra. Su quelle cioè di coloro, che non sanno associare l'idea di sottotenente di cavalleria con le alte vette e le fortezze di confine, restringendo ancora e sempre, con la mente piccina ed ostinata, il concetto di ufficiale di cavalleria all'equitazione secondo loro principio e fine di ogni sua abilità.

E invero doloroso sarebbe, che alcuno tra i giovani, per timore della facezia e del motto schernitore o per qualche postumo pietoso di malinteso spirito d'arma, che va fortunatamente disperdendosi « come nebbia ai rai del sole », ritenesse inutile il viaggio alla frontiera, arrecando grande sconforto a chi ha voluto dare al sottotenente allievo cognizioni, che lo elevino e lo completino mettendolo in grado di partecipare, con gli ufficiali delle altre armi, alle discussioni intavolate a' circoli alle mense, su artiglierie, fortificazioni ecc. e dove talvolta accadde che l'ufficiale di cavalleria rimanesse muto. A lui primo per ardimento, per fisico vigore, per slancio, deve sorridere il pensiero, di non essere secondo nelle cognizioni militari, che tanta parte sono della coltura dell'ufficiale moderno. E non basta, anche più in alto giova salire, riguardando non solo come dovere di soldato, ma come vanto d'italiano l'essersi occupato delle grandi questioni, che interessano il nostro paese. Così fosse diffusa nel popolo la virtù di comprendere i bisogni della Patria, non le vedremmo lesinare dagli incoscienti i mezzi per essere forte e temuta!

Oggi del resto il ciclismo e l'automobilismo hanno preso tale sviluppo che le zone alpine di facilitazione sono corse e conosciute dalla società borghese in modo tale che a nessuno è lecito ignorarle.

Passò quindi il conferenziere ad enumerare gli insegnamenti tratti dall'esercitazione di avanscoperta, limitata per necessità di tempo, ma sufficiente a far vedere l'applicazione pratica della nuova istruzione, così ben plasmata al razionale sviluppo delle funzioni strategiche dell'arma. Essa risponde allo scopo essenziale di « vedere » ed a quello, non meno importante, di « riferire » ed ha in sè le doti della semplicità ed elasticità, derivante dal giusto concetto che le disposizioni per una buona avanscoperta sono imposte da condizioni di nemico e di terreno. Non più forme prestabilite, scolastiche

e rigide, che mal si prestano con la loro uniformità a situazioni mutevoli, a teatri d'operazione variati, ma forme diverse adattate alle circostanze.

L'applicazione fatta da noi aveva dato modo di tracciare differenti schemi d'avanscoperta, che rispondevano ai bisogni del momento imposti dal nemico e dal terreno.

Ne derivarono vari insegnamenti in riguardo: al servizio d'esplorazione, fatto su larga scala ed alla conseguente redazione degli avvisi, così importante e così difficile; al servizio di ricognizione arduo, lungo, che richiede tirocinio ed attenzione; al servizio d'ordinanza esercitato continuamente, importantissimo pei giovani ufficiali di cavalleria, ai quali dovrebbe essere esclusivamente riservato presso i grandi comandi.

Servizio delicato che non si può far bene se « non si sa » percui non sempre fu affidato agli ufficiali di cavalleria, mentre richiede individui intelligenti, colti ed insieme arditi a cavallo e ben montati. Servizi in marcia: comando e condotta del carreggio; servizi agli alloggiamenti: incetta del foraggio, servizio di giornata.

Infine il conferenziere si chiese: Durante il viaggio cosa mancò? Non tutto è possibile fare in esercitazioni di pace, difettano elementi essenziali, perchè molte cose trovino razionale applicazione. Il servizio « del riferire » è falsato senza le difficoltà che in caso vero l'ostacoleranno. Così le resistenze nemiche sono assai lontane dalla realtà guerresca. Ma di ciò, e di tutto quello che può esser mancato, non si deve far colpa a chi molto lavorò intellettualmente e fisicamente.

Cosicchè poteva, come ultima parola il sig. maggiore concludere: « Che tutti avevano fatto il loro dovere, che il lavoro era stato veramente profittevole a vantaggio dell'arma nostra e dell'adorato nostro paese ».

Cosa aggiungere di più? A me non rimane che desiderare vivamente negli anni venturi si dia ancor maggiore sviluppo ad una esercitazione, che, senza dubbio, è della più grande utilità pratica e dà cognizioni importantissime ai giovani ufficiali di cavalleria.

L'averne parlato brevemente, nella nostra Rivista, potrà sembrare superfluo a qualcuno dei soliti critici, che non la leggono, ep-

pure io sono sicuro che molti lettori ignoravano persino l'esistenza del viaggio d'istruzione della Scuola di Pinerolo.

I giovani sottotenenti hanno cavalcato, io credo per la prima volta da che esiste la Scuola di Cavalleria, verso le vette sublimi alle quali ascende oggi tutto un mondo che cerca più « spirabil aere » nelle estive arsure, e sono scesi dai loro destrieri, quando vollero risparmiarne le preziose estremità, non disdegnando il pedestre cammino, perchè veramente cavalieri. Furono al confine, ne stimarono la forza con sano orgoglio, ne misurarono la debolezza per temprare i loro ardimenti futuri. Traversarono studiandone le origini e le forme quelle zolle moreniche, per cui l'Italia va famosa, che attirano l'attenzione degli studiosi nostrani e stranieri, sulle quali a' piè del cerchio alpino cresce, al calore del bel sole italiano, tanto rigoglio di coltivazione, tanto mirabile incanto di ville, tanto splendore di vita intensa ed elegante, dove l'ufficiale di cavalleria è destinato a passare più volte nella sua carriera in manovra o nelle ferie sportive e mondane.

Ebbero le prime impressioni della vita militare nomade e sana, vita di guerra rude, forte e bella, vera lanterna magica dell'occhio anelante alla novità, e dell'anima desiosa dell'ignoto. Marciarono nel piano sotto il cocente raggio, che fa più bello il soldato « che ne' rischi indura ». Sentirono il salutare castigo delle piccole privazioni, del disagio, della sorpresa sgradevole e la soddisfazione, meritata dopo la fatica, del ristorò, dell'inatteso conforto gradito. Apprezzarono il valore del cameratismo, che affratella tutti i componenti l'esercito e dell'ospitalità cortese a cordiale che commuove e solleva l'animo dalle miserie dell'egoismo quotidiano. Videro molte cose, e molte cose appresero, che non sapevano.

Nella grande e muta calma dei monti, traversati operando, a loro si rivelò una verità suprema: Che il silenzio ed il lavoro sono nella vita i più grandi conforti dell'uomo.

Pinerolo, 5 agosto.

FIORDALISO.

Impressioni di paesaggio

Continuazione vedi Fasc. VII - Luglio 1905.

Il paesaggio studiato sulle carte topografiche.

Noi non sappiamo che farcene di documenti informativi di un tratto di terreno, quando la lunga permanenza nostra su di esso ce ne ha svelate le forme ed i particolari tutti; e questo sta sino a quando le carte volessero indicarci una serie di itinerari da noi già ripetutamente compiuti, volessero manifestarci le posizioni occupate dalla cascina *A*, dalla villa *B*, oppure i punti sui quali si trovano il tal ponte, la tal chiesa, il tal burrone.

Ma guai, per quanto pratici si sia di un terreno in senso astratto di pura topografia, se noi ci facciamo di esso un questionario militare. Se entriamo nel campo delle comparazioni locali, delle relazioni di dominio, delle esigenze logistiche, della praticabilità tattica delle varie armi sulle varie zone, noi troviamo il nostro campo ritenuto così piano e facile, cambiato in un vero roveto, seminato di triboli acutissimi. E siamo nelle nostre case, nei nostri poderi. E quando anche la nostra memoria locale fosse favolosamente esatta, le plaghe di terreno da noi conosciute stanno in confronto di tutte quelle che potrebbero interessare la nostra azione militare, come sta una goccia d'acqua al mare.

Noi, delle innumeri scene militari, possiamo vederne l'originale e l'immagine: quello visitarlo, quando si può, nell'imminente pericolo, alla vigilia dell'azione cruenta: questa studiata a tavolino, con maggior calma ed in modo più comprensivo.

Ad ogni modo le carte topografiche sono di una necessità ineluttabile, tanto per uno studio di terreno lontano, quanto per vederlo in tutto il suo insieme, in ogni suo particolare, se già vi stiamo manovrando sopra.

Il terreno di pianura, quello sul quale si svolsero e si svolgeranno sempre le più importanti operazioni militari e si combatterono le maggiori battaglie, è quello che meno si può dominare collo sguardo, se non si trova a contatto con forti elevazioni del suolo.

La collina e la montagna colle loro valli incassate, coi loro grandi spazi scaglionati in angolo morto, si trovano in condizioni alle volte assai peggiori del piano. Lo studio del terreno sulle carte riesce qnindi utilissimo per eccellenza tanto nelle sue più umili funzioni informative di un itinerario, quanto in quelle vastissime che comprendono tutto il campo della lotta.

È quindi ovvio che la carta topografica sia la compagna fedele di ogni singolo capo riparto di truppe, sia la guida costante di una piccola pattuglia, il capitale sostegno informativo di una fazione campale, costituisca l'intelaiatura delle mosse del comandante in capo. La carta topografica doveva entrare, ed entrò, a vivere della vita del soldato: in essa vi è tutto un tesoro di orientamento, tutto un patrimonio itinerario, tutto un grosso volume descrittivo che si riferisce al terreno, alle acque, ai manufatti.

Dall'alto di un campanile. dalla sommità di una torre che si erga maestosa sulla pianura un comandante di truppe, a 200 metri lontano intorno a lui non vede che altri campanili, se non altre torri, poi un immenso tappeto verde, formato dalla chioma di tutta l'alberatura, screziato qua e là dal rosso di alcuni tetti riforniti di tegole nuove. Dal suo osservatorio, colla polvere senza fumo, non gli sarà dato neppure distinguere nettamente le linee di fuoco: a grandi intervalli di distanza noterà alcune masse di fanti, alcuni squadroni, il tramutarsi di qualche batteria. Null'altro vedrebbe e saprebbe sul terreno di combattimento.

La lettura delle carte presuppone in noi una preparazione assodata e completa di tutto quanto abbia riferimento alle scale, al graficismo, ai segni convenzionali, ai procedimenti altimetrici.

È assai più facile distinguere una carta al diecimila da un 25 mila, da un 50 mila, che non distinguere un cavallo da un

mulo, il che è pure la facilissima cosa: non c'è bisogno di analisi, di calcoli, di confronti di quote per capire l'equidistanza delle curve di livello, come non c'è bisogno di avvicinarsi oltre i centocinquanta metri per distinguere un cavallo arabo, da un maremmano, da uno inglese.

Un pastore conosce le sue cento pecore una ad una: un capitano i suoi duecento cavalli; un topografo i cento chilometri quadrati di una tavoletta di campagna. chilometro per chilometro, nei riguardi dei loro caratteri oro-idrografici.

A noi deve bastare la vista di un solo ramo idrografico per capire se è in bassa od in alta montagna: deve bastare il serpeggiamento di una sola carreggiabile per intuire quasi le quote collinose entro le quali essa è tracciata. Anche la strada magnifica dello Stelvio serpeggia, e quella del Sempione e quella del Cenisio, ma chi non comprende dal solo loro tracciato che sono in alta montagna, non è giunto ancora sul limitare degli studi topografici.

Dal graficismo di un villaggio, cioè dalla sua immagine, è doveroso capire subito a qual terreno appartiene, quale sia la scala del disegno, quale sia la natura del circostante terreno, la sua popolazione approssimativa e press'a poco la sua altitudine.

La vicinanza dei canali, la disposizione dei fossi mi dicono se si tratta di terreni irrigui: la continuata arginatura dei fiumi e dei torrenti, il continuato rialzo delle strade, gli approcci dei ponti, mi dicono che sono in terreni di debole quota sul mare; lo spesseggiar delle strade mi informa dei molteplici traffici, e via via.

A questo punto mi pare che ciascuno dei lettori dica fra « sè: ma io non sono mai stato capace di tanto, nè lo posso sperare ».

Lo arguisco dal fatto che io pure, ad onta dell'essermene occupato assai, sono ben lontano, guardando una tavoletta di campagna, di veder su di essa le forme del terreno prendere evidenza e plasticità, di poter su di essa fare tutte le induzioni topografiche che faccio sul terreno, od almeno farne una parte praticamente utile alla mia manovra, al compito statomi imposto.

Io avrei trascorso alquanto nel fissare l'estensione di una seria educazione di topografia militare, se le mie pretese do-

vessero avere per base il metodo attuale di insegnamento pratico e per libro di testo le nostre tavolette di campagna; ma credo di essere rimasto nei limiti di un concetto pratico, quando la nostra educazione scolastica avesse altro indirizzo e quando il libro di testo fosse costituito dal terreno colla scorta di una vera carta topografica di là da venire.

A me, che non vissi fra gli armenti, non pare possibile, fra le pecore, altra distinzione da quella infuori del mantello o nero o bianco o macchiettato; un altro, profano di cavalli, non saprebbe far di meglio coi cavalli. Ma pel pastore, per l'ufficiale di cavalleria, il colore del mantello non è che uno degli elementi di selezione, il più elementare, anzi il più banale.

Vivendo in mezzo al gregge, continuamente osservando nei loro squadroni, si impara a vedere, a confrontare, ad analizzare, a raccogliere altri cento indizi di riconoscimento.

Così l'ignaro di studi sul terreno non sa distinguere se non in blocco la pianura dalla media montagna e questa dalle nevi eterne, che possono paragonarsi — con licenza del lettore — ai tre mantelli coi quali si ammanta il terreno.

Ma chi vive nell'aperta campagna, con intenti di topografia militare, impara a distinguere, a dedurre, a confrontare, dopo di aver imparato a vedere e ad analizzare.

Date in mano ad un pratico delle efficaci pitture, delle rappresentazioni grafiche dimostrative nel senso artistico, di una serie lunghissima di cavalli, e dal solo disegno l'osservatore pratico saprà dirvi e la razza e l'incrocio e l'attitudine speciale e l'istinto, ed addentrandosi sempre più in quei particolari che il disegno artistico gli permette di approfondire, saprà anche indovinare, a un dipresso, l'età, la resistenza, i vizi ereditati od acquisiti, il miglior modo di impiego.

Egli dalle forme complesse, dalla statura, dalla lunghezza, dalla ampiezza del petto, dalla incollatura, passerà a più minute analisi; e saranno la testa, il garrese, le gambe, i garretti, la criniera e la coda.

E nella sola testa troverà tutto un libro di minute osservazioni; e nelle gambe ne troverà un altro, e così via. Sotto il mantello vedrà disegnarsi i muscoli, vedrà la ramificazione delle arterie, indovinerà i nervi e le vene. Ma questo cavaliere dispone di una viva immagine delle forme reali. Guai per lui se

dovesse sostenere un siffatto esame colla sola scorta di un grafico che gli rappresentasse il suo cavallo a mezzo di proiezioni di curve di livello generate da piani quotati, secanti il cavallo, fossero pure equidistanti fra loro di un centimetro, magari corroborate da proiezioni verticali ed oblique, e da profili in tutti i sensi.

Capirebbe che si tratta di un cavallo da tiro o da sella o da corsa, dopo quindici giorni di assiduo studio, ma niente più in là. Mancano i particolari delle forme sulle quali applicare la teoria e l'esperienza; manca la base di uno studio completo e proficuo.

Così è, a rigor di paragone, del terreno rappresentato sulle tavolette di campagna: mancano su di esse i particolari delle forme sulle quali arguire il più opportuno impiego sia del terreno, sia delle truppe.

Quando è che le tavolette palesano le loro deficenze dimostrative? Non già quando servono come carla itineraria e neppure quando, studiandole a tavolino, si redigono delle monografie — poichè queste descrivono, notate bene, la tavoletta, non il terreno.

Come carte logistiche e come carte tattiche le tavolette di « pianura » al 25 mila danno elementi soddisfacenti, tranne che per l'importanza di alcuni segni convenzionali, di cui diremo nel capitolo seguente. Le imperfezioni però si fanno subito palesi, appena il terreno è mosso, appena appariscono le curve di livello; a queste imperfezioni si cerca sollecitamente di rimediare in quei modi che non potrebbero essere più eloquenti per smascherarle.

Non ci si raccapezza sulle forme del terreno? Dunque provvediamo. È stato detto che l'albero idroagrafico è intercluso nell'orografico: dunque per vederlo, mezzo sepolto come è nelle matasse dell'altimetria, coloriamolo in bleu. È il colore delle acque, scorrano esse dalle più eccelse vette allo sbocco nel piano: spicchino bene dai ramoscelli più teneri sino al tronco robustissimo.

È stato detto che il lumeggiamento è il solo efficace per dare forma ai corpi, e che l'ipotesi della luce obliqua è incomparabilmente la migliore per ottenere con evidenza l'immagine del vero; dunque ombreggiamo, magari solo a matita, i nostri contrafforti, gli speroni, le dorsali, le gibbosità, le conche, i solchi.

È stata accentuata l'importanza militare altissima della rete stradale, ma sulle tavolette a curve la rete è confusa con tutti i sottili filamenti generali dai piani quotati. Urge provvedere.

Se il color giallo non spicca a sufficienza, adoperiamo il verde, e colla lente, colla più scrupolosa attenzione, mettiamoci alla ricerca di tutte le strade.

E le case? E tutte le altre costruzioni murarie? Adoperiamo il carmino e sceveriamole da quel miscuglio di altri segni simili, quali sono i puntini che localizzano le quote, i puntini sugli *i* della calligrafia, i puntini fra i tratti di mulattiera, i puntini delle divisioni amministrative comunali, i tratti dei sentieri facili, i puntini dei sentieri difficili, i segni degli sgretolamenti franosi, i puntini dovuti alle riproduzioni meccaniche delle carte, non sempre ed in tutto pienamente soddisfacenti.

Così facendo, abbiamo avvicinato alquanto la tavoletta di campagna alle forme costitutive di una carta topografica. E quest'altro non è che il solito ripiego usato nella truppa alla vigilia di impiegare la carta nella ricognizione del terreno, nello adattamento sul terreno delle truppe che prenderanno parte alla fazione simulata. Questo sarebbe l'unico possibile ripiego che dovremmo adottare oggi stesso in previsione di prossime ostilità militari.

Tuttavia il nostro abbozzo di carta, così illuminato, così colorito, non sarebbe riuscito, per quanto ben costrutto, ad aggiungere pure una forma sola di più di quanto le insufficienti curve consentono, nè ad aggiungere un solo schiarimento di più fra tutte quelli mancanti, causa l'incapacità del nostro graficismo a dare rilievo a molti fra i particolari del terreno.

Le ricognizioni.

È questa la più semplice espressione della topografia comparata propriamente detta. L'esame delle carte a tavolino appartiene alle operazioni militari preparatorie: il riscontro delle carte col terreno è proprio delle operazioni esecutive; quelle pel direttore delle manovre: queste pei comandanti i corpi ed i singoli reparti delle varie armi.

Sul tavolino vediamo la carta come si vedrebbe il terreno a volo d'uccello; su di essa tutto è sgombro, tutto è passibile di misurazione planimetrica ed altimetrica. La rete stradale la vediamo nel suo sviluppo, le acque nelle loro ramificazioni, gli abitati nella loro ubicazione. Le *posizioni militari* prendono una data estensione, una certa profondità, e — se la carta è artistica — una certa forma.

Così sorgono evidenti le relazioni logistiche, i contatti, le zone di sicurezza, di esplorazione, le linee di manovra. Sulla carta insomma si stabiliscono i « preventivi » ma è sul terreno che si liquidano i « consuntivi ».

Quando invece facciamo della topografia comparata, e percorriamo l'originale colla copia alla mano, il nostro lavoro è di puro riscontro; è costituito da una serie di verifiche locali intese a constatare se la carta risponde ai particolari del terreno, e se questi si sono mantenuti nelle condizioni pristine rappresentate dalla carta.

È notevole la facilità colla quale si dice che la carta è sbagliata, perchè non corrisponde col suo graficismo a quello che noi vediamo sul terreno.

La carta ha le sue imperfezioni grafiche e scalari ed artistiche; essa ha anche qualche rarissimo errore di costruzione propriamente detta, ma come articolo di fede bisogna ritenere questo che: le nostre levate topografiche sono perfette. Perfette per orientamento, perfette per proporzioni triangolari, perfette quindi nelle relazioni di reciprocità di tutti i capisaldi che le costituiscono. Chi incolpa la carta di errori che si riferiscono a quanto riguarda orientamento, proporzioni e correlazioni di parti, dimostra, non solo che non conosce le leggi del rilievo, il che non importa affatto al militare, ma sì ancora di non possedere i rudimenti primi della geometria grafica, e di non avere mai studiato il terreno.

Le carte topografiche, dalla loro pubblicazione, non fanno che invecchiare: il paesaggio nei suoi aspetti non fa che ringiovanire, il terreno non fa che metamorfosarsi. Una carta vecchia non è una carta sbagliata, nè lo è perchè le sue rappresentazioni non rispondono all'attualità del terreno. E neppure è sbagliata quando, costretta dalle angustie scalari, dalle forti pendenze

del suolo, e quindi dalle sue proiezioni orizzontali, deve alterare le impressioni ottiche di chi guarda il paesaggio, ed i suoi particolari in prospettiva.

La carta non ha errori di orientamento.

A questo proposito convien dire che la carta è sempre orientata, quando, sul terreno, i particolari del terreno si trovino « similmente disposti » ai segni convenzionali che li rappresentano. Chi è pratico della materia, ovunque si trovi, e disponga di una buona carta, non ha affatto bisogno di speculare il cielo per orientare la carta, e neppure di levar di tasca la bussola aspettando che l'ago calamitato si sia messo in quiete. Chi fa frequente uso di questi mezzi, non fa e non sa fare della topografia comparata, specialmente in terreni collinosi o montani. La carta, adoperata sul terreno che rappresenta, dà sempre l'orientamento locale, e le carte nostre sono fatte in modo che questo combina coll'orientamento astronomico, con una approssimazione esatta.

Tutto sta a trovarlo l'orientamento locale, e questa ricerca appartiene alla topografia elementare, spontanea in qualunque analfabeta, attratto dalla legge armonica delle figure simili.

Senonchè sono giunto sin qui col mio lavoro appunto per mettere in guardia il lettore di carte da tutto quanto concorre a traviarci nella ricerca di queste figure simili, quando abbiamo due termini di comparazione dei quali uno solo è inalterato nelle sue linee, mentre l'altro subisce tutte le alterazioni della natura e della mano dell'uomo.

Il topografo militare, e così gli altri, bisogna che sappiano levarsi dalle pastoie che tengono legati i loro riferimenti topografici a tutto quanto può essere mutato o mutabile; nelle comparazioni non fermarsi alla casa, al bivio, al ponte, alla confluenza; quei termini possono celare altrettante insidie, quando sono isolati.

Ma se la presenza di una casa, fra le tantissime, potrebbe trarmi in inganno, sarà meno facile che io, sul terreno, non trovi nè quella, nè quel bivio di strada che essa toccava, come la carta mi indica.

Sarà anche più difficile che io cada in errore quando mi sia possibile, nei miei riscontri locali, di far entrare nel confronto parecchi elementi grafici con parecchi particolari del terreno.

Mano mano che l'analisi comparativa mi riesce dubbia, incerta, io allargo, per quanto posso, il mio raggio d'osservazione sul terreno, traccio nello spazio delle linee mentalmente, e quelle figure riscontro con quelle esistenti sulle carta, e la similitudine spiccherà finalmente ed io sarò orientato localmente.

In campagna, chi manovra ha costante bisogno di conoscere il punto sul quale si trova, riferito alla carta di cui dispone: trovato questo, egli sa quali sono le sue relazioni di spazio e di posizione nei riguardi del compito che sta eseguendo. Non altrimenti del marinaio in alto mare: questo trova il punto della sua rotta osservando il cielo: noi lo troviamo osservando il terreno.

Occorre però subito una grande distinzione: questo punto sul quale ci troviamo riferito alla carta topografica, ha maggiore o minor facilità di ricerca a seconda dei vari terreni e dei diversi capisaldi di riferimento che su di essi si possono rintracciare.

Se è vero che il paesaggio cambia in pochi anni nei terreni di pianura molto popolati, molto industri, molto agricoli, è anche vero che su di essi si trovano compresi, in poco spazio, molti di questi capisaldi di riferimento. Ora in pianura chi cammina colla carta, abbisogna di vedere molto in poco spazio. La disposizione del suolo, i fabbricati, e più di tutto l'alberatura, non gli permettono di estendere il suo raggio di esplorazione e di confronto oltre cento, duecento metri.

Sarà ben raro che possa avere a sua disposizione i vertici di tre campanili per stabilire un triangolo, che possa vedere qualche particolare che sia sicuramente di data anteriore alla levata od alla revisione della carta. Se questa sicurezza gli manca, egli si trova subito su di un terreno che può trarlo in errore.

Chi si trova in collina od in montagna è ben vero che avrà a sua disposizione un numero di manufatti molto scarso rispetto alla pianura, ma può consolarsi nel poterli sostituire con molti altri capisaldi naturali, che non temono i mutamenti di paesaggio artificiali.

La ramificazione idrografica comprende una ricchissima collezione di punti di riferimento sicuri. Ovunque si stacca un ramo, là si trova un luogo garantito. Tutto l'albero orografico offre

altri numerosi capisaldi, coi suoi contrafforti e speroni addentellati negli impluvi, colle sue dorsali di svariatissima forma, coi suoi nodi, colle sue rocce, con tutti i derivati già descritti.

Oltre di ciò, i terreni mossi o montagnosi offrono frequentissime località dalle quali spaziare con lo sguardo alla ricerca e scelta di punti, anche discosti, che diano mezzo di confrontare figure simili di non dubbia identificazione.

Varranno però alcuni brevi avvertimenti, ovunque ci si trovi, per non cadere in errori di controllo, in apprezzamenti fallaci, nei quali più facilmente si cade, a giudicarne dall'esperienza comune.

Due case in pianura siano fra loro distanti di 500 metri, alla scala del 25 mila, misuro sulla tavoletta e trovo infatti fra di esse l'intervallo di 2 centimetri. Se le due case si trovano in forte pendio collinoso, la misura sulla carta mi darà p. e. solamente 16 millimetri. Gli altri quattro si sono perduti nella proiezione di quella ipotenusa — la distanza reale sul terreno fra le due case — sul cateto orizzontale, che è la distanza grafica sulla carta. Ecco dunque che non sempre alla scala del 25 mila, una distanza è data dal numero dei millimetri che si misurano, moltiplicata per 25.

Nelle immagini dei terreni in pendio le distanze vanno misurate con due coefficenti: la proiezione orizzontale e l'angolo di pendenza; cioè si trova l'ipotenusa in funzione di un cateto e dell'angolo compreso. Ma questo è un linguaggio che stona cogli scopi di topografia pratica che mi sono prefisso, nella quale escludo strumenti, calcoli e fraseologia tecnica, mentre la truppa vuole istruzioni e norme alla portata di tutti; così traducendo in lingua povera le risultanze del calcolo, dirò che alla distanza misurata sulla carta fra due punti, bisogna aggiungere un terzo, un quarto, un quinto ecc. di essa, per avere la distanza reale sul terreno, in causa della maggiore o minor pendenza del terreno sul quale i due punti si trovano. L'occhio e la pratica diranno l'entità di tale aggiunta tanto approssimativa, da poter bastare ad ogni bisogno militare.

Questo fatto ci fa accorti che tutti gli ostacoli che notiamo su di un declivio sono notevolmente più lontani sul terreno di quanto a prima vista si giudichi sulla carta. Questa nota è della massima importanza.

Infatti: sul terreno vi saranno sei o sette case sparse e la carta me le rappresenterà riunite — vi saranno due strade parallele e discoste cento metri, e sulla carta al 25 mila, misurerò l'intervallo di soli 50 metri — vi sarà una strada serpeggiante con 10 svoltate e sulla carta i risvolti saranno solamente 6.

Già si è detto che il graficismo obbliga ad esagerare di molto le carreggiabili: se questo inconveniente deve ripetersi più volte in una stessa direzione, causa i frequenti serpeggiamenti sui terreni a forte pendio, viene assolutamente a mancare lo spazio, reso poi ancora più angustiato dalla proiezione. Non c'è altro rimedio tranne quello di alterare la verità. Così sulla carta si nota una piccola particella boschiva. segnata da una dozzina di piccoli circoletti, giù per un ripidissimo pendio, e quando si guarda quella particella sul terreno, essa copre, dal basso in alto, cinquecento metri di differenza di livello, ed un vero e notevolissimo bosco.

Su di uno spianato collinoso, in una conca di alta montagna, si fa il riscontro fra alcuni coni o protuberanze segnate sulla carta, ed il terreno. Noi ci troviamo disorientati, spostati, ed imprechiamo al topografo perchè la distanza fra due monticoli è doppia di quella sul terreno: perchè la disposizione di tre di quei cumuli pratili è tutt'altra: perchè questi dossi sono sette invece di quattro.

Ebbene la colpa è tutta nostra, non del topografo: tre di quelle sette protuberanze sono sparite per esigenze grafiche della scala al 50 mila. Non si poteva non sopprimere le più piccole per lasciare spazio alla rappresentazione delle altre quattro. Ricordarsi, in questo caso, che le dimensioni lineari sono cinquantamila volte più piccole di quelle sul terreno, e miracoli non se ne possono fare.

Queste considerazioni ci facciano aprire gli occhi anche sulle comparazioni fra la carta e l'idrografia che essa sta a rappresentare.

Fra due punti lungo una valletta avremo, sul terreno, dodici piccoli affluenti di destra e diciotto anche minori a sinistra. Tutto questo in uno spazio, poniamo, di 600 metri. È mai possibile simile rappresentazione sulla carta al 50 mila, con 12 millimetri o forse 10 di spazio. È mai possibile al 25 mila, con 24 millimetri o forse 17? Dunque, a seconda della scala, quei

trenta piccoli ruscelletti saranno diventati sei, oppure dodici. Nessun possibile riferimento, nessuna comparazione soria fra la copia e l'originale.

Sono in pianura e percorro una strada, partendo da un capo saldo ottimamente riscontrato. Dopo un quarto d'ora di marcia — un millecinquecento metri circa — so che devo svoltare a destra e che a quel bivio vi è una casa. Infatti, dopo un quarto d'ora trovo il bivio, ma non la casa!? Avrò camminato troppo sollecito, ed avrò oltrepassato il bivio? Avrò sbagliato consultando l'orologio, ed il bivio sarà più avanti? Niente di ciò: la casa è stata distrutta, la vecchia area è coperta da un campo di avena.

Oppure, dopo un quarto d'ora di cammino, trovo la casa e non il bivio!? Ed io procedo altri cinque minuti e trovo un bivio con una casa; allora svolto, ma mi trovo spostato di 500 metri innanzi, perchè il bivio segnato sulla carta doveva servirmi a stendere gli avamposti secondo i voleri del comandante che prese le sue disposizioni di sicurezza sulla carta, per urgenze qui inutili a discutere.

Se avessi avuto maggior occhio al terreno, avrei dovuto capire da quel doppio filare di platani, che fra di essi doveva esserci una strada, coperta ora da un seminativo. Possibile mai che quella strada, che metteva ad un ponte in muratura, e che era lunga 300 metri, sia andata a confondersi coi solchi, a coprirsi di melicotto? Possibilissimo: una piena del torrente ha abbattuto il ponte in muratura, ed altro in legno se ne sostituì più a valle, ed altra strada vi conduce, mezzo chilometro più innanzi, strada che sulla carta non esiste, perchè di recente costruzione.

A destra del mio percorso, a cinquanta metri fuori di strada, devo trovare un gruppo di case; sulla carta sono sette, fra grandi e piccine. Cammino e cerco; vedo delle case isolate ad intervalli di strada, ma gruppi nessuno. Ritorno sui miei passi, ritento la prova, abbandono la strada e dopo aver fiutato come un bracco, finisco per trovare sul terreno qualche cosa che arieggia ad un gruppo di case. Le case veramente sono due: una a 2 piani, oltre il terreno, e l'altra con un piano di meno; ma lì vicino c'è un'altra abitazione col pianterreno soltanto, poi un letamaio coperto in muratura, poi due tettoie in muratura, e finalmente un

largo casotto in muratura che comprende un forno, un porcile, un pollaio. I fabbricati sono effettivamente sette; senonchè mi era forse permesso di battezzare quei segni convenzionali da me veduti sulla carta per un gruppo di sette case?

Questo mio errore — e di simili se ne fecero e se ne fanno tanti — è derivato dal non aver riflettuto sulle deficenze del segno convenzionale della casa, ed in genere di qualunque abitazione o costruzione muraria. La proiezione orizzontale dei fabbricati non ammette che la pianta. La pianta poi, tranne che per grossi fabbricati, costretta dalla scala del rilievo, è generalmente rappresentata da un quadrato o da un rettangolo; gli sporti, i rientranti, le facciate curve, le smussature degli angoli, i tagli a petto, le forme a trapezio etc., tutto si adatta sullo stampo solito che è il rettangolare. Inutile quindi stabilire i riscontri sulle forme planimetriche degli edifizi. E le forme altimetriche? Tutte conglobate nel nulla!

Così chè una lunga stalla di una latteria, larga 8 metri per 45, ed alta 4 metri, in mappa topografica è rappresentata esattamente come un setificio che abbia la stessa base e sia alto metri 18; questo si vedrà a grande distanza, altissimo sull'alberatura dei campi: quella sarà completamente nascosta da una siepe di platani a ceppaia, anche solo a cinquanta passi lontano dall'osservatore!

Questo fatto ha un valore rilevantissimo in tali esercitazioni.

Il contrasto fra la realtà e l'immagine è urtante; ma è anche più urtante che un topografo militare si lasci ingannare da tali parvenze cartografiche.

Nel graficismo abbiamo il segno convenzionale per i muri, ma vale lo stesso segno tanto pei muri alti un metro e mezzo, dello spessore di un mattone, quanto per quelli alti cinque metri, vere cinte fortificate, da abbattere col cannone. Nei riguardi militari non è forse questo un grosso guaio? Non deve esserci un segno che ci dica i piani di una casa, l'altezza di un muro, efficace quanto basti per capire come posso attaccarli, come posso servirmene per la difesa?

Le carte topografiche, che altro non sono se non proiezioni, in scala, sul piano orizzontale, includono pur troppo, per la loro stessa natura molteplici cause di apprezzamenti sbagliati, su tutto quanto riguarda la rappresentazione di pareti inclinate sull'orizzonte.

Più sono inclinate meno sono praticabili o superabili, e meno palesemente sono espresse sulle carte.

Una parete di roccia mano mano che si fa più ripida, più a picco, avvicinandosi alla impraticabilità assoluta, genera sulla carta delle proiezioni orizzontali sempre più ristrette. Quando essa tocca la direzione del filo a piombo, la sua proiezione sparisce dalla carta, come superficie, e si confonde con una sola linea.

Ciò valga pei gradini di roccia, pei dirupi, per i franamenti, per il letto di torrenti molto incassati, per le sponde dei fiumi, pei fianchi di fossi e canali, per le scarpe stradali e per quelle degli argini.

Per gli ostacoli più gravi alla praticabilità, le carte topografiche diventano quasi mute, e talchè un arginello alto due metri è graficamente segnato con una serie di trattini allineati, valevoli per un fianco di burrone alto dieci metri, o per un gradino roccioso alto venti.

Il disegnatore può arbitrariamente fare uno strappo alle prescrizioni rigorose delle proiezioni, aumentando alquanto quelle dei maggiori ostacoli, o sminuendo quelle dei minori, ma sono arbitrii i quali mi possono condurre a considerare molto più gravi gli ostacoli maggiori, e molto minori del vero, anzi trascurabili, quelli rappresentati in modo appena visibile.

In una carta militare deve pure esistere una convenzionale indicazione a chiarire l'importanza tattica di impedimenti siffatti.

Uno stesso tratto di paesaggio muta di aspetto col mutare del punto di vista dal quale lo si contempla: pure, mentre movendoci sul terreno, riceviamo impressioni diverse prospettiche, quel paesaggio non altera di una linea la sua struttura, nè la carta topografica prende parte illustrativa ai nostri panorami. Le comparazioni, a notevole distanza, fra carta e terreno sono difficili, e vanno condotte con molta circospezione.

Il paese collinoso di una data regione di uguale struttura geologica preso pezzo a pezzo, come per esempio: una valle coi suoi due contrafforti laterali — una collina coi suoi due versanti, fino agli impluvi — una larga falda collinosa scendente dolcemente al piano, etc. si assomiglia molto. Infatti l'aspetto generale delle colture è identico, identiche quindi le tinte che lo coprono: molto simili le disposizioni delle case sparse, dei vil-

laggi, delle borgate: le lontane tracce stradali appariscono con simili serpeggiamenti; si possono vedere dozzine di villaggi tutti colla chiesa a sud dell'abitato e altrettanti colla chiesa più elevata sulle case di qualche decina di metri, sopra poggi dalla stessa struttura, egualmente disposti, egualmente frondosi.

Allo stesso medo che un castano spoglio di foglie presenta le sue parti della ramificazione similissime fra loro, così, guardando alle ramificazioni delle acque, prese nel loro insieme, sia in alto, sia al piano, si può identificare una valle per un'altra, giurando di essere sicuri di non sbagliare.

Non ci si deve sentire subito certi, vedendo nettamente, fra l'alberatura, un bel ponte a tre arcate, che per di lì sotto scorre il fiume. come sulla carta è indicato: io, per esempio ho veduto due di cosìfatti ponti, uno nella valle del Serchio e l'altro nella valle dell'Adda, a centinaia di metri lontani dai rispettivi fiumi, perchè il Serchio e l'Adda, dopo successive alluvioni o straripamenti, andarono a scavarsi un altro letto ai piedi della collina opposta, mutando completamente, per molte decine di chilometri quadrati, la topografia di quelle lunghe e strette pianure.

La ricognizione del terreno, comparandolo colle carte, che in se intrinseca quasi tutto lo studio della topografia militare, sventuratamente passa per essere una specie di esercitazione elementare.

(Continua).

Cap. G. BERTELLI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie. — Puntata 243 — Giugno 1905.

La battaglia della Sikkak. 6 luglio 1836; pel tenente colonnello A. Aubier.

L'egregio ufficiale francese fu molto bene inspirato nel voler ricordare il glorioso combattimento della Sikkak, che torna a tanto onore del maresciallo Bugeaud, e nel quale la cavalleria francese — il 2° reggimento Cacciatori d'Africa — scrisse una pagina d'oro nella storia dell'arma.

Nel fatto, mentre il maresciallo Bugeaud è universalmente noto per la vittoria d'Isly — *leggendaria e classica ancora,* — e di quella battaglia non vi è trattato d'arte militare che non si occupi nel modo il più particolareggiato, la battaglia della Sikkak, per contro, è completamente dimenticata, sebbene le corrispondenze dei contemporanei ed i quadri del Vernet e del Philippoteaux faccian fede della clamorososa eco sollevata al suo tempo.

E abbiamo detto che l'Aubier fu bene inspirato nel ricordarla, non solo perchè si tratta effettivamente di un'azione guerresca altamente gloriosa, ma sovratutto, perchè egli ci apprende uno splendido atto della cavalleria, e mette magistralmente in rilievo quanto valorosi cavalieri, abilmente guidati e opportunamente impiegati siano, e saranno sempro, in grado di fare in identiche condizioni:

« Per afferrare bene il carattere e il valore di questa vittoria (della Sikkak) — avverte l'autore — bisogna riportarsi alle circostanze eccezionalmente gravi e alla situazione critica che l'hanno preceduta » e così egli è tratto a dare un rapido sguardo alle diffi-

cili condizioni delle armi francesi in Algeria all'inizio dell'anno 1836, ai disastrosi combattimenti di Mouley-Ismaël, della Macta e di Sidi-Yaccub, per arrivare, finalmente, al momento in cui il Bugeaud è incaricato di portarsi a Tlemcen; spedizione che portò alla battaglia della Sikkak, perchè l'illustre generale s'era prefisso, oltre all'adempimento della missione ricevuta di infliggere una grave sconfitta all'ostinato nemico, l'Emiro Abd-el-Kader.

A quest'uopo, il Bugeaud non intendeva soltanto di fornire Tlemcen di viveri, « ma di manovrare, di inseguire e di sorprendere il nemico » ed è ciò ch'egli appunto seppe fare.

Dire della manovra eseguita, delle disposizioni prese per la battaglia, dell'andamento della medesima, svoltasi in condizioni tali che una sconfitta avrebbe condotto a sicura catastrofe — avendo sul fronte il grosso delle forze di Abd-el-Kader e forte nerbo di cavalleria alle spalle — ma condizioni volute e che non spaventarono le truppe perchè fiduciose nel proprio capo ed edotte del suo piano, ci condurrebbe troppo lontano, e d'altronde riuscirebbe incomprensibile senza gli schizzi che accompagnano il testo.

Segnaliamo ai nostri lettori il bello ed istruttivo articolo, limitandoci a brevi cenni intorno alle cariche del 2° cacciatori rilevati dall'allegato *Registro delle marce ed operazioni* di detto reggimento.

Il 6 giugno, allo spuntar del giorno, la divisione si mise in marcia per superare il difficile passaggio del torrente Sikkak prima del nemico. Il passaggio però si effettuò sotto il fuoco dell'avversario. Il 1° squadrone del reggimento, ch'era all'estrema retroguardia col suo fuoco e mostrando molta energia, seppe contenere il nemico.

Al principio della battaglia, l'intero reggimento fu chiamato a caricare la cavalleria, minacciante il fianco sinistro. I cavalieri nemici, ritirandosi, attrassero gli squadroni francesi inseguenti sotto il fuoco di tutta la fanteria d'Abd-el-Kader, ch'era posta in imboscata; fuoco che cagionò la perdita immediata di 28 uomini e 38 cavalli messi fuori di combattimento.

« Vi fu nelle nostre righe un momento di stupore, il nemico vi aveva contato sopra; la sua cavalleria fece un'a-destra per prenderci in fianco e separarci dalla nostra fanteria assai lontana; ma la sua speranza fu delusa. I due primi squadroni si distaccarono dalla colonna portandosi vivamente incontro ad essi, mentre gli altri squadroni, ricominciando la carica, portarono il disordine nella fanteria nemica, la quale, tagliata a pezzi, gettò le armi per fuggire veden-

dosi abbandonata dalla propria cavalleria. Ne seguì una rotta completa; il nemico lasciò sul campo di battaglia circa 300 morti, e in nostro potere più di 200 prigionieri e un migliaio di fucili ».

Il reggimento ebbe una perdita di: 12 uomini morti e 16 feriti; 21 cavalli morti e 17 feriti.

La vittoria di Sikkak, adunque, è opera della cavalleria, e ciò è tanto più notevole, inquantochè riportata sopra truppe valorose e capitanate da un abile condottiero, quale era Abd-el-Kader.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese. — È la continuazione e fine della versione della Conferenza del tenente colonnello von Gersdorf, pubblicata nel *Militär-Wochenblatt.* Il traduttore però, (la narrazione dello scrittore tedesco, arrestandosi agli avvenimenti del dicembre 1904), rende conto brevemente delle ulteriori operazioni svoltesi nell' anno corrente e fa seguire la sua esposizione da rimarchevoli considerazioni.

A notarsi le seguenti:

A proposito dei numerosi combattimenti a piedi sostenuti dalla cavalleria nella guerra in Manciuria, si rileva che i soli coronati da successo furono quelli difensivi, condotti con una brigata almeno e coll'appoggiò dell'artiglieria. I combattimenti, per contro, di piccole unità, e la maggior parte dei combattimenti offensivi, non hanno mai dato alcun risultato.

La guerra presente richiama l'attenzione sui *raids* di cavalleria contro le retrovie dell'avversario, poichè quello compiuto dal generale Mitchenko, nello scorso gennaio, che ha durato cinque giorni, con un percorso totale di 500 chilometri, ha dimostrato di nuovo la utilità e la possibilità di simili imprese in una guerra europea; « questione già tanto discussa ».

Ma perchè tali imprese riescano, abbisogna che i corpi di cavalleria da impiegarsi nei *raids*, dispongano dei mezzi occorrenti; e necessario, cioè, che siano provvisti: di una forte artiglieria con una sufficiente proporzione di mitragliatrici, di una seria dotazione di cartucce e d'esplosivi e della quantità necessaria d'attrezzi d'ogni genere, per poter distruggere ferrovie ed opere d'arte, e per eseguire, nel caso, i lavori di campagna indispensabili. Converrà inoltre siano ad essi addetti zappatori del genio ciclisti — o montati — ed abbiano al seguito un leggero materiale da ponte pel passaggio dei corsi d'acqua. Per renderli, finalmente, del tutto indipendenti capaci di bastare a se stessi e di eseguire operazioni offensive e difensive,

sarà indispensabile di aggregar loro alcuni battaglioni di fanteria montata.

A giudizio dello scrittore francese, la divisione di cavalleria dovrebbe comprendere gli elementi seguenti:

a) tre brigate di cavalleria (leggera dragoni e corazzieri) tutti armati di lancia, sciabola e carabina;

b) un gruppo di tre batterie a cavallo di 75;

c) un gruppo di tre batterie di mitragliere;

d) un battaglione di fanteria montata a sei compagnie di 250 fucili;

e) una compagnia di zappatori del genio ciclisti o montati ripartita in tre sezioni;

f) una sezione di munizioni di fanteria e di artiglieria con tre cassoni di esplosivi, ripartita in tre gruppi uguali;

g) un equipaggio da ponte leggiero per brigata;

h) un carro d'attrezzi per brigata.

Non è il caso, — non fosse altro per la tirannia dello spazio — di prendere qui a disamina le considerazioni e deduzioni dell'ufficiale francese; esse però informate a vero senso pratico, sono, sicuramente, meritevoli di studio.

Lettere a Plok. Quarta lettera. — Della terza lettera e in particolar modo del principale ed originale argomento in essa svolto — della netta divisione, cioè, che l'autore vorrebbe fosse fatta fra gli scaglioni di *evoluzione* e gli scaglioni di *manovra* — abbiamo già reso conto (1).

In questa quarta lettera l'articolista studia gli scaglioni di evoluzioni, « i quali sono, il più sovente, la prefazione del combattimento ». Egli perciò prende in esame parecchi casi a seconda della direzione da cui proviene il nemico, per trarne, in definitivo, la conclusione, che prima di passare all'applicazione degli scaglioni, è indispensabile essere bene penetrati dello spirito e del meccanismo di tale nuova disposizione. Ed è giusto convenire che l'autore appoggia il suo asserto con una savia e forte argomentazione; ma..., come già osservammo lo scorso mese a proposito della voluta distinzione degli scaglioni di evoluzione e di manovra ci pare si finisca qui per fare degli scaglioni una formazione così complicata che ben pochi sapranno raccapezzarvicisi. Nel fatto, poi, quando prevalessero le idee dell'ufficiale francese vi è il pericolo di cadere facilmente nello

(1) V. fascicolo d'agosto della *R. di C.* pag. 17.

schema; come già avvenne per la formazione delle tre schiere. Quest'ultima, quando s'abbia bene in mente che non vincola affatto la libertà del comandante il quale può quindi disporre le sue truppe come meglio gli talenta, non è, del resto, che una formazine a scaglioni ma permette semplicità di manovra, di formare, per brigata, per reggimento, quanti altri scaglioni si voglia e di fronteggiare, per tal modo, qualsiasi situazione.

Le dotte lettere dell'uffiziale francese, mettendo in evidenza tante difficoltà per un efficace impiego degli scaglioni contemplati dal regolamento francese rinforzano sempre più la nostra vecchia opinione della superiorità della formazione su tre schiere. Comunque sia — è articolo interessantissimo.

La cavalleria tedesca durante le giornate di Coulmiers; pel generale VON PELET-NARBONNE. — È la continuazione della traduzione dell'ottimo libro del generale tedesco von Pelet-Narbonne, che tanto bene e nel modo il più dettagliato riferisce intorno alle operazioni della cavalleria durante le giornate che precedettero la battaglia di Coulmiers e le sottopone a sapiente critica. In questa parte sono narrate ricognizioni di plotone (Ricognizione da Verdes) e di squadrone (sorpresa di Châteundun), e il combattimento di ricognizione di Chantôme-Vallières (7 novembre) da parte della 2ª divisione di cavalleria, del generale conte Stolberg. Sono pagine dense d'interesse e molto istruttive per gli ufficiali di cavalleria i quali vi possono toccar con mano le enormi difficoltà che presenta l'esplorazione in guerra.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia — Grandi esercitazioni di cavalleria. — Queste avranno luogo dal 30 agosto al 5 settembre fra Auxerre, Tonnerre, Nuits sur Armançon, Avallon e vi prenderanno parte i reggimenti dragoni 1°, 2°, 11°, 13°, 19° e il 14° reggimenti cacciatori.

(La *France Militaire*).

Promozioni e trasferimenti di generali di cavalleria. — Nel bollettino ufficiale rileviamo che per decreto del 1° agosto scorso:

il generale di divisione Gillain, direttore della cavalleria al Ministero della guerra, è nominato comandante della 1ª divisione di cavalleria a Parigi;

il generale di divisione Oudard, comandante la 6ª divisione di cavalleria, è nominato comandante della 4ª divisione di fanteria;

il generale di brigata de Chabot, comandante la 3ª brigata corazzieri (5ª divisione) di cavalleria) è nominato, per interim, comandante della 6ª divisione di cavalleria (Lione).

Inoltre: 5 generali di brigata di cavalleria passano a comandare brigate di fanteria; 4 generali di brigata di cavalleria sono trasferiti al comando di altra brigata (dal comando di una brigata di cavalleria di corpo d'armata a quello di una brigata di una divisione di cavalleria e viceversa).

5 generali di brigata di fanteria passano al comando di una brigata di cavalleria.

Il generale di brigata Dubois, comandante la Scuola di cavalleria di Saumur, è nominato direttore della cavalleria presso il Ministero della guerra.

Il colonnello Mazel, comandante il 18° reggimento cacciatori è trasferito al comando della Scuola di cavalleria.

Esperimenti di un nuovo cappotto per la cavalleria. — Quanto prima sarà esperimentato presso i reggimenti di cavalleria di stanza a Parigi un nuovo cappotto proposto da M. Kriegck, uno dei sarti preferiti dall'alta società parigina.

Il nuovo cappotto è a doppio petto col colletto rovesciato. Dalla cintola in giù si allarga come un'ampia veste, racchiusa da apposite martingali, le quali venendo sbottonate, quando l'uomo è a cavallo, si apre avvolgendo lateralmente il cavallo senza scoprire il cavaliere.

Le tasche sono aperte sul davanti nel senso della lunghezza; ed un'apertura laterale permette alla sciabola di agganciarsi al cinturino, evitandosi di doverla assicurare alla sella, come si pratica attualmente, cosa che in Francia è ritenuto un inconveniente.

La mantellina attuale è soppressa, il che conferisce maggiore libertà al cavaliere nei movimenti della sciabola e del moschetto. In sua vece si è aggiunto, in corrispondenza delle spalle e nella parte interna del cappotto, un pezzo di stoffa di riporto, la quale mentre assicura la stessa protezione della mantellina ne sopprime inconvenienti.

Nel complesso il nuovo cappotto si presenta comodo, elegante e leggero. La sua adozione infine, oltre agli accennati vantaggi, realizzerebbe una sensibile economia di lire 5,70 per ogni cappotto, rispetto a quello in uso, e nel peso un alleggerimento di 725 grammi.

X.

Germania — La rimonta nel 1904. — Da un articolo del *Militär Wochenblatt* sulla rimonta dell'esercito tedesco nel 1904, rileviamo che il numero dei cavalli acquistati nei diversi Stati fu:

in Prussia	10.134
nella Baviera	1.243
in Sassonia	1.187
nel Wurtemberg	251

ossia un totale di 12.815 cavalli, fra i quali 1743 di pronto servizio.

Modificazione ai foderi di sciabola. — Un ordine di Gabinetto del 15 giugno testè scorso prescrive che i foderi delle sciabola abbiano da qui in avanti una tinta scura.

(*Dunkel Gefärbt*).

Inghilterra. — La forza della cavalleria inglese. — Lo esercito regolare conta 31 reggimenti di cavalleria, dei quali 16 nell'interno, 10 nelle Indie, 5 nelle colonie. La loro forza al 1° ottobre 1904 era rispettivamente di 11,362, 6,805, 3524 uomini.

Gli uomini di cavalleria della riserva dell'esercito regolare ammontavano alla stessa data a 6,000.

La Yeomanry comprende: lo stato maggiore permanente: 57 ufficiali, 289 uomini di truppa; il corpo propriamente detto: 1232 ufficiali, 25,810 uomini di truppa.

La sua forza effettiva è ora quasi al completo regolamentare, e si mantiene senza diminuire.

Prima della guerra del Transvaal, era soltanto di 10,000 uomini, fu poi portato a 28,000, che facilmente si possono reclutare sull'insieme del territorio.

(Estratto *dalla Revue Militare des armées étrangères*).

Corso d'istruzione per ufficiali di cavalleria. — I corsi di istruzione — di una durata di 6 mesi – istituiti presso la scuola di cavalleria di Canterbury si sono aperti il 1° agosto corrente. I 5 reggimenti di stanza nelle colonie e 9 reggimenti dell'interno vi debbono aver inviato ciascun un ufficiale di grado inferiore a quello di maggiore, gli altri 7 regimenti dell'interno 2 ufficiali.

Gli ufficiali allievi debbono contare almeno 3 anni di servizio, essere buoni cavalieri e possedere cognizioni pratiche di topografia. I tenenti e sottotenenti debbono inoltre aver superato l'esame per il grado di capitano.

Oltre ai due cavalli che l'ufficiale conduce con sè, egli dispone, per la durata del corso, di un altro cavallo non addestrato, fornito dallo Stato.

Alla fine del corso, gli ufficiali allievi, che conseguirono i migliori risultati, possono avere una licenza di 2 mesi.

Riadozione della lancia. — L'*United Service Gazette* annunzia che, in base all'avviso delle autorità competenti, il Ministero della

guerra avrebbe deciso di abrogare l'ordine dato nel 1903, col quale il comandante in capo dell'esercito sopprimeva la lancia come armamento di campagna dei reggimenti lancieri e dei cavalieri di 1ª riga dei reggimenti dragoni e dei dragoni-guardie.

BRIGATE DI CAVALLERIA. — Il numero delle brigate di cavalleria dell' interno da 3 a 4, aventi sede rispettivamente a Aldershot, Canterbury, Curragh (Irlanda) e Colchester. Dei 16 reggimenti dell' interno ne rimangono così soltanto 4 non riuniti in brigata.

PARTE UFFICIALE

Agosto 1905

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 20 luglio 1905.

Velini Giovanni Battista, capitano reggimento cavalleggeri di Lodi, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi.

Determ. min. 3 agosto 1905.

Robolini Alessandro, maggiore reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato comandante deposito e relatore.

R. Decreto 18 luglio 1905.

Moschini cav. Tommaso colonnello comandante reggimento Genova cavalleria, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 1° agosto 1905.

R. Decreto 16 luglio 1905.

Guidobono Cavalchini Garofoli barone cav. Gregorio, tenente colonnello comandante reggimento Nizza cavalleria, promosso colonnello continuando nell'attuale comando, con anzianità 1° agosto 1905.

Pellegrini cav. Giovanni id. reggimento cavalleggeri di Lucca, nominato comandante reggimento Genova cavalleria con gli assegni dell'attuale suo grado dal 1° agosto 1905.

R. Decreto 20 luglio 1905.

Ettorre Alessandro, sottotenente reggimento cavalleggeri di Padova, rimosso dal grado e dall'impiego.

Determinazione Ministeriale 10 agosto 1905.

Fattori cav. Ettore, maggiore reggimento cavalleggeri di Saluzzo, trasferito reggimento cavalleggeri Guide.

R. Decreto 20 luglio 1905.

Rotelli Gino, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Varese (Regio decreto 2 marzo 1905). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri otto mesi dal 2 luglio 1905.

Raggi nobile del Sacro Romano Impero nobile Patrizio Genovese nobile dei Marchesi Antonio, tenente id. id. per la durata di un anno a Torino (Regi Decreti 16 luglio 1904 e 15 gennaio 1905), id. id. sei mesi dal 16 luglio 1905 con perdita di anzianità.

R. Decreto 24 luglio 1905.

Bonetti Lorenzo, capitano reggimento cavalleggeri di Saluzzo, rimosso dal grado e dall'impiego.

R. Decreto 30 luglio 1905.

Matracia Alessandro, tenente reggimento cavalleggeri Umberto I, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Galletti Carlo, id. id. di Padova, id. id. per infermità non provenienti dal servizio per la durata di mesi sei.

Decreto ministeriale 17 agosto 1905.

Vercellana cav. Nicola, maggiore reggimento lancieri di Aosta (comandante deposito e relatore), esonerato dalla carica sopraindicata.

Cocchiglia cav. Luigi, id. id., nominato comandante deposito e relatore.

Della Chiesa di Cervignasco e Trivero Alberto, tenente id. Firenze, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Bellati, già comandante la divisione militare di Alessandria, esonerato dalla carica sopraindicata e trasferito reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Determinazione Ministeriale 24 agosto 1905.

Cervati Antonio, tenente reggimento cavalleggeri Guide, ufficiale di ordinanza del tenente generale cav. Radicati di Marmorito, già comandante divisione militare Salerno, continua nella sopraindicata carica presso il tenente generale cav. Canera nobile dei conti di Salasco, comandante divisione Salerno fino al compimento del biennio.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

(Continuazione - Vedi Fasc. IX - Settembre 1905)

IIª fase. Dall' avanzata delle tre armate giapponesi alla battaglia di Liao-jang inclusa (16 giugno-4 settembre 1904).

Ormai il divisato schieramento delle tre armate giapponesi potevasi considerarsi come ultimato.

La vittoria di Vafangu da parte della IIª armata, l'insediamento della IVª armata nella conca di Siuian permettevano finalmente alla Iª armata del Kuroki di por fine alla lunga sua sosta in Fenghuangceng.

L'intero esercito giapponese stava per iniziare la sua marcia alla volta di Liaoyang.

Da parte russa — sommariamente riassumendo — di fronte alla 1ª armata del Kuroki era postato a cavallo della strada Fenghuanceng-Liaoyang il così detto Corpo Orientale agli ordini del generale Keller, colla divisione di cosacchi del Rennenkamf che, innanzi al passo di Motienlin ne copriva il fronte. La divisione Rennenkamf era rinforzata da una brigata di fanteria della 9ª divisione arrivata allora dall'Eropa.

Sul fronte della IVª armata giapponese stava sempre sparpagliata — come già vedemmo — la brigata Cosacchi del generale Mischtscenko.

La IIª armata aveva pur sempre innanzi a sè il corpo del generale Stakelberg coperto dalla sua cavalleria, il quale sebbene battuto a Vafangu, si manteneva in contatto con l'avversario ripiegando lentamente e contrastandone l'avanzata.

Non entra nel quadro del nostro tema la descrizione delle singole operazioni e dei combattimenti che ne derivarono dall'inizio dell'intrapresa marcia in avanti delle tre armate giapponesi fino alla loro congiunzione nei pressi di Liaoyang. Dobbiamo limitarci a riassumerle molto brevemente.

L'armata del Kuroki dovette impegnare aspra lotta per impadronirsi dei passi montani dapprima e specialmente di quello di Motienlin che fu sgombrato dai russi dopo non importante resistenza opposta innanzi al medesimo, e fu poi teatro di vivo combattimento per l'offensiva spiegata dai russi, allo scopo di rendersene di bel nuovo padroni.

Fu il 23 giugno che il Kuroki iniziò la sua marcia verso il passo il Motienlin e fu solo alla fine del mese che, in possesso di tale passo, potè stabilirsi sul medesimo e nella zona circostante.

Ma i Russi vennero alla riscossa per riprendere il passo e così intorno allo stesso si pugnò il 4, il 17 e 19 luglio e finalmente ai passi di Janselin e di Jusciulin il 31 luglio — fu in questa giornata che il comandante russo generale Keller trovò la morte dei prodi — e il 1° agosto.

In questa lunga lotta il terreno del tutto montuoso, non era certamente propizio all'azione della cavalleria; pur tuttavia la divisione Rennenkampf appoggiata dalla brigata di fanteria addettale non fu del tutto inoperosa. Essa fu dislocata presso Sihoian sul fianco sinistro esterno, coll'incarico di minacciare l'ala destra della 1ª armata giapponese, ciò che obbligò il Kuroki ad inviarle contro la 12ª divisione. Il 19 luglio all'alba la divisione attaccò in tre colonne la forte posizione occupata dal Rennenkamf sulla strada Amping–Liaoyang e con movimento aggirante costrinse i russi ad abbandonare la posizione ed a ritirarsi sul passo di Jusciulin.

Il generale Rennenkampf in quella giornata fu ferito ad una gamba e per qualche tempo dovette lasciare il comando della divisione.

Sarebbe interessante conoscere i particolari di questo combattimento sostenuto insieme alla fanteria dai cosacchi del Transbaikal indubbiamente appiedati, ma per quanto abbiamo frugato nelle varie riviste e giornali esteri a nostra disposizione non ci fu dato trovarne. Intanto vuol essere rilevato — perchè,

in generale, se ne tiene troppo poco conto — che la semplice minaccia sul fianco esterno nemico di un corpo di cavalleria — sostenuto in questo caso da grosso reparto di fanteria, ma che avrebbe avuto lo stesso effetto anche se la fanteria non vi fosse stata — costrinse il Kuroki a distaccare un'intera divisione di fanteria sulle tre di cui disponeva, e notisi che la divisione della Guardia manovrava a grande distanza — sebbene in stretto acccordo con essa — dall'armata.

I cavalieri del Rennenkampf, del resto e nel maggio — durante la sosta delle operazioni — e nel giugno avevano eseguito oltre alle giornaliere ricognizioni, parecchie piccole scorrerie sul fianco destro e sulle retrovie della I^a armata giapponese. Queste scorrerie intraprese con forze troppo deboli non conseguirono nè potevano conseguire, risultati notevoli, purnondimeno furono tali da impensierire il comandante dell'armata. Il quale, ora che aveva vinto tutti gli ostacoli sbarrantigli la strada di Liaojang, volle premunirsi contro la continua preoccupazione della possibilità di tali scorrerie, ed inviò un distaccamento, composto da due battaglioni e da una batteria di mitragliatrici, ad occupare il passaggio del fiume Taitsè presso Pensiku, per impedire ai cosacchi qualsiasi ulteriore spedizione contro il suo fianco destro. Ma questo còmpito sarebbe certamente stato affidato alla cavalleria, se il Kuroki ne avesse disposto in numero sufficiente, onde vediamo qui che d'ambo le parti — russa e giapponese — non fa per niente affatto difetto un esatto concetto dell'importanza della cavalleria e del suo impiego. E' il terreno che ostacola un largo uso dell'arma e, da parte dei giapponesi un'enorme deficienza numerica che dev'essere stata sentita e lamentata tutti i giorni.

Sembra però che per quanto riflette il servizio di esplorazione i cavalieri russi siano stati molto al disotto delle importanti esigenze di quel momento, sicchè il generale Keller continuò, come prima durante la sosta delle operazioni, ad essere all'oscuro dell'entità delle forze e delle mosse dell'avversario, ed anzi, ciò che è peggio, ricevette informazioni false. Il combattimento, anzi, che si accese per la ripresa del passo di Motientin, nelle prime intenzioni del Keller pare non dovesse essere che una grande ricognizione del nemico. Ma è alla cavalleria che spettava disimpegnare questo ufficio!

Pare ancora che nella giornata del 16 luglio, dei 24 squadroni formanti la divisione, il Rennenkampf ne avesse sotto mano soltanto 7 od 8, poichè gli altri e cioè la maggior parte eran sparpagliati un po' dappertutto in servizio di esplorazione con quel risultato che sopra notammo.

In conclusione — sempre per quanto ha tratto alla divisione Rennenkampf, vediamo un'impiego dell'arma informato a giustissimo concetto; i risultati per contro, sono scarsi, affatto inadeguati alla situazione, per mancanza d'istruzione e di pratica. Ciò che già avemmo occasione di dire dei cavalieri del Mischtscenko dovremmo, ed a maggior ragione, ripetere qui per quelli del Rennenkampf (1).

Contemporaneamente alle operazioni della 1ª armata giapponese (Kuroki) svolgevansi quelle della IVª (al centro, Nodzu) e della IIª armata (a sinistra, Oku).

La IVª armata iniziò la sua marcia in avanti il 23 giugno nell'intendimento, pur mantenendosi in relazione colla Iª armata, di serrare sempre più ad ovest, per venire in stretto contatto colla IIª. Combattè il 26 e 27 giugno, ributtando le truppe russe che difendevano i passi di Dalin e di Fensciuiling, dei quali si impadronì. Vi si arrestò qualche giorno per fortificarli, riprese quindi l'avanzata alla volta di Simuceng e sostenendo lievi combattimenti di avamposti, il 24 luglio giunse a pochi chilometri da quella località, oramai congiunta colla IIª armata,

La IIª armata avanzò il 21 giugno contro la posizione di Kaietù, sulla quale erasi ritirato il generale Stackelberg in seguito alla sconfitta di Vafangu. Nel fatto giunta lo stesso giorno a Siniuceg e fugata la debole retroguardia russa lasciatavi, vi si fermò fino al 6 luglio. L'8 finalmente si presentò innanzi a Kaiciu; ma il grosso delle forze russe erasi già ritirato; la retroguardia oppose lieve resistenza, intesa soltanto a guadagnar tempo, sicchè i giapponesi s'impadronirono nella stessa giornata di Kaiciu e delle alture circostanti. Avanzando lentamente il 23 luglio, la IIª armata venne ad urtare contro la posizione di Tachician fortemente apprestata a difesa dai russi, il 24 vi combattè aspra battaglia rimasta indecisa, riuscendo però al mezzogiorno del giorno seguente ad occupare

(1) Vedi fascicoli di agosto e settembre.

Tachiciao, trovata sgombra, perchè il generale Kuropatkine, al corrente dell'avanzata della IV^a^ armata che veniva a minacciare il fianco sinistro e le spalle dello Stackelberg, gli ordinò di ritirarsi sopra Haiceng. Il 30 e 31 luglio la II^a^ e IV^a^ armata giapponese, ormai riunite, sostennero fiera e lunga pugna ad Haiceng. Anche qui, come a Tachiciao, è l'ordine preciso del comandante in capo, preoccupato ora dell'avanzata di Kuroki, che impone la ritirata sulla posizione centrale di Liaojang.

Così ai primi di agosto le tre armate giapponesi, dopo contrastata marcia ed essersi impossessate di tutte le formidabili posizioni fra le valli del Yalù e del Liao, vengono a trovarsi disposte su di una lunga linea di oltre 100 chilometri, non solo aventi innanzi a sè libera la strada che conduce a Liaojang, ma coi loro avamposti fronteggianti quelli dell'esercito russo tutto concentrato presso quella città. La I^a^ armata anzi, per la sua direzione di marcia, minaccia il fianco e il rovescio della posizione russa.

E la cavalleria?

La cavalleria, invero, per quanto è dato dedurre dalle scarsissime notizie che, almeno fino ad ora, si hanno in proposito, non deve aver compiuto grandi cose.

Le truppe giapponesi, bisogna pur convenirne, procedettero con una lentezza che non si sa spiegare. Le truppe russe, ritirandosi man mano avanzava il nemico e sempre in contatto con esso, disimpegnarono con abilità la missione ricevuta di ritardare al possibile la marcia delle due armate avversarie. Ora in questa manovra, che durò circa un mese e mezzo — dalla metà di giugno ai primi di agosto — e nella quale un partito avanza lentissimamente e l'altro ripiega con pari lentezza non perdendo mai di vista il nemico, è evidente che larga parte vi avrebbe dovuto avere la cavalleria (1).

---

(1) Questo nostro giudizio è confermato dal capitano russo Engelhardt, del reggimento cosacco di Nerchine, in una Conferenza tenuta il 24 aprile 1905 alla Società delle Scienze militari, e della quale il *Journal des Sciences militaires* (fascicolo di agosto) riporta alcuni estratti interessantissimi.

Riguardo all'argomento che ci occupa il capitano Engelhardt scrive:

Egli è vero che devesi tenere debito conto del terreno montuoso ; egli è vero che la mancanza di notizie al riguardo non esclude che la cavalleria abbia potuto fare qualche cosa; a noi però non è dato se non constatare la poca attività dell'arma a cavallo. La massa anzi della cavalleria russa sarebbe stata trattenuta dietro il fronte delle truppe, mentre sul fianco destro avrebbe trovato terreno favorevolissimo alla sua azione.

Fino ad un certo punto per contro comprendiamo la pochissima parte presa dalla cavalleria al combattimento. La IVª Armata combatte per impadronirsi di pochi passi montani; la IIª armata combatte a Kaiciù a Tachiciao, ad Haiceng contro posizioni che abbracciano una serie di alture forti per natura e abilmente fortificate dall'arte; la battaglia di Tachiciao fu, in modo affatto speciale una gran lotta di artiglieria; si capisce quindi che la cavalleria, in siffatti campi d'azione, non abbia trovato occasione propizia per intervenire.

Tuttavia a Tachiciao la brigata Mitchtscenkgo tentò appoggiare sul fianco esterno (sinistro) un'attacco tentato da due reggimenti siberiani del IV° corpo d'armata, ma il fuoco dei fanti giapponesi la costrinse a ritirarsi, dopo aver sofferto sensibili perdite.

« I cosacchi del secondo bando hanno una cattiva istruzione militare. I cosacchi del Transbaikal in particolare, sono male preparati alla guerra; essi sono bravi, intelligenti, resistenti alle fatiche, ma non sanno eseguire pattuglie di ricognizione, non hanno la minima nozione del servizio degli avamposti e sellano male i loro cavalli . . .

Più d'una volta, la cavalleria dovette rinunziare a conservare con sè la propria artiglieria, e naturalmente l'assenza di bocche da fuoco ebbe una ripercussione funesta sui risultati delle ricognizioni...

Le ricognizioni a grande distanza erano abbastanza frequenti, ma esse perdevano talvolta il loro collegamento coll'armata. I cavalieri erano obbligati a marciare a piedi, sia per attraversare gli avamposti nemici, sia per accostarli. Tre serie di pattuglie di ricognizione dovettero mandare indietro i loro cavalli e continuare la loro strada a piedi; la maggior parte non ritornarono. Le informazioni fornite dalle pattuglie inviate in ricognizione a grande distanza non arrivavano allo stato maggiore se non dopo 15 giorni e, per conseguenza, non avevano più il minimo valore ».

Queste notizie intorno a particolari finora affatto sconosciuti ci sembrano assai preziose.

Merita pure d'essere ricordato che il 25 luglio, ossia nella stessa giornata in cui i Russi si ritiravano da Tachiciao, i cavalieri giapponesi della 1ª brigata occuparono l'importante città e porto di Inkeu.

Ed eccoci giunti alla grande battaglia dei 12 giorni: di Liao-jang (1).

Sono di fronte le forze tutte dei due eserciti avversari, al diretto comando, il russo del generale Kuropatkin, il giapponese del maresciallo Ojama, giunto da Tokio sin dal 17 luglio sul teatro della guerra.

Le forze russe ammontavano a circa 180,000, uomini con 177 squadroni; le giapponesi a circa 180,000, con 68 squa-

---

(1) A questo proposito, presenta un particolare interesse ciò che scrive il capitano Krasnoff, corrispondente del *Rousskii Invalid* in un articolo del mese di giugno del corrente anno (e riportato nell'articolo del *Journal des Sciences Militaires* già citato):

« Quando non vi è un'offensiva decisiva nè d'inseguimento, nè cariche eseguite contro forti unità di fanteria, nè *raids* preparati colla massima cura, il servizio della cavalleria è *penoso* e passa *inosservato*. È questo servizio che hanno disimpegnato durante tutto il primo periodo della guerra i Cosacchi del Transbaikal, dell'Oremburg, dell'Ural e del Don; essi si sono limitati a fare il servizio di sicurezza e di ricognizione. I nostri corpi di Cosacchi subivano allora perdite non meno alte di quelle della fanteria, ma queste perdite passavano inosservate, perchè esse erano quotidiane e assai leggiere ogni giorno mentre la fanteria perdeva molti uomini d'un sol tratto, i Cosacchi perdevano ogni giorno uno o due uomini. Ma ve ne furono molti di questi giorni per i Cosacchi! Il loro servizio era adunque *penoso*, ma passava *inosservato*. In imboscata di giorno e di notte restando frequentemente durante intere settimane senza essere rilevati, costantemente in pattuglia, i Cosacchi esaurivano le loro forze e i loro nervi logoravano i loro cavalli e non ricevevano elogi che di rado.

. . . .

Ov'è la nostra cavalleria? diceva il pubblico. Essa passava il suo tempo a fare il servizio *penoso* ed *inosservato* di ricognizione e di sicurezza ».

Il capitano Krasnoff, mette qui, come suol dirsi i punti sugli i, e proclama un fatto inoppugnabile e di cui non si tien conto. Però codesto servizio *penoso* ed *inosservato* deve dare buoni risultati, e questo pare non sia stato il caso, in via generale, della cavalleria Cosacca.

droni (1). I Russi disponevano quindi di una forza numerica di cavalleria di gran lunga superiore a quella dei Giapponesi e non si poteva desiderare un terreno più adatto all'azione dell'arma a cavallo.

La città di Liao-jang, infatti, s'innalza sopra un terreno leggermente elevato, là dove la ferrovia taglia il fiume Taitsè quasi ad agolo retto e — scrive il Repincourt — « giace nel mezzo di un estesa pianura nella quale per un raggio di circa 15 miglia in ogni direzione, non si scorge che qualche ondulazione non più alta certo d'una settantina di metri. Attraverso la pianura, dal nord a sud, corre la ferrovia e da oriente a ponente il fiume Taitse segue un giro tortuoso per congiungersi all'Hun, il quale scende da Mukden immettendosi nel Gran Liao a circa 30 miglia più a ponente ».

Eppure nonostante condizioni di terreno così propizie, malgrado un fronte di battaglia estesissimo, il di cui fianco esterno richiede continua ed intelligente osservazione contro un aggiramento da ponente ed avrebbe anzi acconsentito un facile aggiramento da parte della cavalleria, e sul quale combattevansi due distinte battaglie divise da considerevole spazio, cioè oltre 20 chilometri in linea retta, nel quale la cavalleria avrebbe avuto il miglior giuoco — una battaglia ad est contro l'armata di Kuroki e l'altra a sud e sud-est contro le armate IVª e IIª — la cavalleria russa prende alla battaglia una parte quasi nulla, mentre avrebbe potuto rappresentarvene una decisiva. Ma — intendiamoci bene — non è la cavalleria che è responsabile di siffatta inazione quasi completa dei cavalieri

(1) Non si trovano due scrittori ecc., che circa le truppe riunite intorno a Liao-jang portino le stesse cifre. Per quanto riflette la cavalleria: il Capitano Giannitrapani (nell'opera già citata) stima che i Russi avessero 147 squadroni e sotnie ed i Giapponesi 40.

Lo *Spectateur Militaire* non dà il dettaglio delle singole armi; egli valuta le forze russe a 200,000 combattenti; le giapponesi a 135,000 uomini; il tenente colonnello Court Repington dice che i giapponesi disponevano di 200,000 uomini contro 180,000 russi, ma non accenna alla forza della cavalleria.

Secondo il *Militär-Wochenblatt* finalmente i squadroni russi ammontavano a 177: i giapponesi a 68 e son queste le cifre da noi adottate.

russi, sibbene il comandante supremo, il quale non seppe utilizzarla.

E sì che del tempo per *riflettere e poi osare*, come vuole il Moltke, ve n'era stato ad esuberanza, poichè dalle giornate di Haiceng all'inizio della battaglia, 24 agosto, corrono nientemeno che 23 lunghi giorni di nuova sosta da parte dei giapponesi, e la battaglia durò 12 giorni. E questo ci pare meriti di essere posto in rilievo, avvegnachè non ci sembri giusto far colpa all'arma, perchè coloro i quali hanno la facoltà e il dovere di servirsene — siano d'essi il comando supremo, i comandanti delle armate o gli stessi generali di cavalleria — non lo seppero fare.

I corpi d'armata russi che pugnarono a Liao-yang, contrariamente alla formazione del tempo di pace, secondo la quale ogni corpo d'armata ha la propria divisione di cavalleria, avevano alla loro diretta disposizione una brigata di cavalleria di 2 reggimenti, eccetto il II° corpo di Siberia e il X° corpo di Europa che ne avevano assegnato uno solo (di Cosacchi) e il IV° corpo della Siberia che ne aveva tre (pure di Cosacchi) Anche questa rottura dei vincoli organici, eretta a sistema dal principio alla fine della campagna e non solo per le truppe di cavalleria ma anche per le altre armi, non appare molto conveniente per dare buon frutto. D'altronde l'assegnazione di cavalleria sopra riferita non è od almeno non appare determinata da alcun criterio direttivo.

Si comprende che ad un corpo d'armata destinato ad operare isolato, venga aumentata momentaneamente — come soleva fare Napoleone — la propria cavalleria, ma qui tutti i corpi d'armata sono chiamati ad agire in battaglia ordinata, ed allora perchè un corpo d'armata ha un solo reggimento di cavalleria, un altro due, un terzo tre? Tale sistema porta al gravissimo inconveniente di sparpagliare senza alcuna utilità la cavalleria, ciò che è il più grave malanno che possa toccare all'arma a cavallo.

Malgrado tale inutile frazionamento di buona parte della cavalleria, al comandante supremo russo rimaneva pur sempre a sua disposizione un ingente massa di squadroni con sufficiente numero di batterie a cavallo e — a quanto pare — di compagnie di mitragliatrici e precisamente:

la divisione Cosacchi del Transbaikal, del generale Rennenkampf (non presente però perchè non ancora guarito della ferita toccatagli il 13 luglio); 4 reggimenti con 24 squadroni e 2 batterie a cavallo;

la divisione Cosacchi dell'Oremburg del generale Grekow, 4 reggimenti con 24 squadroni e 2 batterie a cavallo;

la divisione Cosacchi della Siberia del generale Ssamsonow (o Simonow), parimenti 4 reggimenti con 24 squadroni e 2 batterie a cavallo;

la brigata Cosacchi del Transbaical, del generale Mitschschenko, 2 reggimenti ed 1 batteria a cavallo;

ed inoltre riparti (squadroni) di *esploratori* creati qualche tempo prima (1); riparti formati colle guardie della frontiera (2) e che sembra abbiano reso ottimo servizio, e finalmente i così detti distaccamenti montati di *Jagdkomando.*

---

(1) Altri portano il generale Grekow come comandante della brigata Cosacchi dell'Usseri, addetta al 1° corpo d'armata della Siberia.

(2) Intorno a questi riparti di *guardie delle frontiere*, il già citato capitano Engelhardt fornisce i seguenti interessanti ragguagli:

Alle guardie di frontiera è dovuto l'onore di aver fatto rispettare la ferrovia transiberiana. « Giorno e notte ad ogni ora, ad ogni minuto, ogni chilometro di quella linea ferrata è difeso con accanimento dai bravi e vecchi soldati portanti l'uniforme verde delle guardie di frontiera. Questi soldati sono il terrore dei giapponesi, la parola d'ordine dei quali è: « Non fare prigionieri, le uniformi verdi ucciderli senza riguardo! »

Le guardie di frontiera non si accontentano di proteggere la ferrovia in tutta la Manciuria e più lontano ancora, verso la Siberia; sono essi ancora che dopo ogni battaglia, abbandonano gli ultimi il campo del combattimento e coprono la ritirata dell'armata.........

A Mukden, le guardie delle frontiere ebbero un'attitudine rimarchevole in mezzo alla dirotta generale, furon d'essi, come sempre, che ultimi abbandonarono la piazza. »

Non meno interessanti sono le notizie dello stesso capitano russo intorno agli squadroni di esploratori.

Ecco quanto egli scrive a questo proposito:

« La natura generale del teatro di guerra determinò il comando supremo a creare, nel mese di maggio del 1904, un corpo di esploratori montati, forte di due squadroni. Questo corpo, formato coi migliori ufficiali e soldati della Manciuria fu posto sotto gli ordini del capitano Drozdovskii (39° reggimento dragoni di Narva) e partico-

Senonchè come già nel servizio di coprimento ed osservazione, — ma allora forzatamente, dovendosi mantenere osservato un'estesissima linea e su di un terreno difficilissimo e spingere ricognizioni vicine e lontane in tutte le direzioni — così anche sul campo di battaglia si frazionò la cavalleria in vari gruppi, come vedremo in appresso.

Noi non c'indugieremo nella descrizione della battaglia, poichè — come già osservammo — l'impiego in essa che ne fu fatto, lasciò a desiderare sotto tutti i punti. Basterà, in conseguenza, accennare alle linee generali di quella battaglia di 12 giorni, al poco che effettivamente le divisioni a cavallo vi hanno compiuto, alla parte grande e forse decisiva che avrebbero potuto — e quasi quasi diremmo — dovuto prendervi.

---

larmente incaricato dell'esplorazione strategica. Ogni squadrone contava 5 ufficiali e 150 a 180 uomini. Tutti i reggimenti erano rappresentati in questo corpo: dragoni, cosacchi del Don, dellUral, di Orenburg, della Siberia, del Transbaikal, dell'Amur e dell'Ussuri. Gli uomini designati per farne parte erano tutti arditi, intelligenti e bravi. Quanto agli uffiziali, [essi appartenevano per la maggior parte ai reggimenti di cavalleria detla Guardia; il capitano Stenbok-Fermor (Ussari della Guardia) comandante il 1° squadrone, aveva fatto nel 1902, una spedizione in Abissinia a proprie spese; il tenente Radzivill aveva preso parte alla guerra anglo-boera come volontario; il capitano conte Velipolskii comandante il 2° squadrone, aveva accompagnato in Abissinia il capitano Stenbok-Fermor, il tenente Shatiloff (Cosacchi della Guardia) aveva abbandonato l'Accademia di Stato Maggiore per fare la campagna; il capitano in 2ª Grevs (Ussari della Guardia) aveva accompagnato il granduca Cirillo Vladimirovited durante il suo viaggio nell'Estremo Oriente. Si vede che il corpo degli esploratori montati non comprendeva che elementi scelti.

Durante la battaglia il corpo degli esploratori restava a disposizione del generale in capo che se ne serviva per avere notizie sulle varie peripezie della lotta; durante i periodi d'acalmia gli esploratori facevano dell'esplorazione strategica sul tergo e sui fianchi dei giapponesi. Il corpo degli esploratori aveva per stendardo quello ch'era stato offerto al generale Kuropatkine dalla città di Mosca. »

Seguono qui due esempi di quanto seppero fare alla battaglia dello Sha-ho gruppi di quegli arditi esploratori, per dimostrare appunto il loro valore. Sono effettivamente due esempi assai notevoli ma sono troppo lunghi per riportarli.

Ricorderemo anzitutto che il Kuropatkin aveva abilmente approfittato del tempo accordatogli dalla strategia giapponese per rendere il più forte possibile la posizione di Liaojang.

L'intera zona attorno alla città, e specialmente quella a sud e sud-est ed a parecchi chilometri. Era stata organizzata a difesa, con forti — vere opere chiuse — e con ogni sorta di trinceramenti campali, disposti anche su varie linee. Non si capisce però come frammezzo a tanto abile ed intelligente lavoro, si sia ommesso di far tagliare i vasti campi coltivati di *gaolian* (una specie di sorgo) alto in quella stagione dai due ai tre metri e più, il quale ostacolava la vista e le mosse della cavalleria, e favoriva per contro l'avanzata al coperto della fanteria nemica (1).

Ricordiamo ancora che quella grande lotta la si può considerare come formante tre distinte battaglie: l'una ad est contro l'armata del Kuroki e la più gravida di manaccie, poichè nel caso di buon successo dei giapponesi, era esposto ad immediato pericolo il rovescio della posizione russa, l'altra sul fronte sud, la terza verso ovest.

Sarebbe poi molto importante conoscere il piano di battaglia dei due comandanti avversari; specialmente per giudicare, in base a dati concreti ed esatti, dell'impiego dei numerosi cavalieri russi e del concetto del generale Kuropatkin intorno a codesto impiego ma... quei dati fanno completamente difetto.

I giapponesi — come si riferì a quell'epoca e si continua ad asserire — miravano ad infliggere ai Russi una catastrofe alla Sédan, avvolgendoli da est e da ovest, mentre li trattenevano sul fronte sud, oppure era la sola 1ª armata incombenzata dell'aggiramento e fu soltanto lo svolgimento reale della battaglia e l'iniziativa dei comandanti sul posto, che li portò al tentativo di aggirare anche l'ala sinistra del nemico e d'impossessarsi della ferrovia al nord della città?

Il Kuropatkin intese solo ad un'energica difensiva oppure il suo piano comprendeva, oltre ad una ostinata resistenza contro la 1ª armata giapponese, un'ulteriore azione offensiva?

---

(1) Fu però falciato innanzi ai forti ma solo per una lunghezza di 800 metri.

Tutto questo è ancora avvolto nell'oscurità. È solo da ritenere per assodato che nel disegno del maresciallo Oyama doveva essere assegnato al Kuroki il còmpito di continuare la propria avanzata verso il nord, procurando di cadere sulla linea di ritirata dell'esercito russo. È anche ammissibile che l'Oyama pensasse ad avviluppare l'ala destra russa, ma ci pare difficile che non disponendo di una forza molto superiore per numero a quella dell'avversario e con così poca cavalleria, avesse l'intenzione di ripetere l'avvenimento di una nuova Sédan.

Al Kuropatkin, frattanto, non si può non fare l'appunto di non aver saputo utilizzare in un momento della guerra così importante e decisivo, la grossa massa di cavalleria, ch'era ai suoi ordini, per chiarire la situazione, aver contezza delle disposizioni preparatorie del generalissimo giapponese ed eventualmente per disturbarle. Egli è qui che una grossa scorreria, con molti squadroni, cannoni e mitragliatrici, guidata da un abile capo, e portandosi sulle retrovie giapponesi, avrebbe potuto rendere i più segnalati servizi, ma non doveva essere un *raid* mirante solo alla distruzione di tronchi ferroviari, di magazzini militari ecc. — missione questa che taluni erroneamente reputano sia la sola dei *raids* — sibbene, ed essenzialmente essere un *raid* di esplorazione.

Nessuna impresa, per contro, di qualche importanza fu tentata; ebbero luogo soltanto le solite limitate ricognizioni giornaliere, facilmente rintuzzate dagli avamposti giapponesi. Così il maresciallo Oyama, indisturbato, ebbe 20 intere giornate per meditare e preparare il suo piano.

La battaglia di Liao-yang la si può dividere in due fasi: la prima dal 24 al 31 agosto nella quale si svolge una lunga ed ostinata lotta sulle linee della difesa avanzata finchè, il 28 i giapponesi intraprendono l'offensiva generale su tutto l'intero fronte. La seconda dal 1° al 4 settembre, che comprende gli aspri combattimenti delle retroguardie russe, per coprire la ritirata del grosso dell'esercito, l'occupazione di Liao-yang, della stazione ferroviaria e delle miniere di Yantai da parte delle armate giapponesi.

La cavalleria russa era frazionata in tre grossi gruppi; all'ala destra due divisioni e una brigata indipendente (cosacchi

del Transbaikal e dell'Oremburg), all'ala sinistra le divisioni Rennenkampf e Samsonow, il maggior nerbo, a disposizione del generalissimo (che non se ne giovò affatto) al nord di Liao-yang, dietro il fronte dell'armata.

Sull'ala destra la grossa massa di cavalleria ivi riunita non solo non oprò nulla di notevole, ma non segnalò neppure l'avanzata delle truppe giapponesi da quel lato. Fu detto che il *gaolian* impedì qualsiasi azione, sicchè su quell'ala in aria mancò compiutamente l'indispensabile servizio di sicurezza e di esplorazione tattica.

Sull'ala sinistra il generale Kuroki, dopo varie giornate di lotta, era riuscito a passare, il 30, il Taitsè a Sakan e Kwantun. La divisione di Rennenkamf non solo nulla fece per contrastare al nemico il passaggio del fiume, ma « la prima informazione — scrive il tenente colonnello Gersdorf nel *Militär-Wochenblatt* — sul passaggio di Kuroki pervenne al quartier generale — cosa incredibile — soltanto il 31. Non è dato stabilire se la colpa ne spetti alla divisione dei cosacchi o al 17° Corpo d'armata; forse si fece uso di quel passo del regolamento russo sul servizio in guerra, secondo il quale le notizie sfavorevoli debbonsi possibilmente trattenere ». (1)

Il 2 settembre i cosacchi dello Samsonow (19 squadroni e 6 cannoni) dopochè la divisione Orlow, sull'estrema ala nord, fu respinta, s'opposero, appiedati, ai giapponesi inseguenti, e riuscirono a trattenerli fino all'arrivo del corpo dello Stakelberg che infrenò l'offensiva nemica.

Il 3 settembre la divisione Rennenkamf al nord delle miniere di Yantai, coi cacciatori appiedati e co' suoi cannoni, impegna serio combattimento e con ottimo risultato, poichè, mentre momentaneamente arresta la marcia in avanti dell'avversario, rese possibile alle truppe dell'ala sinistra che ancora trovavansi al sud, di ritirarsi verso il nord.

Questi due esempi d'impiego di cavalleria appiedata, in momenti assai difficili di una battaglia ormai perduta sono notevoli e meritano d'essere rilevati.

(1) Se lo scrittore tedesco avanza questa grave osservazione è certo che il regolamento citato contiene quella prescrizione. Ma in questo caso non è da meravigliarsi, se il comandante russo non è informato in tempo di avvenimenti di capitale importanza.

Ma che dire di tutta la restante, e così numerosa cavalleria russa rimasta inattiva durante quell' immane lotta di 12 giorni, mentre riunita in grossa massa sull'ala destra avrebbe forse potuto avere un'azione decisiva sulla battaglia, e non trovò invece un'occasione propizia per intervenire nelle innumerevoli peripezie di quella pugna così lunga e micidiale?

Della cavalleria giapponese non si hanno notizie sulla sua partecipazione alla battaglia, e lo si capisce perfettamente. Pochi squadroni e ripartiti fra le tre armate e consci di aver di fronte una forza così enorme — relativamente alla propria — di cavalleria nemica, nulla di rilievo erano in condizioni di intraprendere. Un tentativo però di inseguimento avrebbero dovuto compierlo, poichè nella difficile situazione in cui s'effettuava la ritirata dei Russi, sfiniti dal lungo combattimento, fiancheggiati a non grande distanza e fucilati dagli accorrenti fantaccini gialli. anche a pochi squadroni, condotti con massimo spirito aggressivo, può esser dato di conseguire incalcolabili risultati.

Al maresciallo Oyama, malgrado l'abile ed intelligente sua direzione, e nonostante l'abilità spiegata dai comandanti delle armate e il singolare valore e resistenza delle truppe, non era riuscito di guadagnare l'agognata battaglia decisiva; anche pochi trofei cadevano nelle sue mani. Ma chi sa quanto egli deve avere rimpianto di non avere avuto a disposizione un grosso corpo di cavalleria da lanciare ad un inseguimento a fondo.

La battaglia di Liao-yang va registrata fra quelle in cui la cavalleria nulla ha saputo operare, e di proposito abbiamo scritto *saputo*, perchè, non solo a nostro giudizio, ma a quello della maggior parte di coloro che scrissero intorno alla medesima, si conviene generalmente che i cavalieri russi avrebbero potuto avere una parte preponderante e forse decisiva nella battaglia e che i giapponesi, se avessero disposto di numerosa cavalleria, riunita in un grosso corpo, avrebbero forse, inseguendo audacemente ed a fondo, inflitto all'avversario una catastrofe.

Repetita juvant! I Russi non seppero trarre alcun profitto dei loro numerosi squadroni e sotnie; i Giapponesi, che probabilmente avrebbero saputo servirsene. difettavano di cavalleria a tal punto dal vedersi impedita qualsiasi grande azione.

Così i detrattori dell'arma, continueranno, citando Liao-yang, a gridare contro l'efficacia ed importanza della cavalleria sul campo di battaglia, mentre poi è manifestamente ingiusto farle appunto per la sua quasi completa inazione durante quella lunga lotta e persino durante la penosa ritirata delle proprie truppe.

IVª Fase.

Dalla battaglia di Liao-yang alla fine dell'anno 1904.

Il 7 settembre le truppe russe erano raccolte intorno a Mukden e specialmente al sud della città. Mercè il valore spiegato dai corpi d'armata comandati di retroguardia il generale Kuropatkin era riuscito a compiere una difficilissima ritirata sotto la stringente pressione — d'ambo i lati delle sole due strade, la mandarina e la ferrovia, utilizzabili delle armate nipponiche.

La cavalleria russa si aumenta di un'altra divisione — quella dei cosacchi del Don. — Il numero degli squadroni e sotnie da 187 sale a 207.

È alla cavalleria — come fu praticato in tutta la campagna — che si ricorre pel coprimento dell'esercito. Essa perciò è di bel nuovo fatta avanzare verso sud, ed è ripartita sull'ampio fronte. La brigata Cosacchi dell' Ussuri sorveglia la strada mandarina (Mukden-Liao-yang) la brigata Cosacchi del Transbaikal del Mitschenko, la strada Mukden-Yantai la divisione Cosacchi Samssonow, la strada Mukden-Bianiupusa, la strada Fusciun-Bianiupusa la divisione Cosacchi del Transbaikal del generale Rennenkamf. Forti reparti di fanteria esano pure spinti innanzi a sostegno della cavalleria. Il grosso della cavalleria, però, si trova dietro il ponte a nord di Mukden.

I giapponesi sono disposti sullo scacchiere di guerra come nella fase precedente. « La Iª armata cioè sulla destra, la IVª al centro, la IIª sulla sinistra. La Iª armata occupava ora le montagne fra le miniere di Yantai e la strada da Bianiupusa a Pensiku sul Taitsè; la IVª era situata fra le miniere e la strada mandarina, la IIª infine a cavallo e ad occidente della ferrovia con truppe distaccate sulla destra dello Scia-ho.

Sulla estrema sinistra inoltre distaccamenti di cavalleria con fanteria si spingevano sino all' Hun e sull'estrema destra sino ai passi del massiccio di Talin, pei quali transitano le mulattiere che dalla valle del Taitsè conducono nella valle dell' Hun e poi a Mukden.

Truppe avanzate si trovavano innanzi alla fronte sullo Scili-ho. I reparti erano accantonati su una zona piuttosto profonda sino a Liao-yaong » (1).

Ha ora principio una delle fasi più notevoli della campagna.

Si abbia presente che fra Liao-yang e Mukden non corrono al massimo se non 60-65 chilometri; in conseguenza le truppe avanzate dei due partiti, disposte su un fronte — dal fiume Hun presso Tsciantan a Fuscium — di oltre 80 chilometri, stanno se non in stretto contatto tattico, a breve distanza le une dalle altre.

I giapponesi, come al solito, hanno interrotto le loro operazioni; ciò che in quel momento, è intieramente comprensibile, per dar tempo di riaversi alle truppe esauste dalla lunga lotta allora terminata.

Sono invece i russi che meditano l'offensiva; è il generale Kuropatkin che in un ordine del giorno non solo diramato alle sue truppe, ma — nuovo metodo di guerra — divulgato per tutto il mondo — e quindi venuto subito a cognizione del nemico — le avverte che ormai numericamente abbastanza forti per aver ragione dei giapponesi, è giunta l'ora di non più indietreggiare, di prendere l'offensiva, di portarsi alla liberazione di Port-Arthur.

E questa offensiva, che condusse alla grande battaglia dello Scia-ho, fu effettivamente iniziata il 5 ottobre, e cioè ad un solo mese di distanza dalla rotta di Liao-yang; ciò che fa prova, in maniera luminosa, dell'ammirabile consistenza dello esercito russo.

Ma prima ancora di questa nuova grande lotta, aveva luogo una rilevante operazione di cavalleria: una grande ricognizione su Bianiupusa eseguita dalle due divisioni Rennenkamf e Samssonow.

---

(1) V. Capitano GIANNITRAPANI, nell'opera già citata.

Nel fatto però essa condusse a nessun risultato, all'infuori di quello di constatare *de visu*, che il nemico era vigilante. La ricognizione giunta nei pressi di Bianiupusa venne a dar di cozzo contro forte nerbo di fanteria giapponese che la costrinse a retrocedere. Ma a questo còmpito non si limitò il fantaccino giapponese, il quale, secondo il *Militär-Wochemblatt* il 20 settembre avrebbe fatto ripiegare i reparti della cavalleria russa sull'intiero fronte, senza però procedere oltre.

Di questa ricognizione, intrapresa con così grande apparato di forze di cavalleria, e che non poteva usufruire, per la sua avanzata che di carrareccie montane, sarebbe in ogni modo, interessante avere minuti particolari. Essi invece, almeno fino ad ora, fanno compiutamente difetto, non conoscendosi, pertanto, il motivo, lo scopo di quella operazione, viene spontanea l'osservazione che non all'estrema sinistra del fronte russo ma sibbene all'estrema destra del medesimo potevansi molto più opportunamente, tentare grosse imprese colle mosse di cavalleria. E' ad ovest della strada mandarina e fin al fiume Hun, che si stende una vasta e rasa pianura — e pertanto la più propizia possibile a tali imprese — mentre all'est di detta strada si eleva il massiccio dei monti Talin, percorsi, sì, da parecchie strade che non sono altro che delle carrareccie. E però lo scrittore del *Militär-Wochenblatt*, rilevando la completa inazione della cavalleria russa dall'ala destra durante quella lunga sosta di quattro settimane non esita a dire « esser questa un'altra prova che i russi non hanno tenuto presente il giusto impiego delle loro grosse masse di cavalleria. »

Giudizio severo, ma che appare pienamente giustificato non solo per il terreno particolarmente favorevole all'azione dell'arma, ma, e sopratutto pel fatto che da quel lato potevasi seriamente minacciare la linea ferroviaria, la quale era di capitale importanza per l'avversario che da essa traeva la maggior parte de' suoi rifornimenti.

Ed eccoci alla battaglia dello Scia-ho.

Di nessuna battaglia è più facile formarsi un concetto dell'andamento generale ch'ebbe questa, sebbene sia stata veramente una grande battaglia e siasi svolta sopra un fronte immenso.

Il generale Kuropatkine si prefisse di aggirare ed avvolgere l'ala destra giapponese.

A quest'uopo egli formò dell'esercito a' suoi ordini quattro reparti di armata, e precisamente:

1° il reparto dell'est, agli ordini del generale Stakelberg è formato col 1° e 3° corpo d'armata della Siberia, parte dei corpi d'armata della Siberia 2°, 4° e 5°, una brigata mista di 15 squadroni nonchè delle due divisioni indipendenti di Cosacchi Samssonow e Rennenkamf;

2° un distaccamento centrale, comandato dal tenente generale Mau, e composto dalla 31ª divisione di fanteria, una brigata mista di 16 squadroni, oltre alla brigata indipendente Cosacchi del Transbaikal del generale Mischtschenko, che già trovavasi in osservazione su quella parte del fronte.

3° il reparto dell'ovest al comando del generale barone Bilderling e costituito da tre quarti del 10° Corpo d'armata, dal 17° Corpo, da una divisione di cavalleria combinata di 22 squadroni;

4° la riserva agli ordini del generale di cavalleria v. Meyendorf, formata con parte del 2° e del 5° Corpo d'armata della Siberia, i tre quarti dei Corpi 4° e 6°, e coi restanti 38 squadroni di cavalleria. (1)

Il reparto dell'est doveva avanzare dalla linea Fulin-Fusciun-Passo di Talin ed aggirare l'ala destra giapponese postata fra Bianiupusa e Pensiku:

il gruppo centrale, avanzando ad est della strada mandarina aveva per obbiettivo le miniere di Yantai e l'incarico di mantenere il collegamento coi reparti d'armata dell'est e dell'ovest.

il reparto dell'ovest doveva portarsi avanti lungo la ferrovia e la strada mandarina e tener impiegate le truppe nemiche che aveva di fronte;

la riserva finalmente, aveva la missione di seguire la avanzata dei varii reparti d'armata fra la strada mandarina e la strada Mukden-Baniupusa.

E qui ci sia permessa una prima osservazione.

(1) Questi dati sono ricavati dal *Militär-Wochenblatt*.

Era naturale l'aspettativa nel mondo militare che il Kuropatkine nel prendere l'offensiva si sarebbe giovato della grossa forza di cavalleria che aveva a sua disposizione e tanto superiore per numero all'avversaria, per farle rappresentare una parte importante nel nuovo dramma sanguinoso da lui voluto. Codesta aspettativa fu invece delusa, sebbene la cavalleria abbia partecipato alla grande lotta in una proporzione maggiore del passato.

Ma l'azione sua non poteva essere nè decisiva nè molto notevole per due principali ragioni: l'una pel massimo frazionamento dell'arma, l'altra per averla chiamata ad agire, *principalmente*, fra le montagne e non nel piano.

Già da quanto sopra abbiamo detto intorno alla composizione dei quattro gruppi nei quali fu ripartito l'esercito, si rileva che non si seppe o non si volle costituire una massa veramente potente di cavalleria e per contro la si sparpagliò un po' dappertutto.

« Non tenendo conto — giustamente osserva il *Militär Wochenblatt* — delle divisioni indipendenti Samssonow e Rennenkamf rimanevano a Kuropatkin presso il grosso 143 squadroni. Di questi 22 sono comandati presso il reparto dell'ovest, 16 presso quello centrale, 15 presso il gruppo dell'est e 38 sono addetti alla riserva principale. Inoltre altri 52 squadroni sono ripartiti fra gli otto corpi d'armata. Questi 52 squadroni in media, quindi, 7 per corpo d'armata, vanno interamente perduti pel combattimento, poichè vi furono impiegati presso gli stati maggiori in posti di corrispondenza, come ordinanze, ecc. ».

È evidente che questo proprio sciupio e questo frazionamento dell'arma escludevano già *a priori* la possibilità di grandi azioni da parte della medesima (1).

(1) È sorprendente come nelle cose militari, anche nelle più importanti come questa del frazionamento delle forze di cavalleria per la battaglia, si cada così spesso negli stessi errori, che la storia ha rilevato e criticato.

L'arciduca Carlo fra le varie cause che contribuirono alla perdita della battaglia di Wagram annoverava pur quella del frazionamento della cavalleria.

Nei suoi cenni « Sulla cavalleria » egli scrive:

« Bonaparte avviluppò l'ala sinistra (a Wagram), allora il colonnello dello stato maggiore Baumgarten recossi dal generale prin-

Dell'impiego, poi, fatto della cavalleria nella montagna, anzichè nel piano, diremo in seguito.

La grande battaglia dello Scia-ho, durata dal 10 al 18 ottobre e combattuta su di un fronte di 60 chilometri, va effettivamente ripartita in tre distinte battaglie sostenute separatamente dai tre grandi reparti delle truppe russe. Comprende pure due fasi ben distinte; dell'offensiva russa dal 10 al 12 ottobre, dell'offensiva giapponese e difensiva russa sullo Scia-ho dal 13 al 18 ottobre.

La battaglia particolarmente interessante per noi è quella svoltasi sul fronte orientale (fra i monti).

Il reparto d'armata del generale Stakelberg iniziò il giorno 4 la sua marcia in avanti, preceduto dalle due divisioni a cavallo Rennenkamf e Samssonow, sopra due colonne dirette l'una su Bianiapusa, l'altra (più ad est) alla volta del passo di Huanlin.

La divisione Rennenkamf ebbe la missione di passare il Taitsè a monte di Pensiku interrompere le retrovie del nemico verso sud e nello stesso tempo appoggiare l'attacco di Stakelberg contro l'ala orientale giapponese. Alla divisione furono addette due brigate di fanteria armate con reparti del 2°, 4° e 5° Corpi d'armata della Siberia ed una brigata d'artiglieria, agli ordini del maggior general Ekk.

La divisione Samssonow, con una mezza batteria d'artiglieria ed un reparto di cacciatori siberiani ebbe l'incarico di puntare su Pentiku.

Le due divisioni di cavalleria si sono comportate in modo assai lodevole, se si tiene conto specialmente, del difficile ter-

---

cipe Liechtenstein, affinchè riunisse tutta la cavalleria, si affrettasse colla stessa all'ala minacciata e prolungandola cadesse nel fianco del nemico occupato nell'avvolgimento. Questa proposta, *che avrebbe potuto decidere della vittoria*, non potè essere attuata, perchè era impossibile di riunire tutte quelle truppe, frazionate in molti reparti ».

Nel fatto ben pochi in guerra sanno servirsi della cavalleria, ma tutti vogliono averne.

Così facilmente si cade nell'errore di sparpagliarla, mettendola nell'impossibilità di operare qualcosa di utile e di efficace.

reno sul quale dovevano manovrare, delle pessime strade, — cattive carrareccie — e dei trinceramenti elevati dai giapponesi i quali al momento dell'avanzata russa da Boniapura eransi ritirati sulle forti posizioni di Pensiku, da essi accuratamente apprestate a difesa.

Il generale Zennenkamf riuscì colla cavalleria e l'artiglieria a cavallo, a passare il Taitse, il 9 ottobre, a circa 20 chilometri a monte di Pensiku ed a tagliare per parecchi giorni le comunicazioni del Kuroki. Colla cavalleria ed artiglieria sulla sponda sud, colla fanteria sulla sponda nord, egli avrebbe valorosamente combattuto, il 10, l'11 ed il 12 per sloggiare i giapponesi dalle loro posizioni, ma invano.

La divisione Samssonow, parimenti, si è comportata molto bene. Essa coi cosacchi appiedati e coll'appoggio delle altre forze, audacemente procedette all'attacco delle posizioni di Pensiku, ma inutilmente.

Mentre, poi, avean luogo queste ardite operazioni della cavalleria, le truppe dello Stakelberg attaccavan pur esse il nemico, ma con assai scarso successo. Lo Stakelberg il 13 si ritirava su Bianiupusa; la sua ritirata traeva seco quella della cavalleria.

Così aveva fine il tentativo di avvolgimento dell'ala destra giapponese.

Al centro e all'ala destra le truppe russe avevano contemporaneamente avanzato ed affrontato la 4ª e la 2ª armata giapponese; ma qui sin dall'11 può dirsi che i giapponesi avean preso l'offensiva, in particolar modo nella pianura colla loro ala sinistra, a stento contenuta dai Russi costretti però a retrocedere sino allo Scill-ho. La brigata giapponese addetta alla 2ª armata, disposta sul fianco esterno, e sostenuta da distaccamento di fanteria, si spingeva frattanto fino al fiume Hun ed occupava la linea Sandepu-Hokentai.

Il giorno 12 continuò l'accanita tenzone con alterna vicenda di conquista e perdita di posizioni e località, risoltasi al termine della giornata a favore delle armi giapponesi e colla ritirata dei Russi dalla linea dello Scill-ho a quella dello Scia-ho.

È incomprensibile che mentre pochi squadroni giapponesi seguiti da deboli reparti di fanteria osarono manovrare al largo

e raggiungere l'Hun, la relativamente numerosa cavalleria russa dell'ala destra sia stata compiutamente inattiva.

Al centro però, e precisamente il giorno 12 la brigata Mischenko arditamente si oppose alla fanteria nipponica che tentava aggirare l'ala sinistra del reparto centrale mandò a vuoto codesto tentativo e forni alle proprie truppe il tempo necessario ad effettuare la ritirata.

Col giorno 12 pertanto è terminata e la prima fase della battaglia e l'offensiva russa. La lotta però continua accanita sulla 4ª linea dello Scia-ho i giapponesi non riuscendo a spuntare l'ala destra nemica, tentano di sfondare il centro russo, la pugna si accende con sempre crescente ardire e vigorìa da una parte e dall'altra, e in particolar modo intorno alla così detta collina dell'*Albero bello*, conquistata, perduta, riconquistata, di nuovo perduta dai giapponesi e che alla fine rimane in potere della Russia finchè il 18 l'asprissimo combattimento cessa per la sfinitezza e l'esaurimento delle truppe.

La cavalleria russa durante tutta questa lunga e sanguinosa seconda fase della battaglia *non si fa viva.*

Fanteria ed artiglieria russa per cinque giorni e altrettante notti danno prova di un ammirevole resistenza e valore, la cavalleria, che pure indubbiamente possedeva le stesse qualità, non sa decidersi ad agire, mentre è così chiaramente delineato il suo campo d'azione; nella vasta pianura ad occidente della linea di battaglia e alle spalle dell'avversario, dove avrebbe potuto fors'anche essere decisiva.

Al manchevole impiego della cavalleria contribuì sicuramente il piano offensivo ideato dal generalissimo russo. Il Kuropatkine dovette sempre preoccuparsi dal passaggio dello Jalù in poi, dell'armata del Kuroki. Quest'armata, che colla sua avanzata minacciava costantemente la sua linea di ritirata ha per certo esercitato la massima influenza sull'elaborazione della sua manovra. Fu, per liberarsi una buona volta da codesta continua ossessione, che il Kuropatkine deve esser stato indotto ad adottare il piano di aggirare l'ala destra giapponese, nonostante il terreno difficilissimo da percorrere e le forti posizioni occupate dal nemico.

Tenendo invece conto del terreno dell'enorme superiorità numerica della sua cavalleria, — sulla quale era pure della

massima convenienza di fare assegnamento — e sovratuttto seguendo un savio criterio strategico il Kuropatkine avrebbe dovuto, a nostro giudizio, destinare un sufficiente nerbo di truppe contro il Kuroki onde contenerlo, e prefiggersi di aggirare l'ala sinistra giapponese, ciò che lo avrebbe condotto ad impossessarsi della principal linea di comunicazione — la ferrovia — dell'avversario. L'adozione di questo piano avrebbe forzatamente — almeno così ci pare — tratto il Kuropatkine a riunire la maggior parte della sua cavalleria sull'ala destra nella pianura, e ad affidarle quel còmpito, che nella montagna fu assegnato alle divisioni del Rennenkam e del Samssonow, e ch'esse, malgrado le più gravi difficoltà riuscirono in parte ad adempiere.

La massa della cavalleria russa manovrante nella pianura, appoggiata da numerose batterie e mitragliere e da reparti di fanteria, se, *condizione sine qua non, comandata da un capo abile ed ardito*, avrebbe potuto e dovuto conseguire risultati decisivi. Alla battaglia dello Scia-hò, per contro emersero soltanto le solite truppe di cavalleria, quelle del Rennenkamf, del Sampsonow, del Mischtchenko. Quanto esse operarono, ma appiedate ci fornisce un bell'esempio d'impiego dell'arma nella battaglia, allorchè il terreno impedisce assolutamente l'azione da cavallo, ma.. un servizio assai più utile ed efficace vuolsi richiedere dalla cavalleria. E questo servizio avrebbero potuto compiere i cavalieri russi in quella sanguinosa battaglia di 10 giorni.

Dopo la battaglia dello Scia-ho i due eserciti avversari rimangono coll'armi al piede, a breve distanza l'uno dall'altro separati solo dal fiume, e non pensano che a preparare nella miglior guisa possibile i loro quartieri d'inverno. Una situazione militare, questa, invero incredibile, poichè è immaginabile soltanto alla viglia di una pugna generale. Eppure essa perdura fino al gennaio ossia per tre lunghi mesi, e così avviene una nuova sosta completa nelle operazioni.

Anche il giornaliero servizio di ricognizione da parte della cavalleria, pel passato costantemente disimpegnato dai cavalieri russi, non ha più ragioni d'essere, poichè gli avamposti sono ad immediato contatto. Sono continue invece le scaramuccie di avamposti e le pattuglie da essi inviate.

Egli è solo sull'ala destra orientale che importa osservare l'armata del Kuroki concentrata attorno a Bianiapusa. La divisione Rennenkamf si postò presso il passo di Dalin, spingendo continuamente ricognizioni sul fianco destro e sulle retrovie della 1ª armata giapponese; ricognizioni che, specie nel mese di novembre, spesso condussero a combattimenti e scaramuccie di qualche rilievo.

(*Continua*)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello di Cavalleria nella Riserva.

Considerazioni sul nostro Regolamento di esercizi per la Cavalleria

Tomo I - Parte II, III, IV

L'esame del nostro regolamento di esercizi per la cavalleria, intrapreso nel fascicolo VII di questa Rivista non sarebbe completo se mi arrestassi alle sole considerazioni sulla istruzione delle reclute.

Sarà dunque opportuno estendere le nostre osservazioni su tutto il regolamento poichè esso possiede un valore didattico assai differente dal suo predecessore; la sua divisione è logica, la progressione accuratamente studiata lascia all'istruttore la necessaria iniziativa; ogni serie di esercizi nuovi è preceduta da una introduzione indicante lo scopo loro assegnato ed il metodo più pratico per conseguirlo.

L'ufficiale quindi leggendo questo regolamento può esercitare il proprio raziocinio, mentre leggendo quello del 1896 non esercitava che la memoria.

Istruzione degli anziani.

Questa istruzione nel regolamento del 1896 era minutamente dettagliata, e doveva aver principio subito dopo il congedamento della classe anziana. Continuava regolarmente per

tutto l'anno per i cavalieri meno abili, mentre quelli provetti l'interrompevano col giungere delle nuove reclute, cedendo a queste i loro cavalli, per occuparsi essenzialmente dell'addestramento dei cavalli giovani.

Il programma quindi, della istruzione degli anziani comprendeva:

a) ripetizione degli esercizi nella cavallerizza del 3° periodo (art. 5°) castighi, andature laterali, volte sul posto, movimenti individuali al galoppo;

b) esercizi all'aperto, ripetizione degli esercizi del 3° periodo (art. 6°), esercizio delle andature, sviluppo progressivo del galoppo e della carriera, ripetizione degli esercizi del 4° periodo (art. 7°). Maneggio delle armi, carica alla spicciolata, esercizi di combattimento;

c) esercizi complementari, marce, allenamenti, esercizi di nuoto, passaggio di fiumi, servizio d'ordinanza;

d) addestramento dei cavalli di rimonta.

Come si vede questa progressione, oltremodo pesante, aveva per scopo di perfezionare gli anziani nella istruzione precedentemente, ricevuta, per rendere il soldato atto alla guerra, ed eziandio per renderlo, con un lavoro intenso nella cavallerizza capace dello addestramento di un cavallo giovane, incominciando dal periodo dello ammansamento.

E tutto ciò credevasi potersi ottenere da giovani soldati, che al termine della istruzione delle reclute, prendevano la qualifica di anziani.

Il regolamento invece 1901 lascia ai Comandanti di squadrone la iniziativa e relativa responsabilità di regolare l'istruzione degli anziani e, senza intervenire a stabilirne i dettagli, si limita a fissarne lo scopo e giustamente dichiara, che le reclute durante i primi 4 mesi dell'istruzione affrettata non hanno imparato che quanto loro è necessario per passare nelle righe coi soldati delle due classi anziane. Occorre ora prepararli per le manovre estive, di campagna, o grandi manovre, o campi, sviluppando maggiormente la loro istruzione per le

esercitazioni d'assieme, con un perfezionamento ininterrotto, onde renderli dei vigorosi combattenti, facendone nello stesso tempo dei provetti addestratori di cavalli.

L'istruzione a cavallo non potendo logicamente avere per oggetto soltanto l'addestramento dei cavalli giovani, ma quello di preparare dei cavalieri capaci ad eseguirlo a suo tempo, le prescrizioni relative all'addestramento formano oggetto della 3ª parte del regolamento provvisorio.

D'altra parte, siccome l'addestramento dei cavalli di rimonta deve essere affidato a graduati ed a cavalieri provetti, il regolamento del 1901 non ha compreso nel capitolo relativo alla istruzione degli anziani che gli esercizi di equitazione più semplici, comprendendo gli altri nella 4ª parte, cioè in quella consacrata alla istruzione complementare d'equitazione, il cui scopo è appunto quello di portare al massimo grado di istruzione quegli elementi *che presentano delle speciali attitudini*.

La progressione quindi della istruzione così semplificata si compone di esercizi individuali e di esercitazioni complementari.

Gli esercizi individuali comprendono la ripetizione del lavoro già eseguito, sviluppandolo maggiormente, e cioè: impiego degli aiuti artificiali, (colpo di lingua, bacchette, ecc.), lavoro individuale al galoppo, scuola delle andature individualmente e a frotte, esecuzione della carica, e perfezionamento dell'impiego delle armi negli esercizi di combattimento.

Sono stati esclusi da questa progressione ed assegnati alla 4ª parte l'esempio delle andature laterali, specialmente riservato ai cavalieri di 1ª classe.

Gli esercizi complementari sono gli stessi che figurano nel regolamento del 1896, e cioè: esercitazioni di marcia, di nuoto, servizio d'ordinanza, ecc., ecc., i quali però potrebbero essere soppressi nella progressione della istruzione a cavallo, per trovare più logicamente posto in una istruzione pel servizio del cavaliere di campagna.

Concludendo, anche per ciò che riguarda l'istruzione degli anziani i due regolamenti, 1896 e 1901, con un procedimento

comune, e cioè con la divisione dell'istruzione in due periodi (reclute ed anziani) si propongono lo stesso scopo, e cioè quello di formare in 4 mesi un cavaliere mobilizzabile (1° periodo) del quale si perfezionerà più tardi l'istruzione (2° periodo).

Senonchè, mentre il regolamento 1896, eccessivamente metodico con una progressione pesante ed irrazionale rischiava di stancare e diciamo pure disgustare il cavaliere, per la lungaggine e meticolosità di procedimenti, quello del 1901, alleggerito da tutti gli insegnamenti inutili e senza scopo pratico, si sforza con la grande importanza che dà agli esercizi individuali ed al lavoro all'esterno di sviluppare nel cavaliere la confidenza in sè, il gusto e l'amore del cavallo e la conoscenza pratica dei servizi che è chiamato a rendere in guerra.

Addestramento dei cavalli di rimonta.

L'addestramento dei cavalli di rimonta, nel regolamento 1896 era considerato più come un lavoro complementare della istruzione degli anziani, che non un lavoro completamente a parte. Ed infatti è al termine della istruzione degli anziani che esso figura come la continuazione della medesima senza essere preceduto da nessuna prescrizione speciale.

L'istruzione era divisa in 4 periodi:

1° quello di ammansamento, durata di 2 mesi avente per oggetto di rendere il poledro docile e confidente in chi lo avvicina e governa; abituarlo a farsi ferrare senza l'impiego della forza, a lasciarsi mettere il filetto, coperta, sella, montare e smontare dal cavaliere.

2° periodo di lavoro in filetto, della durata di 4 mesi, che si proponeva di far capire al poledro l'azione delle redini e delle gambe, modificarne l'equilibrio e vincerne la rigidezza delle articolazioni per renderlo pronto ed obbediente alla volontà del cavaliere; infine abituarlo a portare le armi.

Il programma di questo periodo comprendeva l'esecuzione di movimenti semplici alle diverse andature, e finiva col galoppo dal trotto allungato, coll'indietreggiare e saltare ostacoli.

3° periodo di lavoro in briglia, della durata di sei mesi proponentesi di famigliarizzare il cavallo con l'uso del morso con la ripetizione degli esercizi già eseguiti in filetto.

Giunto a questo punto l'addestramento subiva una interruzione di 3 mesi, corrispondente al periodo invernale, durante il quale i cavalli di rimonta ritornavano nella cavallerizza per riprendere in dettaglio l'istruzione già avuta.

Questo rallentamento del lavoro sembrava giustificato dalla necessità di risparmiare i cavalli ancora insufficientemente sviluppati per poter ricevere l'istruzione complementare.

Infine nel mese di marzo l'addestramento entrava nel 4° periodo detto di perfezionamento durante il quale i cavalli venivano esercitati in tutti quei movimenti relativi allo impiego del cavallo in guerra, corrispondentemente all'ultima fase della istruzione degli anziani (galoppo allungato; carica, esercizi di combattimento, marce, ecc.).

Or bene, il regolamento 1901, considera che l'addestramento dei cavalli di rimonta deve avere uno scopo assolutamente distinto da quello cui tende l'istruzione a cavallo, propriamente detta, epperciò ha giudicato necessario di consacrare all'addestramento una parte speciale, e prima di entrare nei dettagli d'esecuzione fa precedere alcune indicazioni d'indole generale pel metodo che conviene di applicare.

Il cavallo militare, dice con molto giudizio il regolamento, deve essere docile e resistente, deve essere abituato al lavoro isolato, a conservare la cadenza delle andature, a passare o saltare gli ostacoli con sicurezza; pretendere di più sarebbe inutile, o per lo meno pericoloso.

Si raggiunge questo risultato facilmente anche con dei cavalli mediocremente conformati, con un addestramento razionale ed un lavoro progressivo, tenendo calcolo della struttura e del temperamento del cavallo.

Il lavoro all'aperto moderato e ben diretto, alternato giudiziosamente col lavoro nella cavallerizza dà migliori risultati che non l'impiego esclusivo di quest'ultimo, poichè, quantunque

effettivamente il poledro stia più attento nella cavallerizza e quindi sia più facile il correggerlo, pur tuttavia solo il lavoro all'aperto permette di sviluppare i suoi mezzi naturali, le sue qualità intrinseche, e gli dà con una ginnastica igienica, muscoli e polmoni.

L'addestramento del cavallo seguita senza alcuna interruzione e si divide in 3 periodi:

1°) d'ammansimento, 2 mesi;

2°) lavoro in filetto, 5 mesi;

3°) lavoro in briglia, 5 mesi.

Come si vede il regolamento 1901 riduce a 12 mesi la durata dello addestramento propriamente detto, ma non porta alle serie degli esercizi del regolamento 1896 che delle modificazioni di poca entità; relative al lavoro all'aperto, ed alla progressione della riunione e delle durature rallentate, e laterali, che il regolamento del 1896 aveva prematuramente fatto figurare, nel periodo del lavoro in filetto, movimenti dei quali il regolamento 1901 fedele al principio di adattare i mezzi allo scopo, rimanda l'esecuzione ad epoca posteriore.

Concludendo, il cavallo di rimonta ammesso all'addestramento in dicembre, dopo aver percorso in un anno la stessa serie di esercizi che costituisce la progressione di quelli della recluta, può essere considerato come addestrato nel dicembre dell'anno successivo.

Pur tuttavia non avendo esso a quest'epoca acquisito uno sviluppo completo, sarebbe imprudente di assimilarlo completamente ai cavalli anziani e di imporgli lo stesso loro lavoro.

Conviene invece trattarlo ancora per sei mesi con speciali riguardi, ed evitargli delle fatiche eccessive. Perchè il regolamento 1901, senza interrompere l'addestramento, come prescriveva il precedente regolamento 1896, crede di poter lasciare i capitani giudici del lavoro da imporre ai giovani cavalli, e si limita a fermare la loro attenzione sulla sollecitudine ed interessamento che essi devono spiegare per completare l'istruzione dei cavalli di rimonta fino al mese di maggio — alla cui epoca

essi devono essere nelle migliori condizioni possibili di forza e d'istruzione, per poter d'allora in poi, senza inconvenienti, favoriti dalla primavera, praticare gli esercizi al galoppo ed alla carica, ed intraprendere le marce di allenamento con affardellamento completo, in una parola: essere atto alla guerra.

Istruzione complementare d'equitazione.

Nel regolamento del 1896 vi era una parte dedicata a sviluppare nei graduati ed in taluni cavalieri le conoscenze già acquisite, in modo da rendere i primi atti ad istruire ed addestrare cavalli, e fare dei secondi dei cavalieri scelti.

Questa istruzione era impartita ai graduati di truppa, agli allievi caporali ed allievi sergenti; i sottufficiali, gli allievi caporali ed allievi sergenti ricevevano l'istruzione separatamente; i caporali e caporali maggiori la ricevevano nello squadrone.

Il programma comprendeva l'uso della sella inglese, il perfezionamento in cavallerizza (piego, riunione, andature laterali, galoppo riunito), il perfezionamento all'aperto, il modo di correggere cavalli viziosi, il lavoro alla corda.

Considerato sotto il punto di vista teorico questo programma poteva sembrare seducente; poichè è certo che un reggimento nel quale tutti i graduati lo sapessero eseguire perfettamente, anche parzialmente, sarebbe un reggimento eccezionale.

Ma disgraziatamente lo svolgimento di una istruzione così perfezionata incontra nella pratica delle difficoltà considerevoli.

Se i graduati, già distolti dalla vita dello squadrone per le esigenze del servizio giornaliero vengono ancora allontanati dalle loro naturali mansioni per le esigenze dei corsi speciali, quando potranno essi occuparsi degli uomini e dei cavalli dei quali sono responsabili? E d'altra parte il programma del 1896 non pretende forse delle attitudini speciali, che la generalità da graduati non possederebbe senza frequentare il corso? E' egli verosimile l'ammettere che un reggimento possa essere così

favorito nel reclutamento per poter di cento graduati farne cento cavalieri di classe?

Realmente il programma del Capo III del vecchio regolamento non può essere svolto efficacemente che da cavalieri provetti — graduati o non, aventi delle attitudini speciali. — Ed è appunto questa l'opinione dei compilatori del regolamento 1901, i quali considerano l'istruzione complementare non suscettibile di essere impartita a tutti i graduati; ma come un lavoro di perfezionamento cavalleristico, che gli ufficiali hanno raggiunto alla Scuola di cavalleria e comunicano in seguito ai graduati, direttamente loro dipendenti, tenendo conto delle loro attitudini speciali, e per ben segnare questa sfumatura, il regolamento del 1901 ha fatto di questa istruzione l'oggetto speciale della IV parte dell'istruzione a cavallo, intitolandola non più *Istruzione dei graduati*, ma *Istruzione complementare d'equitazione.*

Il programma di questa istruzione in massima non è che la ripetizione del regolamento del 1896, ed il lavoro di perfezionamento nella cavallerizza non è stato che leggermente modificato con la preparazione del galoppo a rovescio, e della linea tortuosa, ma lo sviluppo considerevole dato al perfezionamento del lavoro all'aperto, e la cura apportata nella redazione delle prescrizioni relative danno a questa IV parte un carattere di novità ed una impronta speciale.

Gli esercizi di equitazione su terreno vario, hanno per scopo di formare dei cavalieri intrepidi, di sviluppare in loro il gusto della equitazione, e di far loro meglio conoscere di quali cose sia capace il cavallo. Il regolamento 1901, sotto questa rubrica comprende le marce di resistenza, con percorsi di 100 chilometri, le corse a ostacoli, *paper-hunts*, corse al campanile ecc., ed il modo di preparare giudiziosamente cavalli e cavalieri a questi esercizi che non possono essere eseguiti che da cavalieri provetti e da buoni cavalli.

I consigli e le raccomandazioni del regolamento 1901 relativi alla scelta dei cavalli destinati a questi esercizi, alla durata ed alle condizioni di allevamento, al nutrimento e cura

del cavallo, ecc. ecc., al suo impiego come cavallo di guerra, sia alla caccia, sia pei campi di corsa costituiscono la parte più bella ed affascinante del nostro regolamento, la cura con la quale questi dettami furono studiati e redatti, e l' importanza che i redattori loro danno coincidendo con gli sforzi realizzati in questi ultimi anni, per rimontare gli ufficiali di cavalleria di cavalli irlandesi, ed infine i brillanti risultati della scuola di Tor di Quinto, indicano chiaramente la strada nuova che gli educatori della nostra arma prediletta le hanno fatto intraprendere.

Faenza, agosto 1905.

ROBERTO CALCAGNO
Maggiore Cavalleggeri Catania.

GUERRIERI MODERNI

MITSCENCO.

Il capitano Krasnov, il noto articolista del *Russkji Invalid* rammenta di aver veduto il generale Mitscenco alla grande rassegna delle forze e delle speranze moscovite, a Mukden, il 15 novembre dell'anno passato. Egli aveva in capo l'alto berrettone di pelo dalla callotta purpurea gallonata d'oro, la quale dava risalto alle linee maschie e vigorose del volto del generale cosacco arso dal sole dell'estate del Quantung, tormentato dalle bufere di neve di borea, del Tumen e di Yantaj. I suoi occhi penetranti ombreggiati da due sopracciglia folte e brizzolate scrutavano lontano per l'ampio orizzonte brumoso.

La *chachka* caucasica dall'impugnatura d'argento pendeva irrequieta al fianco del generale e la tracolla di essa si incontrava a croce di Sant'Andrea con la bandoliera d'oro della giberna: entrambe codeste fasce, nel tradizionale connubio cosacco della spada con il fucile, davano risalto alle ricche spalline di aiutante di campo dello Zar sopra lo sfondo del cappotto grigio come il cielo mancese di novembre.

Ed intorno al generale ed agli squadroni di lui irti di selve di sarisse cari ai ricordi dell'Ellade, sul capo di quei cavalieri dalle chiome incolte, dalla carnagione bruna, che erano usciti cantando dai monti di Cito e di Werkojausk per scendere alle convalli coreane nella prima primavera del sangue e delle spe-

ranze della Russia, quasi per virtù di un gesto inconscio aleggiava ancora lo spirito dei Cernicew, dei Miloradovich e dei Gurco.

***

Sono le campagne sfortunate più che le benedette dalla vittoria quelle che pongono in maggior rilievo i caratteri dei comandanti di uomini. Epperciò il pensiero si inchina ammirando davanti all'effigie di Chanzy ritratta nel bronzo sulla piazza maggiore di Le Mans e davanti a quella di Denfert il leone di Belfort; non meno che davanti alle colonne laureate della vittoria che si levavano quasi osanna di popoli e di armati alla gloria dei Tedeschi vincitori della grande guerra.

Gli è che la sventura degli animi come la sfortuna delle armi costituiscono la pietra di paragone dei caratteri: ed i caratteri nelle contrarietà ingigantiscono e nelle masse spandono il prestigio di una fortuna personale che conquide, che rincuora e che esalta.

Il capitano Krasnov si trovava in una giornata di estate del decorso anno alla stazione di Takiciao, sulla ferrovia da Port-Arthur a Mukden. D'improvviso la campagna piatta e sonnolenta come assopita nel lungo sogno del passato delle genti di Cina, si ridesta al sibilo di una locomotiva ed al fremito di un convoglio di soldati che venivano dal Quantung. Subito dagli accampamenti prossimi alla ferrovia, per incanto, un formicolare di uomini nascosti fino allora dalla siesta meridiana accorre gioiosa incontro al treno. *È il generale Mitscenco che arriva, gridano i soldati! Andiamo a vedere il generale favorito dalla fortuna!...*

E perchè mai tanto entusiasmo per il comandante dei cosacchi di Transbaicalia, domandò il capitano Krasnov ad un gruppo festoso di dragoni? *Con Mitscenco, rispose subito uno di questi, non potremo perderci mai.* Egli raccoglie i feriti

ed i morti sotto il fuoco dei Giapponesi e non abbandona mai nessuno in mano dei nostri nemici.

Quando si aprì la campagna di Manciuria, nel febbraio dell'anno passato, Mitscenco era maggiore generale e comandava la brigata di cosacchi di Transbaicalia composta dei reggimenti di Cito e di Verchneudinsk.

I cavalieri di questo corpo costituirono l'unica truppa di copertura spiccata dai Russi al di là del Yalù contro l'armata del generale Kuroki, la quale avanzava serrata lungo la cimosa litoranea di Corea alla volta delle foci del grande fiume. Avvenuti i primi scontri, poscia che fu rotto quel primo incanto di supremazia d'armi che aveva sino allora nutrito la fama ed il prestigio delle armi moscovite e sfiorita fiore a fiore codesta corona ai combattimenti di Cengiù (28 marzo) di Tai-Ceu (31 marzo) di Sien-Cieng (2 aprile), ed alle giornate del Yalù i cavalieri di Mitscenco primi alla pugna, aurora delle battaglie diventarono il crepuscolo di esse, l'estrema retroguardia nella marcia fatale dei Russi dal Quantung a Mukden e più oltre ancora.

Ed a misura che la campagna procedeva nell'infortunio e nei disinganni crescevano la fama ed il prestigio di Mitscenco. Il generale aveva ingrossate le schiere di quei cosacchi ch'egli avea guidato cantando nella lusinga della vittoria a Cengiù con le riserve tratte dalle gelide contrade di Verchneudinsk e di Citò, e se ne era composta una grossa divisione di cavalleria, alta di spiriti. Da quelle schiere la volubile dea della vittoria pareva non si fosse decisa ancora ad emigrare.

Come quasi trent'anni avanti una leggenda era corsa su per i clivi insanguinati delle *Montagne Verdi* di Plewna ed avea trovato il suo eroe nel *Pascià Bianco*, lo Scobelew, immune per forza soprannaturale in mezzo allo schianto delle granate ed al cicaleccio della moschetteria dei Musulmani, così

il medesimo ambiente, la stessa stoffa di uomini e di soldati in Manciuria si ora creato un nuovo eroe nel generale Mitscenco.

Lo ricordano ancora a Liao-Yang, attorno alle desolate miniere di Yantaj. Era l'ultimo giorno di quel gigantesco ciclo di azioni e di reazioni che doveva assicurare la marcia retrograda dell'esercito del generale Kuropatkine sotto Mukden e Mitscenco, a cavallo, immobile presso alle batterie dell'estrema retroguardia, illuminato dai raggi vespertini del tramonto, rotti dai vapori verdastri della liddite nipponica sembrava una statua equestre ricavata nel bronzo antico.

Una granata piombò sopra un cannone e rovesciò d'un colpo sette artiglieri. Il generale Mitscenco che aveva a lato il favorito volontario montenegrino Plamenatz non battè ciglio davanti a quella rovina e rimase per più ore accanto ai pezzi finchè l'ultimo cannoniere si ritrasse dal campo insanguinato di Yantaj.

Sarebbe erroneo dire che Mitscenco sia un generale di cavalleria della scuola dei cavalieri di Rossbach, di Zondorff o di Mars-la-Tour e neppure di quella degli Stuart. Ogni terreno e sovratutto ogni campagna di guerra si crea il proprio ambiente e ad esso si debbono adattare per forza i comandanti e i soldati.

La cavalleria cosacca in genere, piuttosto che al lampo che percorre la procella degli eserciti può rassomigliarsi alla procella essa medesima. I *voiski* o unità organiche dell'arma non sono infatti che grossi reggimenti di fanteria montati ed i cosacchi di Trasbaicalia primeggiano in questa specie di ordinamenti.

Piccoli i cavalli, lenti ma sicuri, essi non pongono giammai il piede in fallo tra le rupi o si stancano per le vie sconfinate della steppa di cui appaiono di esser la vera e propria nave. Usi a vivere a mandrie (*taboun*) anche le forme tattiche

dei cosacchi di Transbaicalia risentono inconsciamente di codesto primitivo regime.

Quali i cavalli, tali i cavalieri. I cosacchi di Transbaicalia sono cacciatori di professione: buoni a districarsi nei cammini delle selve, a scalare rupi, a scovare le orme della preda onde trarne alimento o vesti calde, essi sono mediocri cavalieri.

Con queste truppe Mitscenco non poteva diventare nè un Cureley nè uno Stengel, nè tampoco uno Stuart, sibbene soltanto un fortunato ed ardito comandante di fanterie, come lo richiedeva il terreno e l'avversario.

Io non sono un capo di cavalleria come credete voi, disse un giorno il generale Mitscenco al capitano Krasnov.... *Io non sono un vero generale di cavalleria, ma un generale di fanterie leggere!..* .

Tale era il prestigio del generale Mitscenco tra l'esercito russo di Manciuria.

Capit. BARBARICH.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione, vedi fascicolo IX del 1905).

Karl von Schmidt.

(*1817–1875*). (*Continuaz. e fine*).

La Commissione presieduta dal generale von Schmidt si mise, adunque, alacremente all'opera iniziando le proprie riunioni nel gennaio 1874. Essa doveva procedere ad una completa revisione del Titolo V del regolamento del 1873, avendo per base le risultanze delle manovre svoltesi durante l'anno precedente. Tale limitazione di compito fu origine di non lievi difficoltà perchè senza introdurre varianti nella scuola di squadrone ed in quella di reggimento riusciva quasi impossibile applicare il metodo di condotta proposto da von Schmidt per la divisione di cavalleria. E d'altra parte, non essendo la Commissione autorizzata ad estendere il proprio studio oltre il limite assegnatole fu giocoforza per essa incastrare nel titolo V predetto delle materie alquanto eterogenee, per affermare la necessità di modificazioni che avrebbero dovuto introdursi in altra sede. Ciò naturalmente, nocque al lavoro, ed allorquando esso venne pubblicato i critici superficiali, che ignoravano le difficoltà con cui i compilatori eransi trovati alle prese, non mancarono di definirlo troppo pesante, rimpinzato di dettagli, oscuro, manierato e complessivamente di scarsa portata pratica. Tali sfavorevoli giudizi vennero anche accentuati dagli organi di alcuni circoli cavalleristici ostili,

per progetto, alle tendenze innovatrici che avevano ispirato la revisione del Titolo V.

Senonchè il tempo galantuomo permise restasse in seguito dimostrato come la Commissione si fosse apposta bene sormontando le difficoltà che le si erano parate dinanzi in luogo di girarle.

Intorno a codesto Titolo V venne, del resto, tanto discusso che gioverà indicare le caratteristiche sue principali per cui esso andò differenziato da tutte le istruzioni del genere.

Merito indiscutibile della nuova redazione fu quello di avere voluto, a differenza dei regolamenti anteriori ed assolutamente aridi, discutere il perchè ed il come di ciascuna prescrizione, additando e ponendo bene in evidenza per le varie eventualità lo scopo da raggiungere ed i mezzi per conseguirlo. Partendo dal dato fondamentale della costituzione della divisione di cavalleria sopra *tre brigate*, si stabilirono le regole da seguire allorchè ciascuna di queste dovesse venir impiegata come *linea*. All'uopo, spiegavasi quali condizioni di addestramenti individuali degli uomini e dei cavalli dovessero raggiungersi negli squadroni e nei reggimenti, prima di pensare a far concorrere le predette unità nella formazione di ciascuna linea. Dopo di che seguivano i precetti riguardanti gli speciali scopi e doveri delle linee, le modalità della carica, quelle dell'esplorazione, dell'inseguimento e radunata, l'impiego dell'artiglieria, le evoluzioni più specialmente adatte per ciascuna linea, ed, infine, i principii e le disposizioni per le manovre in tempo di pace della divisione di cavalleria. Per questa la formazione normale additata risultava conforme alle proposte formulate nel 1873 dal generale Stolberg Wernigerode ed ai concetti espressi nel 1874 da von Schmidt durante le manovre della 4ª divisione di cavalleria.

Prima di esporre succintamente quanto nel Titolo, così riassunto, ha tratto alla formazione, scopo ed impiego di ciascuna linea, crediamo opportuno riportare quanto si riferisce all'importanza assoluta che ha per la buona riuscita delle evoluzioni della divisione il grado di addestramento di ciascuno degli squa-

droni che la compongono. Codesti moniti dovrebbero esser sempre presenti alla mente dei giovani ufficiali.

« 1°) L'addestramento della cavalleria, a partire dall'istru-
« zione individuale dell'uomo e del cavallo sino alla formazione
« della divisione, percorre diverse fasi la cui successione graduale
« e completa applicazione hanno per iscopo l'impiego efficace delle
« grandi masse dell'arma ».

« L'abilità manovriera delle truppe nella tattica delle linee
« può dirsi assicurata soltanto allorchè, ciascuna fase risulti im-
« mediatamente collegata alla precedente, e che in tutte, lo scopo
« finale e comune resti sempre presente agli occhi di tutti ».

« 2°) Lo squadrone costituisce l'unità tattica della caval-
« leria e *detta qualità vien da esso conservata anche allorchè*
« *fa parte delle grandi masse* ».

« Senza quindi badare a quanto operano gli squadroni adia-
« centi, e conservando per proprio conto la compattezza e la
« giusta direzione, lo squadrone non deve che seguire il proprio
« capo, il solo responsabile della direzione e dei rapporti del
« proprio riparto con quelli vicini, riguardo alle distanze ed agli
« intervalli ».

« Per identico motivo, il ripristinamento eventuale dell'in-
« tervallo nella linea di battaglia, è di spettanza del capitano
« comandante e non già dei sottufficiali disposti alle ali, respon-
« sabili soltanto della regolarità delle andature e dell'osservanza
« della direzione seguita dal capo-plotone ».

« Solamente attenendosi a codesto principio essenzialissimo
« riuscirà possibile anche con grandi masse di cavalleria veder
« congiunta la mobilità, la velocità, spigliatezza delle evoluzioni
« ad un'ordine rigoroso, condizioni tutte fondamentali ed indi-
« spensabili ».

Codeste avvertenze, ad opinione del Kaehler contengono il *gramen saliens* di tutto quanto l'addestramento ed in grazia di esse rimane svelato il mistero della riuscita assicurata nella condotta e nello impiego dei corpi di cavalleria.

Il comandante di reggimento o di riparto maggiore, potrà, invero manovrare contro il nemico con piena sicurezza quando

disponga di squadroni che siano stati istruiti secondo i principii surriferiti. Squadroni di tal fatta si troveranno sempre a tempo debito e nella formazione acconcia nel luogo desiderato, perchè, in qualunque occasione comprenderanno l'intenzione del capo, e questi avrà, così, agio concentrando tutta la propria attenzione sul nemico di impartire le disposizioni più acconce senza doversi dar pensiero della truppa che gli tien dietro.

Un semplice cenno di sciabola basterà, infine, per provocare negli squadroni, colla formazione desiderata l'azione contro il punto più indicato decisivo. I comandanti di squadrone formati a simile scuola, che sanno istruire la loro truppa e condurla anche inquadrata nella gran massa, conservando l'intiera autonomìa e senza perder di vista la loro missione, diverranno, in seguito, dei capi idonei a dirigere le grandi masse, perchè consci delle cause da cui dipende il successo.

Nello stesso Titolo V si enumerano gli addestramenti parziali necessari perchè gli squadroni medesimi siano posti in grado di disimpegnare utilmente la loro missione nel reggimento e nella brigata: »

a) Abitudine alla regolarità delle andature, principalmente a quella del galoppo allungato, calmo e cadenzato, che dev'essere considerato siccome una condizione essenziale della carica;

b) La facilità di spiegamento in qualunque direzione, senza prendere in considerazione la formazione normale;

c) La sicurezza assoluta di tutti i movimenti nella diagonale e nella colonna;

d) L'esercizio sistematico e progressivo della carica compatta, su due righe nella quale l'andatura deve essere regolata sui cavalli meno veloci, ed in cui il galoppo di carica non è preso che alla distanza di 100 passi dal nemico, l'abilità nelle evoluzioni durante l'attacco; la carica in una direzione obliqua o nell'inversione contro degli obbiettivi tanto fissi che mobili;

e) L'esercizio della mischia... dopo la carica... seguito da una celere adunata in avanti, formandosi lo squadrone dietro al proprio comandante mediante la suoneria « ritornello di squadrone », facendo fronte sia in linea che in colonna, in una dire-

zione qualunque; nell'ultimo caso, la suoneria del ritornello » sarà seguita da quella: « linea di colonne ». L'adunata all'indietro dopo la mischia, alla suoneria: « appello » e « fronte » e, subito dopo, evoluzioni dello squadrone non ancora formato;

f) La marcia dello squadrone verso dei punti fissi, senza comandi, nè suonerie, alla semplice indicazione della sciabola e dell'andatura del comandante di squadrone; esploratori innanzi alla fronte ed all'infuori dei fianchi. Eseguire codesta marcia in terreno vario, all'infuori delle piazze d'armi, ogni qualvolta se ne presenti il destro;

g) Famigliarità con le evoluzioni su di una sola riga;

h) Abituarsi a superare qualunque specie di ostacoli e ad attraversare i boschi;

i) Ripetuti esercizii di impiego speciale degli squadroni, sia come rinforzi di cavalleria antistante, oppure come riparti d'ala svolgendo l'atto dell'inseguimento che a questi può incombere.

l) Per l'istruzione del reggimento valgono le medesime indicazioni formulate per lo squadrone, la coesione ed autonomia del quale debbono formare la base di tutte quante le evoluzioni, allorchè esso manovra nel reggimento.

« Dopo la mischia, il reggimento si aduna dietro il proprio colonnello, sia in linea spiegata, che in linea di colonne, analogamente a quanto vien operato dallo squadrone, alla suoneria: « ritornello di reggimento. »

I comandanti di squadrone, portandosi colla massima rapidità possibile dietro al colonnello, costituiscono un allineamento di base per inquadrarvi il reggimento e fanno eseguire, per l'adunata dei rispettivi riparti, la suoneria « ritornello di squadrone » ovvero, secondo le circostanze, ripetere quello di « linea di colonne ».

« Oltre a ciò, dopo la mischia occorre vengano esercitati gli squadroni del centro a radunarsi rapidamente, mentre, nel tempo stesso, quelli di ala passano all'inseguimento mediante la suoneria: « Caricate » (trotto galoppo).

È indispensabile fare oggetto di speciale attenzione: lo *spiegamento del reggimento* in tutte le direzioni (senza badare alla inversione) le *marcie di fronte in linea di colonne od in massa*, *i cambiamenti di direzione* da eseguire in *linea di colonne* sullo squadrone centrale, e quelli necessari pel passaggio dalla *mezza colonna* alla formazione degli squadroni e del reggimento, la formazione della *colonna a distanza sulla diagonale* partendo dalla *linea di colonne* ovvero dalla *massa* per passare poscia, con una conversione, alla linea spiegata per la carica (suoneria: « fronte »), lo *spiegamento laterale degli scaglioni* a partire dalla linea di colonne, ed il ritorno da *codesti scaglioni* alla *linea spiegata*.

Un nuovo compito viene infine ad aggiungersi alle evoluzioni reggimentali: la manovra sopra due linee, nell'intento di iniziare ufficiali e truppa alla tattica delle linee e di formare dei comandanti di linea.

m) In quanto alla brigata essa può avere due impieghi, consistente il primo nel funzionare da linea nella combinazione tattica della divisione, il secondo nell'avere azione indipendente.

Nella sua istruzione si dovranno perciò tener presenti due distinte finalità:

1° Le evoluzioni di una brigata, formata di due reggimenti e considerata come linea nella formazione tattica della divisione;

2° Le manovre di una brigata, costituita con due o tre reggimenti, perfettamente autonoma e con aggregatale una batteria a cavallo.

Nel primo caso la brigata sarà esercitata, dal suo capo, esclusivamente in quelle evoluzioni che sono richieste perchè essa venga efficacemente impiegata nella tattica delle linee. S'intende che, per codesto scopo, non si ricorrerà all'aggiunta dell'artiglieria.

In codesto impiego della brigata, è assolutamente necessario che i compiti spettanti a ciascuna delle tre linee siano messi bene in rilievo, praticati e compresi alla perfezione.

Considerata, invece, come corpo indipendente, la brigata a due od a tre reggimenti deve esercitarsi nella tattica delle linee

in modo analogo alla divisione. Le stesse regole, i medesimi principii, vengono applicati, ma colla differenza che per la brigata non risulta obbligatoria la ripartizione in tre linee.

Se essa, per esempio, ha la forza di due soli reggimenti, potrà disporsi in due sole linee, con un reggimento in prima e l'altro in seconda linea; ove, invece, ne comprendesse tre, due reggimenti si assegnerebbero alla prima linea mentre l'ultimo costituirebbe la seconda. In detto caso, l'avanguardia vien tratta dalla prima linea ed alla riserva provvederebbe la seconda, percui, nella brigata, il principio della tattica delle tre linee riceve completamente la propria applicazione.

Infine per le esercitazioni della brigata autonoma le si aggrega la batteria a cavallo.

Data codesta progressione di vedute e di addestramenti, nei quali lo squadrone resta sempre differenziato ed elemento basico, si può affermare che, senza scosse nè soluzioni di continuità, ufficiali e truppa giungevano perfettamente preparati al momento in cui dovevano iniziarsi le manovre in massa su tre linee. Si può, quindi, rendersi adesso meglio ragione del compito riserbato a ciascuna di esse nonchè dei rapporti tattici che reciprocamente dovevano vincolarle secondo il concetto dei ricompilatori del Titolo V. Costoro nell'eseguire detta revisione *ab imis* ebbero di mira di conciliare le inevitabili esigenze, originate dai nuovi mezzi e procedimenti tattico, colle sane teorie in vigore presso la cavalleria di Federico II.

Ci persuaderemo facilmente di ciò meditando la formazione che la Commissione presieduta da Von Schmidt propose come normale per la divisione costituita da tre brigate.

Secondo essa la *prima linea* doveva, nella generalità dei casi, comporsi colla brigata di cavalleria pesante; un'altra brigata formar la *seconda linea* alla distanza di 300 passi dalla prima, costituendo con una delle proprie ali scaglione esterno dalla parte minacciata. A 450 passi dalla seconda linea si disponeva la *terza*, forte anch'essa di una brigata, e sporgente invece dal lato non protetto dalla linea antecedente.

In codesto ordine, la divisione poteva avanzare ed ogni linea provvedere per proprio conto all'esplorazione, mediante esploratori spiccati innanzi alla fronte e pattuglie ufficiali staccate, a preferenza, obliquamente o sui fianchi, col doppio scopo di ricoscere il terreno e di avvistare per tempo l'inimico.

Per mettere inoltre, ad immediata disposizione della prima linea un valido rincalzo, e diminuire le sue preoccupazioni di essere spuntata alle ali, ciascuno dei reggimenti di seconda linea spiccava innanzi uno squadrone, il quale, serrando sotto sino a 150 passi dalla prima, costituiva una riserva parziale del reggimento che lo precedeva. Codesto provvedimento valeva anche a ribadire il concetto dell'intimo nesso che doveva sempre mantenersi fra l'azione delle due prime linee.

Da codesta ripartizione delle forze quali vantaggi si potevano ripromettere i componenti della Commissione?

Secondo quanto si legge nel *Titolo V* si era così posta la divisione di cavalleria in grado di impiegare economicamente il proprio effettivo e di compiere uno sforzo impetuoso, crescente e duraturo, capace di soddisfare alle esigenze di qualsivoglia situazione. Percui la formazione su tre linee avrebbe assicurato una vigorosa esecuzione tanto dell' attacco quanto dell' inseguimento o del rincalzo, nell'attacco e nella difesa, in caso di vittoria come dovendosi ristorare le sorti di un combattimento iniziatosi in circostanze sfavorevoli.

Tale è, adunque, in blocco, lo strumento destinato alle funzioni sopradescritte. Che compiti si assegnavano, viceversa alle tre linee? Da quali obblighi l'azione di ciascuna di esse rimaneva vincolata a quella delle altre?

Si assegnava alla prima linea il mandato di *produrre l'urto iniziale* slanciandosi direttamente sul nemico.

Alla seconda spettava *rincalzare la prima* sia seguendone le orme come garantendo i fianchi e le spalle dagli attacchi avvolgenti.

La missione della terza linea risultava naturalmente indicata. *Costituiva la riserva* a disposizione diretta del comandante la divisione, per parare agli imprevisti, rimediare all'insuccesso

delle altre due, arrestando la foga dell'inseguimento nemico, ovvero completare e render fruttifera la vittoria delle linee anteriori.

Nelle opere di Federico II, tomo XXVIII a pag. 78, parlandosi dei *Principes Généraux de la Guerre*, si può leggere quanto segue in rapporto alla tattica delle tre linee.

« Se una delle ali di cavalleria risulta priva di appoggio, « spetta al generale comandante la seconda linea di dragoni di « costituire scaglione esterno, senza attendere che qualcuno « glielo ordini, mentre gli ussari, che stanno in terza linea, deb« bono, alla lor volta, fare altrettanto rispetto ai dragoni. questa « la regola generale della quale ecco la ragione. Ammesso che « il nemico eseguisce qualche manovra, nell'intento di prendere « di fianco i corazzieri disposti in prima linea, i vostri dragoni « e i vostri usseri sono in grado di piombare sul suo, epperò la « vostra cavalleria non avrà nulla a temere ».

E poco più avanti:

« . . . . . Occorre aver sempre sottomano una riserva di ca« valleria ».

« . . . Bisogna porre molta cura nella scelta dell'ufficiale cui « affidarne il comando. Egli è invero chiamato ad agire di pro« pria iniziativa: vede, ad esempio, che una delle ali di cavalleria « sta per rimanere soccombente, ed egli vola in suo aiuto; ove « detta ala sia ributtata, piomba sul fianco del nemico inseguente « fornendo, in detta guisa, alla cavalleria respinta il modo di « adunarsi, riordinarsi e disporsi ad un nuovo sforzo ».

Come vedesi, sono i principii medesimi della tattica federiciana che tanto la Commissione presieduta dallo Stolberg Wernigerode come quella alla cui testa fu preposto Von Schmidt si proposero di adattare alle nuove esigenze. Senonchè quest'ultimo generale volle più chiaramente far emergere come ciò che il Gran Re raccomandava in vista di eventualità eccezionali debba invece costituire criterio di massima oggigiorno, in cui l'ala di cavalleria non appoggiata, e magari le due ali in aria, corrispondono alla maggioranza delle situazioni tattiche per l'arma.

È altresì, per codesta considerazione che oggidì la ricognizione, a considerevole distanza, della configurazione del terreno e le informazioni circa le probabili mosse del nemico trasmesse in tempo da parte degli esploratori e delle pattuglie risultano condizioni essenziali per l'impiego utile e fruttifero dei grandi corpi di cavalleria. Solamente con tali mezzi un comandante di cavalleria energico ed intelligente sarà posto nella possibilità di ridurre il nemico, mercè la propria iniziativa e le acconce evoluzioni, in condizioni tattiche tanto svantaggiose da indurlo in movimenti ingeneranti il disordine, il che prepara favorevolmente l'ambiente alla riûscita di una carica. Ed il comandante che non mettesse tali circostanze a profitto, lasciando sfuggire il momento favorevole, ne assumerebbe tutta quanta la responsabilità.

Notevolissime risultavano in codesta revisione del Titolo V le norme per la carica, per la mischia e per l'inseguimento. Per evitare la dispersione delle forze prescrivevasi ogni carica dovesse terminare con una mischia dalla quale la truppa veniva chiamata a radunarsi celeremente ovvero una frazione di essa proseguiva nell'inseguimento mentre l'altra riordinavasi. Anche in questo provvedimento si può scorgere il nesso coll'avvertenza contenuta nel *Regolamento per i reggimenti prussiani di cavalieri e di dragoni* pubblicato, d'ordine di Federico II, nel 1743, e che suona così:

« Occorre far ben comprendere ai cavalieri ed ai dragoni, « che se essi vengono fatti sparpagliare durante gli esercizii, ciò « è consigliato dall'esperienza la quale ha insegnato che uno « squadrone caricante il nemico non lo attraversa mai in ordine « compatto, che esso, invece, si sbanda sempre un poco, percui « detto esercizio si propone di abituare gli uomini a riordinarsi « intorno allo stendardo non appena l'ufficiale faccia suonare « l'adunata ».

« Il comandate di squadrone è tenuto a far eseguire detta « suoneria ogni volta che il reparto abbia caricato, allo scopo di « riunirlo nuovamente e porsi in grado di attaccare la seconda « linea, o qualunque altro avversario, secondo le circostanze »....

Venivano pure specificati i compiti dell'artiglieria a cavallo addetta alla divisione di cavalleria, sia quando questa fosse chiamata ad agire inqnadrata come nel caso si trovasse isolata. Concludendo: Malgrado le critiche dei lettori superficiali, la nuova redazione del Titolo V, mandata ad effetto principalmente per opera del generale Von Schmidt, segnò una guida pratica e sicura al servizio della cavalleria, degli elementi primi sino all'impiego dell'arma su vasta scala. Tutti i suoi comandanti da quelle di squadrone al divisionario, si videro additati chiaramente degli obbiettivi e dei punti di direzione sia nell'azione autonoma che in quella inquadrata.

Epperò siamo convinti che il Kaehler si sia ottimamente apposto col riassumere, nei termini seguenti, le sue impressioni al riguardo del benefico influsso esercitato dal generale von Schmidt mercè il suo rimarchevole studio:

« Tale lavoro rappresentava per la cavalleria un gigantesco « progresso. Applicando alla morfologia del combattimento mo« derno i principii sempre identici e costantemente veri dell'istru« zione della condotta o dell'impiego dell'arma, esso poneva la « cavalleria in grado di disimpegnare tutte le missioni che le « incombono, in modo tale da accordarle di nuovo una impor« tanza non inferiore a quella delle altre armi, e da mantenerla « a lungo in tale condizione ove essa continui a progredire nella « via indicatale. Cinquant'anni di sforzi non erano riusciti a ri« stabilire tale equilibrio in suo favore ».

Per la cavalleria tedesca fu quindi ventura che un ordine di Gabinetto, in data 4 giugno 1874, annunciasse aver la nuova redazione del Titolo V ottenuta la sanzione di S. M. l'Imperatore che prescriveva, inoltre, di metterla in vigore per poterne esperimentare la portata pratica.

In codesto medesimo anno 1874, vennero ordinate delle grandi manovre di cavalleria notevoli sia per i numerosi effettivi che vi presero parte quanto per la circostanza che dispositivi, direttive ed esecuzione si basarono sul nuovo testo del Titolo V.

Quattro furono le divisioni di cavalleria chiamata a parteciparvi ed esse vennero costituite con reggimenti tratti dei corpi di armata III, IV, XII (Sassone) e XV. Ognuna risultò formata su tre brigate a due reggimenti, inoltre le due prime si ebbero tre batterie a cavallo per ciascuna, soltanto due le altre.

Ma ben diverso era il grado di preparazione col quale ciascuna delle divisioni predette si presentava alle manovre. Così la divisione sassone, agli ordini del generale Senfft von Pilsach, costituita permanentemente fin dal tempo di pace in autonoma trovavasi stupendamente addestrata in vista di codesta prova.

Quella del IV Corpo, stata già concentrata ed addestrata nel 1873 coi medesimi elementi dal generale von Schmidt, era composta di reggimenti già familiarizzati con la tattica delle linee durante le manovre di brigata, epperò essa trovavasi in condizioni anche migliori.

Difettavano di codesta preparazione la divisione, riunita presso il III Corpo d'armata, posta agli ordini del generale Witzendorff, comandante la Scuola di Cavalleria, nonchè l'altra del XV Corpo al comando del generale barone von Willisen, comandante la 28ª brigata di cavalleria. In esse ufficiali e truppa dei vari corpi non erano stati riuniti che all'inizio delle manovre epperò le reciproche loro relazioni di servizio limitavansi alle riviste passate dai generali ai reggimenti sottoposti, per ispiegar loro quanto dovessero operare durante le manovre.

Erasi, bensì, provveduto ad eliminare l'inconveniente constatato l'anno antecedente e derivante dall'aver fatto prima partecipare la cavalleria alle manovre autunnali dei corpi d'armata ripartendola in frazioni esigue fra le varie brigate di fanteria, risultandone così affaticati prematuramente i cavalli e rilasciati i vincoli tattici. Nel 1874 i corpi di cavalleria, appartenenti alle quattro divisioni suaccennate, vennero, invece, dispensati dalle manovre autunnali, ad eccezione di uno squadrone per reggimento, da aggregarsi a ciascuna delle divisioni di fanteria. Tale disposizione fece sì che alle manovre di cavalleria i reggimenti si presentassero formati su quattro squadroni.

Conseguentemente alle condizioni iniziali di preparazione delle varie divisioni le manovre ebbero svolgimento ed esito alquanto diverso in ciascuna di esse. Così il Kaehler, accennando a quelle compiute dalla IV divisione, potè rilevare:

« Nella divisione del IV Corpo, la sicurezza e l'abilità di « manovra per parte della divisione riunita, come pure nelle « evoluzioni delle varie linee, eransi sviluppata ad un grado così « elevato, che Sua Maestà l' Imperatore, il quale assistette du- « rante due giorni consecutivi agli esercizi della divisione, non « potè esimersi dal constatarli in modo positivo ».

Presso le divisioni Witzendorf e von Willisen si dovette invece dedicare gran parte del tempo disponibile nell'ottenere lo adattamento ad una situazione assolutamente nuova. Ciò non pertanto errarono coloro che vollero negare anche per dette divisioni l'utilità di codeste esercitazioni perchè, non foss'altro, esse posero in rilievo i danni cui va incontro una cavalleria quando abbia perduto l'abitudine di manovre ed evoluzionare in grandi masse. Impiegata di continuo in piccoli distaccamenti separati, l'arma finisce per non comprendere più che nelle grandi masse, le diverse unità minori sono obbligate a sacrificare in parte la loro autonomia, e non la possono ricuperare se non muovendosi con sicurezza ed abilità, pienamente coscienti del loro dovere, e che esse non debbono godere di latitudine di manovra se non quando ciò è acconsentito dalle esigenze dell'azione collettivamente svolta con unità di scopo; il che, in sostanza, equivale a dire, in altri termini, che esse non debbono *manovrare*, ma soltanto *evoluzionare*.

Le manovre eseguite nel 1874 dimostrarono la necessità che le truppe, prima di partecipare a simili riunioni, abbiano ricevuto una completa istruzione preparatoria informata ai precetti del titolo V per non sottrarre un tempo prezioso all'addestramento delle masse importanti col dedicarlo a dettagli che debbono formare oggetto di cura in altra epoca ed in sede differente. Da esse potè apprendersi come il sapere *individuale*, fondato su cognizioni profonde, sia che si tratti di persone o di frazioni di truppe, non è condizione bastevole per dar modo all'*insieme* di

muoversi nella forma voluta in un dato momento, ma che precisamente dette cognizioni, ed il sapere che ne deriva, debbono completamente divenire *patrimonio di codesto stesso insieme.* Un risultato di tal fatta potrà conseguirsi solamente con manovre periodicamente ripetute, nelle quali ciascun esercizio venga fatto eseguire varie volte, *stantechè una sola esecuzione non può costituire proficuo esercizio.* Simili addestramenti appariranno tanto più necessari quando si pensi come, generalmente, in tutti gli Stati, la cavalleria non possegga durante il tempo di pace la formazione organica nella quale dovrebbe marciare in caso di guerra. Familiarizzandola coll'impiego delle forme tattiche, si supplirà, almeno in parte, alle deficienze della sua composizione organica, eliminando le confusioni ed i contrattempi che ne sono ordinariamente le dirette illazioni.

Kaehler richiama molto efficacemente l'attenzione sopra codesta necessità:

« Dal momento che la cavalleria dovrà in guerra venire « impiegata in divisioni indipendenti, converra esercitarla tutti « gli anni in codesta formazione, e su scala si vasta da ottenere « che ogni cavaliere partecipi durante il suo servizio almeno ad « una manovra del genere, e che ciascun ufficiale sappia disim- « pegnare con sicurezza e cognizione le funzioni del grado im- « mediatamente superiore al proprio. »

« Se non venisse accordata alla cavalleria la facoltà di ma- « novrare sopra cosi vasta scala, non vi sarebbe luogo a stupire « ove non rendesse i servigi che detta arma può, e deve, rendere, « il giorno in cui entrasse realmente in azione per una cam- « pagna ».

« Le risultanze delle ultime guerre, e quelle delle campagne « precedenti, l'hanno dimostrato esaurientemente. Tutti gli emi- « nenti ufficiali di cavalleria che si proposero di restituire e con- « servare all'arma le sue attitudini, dai generali Borstell, Ziethen « e Thielemaur, nel 1816, insino a Wrangel, Federico Carlo e « von Schmidt, ai giorni nostri, non si stancarono mai di pro- « clamare codeste condizioni siccome indispensabili ».

Ci trarrebbe troppo lungi la descrizione, anche per sommi capi, delle manovre di ciascuna divisione (1) ma oltre alle deduzioni di ordine sintetico, da noi sopra riportate, crediamo basti aggiungere come alla fine di codeste esercitazioni lo stato dei cavalli fosse soddisfacente sotto tutti i rapporti. Tale constatazione fu tanto più confortante in quanto erasi molto richiesto dalle forze dei cavalli tanto nelle manovre prolungate e faticose, quanto per le marcie di esteso percorso nell'andare e riedere dalla regione dove si svolsero le esercitazioni.

Si notò, peraltro, che laddove il supplemento biada, accordato per le manovre venne distribuito qualche tempo prima dell'inizio delle esercitazioni e si potè ottenere una sistematica preparazione dei cavalli, i risultati si palesarono superiori.

***

La *Revue de Cavalerie*, circa i risultati di codeste manovre, così si espresse:

« ..... L'esperimento non fu troppo soddisfacente infatti, le « condizioni richieste per applicazione dei principii posati si ba- « savano essenzialmente sul perfezionamento dell'istruzione indi- « viduale e di quella dei plotoni, squadroni e reggimenti; risultò « quindi impossibile il soddisfarvi e le difficoltà di esecuzione di « alcuni dettagli imposti della tattica delle linee assunsero tali « proporzioni, da far ritenere i dettagli medesimi come altret- « tante impossibilità, quando non si definirono siccome degli « assurdi ».

« Ma il generale von Schmidt seppe difendere l'opera propria, « e, sostenuto dal Principe Federico Carlo, potè dimostrare come « bisognasse adottare le sue idee sottoponendo l' istruzione di « dettaglio e la preparazione delle truppe a nuove esigenze, altri- « menti la concentrazione delle masse non avrebbe addotto che « a spreco di tempo e di forze ».

(1) Per chi avesse desiderio di leggerne i relativi resoconti rimandiamo al *Militär Wochenblatt;* nei suoi supplementi degli anni 1874 e 1875 trovansi descrizioni particolareggiate delle manovre della divisione sassone, della division von Willisen, ecc.

Entrata perciò, in codesta nuova e risolutiva sua fase, la questione assunse la forma seguente: « Trasformazione del regolamento in conformità delle indicazioni contenute nella nuova versione, oppure pressione di quest'ultima. Ma siccome difficilmente qualcuno avrebbe osato far getto delle innovazioni così proficue recate dall'opera della Commissione presieduta da von Schmidt, si potè subito prevedere che, lungi dall'abrogare il nuovo Titolo V, si sarebbe preferito modificare l'intero Regolamento.

E, d'altra parte, non essendosi potuta proclamare esauriente la prova fornita dalle manovre del 1874, per le molteplici cause di cui già venne fatto cenno, si vollero condurre di pari passo gli studii teoretici e gli esperimenti sul terreno di esercitazione.

In tale ordine di idee, verso la fine dell'autunno del 1874, si iniziò presso il Ministero della guerra il rimaneggiamento del regolamento, incaricandone il colonnello von Caprivi della *Sezione affari militari*. Egli venne coadiuvato, per tale lavoro, dal capitano von Westrell del 9° dragoni annoveresi, che si valse di tutti i rapporti dei più reputati generali di cavalleria, stati all'uopo messi a sua disposizione, ma specialmente del nuovo Titolo V e di quel *memoriale* del generale von Schmidt, del quale non mancammo di esporre antecedentemente i concetti principali.

Parallelamente decretavansi grandi manovre di cavalleria per l'estate del 1875. Questa volta tre divisioni vennero chiamate a parteciparvi ed esse furono quella della Guardia, un'altra, costituita mediante reggimenti del I e II Corpo d'armata, sotto il comando di von Schmidt, ed, infine una terza, a formar la quale concorsero corpi e reggimenti tratti dal VII, X ed XI Corpo del generale von Witzendorf.

Avversari ed ammiratori del generale aspettavano con identica curiosità ed impazienza il responso di tali esercitazioni perchè, se von Schmidt aveva ottenuto risultati brillanti alla testa di reggimenti preparati da lui stesso di lunga mano, dal cavaliere isolato all'impiego di grandi masse, restava pur sempre da verificare come se la sarebbe cavata guidando reggimenti dai

quali non era conosciuto, a lui ignoti perchè non stati mai ai suoi ordini.

Kaehler narra come per facilitare alle truppe ed ai loro capi la soluzione dei problemi che li attendevano, e per agevolarne loro il transito dal teorico alla pratica, von Schmidt impartisse delle direttive dettagliate che possono a giusto titolo venir riguardate « quale l'interpretazione classica di quanto deve pretendersi dalle divisioni di cavalleria e dai loro comandanti, istruzioni che racchiudono al riguardo della educazione e dell'addestramento dell'arma, la quintessenza del lavoro intellettuale del generale, lavoro durante dieci anni consecutivi, non mai rallentato un momento, malgrado le difficoltà e le opposizioni di ogni genere che gli aveano attraversato il cammino.

Ed una importanza tragica è poi assunta da codesti precetti quando si rifletta che essi costituirono il testamento militare di von Schmidt, l'ordine di commiato da lui rivolto alla cavalleria che egli amò sopra tutte le cose della terra, ed alla quale sempre dedicò la sua grande anima, l'esistenza nobilissima e laboriosa. Già preannunziata la sua visita ai reggimenti di guarnigione nella Prussia Orientale ed in Pomerania egli erasi posto in viaggio per ispezionare detti corpi prima delle manovre, malgrado si trovasse in condizioni di salute non troppo floride. Senonchè il male aggravatosi d'un tratto, costrinse von Schmidt a sostare a Dantzika dove in breve una febbre cerebrale lo rapiva il 25 agosto 1875 all'affetto della cavalleria tedesca, alla reverente stima dei camerati di tutti gli eserciti.

Come a Mosè non fu dato porre personalmente il piede nella Terra Promessa così von Schmidt non ebbe modo di assistere all'esaudimento dei voti da lui formulati per l'arma di cavalleria. Ma precisamente alla stessa stregua dell'ebraico legislatore il generale lasciò colle sue: « *Direttive* » per i reggimenti che dovevano partecipare alle manovre di Konitz le vere *tavole della legge* per la condotta della cavalleria. Le accennate istruzioni la cui lettura vivamente raccomandiamo ai colleghi di tutte le armi, resteranno quale irrefragabile documento dell'opera altamente benefica esercitata da von Schmidt sui progressi della

cavalleria tedesca. In dette pagine sono riassunti ed enumerati tutti i progressi già ottenuti gli scopi già conseguiti mercè gli sforzi indefessi operati al riguardo percui le direttive, in parola, han costituito base precipua del nuovo regolamento assicurando nel contempo, alla cavalleria un glorioso avvenire purchè non ci si arresti mai, nè venga meno l'ardente e sana attività che tanto giovano all'esistenza vigorosa dell'arma che tutto deve saper osare.

E con ciò non facciamo che rievocare in guisa disadorna i concetti coi quali il glorioso cavaliere poneva fine alle sue considerazioni riassuntive nella conclusione delle direttive già citate:

« ..... Acciò il successo coroni le nostre manovre, e noi pos-
« siamo contemplare con calma l'eventualità di avvenimenti fu-
« turi, occorre che gli accennati punti di vista vengano rigoro-
« samente osservati, i principii stabiliti seguiti con logica, sia
« facilitata la rapida intesa fra i comandanti, il comando guadagni
« in previdenza ed in abilità, rapidità e mobilità passive nel
« sangue della truppa. Se mediante tutti i detti fattori noi rag-
« giungeremo al più presto la direzione giusta vale a dire quella
« dei fianchi e delle spalle avversarie, ci potremo proclamare
« sufficientemente preparati alla bisogna che si esigerà da noi.

« Arriveremmo, invece, sul terreno prima del nemico, sempre
« spiegati più presto di lui, tenendo ben strette in pugno le con-
« dizioni essenziali della vittoria. Possiamo e dobbiamo, senza
« jattura, essere tutti penetrati di quella incrollabile fiducia al
« riguardo, inquantochè Iddio non ha mai rifiutato la vittoria a
« colui che lavora sinceramente e con zelo, a quegli che in Lui
« ripone ogni sua speranza.

« Auguro perciò con tutto il cuore che codesta nuova occa-
« sione di perfezionamento offerta alla cavalleria dal nostro glo-
« rioso Imperatore, non mancherà di recare i propri frutti tanto
« per l'arma in genere come per quanto riflette particolarmente
« ciascuno di noi.

« Codesto risultato, noi l'otterremo certamente se durante
« le manovre non perderemo di vista i principii già da me svi-
« luppati.

« Si riassume ancora una volta in poche parole:

« 1° Rapida intesa dei sottordini col comandante superiore;

« 2° Azione spontanea ed autonoma dei sottordini stessi;

« 3° Scelta intelligente e cognizione profonda delle forme « tattiche; epperò tecnica della condotta delle truppe;

« 4° Armonizzare la massima celerità coll'ordine più per- « fetto. Spiegarsi rapidamente ed avanzare per sorprendere.

« 5° Mobilità in tutti i movimenti frontali, attitudine ed « abilità nei rapidi cambiamenti di direzione, per ottenere di « dirigersi costantemente contro il fianco avversario, avvilupparlo « e attaccarlo di sorpresa.

6° Carica compatta su due righe; galoppo calmo, allungato, per lungo tratto; urto a breve distanza, dai 100 ai 120 passi.

7° Rapida adunata in una direzione qualsivoglia, partendo dall'ordine sparso ed anco dal disordine, allo scopo di aver sempre sottomano una truppa in ordine compatto.

Dopo aver accennato a tutte le enumerate manifestazioni della fenomenale attività del generale von Schimidt i suoi biografi si accordano nel proclamare che esse faranno epoca nella storia della cavalleria tedesca.

Di un altro aspetto della operosità del generale è doveroso far qui menzione, prima di dar termine a questa sommaria esposizione delle sue benemerenza. Vogliam dire di quelle sue *ispezioni*, mercè le quali gli fu dato esercitare una incalcolabile influenza sulla vita e sull'andamento tutto dei regimenti ai suoi ordini. In dette rassegne non si limitava gia a verificare il grado di istruzione raggiunto, le condizioni dei cavalli, le imperfezioni o le lacune relative ai diversi addestramenti, ma voleva *ipso facto* rimediare agli inconvenienti rilevati, percui diramava istruzioni, impartiva consigli e suggerimenti. Minuziosa cura egli dedicava allo studio di ogni menomo soggetto; durante le ispezioni in parola e volendo risultasse proficua la propria visita, sforzavasi istruire ed illuminare il sottoposto che avesse commesso qualche errore, risalendo a dimostrarne le cause, non riputando

essersi raggiunto lo scopo laddove non vedeva trovato il modo di impedire che i constatati inconvenienti si ripetessero in avvenire.

« La grande esperienza, da lui acquistata, fornivagli d'al-
« tronde mezzo di rimediare a tutti gli errori, sia che si fosse
« trattato di un solo cavaliere o di un unico cavallo di un plo-
« tone, di uno squadrone, di un reggimento, di una brigata, della
« ferratura, della maniera di imbrigliare, di sellare, di curare i
« cavalli, della ginnastica, del maneggio d'armi, del tiro al ber-
« saglio, del combattimento a piedi ovvero di una qualunque
« delle numerose branche in cui si ramifica il servizio cotanto
« proteiforme della cavalleria. Sempre giusto, sempre chiaro, sem-
« pre esatto nei propri apprezzamenti, il generale era a cognizione
« dei minimi segreti di un servizio da lui meditato addentro ai
« suoi più minuti dettagli, e, non contento di conoscerlo a fondo,
« egli sapeva inculcare agli altri i suoi principii ed indicare loro
« i mezzi di pervenire a perfezionarsi come lui » (*Kaehler*).

Le *Ispezioni* eseguite dal generale von Schmidt erano prove rudi e faticose, che imponevano dispendio non lieve di forze, di tempo e di attuazione ai reggimenti esaminati, la loro durata, al dire di testimoni oculari, e le loro esigenze strapparono spesso più di un sospiro. Ma codeste lamentele apparvero miseriole di fronte alla importanza tangibile dei risultati ottenuti, per cui tutti coloro che vi assistettero ricordano con gratitudine reverente quelle ore faticose ma pur tanto proficue, in cui von Schmidt, non pago di ispezionarli, studiavasi di istruirli.

Le preziose qualità che si nascondevano sotto le brusche apparenze del generale lo resero carissimo al principe Federico Carlo, il quale, d'altra parte aveva avuto tutto l'agio di valutare le eccezionali attitudini di von Schmidt durante la campagna del 1870-71. Al ritorno di entrambi in patria, il Principe appoggiò sempre il generale ed in ogni evenienza facilitò la via alle riforme da lui proposte, gli comunicò i propri criteri in ordine alla condotta della cavalleria, gli fece prestito dei propri appunti.

Sostenuto dai suoi capi, a cominciare dal Sovrano, nonchè dalla meritata fama acquistata nella guerra contro la Francia,

dalle vaste cognizioni, dalla stessa corrente intellettuale che nell'arma andava determinandosi, il generale potè gettare quelle solide basi su cui torna ad altri agevole terminare la erezione dall'edifizio da lui incominciato.

Fu lui a riallacciare l'interrotta catena di tradizioni della cavalleria prussiana a farle comprendere ciò che essa poteva e doveva essere. Nelle manovre di cavalleria mostrò l'indirizzo, la strada, da seguire perchè comandanti e gregari fossero preparati alla soluzione dei grandi problemi militari, a lui la cavalleria andò debitrice di un regolamento idoneo a porla in grado di eseguire efficacemente il suo mandato in guerra.

Le istruzioni principali, gli ordini più caratteristici del generale von Schmidt vennero riprodotti per le stampe in esecuzione del voto espresso al riguardo da S. A. R. il Principe Federico Carlo: « affinchè il prezioso tesoro dell'esperienza pratica « del generale non andasse perduto per la cavalleria prussiana, « allo scopo di porre codeste istruzioni alla portata di tutti co- « loro che vogliono istruirsi e lavorare, acciò i suoi desideri, le « sue aspirazioni, le sue idee possano, nella misura in cui è con- « cesso ad un libro di addurre a risultati di tal genere, diffon- « dersi con voce crescente, affinchè possa raccogliersi quanto « egli aveva seminato, allo scopo di ricondurre alle altezze già « da essa occupate in epoche trascorse, la riputazione ed il va- « lore della cavalleria prussiana ».

L'incarico di tale lavoro di cernita e di riordinamento fu condotto a termine, facendo uno spoglio accurato fra le carte private del defunto. Detta bisogna spettò al capitano von Vollard-Bokelberg del 2° reggimento dragoni di Slesia ed aiutante della 19ª Divisione (1).

---

(1) La pubblicazione relativa venne intitolata: *Istruzioni del Generale Karl von Schmidt relative all'istruzione all'educazione, ed all'impiego ed alla condotta della cavalleria dal cavaliere isolato fino alla divisione di cavalleria.* Raccomandiamo oltre all'originale tedesco l'ottima traduzione francese eseguita dal capitano Weil coi tipi del Baudoin.

Codesta ordinata raccolta degli scritti più importanti lasciati da Von Schmidt è preceduta da una stupenda prefazione del Kaehler, nella quale questi spiega perchè in luogo di riprodurre testualmente tutte le istruzioni predette, attenendosi soltanto al loro ordine cronologico, il riordinatore abbia preferito adottare una classificazione sistematica dei risultati più eminenti delle esperienze fatte dall'autore, dei principii fondamentali, delle lezioni essenziali, delle indicazioni eccellenti, dei consigli preziosi: « Acciocchè il libro risultasse di facile consultazione, per evitare ripetizioni, pur rispettando lo stile del generale e conservando le espressioni medesime di cui egli erasi servito, e classificando i documenti lasciati in modo da riprodurre l'opera di Von Schmidt quale essa era in realtà ».

Percui non possiamo che rallegrarci col Vollard-Bokelberg, stato per lunghi anni l'aiutante di campo il fedele compagno di lavoro del generale Von Schmidt di aver saputo conservare alla vasta suppellettile la sua marca originale mentre, d'altra parte, una individualità potente come il generale doveva, appunto, venir delineata, mercè l'accenno ai tratti più potenti salienti della sua natura e delle sue opere.

Quest'uomo che al dire di Kaehler: *ha ridonato la vitalità alla tattica delle tre linee del Gran Re* dorme oramai da trenta anni il sonno dei forti nella terra dei Padri.

Rievocando la sua gloriosa memoria il pensiero l'associa al ricordo d'un altro guerriero senza macchia e senza paura che fu il nostro generale Cosenz. Epperò all'indirizzo di Von Schmidt reputiamo potersi ripetere quanto avemmo occasione di esprimere allorchè ardevano ancora le faci attorno alla salma del primo capo di Stato Maggiore della Nuova Italia:

« Egli non collocò il proprio ideale fuori della pratica quotidiana, delle realità necessarie, ma queste e quelle raccordò in una superiore armonia ».

Ad una individualità così giganteggiante sulla folla dei mediocri e degli inetti, al fustigatore dei metodi vieti all'avversario

delle inerzie grandi e piccine non potevano mancare opposizioni, critiche avversarie in buona e mala fede. Fra mezzo alla sua produzione così vasta nulla di di più naturale che qualche tesi discutibile si allegasse e talune misure inadeguate si rilevassero. Ciò nulla può togliere al merito ed alla portata complessiva di quel movimento di luce e di progresso che mette capo al generale von Schmidt.

Invochiamo che sui futuri eventi della cavalleria possa discendere la benedizione del suo nome glosioso! Il *Maestro* porgerà così un amichevole saluto dal mistico Walhalla ove sta ora in mezzo ai vecchi eroi narrando loro le tante cose da lui operate sulla terra.

Ai detrattori, agli scettici, deridenti il fuoco sacro da cui tutto sentivasi invaso il generale mentre recava intorno il verbo delle riforme destinate a ridonare all'arma tanta parte della sua importanza primigenia, facciamo rilevare come in codesta santa propaganda si contenessero il germe delle iniziative feconde per-cui indissolubilmente anderanno sempre contrassegnate l'intraprendenza ed il vero spirito cavalleristico.

Von Schmidt non pretese additar nuova strada ma sforzossi ricondurre il galoppo degli squadroni prussiani sul glorioso cammino che già aveva adotto Ziethen e Seydlitz ad Hohentriedberg, a Rossbacco, a Zorndorff.

Percui a buon diritto egli avrebbe potuto far propria la parola sana e vibrata della *Sacra Scrittura* ripetendo la protesta proferita da Matteo nel suo Libro V.

« Io non son qui disceso tra voi a rinnegar le leggi e i profeti. Non venni per distruggere ma per adempiere ».

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° reggimento di fanteria

Impressioni di paesaggio

Continuazione vedi Fasc. IX - Settembre 1905.

Fraseologia topografica.

Esprimersi bene, anche in topografia, è l'unico mezzo per essere ben compresi, per evitare errori. La fraseologia che riguarda la descrizione del terreno, già lo accennai, non deve essere arbitraria, sibbene segnata, per quanto si può, sul terreno, sancita sulle carte, affermata sul luogo e riaffermata nei confronti. A nessuno sia permesso mai di dare indicazioni locali, di nominare ostacoli e particolari topografici con frasi figurate, con similitudini fuori luogo, al di là della portata della persona cui si parla, e tanto meno adoperare vocaboli dialettali da una in altra provincia.

I nomi di località, di regioni, di forme del terreno, di abitati, di coltivazioni, di edifici per usi industriali, commerciali od agricoli, di forme e manufatti riguardanti le strade e le acque, etc. debbono essere riprodotti fedelmente sulle carte, con una ortografia valevole per dare ai vocaboli il suono del paese, e col suono l'unico mezzo per non essere fraintesi. Il topografo in campagna ha dovuto far tesoro di informazioni locali ed in quanto ai nomi, segnare e riportare quelli locali. Ma ebbero corso molti errori, dei quali ne cito parecchi per norma di chi visita il terreno, e di chi studia le carte a scopo di manovra.

I topografi o mappatori dell'Istituto hanno sempre rappresentato tutte le provincie italiane e tutti i nostri dialetti. Si ebbero piemontesi in Sicilia, calabresi nel Veneto, romagnoli in Liguria, e così via.

I portatori di strumenti pei rilievi, il personale di basso servizio, e la popolazione del contado, regione per regione, furono i soli che ebbero commercio col mappatore durante i rilievi. Tutti costoro non conoscevano bene che il proprio dialetto, incapaci i più di farsi comprendere altrimenti dall'operatore che avrà durato fatica a capirli.

Non c'è tavoletta che non porti le dolorose stigmate di queste vicende inevitabili. Abbiamo nomi sconvolti, fraintesi, che esprimono cose conosciute in tutt'altro modo. Vi furono indicatori che, per disgrazia, vollero italianizzare certi vocaboli dialettali, e di questo grosso inconveniente n'ebbero larga parte di colpa i topografi stessi e persino alcuni vecchi revisori di carte nell'Istituto.

Parve a costoro di far opera di italianità, di fusione dei dialetti nella lingua madre, e ne andarono in naufragio molte indicazioni topografiche. Non pensarono che fra venti secoli i dialetti rimarranno intatti come lo furono in questi ultimi quarant'anni, come lo sono stati da tempi remoti. Non pensarono che in ciascuna regione verrà tramandato di padre in figlio quel dato nome significante una forma, una località, un particolare qualsiasi, ad onta di tutte le carte topografiche italianizzate. I contadini arano la terra, parlano e vivono senza alcun corredo cartografico.

Nel momento dell'azione, occorrendovi, colla carta alla mano, un riscontro locale, lo avrete sempre da quelli del luogo, sempre con nomi ed ortografia e accentuazioni vocali originali. Farete delle domande di località ed il vostro uditore rimarrà stupito, trasecolato, e vi dirà che vi sbagliate, che non esiste mai nè la strada, ne la casa di cui andate in cerca.

Infatti noi troviamo:

Chiabotto e Chiabottino per Ciabot, Ciabotin;

La Lattivendola per La Malghera,

Cascina La Farinela, la troviamo tradotta in Cascina Scaltra; troviamo scritto Casa Sorcio invece di Casa Rat.

In una sensatissima lettera del prof. Cosimo De Giorgi, scritta al prof. A. Ghisleri, nel 1896, io trovo altre simili lamentele topografiche, a proposito di italianizzare vocaboli dialettali. Egli cercava sul foglio 89, parte orientale, della carta al 50 mila la Masseria Giudice Giorgio; i contadini del luogo non gliela seppero

indicare. Quando egli la trovò, con riferimenti al terreno, venne a sapere che quella si chiamava Masseria Sidici surgi, che in dialetto della Manduria significa sedici sorci. Così trovò presso Otranto una contrada appellata volgarmente le Craunuse (cioè le Carbonaie, da cranue voce dialettale di carbone) che nella trascrizione fu mutata in Trannuso che significa nulla e che nessuno mai identificherà sul posto.

Egli lamenta pure le stroppiature di nomi di antichissime famiglie, quali Robello, Lardi, Brera, Perlangeli invece di Lubelli, Verardi, Barrera, Berlingeri, ecc.

Ma di queste stroppiature ve ne sono a migliaia.

Se in Piemonte cercate una Doira, una Bialera non la troverete mai più adoperando i nomi di fosso, rigagnolo, ruscello, ecc.

Io ho cercato la Siepe lunga ma la trovai solo dopo aver tradotto in piemontese la parola Siepe in cioenda (che deriva da chiudenda).

Sulle alpi piemontesi invano cercheresti l'Adiaccio, il Chiuso, invece del Giass, dove il gregge, entro steccati, si ricovera la notte.

Così sulle creste l'Uja non è l'Ago, il Bricco non è il Bric, nè il Trucco è il Truc.

Nei castagneti toscani non v'è il Casotto ma il Metato.

La Masera in Piemonte non è la stessa cosa che nel Veneto: e qui finisco, chè si potrebbe continuare delle facciate.

Nè tutti si capiranno adoperando il sostantivo non al diminutivo od all'accrescitivo locale. Cascina non vale nè Cascinotto nè Cascinone. Nè vale di più Casottino per Casotto.

Bisogna essere molto guardinghi nella generica denominazione di Casa, indicata sulle carte con una semplice maiuscola *C.* avanti il nome proprio. Non sempre quei manufatti sono conosciuti col nome di Casa. Ho persino trovato dei contadini che sostenevano ripetutamente che in un dato luogo vi erano tre Case, mentre io non vedovo che una sola costruzione muraria, dalle forme di una casa sola. L'errore consisteva in ciò, che i miei interlocutori per casa intendevano famiglia, e là abitavano effettivamente tre separate famiglie in una casa sola.

Parlando delle strade, ho notata l'importanza dei vertici e dei capisaldi della rete stradale in genere; la fraseologia topo-

grafica deve assodarsi bene e poi essere rigorosamente osservata anche in tutto quanto ha riferimento a quei capisaldi di carreggiabili, o mulattiere, o sentieri. Piccole questioni sorgono spesso a proposito delle significazioni di bivio, trivio, quadrivio, crocicchio, incrocio, crociera, crociale, incrociata, incrociatura, incrocicchiamento di strade.

Secondo alcuni non si può p. es. dire che una chiesa è posta ad un bivio stradale, quando è al gomito di una strada.

Secondo altri la « chiesa » è il bivio, perchè uscendo dalla chiesa si può prendere l'uno e l'altro dei lati dell'angolo formato dal gomito stradale.

Si opina che il bivio avvenga là dove una strada immette in un altra, come avviene al punto di affluenza di un corso di acqua in un altro; ma anche quí, se l'imboccatura avviene al gomito di una strada, vi è chi sostiene che quel caposaldo è un trivio perchè da quel punto si possono prendere tre direzioni diverse. Tanto é vero — essi dicono — che se due strade, che facciano entrambe un gomito, vengono a toccarsi con questi gomiti, si ha un quadrivio, altrimenti, se quello di prima era un bivio, il trivio non esisterebbe.

Nè il dizionario, a questo proposito è più preciso: bivio, luogo dove fanno capo due strade — trivio, dove fanno capo tre strade, ecc.

Queste incertezze e contrasti fraseologici non debbono essere tollerati: ne va di mezzo direttamente l'interesse militare. Noi non abbiamo tempo da perderci in quisquilie di filologia: stabiliamo dei criteri fissi, da doversi accettare per tali da tutti, i quali poi, quando dissentissero da noi, potranno far sentire la loro voce, ma fuori dal campo della topografia militare.

Una strada sola può far quanti gomiti vuole, ma se non ne incontra un altra non può generare un bivio. La chiesa, la casa, il mulino saranno all'angolo, al gomito, alla svoltata della strada, ma non al bivio.

Il quanto al vocabolo « bivio » lo si deve intendere nel senso comune, affermato dall'uso e dalla letteratura. Giungere al bivio, trovarsi, essere al bivio e simili locuzioni, esprimono lo stato di chi si trova di fronte all'imbocco di due strade, delle quali deve sceglierne una; e figuratamente, trovarsi di fronte al dubbio

circa il partito da prendere fra due sui quali scegliere: o prendere o lasciare.

Un altra locuzione è questa « al tal punto la strada si biforca » senonchè la biforcazione è più propria — per similitudine alla forca, strumento rurale a due rebbi o denti — a significare quella località nella quale la strada che si sta percorrendo, oltre riceverne un altra, cambia di direzione. Sarebbe erroneo usare una similitudine quando questa invece di facilitare l'indicazione non farebbe che rabbuiarla. Un tronco di strada rettilineo, il quale nel suo percorso riceve altre dieci strade, avrà dieci bivi ma nessuna biforcazione; un altro tronco a tratti spezzati ma rettilinei, costituirà tante biforcazioni quante sono le strade che che vi si immettono sui punti di spezzatura: saranno bivii che si potranno anche definire per biforcazioni. « La denominazione deriva da « Biforcare », dividersi in due a modo di forca ».

Per analogia, quantunque poco usato, perchè sul terreno è raro riscontrare una simile disposizione stradale, si dice triforcazione, riferibile alla similitudine della forca a tre denti, il punto di una strada, a tronco rettilineo, nel quale si staccano due altre strade, una per parte, sempre però nella direzione in avanti, rispetto a chi cammina. Allora il dente di mezzo della forza, è costituito dal prolungamento della strada che si percorre.

Senonchè queste indicazioni per similitudine valgono non riferibilmente al terreno ma in analogia alla direzione dalla quale si procede. Se io cammino lungo il tronco di strada rappresentante il manico verso i denti, troverò l'immagine della biforcazione, ma se giungo a quel punto percorrendo una delle due o tre strade che rappresentano ribbi del bidente o del tridente, addio similitudine, io non la ritrovo.

Sono quindi indicazioni che non definiscono un luogo topografico, e noi abbiamo bisogno di queste.

Supponiamo in aperta campagna un triangolo A, B, C, ed un punto interno qualunque M.

Dai tre vertici partono tre strade che si congiungono al punto M. Se tre individui percorrono quelle differenti strade verso il punto interno, giunti in M si troveranno ad aver dinanzi un bivio; avremo così in M. l'origine di tre bivi.

Ciascuna di quelle persone avrà ricevuta una buona indicazione se le sarà stato detto che al punto M avrebbe trovato un bivio.

Per individuare ora anche il punto M, facciamo l'ipotesi che in esso vi sia un mulino.

Si potrà dire che il mulino si trova al bivio? Parlando ad una persona che debba percorrere una di quelle tre strade, si; ma in senso astratto, cioè nel senso che studiamo il terreno — indipendentemente dalla manovra, no. Il mulino si trova sul trivio.

Quello è un punto dal quale si dipartono tre strade.

Analogamente sia detto per quattro strade. Il mulino sarebbe al quadrivio, ma chi va al punto M si troverebbe di fronte soltanto ad un trivio.

Quadrivio è definito « punto dal quale si dipartono quattro strade. » Anche qui si dice che il quadrivio è formato anche da due strade che si accavalchino: che le strade quindi sono due e non quattro. Ma l'obbiezione, in topografia non regge; dal punto di accavallamento si possono prendere quattro direzioni di marcia ben diverse: quello è un quadrivio.

Lo si definisce anche crocevia, crociera, crociale e, per similitudine alla croce, le strade, al punto d'incontro, dovrebbero avere tronchi diretti e tagliantisi ad angolo retto, per quanto l'ampiezza degli angoli si possa lasciar andare, poichè il martirologio lascia libera la scelta di qualunque forma di croce.

Ma bisogna guardarsi dal confondere queste similitudini della croce, coi vocaboli derivati e che sono crociata, incrociata, e specialmente crocicchio — i quali indicano « punti d'incontro di più strade » che possono anche confondersi cogli altri di incrociamento, incrociatura, incrocicchiamento, i quali invece si riferiscono a quattro strade soltanto.

Di tutti questi, manterrei soltanto il crocevia, che esprime. senza incertezze, il tagliarsi in croce di due strade. e quindi il punto dal quale si dipartono quattro strade.

Se la disposizione delle quattro strade non ha relazioni evidenti colla croce, allora si adopera il vocabolo generico quadrivio.

Abolirei anche il vocabolo crocicchio, ad evitar confusioni e lo sostituirei col vocabolo nodo o coll'altro diramazione, il quale ultimo si applica, con bella similitudine, tanto alle strade, quanto alle acque. Sul nodo, o sulla diramazione stradale possono concorrere cinque o sei strade ed anche più, poichè la

similitudine non ammette limiti di numero, specialmente per il nodo.

Riassumendo, le indicazioni di queste località sui vertici della rete stradale, potrebbero essere queste: gomito, bivio, trivio, quadrivio, crocevia, nodo o diramazione, e per similitudine, nel linguaggio itinerario, biforcazione, triforcazione.

A me parrebbe improprio indicare coi vocaboli di bivio, trivio, quadrivio o crocevia il punto d'incontro di carreggiabili con mulattiere o sentieri. Sono miscele che non mi sembrano ammissibili nel linguaggio topografico. Quei vocaboli dovrebbero applicarsi soltanto a strade della stessa specie. Comprendo un quadrivio formato da due mulattiese accavallantisi, o da due sentieri; ma una mulattiera che taglia una carreggiabile, od un sentiero che immette in una mulattiera, non segnano località da indicarsi come un quadrivio, o come un bivio.

Quando si tratta dell'incontro in un punto di due o più strade di differente categoria, il più efficace vocabolo per indicarlo è quello di diramazione, poichè mi richiama una similitudine che ammette qualunque grossezza di rami staccantisi dallo stesso nodo, e quindi anche il riattacco nello stesso luogo di carreggiabili, di mulattiere e di sentieri.

Per buona sorte, sui capi saldi stradali, abbiam detto che, bene spesso, esistono altri particolari, specialmente manufatti, che servono a sceverarli fra di loro; questi particolari mancando, non sarà mai abbastanza raccomandabile una designazione precisa nel vocabolo o nella similitudine, e quando ciò non sembri sufficiente, il laconismo deve cedere il passo a quelle più lunghe espressioni e descrizioni capaci ad escludere qualsiasi malinteso.

Non sarà quindi corretto chiamare crocevia il tagliarsi di due strade serpeggianti; non corretto chiamare un quadrivio colla locuzione nodo stradale o con quella di crocicchio; scorretto sempre il definire gli incontri di strade di varia natura coi vocaboli bivio, trivio, quadrivio.

Invece il vocabolo diramazione è correttissimo, a mio vedere, adoperato in qualunque caso che presenti, sul terreno, una similitudine colla figura cui si riferisce.

Cap. G. Bertelli.

Morva — Valore dei metodi di diagnosi

(Continuazione - Vedi Fascicolo IX - Settembre 1905).

Innanzi dicemmo che la morva è fra le malattie quella che ha maggiori condizioni di morbilità e di mortalità e nel tempo stesso è quella che si mostra più resistente ai metodi di cura e meno accessibile alle nostre indagini terapiche. Quale sconforto non assale l'animo nostro, allorchè innanzi al ciclo di questa terribile malattia, sempre progrediente, distruggitrice lenta ed inesorabile di tessuti, di organi, di organismi, noi impotenti abbandoniamo al bacio violento, funereo del nulla, nuove e più innocenti vittime! A quale tremendo strazio non è sottoposto il nostro cuore, allorchè confessando la nostra inettitudine e conscii della nostra ignoranza lasciamo che la morte avvolga fra le sue spire gelide, covra del suo eterno, funebre ammanto tanti incoscienti, inermi esseri, ai quali è così strettamente connessa la vita di un popolo, ai quali è così intimamente legata la floridezza di colei che il poeta chiamò: *frugum alma parens.*

Quale strana missione è mai la nostra! Sentenziare la morte per risparmiare altre vite! Carnefici nel bene, nell'opera epuratrice, ci nascondiamo, salviamo la partita dietro un argomentare che non ammette contestazioni. L'organismo morvoso è per se stesso un punto d'irradiazione morbosa, è un fomite esso stesso d'infezione, un pericolo continuo, incessante, sempre maggiore, sempre più attivo, a misura che guadagna se non

in tempo, certo in estensione! *Crescit enudo!* Ed oh quanto il suo andare è lungo e quanto il pericolo della trasmissione del contagio è maggiore! Ho parlato di ciclo e non è un ciclo quello della morva; è un punto d'irradiazione, di continua irradiazione, un processo a porte sempre aperte, un punto di origine inaccessibile ai nostri sensi e delle linee di progressione sempre più divergenti. E colla progressione morbosa cresce il pericolo. E dietro a queste argomentazioni sentenziamo della vita e della morte di tante povere bestie, costretti a cedere le armi di fronte ad un nemico tanto formidabile e ritenuto veramente invitto.

Ma è veramente invitto il terribile morbo?

Quantunque la paurosa parola morva designasse definitivamente la fine letale e forse l'esponente di un pericolo inevitabile e di una morte sicura non si è trascurato di opporre una barriera al minacciato pericolo e nell'istesso tempo di salvare in qualsiasi modo dalla morte il degente cavallo e scienziati dell'una e dell'altra medicina, si sono raccolti intorno all'arduo argomento della curabilità della morva, cercando con sforzi sovrumani di segnare una importante vittoria nel campo delle mediche discipline.

I tentativi fatti, perchè il lavoro fosse coronato da successo sono stati in tutti i tempi e presso tutti i popoli innumerevoli. Gran parte dei medicinali introdotti nelle ufficiali farmacopee sono stati adoperati per combattere le malattie morvose e non son mancati degli sprazzi di luce e gli osanna per magnificare questo o quell'altro rimedio nella cura contro la morva. Gli entusiasmi però sono stati sempre brevi e temporanei ed il tempo, giudice sommo, imparziale ed unico nell'areopago della scienza umana, ha ben presto fatta giustizia delle esagerazioni, assegnando e confinando nel campo delle utopie le innumeri affermazioni di guarigioni verificatesi. Solo in questi ultimi anni e dal dì che le scienze batteriologiche vennero disciplinate per opera di minuziosi osservatori e quando della grave infezione si conobbe l'agente produttore e di questo l'intima sua struttura e tutti i processi biologici, solo allora il tema della cu-

rabilità della morva parve avviato verso il completo suo svolgimento e l'arduo problema spinto verso una soluzione probabile e soddisfacente.

Già dal 1881, allorchè il Gattier all'Accademia delle scienze di Francia fece le importanti comunicazioni circa la inoculabilità della morva al cane, già d'allora forse a molti venne la prima idea della curabilità della morva. Nei suoi esperimenti il Gattier notava la facilità con la quale il cane suole guarire della morva inoculatagli fino a cinque volte nello spazio di sei mesi. Unitamente alla facilità di guarigione della malattia, il Gattier notava che in seguito a ripetute inoculazioni il morbo subiva una notevole attenuazione: quello si riproduceva con sintomi incontestabilmente più lenti, più lievi e benigni a misura che il procedimento sperimentale veniva per 2, 3, 4 o per più volte ripetuto.

Queste contestazioni spinsero una numerosa falange di osservatori alla ricerca di un processo qualsiasi per combattere la infezione nel suo sviluppo e nella sua evoluzione. E prima si pensò alla immunizzazione dell'organismo recettivo contro il bacillo della morva, poscia si tentarono rimedii capaci di debellare *in extenso* la infezione in tutte le sue fasi ed evoluzioni.

Fecero tentativi d'immunizzazione *Strauss*, *Finger*, *Zakharoff* ed altri. Costoro affermarono di essere riusciti con numerosi esperimenti a produrre in animale recettivi l'immunizzazione contro i processi morvosi ben affermati e scientificamente dimostrati.

Strauss sperimentò sul cane, nel quale produsse l'immunità mercè inoculazioni intravenose di dosi minime di virus morvoso a sostegno di dosi fortissime di virus identico ed inoculato pure per via endovenosa ad immunizzazione completa.

Finger sperimentò, invece sui conigli ed ottenne l'immunità, inoculando nelle vene di detti animali culture morvose rese sterili ad alta temperatura e per un tempo determinato.

Zakharoff al contrario attenuava i bacilli della morva portandoli più volte sul gatto e servendosi di tali bacilli per determinare nei cavalli l'immunità.

Il *Semmer* nel *The Veterinarian 1898* dice che la malleina si può adoperare nei cavalli, come la tubercolina nei bovini per dare l'immunità. I cavalli dopo di aver ricevuto gradatamente circa 500 c. c. di malleina in 4 a più mesi, acquistano l'immunità e qualunque contagio non determina la malattia.

Gli esperimenti suddetti furono controllati e riconosciuti bentosto insufficienti; non per questo l'idea della immunizzazione contro la morva venne in minima parte abbandonata, chè altri ancora ripresero le indagini, sperando di giungere a qualche risultato positivo.

Una deduzione, che a prima vista doveva parere esatta e che avrebbe potuto far credere di essere riusciti a produrre l'immunità, non che il rimedio contro la morva, fu questa del *Malzeft*. Questi considerando la refrattarietà dei bovini per la morva, pensò che il siero di questi animali potesse avere proprietà immunizzanti contro questa malattia.

Inoculò quindi a diversi cavalli sangue defibrinato, assicurando di averli in tal modo immunizzati contro la morva.

Al *Malzeft* seguirono numerosi altri, fra i quali van ricordati il *Dupuy*, il *Nicolle*, il *Thiry*, il *Chenot*, il *Bobes*, il *Semme*, il *Bonome*, i quali tentarono di immunizzare e perfino di guarire con siero di sangue di bovini altri animali e l'uomo. Tutti sono d'accordo nell'ammettere una tal quale proprietà immunizzante nel siero di sangue di vaccini; ma non concordano per quel che è l'azione curativa di detto siero nei riguardi della morva.

Il controllo di tali esperimenti fu fatto su vasta scala e per tale controllo fu comprovata l'assoluta inesistenza di qualsiasi proprietà terapica nel presidio in parola. E qualche anno è passato dacchè gli esperimenti del prof. *Marcone*, fatti con maggiore sollecitudine e vastità di criterio e rivolti anche alla produzione dell'organismo dei bovini di un siero curativo per immunizzazione, davano direi quasi la conferma ufficiale, che, nonostante la refrattarietà dei bovini alla morva, il siero di questi animali è sprovvisto di qualità vaccinanti e curative.

L'argomento della immunizzazione, dopo tante prove sarebbe stato definitivamente abbandonato se una recente pubblicazione del prof. *Meloni* non l'avesse elevato nuovamente ad onore. Egli scrive di aver con un procedimento suo speciale di inoculazione e che non palesa, vaccinate le cavie contro la morva, di aver portata tale vaccinazione ad un anno di durata ed asserisce infine che la morva può conferire l'immunità. Non essendosi in possesso del segreto di vaccinazione del Meloni, non si son potuti controllare gl'importanti risultati di studii, che se veri, come ne affida la serietà ed il forte studio dell'esperimentatore, sarebbero di importanza straordinaria e scioglierebbero il nodo gordiano di un problema vitalissimo, che appassiona l'intera falange degli ippotecnici e mantiene in viva agitazione molta parte dell'economia domestica e rurale della nazione.

Mentre sospinti dalla fantasia proteiforme di ingegni robusti e dalla sagacia investigatrice di tenaci osservatori i processi d'immunizzazione con varia fortuna affrontavano il mare tempestoso della disamina scientifica, altri con non meno incerta sorte e risultato dubbio tentava l'azione curativa di antisettici e di altre sostanze contro la morva.

Il sublimato corrosivo, il ioduro di potassio, il fenolo, l'arsenico, furono somministrati nella cura dei processi morvosi. Nè si lasciarono intentati i rimedii opoterapici, i rimedii organici. Commendevoli specialmente furono fra questi la *cadaverina*, *l'estratto di timo di vitello* la *neurina*. In tutti si credette di riscontrare forze tali da avviare a guarigione i processi morvosi o di determinare propriamente la completa guarigione della malattia. Come il tempo facesse giustizia di tali fantastiche proprietà, non credo sia il caso di illustrare. Davvantaggio ed a tutti è noto, che, nonostante le contrarie affermazioni, la morva è da annoverare fra le malattie ritenute inguaribili.

Ma siamo alla curabilità della morva con la malleina.

Studiando le proprietà diagnostiche di detto preparato Bonome e Vivaldi, primi credo fra tanti altri, osservarono, che

le minime dosi di malleina determinavano una sostanziale modificazione delle lesioni della morva. Così essi notarono il rimpicciolimento e l'indurimento dei noduli dopo ripetute iniezioni malleiniche, miglioramento non trascurabile nelle altre lesioni relative e classiche dell'infezione e non raramente la guarigione completa del morbo. In seguito alle ricerche sperimentali suddette il Bonome in un uomo affetto da morva cronica tentava le iniezioni di malleina, constatando, che le forti dosi producono fenomeni reattivi intensissimi, quali: *elevazione termica* fino a 3° C, *disturbi nello stato generale, turgore nel sito d'iniezione, aumento della secrezione della mucosa nasale e bronchiale ed aumento delle secrezioni salivare, lacrimale ed urinaria*. Rilevava invece proprietà curative allorchè la malleina veniva somministrata a piccole dosi con l'intervallo di 2 o 3 giorni durante più mesi. Notava così la diminuzione e la scomparsa degl'ingorghi, dei noduli, la cicatrizzazione delle ulceri, la guarigione degli scoli specifici nasali. Nè si arrestarono a tal punto i brillanti esperimenti del Bonome, chè anzi egli potè notare che il siero di alcuni animali da lui trattati con successive iniezioni di malleina o con virus moccioso acquistava proprietà negative per lo sviluppo dell'agente patogeno, Così il siero di cane e quello di scimmia, ritenuti per molteptici esperimenti opportunissimi ed adatti per lo sviluppo del bacillo della morva, diventavano terreni assolutamente inadatti, allorchè negli animali in parola si eseguivano ripetute iniezioni di malleina.

Su più vasta scala sperimentando, il Nocard potè confermare le proprietà curative della malleina. Egli al Congresso internazionale di Mosca tenutosi nel settembre del 1897 dimostrò come la morva clinica, cioè quella caratterizzata da ulcerazioni, scolo nasale ed ingorgo sia incurabile ed eminentemente contagiosa. Ritenne questo come l'ultimo stadio di una malattia. la cui evoluzione è, parimenti che la tubercolosi, assai lenta: mentre la fasi iniziale è rappresentata dalla morva latente.

È appunto la morva latente, quella iniziale che, al dire del Nocard, si può curare con la malleina a dosi ripetute. Un

animale sperimentalmente morvoso reagisce fortemente ad una prima iniezione di malleina. Le successive iniezioni determinano una reazione sempre più mite fino a che l'organismo non reagisce punto alle iniezioni ordinarie di malleina. Queste sperimentali osservazioni, dice il Nocard, sono dimostrazioni evidenti della guarigione della morva.

Gli esperimenti furono ripetuti in cavalli affetti da morva latente in Montoiro e su cavalli del Ministero della Guerra in Alfort. In tutti si potette constatare a primo tempo la reazione termica ed organica insieme e nelle successive prove l'assenza assoluta della reazione. I reparti necroscopici avrebbero fatto rilevare o noduli nei quali i bacilli avevano perduta la loro irrulenza, o noduli con assenza di bacilli viventi o ulcerazioni in via di guarigione o affatto guarite, o tracce cicatriziali di altre lesioni morvose ed assenza di partecipazione infiammatoria del tessuto pulmonale circondante i residui od i postumi morvosi. La prova della guarigione della morva fu dimostrata coll'esame microscopico e colle'esame colturale e con le inoculazioni alle cavie maschio, inoculazioni ed esame che dettero tutti risultato negativo.

Dopo il Nocard altri vollero controllare gli annunciati risultati e alcuni sostennero la veridicità delle osservazioni da lui emesse; altri si mostrarono oppositori strenui dell'idea del grande maestro. Militano nell'un campo e nell'altro personalità tecniche spiccate, menti sagaci ed osservatrici, cultori dell'arte medica di tanta serietà, da non lasciar nell'animo nostro dubbio alcuno, che la lotta sostenuta in favore o contro le idee del Nocard, non sia scevra di qualsiasi ombra di personalità, di rivalità professionali; ma tutta pel trionfo della verità e della scienza. Fra i primi vanno ricordati il *Babes*, il *Semmer*, l'*Helman*, il *Bonome*, il *Vivaldi*, il *Johne*, il *Pilovios*, l'*Itzkowtch*, lo *Straus* ecc. Fra i secondi l'*Oreste*, il *Galtier*, lo *Schutz*, il *Mak-Fadijean* ed altri.

Il *Brun* durante un quinquennio di prova, malleinando 4439 cavalli della Società dei Tramways di Glasgow, riconobbe l'alto

valore diagnostico della malleina ed ammise una possibilità terapica delle iniezioni di detto preparato.

L'*Helmann* già dal 1896 sperimentando l'azione della malleina, riconobbe in questa proprietà vaccinanti e curative. Egli descrive tre casi di morva guariti in tal modo.

Il Semmer durante un trentennio di esperimenti, malleinando 1000 cavalli circa, trovò che le iniezioni di malleina accelerano la guarigione di quei casi di morva a forma benigna. Egli ritiene come casi di guarigione tutti quelli che reagirono primitivamente alla malleina e nelle successive prove non reagirono che debolmente, fino alla prova negativa.

« Come esiste una sifilide benigna, guaribile, così — egli dice — esiste una morva guaribile, benigna ».

Nel 1902 il Babes in Romania fece per conto del Governo esperimenti molteplici sul malleinamento dei cavalli sospetti di morva e morvosi. Settemila cavalli furono oggetto degli esperimenti del Babes. La deduzione fatta da questi fu la possibilità della guarigione della morva. « La mancanza della reazione — egli dice — per iniezioni ripetute non ci autorizza ad ammettere la guarigione avvenuta, essendosi spesso notata per ulteriori iniezioni la ricomparsa della reazione, ovvero la ricomparsa dei sintomi morvosi ». Ammette però il Babes, che la mancata reazione stia a dimostrare l'avviamento alla guarigione, la possibilità della ***restitutio ad integrum*** dei processi morvo-farcinosi.

Nel 1903 il Monilleron comunicò alla Società centrale di Medicina veterinaria di Parigi, che quattro cavalli affetti da morva latente, in seguito ad iniezioni di malleina guarirono per ripetute dosi malleiniche propinate, e la guarigione fu confermata, allorchè, resi non più atti ai lavori, i quattro cavalli per lesioni varie acquisite, o per l'età, se ne decise l'abbattimento, l'autopsia e le ricerche sperimentali.

I cavalli innanzi di essere abbattuti furono constatati in condizioni di nutrizione buona. L'autopsia fece rilevare lesioni residuali e guarite di morva, consistenti, al dire del Monilleron, in focolai di polmonite antica, focolai fibrosi, duri; in tubercoli

traslucidi duri e fibrosi alla lor volta, caseificati internamente. Nei bronchi, nella trachea, nelle ghiandole, nella mucosa nasale eravi assenza completa di lesioni specifiche. Gli esperimenti culturali e le ricerche microscopiche fatti con materiale suddetto riuscirono assolutamente negativi, come pure negative furono le inoculazioni fatte alle cavie e ciò, dice il Monilleron, è importantissimo, perchè se non si potesse constatare l'assenza completa delle lesioni di morva, queste però erano ridotte ad un semplice processo infiammatorio, nulla avendo più di specifico e di virulento e per conseguenza di infettivo.

Anche l'Hunting esalta il potere curativo della malleina. Questa, egli dice, rialza i poteri vitali dell'organismo in modo da daterminare l'accerchiamento e l' isolamento delle colonie bacillari della morva. Si esplicherebbe in tal guisa un'azione fortemente curativa del processo morboso.

Nè qui terminerebbe la numerosa ed autoritaria schiera dei partigiani dei malleina; nè solo induttivo è il loro argomentare. Si potrebbero scrivere volumi sulla ricerca bibliografica, tanto da potersi fra tanto ragionare e fra tanto sperimentare con un bell'atto di fede sciogliere in nodo gordiano della controversa questione.

Non mancano però note chimiche ed osservazioni sperimentali in contrapposizione dei risultati dianzi ricordati e fra gli altri sorgono in contradittorio il Buchanara ed il Mac-Fodyeau. Costoro invero nel 1901 avevano decisamente affermato, che le lesioni di morva trovate in animali ripetutamente malleinati non sono più virulente e contengono il barcillo morto. Però con esperimenti successivi culturali e d'inoculazione non riuscirono ad accertare l'azione curativa della malleina e questo risultato negli anni successivi resero di pubblica ragione nel *Journal of Comp. Patholog. and Ther 1902*, ecc. Non pochi cavalli, essi dissero, ritenuti guariti dalla morva, furono riscontrati invece dalle ulteriori osservazioni, morvosi.

L'illustre clinico della scuola di Napoli prof. Oreste, avendo fatto, per invito dello stesso Nocard, esperimenti sull'azione te-

rapica della malleina, veniva a conclusioni assolutamente opposte a quelle del clinico della scuola d'Alfort.

Altri ancora hanno combattuto i risultati avuti dal Nocard nella cura della morva colla malleina e la schiera di costoro, per quanto assottigliata in questi ultimi tempi, è pur sempre serrata nelle sue file.

Ora in presenza di risultati cotanto contradittorii apparentemente giova rivolgerci alcune domande: Restando assicurata la graduale diminuzione o la mancanza assoluta della forza reattiva dell'organismo per successive, ripetute inoculazioni di malleina, devesi questo speciale modo di comportarsi di un organismo ammalato considerare come il risultato di proprietà curative della malleina? Ovvero è da ritenere che si abbia un adattamento organico a tale preparato? È capace l'organismo di ritrarre i massimi vantaggi ed ausilio nella lotta contro la morva dalla malleina inoculatagli?

Il *Lavard* alla Società Centrale di Medicina veterinaria di Francia emise l'ipotesi, che per ripetute iniezioni possa determinarsi un adattamento dell'organismo alla malleina, per cui le somministrazioni malleiniche non determinerebbero alcuna reazione anche negli esseri morvosi.

Alla stessa società il *Dronin*, contestando le affermazioni del Lavard, sosteneva, che la malleina non determina alcun adattamento, anche iniettata a brevi intervalli. Allargatasi la discussione, egli potè affermare, che per osservazioni multiple fatte devesi ritenere guaribile la morva latente ed incurabile quella a forma clinica, a stadio ultra-avanzato.

Il *Brun* nega l'adattamento ed ammette che l'organismo ritragga ogni possibile vantaggio dalla malleina. Gli contesta con prove sperimentali l'asserto il *Trasbot*, documentando ampiamente la tesi contraria.

Il *Galtier* dice che la malleina nè cura, nè si adatta e questo aveva affermato il *Mazzini* nel suo *Manuale di Polizia veterinaria*. Un cavallo malleinato undici volte dal Galtier in poco più di due mesi, reagì costantemente ed in eguale

misura a tutte le iniezioni. Dopo l'abbattimento il cavallo fu riscontrato morvoso, nè il processo erasi avviato a guarigione.

Non ci è lecito fare apprezzamenti decisivi in pro' o contro l'una o l'altra teoria. Non abbiamo un corredo vasto sperimentale da poterci autorizzare ad ammettere l'adattamento organico alla malleina, più che l'azione terapica.

Un fatto esiste ed incontestabile, quello della graduale diminuzione reattiva alle successive iniezioni malleiniche. Giova sperare che si dia in proposito il maggiore contributo possibile alla ricerca di questa incognita, la quale dovrebbe farci considerare la malleina non più come un mezzo rivelatore di morte, un fattore di decisione fatale, nefasto; ma come un mezzo salvatore, come un'arma vera di difesa diretta, come un proprio e provvido medicamento. Alcuni reperti fatti in cavalli più volte malleinati, la natura delle lesioni morvose riscontrate ed il vario modo di reagire dell'animale infetto in relazione con gli stadii della malattia ci persuadono in ciò. Delle nostre ricerche che ci menano a credere all'efficacia terapica della malleina, ricorderò quelle riguardanti la cavalla segnata al N. 5687 di matricola, già riportata nel corpo del lavoro e segnata nello specchio dimostrativo al N. 4 d'ordine.

Come ho già detto la cavalla ci vien condotta dal branco degli Spineti. quello che aveva dato il maggiore contingente di morvosi. Ha farcino alla faccia, ulcera alla narice sinistra e scolo nasale corrispondente. Non manca l'ingorgo sottomascellare. L'esame globulimetrico del sangue dà in 1 millimetro cubico del liquido per risultato 11.583,333 globuli rossi e 133000 globoli bianchi. Il rapporto dunque fra globuli bianchi e globuli rossi nel sangue è impressionante. Ad ogni 87 globuli rossi corrisponde un globulo bianco.

L'organismo è dunqne in pieno assetto di guerra, le falangi degli elementi microbicidi sono serrate ed agguerrite, il piano di guerra della difesa dell'organismo è completo; la leucocitosi imponente.

Si fa il 27 maggio il malleinamento del soggetto e la grafica che se ne ottiene è la seguente:

Matricola	Media temperature preventive	Temperature post-operatorie prese 5 ore dopo il malleinamento e di 3 in 3 ore successive																				Media	Reazione	
																							Generale	Locale
5687	38.5	39.1	40	40	40.3	40	33.9	38.9	39.5	39.7	39.9	39.8	39.8	39.3	39.1	38.8	38.8	38.7	38.9	39.2	39.6	1.8	marcatissime	

Dalla grafica suddetta si può rilevare la curva termica tre volte ascensionale e la reazione organica imponente. È da rilevare inoltre il riacutizzamento del processo morboso, l'aumento dello scolo nasale, la moltiplicazione delle ulceri, cosa che, come ho già detto ha un significato importante pel malleinamento. La cavalla, nonostante i risultati diagnostici ed anamnestici così decisivi, è mantenuta in vita a scopo sperimentale. Il 30 maggio intanto si fa un secondo esame del sangue. Questa seconda prova dà in un millimetro cubico di sangue 12.050.000 globuli rossi e 62666 globuli bianchi, cioè un rapporto di 1:192. Sorpresi di questo risultato, il quale ci dà la misura della lotta, che si svolge nell'organismo, lotta pur sempre accanita, ma diminuita d'intensità e meno atroce di quel che non fosse prima del malleinamento, determiniamo di sottoporre ad altri esperimenti emoglobulimetrici la cavalla. Così, questa più fiacca, questa meno energica resistenza, ad un terzo esame globulimetrico del sangue praticato l'11 giugno, noi constatammo che andava sempre più aumentando. In questa terza prova a 273 emoruciti corrisponde un leucocito. Si direbbe che l'organismo tragga tutto buon partito dalla malleina per combattere la morva e che risparmii i suoi mezzi di difesa. Si direbbe che la lotta combatutta sull'inizio con tutte le riserve, oggi si svolga con intensità minore, essendo già in parte fiaccata la irruenza nemica dall'intervento medico. L'organismo risparmia le sue riserve, uno dei suoi più possenti mezzi di difesa, poichè, si noti, non è il solo dei quali esso dispone per

garentire la sua integrità, e trae inoltre ogni vantaggio ed ausilio dalla malleina. E che l'azione di questa non debba essere indifferente per quel che è proprietà terapica, lo si rileva dall'avvenuta sorprendente diminuzione dell'ingorgo glandulare sottomascellare, da noi constatato nella prima visita passata al puledro.

La cura malleinica non fu proseguita, che se così si fosse fatto noi avremmo forse assistito alla completa guarigione del soggetto. Il reperto necroscopico invece ci fece rilevare le lesioni del processo morvoso, lesioni che noi non avremmo forse trovate, se si fosse continuata la cura malleinica.

Certamente non intendiamo che la malleina per le sue proprietà terapiche debba e possa ricondurre *ad integrum* un organo profondamente malandato. Un organo distrutto non sarà surrogabile per nessuna pratica chirurgica di sorta, nè si potrà rigenerare, non riformare un polmone nel quale i processi morvosi abbiano apportato profonde caverne, vasti indurimenti, atelettasie multiple. Ciò non saranno al caso di fare nè la malleina, nè qualsiasi presidio terapeutico, vada pur esso per la maggiore e sieda quanto che voglia in alto stallo. Noi intenderemo come processo di cura ed attendibilità terapica la diminuzione e l'abolizione della irrulenza del materiale morvoso, la difficoltà o la impossibilità della trasmissione morbosa coi mezzi consentiti dalla scienza e dalle ordinarie condizioni epidemiologiche, la immunizzazione del tessuto perinodulare, per cui il processo morvoso resti circoscritto ed incapace di una benchè minima diffusione, di una anche brevissima propagazione, E qualora non si ecceda nell'uso della malleina, le condizioni del depauperamento evitate, i poteri psiologici rialzati, non sono forse di tanta importanza da non lasciarci dubbiosi sul suo valore terapico? Dallo studio di alcuni reperti io credo si possa ammettere, che la malleina abbia potere distruttivo del tubercolo: come dalla osservazione clinica fatta del riacutizzamento del processo e dai fenomeni reattivi si debba inferire, che la malleina avvia il processo a guarigione, agevolando la

morte del tessuto destinato a perire e dando resistenza, immunizzando, come esattamente vogliono molti, i tessuti vicini non ancora affetti ed invasi dalla morva. Scorso quindi il torpore dei tessuti, ove si annida il nodulo, mercè l'aiuto di farmaci dati come tonici, si eccitano alla reazione i tessuti lesi, nonchè quelli vincitori, per modo che la diffusione del male venga limitata. Agli studiosi colleghi sarà facile portare su questa argomento così vitale, così pieno di attualità il contributo delle loro osservazioni, il tesoro scientifico di un vastissimo esperimento, oggi che, con audacia figlia di scienza e degna della importanza dell'argomento. proposto dall'Ispettorato veterinario, è a tutti consentito un mezzo altrettanto ardito, quanto provvido di diagnosi per la morva: *il malleinamento in massa.* E alle loro acute osservazioni sia data la risoluzione dell'altra incognita, se cioè debbansi considerare come casi incipienti di morva tutti quelli o gran parte di quelli a reazione dubbia e da noi classificati fino a novella prova come sospetti. Che non siano forse da ritenere come prova della curabilità della morva e come affermazione delle proprietà terapiche della malleina tutti i casi di reazione sospetta?

E non è forse il momento di rendersi ragione di quella scarsa reazione malleinica, che si determina in tanti cavalli e di assegnarle il giusto valore, avendo il coraggio di affrontare il sospetto di essere in presenza di morva subdola, morva allo stato latente? Non abbiamo già accennato che la reazione malleinica non è in relazione proporzionale con la vastità del processo morvoso, nè coi suoi stadii ed evoluzione? Altrove ho detto che il processo era estesissimo in alcuni puledri, nei quali la reazione era poco marcata ed ho illustrato questo fatto con esempii varii, attribuendo la ragione alla cronicità delle lesioni repertate. Anche per parte di varii Zooiatri e batteriologi si sono fatti esperimenti circa l'intensità proporzionale della reazione termica e si è accertato, che la reazione può manifestarsi minima, quando la malattia è cronica. Ha detto il Nocard che sono traslucidi i tubercoli giovani, i quali invecchiando

subiscono un processo di degenerazione che, da alcuni si negò potesse essere calcareo e che il Babes, il Semmer ed altri invece ammisero e provarono sperimentalmente. Ora dagli esperimenti del Nocard rilevasi e da tutti vien confermato che nei noduli giovani trovansi bacilli in minor copia, che nei noduli caseificati; però esauriti per la lotta sostenuta coi leucociti o distrutti dall'azione fagocitaria, perdono la loro virulenza, il potere di trasmissione, la energia reattiva. Gli esperimenti furono controllati dal Mac-Fadyean e da altri e tutti ammisero, che la reazione malleinica deve essere minore nei processi giovani, recenti, nei quali v'è povertà di bacilli ed in quelli inveterati nei quali i microrganismi sono debilitati dalla lotta alla quale sono sottoposti dagli elementi del sague e dei tessuti. Allorchè dunque la reazione è minima, ovvero dubbia, si potrebbe indurci a credere di essere in presenza di un processo giovane di morva o di un processo molto inveterato, piuttosto che escludere assolutamente, decisamente il processo morvoso. E se le ulteriori malleinizzazioni restano inattive, senza reazione, perchè non ammettere un metodo di cura, di immunizzazione, un avviamento verso la fase risolutiva, avviamento che proseguendo la cura, potrebbe essere completo?

Perchè escludere una immunizzazione sia pure temporanea, dovuta alle iniezioni malleiniche, e conseguibile pienamente con le ulteriori somministrazioni di malleina! Perchè non apprezzare l'influenza della malleina sulla temperatura, le modificazioni dello stato generale organico, il miglioramento del trofismo muscolare, la diminuita leucocitosi, non dimenticando tutte quelle condizioni evolutive del processo morboso e le alterate proprietà biologiche del microrganismo patogeno?

Avvinti dalla troppo facile credulità o dalla funesta, comodissima opposizione per tutto quanto le menti investigatrici strappano con pazienti ricerche ai segreti della natura, è mestieri che l'esperimento si continui con imparzialità.

È mestieri scuotere questo profondo torpore che pervade

i sensi dei vecchi e dei giovani di fronte alle novità scientifiche e non abbandonarsi in braccio alla noncuranza ed all'apatia. Queste rappresentano una bella Circe ed abbandonandosi ai suoi allettamenti, si corre pericolo di non aprire più gli occhi alla Verità.

(*Continua*).

GIUSEPPE GIANCOLA.
Capitano veterinario.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Guida per l'ufficiale di matricola di ANTONIO BERTOZZI, tenente contabile presso la Scuola Militare. — Modena, Libreria Editrice Vincenzi e Nipoti, 1905. — Prezzo L. 2,50.

Il libro del tenente Bertozzi viene a colmare un vuoto, spesso lamentato, perchè fra i tanti lavori pubblicati intorno all'azienda amministrativa militare, nessuno di essi si occupò finora della parte riservata esclusivamente alla competenza degli ufficiali di matricola nei *corpi e distretti.*

Questo importante lavoro è diviso in tre parti:

La Prima tratta del servizio matricolare presso il R. Esercito, presso il R. Corpo di truppe coloniali, e pei quadrupedi di truppa;

La Seconda riassume e coordina le disposizioni varie riflettenti il reclutamento, desunte dalla legge sul reclutamento, dal regolamento, dall'istruzione complementare, e da tutto ciò che ha attinenza a questa materia;

La Terza riassume e coordina il Testo unico di legge e regolamento sulle pensioni.

Dalla semplice esposizione della materia svolta nelle singole parti, si scorge l'improbo lavoro condotto a termine dall'autore, per riassumere non solo, ma coordinare secondo un giusto concetto direttivo le numerose disposizioni dei vari testi, relative al servizio della matricola.

Sono lavori, questi, il di cui merito principale consiste nella precisione ed esattezza delle disposizioni riportate; di queste imprescindibili qualità è garanzia lo studio accurato fattone dal Bertozzi e la sua posizione stessa di insegnante presso la Scuola Militare. E Libro quindi che riuscirà sommamente utile non solo agli ufficiali contabili, ed a quelli in particolare chiamati all'esame per l'avanzamento, ma ancora a quanti pel loro speciale ufficio debbano occuparsi del servizio della Matricola.

Ci rallegriamo con l'autore pel notevole suo lavoro e gli auguriamo che esso trovi nell'esercito quella diffusione, di cui è meritevole.

La Guerra Russo-Giapponese nell'anno 1904 (*Studio storico-militare* di Luigi Giannitrapani capitano d'artiglieria). — Roma, Tipografia E. Voghera, 1905, prezzo L. 8,00.

Questo ponderoso lavoro vide la luce nella *Rivista di Artiglieria e Genio* del corrente anno e fu ottima ispirazione quella di riunirlo a parte in volume.

L'egregio capitano si prefisse di dettare una narrazione per quanto possibile completa nelle sue linee generali delle operazioni della guerra russo-giapponese svoltisi nell'anno 1904, con speciale riguardo all'impiego delle armi di artiglieria e genio.

Diciamo subito che il Giannitrapani ha raggiunto in modo singolarmente egregio lo scopo cui mirava.

Premessi alcuni cenni sintetici intorno ai precedenti politici ed economici che condussero alla guerra, egli ha ripartito il suo lavoro in cinque parti:

La prima, oltre all'esposizione delle cause della guerra, prende a disamina lo stato delle forze militari terrestri e marittime dei due belligeranti, prima dell'apertura delle ostilità;

La seconda comprende le operazioni dall'inizio delle ostilità sino alla battaglia del Yalù;

La terza va sino al concentramento attorno a Liaojang delle armate giapponesi.

La quarta comprende le operazioni campali svoltesi attorno a Liaojang a sud di Mukden;

La quinta finalmente è dedicata alla narrazione dell'assedio di Porto Arthur.

Lo studio è fatto in base alle notizie più attendibili fornite dalle numerose pubblicazioni, e specialmente dalle riviste militari nostre ed estere che più o meno minutamente descrissero il conflitto russo-giapponese, ciò che non può a meno di aver costato all'autore grandi fatiche e cure materiali ed intellettuali.

Pregi di questo lavoro, veramente notevole, sono: una mirabile chiarezza di esposizione, che sa sorvolare sui particolari non indispensabili ed estendersi, per contro, su quanto è necessario a fornire un esatto concetto della manovra o della battaglia, rilevando solo quei particolari atti a mettere in evidenza l'impiego dell'artiglieria e del genio; di aver resistito alla tentazione della critica che pure talvolta facilmente verrebbe sotto la penna, ma che per difetto di notizie sicure e particolareggiate potrebbe poi dimostrarsi del tutto

erronea, allorchè sarà dato di giudicare in base ai documenti ufficiali: di essersi quindi limitato a brevi considerazioni e solo di rado a qualche appunto d'indole generale.

Vuolsi pure ricordare che l'opera del Giannitrapani è la prima e la sola, almeno in Italia, che sia corredata da ricca copia di carte, piani, schizzi e tavole, ottimamente eseguiti dal taboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra, di guisachè ne esce facilitata nel maggior grado possibile l'intelligenza delle singole operazioni.

Il Giannitrapani con questo suo intelligente e coscienzioso studio viene a collocarsi in prima linea fra i nostri buoni scrittori militari.

La bella sua opera riuscirà assai utile ai nostri ufficiali: essa si raccomanda sovratutto pei molti pregi sopranotati, ed ancora, ciò che non è a disprezzarsi, per la massima tenuità del prezzo.

Revue de Cavalerie. — Luglio 1905.

Campagna di Turenne nell'Alta-Alsazia (1674-1675). Il combattimento di cavalleria di Mulhouse e la battaglia di Turkheim. — È un breve lavoro storico, il quale ha due scopi: l'uno di render conto del combattimento avvenuto nei pressi di Mulhouse il 28 dicembre 1674 fra le brigate di cavalleria Sourdis e Cateux, che dal Turenne eranno state spinte avanti in esplorazione e le truppe degli Imperiali che avevano lasciato Altkirch per ripiegare verso il nord; combattimento che terminò con una disordinata ritirata degli Imperiali, salvati da una completa dirotta dall'arrivo degli alleati lorenesi. Turenne scrisse, a proposito di questo combattimento: « Non si può agir meglio di quello che hanno fatto i signori de La Trousse e Sourdis ». Per questo combattimento caddero nelle mani dei francesi 18 stendardi, due paia di timballi, 8 ufficiali, 100 soldati, Le perdite degli Imperiali furono considerevoli in morti e feriti; quelle dei francesi furono di gran lunga minori.

L'altro scopo è quello di dimostrare che il Turenne nella marcia di fianco da lui eseguita per portarsi a Turckeim, non fece superare alle sue truppe montagne scoscese, ma percorse i sentieri e le vigne che trovavansi ai piedi delle medesime, e fu anzi per questa misura ch'egli sottrasse la sua marcia alla vista degli Imperiali, i quali così furono interamente sorpresi. Della battaglia di Turkheim non si fornisce poi alcun particolare; l'autore in base a nuovi documenti da lui scoperti, intese soltanto a chiarire un punto controverso della storia militare e del quale generalmente si fa appunto al Turenne.

È uno studio molto bene elaborato e particolarmente interessante per la parte che riflette il combattimento di cavalleria di

Mulhouse per l'arma a cavallo e per quella relativa alla marcia su Turkheim per la storia militare e per la fama del Turenne.

Il servizio a breve termine e la preparazione della cavalleria in vista della guerra (Continuazione). — Questo terzo articolo tratta dell'istruzione a piedi, di quella segnatamente da impartirsi alla recluta e che sempre vuol essere impartita individualmente. L'istruzione a piedi pel cavaliere deve essenzialmente mirare a prepararlo ai preliminari del combattimento col moschetto, a mettergli in mano il più presto possibile l'arma da fuoco, nonchè le altre armi.

Sono tutte idee giustissime; solo che l'autore sembra le presenti come nuove, mentre non sono tali, essendo le stesse su per giù che sono esposte nel noto libro « *sull'Ordinamento e l'Istruzione della Cavalleria* » del generale tedesco von Bernhardi e nell'ultimo recente regolamento di esercizi per la cavalleria inglese. Astrazion fatta da questo lieve appunto — se pure lo si può dir tale — stà di fatto che il programma esposto per l'istruzione a piedi del cavaliere è indubbiamente meritevole di considerazione e che data un'ulteriore riduzione della ferma ne si imporrà l'adozione. Vuol essere rilevata l'insistenza — a giustissimo titolo — colla quale si richiede l'istruzione individuale, e si mettono in evidenza i principii: di non consacrare tempo e cure se non a quegli esercizi che trovano un'applicazione effettiva e reale alla guerra o che costituiscono una preparazione indispensabile all' impiego della truppa nel combattimento; di sviluppare sino ai più estremi limiti l' attitudine intellettuale e fisica di ciascun cavaliere al còmpito che dovrà disimpegnare in guerra.

La cavalleria tedesca durante le giornate di Coulmiers. Còmpito della cavalleria nel servizio di sicurezza e nel combattimento, pel tenente generale von PELET-NARBONNE. — Con questo articolo è ultimata la traduzione del rimarchevole libro del generale tedesco von Pelet-Narbonne e di cui la *Revue de Cavalerie* volle con ottimo pensiero curare la versione in francese. Quest'ultima parte presenta uno speciale interesse, poichè rende conto in maniera particolareggiata di non poche ricognizioni, operazioni di avanscoperta e di un vasto servizio di sicurezza, attuati dai cavalieri tedeschi in una situazione di guerra assai delicata e su di un terreno difficile.

La sua lettura riuscirà istruttiva agli ufficiali di cavalleria, i quali, dalla narrazione di fatti concreti realmente avvenuti rileveranno le grandi difficoltà che incontrano e che non saranno minori nell'avvenire, nell'esecuzione del servizio di esplorazione.

Lettere a Plok. Quinta lettera di PLIK. — Ritornando sulla questione degli scaglioni, l'autore intende a dimostrare — e con piena

ragione — come abbian torto coloro i quali reputano non occorra poi studiare tanto il meccanismo degli scaglioni e che all'atto pratico sarà facile aggiustarsi e trovare la soluzione conveniente.

L'anonimo autore che, del resto, in questo come nei precedenti articoli, si dimostra uno studioso molto appassionato e competente delle evoluzioni dell'arma, spezza una lancia a favore della manovra, precedente l'attacco. L'autore, a questo riguardo, ricorda che alle manovre di alcuni anni fa un reggimento di cacciatori pose fuori combattimento per l'intiera giornata un reggimento di corazzieri. « I corazzieri s'erano spiegati innanzi tempo e caricavano in linea i cacciatori. Questi ultimi approfittando del terreno, si aprirono dal centro scoprendo tutto il fronte con delle a destra e delle a sinistra, e dirigendosi in colonna sulle ali dei *gros frères*, caddero sulle loro spalle e sui loro fianchi. Un solo plotone di corazzieri si trovò pronto alla risposta !.. Cavalieri pesanti — egli conchiude — diffidate dei cacciatori che manovrano! »

È manovra indubbiamente audace e che riuscendo non può non recare grandi risultati; ma... il generale V. Schmidt la faceva eseguire, trentadue o trentatre anni fa, ai cavalieri tedeschi.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — MOVIMENTO DI GENERALI DI CAVALLERIA. — Il tenente maresciallo Gaudernak von Kis-Demeter, ispettore della Landwehre cisleitana fu nominato comandante del XII° corpo d'armata (Hermannstadt); il tenente maresciallo conte Carlo Auersperg comandante della divisione di cavalleria in Jaroslau è stato nominato comandante del XIII° corpo d'armata.

Germania. — ABBRUNAMENTO DEL FODERO DI SCIABOLA O SPADA PER UFFICIALI ED UOMINI DI TRUPPA. — Sua Maestà l'Imperatore, con ordine del gabinetto del 15 giugno corrente anno ha stabilito che il fodero di sciabola o spada per ufficiali ed uomini di truppa venga abbrunato come la canna dei fucili mod. 1898. Il ministero della guerra ha testè, con circolare del 17 luglio, emanato le relative disposizioni.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA A SPANDAU. — Giusta l'ordine di gabinetto dell'11 giugno 1900, il 1° agosto scorso il ministero della guerra ha disposto che quest'anno abbia luogo un corso d'informazioni per generali provenienti dall'arma di cavalleria e d'artiglieria da campagna. Ad esso debbono prender parte sette generali: uno per ciascuno dei corpi di armata VI°, XI°, XIV°, XV° e XVI°, un ispettore di cavalleria ed un generale bavarese.

NUOVA SCUOLA MILITARE DI EQUITAZIONE. — La *Militär Zeitung* del 2 settembre c. a. pubblica che il ministero della guerra prussiano inviò, qualche tempo fa, una Commissione a Sprottau (circoscrizione territoriale del V° corpo, Posen) per studiarvi l'impianto di una scuola di equitazione militare che dovrà essere terminato pel 1907. A questa scuola saranno assegnati il III°, V° e VI° corpo d'armata. Attualmente, come si sa, esistono in Germania: 1 istituto militare

di equitazione prussiano in Annover, 1 scuola militare di equitazione sassone in Dresda ed 1 istituto militare di equitazione bavarese in Monaco.

Francia. — NUOVO MATERIALE DA PONTE PER LA CAVALLERIA. — Per ordine del ministro della guerra ebbero luogo in Luneville esperimenti con nuovo materiale da ponti per cavalleria inventato dall'ufficiale d'amministrazione Veyry. Esso è costruito interamente di legno e può essere caricato, per reggimento, sopra un sol carro; gli si move il solo appunto di venire ad aumentare il carreggio di una divisione di cavalleria già abbastanza numeroso. Il materiale si compone di tre battelli da riunire insieme e che possono sopportare un peso di 1500 sino a 1600 chilog. e di un tavolato da ponte il quale senza attrezzi da operai può essere riunito in differente maniera, in modo da presentare una larghezza di 0,65 m. sino a 2,50 metri. La costruzione del ponte è ultimata in poco più di una mezz'ora.

Col materiale reggimentale si possono costruire ponti di circa 70 m.; col materiale divisionale di 5 reggimenti un ponte di circa 350 m. Il materiale doveva essere inviato alle grandi manovre dell'est, per essere esperimentato sotto gli occhi del generale Brugère.

(Dalla *France Militaire*, n. 6496).

CIRCOLARE MINISTERIALE RELATIVA AL DIRITTO DI PUNIRE, DEL 15 AGOSTO 1905. — Non è una disposizione riguardante la cavalleria, sibbene l'esercito intiero. Stimiamo utile, tuttavia, di brevemente riassumerla, a motivo della particolare importanza dell'argomento. Si nota anzitutto: che il diritto di punire è una delle attribuzioni più delicate del comando; che non è far prova di zelo, d'attività e di vigilanza, l'infliggere numerose punizioni; soventi volte anzi è la prova del contrario, poichè colui che punisce molto non ha saputo prevenire.

Bisogna sforzarsi di ottenere la disciplina *volontaria*, basata sugli alti sentimenti di devozione alla Patria e sull'esatta cognizione del dovere; vi si giungerà sviluppando giudiziosamente l'educazione morale.

In tutti i casi — e questo riguarda più particolarmente l'arrivo delle reclute — si impiegheranno da prima i consigli, le osservazioni, i rimproveri, prima di arrivare alle punizioni, propriamente dette.

Si ritarderà così il più possibile il momento d'infliggere una *prima* punizione.

Si ricorda quindi e si ordina:

Che, secondo lo stesso regolamento sul servizio interno si deve proporzionare la punizione inflitta al tempo del servizio compiuto.

Che l'uomo di truppa che ha meritato una prima punizione sarà sempre presentato al comandante di corpo o di servizio il quale apprezzerà se la colpa fu commessa per cattiva volontà od indisciplina o semplicemente per incoscienza o difetto d'istruzione. Nel primo caso la punizione sarà mantenuta: nel secondo caso essa sarà sospesa durante un mese e definitivamente cancellata, se, durante questo tempo, il soldato non è incorso in altra nuova punizione.

Il beneficio della sospensione potrà essere accordato parecchie volte allo stesso individuo, allorchè il comandante di corpo riconosca l'utilità di questa misura, a cagione delle circostanze nelle quali la colpa fu commessa e della maniera abituale di servire del soldato.

Per le punizioni di prigione, i comandanti di corpo hanno il dovere di tenersi al corrente dell'effetto prodotto dalla detenzione sullo stato sanitario e morale del soldato. Non si esiterà a far cassare la punizione, quando il medico consultato lo giudichi utile nell'interesse della salute dell'uomo

Così pure, quando l'isolamento abbia prodotto il suo effetto, e che l'uomo si sia emendato servendo correttamente, non si indugerà a farlo uscire di prigione. Quando la metà della punizione sarà stata subita, i comandanti i corpo si faranno presentare gli uomini puniti di quindici giorni di prigione, che si trovino nelle condizioni anzidette, e li invierà alla loro compagnia, se lo giudicherà opportuno, dopo le osservazioni ed i consigli necessari.

Per le punizioni oltrepassanti i quindici giorni di prigione, le proposte di riduzione saranno sottoposte ai generali che hanno inflitto le punizioni.

Importa poi in sommo grado di non riunire nello stesso locale i soldati che accidentalmente subirono una punizione di prigione e gli uomini di cattiva condotta abituale, e il senso morale dei quali è diminuito o pervertito.

Queste disposizioni saranno immediatamente messe in vigore a titolo di esperimento.

(Dal *Bulletin Militaire*).

Inghilterra — MANOVRE DI CAVALLERIA. — Dall'8 al 23 settembre la 1ª e la 4ª brigata di cavalleria eseguiranno esercitazioni l'una

contro l'altra nei dintorni di Wantage. Esercitazioni di cavalleria avranno pure luogo sotto il generale Rimington in Irlanda.

NUOVE SCIABOLE PER LA CAVALLERIA. — Alla 2ª brigata di cavalleria in Canterbury e alla 4ª brigata di cavalleria in Colchester furono distribuite sciabole di nuovo modello a scopo di esperimento. I reggimenti dopo tre mesi di uso dovranno far rapporto al ministero della guerra sul valore della nuova arma.

(Dall'*United Service Gazette*).

PARTE UFFICIALE

Settembre 1905

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 12 agosto 1905.

Itzinger Emo tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza — Collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di mesi quattro.

R. Decreto 18 agosto 1905.

Gatti Annibale capitano in aspettativa per infermità provenienti da cause di servizio per la durata di un anno a Brescia. (R. Decreto 9 marzo 1905). — Ammesso a datare dal 9 agosto 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Slinger Guido sottotenente id. id. non provenienti dal servizio per un anno a Napoli. (R. Decreti 28 luglio 1904 e 9 febbraio 1905) — L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi a datare dal 28 luglio 1905 con perdita d'anzianità.

Determinazione Ministeriale 31 agosto 1905.

Razzetti cav. Federico maggiore reggimento cavalleggeri di Foggia (comandante deposito e relatore) — Esonerato dalla carica sopraindicata.

Da Barberino nobile cav. Tommaso id. id. di Foggia — Nominato comandante deposito e relatore.

R. Decreto 20 luglio 1905.

Caruso Alberto tenente reggimento cavalleggeri di Foggia — Rimosso dal grado e dall' impiego.

Lavoratorini Pier Francesco sottotenente id. id. di Foggia — Id. id.

R. Decreto 12 agosto 1905

Casnati Giulio tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sedici mesi a Como. (Regi Decreti 29 marzo e 10 agosto 1904 e 12 febbraio 1905) — Ammesso a datare dall' 11 agosto 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Casnati Giulio id. in aspettativa a Como — Richiamato in servizio dall' 11 agosto 1905, con anzianità 24 dicembre 1897 e destinato reggimento Nizza cavalleria.

R. Decreto 18 agosto 1905.

L'ordine di anzianità dei sottotenenti dell'arma di cavalleria nominati con Regi decreti 5 settembre e 29 settembre 1904 e 22 gennaio 1905 riusciti idonei al corso complementare d'istruzione della scuola di cavalleria 1904-905, è stabilito come appresso, secondo le norme dei §§ 115 e 116 del regolamento sull'avanzamento del R. esercito 19 maggio 1898.

Anzianità 5 settembre 1904.

Ungania Dario, reggimento cavalleggeri di Lucca.
Bianchi Tomaso, id. Genova cavalleria.
Aggazzotti Francesco, id. Nizza cavalleria.
Durelli Mario, id. cavalleggeri di Foggia.
Vanzi Bruno, id. id. di Saluzzo.
Jones Adriano id. id, di Foggia.
Vietina Rodolfo, id. id. di Lucca.
Trenti Alberto, id. id. id. di Saluzzo.
Grilli Ultimo, id. id. di Piacenza.
De Notter Ottavio, id. id. di Lucca.
Grisi Rodoli della Pie' Dionigi, id. lancieri di Novara.
Bezzicheri Guido, id. cavalleggeri di Catania.
Mendella Nicola, id. lancieri di Montebello.

Valdettaro Alessandro id. Piemonte reale cavalleria.
Alvisi Amedeo, id. cavalleggeri Guide.
Ardizzone Ettore, id. lancieri di Milano.
Silva Carlo, id. Genova cavalleria.
Negroni Prati Morosini Alessandro, id. Nizza cavalleria.
Vallero Carlo id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Leitenitz Alberto id. Savoia cavalleria.
Boschi Carlo, id. cavalleggeri Guide.
Massone Riccardo id. id. di Vicenza.
Guglielmi Girolamo, id. id. Umberto I.
Bracci Lucangelo, id. Genova cavalleria.
Martinengo Cesaresco Riccardo, id. lancieri di Novara.
Pallavicino di Priola Luigi, id. cavalleggeri di Roma.
Damiani Raffaele, id. id. di Padova.
Fenolio Vittorio, id. lancieri di Novara.
Palieri Alfredo, id. id. cavalleggeri di Catania.
Acerbo Carlo, id. Savoia cavalleria.
Bonasi Luca, id. cavalleggeri di Roma.
Borgström Ettore, id. lancieri di Montebello.
Frumento Giuseppe, id id. di Firenze.
Nasi Giorgio, id. Piemonte reale cavalleria.
Torrigiani Fulco, id. cavalleggeri di Lodi.

Anzianità 29 settembre 1904.

Grego Guido, reggimento lancieri di Milano.
Milanesi Francesco, id. Savoia cavalleria.

Anzianità 22 gennaio 1905.

Ferraguti Paolo, reggimento cavalleggeri Saluzzo.
Barracco Francesco, id. Savoia cavalleria.
Tassi Enrico, id. cavalleggeri di Padova.

Determinazione Ministeriale 7 settembre 1905.

Carradori Attilio, capitano reggimento cavalleggeri di Roma, trasferito nel personale depositi allevamento cavalli dal 1° ottobre 1905 e destinato deposito allevamento Persano (capo della sezione di Paternò).

Maccaferri Carlo, id. vice direttore deposito allevamento cavalli Bonorva, id. deposito allevamento Palmanova (id. di Portovecchio).

Pesce Angelo, id. reggimento Piemonte Reale cavalleria, comandato deposito allevamento cavalli Bonorva.

Garneri Annibale, tenente id. cavalleggeri id. Alessandria — Trasferito reggimento cavalleggeri di Monferrato e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Radicati Talice di Passerano comandante divisione militare Cuneo.

Pappalepore Arcangelo, id. scuola cavalleria, id. id. Foggia.

De Mattia Matteo, id. id., id. id. lancieri di Milano.

Corsini Amedeo, id. reggimento cavalleggeri Umberto I, trasferito scuola cavalleria.

Musso Mario, id. id. Umberto I (comandato scuola cavalleria) id. id.

Manfroni Giuseppe, id. id. lancieri di Milano, id. id.

De Paoli Antonio id. id. cavalleggeri di Roma (comandato scuola cavalleria), id. id.

R. Decreto 18 agosto 1905.

Stagnon Angelo, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Moncalieri (Torino) (Regi Decreti 11 agosto 1903, 6 marzo e 11 agosto 1904. L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dall'11 agosto 1905, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 27 agosto 1905.

Velini Giovanni Battista, capitano in aspettativa per motivi di famiglia a Como. Rettificato il nome come appresso:
Velini Battista.

R. Decreto 31 agosto 1905.

Ruffo di Calabria Baldassare, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

R. Decreto 7 settembre 1905.

I sottoindicati sottufficiali allievi del corso speciale presso la scuola militare e i seguenti allievi della scuola stessa sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria con riserva d'anzianità relativa ed assegnati al reggimento per ciascuno indicato.

Essi sono tutti comandati alla scuola di cavalleria alla quale si presenteranno alle ore 10 del 10 ottobre 1905.

Prima di questo giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento cui sono assegnati per ricevere ciascuno l'attendente e il cavallo di carica.

Marocchi Riccardo, sergente reggimento cavalleggeri Guide, destinato reggimento cavalleggeri di Lucca.

Ceriana Mayneri Carlo, allievo, id. id. Nizza cavalleria.

Tuffanelli Achille, id., id. id. lancieri d'Aosta.

De Santis Ugo, id., id. id. cavalleggeri Umberto I.

Pozzi Leandro, sergente reggimento lancieri d'Aosta, id. id. di Alessandria.

Scotti Federico, allievo, id. id. Guide.

Ruspoli Sforza, id., id. id. di Alessandria.

Molari Francesco, id., id. id. di Padova.

Galante Carlo, sergente reggimento lancieri d'Aosta, id. id. di Lucca id. id. lancieri di Firenze.

Barni Antonio, allievo, id. id. Vittorio Emanuele II.

Negroni Carlo, id., id. id. cavalleggeri Umberto I.

Amalfi Francesco, id., id. id, di Padova.

Venanzi Umberto, sergente reggimento cavalleggeri Umberto I, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Gastinelli Carlo, allievo, id. id. di Aosta.

Cuomo Alfredo. id., id. id. cavalleggeri di Lodi.

Valletti Enrico, id., id. id. Vittorio Emanuele II.

Pescetelli Edoardo, sergente reggimento cavalleggeri di Lucca, id. id. cavalleggeri Umberto I.

Ceriana Mayneri Michele, allievo, id. id. lancieri di Milano.

Salazar y Munatores Diego, id., id. id. Piemonte reale cavalleria.

Lamberti Gennaro, id., id. id. cavalleggeri di Roma

Coeli Silvio, sergente reggimento Genova cavalleria, id. id. di Vicenza.

Carotti Luigi, allievo, id. id. Savoia cavalleria.

Ferro Ugo, id., id. id. cavalleggeri di Vicenza.

De Riso Renato, id., id. id. lancieri di Montebello.

Sanguinetti Antonio, sergente reggimento cavalleggeri di Lucca, id. id. cavalleggeri di Padova.

Vasario Giovanni, allievo, id. id. di Piacenza.

Balbo Bertone di Sambuy Federico, allievo, id. id. Nizza cavalleria.

Armando Enrico, id. id. lancieri di Firenze.

Vaccari Riccardo, sergente reggimento lancieri di Aosta, id. id. cavalleggeri di Monferrato.

Lacava Domenico, allievo, id. id. di Padova.

Sponzilli Carlo, id., id. id. di Lodi.

Beria d'Argentina Alessandro, id., id. di Alessandria.

Cossu Rocca Antonio, furiere reggimento cavalleggeri Monferrato, id. id. di Saluzzo.

Testi nobile dei duchi di Valminuta Francesco, allievo, id. id. di Umberto I.

Colongo Ottavio, id., id. di Caserta.

Honorati Ranieri, id., id. di Catania.

Castelbarco Visconti Gian Carlo, id., id. di Monferrato.

Nicolini Mario, id., id. Monferrato.

Palma di Cesnola Giulio, id., id. Piemonte reale cavalleria.

Cappa-Bava Leopoldo, id., id. Lancieri di Milano.

Decreto Ministeriale 14 settembre 1905.

Fattori cav. Ettore, maggiore reggimento cavalleggeri Guide, nominato comandante deposito e relatore.

Gotta Giovanni, tenente reggimento lancieri di Milano, comandato scuola cavalleria.

Virzi Remo, id. cavalleggeri di Piacenza, id. id.

Capece Zurlo Giovanni, id. id. Umberto I, id. id.

Gautier Edoardo, id. Genova cavalleria, id. id.

R. Decreto 3 settembre 1905.

Garassini Garbarino Pio, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Determ. ministeriale 21 settembre 1905.

Avogadro di Collobiano Annibale, tenente reggimento lancieri di Aosta ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale nobile Majnoni d'Intignano comandante il I corpo d'armata, esonerato dalla carica sopraindicata e comandato scuola cavalleria.

Samaia Davide, id. id. di Firenze, comandato scuola cavalleria.

R. Decreto 7 settembre 1905.

Visconti di Modrone Giovanni, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Milano (R. decreto 2 set-

tembre 1904), ammesso a datare dal 2 settembre 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati nell'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Visconti di Modrone Giovanni, id. in aspettativa a Milano, richiamato in servizio dal 2 settembre 1905, con anzianità 8 giugno 1898 e destinato reggimento Genova cavalleria.

Decreto Ministeriale 11 settembre 1905.

Colli di Felizzano Vittorio, capitano reggimento lancieri di Montebello, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° ottobre 1905.

Levi Marco, id. id. Vittorio Emanuele II — Id. id.

Martignoni nobile Francesco id. id. di Montebello — Id. id.

Determinazione Ministeriale 2 settembre 1905.

Marsengo Maurizio, tenente reggimento Piemonte Reale cavalleria (comandato scuola guerra), cessa di essere comandato come sopra.

Samaia Davide id. id. lancieri di Firenze (id. id.), id. id.

Asinari di Bernezzo Eugenio, id. id. cavalleggeri di Foggia (id. id.), id. id.

Determ. Ministeriale 28 settembre 1905.

Mischi marchese di Costamezzana Giuseppe, tenente reggimento lancieri d'Aosta, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Stevani, comandante la divisione militare di Novara, esonerato dalla carica sopraindicata.

I seguenti ufficiali sono comandati nella qualità per ciascuno indicata al corso complementare di equitazione di campagna a Tor di Quinto, che si dividerà in due gruppi della durata rispettiva dal 15 ottobre al 20 dicembre 1905 e dal 10 gennaio al 15 marzo 1906.

Gli ufficiali della direzione e quelli del 1° gruppo dovranno presentarsi nel mattino del 14 ottobre alle ore 10 al comando della divisione militare di Roma. Quelli del 2° gruppo vi si presenteranno alla stessa ora del giorno 9 gennaio 1906.

Direttore del corso.

Coulant cav. Adolfo, maggiore scuola cavalleria.

Ufficiale addetto.

Fattori cav. Enrico, capitano scuola cavalleria.

Aiutante maggiore.

Grisi Rodoli della Piè Alessandro, tenente scuola cavalleria.

Ufficiali istruttori.

Starita Giambattista, tenente scuola cavalleria.
Bolla Gaspare, id. id.
Acerbo Alberto, id. ld.

Comandante il distaccamento palafrenieri.

Manfroni Giuseppe, tenente scuola cavalleria.

Servizio veterinario.

Brizio Egidio, tenente veterinario scuola di cavalleria.

Ufficiali allievi.

1° GRUPPO

Dal 15 ottobre al 20 dicembre 1905.

Bianchetti Ernesto, tenente 7 artiglieria campagna.
Matteini Guido, id. 24 id.
Fassi Francesco, id. reggimento Nizza cavalleria.
Gallotti Emilio, id. id. cavalleggeri di Lodi.
Campanini Adrio, sottotenente id. lancieri di Montebello.
Vannuccini Lorenzo, id. id. di Firenze.
Romagnoli Rinaldo, id. id cavalleggeri di Lucca.
Curioni Giuseppe, id. id. di Saluzzo.
Lampertico Fedele, id. id. di Genova cavalleria.
Ferraresi Carlo, id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Messina Antonio, id. id. lancieri di Firenze.
Ungania Dario, id id. cavalleggeri di Lucca.
Bianchi Tomaso, id. id Genova cavalleria.
Vanzi Bruno, id. id. cavalleggeri di Saluzzo.
Jones Adriano, id. id. di Foggia.
Grilli Ultimo, id. id. di Piacenza.
Grisi Rodoli della Piè Dionigi, id. id. lancieri di Novara.
Bezzicheri Guido, id. id. cavalleggeri di Catania.

Mendella Nicola, id. id. lancieri di Montebello.
Leitenitz Alberto, id. id. Savoia cavalleria.
Boschi Carlo, id. id. cavalleggeri Guide.
Damiani Raffaele, id. id. di Padova
Righini Felice, id. id. di Caserta.
Alliata Rodrigo, id. id. di Lodi.
Tucci Francesco, id id. di Monferrato.
Acerbo Carlo, id. id. Savoia cavalleria.
Nasi Giorgio, id. id. Piemonte Reale cavalleria
Greco Guido, id. id. lancieri Milano.
Capece Minutolo Francesco di Paola, id. id. cavalleggeri di Foggia.
Pezzolo Marco, id. id. di Roma.
Theodoli Clemente, id. id. Genova cavalleria.
Malagola Enrico, id. id. cavalleggeri di Saluzzo
Bigi Gualterio, id id. di Catania.

2° Gruppo.

Dal 10 gennaio al 15 marzo 1906.

Ponza di San Martino Alberto, tenente 5 artiglieria campagna.
Radicati di Brozolo Giuseppe, id. reggimento artiglieria a cavallo.
Cardassi Vittorio, id. reggimento cavalleggeri di Padova.
Capacci Vincenzo, sottotenente id. id. di Vicenza.
Aggazzotti Francesco, id. id Nizza cavalleria.
Durelli Mario, id. id. cavalleggeri di Foggia.
Vietina Rodolfo, id. id. di Lucca.
Trenti Alberto, id. id. di Saluzzo.
De Notter Ottavio, id. id. di Lucca.
Valdettaro Alessandro, id. id. Piemonte reale cavalleria.
Alvisi Amedeo, id. id. cavalleggeri Guide.
Ardizzone Ettore, id. id. lancieri Milano.
Silva Carlo, id id. Genova cavalleria.
Negroni Prati Morosini Alessandro, id id. Nizza cavalleria
Vallero Carlo, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Massone Riccardo, id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Guglielmi Girolamo, id id. Umberto I.
Bracci Lucangelo, id id. Genova cavalleria.
Pallavicino di Priola Luigi, id. id. cavalleggeri di Roma.
Fenolio Vittorio, sottotenente reggimento lancieri di Novara.

Palieri Alfredo, id. id. cavalleggeri di Catania.
Bonasi Luca id. id. di Roma.
Borgström Ettore, id. id. lancieri di Montebello
Frumento Giuseppe, id. id. di Firenze
Torrigiani Fulco, id. id cavalleggeri di Lodi
Milanesi Francesco, id. id. Savoia cavalleria.
Marsaglia Pio, id id cavalleggeri di Caserta
Tassi Enrico, id. id di Padova.
Ferraguti Paolo, id. id. di Saluzzo.
Barracco Francesco, id. id. Savoia cavalleria.
Guidotti Margherito, id. id cavalleggeri di Lucca.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

La cavalleria nelle grandi manovre del 1905 [1]

Sebbene nelle grandi manovre del 1905 la cavalleria non abbia avuto quel largo campo di azione che ebbe nelle manovre del 1903, specialmente a cagione della minore forza, tuttavia non è privo di interesse l'esame delle operazioni da essa compiute.

Nell'intraprendere si fatto esame, l'animo nostro e scevro da qualsiasi animosità, come da qualsiasi idea preconcetta, e perciò speriamo che il lettore troverà la nostra critica così serena ed obbiettiva da perdonarci se, talvolta, dovremo forzatamente discutere le decisioni dei comandi.

All'inizio dello stato di guerra (ore 18 del 25 agosto) il partito *azzurro* IX corpo, 3 divisioni — aveva una divisione (di milizia mobile) a Benevento e due divisione fra Vinchiaturo e S. Giuliano nel Sannio: con quella era il reggimento caval-

---

(1) Formazione della cavalleria alle grandi manovre del 1905.

Partito azzurro.

Reggimento cavalleggeri	Umberto I. (23°)	6 squadroni
» »	Lucca (16°)	6 »

Partito rosso

Reggimento cavalleggeri	Padova (21°).	6 squadroni
Brigata di cavalleria	Regg. lancieri Firenze (9°)	6 »
	» cavall. Monferrato (13)	6 »
	Una batt. di artigl. a cavallo	4 pezzi
	1/2 Sezione sanità.	
	1/2 » Sussistenza.	

leggeri Umberto I° (23°), in osservazione sulla fronte, con la linea di estrema sorveglianza lungo la strada Ponte di Benevento, Foglianise, Montesarchio, S. Martino Valle Caudina; con queste il reggimento cavalleggeri di Lucca (16°).

Il partito *rosso* X corpo, 2 divisioni — aveva il grosso schierato sulla fronte Maddaloni, Cancello, la brigata di cavalleria ad Arienzo ed il reggimento cavalleggeri di Padova (21°) delle truppe supplettive in osservazione con la linea di estrema sorveglianza lungo la sponda sinistra dell'Isclero.

Entrambi i partiti avevano ordine di agire offensivamente: quello rosso, col mandato di *procedere all'attacco del nemico dovunque si trovasse per non dargli tempo di riunire le sue forze*; quello azzurro: *di entrare in azione al più presto, per cercare di battere l'avversario prima che ricevesse altri notevoli rinforzi da mare.*

Non occorre ricordare che questi *temi* erano basati sul seguente *supposto generale*; che il partito rosso, eseguito uno sbarco, avesse occupato Napoli e d'intorni con forza ragguardevoli, ed il partito azzurro, costretto a ritirare verso i monti Irpini le truppe che erano a difesa di Napoli, avesse radunato più indietro, nel Sannio un corpo di soccorso.

Per adempiere al mandato avuto, il comandante del partito rosso decise di avanzare il giorno 26 col grosso delle sue forze sulla linea Montesarchio — S. Martino Valle Caudina, per mettersi in misura di potere nel di successivo battere la massa nemica degli Irpini, prima che ricevesse il soccorso delle truppe del Sannio, proteggendosi dalle offese che potevano provenirgli dalla rotabile del Calore e di Valle di Maddaloni con un distaccamento. Questo distaccamento, composto di una brigata di fanteria, di una brigata d'artiglieria e 2 squadroni era destinato ad occupare la stretta di Campagnano, presso la confluenza del Calore nel Volturno.

Il comandante del partito azzurro, a sua volta, decise di non muovere da Benevento la isolata divisione di milizia mobile, giudicando che essa avrebbe potuto sostenersi anche contro forze superiori dalle forti posizioni che sono a nord della

città; di affrettare invece, il più che fosse possibile, l'avanzata delle truppe radunate a Vinchiaturo e S. Giuliano nel Sannio, sia per sostenere quella divisione e sia per poter tendere nei giorni successivi all'Isclero per la strada del Calore (17 divisione) e per quelle più meridionali (rimanenti truppe).

Da codesta situazione generale e da codeste decisioni dei comandanti di partito derivarono i compiti particolari delle cavallerie.

Il comandante del partito rosso sapeva bensì che il nemico era diviso in due masse, una degli Irpini e l'altra del Sannio; ma non ne conosceva nè la forza nè la dislocazione. Inoltre, spingendosi verso Benevento colla parte maggiore delle sue truppe per la via caudina, si esponeva al pericolo di vedere minacciata per la strada del Calore la propria linea di ritirata, tanto più gravemente, quanto più si allontanava dalla sua base, e di essera attaccato in fianco dalla strada Ponte di Benevento — Foglianise — Montesarchio, senza aver modo di evitare questo pericolo, per la scarsità delle forze di cui disponeva. La sua situazione era quindi oscura e critica.

Per chiarirla, non aveva altro modo che valersi della cavalleria, affidandole un mandato di avanscoperta. La distanza alla quale si trovavano le truppe più avanzate dei due partiti era in verità troppo breve per parlare di avanscoperta; ma questa era giustificata dallo scopo strategico, cioè dalla necessità nella quale si trovava il comandante del partito di avere dalla cavalleria, in tempo utile, le informazioni per prendere la decisione se, e fin a qual limite, poteva perseverare nella sua offensiva.

La cavalleria del partito rosso ebbe così l'ordine di partire il mattino del 26 in avanscoperta col compito *di chiarire dove e con quali forze si trovasse la massa nemica degli Irpini e di prendere il contatto con le truppe del Sannio. per spiarne i movimenti.*

La necessità di avere informazioni sulle forze e sulle intenzioni del nemico era invece meno sentita pel partito azzurro, perchè, disponendo di maggiori forze, era nel caso di far subire

la propria iniziativa all'avversario; bastava quindi che egli si procurasse le informazioni necessarie per evitare le sorprese durante la esecuzione della manovra che aveva divisato.

D'altronde, disponendo di forze minori di cavalleria, 2 reggimenti anzichè 3, ed avendo i reggimenti separati, uno a San Giuliano e l'altro sparso su larga fronte, non poteva presumere di svolgere quella larga esplorazione che era invece necessaria all'avversario, e che l'avversario poteva fare.

Si limitò pertanto ad ordinare che il grosso del reggimento *Umberto I*, posto a disposizione della divisione di milizia mobile, riconoscesse la valle del Calore sino alla sua confluenza nel Volturno e la valle dell'Isclero; e che il grosso del reggimento *Lucca* esplorasse il terreno a nord del Calore ed oltre il Volturno, sia per prendere da quel lato il contatto del nemico e sia per opporsi alle eventuali scorrerie della più numerosa cavalleria nemica contro le linee di rifornimento del partito (1).

Di sì fatti compiti delle due cavallerie, per la giornata del 26 agosto, quello assegnato alla cavalleria rossa era quindi indubitatamente più delicato e difficile. Vale la pena di esaminare da vicino la soluzione adottata per adempierlo.

Tre erano le vie che la cavalleria rossa poteva seguire: la strada Montesarchio–Benevento, per riconoscere questa località e poscia, girando al largo delle minaccie della divisione

---

(1) Ripartizione della cavalleria alle grandi manovre del 1905:

Partito azzurro.

Regg. *Umberto I*	2 squadroni con la divisione di M. M.	
	4 squadroni (di cui, inizialmente, 3 a Ponte di Benevento ed 1 a Foglianise)	Corpo indipendente (a partire dal 27 agosto)
Regg. *Lucca*	4 squadroni.	
	1 squadrone con la 17ª divisione	
	1 » » 18ª »	

Partito rosso.

Regg. *Padova*	2 squadr. con la brig. *Abruzzi* alla stretta di Campagnano	
	1 squadrone con la 19ª divisione	
	3 squadroni con la brigata di cavalleria	Avanscoperta
Brigata di cavalleria (12 squadr. 1 batteria a cavallo)		

di milizia mobile, per prendere il contatto con le truppe nemiche del Sannio;

la strada Montesarchio-Foglianise-Ponte di Benevento per frapporsi fra le masse nemiche riconoscere di rovescio la occupazione di Benevento e prendere il contatto con le truppe del Sannio;

la strada Maddaloni-Ducenta-Ponte di Solopaca per dirigersi contro il fianco delle truppe medesime e minacciarne le retrovie.

La prima era la via più breve per trovare il contatto con la massa di Benevento, non distando questa città da Arienzo. dove era il grosso della cavalleria rossa, più di 30 chilometri.

Anche ammesso che il nemico non avrebbe mancato di sbarrare il passo alla cavalleria rossa con truppe delle tre armi; e che ciò avrebbe costretto ad eseguire un largo giro a sud-est di Benevento, attraverso un terreno non facile, perchè rotto da torrenti, non era difficile pervenire al Calore abbastanza in tempo, per riconoscere la massa degli Irpini e prendere contatto con quella del Sannio, almeno con pattuglie.

La seconda via, per Montesarchio e Vitulano, conduceva più rapidamente la cavalleria rossa fra le masse nemiche e perciò la metteva più prontamente in misura di spiarne le mosse e di procurare al comandante di partito le informazioni che gli occorrevano. Però attraversava un terreno di alta montagna, sui fianchi del Taburno, il quale non si prestava per l'impiego della cavalleria; inoltre, conducendo direttamente verso la zona dove le masse nemiche dovevano unirsi l'una all'altra, esponeva la cavalleria rossa al pericolo di essere facilmente rigettata. A vero dire, le truppe più vicine di queste masse distavano di appena 50 km.; onde bastava che le une si avvicinassero alle altre per chiudere alla cavalleria il varco che le separava.

Chi tenta frapporsi fra due masse che sono a portata, corre pericolo di rimanere schiacciato o ributtato; tanto più non disponendo che di truppe di cavalleria soltanto.

La terza via era la più lunga, data la dislocazione che aveva il grosso della cavalleria rossa ad Arienzo; e perciò era da escludersi. Ma non sarebbe stata tale, se si fosse data alla cavalleria rossa altra dislocazione; ad esempio Valle di Maddaloni, od altro punto al di qua della linea estrema di sorveglianza fissata dalla Direzione, perchè allora la cavalleria rossa avrebbe trovato un terreno meglio adatto per il suo impiego, una direzione più minacciosa per l'avversario, senza perdere la possibilità di procurare in tempo al comandante del partito rosso le informazioni che gli occorrevano.

Come sempre avviene, le tre vie avevano, ciascuna, vantaggi ed inconvenienti. Esclusa la terza, perchè compromessa, diremo così, da una dislocazione della quale ei non aveva colpa, il comandante della cavalleria rossa non aveva che la scelta fra la prima e la seconda; preferì quest'ultima, a ciò condotto da ragioni che abbiamo accennate più sopra e forse anche dal fatto che il comandante del partito rosso nell'ordinargli di riconoscere le due masse nemiche, gli aveva segnalato l'importanza della rotabile Pontelandolfo-Vitulano-Montesarchio e dato incarico di arrecar danni al ponte di Benevento ed alla ferrovia Pontelandolfo-Benevento.

Si può osservare che si sarebbe potuto adempiere questo incarico con avviare una parte della cavalleria, la minore, a Ponte di Benevento e l'altra parte, la maggiore, verso Benevento; ma il timore del danno della separazione delle forze trattenne forse il comandante della cavalleria dal seguire questa soluzione; e perciò ordinò che la brigata di cavalleria, rinforzata da uno squadrone di *Padova* e da una compagnia bersaglieri, partendo alle 5 $^1/_2$ da Arienzo, procedesse per Montesarchio-Vitulano per guadare poscia il Calore in vicinanza di Ponte Finocchio.

Questa decisione diede bensì modo al comandante della cavalleria rossa di procurarsi al più presto possibile le informazioni di cui bisognava sui movimenti del partito avversario, soddisfacendo così al primo e più importante degli obbiettivi che gli erano stati assegnati, ma gli impedì di poter ottenere quei ri-

sultati che, sopra altro terreno e con altra direzione, avrebbe potuto ripromettersi per la superiorità di forza di cui disponeva.

Il giorno 26, di fatto, la testa di colonna della cavalleria rossa era appena giunta a Foglianise, scacciandone lo squadrone azzurro che ivi era dislocato, che già il ponte di Benevento era stato occupato da truppe della divisione di milizia mobile; altri riparti della stessa divisione azzurra con artiglierie avevano preso posizione presso le Forche sulla sponda destra del Calore; e perciò, quando, dopo mezzogiorno, il comandante della cavalleria rossa decideva di tentare il guado del Calore, in vicinanza di Ponte Finocchio, dovette persuadersi che l'operazione era impossibile.

Si trovò così come in un corridoio, senza vie di uscita, forzatamente costretto all' inazione coi suoi 15 squadroni e la sua batteria a cavallo. Una colonna di cavalleria di molto minor forza avrebbe forse potuto marciare più rapidamente ed aprirsi più facilmente il varco di nascosto dal nemico.

Delle operazioni della cavalleria azzurra di quel giorno occorre appena far cenno.

I tre squadroni di Umberto 1°, partiti da Ponte di Benevento, eseguirono la ordinata ricognizione lungo il Calore ricacciando i due squadroni rossi che perlustravano sulla fronte del distaccamento di Campagnano, ed avevano rotto il ponte Maria Cristina; ed a sera tornarono alla stazione di Casalduni; i quattro squadroni di *Lucca*, con la compagnia ciclisti, perlustrando il terreno a nord del Calore, giunsero a Guardia Sanframonti, dove presero stanza.

Che cosa avevano fatto intanto i grossi dei due partiti? Quello rosso aveva raggiunto la linea Bucciano-Montesarchio-S. Martino Valle Caudina; le truppe azzurre del Sannio, la linea Pontelandolfo–Campolattaro, con un grosso distaccamento (bersaglieria ed artiglieria) a Casalduni diretto per la strada di Ponte di Benevento, sulla quale appunto stava la brigata di cavalleria rossa. La divisione di milizia mobile occupava sempre i dintorni di Benevento e guardava con un reggimento ed una

brigata di artiglieria Ponte di Benevento e la strada di Foglianise.

In conclusione, la cavalleria azzurra aveva disponibili 8 squadroni a nord del Calore; non era legata ai movimenti del grosso del proprio partito, perchè nè i fianchi nè le retrovie erano pel momento minacciate: conosceva che il terreno a nord del Calore era quasi totalmente sgombro dalla cavalleria avversaria; era sicura che questa non poteva avanzare, se non mutando, con lungo giro, la via sulla quale erasi incamminata.

La cavalleria rossa, invece, era impedita di procedere di fronte e di fianco, per la presenza delle truppe nemiche e per le difficoltà del terreno; di più era legata ai movimenti del proprio partito, perchè non poteva abbandonare la strada Vitulano-Montesarchio, mentre quello avrebbe attaccato Benevento, senza scoprire una pericolosissima via di attacco al nemico.

Gli ordini alla cavalleria pel 27 e gli avvenimenti che seguirono quel giorno ed il successivo, derivarono da questo stato di cose.

Vediamo gli avvenimenti del 27.

Il comandante del partito rosso decisosi ad eseguire l'attacco di Benevento, prescrisse che la brigata di cavalleria *cercasse di concorrere all'azione tattica, minacciando di rovescio le posizioni nemiche di Benevento.* Ma quest' ordine non ebbe esecuzione. Prima che spuntasse l'alba, il comandante della brigata di cavalleria, avuta notizia che truppe nemiche erano nei pressi di Monte Mauro, temendo pel suo tergo, diede ordine che la brigata si ritirasse su Montesarchio distruggendo il ponte dell' Asciella. Là giunto, si trovò costretto ad arrestarsi, per proteggere il fianco delle truppe della 20ª divisione, diretta per Apollosa all'attacco di Benevento.

Bastò dunque una semplice minaccia per distogliere la cavalleria rossa dal compito che erale stato assegnato; anche se ne fosse proposto un altro, non avrebbe potuto compierlo, dovendo provvedere ad un bisogno più immediato, qual era quello di proteggere il fianco del proprio partito.

La cavalleria azzurra fu invece più avventurata.

Le due masse che la componevano furono riunite in una sola, forte di 8 squadroni.

Avviatasi per la strada del Calore, questa massa potè riconoscere da quali forze era difesa la stretta di Campagnano e riconfermarsi nella convinzione di avere il possesso del terreno fra Volturno e Calore e di potere, girando al largo dalla stretta medesima, per deluderne la sorveglianza tentare una scorreria alle spalle del partito rosso.

Per dare attuazione a siffatto divisamento, occorreva però che altre truppe la sostituissero nel compito affidatole. E ciò verificavasi per l'appunto, perchè in quel giorno la 17ª divisione azzurra, cui erasi data come direttrice di operazione la strada del Calore, giungeva a Telese e Solopaca.

La giornata del 27 agosto segnò la fine dell'offensiva del partito rosso. Esso era riuscito bensì a respingere la divisione di milizia mobile dalle alture di Apollosa e di S. Leucio; ma trovandosi minacciato dalle truppe azzurre che avanzavano per la strada Ponte di Benevento-Montesarchio, e la cui testa era giunta a Campoli. e temendo che truppe destinate alla difesa della stretta di Campagnano rimanessero sopraffatte, decise di ritirarsi, per fare la difesa delle strette di Arpaja, di Durazzano e di Maddaloni.

La giornata del 28 può dirsi la giornata della cavalleria, sovratutto per la bella operazione di aggiramento compiuta dalla brigata azzurra.

Raccoltasi alle 5 del mattino presso Telese, spedite pattuglie per esplorare il corso del Volturno dalla scafa di Campagnano a monte e per cercare e riconoscere un guado fra Alvignanello e la scafa di Ruviano, la brigata azzurra iniziò il suo movimento su Alvignanello.

Quivi giunta, si ammassò al coperto, e non trovando alcun impedimento, eseguì il guado del Volturno, mentre i ciclisti passavano per la scafa di Ruviano. Riunitasi a Ruviano, proseguì per Caiazzo e Ponte Annibale, e, trovato questo ponte

intatto, lo passò, dirigendosi su Santa Maria e Caserta, precedute sempre dalla compagnia ciclisti. A Caserta, la cavalleria azzurra non incontrò alcuna resistenza, e perciò se ne impadronì sul far del mezzogiorno, simulando il sequestro della corrispondenza, la rottura dei telegrafi e della ferroria di Napoli e la cattura dei depositi di materiali militari ivi esistenti.

Quali sarebbero state le conseguenze di si fatta operazione in caso reale, è facile immaginare, quando si pensi che, mentre si compieva, il partito rosso stava combattendo per sostenere la ritirata sulle posizioni delle Forche Caudine di Ariola e Bucciano delle truppe che avevano combattuto verso Benevento, e lottava contro forze superiori alla stretta di Campagnano.

Intanto che la cavalleria azzurra recava un cosi fiero colpo alle retrovie dell'avversario, la cavalleria rossa, partita verso le 5 da Monte Mauro, si era diretta per S. Agata dei Goti su Ducenta per tentare di raggiungere il terreno a nord del Calore e di là minacciare le retrovie nemiche. Dovendo però attendere di essere raggiunta dalla batteria a cavallo che aveva lasciato in posizione, secondo il mandato che aveva avuto il giorno innanzi, essa non potè affrettare il suo arrivo a Ducenta, dove non giunse che verso le 8.

Tentò di guadare il Volturno presso la scafa di Squille, ma non riuscì a cagione della profondità dell'acqua. Cercò allora di dirigersi alla piana di Amorosi per la sinistra del Volturno e del Calore ed il guado di Ponte Torello (distrutto); ma arrestata da fuoco di fanteria e di artiglieria delle truppe azzurre in posizione sul castello di Campagnano sulla sponda destra del Volturno, dovette rinunziare al suo tentativo, e fermarsi nella pianura di Dugenta, dove prese stanza.

Trattenuta per due giorni sull'ala destra del proprio partito, era difficile, per non dire impossibile, che nel terzo, trasferendosi all'ala sinistra, essa potesse trovarsi in misura di sbarrare la via alla cavalleria avversaria, o far sentire in altra maniera il vantaggio del suo intervento da quel lato.

Questi risultati furono da essa raggiunti nei giorni seguenti.

Nei quali le manovre consistettero nell'attacco da parte del partito azzurro delle posizioni prese dal partito rosso per difendere gli accessi alla pianura campana, e più precisamente: il 30 agosto (1), nella difesa e nell'attacco delle posizioni che sono agli sbocchi nord ed est delle strette di Arpaia, di Durazzano e di Maddaloni, ed il 31, nella difesa e nell'attacco delle posizioni di sbocco verso la pianura campana delle medesime strette.

Quantunque fosse diminuito l'interesse delle operazioni della cavalleria, essendosi raggiunta pienamente la fase tattica delle manovre, tuttavia non era cessato del tutto, giacchè a mano a mano che si avvicinava il momento deciso, cresceva per la cavalleria l'obbligo di intervenire nelle azioni, anche a costo di fatiche e sacrifici maggiori.

Il giorno 30 la cavalleria rossa si propose di scacciare da Caserta la cavalleria nemica, per liberare il proprio partito dalla preoccupazione di avere malsicure retrovie. Ma mentre si avviava verso detta città, ebbe notizia che il nemico si era allontanato per Ponte Annibale verso Caiazzo (2). Allora decise di inseguirlo.

La caccia cominciò a Caiazzo. Quivi era la compagnia ciclisti con una compagnia di fanteria. La cavalleria azzurra era più indietro, in vicinanza di Ruviano, per proteggere la brigata *Ferrara* che passava il Volturno alla scafa di Alvignanello.

Messe fuori di combattimento le truppe di Caiazzo, la brigata rossa proseguì la sua marcia, disponendosi in ordine di combattimento per attaccare la cavalleria avversaria; ma questa riuscì ad evitare l'urto, e, ripassato a guado il Volturno, mise questo ostacolo fra sè ed il nemico.

---

(1) Il 29 agosto fu giorno di riposo.

(2) Siffatta ritirata della cavalleria azzurra fu determinata dal fatto che la linea di limitazione del partito azzurro pel 28 fu fissata oltre il Volturno da Amorosi e Puglianello; per il che, la cavalleria dovette retrocedere per recarsi dentro la detta linea di limitazione.

La brigata di cavalleria rossa decise allora di passare il fiume a qualunque prezzo. La impresa non era facile, perchè l'avversario aveva preso posizione per difendere il guado col fuoco di moschetteria, avendo fatto appiedare il reggimento *Lucca*.

Fatta avanzare la batteria a cavallo, questa prese posizione sulla destra del fiume, ed aperse un fuoco efficace contro i cavalieri nemici appiedati e contro la massa dei cavalli scossi.

Così protetta, la cavalleria rossa eseguì il guado del fiume. Non sì tosto giunti sulla sponda orientale, i due primi squadroni appiedarono per controbattere il fuoco dei nemici; gli altri dieci si gettarono poscia alla carica, parte contro i cavalieri e parte contro i cavalli, riuscendo a metterli fuori combattimento.

Ottenuto questo risultato, la brigata rossa si spinse nella direzione di Ponte Torello, per attaccare il reggimento *Umberto*, che accorreva a sostegno del reggimento *Lucca;* ma il reggimento *Umberto* si sottrasse alla carica, e la brigata si trovò arrestata dal fuoco di fucileria; misasi allora al coperto, essa pose fine alla manovra.

Partita alle 3 del mattino, aveva percorso circa 70 chilometri in 8 ore.

La giornata del 30 fu dunque caratterizzata da marcie, combattimenti, passaggi di fiumi; i quali offrirono occasione alla cavalleria di utile esercizio, quantunque talvolta con poco rispetto alla verità, non potendosi valutare le perdite.

Entrambe le cavallerie rimasero scosse sì, che nel caso reale non avrebbero potuto continuare nelle loro operazioni. Ma nelle manovre, le lotte sono incruenti; e perciò nel mattino seguente tanto i cavalieri rossi quanto gli azzurri si ritrovarono pronti a ricominciare, intenti gli uni e gli altri a trovare il modo migliore per rendersi utili al proprio partito, che in quel giorno si disponeva a combattere la battaglia decisiva.

Il comandante della brigata rossa non durò molta fatica a risolversi. Saputo che il proprio partito, abbandonate le posizioni del piano caudino, si disponeva a difendere gli sbocchi

nella pianura campana, egli decise opportunamente di trasferirsi a Caserta per proteggere il rovescio dalle scorrerie del nemico e concorrere nell'azione principale. Giunto a Caserta alle 5 $^1/_2$ del mattino proseguiva per Maddaloni, ed ivi prendeva posto al fianco sinistro della linea di schieramento del X Corpo; ma la manovra cessò, senza che egli trovasse occasioni d'impiego.

La cavalleria azzurra, risolse dapprima di togliersi dal contatto del soverchiante avversario, e, passato il Calore presso Ponte Torello, si trasferì a Ducenta. Saputo quivi che l'avversario si era ritirato, riprese il concetto cui aveva già dato esecuzione il 28 agosto, cioè tentò nuovamente di gettarsi alle spalle del partito rosso. Trasferitasi a Limatola, seguì molto guardinga il corso del Volturno per raggiungere la strada di S. Leucio e spingersi a Caserta. Ma giunta a S. Leucio, dovette arrestarsi, essendo finita la manovra.

Con la fazione del 31 agosto ebbero termine le grandi manovre, e le due cavallerie, di fronte l'una all'altra, posarono le armi, desiderose di riposo, per gli uomini e pei cavalli, dopo tanti giorni di fatica. Probabilmente nè l'una nè l'altra pensava che un giorno un critico noioso si sarebbe permesso di alzare il velo che copriva il teatro delle loro operazioni, per cogliere, nella indisturbata tranquillità del suo tavolino, il nesso di quelle azioni che furono invece concepite ed eseguite durante il tumulto della lotta e sotto la pressione di avvenimenti sempre incalzanti.

Che cosa può dire il critico? La sua parola sarà di biasimo o di lode? Non sarà nè l'una nè l'altra, perchè nè la nostra cavalleria ha bisogno della sua lode o del suo biasimo, nè egli è in diritto di erigersi a giudice. Del resto, il quadro degli avvenimenti che egli ha più sopra cronologicamente riassunti, è sufficiente perchè il lettore possa da sè formulare il giudizio che crede. Le considerazioni che seguono non hanno altro scopo che lumeggiare di più ciò che nel quadro è rimasto in ombra.

La cavalleria rossa subì le conseguenze della situazione difficile nella quale si trovava il suo partito. Se durante il periodo dell'offensiva del X corpo essa si trovò impigliata in un terreno poco adatto al suo impiego e in una direzione che non le permise di far sentire la sua influenza, non è stata colpa del comandante del partito rosso, e neppure del comandante della cavalleria: è stata conseguenza della situazione, la quale esigeva che il partito rosso, inferiore di forze, traesse partito di tutti i suoi elementi là dove si preparava ad una mossa ardita, cioè colpire l'avversario mentre era bensì separato, ma in misura di riunire le sue forze; è stata conseguenza della oscurità nella quale si trovava il partito stesso, la quale esigeva che la cavalleria offrisse al comandante del partito stesso, ed al più presto, le informazioni di cui aveva bisogno, per sapere se, e fino a quale grado, egli poteva persistere nel progetto dell'offensiva.

Per meglio rendersi conto dell'una e dell'altra di queste circostanze, occorre non dimenticare la grossa minaccia che per la strada Ponte di Benevento-Montesarchio potevasi esercitare dal partito azzurro contro il partito rosso in marcia verso Benevento, o più a nord.

Appena il partito rosso, mutato concetto, potè lasciare libera la sua cavalleria, questa trovò subito il suo terreno verso il Volturno ed il Calore; arrivò bensì là, quando la situazione era già compromessa e quindi in ritardo per far sentire la sua influenza, ma in tempo ancora per dimostrare ciò che sapeva fare.

La cavalleria azzurra, per contrario, fu meglio favorita dalle circostanze. Il suo partito non ebbe bisogno di aggiogarla a sè, di fissarle un compito che le ponesse il piombo al piede. Lasciata libera nelle sue mosse, priva della preoccupazione della soverchiante cavalleria avversaria, essa potè a suo bell'agio correre, durante i primi giorni, per monti e per piani ad acciuffare la fortuna, quando le presentò la chioma. Certo di quest'ultimo atto essa ebbe merito, avendo saputo scegliere il momento fuggevole.

Meditando sui fatti compiuti, anzichè tenendo conto solo delle circostanze che pesarono sull'animo dei comandanti quando dettero gli ordini iniziali, si deve riconoscere che l'impiego della cavalleria rossa nei primi due giorni, strategicamente considerato, non rispose ai fatti medesimi. Ma una critica che fonda le sue deduzioni sui fatti e non sulle circostanze che li precedettero, non è una critica giusta. Se noi vi abbiamo fatto cenno, è per concludere che l'impiego della cavalleria nel campo strategico, come del resto nel campo tattico, è quasi sempre difficile, dipendendo, più che quello delle altre armi, da circostanze complesse, di difficile apprezzamento, ed avendo, più che le altre armi, una sfera di azione, sotto certi riguardi, limitata e di breve durata, Una volta gettato il dado di adoperare la cavalleria in una direzione e per uno scopo determinato, è difficile mutarle direzione e scopo.

Questa considerazione è molto importante, e ne richiama un'altra.

Le occasioni che ha la cavalleria per abituarsi a far fronte alle difficoltà del suo impiego, quando deve agire, non isolata, ma in unione a grandi unità effettive, che hanno un mandato strategico da compiere, al quale quello particolare della cavalleria deve uniformarsi, queste circostanze, dico, sono rare; e perciò noi giudichiamo che sia molto giovevole il suo intervento alle grandi manovre, specialmente quando queste abbiano per fondamento e per ragione di essere la libertà d'azione dei comandanti; poichè allora il problema dell'impiego della cavalleria trova i suoi termini e la sua soluzione nella realtà dei fatti.

Codesta è la conclusione più giovevole che, a parer nostro, derivi dall'esame delle operazioni della cavalleria nelle grandi manovre dell'autunno scorso.

Non vi furono errori nel suo impiego; e se anche ve ne fossero stati, essi furono compensati dall'interessamento posto da tutti per evitarli, e, in conseguenza dagli ammaestramenti che ognuno, nella sfera d'azione sua propria, ha avuto campo di ricavare. Le manovre non si fanno per vincere o perdere,

ma per imparare; e gli ammaestramenti più utili sono quelli che uno ricava da sè.

Per quanto ci fossimo proposti di astenerci dalle lodi non, possiamo a meno di tributarne alcune

Anche questa volta, come nel 1903, la nostra cavalleria ha dato prova di sopportare i disagi e le fatiche delle manovre con resistenza e con slancio.

Le lunghe marcie, talvolta sopra strade molto polverose, i passaggi dei fiumi a guado, i disagi pel ritardo dell'arrivo delle colonne carreggio, misero a dura prova cavalli e cavalieri; ma lo spirito non venne mai meno. Ciò è confortevole per noi che abbiamo bisogno di compensare con le buone qualità la scarsezza del numero della nostra cavalleria.

È solo da augurarsi che essa abbia maggior cura di quei particolari che ben soddisfatti, la mettono meglio in grado di trar profitto dalle sue qualità, come sarebbero, ad esempio, il marciare meno esposta al fuoco avversario, il curare di più il funzionamento dei servizi, il far miglior uso del fuoco negli appiedamenti e via dicendo.

Ottimo fu pure il servizio di pattuglia tanto per l'uno che per l'altro partito; e di ciò va data lode agli ufficiali incaricati di eseguirlo. Ci duole di non possedere i nomi di questi ufficiali ed i dati degli itinerari, talvolta lunghissimi, da essi percorsi.

Quando si pensi alla crisi di incertezza e di dubbi che attraversano i comandi superiori, allorchè debbono dare i loro ordini sopra dati manchevoli od incerti, ed all' ansia con la quale aspettano informazioni sicure, si comprende la importanza del servizio di pattuglia della cavalleria. Nelle manovre precedenti, esso era stato oggetto di critiche severe da parte dei comandanti, cui riusciva raro il caso di ricevere in tempo informazioni, o, ricevendone, le trovavano monche, vaghe, oscure.

Se questa volta siffatti inconvenienti non si sono verificati, o si sono verificati in misura tenue; se anzi taluni ufficiali dimostrarono di sapere cavarsela molto bene, vivendo alcuni

giorni di seguito lontani dai loro riparti, rinunciando ad ogni comodità della vita, per meglio deludere la vigilanza dell'avversario e dando segni di loro col mandare notizie frequenti e preziose, non parrà che la nostra lode sia esagerata.

Noi ci auguriamo che l'esempio di questi ufficiali sia di sprone per loro stessi e per gli altri.

Ottobre, 1905.

***

LE GRANDI MANOVRE

Studio del Capitano Visconte d'Ollone dell'Esercito francese

Revue de Paris – Puntata del N. 16 del 1905 (1).

Or fa un anno, ebbi l'onore d'essere invitato ad assistere alle grandi manovre dell'esercito anglo-indiano che ebbero luogo nel Panjab, verso la frontiera dell'Afghanistan.

Gli ufficiali tutti e parte delle truppe erano reduci dal Transvaal; tutti avevano fatte, attraverso l'Africa e l'Asia, numerose campagne. Campagne coloniali, è vero; assai differenti dalla grande guerra; epperò immagino che essi per i primi sorriderebbero se volessi — nel dominio della tattica — invocarne l'autorità. Ma la guerra non è soltanto una questione di tattica; il morale, la disciplina, l'ordinamento, lo spirito di decisione v'entrano per un coefficiente forse preponderante, tanto

(1) Tradotto coll'autorizzazione dell'Autore e il nulla osta della Revue de Paris. A questo proposito il capitano d'Ollone nell' accordarmi tale autorizzazione mi scriveva: « . . . puisque vous avez l'intention d'accompagner mon texte de notes, je pense pouvoir demander à votre courtoisie et à votre loyanté, de rappeler que mon étude, écrite pour les Français ne souligne que nos défauts et omet nos qualités et qu'il serait tout à fait injuste d'appliquer à nos excellentes méthodes de guerre et d'instruction, des critiques qui portent exclusivement sur les grandes manoeuvres ». Questo scrupolo fa onore al patriota ed al soldato francese, autore dello studio, e sono lieto di insistere a mia volta presso i miei lettori perchè ne tengano il debito conto. *S. N. R.*

nelle colonie quanto in Europa, Ora è giocoforza riconoscere ai nostri vicini — gli inglesi — un notevole senso pratico: le loro grandi manovre debbono quindi palesarci su quali punti dell'istruzione e della condotta delle truppe le esperienze da essi fatte possano richiamare la nostra attenzione. Ciò ch'io vidi mi ha vivamente colpito e mi parve atto a provocare riflessioni utili ai nostri intenti.

***

Tutti sanno come si esplichino le nostre grandi manovre; una serie d'operazioni distinte, talora aventi un nesso comune, ma sempre divise da un lungo riposo durante il quale, svanita ogni idea di guerra, le truppe si sparpagliano placidamente nei loro alloggiamenti. (1)

All'alba, la lotta ricomincia: i temi precisi dati ai due partiti sono calcolati in modo da ottenerne assolutamente l'incontro; quando si viene al « corpo a corpo », la manovra vien fatta terminare. In sostanza tutto si riduce alla risoluzione di problemi tattici: il direttore delle manovre fornisce il tema, i capi-partito presentano le loro soluzioni che sono poi analizzate e discusse.

La breve durata della manovre limita il campo delle ipotesi: il combattimento costituisce quasi tutta l'operazione. La abilità consiste nella scelta delle posizioni e nell'indovinata disposizione delle truppe.

Nulla di simile presso gli inglesi. I due avversari sono stabiliti a parecchie giornate di marcia l'uno dall'altro; ad una determinata ora, come per effetto della dichiarazione di guerra, scoppiano le ostilità: esse non cesseranno che, a beneplacito del direttore, dopo quattro, cinque, sei giorni e anche più. Durante questo lungo lasso di tempo — di cui nessuno conosce preventivamente la durata — nulla inceppa l'iniziativa dei due

(1) Ciò avveniva un tempo -- non lontano — anche da noi. Per la seconda volta nelle grandi manovre di quest'anno si è stabilita una situazione iniziale di guerra con le forze avversarie ancora lontane e si è lasciato ai capi-partito la cura di cercare il nemico (o di attenderlo) e di dargli battaglia. *N. del T.*

comandanti in capo: per compiere il mandato ricevuto essi hanno a loro servizio il tempo e lo spazio. (1)

I « professionisti » scorgeranno subito le conseguenze di questa disposizione fondamentale.

Il capo non è più oppresso e tormentato dall'idea che ad ogni costo deve vincere la battaglia prima di colazione; il suo còmpito non si limita più a dare addosso al nemico o ad impadronirsi di una data posizione: gli occorre invece scoprire le forze dell'avversario, indovinarne le intenzioni, discernere quale sia il modo più efficace per avere il sopravvento.

Forse lo stancherà con accenni moltiplicati evitando ogni scontro: forse ne aspetterà l'urto su di una posizione accuratamente preparata e fortificata; forse retrocederà per attirare il nemico in posizione a lui sfavorevole.

Nulla è più erroneo dell'idea che occorra in tutta fretta cercare lo scontro e attaccare il nemico là dove si trova. Napoleone agiva altrimenti: induceva innanzi tutto l'avversario là dove voleva che fosse: per lui la battaglia non costituiva la manovra ma ne era il coronamento.

Far prigione l'esercito rivale « colle gambe dei propri soldati, non colle loro baionette » come a Ulm; distruggerlo in iscontri parziali come a Montenotte, a Lonato, a Tarvis, a Landshut, a Montmirail: attirarlo in un tranello rinculando come ad Austerlitz, a Friedland; ecco i metodi del più « offensivo » fra tutti i capitani. E non si dica che questa è alta strategia e che in generale i deboli effettivi adoperati nelle manovre non consentono operazioni di tale ampiezza; nella sua prima campagna d'Italia, nella sua campagna di Francia, Napoleone spesso non ebbe sotto mano che forze inferiori a un nostro attuale corpo d'armata, inferiori perfino, talvolta, a una delle nostre divisioni: e qui non si tratta che del suo modo di considerare e di preparare il combattimento, non di concepire l'insieme della campagna. Nella guerra franco-prussiana non si sono forse visti corpi poco considerevoli operare frequentemente con un intera indipendenza tattica, come l'armata del generale Cambriels, la divisione Cremer, i franchi tiratori di

(1) Vedasi nota *A* in fine.

Garibaldi, le retroguardie di Chanzy prima della battaglia del Mans? (1)

Così dunque, non più vittorie a ora fissa: ecco il generale libero del suo piano, del suo tempo, del suo terreno. Ed ecco tosto, all'infuori delle considerazioni di tattica pura, sorgere per lui dei problemi di cui le nostre brevi manovre non ci danno alcuna idea. La fatica innanzi tutto: non più quelle gaie fanfare dell'adunata, che al più forte dell'assalto fanno fraternizzare amici e nemici attorno al caffè presto preparato, ed annunziano che la sola manovra che resta ad eseguirsi è di trovare il miglior possibile accantonamento.

Nessun riposo invece tranne quello che si saprà rubare alle imprese avversarie.

Non si tratta più di misurare la lunghezza di una tappa: occorre prevedere un'azione impegnata a tal segno che forse non si potrà ritirarsi a proprio piacimento, un nemico fresco che vi attacca quando avete appena compiuta una lunga marcia, che non vi dà tregua neppure la notte, e che strappa alla vostra spossatezza quella riuscita che voi attendevate dalle vostre proprie disposizioni. Allo sforzo che fate conto di domandare alle vostre truppe, è d'uopo aggiungere quello che il nemico può imporvi; e questo sforzo non è soltanto quello del combattimento, della ritirata in caso di scacco, ma altresì è la fatica degli accantonamenti ristretti, dei bivacchi o addiacci, dei moltiplicati avamposti, dei posti omessi o mal preparati, dei continui allarmi, e infine lo snervamento prodotto dai contrordini e dal disordine. Non v'è ufficiale che non abbia, in campagna, sentito talvolta la sua truppa stremata di forze e che

(1) Forse l'autore è andato colla pena al di là del proprio pensiero: a me non pare giusto che « nulla sia più erroneo dell'idea che occorre cercara in tutta fretta lo scontro e attaccare il nemico dove esso è». Che *in tutta fretta* sia erroneo, perchè qui vale impoderatezza, sta bene; ma che *talvolta* occorra cercare *prontamente* lo scontro e attaccare il nemico là dove esso è, a me non pare erroneo. Ma qui evidentemente — lo si scorge dall'ecletismo dei mezzi citati e approvati in seguito — l'autore condanna, e giustamente, che invece di *talvolta* si eriga in teoria il *sempre*. E allora ha ragione da vendere. Le teorie *assolute* d'arte — e quindi anche d'arte militare — sono funeste malinconie di pedanti, dai quali il sommo Iddio sempre ci salvi! (*N d. T.*)

non si sia angosciosamente chiesto di cosa essa potrebbe ancora essere moralmente e fisicamente capace se sapesse che la salvezza dell'esercito dipende dal suo vigore e dal suo slancio.

Evitare un tale estremo deve essere pel generale l'ansiosa preoccupazione di ogni istante: non si tratta già di prescrivere il riposo, ma di garantirlo.

Questione di tattica al più alto grado: parare alle sorprese è poca cosa, conviene ancora prevedere i tentativi più svariati del nemico, tanto per retrocedere quanto per attaccare, essere pronti sia all'inseguimento sia alla difesa: un falso movimento che affatichi inutilmente gli uomini basta per compromettere il buon esito della più bella manovra. Quale arduo compito per il capo che deve soddisfare ad un tempo alle contradittorie esigenze di stancare il nemico e di conservare le proprie truppe fresche, di chiedere talvolta degli sforzi eccessivi eppure d'essere sempre pronto a richiedere e ottenerne dei maggiori!

Non è soltanto la fatica ma ancora la notte che reclama il suo posto nelle combinazioni del capo. Oh! essa tiene un gran posto nelle discussioni dei teorici, e i volumi che esso ha ispirato — ai militari s'intende, non ai poeti — formano una imponente biblioteca: essa ha partigiani ed avversarii appassionati. Ma, armata o temuta, essa esiste e ciò basta perchè avversarii e partigiani siano in pari modo obbligati di tenerne il debito conto. Noi facciamo (1) ogni anno un certo numero di marce e di esercitazioni notturne e conosciamo a sufficenza la tecnica

(1) Anche noi. Ma nè sempre, nè ovunque; e generalmente si tratta di « marce con presa di posizione ». Quella presa di posizione » in genere è un esercizio, dirò così, platonico; si fa soltanto perchè l'ordine del giorno lo prescrive ed in fondo non a torto perchè mancando anche il simulacro del nemico, manca anche l'interesse e rimane la poca simpatia istintiva che da noi tutti hanno per le manovre notturne, compresi quelli che le ordinano. E' tutta erronea questa antipatia? Da noi non credo: ma il nemico può aver simpatia ed attitudine per tali manovre quindi occorre che anche noi vi c'addedestriamo. *N. d. T.*

di questo servizio considerato isolatamente. Ma ciò che ignoriamo, ciò che non facciamo mai, nè in guarnigione nè in manovra — benchè la guerra ce lo imporrà quotidianamente — è il passaggio delle operazioni del giorno a quella della notte o piuttosto l'innestarsi, confondendosi, di queste su quelle senza transizione (1)

O che forse una « suoneria » annuncierà il cambio del servizio? I due partiti profitteranno degli ultimi istanti di luce come degli ultimi minuti d'ombra. La notte sarà già oscura e movimenti cominciati di giorno non saranno ancora compiuti: ben prima dell'alba, le formazioni di combattimento o di marcia saranno riprese.

Ora non vi son momenti più critici di quelli in cui l'ombra e la luce si succedono. In un attimo l'aspetto delle cose si trasforma. Ai primi albori, colonne che minacciano invisibili si trovano ad un tratto prese di mira dal fuoco del nemico che le fulmina; posizioni occupate la notte, e che si reputavano fortissime, sono nel fatto dominate da ogni lato: le difficoltà del terreno, che parevano insuperabili e tali da permettere di sorvegliare le sole strade, svaniscono, e il nemico ci arriva addosso attraverso la campagna senza aver incontrato resistenza. Alla sera, per contro, gli oggetti dianzi ben noti assumono ad un tratto fisionomia sospetta; un piccolo bosco, una innocente siepe sanno d'imboscata: un fosso, un ruscello diventano ostacoli insuperabili; le strade piene di risvolti e di bivii inattesi paiono essere state tracciate da maligna fata apposta per la vostra perdizione: le truppe amiche che vi circondavano sono sparite nelle tenebre: sparito il capo, silente la direzione; ci si trova soli circondati da insidie. Pare che un subito sortilegio v'abbia ad un tratto trasportati in un mondo sconosciuto ed ostile.

Nulla colpisce maggiormente di questa subitanea trasformazione durante il combattimento. Ne ho ricevuto fortemente l'impressione a queste manovre del Panjab. Il generale Walter Kitchener comandante uno dei partiti — e fratello del generale in capo dell'esercito delle Indie — aveva sorpreso il suo av—

---

(1) Vedasi nota *B* in fine.

versario, alle ore 16, in condizioni che parevano propizie ad ottenerne la completa rotta: doveva egli lasciargli la notte per sottrarvisi?

Kitchener attaccò: il nemico tenne duro: le riserve s'impegnarono perchè occorreva agire presto ed energicamente. In questo momento, sul fianco, si sentì il cannone e delle masse in moto apparvero in lontananza: era una colonna nemica. La notte cadeva rapidamente — s'era al 20 dicembre — il generale giudicò di aver tempo sufficiente per completare la vittoria prima che entrassero in linea le nuove truppe avanzanti sul fianco: con rapida decisione, oppose, a martello, contro tali truppe, la sua ultima riserva e lanciò tutta la linea all'assalto. Il sole disparve: in un subito un'oscurità accresciuta da dense nubi coprì la natura: tutto svanì nelle tenebre.

Il vasto campo di battaglia che poco dianzi due eserciti animavano del loro formicolio non era più che un abisso di ombra, solcato da lampi e tutto risonante di spari, giacchè il combattimento non era cessato.

Abbandonate a loro stesse, nell'impossibilità di ricevere un ordine da chiunque e di compiere una manovra qualsiasi, le truppe dei due partiti avevano intuito che solo loro scampo era di rovesciare ciò che stava loro di fronte, e qua vittoriose, là sconfitte, nulla sapendo dei combattenti al proprio lato, combattevano disperatamente come se si fosse trattato della salvezza dell'impero. Ed in questa nuova e impressionante edizione involontaria di Waterloo, mi ritornavano alla mente le melanconiche parole dei *Commentaires:* « Le soleil était couché. La victoire nous échappa. La cavalerie prussienne inonda le champ de bataille. Le désordre devint épovrantable. La nuit l'augmentait et s'opposait à tout. S'il eût fait jour et que les troupes eussent pu voir Napoléon, elles se fussent ralliées ».

Verso le 22 la stanchezza, piuttosto che agli ordini spediti ovunque ma che non giunsero ai reparti, fece cadere le armi dalle mani dei combattenti. Si trattava intanto di organizzare il modo di passare la notte. Le truppe meno impegnate si riportarono indietro e si ricoverarono dietro una cresta; le altre completamente frammischiate e fermate persino fra le schiere nemiche, rimasero coricate nei fossi dove vennero ri-

formati alla meglio dei riparti provvisori (1). Si mangiò quello che si aveva indosso (2); naturalmente, benchè gelasse, bisognò rimanere senza fuoco, e senza coperte, rimaste sulle colonne carreggio reggimentali (3).

Ai primi albori la lotta venne ripresa ma tosto il direttore delle manovre, giudicando che uno dei partiti fosse annientato, intervenne e sospese le ostilità.

Questa occasione favorevole (di attaccare) ad ora tarda non sarà forse un caso frequente e particolarmente diffi-

---

(1) Qui mi par di sentire alcuno disgustato, esclamare: ma in pace non si può tollerare un simile disordine! Su questa necessità di abituare al disordine ritorna felicemente l'autore più avanti.

N. del T.

(2) L'autore qui risponde involontariamente alla domanda che il lettore italiano — specie se militare — stava per fargli: « e il rancio? ». Perchè a noi, avvezzi all'inesorabile *zaino* e alla inesorabile monotonia del rancio, l'idea del nutrimento del soldato è congiunta fatalmente colla forma regolamentare del *rancio.*

I viveri di riserva rappresentano una *estrema* riserva: li si deve adoperare quando proprio si è abbandonati da Dio e dagli uomini. Se invece i viveri, diciamo *a secco* e non *di riserva*, fossero in campagna la regola e il rancio l'eccezione — quando è dato sostare e respirare — la preoccupazione del rancio non verrebbe a togliere la serenità a chi comanda e le forze morali e fisiche a chi combatte.

(Sui viveri a secco vedasi la nota *B* in fine).

N. del T.

(3) Nel Panjab settentrionale nelle notti d'inverno gela frequentemente; tuttavia non s'accantona mai, per rispettare i giudizi di casta o di religione degli abitanti. Le coperte tengono luogo di tende e queste non si possono far portare al soldato inglese stante il caldo assai grande durante il giorno.

N. dell'A.

E qui basterà leggere attentamente per scorgere come al soldato inglese — che tutti i soldati avanza nel *comfort* accordatogli — non si fanno portare le tende quando fa troppo caldo, ma per compenso lo si fa serenare al fresco e anche al gelo quando la manovra lo esige. In altri eserciti parrebbe un delitto il non far portare le tende quando fa troppo caldo, ma parrebbe anche maggior delitto il far serenare al fresco — di gelo non è il caso... — e quindi si sacrificherebbe la manovra. È bene però aggiungere che qui occorrerebbe educare non soltanto i militari ma sopratutto i piagnoni fuori rango, tali vuoi per mollezza, vuoi — specialmente — per partito preso contro l'esercito. *N. del T.*

cile? (1). Si è padroni di impegnare il combattimento, non si è padroni di sottrarvisi d'un tratto.

« Al cader della notte, dice il regolamento giapponese, bisogna differire l'azione fino all'indomani, anche se il nemico è sconfitto: le operazioni sono riprese all'alba ». Sta bene, ed ecco, forse, la spiegazione del perchè i Russi sono sempre sfuggiti alla completa disfatta; ma se il nemico non consente, anche esso, a differire?

Si dovrà dunque retrocedere e abbandonarsi il campo di battaglia... insieme con la vittoria? E, a qualunque ora, in qual modo si può essere preventivamente sicuri che il combattimento finirà prima di notte? E se non si ha tale sicurezza devesi forse deliberatamente rinunciare ad una vittoria che pareva assicurata?

« Sono le tre, dice Desaix, abbiamo ancora il tempo di guadagnare una battaglia ». Ma se fossero state le 5 (le 17) avrebbe egli dunque consigliato la ritirata, e Marengo figurerebbe nella storia quale vittoria austriaca, mentre pochi minuti bastarono a far volgere la fortuna in favore dei francesi?

Questo intervento della notte graviterà dunque con un peso assai rilevante sulle operazioni del giorno. Impegnandosi, occorre prevedere l'interruzione del combattimento prima che sia troppo tardi: se questa interruzione è impossibile, occorre prendere le opportune disposizioni perchè almeno il grosso delle forze possa disimpegnarsi e riparare al coperto per preparare il vitto e riposare, mentre la prima linea funziona da avamposti. Vi è qui tutta un'organizzazione da studiare preventivamente e da far riconoscere da ufficiali i quali, calata la notte, condurranno le truppe alle località prescelte e daranno loro tutte le indicazioni che potranno ad esse giovare. Ciò sarà compito assai difficile e però ognuno trarrebbe gran profitto nell'esercitarvisi, giacchè Liaoyang, Chakho, Mukden ci ammoniscono che le battaglie di parecchi giorni saranno d'ora innanzi normali (2).

(1) Spinoso — *épineux* — dice pittorescamente l'autore. (*N. del T.*).

(2) Mi permetto di fare una riserva sopra questa affermazione che mi pare troppo assoluta almeno pei terreni dell'Europa occidentale, centrale e meridionale. In Manciuria fu possibile sempre e alle

Ma — si dirà — operazioni siffatte sfiniranno i soldati: senza dubbio bisognerà bene decidersi a farle in tempo di guerra, ma questa non è punto una ragione per ammazzare i nostri uomini in piena pace, col pretesto di agguerrirli. Argomento ben meschino, davvero! Chi crederà che i nostri soldati non possano, nel proprio paese, sopportare fatiche che i soldati inglesi sopportano sotto il clima terribile del Panjab, glaciale di notte e torrido di giorno? Dieci giorni di tali manovre interrotte da una o due giornate complete di riposo non devono essere che un giuoco per delle truppe allenate. Sarebbe assurdo di pensare a entrare in campagna con uomini che non sapessero affrontare una prova così modesta: rifiutare di tentare questa prova sarebbe confessare che gli effettivi sotto le armi sono illusori e che si dilegueranno al momento del bisogno (1).

---

massime distanze l'azione lontana. Nelle regioni oradette l'azione lontana sarà generalmente soltanto un'azione meno vicina, perchè l'intensa coltivazione, il terreno stesso, frastagliato, rarissimo, non consentiranno che una assai relativa azione lontana, abbreviando così il combattimento. Direi anzi che per questa ragione *mai* si dovrebbero avere battaglie di più giorni in tali regioni: invece se ne avranno — non normalmente però — perchè il terreno intricato renderà più difficile al comando di avere gli elementi per le sue decisioni, renderà più difficili le audacie degli attacchi notturni e nella incertezza e nella stanchezza si sosterà là dove si è arrivati.

(*N. d. T.*).

(1) Una perdita di un quinto durante i primi quindici giorni di campagna è invero prevista; e le compagnie di fanteria sono formate su 250 uomini appunto per poterne avere nelle file 200: è quindi su questi 50 uomini di primo scarto, incapaci di camminare con gli altri, che si dovrebbero temere gli effetti della fatica.

Ma gli uomini « incapaci alle fatiche di guerra » dell'esercito permanente sono nominativamente noti e designati a rimanere in guarnigione: i riservisti richiamati per le manovre sono in proporzioni assa deboli e si potrebbe, prima di accettarli, esaminarli con maggior rigore che non in caso di mobilitazione, giacchè allora occorrerà costringere a marciare anche le dubbie robustezze per evitare che gente anche valida finisca per far valere in proprio favore tare immaginarie. Non si tratta dunque che di uomini dell'esercito permanente, allenati, e di riservisti giudicati idonei alle fatiche di guerra.

(*Nota dell'A.*).

Vedasi nota (*C*) in fine.

Il direttore delle manovre d'altronde potrà sempre a suo beneplacito interrompere l'azione sia che le operazioni abbiano dato risultati decisivi, sia che egli ritenga che le forze delle truppe sieno state sottoposte a uno sforzo sufficiente; ma, in questo ultimo caso vi sarà modo di prendere in considerazione, nella critica della manovra, se la fatica sia dovuta ad esigenze militari assolutamente ineluttabili, o ad una insufficiente previdenza del comando.

Queste interruzioni non dirrebbero mai limitarsi alla sola notte poichè, come s'è visto, il succedersi immediato dell'ombra e dalla luce dà origine ai problemi più degni di attenzione, e fa sentire la sua influenza anche sulle operazioni di pieno giorno o di notte assoluta.

Tali interruzioni dovrebbero constare di 24 ore precise affine di rimettere, alla ripresa delle ostilità, ogni cosa nella esatta situazione del giorno antecedente: delle soste di qualche ora, improvvise, potrebbero egualmente effettuarsi, ma soltanto di pieno giorno, in modo da non influire sui periodi critici dei crepuscoli e delle ombre.

***

Le manovre inglesi presentano un altro aspetto caratteristico che le avvicina, nel modo più esatto e istruttivo, alla realtà. I giudici di campo non sono, come i nostri, dei semplici osservatori incaricati di segnalare al direttore della manovra i fatti più salienti che non ha potuto vedere, e investiti tutto al più del diritto, che esercitano ben di raro, di fermare momentaneamente o far retrocedere truppe in palese inferiorità di situazione. Essi hanno la facoltà di mettere fuori di combattimento qualunque reparto che a loro giudizio si sarebbe esposto ad essere distrutto in caso vero di combattimento. E non è già una facoltà teorica; essi se ne valgono ad ogni occorrenza senza interrompere l'azione. Un reparto è male impegnato? lo si giudica decimato; tal altro è circondato? vien dichiarato prigioniero; e sotto le decisioni micidiali dei giudici di campo i due partiti vedono scemare rapidamente i loro effettivi come sotto una tempesta di proiettili.

Probabilmente, si osserverà, protestando; di raro la superiorità di un partito appare indiscutibile e i giudici di campo non sono infallibili, le loro avventate decisioni riusciranno a mandar vane le combinazioni meglio studiate e rovesciare i disegni meglio concepiti.

Nessuno ufficiale accetterà senza protestare — sopratutto se il giudice di campo gli è inferiore di grado — una soppressione che equivale ad un biasimo. Insomma un tale provvedimento non può produrre che perturbazione e discordie.

Invece esso non produce nulla di simile, ma bensì i più felici risultati (1). Lo spirito che informa le nostre manovre è veramente singolare: noi facciamo astrazione dalle perdite! Sotto le raffiche d'artiglieria, sotto la grandine della fucileria, noi procediamo impassibili, invulnerabili come uomini di bronzo, e allorchè, dopo un' eroica carica contro una poderosa difesa il segnale dell'*alt* ci ferma a cento passi da un nemico non meno valoroso di noi, quali giuocatori che ad invito mostrano le loro carte, noi invitiamo a numerare le nostre forze e a riconoscere la nostra superiorità. Che, secondo ogni verosimiglianza, noi saremmo morti, e da un pezzo, non ci si pensa: la posizione è nostra se siamo superiori di numero.

Al diavolo la polvere e il suo fracasso! valorosi figli dei Galli noi non crediamo che nella nostra spada (2).

---

(1) Da noi i giudici di campo funzionano realmente da molto tempo e senza più portare alcun malumore — almeno palese — nei colpiti. Ma essi sono troppo pochi numerosi e... non se l'abbia a male nessuno, spesso sono troppo timorosi della critica che *poi*, *dal direttore*, può ricevere il loro verdetto, e quindi talvolta quando vedono un caso dubbio seguono l'aureo oraziano precetto *rumores fuge!*... e si constata poi che, per caso, in quel momento tutti i giudici di campo galoppavano dalla parte opposta al luogo dove un verdetto necessitava! Di più, come si vedrà in appresso nel testo, *anche da noi* vi è una universale tendenza a fare astrazione dalle perdite.

N. d. T.

(2) Qui sostituendo ai « figli dei Galli » i valorosi figli dei romani abbiamo un quadro prettamente italiano. Certamente qualche progresso si è fatto da quando nelle manovre dal 1877 un intero reggimento granatieri accolse con un eroico presentat arm e con la marcia reale un attacco in linea, imperturbabile e solenne, di un battaglione di fanteria che dopo 1200 metri, allo scoperto e dal basso,

Questo stato di spirito è così generale, così universale, è talmente diventato, per forza d'abitudine, una seconda natura che mi vedo costretto — quasi arrossendone — di sviluppare un concetto che pure sembra evidente: le perdite governano l'azione. Non parlo punto del loro effetto morale, della perturbazione e del panico che esse producono, — ciò esco dall'ambito dei finti combattimenti — ma dei loro effetti materiali: basta che un riparto sia distrutto, che un altro messo a troppo dura prova s'arresti o retroceda ed ecco rotto l'equilibrio e sconvolti i dispositivi.

Le perdite determinano la decisione del Capo. Senza dubbio egli non impegna la battaglia senza un piano prestabilito, e più egli l'avrà approfondito, meno egli avrà a temere dagli accidenti impreveduti. Tuttavia poichè ogni battaglia finisce colla disfatta di uno dei due avversarii ciò avviene perchè la sua previdenza è stata manchevole in qualche punto: il vincitore stesso d'altronde ha avuto molte sorprese e molti apprensioni. Gli ufficiali inviati in ricognizione sono stati uccisi feriti o fatti prigionieri: la cavalleria che copriva le ali è stata sciabolata: un posto di fiancheggiamento collocato a protezione di un punto pericoloso è schiacciato da una forza superiore: i soldati recanti ordini vengono uccisi, gli ordini non pervengono. La distruzione di parte della prima linea obbliga ad impegnare prematuramente le riserve. Gli eventi precipitano: prima di giungere a destinazione una notizia ha cessato di essere esatta. Ben presto i due eserciti, così appariscenti dapprima nelle loro formazioni regolari e bellamente snodate, non sono più che folle disordinate di cui una non trova salvezza che nella fuga.

Ma tutto ciò non è l'opera di un momento. Tutti i colpi non riescono mortali: al capo spetta pararli o ribatterli. Dalle proprie perdite egli misura e la forza del nemico e lo sforzo che gli occorre fare per vincerlo, per mezzo di esse egli viene a conoscere i punti deboli del proprio rivale e i punti deboli proprii. Gli occorrono decisioni pronte, adeguate: la situazione

---

giunse trafelato e intatto a 100 passi dalla nostra altura. Anche allora i giudici di campo stavano, per caso, galoppando altrove Ma anche col progresso fatto — in 28 anni — siamo ben lontani dal tenere un giusto conto delle perdite. *N d. T.*

non può essa venir rinfrancata? conviene ritirarsi? piega veramente il nemico su quel tal punto? uno sforzo vigoroso e sarà appunto lui che cederà! La vittoria ovvero un disastro irrimediabile possono dipendere da una intuizione. E' ben là, tra la tormenta che rovescierà le combinazioni meglio costruite, che si potrà misurare quanto valga colui che tiene nelle sue mani la sorte di tutte le truppe (1). Scienza, talento del subìto ripiego, colpo d'occhio, decisione, su tutti i gradini della scala gerarchica le stesse qualità subiranno un medesimo esame. Ecco ciò che occorre riprodurre alle manovre.

Le perdite non influiscono soltanto sulle decisioni dei capi ma su tutto il giuoco normale e regolare di tutti i pezzi dello scacchiere.

Esse regolano la scelta dei terreni, vietando quelli dove la truppa sarebbe scoperta e battuta, imponendo quelli ove essa sarà invisibile, al coperto, e da dove meglio potrà disturbare l'avversario. Occorrerà pure che i dispositivi pieghino innanzi a queste esigenze e che l'avanzata vi obbedisca; volere o non volere alcuni riparti s'immobilizzeranno al margine di nude distese di terreno dove sarebbero falciati, mentre altri, profittando di strade coperte o di vie « defilate » procederanno rapidamente. Cento uomini ben riparati, con un buon campo di tiro, terranno testa a un reggimento.

Ma tutto ciò si fa alle grandi manovre, mi si dirà. Si fa, e si farà sempre assai male, per difetto di sanzione. Si vuol far presto, evitare i lunghi giri, agire in masse; e poi, a che prò tante preoccupazioni, dal momento che non vi è nulla da

---

(1) Mi permetto qui di osservare che l'A. in questo punto, trascinato dalla efficace descrizione, cede un po' troppo alla mania di *impersonare* le vittorie e disfatte, mania tutta latina. I latini sono inchini a credere che le vittorie giapponesi sieno dovute a Togo, a Oyama, a Kuroki; ma invece le vittorie sono dell'esercito giapponese; che dico? sono *dei giapponesi*. Ripeto con Marselli — ottimo maestro — « alla guerra vince chi merita di vincere ». Un Napoleone, un Moltke, un Oyama sono un superlativo *atout* nel proprio giuoco; ma se fosse *l'unico* vincerebbero gli altri *con modesti ma numerosi atouts*. Ciò è meno poetico ma è più vero: e la realtà ha scarse parentele colla poesia Del resto due righe dopo l'A. stesso viene a dire ciò che scrivo ora, parlando dello stesso esame in tutta la scala gerarchica. *N.* d. *T.*

temere? « Ah se vi fossero proiettili nei fucili! » (1) chi non ha pronunciato o inteso cento volte questa ironica e melanconica osservazione quando avvengono i nostri splendidi spiegamenti in terreno scoperto? (2).

Ma vi ha di più: le perdite sono *la sola ragione d'essere* delle formazioni e della tattica del campo di battaglia. Questa consiste — come è noto — a fare avanzare una linea di tiratori, composta di gruppi molto sottili e molto distanziati per offrire minor bersaglio al fuoco avversario e di poter utilizzare ogni minima copertura; indietro, riparandosi alla meglio, i sostegni che successivamente vanno a rinforzare la catena dei tiratori quando questa non può più procedere, e le rendono il vigore necessario per fare nuovi sbalzi; (3) delle riserve, infine, che protette dal fuoco della prima linea arrivano fino al prossimità della posizione nemica a si precipitano all'assalto.

Senza le perdite una simile tattica non sarebbe concepibile. Che cosa mai impedisce ai tiratori di procedere senza interruzione ed esige, perchè si portino più innanzi, l'entrata in linea dei successivi sostegni?

Il desiderio di assicurarsi la superiorità del fuoco? Ma essi l'hanno, se non sopportano alcun danno. La paura? No; al

(1) È notevole come la stessa frase sia comunissima fra noi appena così modificata: ah se vi fosse soltanto qualche proiettile nei fucili! *N. d. T.*

(2) « Presso voi altri le manovre sono molto belle, diceva la moglie di un addetto militare, *si vede tutto* ». *N. dell'A.*

Anche da noi spesso, se non sempre si vede tutto: e ciò è dovuto in parte alle stesse ragioni che espone l'A. e in parte maggiore *agli spettatori*. Le grandi manovre da noi sono diventate come le corse, le gare d'automobili et similia. I giornali mandano il migliore corrispondente... e non è questo il solo a cui bisogna far vedere qualcosa perchè non gridi contro la grettezza militare. Tra i spettatori vi sono quelli a cui si fa un obbligo — forse non gradito — di far vedere qualcosa, e vi sono quelli che vogliono ad ogni costo vedere qualcosa: e l'ambiente così trascina un po' tutto!

Di chi la colpa? di tutti, con danno di tutti. *N. d. T.*

(3) Impiego sempre la vecchia parola « catena » per indicare l'insieme dei tiratori, perchè questo vocabolo non è stato ancora sostituito nel linguaggio militare.

Nota dell'A.

primo rinforzo essi avanzeranno nuovamente. No, ciò che immobilizza quegli uomini, è l'impotenza: essi sono decimati. Non si ferma che per l'impossibilità di procedere maggiormente. Se si potessero evitare le perdite, i tiratori dovrebbero inoltrarsi, fermandosi soltanto per tirare, senza bisogno alcuno di rinforzi, uno alla posizione da cui muoverà l'assalto. Le fermate della catena, l'obbligo di rinforzare questa, previsti dal regolamento, non sono libere, ma sono imposte dalle perdite.

E ancora, senza i vuoti causati da queste perdite, l'entrare in linea dei sostegni non sarebbe possibile. Si riconosce indispensabile che i gruppi di tiratori sieno intervallati, per poter trovare nel loro settore di marcia i necessari ostacoli dietro cui riparare (1): dove andranno dunque i sostegni nel portarsi sulla linea? Negli spazii scoperti intermediari? Ma si è riconosciuto che non è possibile soffermarvisi. Si addenseranno essi coi tiratori della primitiva catena impegnata, dietro gli stessi ripari? Con quale scopo?

Il fronte protetto non essendo abbastanza largo perchè possano tutti spiegarsi e far fuoco, essi si pigieranno inutilmente su più file, senz'altro risultato che di creare confusione e di ostacolare la ripresa dell'avanzata. Oppure infine, non evitando questi errori che per cadere in un altro, cercheranno essi dei ripari ancora liberi fuori del settore assegnato? Ne risulterà un estendersi sproporzionato dei fronti che renderanno impossibile il comando e insufficiente le riserve.

Ricostituzione di fatto della linea ininterotta di tiratori (che si vuole vietare), addensamento disordinato dietro angusti ripari, estensione sproporzionata dei fronti, non v'è manovra che non dia occasione a qualcuna di queste critiche, spesso a tutte indistintamente, e ciò coll'esattezza e la costanza di una legge matematica. Ed è infatti una legge matematica che opera:

(1) Per quanto la nostra catena regolamentarmente sia di fatto una catena e differisca, sulla carta, della catena francese, il ragionamento vale anche per noi, perchè quando vi saranno i proiettili, la nostra catena (a cui si prescrive giustamente di valersi dei ripari) diventerà la catena francese. E allora perchè non abituarli a ciò fin dalla pace? Credo precisamente per la ragione detta dall'A: che si fa sempre astrazione dalle perdite.

N. del T.

degli uomini in linea coprono un determinato spazio, e se voi aumentate il loro numero converrà o che estendano il fronte o che si pigino. A nulla giova il biasimarneli: ciò avverrà ognora, finchè le condizioni non muteranno.

Eppure come ciò è semplice! Il giudice di campo che segue la catena giudica, dal fuoco del nemico e dal modo con cui essa vi si espone, che la catena ha dovuto subire tali o tali perdite — vi sono delle tavole di probabilità che danno queste indicazioni e di cui i tedeschi fanno un uso costante nel giuoco di guerra —; egli ordina al comandante della catena di lasciare a terra una conveniente proporzione della sua forza. Ecco la linea indebolita; quando le sue perdite raggiungono un per cento determinato, la truppa è considerata come incapace di continuare l'azione (1). È questo il momento in cui entrano in campo i sostegni: essi accorrono a colmare i vuoti e la catena riprende l'avanzata: il fuoco del nemico continua la sna opera micidiale e rende necessario l'accorrere incessante di altri riparti.

Così tutto diviene logico: sono le fermate della catena che fanno accorrere i sostegni, sono i vuoti di essa che ai sostegni indicano dove portarsi. Tutti gli incidenti del combattimento che il regolamento prevede si succedono regolarmente. Gli uomini non tocchi raccolgono le cartucce dei loro camerati feriti. I graduati spartiscono fra loro il comando delle unità frammischiate che danno origine a nuovi riparti. Il terreno svela la potenza della sua influenza: le vittime falciate dalla decisione del giudice di campo indicano chiaramente « le zone della morte » che conviene evitare. Quando, dopo l'assalto, un momento di sosta permette di ristabilire l'ordine, non si tratta più di una vana formalità: col pugno d'uomini che egli ritrova il capitano torna a formare dei riparti e ne designa i comandanti; stabilisce la nota dei mancanti e si informa delle circostanze della loro sparizione, giacchè alla fine della battaglia egli deve segnalare i morti, i feriti, i prigionieri, i fuggiaschi, e non potrà compiere

(1) Si ammette generalmente, fondandosi sulle esperienze del passato, che una truppa tronca la sua avanzata quando il quarto di essa è fuori di combattimento, e che al di là di queste perdite essa retrocede. (*N. dell'A.*).

questo dovere che raccogliendo nel primo momento di sosta le deposizioni dei testimoni prima che questi allo loro volta sieno pure scomparsi; egli ripartisce le munizioni rimaste e le completa se gli è possibile. Allora è pronto a ricominciare la lotta.

***

Questa infatti è tutt'altro che ultimata. Coi nostri combattimenti senza morti e feriti, bisogna bene fermare la manovra quando le truppe vengono ai ferri corti (*s'abordent*): i due partiti, di pari forza in origine, hanno conservata tale parità fino alla fine: ambedue cercano la vittoria in un'offensiva egualmente vigorosa; l'assalto finale impegna quindi la totalità delle forze in presenza e non terminerebbe che colla distruzione completa di uno degli avversari, ogni ritirata essendo impossibilie in simili condizioni.

Avviene così in realtà? Mai — si può rispondere senza esitare.

Non v'è alcuna battaglia nella storia che ci presenti questo spettacolo di due eserciti avanzantisi l'uno contro l'altro con marcia ininterrotta, senza curare nè perdite nè ripari e slanciantisi a cercare nel « corpo a corpo » il trionfo e l' « annichilimento ». I due avversari sono più prudenti: essi si tasteggiano e si sondano: colui che constata, per mezzo delle perdite subite, una manifesta superiorità nell'avversario, si arresta, ripiega, e se imperiosi obblighi non glie lo vietano, si sottrae ritirandosi prima che ciò sia troppo tardi. Non si vedono guari, quindi, in una battaglia, due truppe avanzare l'una contro l'altra. o piuttosto questa marcia dura poco: la truppa che subisce maggiori perdite si ritira, finchè dei rinforzi non le ridiano la superiorità e le permettano di fare a sua volta indietreggiare la rivale.

Tutto ciò avviene a grande distanza: gli assalti sono rarissimi, e ben più raro ancora i « corpo a corpo » poichè uno dei partiti di solito gira i tacchi senza aspettare l'urto.

Così dunque il combattimento presenta due aspetti complementari: un partito avanza, uno indietreggia, e se teoricamente si può concepire un'azione che permanga recisamente offensiva

da entrambe le parti fino alla catastrofe finale, nella realtà ciò non è accaduto mai, e mai indubbiamente potrà accadere. La ritirata è una delle due faccie della lotta (1), e non già la ritirata volontaria, combinazione più o meno abile, ma la ritirata involontaria, subìta e contraria agli intendimenti del capo.

Questa faccia del combattimento rifiuteremo noi di prenderla in esame e prevederla? Poichè vi ha sempre un partito che cede, non ammetteremo noi che talvolta questo partito possa essere il nostro? Crediamo noi disonorante, e da non ammettersi che dei francesi indietreggino?

Eppure la storia ce ne addita innumerevoli esempi e senza che occorra rivangare i tristi ricordi delle nostre disfatte: non una vittoria di Napoleone in cui una parte della linea non ceda per un poco, in cui gli stessi villaggi non siano dieci volte presi e perduti, in cui fino all'evento pazientemente preparato dal Maestro, il nemico non appaia vincitore. Questi scacchi parziali, queste ritirate, queste fughe financo, oscurano forse lo splendore del trionfo? (2)

Ma mi giungono all'orecchio irati clamori: « Certo, noi saremo talvolta, forse anche sovente, ahimè! costretti a indietreggiare, ma una tale manovra la non si deve insegnare: il soldato non è che troppo propenso a impararla da sè: che cosa accadrà se gli si insegna a fuggire? *Ritirarsi? Giammai!* Questa dev'essere la parola d'ordine! » (3).

---

(1) Traduco letteralmente perchè questo considerare il combattimento come una medaglia col suo dritto e il suo rovescio, mi pare efficace. *N. del T.*

(2) « L'ennemi avait enfin emporté Marengo, et la division Victor, après la plus vive résistance, ayant été forcée, s'était mise dans une complète déroute. La plaine sur la gauche était couverte de nostuyards, qui répandaient partout l'alarme, et même plusieurs faisaient entendre ce cri funeste: Tout est perdu! (Napoléon, *Commentaires*). Questa stessa divisione, qualche ora dopo, si copriva di gloria. Non si finirebbe più se si volessero citare episodii simili. *N. dell'A.*

(3) Tutti ricordano l'atto tipico del generale Poilloué de Saint-Mars; avendo ricevuto da un soldato tale risposta la fece incidere e la commentò elogiosamente in un ordine del giorno al proprio corpo d'armata. *N. dell'A.*

Il mestiere comune ci rende veramente fratelli d'arme! Chi non direbbe che l'Autore ha voltato nella propria lingua le frasi rac-

Quale contradizione! Ammettere che la ritirata sarà spesso un obbligo e rifiutarci di insegnarla! Ciò equivale a voler trasformare un movimento, spiacevole invero, ma inevitabile e frequente, in una rotta, in una disfatta completa. Ciò che si deve paventare non è che i soldati indietreggino, i *grognards* dell'Imperatore l'hanno pur fatto, è che non si possa riprenderli in mano e ricondurli innanzi. La ritirata anche disordinata non ha nulla di fatale se non ha per movente che il sottrarsi a una perdita certa ed inutile colla volontà di riprendere la partita un momento più tardi in condizioni migliori: ciò che bisogna temere è la fuga senza spirito di ritorno di uomini che hanno perduto la speranza del successo e la fede nei loro capi. Ebbene! qual miglior mezzo di distruggere la fiducia che impartire un insegnamenio di cui la prima esperienza dimostrerà la fallacia? di vituperare come infamante, di scartare perfino dalle proprie ipotesi, un avvenimento che scaturirà forse al primo scontro? Il soldato incolperà l'ufficiale di vigliaccheria se comanda la ritirata, di debolezza se non riesce ad impedirla, in ogni caso d'imprevidenza e d'incapacità per aver professato in tempo di pace tutto il contrario di ciò che avviene in guerra: spingendosi in un subito agli estremi, riterrà che non gli si sono insegnati che errori ed inganni e si crederà impotente a lottare contro un nemico meglio preparato.

Se invece la ritirata è prevista, insegnata, eseguita a comando (1) — parlo sempre della ritirata sotto la pressione del

---

colte nel nostro esercito? Ma intanto *è certo* che la paura di insegnare al soldato a fuggire ha fatto cambiare il comando d'ordine sparso *ritirata* (usato per molti anni per far indietreggiare la truppa) in quella d'*indietro!!!* Quello che è più commovente è che adottando questo ingenuo eufemismo si è creduto che i soldati non dovessero più avere alcuna tentazione di andar tanto indietro che ciò diventasse una fuga! Ah! Eufemia! « Scrivi ancor questa — Allegrati...! ».
N. del T.

(1) Eh sì! anche in quel leggendario « aspettate u' comando » delle facezie reggimentali (e questa veramente non è nè generosa nè esatta) quanta filosofia e quale insegnamento tattico! Se la leggenda fosse invece una realtà storica, quale fior di capitano sarebbe stato quel tanto vilipeso ufficiale se aveva così bene in mano i propri soldati da poter ottenere da loro di rimanere al posto finchè egli non credeva giunto il momento di ritirarsi in ordine! *a comando!*
N. del T.

nemico, dell'indietreggiare più o meno in disordine — ciò non è più che una manovra come un'altra, che l'ufficiale ordina quando essa occorre. Se nel giorno del combattimento vien comandato « ritirata » il soldato non ne è punto demoralizzato, egli sa che la situazione sarà ben presto ristabilita e che l'esito finale non è affatto compromesso. Dire che ciò equivale ad insegnare la fuga, è un ben misero giuocar sulle parole. La fuga l'insegna la debolezza umana di fronte al pericolo, senza che vi sia bisogno di istruttore e *malgrado* tutti gli istruttori: ma ciò che la natura non insegna e che è di prima necessità di inculcare al soldato è il modo di vincere questa umana debolezza, è la nozione che bisogna arrestarsi al primo ostacolo che offra riparo, raggrupparsi intorno al proprio capo, ritrovare la calma e la coesione, e che tutto ciò è possibile e facile (1). Non è già la fuga che s'insegna, ma bensì il ristabilimento dell'ordine (2).

***

Un'altra conseguenza delle perdite, e non la meno importante, è lo scombussolamento ch'esse producono nel comando. Tutti ricordano le funeste conseguenze che ebbe a Sedan la ferita del maresciallo Mac-Mahon, e a Langson quella del generale de Négrier — per non citare che esempi recenti: ogni volta, l'assunzione del comando per parte di un uomo che non se lo aspettava e non era preparato a tale ufficio, che non era al corrente nè della situazione, nè dei disegni del suo predecessore, nè delle misure prese per porli in atto, nè dei mezzi disponibili, ebbe per naturale conseguenza un disastro.

A tutti i gradi della gerarchia, facendo le debite proporzioni, avviene lo stesso fatto, se la sostituzione non è prevista ed organizzata, per quanto è possibile. Ora se avviene assai di raro che il comandante in capo, relativamente poco esposto,

(1) Colle compagnie di 120 uomini sì: di 250 no. *N. del T.*

(2) Ad ogni modo, e malgrado la nota 2, non posso che sottoscrivere a due mani a quanto scrive l'A. pur non nascondendomi che molti se la caveranno facilmente colla solita scrollatina di spalle e la solita esclamazione: « Paradossi! » con cui tanta gente evita le discussioni e fulmina chi non è nelle sue rotaie. *N. della R.*

venga messo fuori di combattimento l'essere così posto fuori per un gran numero di ufficiali è un fatto certo, immancabile (1): i superstiti sostituiranno i propri superiori e alla loro volta saranno sostituiti nelle loro funzioni: insomma in poco volgere di tempo quasi tutte le cariche avranno cambiato di titolare. Per ridurre al minimum questo inconveniente bisogna che ognuno sia, per quanto è possibile, tenuno al corrente della situazione generale e più particolarmente di quella della truppa che può essere chiamato a comandare: bisogna anche che egli sia esercitato a fare rapidamente e con metodo tutte le operazioni inerenti alla presa di comando, cioè rimettere le proprie funzioni a chi lo sostituisce, mettersi in relazione coi propri capi ed inferiori, studio della situazione ecc. ecc.

Spesso trascorrerà del tempo prima che la notizia della scomparsa di un capo giunga a colui che deve sostituirlo e che questi possa esercitare la sua azione. Nel frattempo la truppa non sarà comandata da alcuno, e se il nemico stringe ed incalza la situazione sarà critica: occorrerà che ciascuno trovi nella propria iniziativa il modo di riparare al pericolo,

Si scorge bene quali difficoltà d'ogni genere suscita questa scomparsa *improvvisa* dei capi, e quali qualità svariate occorre sieno stimolate ed esercitate da tutti, dal soldato semplice che spesso prenderà il comando della sua squadra fino al generale che assumerà la suprema direzione.

Sarebbe vivamente a desiderare che il rappresentare le perdite desse alle ambulanze e agli ospedali da campo l'occasione di funzionare come presso gli Inglesi. È vero che di tempo in tempo si eseguiscono delle speciali manovre del servizio di sanità; ma pur ammettendo che il personale medico sia perfettamente al corrente delle sue funzioni, è probabile che il comando e i corpi di truppe lo siano infinitamente meno su ciò che di quel servizio li riguarda. I generali devono indicare le stazioni e i movimenti delle ambulanze e degli ospedali a seconda dello svolgersi del combattimento; i corpi di truppa devono fornire i portaferiti che sotto il fuoco trasportano i feriti ai posti di medicazione. Questi portaferiti corrono il rischio di non trovare più il loro reggimento che si sposterà

(1) Vedasi nota (E) in fine.

continuamente, e allora chi assicurerà la continuità del trasporto? Se un'ambulanza cade in potere del nemico, si trattera di ricostituirne una nuova. Vi sono qui mille particolari da studiare e da regolare di cui generalmente non ci diano alcun pensiero. (1).

Che fare dei morti e dei feriti? Ammiramo lo spirito pratico degli inglesi: essi ne formano delle unità provvisorie che il direttore delle manovre manda come rinforzi all'uno o all'altro partito. Ciò costituisce un elemento di sorpresa, di imprevisto, che ha grande importanza.

Uno degli inconvenienti di tutte le nostre manovre consiste nella conoscenza esatta per parte di tutti della forza e della composizione dei partiti che si fronteggiano. In guerra ciò sarà la grande incognita: si pensi alle incertezze di un comandante in capo che ignora se egli abbia di contro forze superiori o inferiori alle sue; quasi sempre è l'inattesa entrata in azione di rinforzi avversarii che determina la ritirata di uno dei partiti. L'intervento, in piena manovra, di nuove unità, e anche soltanto la possibilità di tale intervento, producono condizioni identiche, imponendo ai due comandanti in capo la stessa preoccupazione di informarsi e la stessa prontezza a modificare le proprie disposizioni iniziali.

Si aggiunga che la formazione di queste unità improvvisate con elementi proveniente da tutti i corpi e che non si conoscono, mette i quadri alle prese con difficoltà che si presentano ben di frequente in guerra allorchè si tratta di ricostituire rapidamente dei riparti composti con masse frammischiate quali, dopo un assalto riuscito o una ritirata precipitosa, diventano ben tosto anche le migliori truppe, o composti anche

---

(1) Se la deficienza del treno in tempo di pace impedisce di farsi seguire dagli ospedali da campo come in tempo di guerra in cui tutti i cavalli e le vetture sarebbero presi dalla requisizione, almeno, sembra, dovrebbero funzionare le ambulanze.

Anche il rifornimento delle munizioni dovrebbe essere praticato costantemente.

Non potrebbesi provvedere a ciò senza aumentare il consumo di munizioni e per conseguenza la spesa? *N. dell'A.*

Vedasi nota (D) in fine. *N. del T.*

con richiamati poco istruiti, punto disciplinati, provenienti dai depositi e inviati a colmare i vuoti. (1).

***

Riassumendo, soltanto la rappresentazione effettiva delle perdite permette il funzionamento naturale e logico delle formazioni: mentre permette di tenere ciascun partito nell'ignoranza iniziale delle forze effettive dell'avversario, abbandona all'intuito dei capi lo stesso elemento d'apprezzamento che verrà loro fornito dal combattimento; cioè la resistenza che s'incontra.

In causa della subitaneità dei suoi effetti la effettiva rappresentazione delle perdite obbliga a pronte decisioni e ad una previdenza che non trascuri alcuna ipotesi, essa dà una sanzione agli errori palesi, vieta le formazioni vulnerabili, i terreni scoperti; essa costringe i graduati, d'ogni grado a disimpegnare bene il loro compito essenziale che consiste nel ristabilire l'ordine — rotto continuamente tanto nella vittoria come nella disfatta — e li prepara alle funzioni superiori; essa fa agire il servizio sanitario, così importante; essa insegna infine che la ritirata è una manovra frequente, inevitabile che deve inspirare non lo scoraggiamento ma bensì la ferma volontà di riaffermare la supremazia e di far pagare al nemico il suo effimero vantaggio.

Ah quanto siamo lontani da quelle meravigliose battaglie dove tutti i combattenti che iniziarono ed impegnarono l'azione sono ancora tutti in piedi al termine di essa, nelle quali delle truppe che il fuoco venti volte avrebbe annientate, danno, imperturbabili, l'assalto ammirabilmente ordinate, e col loro trionfo che è una sfida al buon senso conducono il soldato a dubitare dell'efficacia delle proprie armi e della sapienza di chi lo comanda !!

Dilungandomi così sulla importanza delle perdite « ho l'aria », lo confesso, di sfondare una porta aperta. Dei critici degneranno sorridere: « Ah, davvero, in guerra vi sono dei morti e dei feriti? Nessuno se n'era accorto finora. Oh la mirabile

(1) Vedasi nota (F) in fine.

scoperta! ». Se ve ne eravate accorti, perchè fingere alle manovre di ignorarlo?

Tenetene il debito conto, non già per riprodurre più o meno fedelmente l'aspetto esterno di una battaglia, preoccupazione puerile ed anche pericolosa (1), ma perchè non si può, nellò studio del combattimento, fare astrazione dall'elemento che vi ha la parte principale poichè agisce sulle forze e sui cervelli del pari che sui cuori. Altri troverà chimerica l'idea di una siffatta manovra: « non si riuscirà che a ingenerare scompiglio, dispersione e indisciplina e rendere il rifornimento viveri e l'amministrazione impossibili ». Difficoltà, sì, e bisogna precisamente cercarle per impararo a superarle, ma impossibilità, no, e gli Inglesi ce ne forniscono la prova perentoria. Alfri criticherà infine la competenza dei giudici di campo e il valore dei loro verdetti: e il caso che spesso scombussola i calcoli più avveduti, dove lo lasciate? Tale giudice di campo funzionerà talvolta da cieco destino e il suo verdetto discutibile produrrà l'effetto di una granata sperduta e inattesa. La manovra d'altronde non dovrà essere giudicata in base al buon esito, od allo scacco — per vero dire in gran parte arbitrarii — ma in base al valore dei provvedimenti adottati nelle singole circostanze (2).

Introdurre nelle nostre manovre questi fattori di somma importanza, la durata, la fatica, le tenebre, le perdite; dare ai capi ampia libertà ma lasciare alle loro decisioni le effettive conseguenze che avrebbero nella realtà; confessando infine virilmente che guerra vale disordine, disordine fatale, inevitabile, rinascente senza posa, esercitarsi a ridurlo e dominarlo — sono questi dei voti ineffettuabili? Sopratutto nessuno veda

(1) Vedasi nota (*F*) in fine.

(2) O come invocherei volentieri la penna di qualche arguto giornalista che facesse cessare la gaia gazzarra dei corrispondenti dal campo — generalmente improvvisati — e mettesse in ridicolo le frasi roboanti che infiorano le loro relazioni: « l'indomita tenacia del difensore, il valore ammirevole dell'attaccante, l'uragano di fuoco... » e chi più ne ha più ne metta. Alle *manovre* non vi sono vincitori, nè vinti: vi è della gente che manovra bene, male o così così. Ma non profaniamo il valore e la tenacia!!

N. del T.

in ciò una critica di quanto si è fatto finora (1); e ancor meno una apologia dell'improvvisazione e dell'ispirazione sostituita alla scienza!

Al contrario è precisamente perchè (grazie agli insegnamenti della nostra Scuola di guerra, alle manovre sulla carta, alle innumerevoli manovre coi quadri e a partiti contrapposti) lo studio della tattica pura ha raggiunto un alto grado di perfezione che un nuovo progresso appare possibile. Senza tema di sconvolgere tutto, diamo novella vita alla tradizionale imbastitura delle nostre manovre (2). Se non ci è dato mettere alla prova le forze morali, prepariamoci almeno a combatterne o utilizzarne gli effetti materiali; e familiarizzandoci colle sorprese, colla ritirata, col disordine, acquistiamo l'arte e l'abitudine di uscirne a tutto nostro vantaggio.

CAPITANO D'OLLONE.
(Traduzione di SAVERIO NASALLI-ROCCA)
Colonnello di fanteria.

---

(1) Anche per ciò che ci riguarda. Le nostre grandi manovre da pochi anni hanno fatto un così grande passo innanzi sulla via dell'approssimazione alla realtà che è possibile parlare di maggiori avvicinamenti che potevano sembrare sogni di mente inferma prima che le attuali norme strappassero le grandi manovre alla categoria, divertente — per chi vede — ma non precisamente educatrice, della coreografia! Fino a quell'epoca le grandi manovre aveano comune colle altre coreografie il buon esercizio delle gambe: ma per esercitare soltanto quelle si può spendere meno. *N. del T.*

(2) Traduco liberamente per conservare in italiano *il senso* che è assai difficile rendere seguendo letteralmente il testo francese: « Animons, sans crainte de les bouleverser, nos épures et nos schémas coutumiers ». *N. del T.*

Chi non sa trarre dall'esperienza utili insegnamenti *e modificarsi a tempo*, rinuncia a progredire e si condanna alla immobilità.

GLADSTONE.

APPENDICE

Note del traduttore

A) *Sulle grandi manovre italiane in genere.*
B) *Sull' inceppamento all' istruzione tattica portato dalla rigidità dell'amministrazione.*
C) *Digressione circa la forza della compagnia in guerra propugnando che venga ridotta a 150 uomini (iniziali)*,
D) *Sul servizio sanitario — Sul rifornimento munizioni.*
E) *Sulla sostituzione degli ufficiali messi fuori di combattimento; sulla necessità assoluta di meglio istruire in ciò i sottufficiali.*
F) *Sulla rappresentazione effettiva delle perdite: sull' impiego degli uomini sottratti al combattimento.*

A) Il concetto generale come si vede è lo stesso che informa le attuali nostre grandi manovre. Ma da queste prime parole dell'A. e più da quello che si leggerà in seguito si può scorgere come la libertà accordata ai capi-partito inglesi è assai maggiore di quella concessa ai nostri. Ciò dipende da molti fattori alcuni difficili ad eliminare altri che paiono difficili ad eliminare soltanto per quella tenace vitalità che hanno le abitudini — la *routine* — in un organismo di lenta evoluzione quale è per natura sua l'esercito. Il fattore per noi realmente difficile ad eliminare è la maggiore spesa. Però tenuto conto che le manovre se debbono recare giovamento debbono essere fatte *bene* (o piuttosto non essere fatte) converrà trovare modo di fronteggiare la maggiore spesa sopprimendo spese meno utili e p. e. alcune « manovre di campagna » fatte talora in condizioni tali di terreno e di forza da riuscire un inutile spreco di tempo, di forze e di denaro, quando non servono ad ingenerare idee false circa la condotta delle truppe.

Inoltre la libertà accordata ai capi-partito potrebbe essere aumentata quando si eliminasse tutto ciò che è estraneo alle manovre. E mi spiego. Anzitutto il concetto. Questo non dovrebbe avere il recondito scopo di dimostrare l'utilità di tale o tal altro provvedimento militare. Accenno e non insisto perchè tutti mi capiscono. Un prepreconcetto, un secondo fine, limitano naturalmente il campo d'azione

dei contendenti, restringendo i problemi che s'offrono loro affine che quasi naturalmente s' imponga quel tale problema che si vuole studiare o di cui si vuole poi ottenere la desiderata soluzione. Le cose a doppio scopo non sono mai perfette e meglio converrebbe fare astrazione da tutto ciò che non è manovra e lasciare un largo campo all' iniziativa.

Aumenterebbe la libertà — e diminuirebbe la spesa — se si sopprimessero le inutili e faticose riviste e se si rinunciasse alla parte teatrale delle manovre aumentando lo spazio d'intervallo iniziale tra i contendenti e rinunciando alla *serie di combattimenti*. La battaglia dovrebbe essere *una:* tutt'al più, se interrotta per ragioni d' igiene, di stanchezza (i richiamati non hanno sufficiente allenamento, e le popolazioni hanno eccessivo nervosismo — alimentato ad arte) dovrebbe essere ripresa e *continuata* in due o più giorni, come istruzione tattica. E sopratutto dovrebbe avere luogo la ritirata per chi perde, l'inseguimento per chi vince. Certo il passo da noi fatto nelle grandi manovre è grandissimo perchè da *nulla a qualcosa* il passo è assai più grande che da *qualcosa a molto*. Ma quell' interruzione giornaliera, per quanto ingegnosamente attenuata con ripieghi, è in sostanza, con molti incomodi di vera guerra, un involontario ritorno al passato. E distrugge lo stato di guerra che si voleva raggiungere; e allora a che prò? Tutto si riduce a collocare gli avamposti, e sarebbe ottimo esercizio, ma tutti sanno che fino a una determinata ora o a un determinato segnale le ostilità non sono riprese... e quindi ciò equivale a una sicurezza di pace condita da vari incomodi di guerra, *maggiori che non in guerra*. Colle masse odierne la logistica s'impone sempre: ma in pace più che in guerra. In guerra gli avamposti troveranno sempre da mangiare: lo riceveranno, o lo incetteranno, o magari lo ruberanno, se non vi fosse altro mezzo. In pace da noi — che non abbiamo una legge completa e moderna delle prestazioni militari e abbiamo per contro una pesante e meticolosa e ingombrante amministrazione, che addebita volentieri agli ufficiali, o almeno al reggimento, tutto ciò che non quadra col regolamento — i piccoli riparti spesso mancano di viveri, o li ricevono con notevolissimo ritardo. Gli uomini isolati vivono poi non si sa come con un assegno in denaro derisorio. Su ciò ritorneremo: ora basti accennare che le interruzioni attuali costano 1° disagi non necessari *e non di guerra* alle truppe in avamposti, 2° una fatica improba agli stati maggiori per determinare le linee occupate, *la zona interposta inviolabile* (dove è la guerra in ciò?) e quindi tali interruzioni non sono utili.

Ma perchè tali interruzioni? A me pare che esse rispondano alle seguenti preoccupazioni ed abitudini.

1° Le manovre devono svolgere un concetto che è nella mente del direttore. Ciò da solo basta per rendere necessarie le interruzioni, le rettificazioni di fronte, la zona interposta ecc. ecc. perchè bisogna

volgere tutto in modo che debbano sorgere quei determinati problemi e venirne quelle soluzioni che il direttore desidera. Ora, sbaglierò e mi farebbe piacere chi me lo provasse, ma a me pare che ciò non giovi *all'istruzione* dei comandanti. Sottolineo istruzione, perchè a mio parere dalle grandi manovre dovrebbe esulare quel concetto di *esame* che ora inquina *tutte* le nostre manovre a cominciare da quelle di battaglione. Non solo errori ne faranno sempre anche i migliori generali ma alle manovre si impara più dagli errori che dalle cose ben fatte: di più vi fosse continuità nell'azione si potrebbe vedere se un generale sa rimediare a un primitivo errore e *riuscire egualmente*, cambiando a tempo, e con non eccessivo spreco di tempo e di forze. Ciò non può avvenire quando l'azione dei generali è semi-libera.

2° Al concetto del direttore nel fatto bisogna aggiungere l'influenza di abitudini di accentramento, l'importanza eccessiva data al *rapporto* sulle grandi manovre, cosicchè in fondo le interruzioni rispondono sovratutto ad esigenze del lavoro burocratico di raccolta dei dati per un rapporto completo. Nessuno nega l'importanza di tale rapporto ma se ad esso devonsi sacrificare altre cose più importanti non parmi che si sia nella vera e più utile via.

3° Le interruzioni sono necessarie perchè mancando come s'è detto una legge di prestazioni militari, il rifornimento viveri si deve fare *tutto da tergo* e occorre dar modo all'intendenza di provvedere. Ora ciò pure non è conforme al *vero di guerra*, e fosse pure, è, a parere non esclusivamente mio, un provvedimento che in guerra vera porterà serissimi inconvenienti. Colle masse odierne, col soldato odierno che, senza qui cercarne le cause ovvie, si è fatto più intollerante dei disagi e più pronto ad accusarne l'imperizia e l'imprevidenza dei capi sentenziando nella sua immensa semi-ignoranza, occorre — a parere di molti — pensare a *innovare* risolutamente nel sistema di rifornire i viveri e nella qualità di viveri stessi. Il parco buoi che figura nei grafici di marcia in tutte le nostre manovre coi quadri o sulla carta (con così valida resistenza — sulla carta —) nella realtà poco marcerà e darà carne stracca: macellata per giunta di fresco darà ranci produttori di malumore. Nel periodo di marce e di combattimenti converrebbe abbandonare il sistema troppo difficile della carne fresca e sostituirvi *conserve*. Noi abbiamo già la eccellente carne in conserva: occorrerebbe studiare un *quid* — adatto al soldato italiano — che rappresentasse ciò che fu pel soldato tedesco il famoso salsicciotto provvidenziale del 70. *Colla trasformazione che l'automobilismo deve finire per portare nel servizio dei traini e quindi dei rifornimenti* sarà più facile, pur diminuendo il carreggio, avere in esso le occorrenti conserve e farle venire da tergo. Quando poi, secondo una mia vecchia idea per la quale ho combattuto una infelice battaglia nella defunta *Rivista di Fanteria*, il soldato di fanteria sarà *vestito per marciare* e non avrà più zaino, o

non vi avrà le superflue scarpe di ricambio, le razioni viveri potranno essere tre invece di due. Dico scarpe superflue perchè se i soldati sono bene calzati, e partono, come partiranno, colle migliori loro scarpe non vedo la necessità di far loro portare sempre un paio di scarpe di cui avranno bisogno dopo 15 giorni. In 15 giorni sarà assai più pratico far pervenire nuove scarpe da tergo dotando invece i soldati di opportune *scarpe di riposo* per rinfrescare il piede, riposarlo, e riposare o riparare le scarpe.

Tutto è concatenato nel nostro mestiere, cosicchè, guardando senza pregiudizii e senza timore di rovesciare idoli, si vede che le ragioni di alti provvedimenti hanno radici tanto nelle alte cose di concetto come nelle umili cose della pratica.

E riassumendo si può concludere che per ottenere una continuità di manovra che meglio rispecchi la guerra, o le sue vere difficoltà, e faccia scaturire le vere qualità di guerra dei generali, occorrono:

1° Minore accentramento burocratico nella direzione.

2° Un serio miglioramento del servizio viveri, un buon equipaggiamento, e sussidiariamente una buona legge di prestazioni che permetta di avvicinare le condizioni di pace a quelle della vera guerra.

Aggiungo poi che il soldato odierno non dovrebbe essere tenuto al buio delle *immense* difficoltà che si riscontrano per alimentarlo affinchè sia più tollerante; ma sono forse perfettamente edotti tutti gli ufficiali di queste immense difficoltà? E non è spesso dai crocchi di ufficiali che spensieratamente partono i primi strali contro l'intendenza, che raccolte poi da soldati già mal disposti ne fanno la ferita più larga e talvolta mortale?

(*B*) E così pure da noi. Da noi vi influisce molto la preoccupazione amministrativa, che è il tarlo roditore di *tutte* le nostre istituzioni. Io penso sempre con un po' di rossore alla scoperta che tra cinquant'anni qualche topo di biblioteca farà di una copia del nostro attuale regolamento d'amministrazione. Il topo pubblicherà una recensione di quel regolamento e i lettori crederanno che egli abbia esagerato a disegno; ma ad ogni modo diranno: come erano indietro i nostri nonni! Comunque sia è un fatto che la preoccupazione amministrativa impedisce qualunque *improvvisa* esercitazione che non sia nelle immediate vicinanze della guarnigione: quando una se ne fa, devono concorrere tante condizioni favorevoli che l'ordinarla sfugge *al reggimento* (che pure è il grande istruttore) per arrivare fino alla Divisione o al Corpo d'armata; e il riunire tali condizioni è così difficile che poche se ne fanno. Ma vi è un danno peggiore ed è che il nostro soldato si abitua ad avere il rancio *ad ora fissa* (e generalmente troppo presto) e quando nelle grandi manovre o nelle manovre di presidio ritarda ad averlo *questo gli fa l'effetto di un disordine*. Tanto è difficile a questo mondo non confondere l'esattezza colla pedanteria e la regolarità colla *routine!* Ma finchè durerà

quel... gioiello di regolamento d'amministrazione non sarà mai possibile ad un reggimento di improvvisare ranci fuori della guarnigione e di scostarsi troppo in guarnigioni da quelle fatali ore 15 e mezzo che per il soldato di fanteria segnano la fine della sua giornata militare. Eppure nessuna migliore educazione che radicare profondamente nel soldato l'idea che nell'esercizio del suo mestiere *spesso* DOVRÀ, come suol dirsi, stringere di parecchi buchi la cinghia dei pantaloni. Egli deve sapere che in guerra ciò *sarà la regola* ed il mangiare a tempo l'eccezione: e così nelle grandi manovre, che della guerra sono una sbiadita riproduzione. Ma i reggimenti, amministrati per davvero come si amministra una famiglia e non col dispendioso e sempre brutale e spesso ridicolo sistema del controllo ad oltranza — erigendo la diffidenza a somma virtù civile — dovrebbero aver modo di compensare coll'abbondanza, o immediata, o successiva, i disagi forzati; dovrebbero aver modo di pagare il rancio in contanti a chi è isolato, non nella misura attuale che è così... diciamo insufficiente che spesso quando possono gli ufficiali suppliscono del proprio (rimediando con un male a scadenza lunga a un male a effetto immediato); e tutti poi dovrebbero aver modo come ho accennato altrove di fare largo assegnamente sui viveri di riserva e sulle prestazioni dei Comuni.

Nè per amor del cielo mi si citino e giapponesi e russi o romani antichi: dovremo comandare genti italiane moderne, *strappate* dalle case a malavoglia, lavorata durante il congedo illimitato dagli antimilitaristi, dai socialisti, dall'ambiente *generale* (non esclusivamente italiano) che non mira certo a fare dei soldati europei moderni dei giapponesi o — onore ai tenaci vinti — dei russi sprezzanti della vita e pazienti sostenitori dei disagi.

Dopo ciò non vorrei che qualcuno – è così facile essere frainteso sopratutto quando altri ci mette della buona volontà! — credesse o volesse intendere che io non apprezzi le cure odierne per il rancio. Dio liberi! Le apprezzo tanto che le vorrei un po' più a fatti e un po' meno a parole. Vorrei, e ho voluto quando potevo, che l'ora del rancio fosse sacra pei soldati e pei sottufficiali fosse sacra l'ora della mensa *quando esse possano essere* « come da orario ». Ma vorrei che ciò non impedisse di insegnare al soldato che tra i sacrifici che la patria gli chiede vi è quello — in guerra o in grandi manovre — di mangiare quando può e come si può provvedergli il vitto. Le difficoltà logistiche dovrebbero essere spiegate ai soldati — e quindi gli ufficiali per insegnarle dovrebbero incominciare dal saperle. A che fare dei misteri in un tempo in cui qualunque giornale o male informato o peggio intenzionato sentenzia a vanvera contro gli *uomini* mentre così efficacemente — studiando — potrebbe battere in breccia *sistemi* che costringono i migliori uomini a parere citrulli? L'ignoranza fa sempre del male.

(*C*) Il ragionamento dell'A. calzerebbe a pennello anche ai nostri magri effettivi. È poi evidente che l'A. forza un poco la nota a bella posta per ottenere ciò che è il *desideratum* di *tutti* quelli che devono istruire truppe, senza distinzione di nazionalità: avere delle unità che non siano illusorie. E su ciò non occorre insistere: anche quelli che mantengono da noi le unità sulla forza minima non lo fanno per ragioni militari; lo fanno esclusivamente per ragioni di bilancio e per quelle mille ragioni, ormai a tutti note ed estranee alla milizia, che fanno spendere per altri scopi quello che il bilancio assegna alla preparazione della truppa alla guerra. Date dunque le attuali condizioni nostre *e i nostri attuali organici di guerra* ciò che dice l'A. è perfettamente applicabile anche a noi. Ma a me preme considerare qui un altro aspetto del problema.

A mio non esclusivo modo di vedere — giacchè se pochi lo scrivono (per quieto vivere) *molti* lo pensano e lo dicono nelle confidenti conversazioni — la forza di 250 uomini in guerra è eccessiva, ed è anche sbagliato il criterio di ingrossare un po' alla carlona gli effettivi calcolando su quel quinto di scarto nei primi quindici giorni di campagna.

Non v'è ufficiale, comandante effettivo *e diretto* di un reparto, dal reggimento al plotone, il quale non si sia domandato spesso o per caso (secondo l'età, il temperamento e l'amore al mestiere) ma certo con tenore transitorio o duraturo (secondo ecc., ecc) come potrà *comandare*, nel più lato senso della parola, il proprio riparto su formazione di guerra; 62 uomini (un plotone); 250 (una compagnia); più di 1000 uomini (un battaglione); più di 3000 uomini (un reggimento). Io nego — e non son solo — che tali reparti, anche ridotti di un quinto (50 — 200 — più di 800 — più di 2400), si possano comandare nel più lato ed efficace senso della parola. In ordine chiuso non v'ha dubbio che lo si possa; ma in combattimento per me credo fermamente che male lo si potrebbe *anche* se l'addestramento fosse continuo od almeno frequente per esercizio fattone alle grandi manovre. Ora tale esercizio non si fa *mai* — almeno da noi. (L'ho veduto praticare in Russia ma da reggimenti *della guardia* accoppiati, in manovre fatte in presenza di tutta la Corte imperiale; quindi e i reggimenti non avevano in rango tutti gli uomini che avevano sulla carta, e le manovre erano... per spettacolo sovrano, ossia combinate e teatrali). Non so nulla delle manovre di quest'anno: di quelle antecedenti non ricordo che le manovre del 1890 in cui le compagnie contavano 160 uomini e tutti trovavano una certa difficoltà al comando per la grande sproporzione cogli effettivi abituali. (E mancavano 90 uomini all'effettivo prescritto!).

La verità è che la forza ideale della compagnia, quella che segna il massimo di armati su cui un capitano — *che è a piedi in combattimento*, non dimentichiamolo — può avere diretto comando e quella influenza morale che è gran parte del suo comando e che necessita

un almeno relativo contatto, la forza ideale, dico, è di 120 uomini: 30 uomini per ognuno degli ufficiali subalterni *che spesso* — lo vedremo in seguito — *nel combattimento saranno sostituiti da semplici sottufficiali* (1). Per avere questi 120 uomini dopo 15 giorni di campagna basterebbe portare con 150 uomini (preciso calcolo del quinto della perdita accennata dianzi). Così si avrebbe il battaglione di 600 combattenti, il reggimento di 1800 combattenti e di 2000 o poco più in complesso.

Questa formazione organica avrebbe il sommo pregio di una bella proporzione fra comandanti e comandati, fra gradi e truppa: quindi snodatezza, spigliatezza, azione diretta dei quadri e compito adatto alle loro forze fisiche e intellettuali.

Gli ufficiali si sentiranno sicuri di non essere *trascinati* da un numero eccedente in potenza la loro forza dominatrice, i soldati sentiranno il comando *diretto* dei loro tenenti e del loro capitano — sono essi, gli ufficiali inferiori, che tengano a posto e che spingono o trascinano le truppe — e ne verrà una serenità e un equilibrio che invano si può ripromettersi da *folle armate* quali sono i nostri attuali effettivi.

Le frasi fatte ebbero pur troppo sempre nell'esercito — e non nel nostro soltanto — una fortuna immeritata. La guerra franco-germanica creò il ritornello: *la victoire est au gros bataillon;* frase interamente errata per dire una verità che avrebbe dovuto sonare: la vittoria è a chi sa opporre masse superiori a parziali o minori masse nemiche. In fondo, punto non bisognava una così immane guerra per dimostrare quello che luminosamente — qualche tempo prima — avevano dimostrato gli Orazi contro i Curiazi: ma chiunque può domandarsi se la vittoria sarebbe rimasta agli Orazi se questi fossero stati scelti non agili, forti, ma pesantemente immani. La massa non deve essera data dal battaglione grosso, pesante, non maneggevole, ma dal numero di battaglioni più esili, leggeri e maneggevoli per somma mobilità e docilità.

Ma, obiettano alcuni, questi battaglioni di 480-500 uomini dovranno combattere contro battaglioni di 800 uomini e si troveranno inferiori: e questo lo obiettano perche pur troppo è invalso l'uso di contare i fucili e non gli uomini, quasichè la parte di gran lunga piu importante del fucile non fosse l'uomo che lo spara.

A questi avversari rispondo che al pesante e ansante e ingombrante gigante preferirò sempre un uomo di media statura *ma agile e forte*: o per uscire di metafora preferirò sempre contro un battaglione pesante avere « *anche da solo a solo* » un battaglione più leggero ma bene in mano, obbediente come una buona bicicletta; senza contare che per ottenere la massa superiore anche in numero quando occorre, riunirò più battaglioni col vantaggio di avere forze *più frequentemente inquadrate* e quindi moralmente migliori.

(1) Vedasi nota (*E*).

Ripeto; del fucile, il miglior pezzo è il braccio del soldato: senza questo, ben valido, il miglior fucile a ripetizione non è — mi si perdoni il termine — che un rumoroso c....fuoco.

Vi è in tutti gli eserciti forse, certo nel nostro, la mania di copiare gli ordinamenti degli stranieri vittoriosi: in guerra viceversa la vittoria è spesso di chi, magari senza volerlo, riesce non tanto superiore *quanto diverso*. Avviene un po' fra gli eserciti quello che avviene fra schermitori *nei duelli* sono in genere gli spadaccini che le buscano dagli inesperti dell'arte sua di braccio valido e di cuore fermo, e di arditezza pronta. Quelli dell' arte dicono: « il colpo non era buono!..... ma intanto lo spadaccino muore!

Quando si potranno avere dati *positivi* sulla guerra russo-giapponese si erigeranno teorie e deduzioni battendo sulla strategia e la tattica giapponese, ed attribuendo alla scienza strategica e tattica la vittoria. Per me invece, dopo la forza morale che è per $^4/_5$ il fattore di quella vittoria, il $^1/_5$ rimanente è dato dalla *diversità* degli ordinamenti, l'uno pesante, l'altro leggero almeno per la granda iniziativa che lo rendeva snello. Tutti si sforzano di giungere in campagna più che mai *simili* agli avversari mentre gioverebbe essere *diversi*.

Ma comunque sia l' ordinamento, è il soldato che conta e non l'armamento.

La guerra si fa essenzialmente colle gambe, col braccio e col cuore: quindi soldati e non folle: non si tratta di alineare molti fucili *che sparano da soli*, ma di dirigere e di far efficacemente agire dei cuori che hanno a loro disposiziene delle braccia a cui è connesso un fucile; ma questo fucile è ancora la parte meno importante di quella macchina complessa e delicata che si chiama il soldato.

Tanto « meno importante » che se fossi tanto disgraziato da esser costretto a scegliere assolutamente tra un'ottima scarpa e un ottimo fucile per la mia fanteria, sceglierei l'ottima scapa.

Marselli disse bene quando sentenziò che in guerra vince *chi merita di vincere*. E per meritare di vincere occorre che meriti di vincere la nazione da cui emana il soldato: quante cose occorrono quindi per vincere e com'è mai piccola l'idea che attribuisce la vittoria ai grossi battaglioni perchè fanno maggior fuoco, lusingandosi — pur sapendo il contrario — che si arriverà a disciplinarlo!

Contro i grossi battaglioni, e quindi le compagnie di 250 uomini, sta anche il fatto che più l'unità è grossa e più appare visibile all'occhio del soldato lo scarto prodottosi nei primi 15 giorni. Cinquanta uomini che man mano svaniscono, demoralizzano assai. I soldati non fanno i $^0/_0$. Dicono 50, dicono 30, e per loro 30 è meno di 50, così, assolutamente, senza calcoli di proporzione. Di più per arrivare a 250 noi siamo obbligati a incorporare dei non valori, delle *reclute per ospedali*, mentre con 150 uomini si limiterebbe a gente più valida (1).

(1) Qui occorrerebbe parlare della necessità di una buona legge di reclutamento simile a quella francese ma ciò mi porterebbe troppo lungi.

Per la compagnia a 150 uomini di organico (per arrivare a 120) milita poi il fatto importantissimo che sempre alle grandi manovre si potrebbero avere gli effettivi di guerra. E ciò è necessario per tutti, dal sottotenente al generale di corpo d'armata, dagli ufficiali di Stato maggiore che attualmente in pace fanno l'occhio e la mente a formazioni ridotte per schieramenti, per alloggiamenti, per marcie, agli ufficiali d'intendenza che in pace non vedono mai in modo pratico come funzionerà il loro servizio in guerra.

Infine per la compagnia di 150 uomini e quindi pel plotone di 37 uomini sta il fatto importantissimo che in guerra - la mortalità degli ufficiali essenddo grande per fattori noti — spesso i plotoni saranno comandati da sottufficiali e le compagnie da tenenti: ed essi attualmente passeranno rispettivamente da *niente* e da qualche decina di uomini al comando di 50 e di 250 uomini. Per conto mio questo pensiero mi fa rabbrividire.

D) Anche presso di noi le condizioni sono a un dipresso eguali. Esercitazioni di portaferiti vengono fatte isolatamente e generalmente — per evitare spese — *in piazza d'armi*: con quale approssimazione al vero ognuno può immaginare! Qualche ospedale da campo funziona nelle nostre grandi manovre, ma per il reale servizio dei malati non per lo studio del funzionamento sul campo di battaglia. Talchè anche da noi necessiterebbe di fare questo esperimento durante le grandi manovre, o per lo meno che si prendesse negli stati maggiori l'abitudine di dare sempre gli ordini relativi al servizio di sanità *anche se questi non possono essere materialmente eseguiti.* Sarebbe poca cosa ma sempre meglio che abbandonare tutto nelle mani del Direttore di sanità perchè faccia, *a tavolino*, un bel lavoro completo, teorico, che fa perdere molto tempo a lui, un poco ai due o tre ufficiali di stato maggiore che lo devono leggere, e va poi a dormire eterni sonni in un archivio.

Il servizio sanitario nelle guerre moderne sarà *sempre* incompleto. La convinzione di ciò in alcuni, l'intuito nel rimanente della gente, fa sì che generalmente si stringe nelle spalle e si dice, o si pensa, « tanto è inutile, non si potrà mai provvedere a tutto e bene; e allora a che pro' romperci la testa in tempo di pace? »

È il ragionamento della gente che va in malora: tanto le mie finanze non le aggiusto più, facciamo anche questo debito e andiamo ai bagni di mare per scacciar la malinconia ».

Le perdite odierne in totale saranno molte benchè *in proporzione* al numero dei combattenti non sieno aumentate e al numero di proiettili impiegati sieno diminuite (per la poca saldezza del manico — l'uomo moderno).

Ma oltre all'essere molto materialmente *saranno fatte in poco tempo* e in breve ora il cumulo dei feriti raggiungerà proporzioni superiori ai mezzi per trasporiarli e medicarli. Ciò è inevitabile, ma non è una ragione per buttar via anche il poco perchè non si può

aver tutto. Quando tutti sappiano quello che devono fare funzionerà almeno bene quel poco *e il non aver confusione nell'impianto e nel primo avviamento del servizio* non sarà piccolo vantaggio, e darà modo di diminuire i danni dei mezzi limitati.

Inoltre pure rimanendo fermo che per la rapidità con cui si accumulano le perdite i mezzi non saranno mai proporzionati all'entità di esse, tuttavia non pare che si siano escogitati tutti i mezzi per diminuire questa sproporzione.

Quella specie di rigidità intransigente che da noi fece scambiare l'obbligo del debito di sangue per una obbligazione che tutti dovessero pagare colle stesse modalità, — Procuste è in fondo l'uomo più ammirato da ogni facitore di regolamento e dai sette ottavi di quelli che quei regolamenti subiscono — ha impedito che dell'opera dei medici si traesse per la guerra tutto quel vantaggio che se ne può veramente trarre. Io non pretendo, in una nota occasionale, di risolvere il problema, ma accenno ad un provvedimento che potrebbe essere studiato.

Tutti i studenti di medicina dovrebbero senz'altro essere esentati dalla prestazione del servizio militare in tempo di pace: se giunti al 26° anno non hanno preso la laurea Universitaria o se nel corso degli studii abbandonano la medicina per dedicarsi ad altra scienza od arte, ricadrebbero nella legge comune. Viceversa *tutti* i medici, fino ad un età da stabilirsi – che potrebbe essere 40 anni — e salve sempre le constatate impossibilità fisiche — dovrebbero essere obbligati al servizio sanitario *delle truppe in campagna* durante la guerra. Dalla età stabilita fino a 10 anni in più — e potrebbe essere dai 40 ai 50 anni — tali medici sarebbero obbligati al servizio sanitario degli ospedali di sgombro, ospedali permanenti, improvvisati ecc. Pel servizio delle popolazioni rimarrebbero i medici al disopra di 50 anni (poniamo) e quelli che per impossibilità fisica non furono giudicati atti ad un servizio militare.

Questi medici dovrebbero avere distintivi semplici, pratici; non costosi e perfettamente inutili uniformi: essere naturalmente stipendiati, in guerra, ed anche il più largamente possibile, *e essere militarizzati il meno possibile.* Mi spiego.

L'attuale nostra rigida militarizzazione medica può andare perchè il personale è scarso... e perchè la voglia di avanzare fa tacere le suscettibilità professionali. Ma i medici sono fra i professionisti forse il più *irritabile genus* e quando si avessero in gran numero bisognerebbe assolutamente rinunciare alla gerarchia veramente militare e *alla disciplina di forma* per ottenere la sola e vera disciplina che occorre, quella professionale, E nessuno tema che questa disciplina non si ottenga: i medici sanno benissimo negli ospedali civili avere una disciplina rigorosissima dal punto di vista utile, pur avendo fra dirigenti ed esecutori una maggiore amenità di rapporti che non si trovi — talvolta — negli ospedali militari. Ma per

ottenere ciò in un servizio medico in pro' dei feriti non bisognerebbe sbalestrare *A* colonnelle medico di complemento, *B* maggiore, *C* capitano e vie dicendo, perchè *C* troverà subito che *A* è un asino messo alla moda dalle signore e *A* che sarà stato fino allora un eccellente medico, invaso da subitaneo militarismo, non vorrà più trasmettere gli ordini a *C* che per il tramite gerarchico del maggiore *B* e se *B* o *C* si permettessero di dire: « badi colonnello che dimentica gli occhiali nella pancia di quel ferito » li metterebbe agli arresti per osservazione indebita.

No, lasciamoli medici, lasciamoli quelli che sono: della brava gente non soltanto studiosa, ma operosa, ma altruista, sempre a disposizione del primo *douillet* che li manda a svegliare di notte per un dolorino, sempre i primi ad affrontare qualunque pericolo di epidemie, senza contare il pericolo quotidiano, isolato di cui non parlano i giornali, da cui è escluso lo stimolo dell'elogio e della notorietà. Lasciamoli medici: *i medici sono soldati in permanenza:* lasciamo che i loro istituti professionali designino i capi e i sottoposti, e diciamo loro soltanto che alla sola autorità militare — per il fine superiore della vittoria — spetta stabilire i luoghi dove devono stabilirsi i servizi sanitari, ad essa sola il far evacuare ospedali, ecc. ecc., eppoi lasciamoli medici.

Non voglio dilungarmi di più, ma non posso a meno di aggiungere che con questa organizzazione verrebbero a sparire in tempo di pace gli ospedali prettamente militari di cui veramente coll'amico generale Marazzi non capisco proprio la necessità, e.... forse verrebbe a sparire anche l'*attuale* personale *militare* sanitario.

Ebbene? Quando al reggimento avrò tre brave persone esperte nella loro arte e che li chiamerò « Dottore » invece di che « capitano » o « tenente », saranno essi meno buoni medici, o sarà forse diminuito il rispetto e la fiducia da parte dei soldati, il rispetto, la fiducia e il cameratismo per parte degli ufficiali?

Chiunque abbia pratica di reggimento sa quale stimato ed amato camerata sia sempre il medico qualunque sia il suo grado; e nulla impedirebbe che questi medici fossero borghesi e del paese e vincolati con speciali contratti, come avviene per qualunque istituto.

Quello che importa insomma non è avere un servizio sanitario *militare in tempo di pace*, ma di avere il più vasto ed efficace *servizio sanitario* in pro *dei militari in caso di guerra* .

Cadrebbero così molte istitituzioni sanitarie attuali, anzi tutte; vi sarebbe anche assai malcontento nel personale attuale che fu avviato per quelle idee militari, ma ci guadagnerebbero i feriti e le famiglie di essi. Al ferito poco importerà di sapere che il medico che lo cura segue penosamente da 20 anni i reggimenti a piedi e porta una giubba ben abbottonata *e una sciabola* (Dio e Ricotti soli ne conoscono il recondito perchè!); gli importerà invece di essere soccorso (e questo importerà a tutto il paese) e di essere soccorso

presto, sia il braccio che lo opera vestito magari della gabbana del cacciatore o del semplice *jersey* del ciclista....

Ma già mi pare udire qualche malinconico che si preoccuperà che con medici non militari, in pace, sarà riconosciuto ammalato qualche « plandrone ». Dio gli mandi un po' d'allegria e con essa un po' di filosofia pratica che tra i mali s'appiglia all'infinitamente minore.

Anche per ciò che riguarda il rifornimento delle munizioni, da noi (escludendo sempre le grandi manovre *di quest'anno* di cui tutto ignoro) in generale tutto si limita agli zaini di cartucce che si portano dagli uomini. Dico si portano perchè l'economia delle munizioni fa sì che raramente si ricorre ad essi in combattimento per il gran timore che hanno tutti di essere accusati di spreco di munizioni — sulle quali l'economia è veramente eccessiva.

Ad ogni modo non mi consta che almeno su larga scala, si siano mai fatte funzionare le carrette da munizione (per battaglione) e posso affermare che mai si ricorra al parco d'artiglieria: troppo corte sono le nostre azioni per arrivare a ciò.

Come osserva l'autore si potrebbe far funzionare questo servizio senza aumentare il consumo delle munizioni, distribuendole cioè in modo che *per forza* si debba ricorrere al rifornimento. Ma se si confrontano le dotazioni di cartucce alle manovre francesi colle nostre si vedrà che se l'A. può invocare che non si aumentino, sarebbe assai difficile a noi non aumentarle per far funzionare il servizio di rifornimento cartucce; a meno di iniziare il rifornimento insieme al combattimento, ciò che è un assurdo.

Questa condizione così frequente e questo fenomeno così importante — la sparizione degli ufficiali — *durante il combattimento* — non è punto considerata da noi. Sottolineo *durante il combattimento* perchè nessuno mi affacci l'esercizio — buono e frequente da noi — di far comandare agli ufficiali riparti superiori alla loro competenza, specie quando sono prossimi all'avanzamento.

Questo esercizio è ottimo, ma non ha nulla di comune con la sostituzione *lì per lì* di ufficiali *nel combattimento* assumendo una funzione superiore.

Eppure nulla sarebbe più facile presso di noi dove durante la forza minima gli ufficiali spettatori alle manovre di piesidio sono assai più numerosi che non gli attori e si potrebbe quindi ad ogni riparto assegnare ufficiali in soprannumero.

La cosa non si fa da noi — forse anche altrove — per quella repulsione tutta militare a ciò che sà di improvvisato. Si hanno i difetti delle proprie qualità: e la disciplina, qualità somma, genera facilmente — e non solo nei cervelli piccoli e nelle anime grigie —

la *routine*, menda, la pedanteria, difetto, la mania della uniformità, vizio.

Vi è la *routine* dell'aver fatto così; coi suoi turni, coll'ordine del giorno che stabilisce tutti i particolari: come si fa a introdurre un imprevisto che può rompere i turni, che non si può comprendere « nell'ordine »?

Vi è la pedanteria che da noi — da noi soltanto? — fa di ogni manovra *un esame* e non come dovrebbe essere *un istruzione per tutti* (da quello che dà il tema all'ultimo soldato che lo eseguisce); l'imprevisto interrompe l'esame e guasta il turno degli esaminandi: rende difficile la critica ecc.

Vi è la mania dell'uniformità la quale ahimè infierisce presso di noi, che siamo artisti, appunto perchè la si reputa atta a correggere la tendenza ad individualizzarsi; ad essa clama: ma è impossibile far questo in tutti i presidii, in tutte le manovre, *per tutti gli ufficiali;* ne nascerebbero delle differenze, quindi, niente!

Eppure non solo sarebbe utile ma *necessario* l'esercitarsi a queste sostituzioni; come egregiamente dice l'A. con frase sintetica « la guerra è disordine »; ossia vi avvengono *normalmente* dei disordini, la più gran parte prevedibili appunto perchè normali cioè inevitabili; abituiamo la gente nostra ad essi in modo che per lo meno tali disordini inevitabili non risultino per essa eventi inaspettati.

Nel felicissimo tempo in cui comandai un battaglione ed ebbi dal mio ottimo colonnello tutta la piena libertà che il regolamento mi concedeva, inaugurai nel mio battaglione il metodo di sostituire improvvisamente in manovra me stesso, i capitani *e i subalterni.* Il metodo semplicissimo consisteva nell'annunziare « il tale fuori di combattimento »; questi diventava spettatore e subentrava l'immediato inferiore in grado od anzianità. I miei buoni e volonterosi capitani mi secondarono efficacemente e benchè per ragioni indipendenti dalla mia volontà pochissime volte avessi il battaglione a mia intera disposizione (*con forza sufficiente per fare una istruzione di battaglione*) l'ultima volta che potei farla — la quinta se non sbaglio — tutte le compagnie alla fine della manovra erano comandate da sottufficiali e il battaglione da un tenente.

Non dico questo per andar in cerca di elogi — non voglio considerare il caso di un rimprovero postumo — ma bensì per provare che praticamente ciò si può fare e presto e bene perchè i soldati, e a maggior ragione gli ufficiali, fanno volentieri e accuratamente tutto ciò che riconoscono utile e sensato. E infatti avendo dato come direttiva che i sottufficiali dovessero sempre comandare una parte dei plotoni in manovra era una gara fra i furieri e i sergenti per avere il comando dei plotoni; e più recentemente comandando il reggimento ebbi la soddisfazione di vedere che i furieri per comandare un plotone rinunciavano alla tradizionale esenzione dall'istruzione dei primi cinque giorni del mese. E chi è pratico di reggimenti sa

se il fatto fu significativo! Ma bene spesso — sempre per quella benedetta preoccupazione del superiore e per la benedetta abitudine di questo di assistere *troppo presto* all'istruzione — avviene che non si *fanno* i sottufficiali per poter presentare i plotoni ben comandati... e poi si lamenta il poco valore dei sufficiali come se la colpa fosse loro! Nel nostro esercito molte cose andrebbero meglio se il nostro regolamento di servizio interno e di istruzione — che è di una ventina d'anni più avanti di quelli che l'applicano — fosse da tutti scrupolosamente rispettato: cesserebbe il frequente caso che il superiore eserciti di fatto le mansioni almeno del grado immediatamente inferiore — alcuni zelanti le esercitano *tutte* dal proprio grado fino a quello di caporale — e così i sottufficiali avendo realmente qualcosa da fare, responsabilità proprie e inerente importanza farebbero il loro mestiere con maggiore amore che ora non avvenga e con maggiore considerazione per parte del soldato. E quando questo sia indispensabile e quanto importa che un sottufficiale possa in guerra avere *già* l'autorità necessaria per condurre e mantenere al fuoco un plotone (che voi volete di almeno 50 uomini!) non v'ha chi non veda quando si rifletta che in guerra la quantità degli ufficiali messi fuori di combattimento è per ragioni ovvie proporzionalmente assai maggiore di quella dei soldati; e perciò almeno *la metà dei plotoni sarà dopo qualche ora di combattimento comandata da sottufficiali i quali tutti avranno preso il comando repentinamente, sotto il fuoco, nel momento in cui cessa l'autorità abituale, quella dell'ufficiale scomparso.* Se questi sottufficiali non vi furono addestrati per lunga abitudine essi aggiungeranno una nuova confusione a quella prodotta dalla scomparsa dell'ufficiale.

L'importanza dell'argomento mi farà spero perdonare di aver introdotto, per ragione di esempio pratico, la mia persona nel dibattito.

(F) Questa trovata anglicamente pratica, son certo che altri dirà anglicamente stramba, risolve ad un tempo e la questione della rappresentazione delle perdite in soldati, e l'altra più originale di far intervenire nuove trupppe dove meno si attendono.

Procediamo per ordine.

Il rappresentare le perdite dei soldati fu tentato anche da noi. Ricordo d'aver assistito a esperimento di tal genere: i medici di reggimento fissarono con una spilla al braccio di un soldato un cartello con scritto: ferita alla testa, ferita alla gamba sinistra, al torace ecc ecc, e i portaferiti dovevano trasportare i feriti al posto di medicazione. Come si vede si trattava soltanto di uno studio del servizio sanitario e precisamente in quella forma che l'A, accennandovi, chiama giustamente « puérile et dangereuse ». Infatti i soldati ci si divertivano mezzo mondo (appena un pò lontani dall'occhio dell'ufficiale medico) e tre portaferiti e feriti s'impegnavano scenette burlesche da far risuscitare un vero morto. E i cartelli furono abbandonati..... e coi cartelli anche l'idea di rappresentare le perdite, idea però che mai ebbe lo scopo di studiare gli effetti tattici di esse.

Come s'è visto gli inglesi invece studiano questi effetti e sottraggono le perdite agli effettivi. Un metodo simile a quello inglese potrebbe attuarsi da noi: dopo il verdetto dei giudici di campo il capitano diminuirebbe il proprio riparto del numero d'uomini ordinatogli e li invierebbe dietro le riserve a disposizione del comando in capo. E fin qui credo anche i più misoneisti non troverebbero gran che a ridire o m'illudo?

Ma dove certo troverebbero a ridire è sull'uso che di tali gruppi parziali di forze sottratte al combattimento (perchè morti o feriti) fanno gli inglesi. Confondere i riparti organici? Improvvisarne di nuovi con provenienze d'ogni reggimento? (o fu subito delirio o mi parve perfino di udire delle voci scandalizzate gridare: confondere i diversi colori delle mostrine?).

E se quella gente non potrà raggiungere il suo reggimento prima del rancio chi darà loro da mangiare, e le razioni già prelevate per gli assenti come si conteggieranno?

Pace! pace! pace! Chi non potrà raggiungere il reggimento consumerà i viveri di riserva; e le razioni già prelevate per gli assenti divorate di buon grado in più dai presenti, anderanno sulle spese delle grandi manovre.... e non sarà grave peso. L'amministrazione da noi impera su tutto, anche sulla tattica (vedasi nota A.); sarebbe bene che *almeno alle grandi manovre* l'amministrazione diventasse umile ancella della tattica. Dopo una guerra, sopratutto sfortunata, tutti, anche gli attuali più feroci antimilitaristi, non domanderanno « il tale ufficialale era un ottimo amministratore? » domanderanno se era un buon comandante d'uomini al fuoco. La soverchia burrocrazia, specie amministrativa, deprime; talvolta annichila i caratteri; per noi, che viviamo di carattere *quasi* esclusivamente, è bene che, ameno per un breve periodo di grandi manovre, l'immane piovra non ci soffochi nei suoi tentacoli e non succhi tutta la nostra energia per mezzo delle sue infaticate ventose.

Per il resto risponde per me l'Autore, ed egregiamente, quando conclude: « *famigliarizzàndoci colle sorprese, colla ritirata col disordine, acquistiamo l'arte e l'abitudine di uscirne a tutto nostro vantaggio* ».

E così sia! *La Roche sul Foron (Haute Savoie)*

SAVERIO NASELLI ROCCA
15-30 settembre 1905 *Colonnello di Fanteria*

---

(1) Naturalmente io per il primo mi rendo conto della *impossibilità presente* fra una simile amministrazione *inglese* e il nostro regolamento d'amministrazione ma dobbiamo proprio credere che nessuno ce ne libererà mai? Il clamore che da tutta Italia, mentre scrivo, si leva contro la burocrazia e gli uomini di essa (poveretti! come se tutti ci godessero!!) mi fa sperare che col tempo s'infranga l'antidiluviano « Regolamento di contabilità generale dello Stato » e sotto le sue rovine rimanga morto anche il nostro regolamento d'amministrazione per l'esercito! E così sia!

Le impedimenta di una divisione di cavalleria
in avanscoperta

Com'è noto, i servizi assegnati ad una Divisione di cavalleria ordinariamente comprendono:

un parco d'artiglieria
una sezione sanità
una sezione sussistenze.

Com'è noto, del pari, per i bisogni immediati, cui non possono provvedere i servizi propriamente detti, le truppe dispongono di un carreggio loro proprio, che va naturalmente compreso, come i servizi, fra le impedimenta.

Ora, contro queste impedimenta, che una Divisione di cavalleria dovrebbe trascinarsi appresso nel servizio di avanscoperta, avevo alzata la voce (1), ritenendo che la cavalleria incaricata dell'esplorazione lontana non sia in grado di adempiere il suo mandato, dove non possa usufruire di tutta la velocità e mobilità, di cui è pure capace se libera da ogni impiccio.

Si alleggerisca, avevo quindi detto, la cavalleria incaricata, dell'avanscoperta, di tutto ciò che non è assolutamente indispensabile alla vita quotidiana delle truppe, e precisamente:

1° Si lasci indietro il parco d'artiglieria;

2° Si provveda un carreggio più leggero dell'attuale (2), almeno in parte, e sufficiente per formare due scaglioni: l'uno, adatto alle veloci andature, per seguire la cavalleria in avanscoperta con gli oggetti di assoluta necessità e per i bisogni

---

(1) *Le altre armi nell' avanscoperta* (Riv. Militare Ital.). — Dicembre 1908.

(2) Coll'adozione dei carri bagaglio il voto pare esaurito.

quotidiani; l'altro, per formare un 2° scaglione con gli oggetti non quotidianamente indispensabili, da lasciare indietro col parco d'artiglieria su detto, col quale formerebbe come una riserva, cui attingere di tanto in tanto, nei momenti di sosta delle operazioni o di raccolta delle truppe, che non mancheranno certamente nel corso di una campagna.

Ma, queste proposte, si è osservato, presentano grossi inconvenienti. La prima, quella che si riferisce al parco d'artiglieria, avrebbe per effetto di ridurre, durante tutto il periodo della avanscoperta, il munizionamento immediato della nostra Divisione di cavalleria dell'aliquota contenuta nel parco (cartucce, shrapnels e granate), mentre le Divisioni degli eserciti di fuori cercano di aumentare codesto munizionamento.

E la seconda proposta, per quanto riguarda la suddivisione in due scaglioni del carreggio, avrebbe il capitale difetto di non essere attuabile. Tolto un paio di carri, che si potrebbero abbandonare con le dotazioni di cancelleria, stampati ecc., nessun altro carreggio potrebbe rigettarsi indietro alla coda di uno dei corpi d'armata per tenere compagnia a quello del parco d'artiglieria: non quello degli squadroni e batterie, perchè risponde a bisogni così immediati che assolutamente non se ne potrebbe fare a meno; non quello dei servizi di sanità e sussistenza, già molto limitato, perchè non sarebbe opportuno abbandonare, per partito preso, i feriti e lasciarli senza soccorsi, nè si potrebbe rinunziare agli strumenti per la macellazione dei buoi e agli attrezzi per la distribuzione dei viveri.

E le osservazioni non sono senza un qualche valore. Ma, poichè non basta ordinare ad una sezione di sanità, costituita come la nostra, di seguire una divisione di cavalleria in avanscoperta, per essere sicuri di aver provveduto, conforme al sentimento umanitario, ai soccorsi necessari ai feriti; come non basta avere un carreggio atto al trasporto di attrezzi e strumenti o munizioni, perchè la truppa cui sono destinati possa sempre e a tempo giovarsene; ed occorre prima vedere se detto carreggio sia idoneo a seguire quella truppa nelle circostanze di guerra in cui sarebbe utile essa avesse sottomano i servizi in parola, così parmi poco pratico discutere su quanto debbasi mandare al seguito della cavalleria in avanscoperta se prima non si sia provato che il carreggio da impiegarsi a tale scopo possa

effettivamente seguire e tenere a portata di quella cavalleria i mezzi che trasporta.

E che idoneo non sia, il carreggio dei servizi suddetti a seguire una divisione di cavalleria in avanscoperta, a me sembrerebbe di poter dedurre dalle stesse disposizioni, concernenti il carreggio, contenute nella nuova « Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna ».

La cavalleria, si dice, è stata ora provvista di un carreggio leggero, capace di seguirla dovunque. E i carri bagaglio, infatti, di cui furono provvisti gli squadroni, sono solidi e leggeri ad un tempo; capaci quindi di seguire i propri reparti in ogni circostanza. Ma essi non trasportano nè il materiale e personale sanitario, nè il materiale e personale di sussistenza e nemmeno le munizioni.

La sezione di sanità, la sezione sussistenze e il parco d'artiglieria, assegnati alle Divisioni di cavalleria, sono costituiti con carri molto solidi anch'essi, ma troppo pesanti per poter seguire una colonna di cavalleria. E allora?

Ragioniamo un pochino. L'adozione di carri-bagaglio per gli squadroni — di carri, cioè, più leggeri e quindi più celeri dei vecchi carri-foraggio e delle carrette da battaglione, di cui erano prima provvisti — non risponde, per caso, alla constatata difficoltà che il vecchio carreggio potesse seguire la cavalleria in avanscoperta?

E allora perchè si sarebbe alleggerito soltanto il carreggio degli squadroni, e non anche quello dei servizi, se anche questi devono seguire la cavalleria?

Forse perchè è inutile alleggeri e dei carri che abbiano un peso rilevante da trasportare? Ciò potrebbe esser vero per il parco d'artiglieria, e bisognerebbe quindi abbandonarlo; ma, quale carico portano le Sezioni di Sanità e Sussistenza per non poterne alleggerire il carreggio, quando lo si ritenesse indispensabile ai bisogni delle truppe?

O non si è, invece, creduto necessario di alleggerire questo carreggio, come quello degli squadroni, perchè solo quest'ultimo dev'essere in grado di seguire i propri reparti nelle loro rapide e lontane escursioni, mentre quello dei servizi deve seguire il grosso della Divisione, il quale d'ordinario, non può, giornal-

mente, avanzare più di quanto non possa una colonna carreggio trainata da buoni cavalli?

E questo dev'essere il pensiero di molti; ma la citata nuova Istruzione cosa dice al riguardo?

Vediamo. Al capito *avanscoperta*, relativamente al carreggio, si legge:

55. « Il carreggio marcia in coda al grosso a conveniente distanza, scortato da uno speciale riparto di retroguardia ».

« Allorchè si è a stretto contatto col nemico, conviene che il carreggio sia fermato *molto indietro* ed in località opportuna, in modo da non impacciare l'azione della colonna, purchè sia provveduto a che possa raggiungerla in tempo e nel modo migliore ».

Ma quale provvedimento si può mai prendere perchè il carreggio — fermato molto indietro — possa poi raggiungere in tempo la colonna, se non aumentandone la mobilità? E l'adozione dei carri-bagaglio sembrerebbe rispondere a questo concetto, ma non tutto il carreggio della Divisione è costituito da carri-bagaglio, e l'Istruzione non dice se i distaccamenti (esploranti o con mandato speciale) debbano o possano farsi seguire dal rispettivo carreggio, con che avrebbe chiarito lo scopo di questi carri più leggeri, e implicitamente ammesse che questi hanno bisogno di essere più veloci degli altri.

Carri-bagaglio e carri dei servizi, carri che trottano, cioè, e carri che non trottano, devono marciare — come vedremo in seguito — riuniti in un solo scaglione, a conveniente distanza dal grosso, onde l'unico provvedimento possibile perchè essi possano poi raggiungere in tempo la colonna, si è che questo subordini alla velocità dei carri che non trottano la distanza alla quale può giornalmente spingersi innanzi.

Comunque sia, dalle sopra riportate disposizioni, difficilmente si comprende se e a quale concetto siasi obbedito nell'adottare un nuovo tipo di carro più leggero, e nel dotarne solo gli squadroni e non anche le batterie, i reparti ciclisti, lo Stato Maggiore di Divisione, che pure devono muovere rapidamente e spingersi anche lontani come gli squadroni.

E nessuna distinzione fa qui l'Istruzione fra il carreggio di combattimento e il grosso carreggio. Ma evidentemente essa si riporta, a questo riguardo, alle disposizioni contenute nel

capitolo relativo alle *Marce*, nel quale distesamente tratta del carreggio di tutte le armi.

Vediamo, però, come queste disposizioni si attaglino al carreggio della cavalleria in genere e a quello della cavalleria in avanscoperta in ispecie.

16. « Il carreggio si distingue in *carreggio di combattimento e grosso carreggio.* »

« Il *carreggio di combattimento* comprende il carreggio necessario per l'attuazione dei servizi di sanità, di rifornimento delle munizioni e del genio sul campo di battaglia, e cioè: in ogni corpo, la carretta di sanità o, per la cavalleria, il carro-bagaglio che trasporta gli oggetti di sanità; in una divisione di fanteria: la sezione sanità, la colonna munizioni, il parco e la sezione da ponte della compagnia zappatori; in un corpo d'armata... ecc. »

« Il *grosso carreggio* comprende il restante carreggio dei corpi e delle grandi unità. »

Il carreggio di combattimento per i corpi e per le grandi unità di cavalleria comprende, dunque, solo quello necessario per l'attuazione del servizio di sanità.

Ad eccezione, pertanto, della sezione di sanità e del carro-bagaglio che per ogni corpo trasporta il materiale sanitario, tutto il rimanente carreggio della divisione di cavalleria (carri dello stato maggiore di divisione, dei corpi e reparti, della sezione sussistenze e del parco d'artiglieria) fa parte del grosso carreggio.

Prendiamone nota e vediamo come si regoli l'una e l'altra specie di carreggio.

17. « Nelle marce con probabilità d'incontro col nemico, il il carreggio di combattimento marcia colle truppe nel posto assegnato per ciascuno dei suoi elementi dall'ordine di marcia ».

Per una divisione di cavalleria, però non sembrerebbe possibile assegnare altro posto al carreggio di combattimento (allo inizio della marcia, s'intende) se non in coda alla colonna.

Ma allo stesso n. 17, invece, è detto: « le carrette di sanità dei corpi, o i carri-bagaglio che trasportano gli oggetti di sanità, formano parte integrante dei corpi stessi e marciano sempre alla coda di essi. »

Ma non basta, perchè anche « i carri per feriti, che eventualmente fossero distaccati dalle sezioni di sanitá al seguito

dei reggimenti, prendono posto alla coda di questi e alla fine della marcia rientrano alla propria sezione. » E finalmente anche « i carri dei vivandieri, salvo ordini in contrario del comandante della colonna, stanno coi rispettivi corpi, verso il centro di essi. »

Come possa speditamente marciare una colonna di cavalleria che ha dei carri intercalati fra i reggimenti e qualche carro intramezzato persino negli squadroni, si può facilmente comprendere: la stessa Istruzione al n. 19 avverte che il carreggio, salvo i carri-bagaglio, marcia sempre al passo.

Ma proseguiamo.

« Il grosso carreggio — sempre nelle marce con probabilità d'incontro col nemico — segue la colonna o la precede nelle marcie in ritirata, normalmente suddiviso in due scaglioni: l'uno composto di carri strettamente indispensabili per i rifornimenti e servizi giornalieri delle truppe, marcia a conveniente distanza da esse in modo da potersi loro riunire alla sera; l'altro, composto del rimanente carreggio, è tenuto a distanza non inferiore ad una giornata di marcia, affinchè sia evitato ogni pericolo di ingombro in qualunque eventualità ».

E qui è da notarsi come, al criterio cui risponde la suddivisione del grosso carreggio in due scaglioni, la Istruzione non abbia fatto seguire — come nella distinzione fra carreggio di combattimento e grosso carreggio — l'indicazione precisa del carreggio che in ogni corpo e grande unità deve effettivamente costituire il primo scaglione.

Tale distinzione, forse, non era indispensabile perchè sono noti i rifornimenti e servizi giornalieri che abbisognano alle truppe.

Ma qualche dubbio, per effetto della dizione usata può sorgere anche a questo riguardo. Dicendo l' Istruzione che « il grosso carreggio marcia normalmente suddiviso in due scaglioni: l'uno, composto dei carri strettamente indispensabili per i rifornimenti e servizi giornalieri... » senza indicare quali siano, potrebbe far credere che siano molti più del puro bisogno i carri a disposizione per i rifornimenti e servizi giornalieri o che diversi siano i rifornimenti e servizi disponibili, onde spetti al comandante della colonna di stabilire, in relazione ai mutevoli bisogni delle truppe, lo strettamente indispensabile nelle diverse circostanze;

mentre sono i mezzi stessi assegnati alle truppe pei rifornimenti e servizi giornalieri che sono stati calcolati sullo stretto indispensabile per quantità e specie.

E la cosa ha la sua importanza. perchè un comandante di Divisione di cavalleria, ad esempio, che ritenesse superfluo ai bisogni dell'avanscoperta, o più d'impaccio che di aiuto, il parco d'artiglieria assegnato alla sua Divisione, potrebb'essere tentato di relegare questo servizio al 2° scaglione, mentre altri potrebbe ritenere il parco indispensabile per ogni contingenza di guerra e tenerlo quindi sempre al 1° scaglione.

D'altra parte, se una suddivisione in scaglioni pel carreggio di cavalleria in avanscoperta fosse ammessa, tale separazione dovrebbe farsi all'atto stesso in cui la Divisione si distacca dalle truppe, e non durante l'operazione che le è affidata.

Ma nessuna suddivisione è ammessa per il carreggio in questione. « Il carreggio — secondo l'Istruzione, al capitolo *Avanscoperta* — marcia in coda al grosso a conveniente distanza ». E poichè non è qui fatta eccezione neppure pel carreggio di combattimento, così il comandante della Divisione, considerato che per la Sezione di sanità da cavalleria e per i carri-bagaglio che trasportano il materiale sanitario non possono valere le disposizioni date dall'Istruzione nel capitolo *Marce*, perchè ne sezione nè carri potrebbero seguire da vicino o intercalarsi nella colonna di cavalleria, come possono fare nelle colonne di altre armi, e debbono quindi per essi valere le disposizioni del capitolo *avanscoperta*, che più specialmente li riguarda, potrebbe aver quest'altra tentazione, di tenere cioè il carreggio di combattimento unito a tutto il restante carreggio.... e sarebbe ancora ciò che di meglio gli resterebbe da fare.

Tali dubbi od incertezze derivano evidentemente dal fatto che l'Istruzione ha voluto condensare nel titolo *Carreggio* disposizioni che servissero per tutte le armi nella considerazione — giusta del resto — che lo stesso carreggio, sebbene assegnato ad armi diverse, non cambia di natura, ma solo e raramente di nome.

La cosa però non è del tutto vera, in quanto la cavalleria ha appunto dei carri (carri-bagaglio) più leggeri e più veloci che non abbiano le altre armi, e poi perchè non è detto che, anche senza cambiare natura, uno stesso carreggio non debba disporsi e

regolarsi in modo diverso secondo che provvede ai bisogni di una truppa piuttosto che a quelli di un'altra che abbia impiego, velocità di marcia, modo di vivere e di combattere molto differenti.

E se l'Istruzione avesse trattato a parto del carreggio di cavalleria o, almeno, nel capitolo *Avanscoperta* avesse meglio chiarito il concetto cui devono informarsi le disposizioni relative al carreggio, non avrebbe certamente prescritto che il carreggio di combattimento s'intercalasse fra i reparti della colonna, perchè il modo di combattere della cavalleria non permette, e renderebbe in ogni caso inutile codesta disposizione; nè avrebbe prescritto di fare un solo scaglione con carri di diversa attitudine, o quanto meno avrebbe ammessa la eventuale separazione del oarreggio più veloce da quello più tardo. Ma avrebbe allora riconosciuto che un carreggio appena adatto a seguire colonne di truppe a piedi, non può seguire o raggiungere in tempo colonne di cavalleria.

Ma è meraviglia, del resto, che il carreggio di questi servizi non possa seguire una Divisione di cavalleria, od è piuttosto da meravigliarsi che i servizi di una Divisione di cavalleria siano costituiti con gli stessi mezzi di quelli delle grandi unità di fanteria?

Abbiamo bensì una sciabola da ufficiale di cavalleria, ed una da ufficiale di fanteria, una sella da artiglieria ed una da carabiniere e via dicendo — cose che, in fondo, potrebbero essere uguali per tutti — ma organizzare dei servizi per la cavalleria con mezzi diversi da quelli in uso per la fanteria..... ci vogliono quattrini.

Una Divisione di cavalleria deve avere uno Stato maggiore? Ebbene, sia desso costituito come quello di una Divisione di fanteria. Non importa se quest'ultimo può andare al passo e quello deve galoppare parecchio; entrambi abbiano i loro bravi 7 carri a quattro ruote e 2 a due ruote.

Una Divisione di cavalleria deve provvedere al servizio sanitario sul campo di battaglia? E abbia la sezione di Sanità con carri identici a quelli della sezione da fanteria. Deve vivere? Ed abbia anch'essa il suo Parco viveri di riserva...... per fortuna abolito, ma che già si rimpiange perchè l'esperienza fatta nel 1870 avrebbe dimostrato che la cavalleria indipendente deve avere

al suo seguito una colonna viveri.... e un approvvigionamento di cinque a sei giorni di avena, se vuole essere provvista in tutte le eventualità!

Attualmente, una Divisione di cavalleria ha 116 carri a quattro ruote e 6 a due ruote, senza calcolare pezzi e cassoni — Si vorrebbero ora aggiungerle 16 carri cartucce per i reparti organici di mitragliatrici, 40 o 50 carri per cinque o sei giornate di avena e altri carri ancora per qualche giornata di viveri E si dice, e si continuerebbe a dire, anche dopo fatte queste aggiunte: « Le armate in campagna si fanno precedere a distanza da divisioni di cavalleria in avanscoperta ».

Ma sono convogli di carri, codesti, cui la cavalleria servirebbe solo di scorta!

I servizi di sanità, di sussistenza e di rifornimento munizioni sono però tutti indispensabili, ed essi, d'altra parte, non devono seguire gli squadroni, devono soltanto poter raggiungere in tempo il grosso della Divisione, il quale, d'ordinario, non può giornalmente avanzare più di quanto non possa una colonna carreggio trainata da buoni cavalli.

La lunghezza normale della tappa per il grosso della cavalleria in avanscosperta si valuta, infatti, a 40 chilometri circa, e il carreggio, se anche marcerà a *conveniente* distanza dalla coda del grosso della Divisione, sarà sempre in grado — almeno così si dice — di raggiungerlo alla tappa.

A questo riguardo occorre anzitutto osservare che, per il il grosso, avanzare giornalmente di 40 Km. non significa punto fare 40 Km. al giorno.

Chi può calcolare i chilometri che cotesto grosso deve percorrere per far fronte alle esigenze del servizio che gli è affidato, non appena il nemico faccia sentire la sua volontà.

Forse che il grosso della Divisione deve trasferirsi di 40 in 40 km. al giorno, sulla direttrice principale di marcia, pure percorsa dal carreggio, lasciando ai distaccamenti di vedersela con l'avversario, o non dovrà esso stesso, tosto o tardi, spostarsi o spingersi innanzi veloce, per sostenere qualche reparto distaccato o per portarsi in terreno adatto a fronteggiare il grosso della cavalleria avversaria o per mandare ad effetto un divisato movimento sul fianco nemico, che le notizie fornitegli dai suoi elementi dimostrano possibile ed opportuno?

E se le esigenze dell'esplorazione richiedono questi spostamenti rapidi del grosso di quanti chilometri aumenterà la *conveniente* distanza che nell'ordine di marcia separava il carreggio dal grosso della Divisione, e dove mai si dirigerà il carreggio per raggiungere il grosso alla tappa, se il grosso stesso non saprà, soventi, che assai tardi dove andrà a sostare?

E in ogni caso, basterà che quel carreggio sia ancora in grado di raggiungere il grosso della Divisione alla tappa per credere che la Sezione di Sanità possa raggiungerlo anche in caso di combattimento?

E saranno proprio in grado, la sezione sussistenze e il carreggio del parco, di raggiungere il grosso alla tappa, ancora in tempo per provvedere all'incetta e distribuzione dei viveri e foraggi e al rifornimento munizioni?

L'esperienza fatta dalla Divisione di cavalleria azzurra durante le grandi manovre del Veneto (1903) toglie ogni illusione al riguardo.

Quale carreggio avrebbe, infatti, potuto seguire la Divisione di cavalleria azzurra nella sua rapida marcia, fatta in un giorno, da Quinto sul Sile agli sbocchi delle vie di Fadalto e del Cansiglio, e nei successivi suoi giornalieri spostamenti, ordinariamente iniziati senza poter prevedere dove sarebbe andata a sostare la sera?

Non mi è lecito di qui riportare le conclusioni suggerite da quell'esperimento, ma, o sono già note od ognuno può leggerle nella bella relazione delle grandi manovre nel Veneto del 1903.

E allora che rimane da fare?

(*Continua*).

E. Mossolin
Tenente colonnello di cavalleria (Stato Maggiore).

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

(Continuazione - Vedi Fasc. X - Ottobre 1905)

V^a Fase.
Dal gennaio 1905 al termine della campagna.

Dalla battaglia dello Scia-ho, come già notammo, fino al termine dell'anno completa accalmia regna nel campo dei belligeranti. È solo nei primi giorni del gennaio 1905 che il generale Kuropatkin decide rompere il letargo nel quale sonnecchiavano e le sue e le truppe nemiche, facendo appello, finalmente, alle masse della sua cavalleria, cui d'altronde rispondono uguali intendimenti da parte del comandante l'esercito giapponese, maresciallo Oyama.

Ha principio, quindi, una fase di singolare interesse, chiamata a lasciar traccia nella storia dell'arma, e da cui è dato insieme trarre proficui ammaestramenti. S'inizia cioè uno speciale periodo d'azione per la cavalleria, quello dei *raids* su vasta scala — o pel numero delle truppe impiegatevi, oppure per la lunga durata dei medesimi — operazioni delle quali si potrà discutere, a seconda della situazione militare del momento, la portata dell'importanza, ma non se ne può disconoscere l'alto valore.

Data la situazione del momento — e ricordiamo che il 5 gennaio era caduto Port-Arthur — le ferrovie venivano ad assumere sempre più una capitale importanza. Pei giapponesi l'unica via ferroviaria esistente, Dalny–Port-Arthur-Liao-yang

non solo costituiva la principal via pel trasporto d'ogni genere di rifornimenti, ma serviva ancora al trasporto delle grosse artiglierie e del loro munizionamento e del restante materiale di guerra già impiegato nell'assedio di Port-Arthur, di cui ora potevasi pienamente disporre. Le valorose truppe del generale Nogi — III^a armata, — già impegnate in quell'assedio, potevano, è vero, raggiungere Liaoyang a piedi e presumibilmente nello stesso tempo richiesto per farle viaggiare in ferrovia, ma è ovvio che dopo tante fatiche sopportate doveva anche ad esse non riuscire sgradito di andare in ferrovia piuttosto che a piedi.

I russi pure non disponevano che della sola ferrovia della Siberia; da essa traevano ogni sorta dei necessari rifornimenti, essa sola serviva pei continui rinforzi di truppe inviati dalla madre patria, sicchè quella ferrovia aveva pei russi uno specialissimo carattere di necessità ed importanza, come del resto lo aveva avuto durante tutta la campagna, sin dall'inizio della medesima. Mantenere pertanto ininterrotto il servizio ferroviario costituiva e pei russi e pei giapponesi una questione vitale.

Non può pertanto recare meraviglia, se i due generalissimi pensassero, nello stesso momento, a trar profitto della loro cavalleria, per farle eseguire delle scorrerie, allo scopo di danneggiare, interrompere, distruggere lunghi tratti di ferrovia, opere d'arte, la di cui riparazione esigesse non poco tempo. Deve anzi sorprendere che da parte russa non si sia prima, e da molto tempo, pensato a codesto impiego della cavalleria, tanto più che il terreno immediatamente ad ovest della ferrovia — come spesse volte avemmo occasione di avvertire — era assai propizio ad operazioni dell'arma (1).

Abbiamo così il primo dei *raids*, l'esecuzione dei quali fu affidata al generale Mischtscenko (2).

---

(1) I russi, nel fatto, sin dal principio della guerra eseguirono delle scorrerie — come abbiamo anche accennato a suo tempo — ma compiute con piccolissimi reparti di truppa non ebbero alcun utile risultato.

(2) Fra le molte relazioni del raid del generale Mischtscenko pubblicate da molti giornali e riviste militari ci atteniamo a quella contenuta nel Militär-Vochenblatt del 1° luglio corrente anno, che o riportiamo testualmente, o riassumiamo.

Agli ordini di lui fu posta una divisione di cavalleria così composta:

della brigata cosacchi del Transbaikal (1° reggimento cosacchi di Werchneudinsk e di Tchitinsk); della brigata cosacchi del Caucaso (2° reggimento cosacchi del Daghestan e del Terek), di un reggimento cosacchi dell'Ural e di un reggimento cosacchi del Don;

della 20ª batteria a cavallo e della 1ª batteria del Transbaikal.

Già una grossa pattuglia ufficiale di 300 uomini che si era divisa in tre gruppi, aveva distrutto la ferrovia a dieci chilometri al nord di Haiceng, e aveva potuto fornire informazioni intorno alle misure di protezione adottate dai giapponesi. L'invio peraltro di questa scorreria fu un vero errore, se si era già prefissato di far compiere un'impresa simile, ma su di una scala assai più vasta, dal generale Mischtscenko; essa servì a richiamare l'attenzione su analoghi presumibili tentativi della cavalleria russa, ed in conseguenza ad aumentare le misure esistenti per la sorveglianza della linea; misure che consistettero nell'invio di colonne volanti d'ambo i lati della ferrovia, della forza di una compagnia, e ad adottare speciali segnalazioni per indicare l'approssimarsi dei cavalieri russi,

Al generale Mischtscenko fu dato l'ordine di eseguire una punta contro il tratto di ferrovia Liao-yang-Tachiciao.

Il 7 gennaio Mischtscenko riunì la sua divisione fra il fiume Liao e Mukden e l'indomani principiò la sua marcia verso il sud, sopra tre colonne e su di un fronte di 8 chilometri. Il 9 egli potè intercettare un convoglio giapponese. Ma il movimento della cavalleria russa era già stato avvertito. Dei fanali segnalarono da lontano l'avvicinarsi del nemico, coll'indicazione della sua forza stimata a 10,000 sciabole e 3 batterie da campagna.

L'ala sinistra, composta della brigata dei cavalieri del Caucaso continuò, il 10 gennaio, la sua marcia in diretta linea alla volta di Niutchwang, mentre le altre due colonne, aventi lo stesso scopo, ma prendendo più verso ovest, superarono la spessa

crosta di ghiaccio del Liao, dopo la sua riunione coi fiumi Hun e Taitsze. La colonna di sinistra venne ad urtare presso il villaggio di Utsvatai, contro la colonna volante, comandata dal capitano Jasuhara la quale constava soltanto di 100 uomini, sebbene siasi affermato ch'essa fosse rinforzata da Kungusi. Mentre uno dei reggimenti si dirigeva contro Hai-ceng, il secondo reggimento attaccò la compagnia nemica. I giapponesi si ritirarono dinanzi ai cosacchi ed occuparono una casa solidamente costruita (fabbrica) nel villaggio di Khanchisen. E qui abbiamo due versioni, non dissimili nel risultato, ma per quanto riflette i particolari.

Secondo la versione russa, i cosacchi comandati da Nekrasoff si avvicinarono al muro dello stabilimento. Nekrasoff fu ucciso da due palle di fucile e così pure il tenente francese Bertin. Per scacciare i giapponesi da dietro il muro dello stabilimento, fu giuocoforza ricorrere all'artiglieria. Questa aprì il tiro a 400 passi. I giapponesi presero allora la fuga e furono in parte uccisi, in parte fatti prigionieri. Le perdite dei russi ammontarono a 2 ufficiali e 7 soldati morti, a 7 ufficiali e 33 soldati feriti.

Giusta, invece, un rapporto giapponese, assai particolareggiato, il comandante della compagnia avrebbe subito, a mezzo di una grossa pattuglia, inviato al vicino comandante di tappa un rapporto sulla presenza dei cavalieri nemici, avrebbe poi respinto l'attacco di una sotnia di cosacchi con un tiro a salva e si sarebbe ritirato con gravi perdite in una grande casa. Quando questa prese fuoco e la difesa diventò impossibile, circa quaranta uomini riuscirono a farsi strada verso l'est e verso Niutchwang. Il comandante della compagnia, ferito mortalmente, 3 sottufficiali e 12 soldati tutti feriti, coprirono la ritirata col loro fuoco, e poscia si suicidarono per non cadere in potere del nemico.

Durante questo combattimento il 2° reggimento russo prese contatto con la cavalleria giapponese e non continuò più, per quel giorno, il suo movimento in avanti.

Le due altre colonne russe comparvero lo stesso giorno dinanzi a Nintchwang, s'impossessarono di una colonna di carri, distrussero pure dei magazzini, e forzarono la guarnigione, composta di una compagnia e di due squadroni, a ritirarsi sino ad Yinkeu.

Il combattimento di questa colonna di sinistra dà occasione a rilievi di differente carattere. Dovere essenziale della cavalleria era di raggiungere la ferrovia il più rapidamente possibile, di respingere le truppe di protezione che incontrasse, e di distruggere quindi la ferrovia il più a fondo possibile. Quella cavalleria invece si lascia arrestare da piccoli reparti e perde delle ore preziose nella distruzione di magazzini e nell'impossessarsi di colonne di carri. I giapponesi così acquistarono tempo per prendere delle contro misure, di guisachè le probabilità per una completa distruzione della ferrovia diminuirono sempre più. Tutti questi piccoli risultati i russi li avrebbero ottenuti senz'altro nel loro ritorno.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il Mischscenko era giunto a Nintschwang; venti chilometri soltanto lo separavano dalla ferrovia e con cavalli scelti si avrebbe potuto superare in poco tempo quella breve distanza. Non si comprende, perchè ciò non abbia avuto luogo. Secondo una conferenza tenuta da Yesual Engelhard alla « Società per il progresso delle scienze militari in Pietroburgo » le difficoltà principali risultarono per la mancanza di buone carte e per le sfavorevoli condizioni locali, le quali ritardarono il movimento in modo straordinario. « Su di un percorso di venti a venticinque verste, è detto nella conferenza, tredici volte si dovette attraversare un guado. Piccoli distaccamenti potevano di solito percorrere al trotto soltanto piccoli tratti di una mezza versta sino ad una versta e mezza, ma le grosse colonne marciavano esclusivamente al passo. Pel timore di imboscate e a motivo del terreno frastagliato si dovevano fare eseguire grandi ricognizioni a piedi, e il servizio di sicurezza sulla strada era compiuto da pattuglie appiedate, privando così la cavalleria della sua qualità principale — la velocità — e le loro notizie arrivavano in ritardo e talvolta per-

devano ogni loro valore. L'accantonamento fu buono, durante tutto il tempo e non s'incontrò alcuna difficoltà pel vettovagliamento, Carne, farina ed altri prodotti si trovavano senza difficoltà. I cavalli furono nutriti peggio del solito, purtuttavia sempre in maniera sufficiente. L'istruzione dei reggimenti cosacchi del 2° bando si dimostrò molto insufficiente. I cosacchi del Transbaikal sono invero un eccellente materiale di guerra, ma non sono abbastanza istruiti, nel combattimento sono valorosi e resistenti, ma non sanno eseguire ricognizioni e non hanno alcuna idea del servizio di pattuglia.

Il materiale cavalli non si distingue per singolare valore; gli animali però sono parchi. Il carreggio, pure, non era stato preparato a sufficienza: i reggimenti giunsero da Strietensk a Liao-yang con carri a due ruote, e già qui si dovette formare un carreggio per bestie da soma; le tasche della sella erano anche troppo grandi e impedivano il movimento.

Nelle ricognizioni i principali mezzi a disposizione del comandante sono le spie, le proprie pattuglie e la ricognizione colla forza. Le notizie procurate dalle spie non erano nè buone nè numerose, e si doveva sempre controllarne l'esattezza, così non rimanevano di codesti mezzi principali che la ricognizione colla forza ».

Il conferenziere però, in contrasto coll'opinione generalmente diffusa, ritiene che i cinesi non fossero nemici dei russi e spie che aiutassero soltanto i giapponesi. Essi, è vero, nascondevano i loro averi, trasportavano il bestiame nella montagna e con molta cura sorvegliavano i loro oggetti domestici, ma per denaro cedevano ai russi tutto ciò ch'era loro necessario. Stà solo il fatto che i russi non conoscevano la lingua locale, e non poterono perciò utilizzare i cinesi, come lo fecero i giapponesi.

Le circostanze qui rilevate hanno, in ogni modo esercitato una dannosa influenza sulle operazioni dei cavalieri russi.

Il giorno 11 di buon mattino fu continuato il movimento contro la ferrovia, stendendosi a ventaglio su di una fronte di 74 chilometri. Un solo reggimento, a quanto pare, rimase

indietro in Niütschwang. Sull'ala destra 12 sotnie con una batteria dovevano avanzare nella direzione di Yinkeu, ed attaccare la stazione di tappa Niukiatun, debolmente occupata e situata ad 8 chilometri dalla piccola città; una seconda colonna si diresse alla volta di Haïtceng, e la terza, formata dalla brigata cosacchi del Caucaso, verso Aschantschan. La colonna di destra, presso la quale trovavasi Mischtschenko, raggiunse l'undici Takaukau e spedì parecchie sotnie a Tachiciao, donde si diramano le vie ferrate che adducono a Liaoyang e Tientsin. Il dodici, alle ore quattordici, circa dieci sotnie con una batteria comparvero presso Niukiatun. Per la protezione degli approvvigionamenti giapponesi giacenti in Yiuken un battaglione al comando del tenente colonnello Miyazaki era stato trasportato per ferrovia da Tachiciao a Niukiatun, e celeremente aveva occupato quella località. I cavalieri russi appiedati non poterono prendere la posizione; riuscì loro soltanto di incendiare alcuni magazzini e di porre fuori servizio una locomotiva; interruppero quindi il combattimento e si ritirarono a Takaukau. I giapponesi vogliono aver trovato 62 morti. Al distaccamento, incaricato della distruzione della ferrovia, era riuscito di far saltare un ponte presso Tachiciao e di togliere le rotaie in alcuni punti poco lungi da Haitceng.

La brigata del Caucaso si scontrò, il giorno 11, in forze superiori di tutte le armi, colle quali scaramucciò dalle undici ore del mattino fin verso le tre del pomeriggio. I russi avevano lasciato al loro avversario sufficiente tempo, per rinforzare i deboli presidî di tappa.

Allorchè il colonnello giapponese Tsugawa col primo treno, portante un battaglione, da Liao-yang arrivò a Anschutschan, erano ivi già pervenute dettagliate notizie sull'avanzata della cavalleria russa. Mentre il primo treno proseguì fino a Haitceng, e il battaglione da quello trasportato da colá doveva portarsi a Niutschwang, il Tsugawa fece sbarcare sulla via non lungi da Aschantschan i tre battaglioni, una batteria e cavalleria, addotti dagli altri, treni per attaccare la colonna nemica annunziata in marcia al nord. Come fu detto, son queste truppe quelle

cui riuscì, l'11, di costringere i russi alla ritirata ed a continuarla il 12 verso il Taitzè.

Il 12 la cavalleria russa dovette sgombrare anche Niutschwang, e secondo ogni verosimiglianza furono questi avvenimenti che indussero il Mischtschenko ad interrompere il combattimento a Niukiatun e a ritirarsi nella notte dal 12 al 13. Gli ulteriori avvenimenti non sono abbastanza noti, per mancanza di minuti rapporti. La colonna Mischtschenko da prima si portò indietro su Niutschwang, ma dovette poi piegare a nord-ovest, poichè trovò quella località già occupata dalla fanteria giapponese. Il 14 gli riuscì di riunire la divisione sulla riva destra del fiume Liao. Il colonnello Tsugawa, col suo distaccamento aveva però seguito la cavalleria russa, coll'intendimento di sorprendere i suoi bivacchi. I russi si resero conto in tempo di quell'intenzione, e però questa circostanza li spinse a continuare la loro ritirata.

L'attività del colonnello Tsugawa è meritevole di considerazione: essa dimostra in quale maniera assai opportuna ci si possa opporre ad una cavalleria che sia penetrata nel proprio paese. Durante il giorno truppe di 2ª linea incaricate della guardia delle retrovie possono difficilmente aver ragione di una cavalleria dotata di artiglieria; durante la notte invece, allorchè la cavalleria stanca, dopo una lunga marcia, si abbandona al riposo, essa ha molte probabilità di successo. Le sorprese degli accampamenti nemici appaiono allora indicate.

Il 17 gennaio la cavalleria del Mischtschenko rientrò nelle linee russe. Essa aveva perduto: 7 ufficiali, 71 uomini morti, 32 ufficiali e 257 uomini feriti.

Di questo *raid* si è parlato molto e da taluno non si mancò di assegnargli un'importanza, che a nostro avviso effettivamente non ebbe. Non noi contesteremo ai cavalieri russi tutta la buona volontà di riuscire nella missione ad essi affidata, nè di aver procurato di disimpegnarla nel miglior modo. che fu loro possibile.

L'incendio di magazzini, ammesso pure — ciò che non pare — abbia recato sensibili danni ai giapponesi, non poteva,

non doveva rappresentare che una parte affatto secondaria del cómpito che i cavalieri russi eran chiamati a disimpegnare. La distruzione di un magazzino è più una questione di danaro, che non una questione di danni essenziali che si arrecano all'esercito. I magazzini, nella situazione militare in cui si trovavano i giapponesi, saranno stati ben presto riempiti, e l'esercito, molto probabilmente non ha sentito il più lontano nocumento dall'incendio dei medesimi. Il generale Mischtschenko ha perduto completamente di vista l'obbiettivo della sua missione: la distruzione, l'interruzione la più a fondo possibile della ferrovia, e ciò importava di tenere le forze riunite, di non perseguire scopi secondari — come quello di perder tempo nel l'attacco di una compagnia di fanteria — di agire colla massima velocità e segretezza possibile, di mantenersi poi sulla ferrovia o presso la medesima per un tempo il più lungo possibile. Egli è sotto questi punti di vista, sicuramente essenziali per un pronto e favorevole successo dei *Raids*, che gli esempi lasciatici dallo Stuart costituiscono dei modelli capolavori del genere.

Il capitano Engelhardt, come sopra si è visto, annovera le non poche difficoltà che opponeva il terreno ad una marcia veloce, quale sarebbe stata del caso. Di codeste circostanze fatte conoscere dal capitano russo, onde scusare in gran parte l'insucesso od almeno il limitato successo di quella scorreria, devesi certamente tener conto nel portar giudizio su quella spedizione. Non così, però, circa quanto egli riferisce intorno al materiale, uomini e cavalli, dei cosacchi del Transbaikal. Per l'esecuzione dei *raids* le due qualità principali che debbono avere i cavalli, sono la resistenza alla fatica e la frugalità, e sono queste appunto le doti spiccate delle cavalcature dei cosacchi. Che, poi, i cosacchi di 2° bando sieno entrati in campagna con nessuna istruzione e pratica del servizio di pattuglia e di ricognizione, è cosa risaputa e da noi stessi già rilevata, ma ormai la guerra durava da molti mesi, e la guerra — com'è da tutti incontrastabilmente ammesso — è la migliore e la più grande scuola del soldato, e ciò vale qui tanto più, in quantochè i cavalieri russi

non hanno fatto altro, e di giorno e di notte, durante l'intera campagna, che essere agli avamposti, di pattuglia, di ricognizione. Qui del resto, non si trattava di servizio di esplorazione; si trattava per contro di raggiungere celeremente la linea ferroviaria, di recarle grandi guasti, di approfittare della velocità del cavallo, dopo compiuta l'operazione, per trasferirsi su altro punto, nel quale eseguire nuovi guasti, e così di seguito, fino a che non si avesse ragione di credere di avere adempiuto al mandato ricevuto.

Il generale Mischtschenko non seguì questi criteri; ebbe inoltre la sfortuna di trovarsi di fronte ad un nemico condotto con somma abilità, attività ed intelligenza, sicchè si vide costretto a ritirarsi, prima che certamente ne avesse l'intenzione. Tuttavia — e ciò dimostra sempre più l'importanza di simili imprese — qualche utile risultato egli ottenne: i giapponesi, ormai messi sull'avviso, dovettero seriamente pensare ad una più efficace protezione della linea ferroviaria, e così distrarre un certo nerbo di forze dalle truppe campali per rinforzare quelle di tappa, con non poco loro svantaggio.

La stampa militare europea si occupò con singolare interesse della scorreria eseguita dal Mischtschenko, ma i giudizi espressi non sono, in generale, troppo lusinghieri pel generale russo.

La *Revue de Cavalerie* (fascicolo di giugno) invece vorrebbe mettere in speciale rilievo l'operato dei cavalieri russi, e però scrive: « l'approssimarsi di una forte colonna giapponese proveniente da Tachiciao obbligò il Mischtschenko a mettersi in ritirata il 13, verso il nord. Il 15 raggiunse l'esercito, dopo un percorso totale di 500 chilometri, aver preso, strada facendo, piccoli distaccamenti giapponesi e catturato parecchi convogli. Durante questa ritirata egli non aveva avuto che un serio combattimento, il 14 gennaio, contro un forte distaccamento inviato per tagliargli la strada e che respinse con la sua artiglieria ». Osservato quindi: di ignorare se la spedizione Mischtschenko ebbe per risultato una lunga interruzione dei trasporti ferroviari; ch'essa, in ogni modo, all'infuori delle

perdite materiali, ebbe un considerevole effetto morale sui giapponesi; che fece loro temere le scorrerie di grosse masse di cavalleria e li obbligò così a rinforzare notevolmente le loro truppe di tappa; non può a meno, tuttavia, di concludere: « Non si può non rimpiangere che il Mischtschenko non si sia tenuto più a lungo sul fianco delle retrovie giapponesi. Egli avrebbe certamente potuto farlo, se avesse avuto maggior quantità di artiglieria, di mitragliatrici e — sovratutto — se fosse stato appoggiato da un forte reparto di fanteria montata ».

Non è difficile rendersi conto delle ragioni che dettarono il benevolo giudizio dell'ufficiale francese.

In ogni modo in quelle righe si scorge facilmente lo sforzo fatto per non criticare il generale russo. Comunque, non ci appare abbastanza fondata l'opinione espressa che al Mischtschenko fecero difetto cannoni, mitragliere e — **sovratutto** — grosse forze di fanteria montata, mentre risulta da tutte le operazione della campagna che, purtroppo, la cavalleria russa fu essenzialmente della fanteria montata. E non ci sembra il caso di lamentare un'inferiotà dell'artiglieria di fronte, a deboli reparti di fanteria appoggiati, a quanto almeno risulta, da pochi pezzi e squadroni.

Non è qui in giuoco nè la personalità dell'infaticabile e valoroso Mischtschenko nè il valore delle sue truppe. La critica militare non deve avere altro scopo all'infuori di quello di studiare le operazioni eseguite per trarne ammaestramento per l'avvenire. Ora il rilevare le manchevolezze o gli orrori che determinarono in gran parte l'insuccesso della scorreria russa, noi lo stimiamo opera giusta e doverosa. E perciò ripetiamo che la scorreria Mischtschenko — basandoci naturalmente, su quanto di attendibile se ne sa sino ad ora in proposito — mancò al suo scopo:

1° Per non aver saputo o potuto marciare coll'indispensabile velocità, essendo questo il principale mezzo che ha la cavalleria per agire di sorpresa;

2° Per avere atteso a scopi secondari, ciò che riuscì dannoso all'insieme dell'operazione;

3° Per aver perduto di vista l'obbiettivo, non principale, ma il solo della scorreria: quello cioè di portarsi sulla linea ferroviaria, mantenervisi il più a lungo possibile, ed arrecarle i maggiori guasti possibili.

Abbiamo già detto dell'interesse che avevano i giapponesi a danneggiare la ferrovia russa. Già nel corso della campagna bande di Kongusi assoldati dai giapponesi, e talvolta anche a quanto almeno riferirono i giornali, comandati da ufficiali giapponesi, tentarono a parecchie riprese di guastare la ferrovia della Siberia. Ora è giunta la volta della cavalleria giapponese. Vista la debolezza numerica dell'arma, non si tratta di *raids* eseguiti con grande numero di squadroni, sibbene di *raids* che sortirono un pieno successo e dimostrarono che i cavalieri giapponesi erano all'altezza del loro còmpito, pur attendendovi con le minori forze possibili.

Parecchie spedizioni furono tentate contro la ferrovia russa: così, dal 12 febbraio, l'attacco della stazione ferroviaria di Fantsiatoum al nord di Guntchu fece prova della presenza di forze nemiche alle spalle dell'esercito russo. Altri avvenimenti diedero a vedere che la cavalleria giapponese pattugliava all'ovest del fiume Liao. Mancano però notizie dettagliate su quelle scorrerie, mentre se ne hanno su altra dello stesso genere, che qui trova il suo posto.

Nei primi giorni del gennaio, due distaccamenti di 150 uomini ciascuno furono formati sotto il comando dei maggiori Naganuma e Susegawa. Ogni brigata fornì 75 cavalieri e cavalli scelti ed ogni reggimento un comandante di squadrone. Questi squadroni dovevano avanzare separatamente verso la ferrovia di Mukden a Karbin, distruggerla il più compiutamente possibile, e disturbare le spalle del nemico. Giova notare esser molto probabile che gli squadroni abbiano potuto assicurarsi la partecipazione dei Kongusi, e che i due comandanti furono informati del momento preciso nel quale la distribuzione della ferrovia poteva avere il maggiore effetto.

Il distaccamento del Susegawa riuscì, il 23 febbraio, a distruggere la strada ferrata presso Bodnio, a 150 chilometri al nord di Karbin.

Il distaccamento del maggiore Naganuma si riunì il 9 gennaio a Sumapaho, non lungi da Heitkoutai, passò il giorno seguente nell'immediata vicinanza dei reggimenti del Mischtschenko mentre marciava verso il sud-est, coll'intenzione di distruggere il ponte della ferrovia sul Hsinkao al sud di Changchun a 256 chilometri al nord di Mukden. Il distaccamento marciò senza alcun carreggio; la piccola truppa doveva vivere sul paese; ogni cavaliere portava 7 razioni giornaliere di riso compresso. In 45 giorni la piccola truppa percorse una distanza di 480 chilometri, con una temperatura di 25 a 30 gradi centigradi (sotto zero), durante la prima parte del tragitto principalmente di notte. Gli uomini ed i cavalli erano perfettamente freschi e disposti. L'improvvisa comparsa dei cavalieri giapponesi, i quali furono, a quanto pare, presi per dei Kongusi, fece sì che i russi non presero alcuna contromisura. L'11 febbraio il ponte della strada ferrata sul Hsinkao fu distrutto. Lo scopo era raggiunto, e il comandante si decise a raggiungere rapidamente la propria armata. Nella notte del 14 febbraio i giapponesi respinsero l'attacco di 2 sotuie di cosacchi con due cannoni, di uno dei quali, anzi, s'impossessarono. Questo combattimento, e la notizia che la distruzione del ponte era stata eseguita da una massa di cavalleria, indusse il generale Kuropatkine a distaccare parte della cavalleria dell'ala destra e a spedirla all'indietro contro i cavalieri giapponesi, da Mukden a Changchun; ciò che, come vedremo in seguito, ebbe forse qualche influenza sulla battaglia di Mukden.

I giapponesi seppero evitare la cavalleria russa inviata loro incontro, e dopo un'assenza di 63 giorni, il 13 marzo, proprio nel momento in cui si decideva la battaglia di Mukden a favore dei giapponesi raggiungevano il proprio esercito.

« Ai cavalieri giapponesi, così conchiude il *Militär-Wochenblatt*, non possiamo non concedere il nostro encomio. La cavalleria comprese chiaramente il cómpito, e lo attuò senza

lasciarsi distogliere da cose accessorie, e risparmiando le forze dei cavalli, ciò che rende più grande il suo successo.

Questo prova ciò che è in grado di compiere una debole cavalleria di fronte a masse di cavalieri di gran lunga superiori, quando sia comandata da energici capi. Per contro l'impresa del Mischtschenko è istruttiva per gli errori rilevati. Di ambedue le scorrerie non si conoscono ancora tutti i particolari, di guisachè siamo convinti che vuoti e inesattezze si troveranno nella nostra descrizione, che col tempo si potranno colmare e rettificare. Gli avvenimenti però sono così istruttivi, che anche imperfettamente rappresentati richiamano il nostro interesse ».

Conclusione alla quale sottoscriviamo a due mani.

Qualche altra considerazione, e che ci pare non inopportuna, ci è suggerita dai due *raids* sopra descritti.

La grossa massa di cavalieri, capitanata dal Mischtschenko non riesce a disimpegnare interamente la sua missione; un piccolo drappello di cavalieri giapponesi, per contro, scioglie compiutamente il proprio mandato e nella maniera la più brillante possibile. La quistione del numero non eserciterebbe forse una grande influenza sulla riuscita o no di coteste imprese?

I russi, per la debolezza numerica della cavalleria avversaria, avevano la certezza di non trovarsi di fronte a forze loro superiori. In conseguenza si affaccia il quesito, se per avventura non sarebbe stato meglio affidare la vitale missione di guastare la ferrovia, a tre o quattro distaccamenti, ciascuno della forza dai 300 ai 500 cavalli, con obbiettivi ben determinati, colla missione a mo' d'esempio, ad uno di distruggere la ferrovia nei pressi di Haiceng, ad altro di portarsi alla ferrovia nei dintorni di Tachiciao, ad altri di tentare simili distruzioni ancora più al sud. Un colpo di mano poteva anche contemporaneamente essere diretto contro Ynken, e qui sarebbe stato forse il caso di impiegarvi forze relativamente grosse, in considerazione dell' importanza della città e della probabilità di trovarla fortemente presidiata.

S'intende da sè che nulla vi è nè vi può essere di assoluto nel concetto da noi qui sopra esposto. Il *raid* del Mischtshenko, condotto differentemente, pel fatto appunto di essere eseguito con grosse forze, avrebbe potuto dare risultati ancora maggiori di quelli a ripromettersi da varie imprese compiute da differenti e minori distaccamenti. È cosa vecchia e ben nota, che in guerra ciò che ha capitale importanza non è tanto la scelta di uno o di altro disegno, sibbene il modo con cui lo si mette ad esecuzione.

L'impiego della cavalleria in lontane scorrerie sulle retrovie dell'avversario, dirette a distruggere linee ferroviarie, assumerà di certo una grande, quasi decisiva, importanza in una guerra europea. È perciò che vorremmo, se fosse possibile, studiare i vari lati del quisito.

Il generale von Hohenloe nelle sue *Lettere sulla cavalleria* ha preso in minuta disamina la quistione dei *raids*, venendo alla conclusione che questi sono d'impossibile attuazione in Europa; ma egli si riferì sempre a spedizioni compiute con grosse forze, dimenticò inoltre un lato dei più importanti del quesito, ossia di tener conto del territorio, se amico o nemico, da percorrersi dalle scorrerie. È questo uno dei particolari che non si può trascurare in questa questione. I famosi *raids* americani, intrapresi sia dai federali sia dai confederati, si svolsero tramezzo ad una popolazione aliena da ogni ostilità; i russi in Manciuria non si può dire che si movessero in un territorio nemico; così, e in America e nella Manciuria non erano le popolazioni che potevano suscitare difficoltà, ostacolare la marcia e la sussistenza della cavalleria e, ciò che più monta avvertire ed informare le competenti autorità intorno alla scorreria nemica.

Ora, questa circostanza di avere il paese consenziente od almeno non ostile — e purchè, ben s'intende, sia in grado di fornire i necessari mezzi di sostentamento per uomini e cavalli — fa sì che la questione del numero diventi quasi secondaria e si possa risolverla tenendo conto soltanto della maggiore o minore estensione che si intende dare all'impresa, dei pericoli da affrontare, ecc. Ne fanno prova, per citare due soli

esempi, lo splendido *raid* eseguito dal generale Stuart nel giugno 1862 con soli 1200 cavalli, coi quali aggirò — in tre giorni e tre notti — completamente l'armata nemica e raccolse su di essa, come ne aveva l'ordine, preziose informazioni, e l'altro compiuto dal generale Sheridan dal 27 *febbraio al 28 marzo* seguente, colla 1ª e 3ª divisione di cavalleria, forti in totale, di 9900 cavalli; *raid* ammirabile che abbraccia le più svariate operazioni che possono essere disimpegnate dalla cavalleria.

Nelle guerre europee, per contro, bisogna risalire alla campagna del 1813 per trovare esempi di lunghe scorrerie, eseguite in paese non ostile, ora con poche, ora con grosse forze. Quella guerra di partigiani — così allora la si chiamava — fatta da infaticabili cavalieri prussiani e russi, durò mesi e mesi, e fu di grande giovamento al proprio esercito.

Nelle guerre recenti nessun *raid* è intrapreso dalla cavalleria nel proprio paese. Troviamo, al contrario, colpi di mano, audaci e pienamente riusciti, contro le ferrovie ed eseguiti da, relativamente, deboli reparti, come, a mo' d'esempio, la spedizione del 6º reggimento Ulani prussiano, che nella guerra del 1866 in 21 ore percorse circa 88 chil. per portarsi a Göding ed occupare quell'importante nodo ferroviario, e l'altra, nella campagna turco-russa, di un reggimento Cosacchi, al quale superando una distanza di 82 chilometri in 9 ore e 1/2, riuscì, il 27 aprile 1877, d'impossessarsi del ponte di Barboschi sul Pruth.

La storia militare recente pertanto non ci offre, per una grossa guerra europea, dati sufficienti per dedurre utili ammaestramenti rispetto all'esecuzione di *raids*.

I Tedeschi, nel 1870, subito dopo la capitolazione di Sedan, avrebbero potuto — diremmo quasi, dovuto — eseguire il più grande *raid*, che mai sia stato tentato. Da Sedan a Parigi, *in quel momento*, si aveva la certezza che una grossa massa di cavalleria lanciata avanti non avrebbe incontrata alcuna seria resistenza.

Le armate tedesche 3ª e 4ª che marciavano sopra Parigi, disponevano di oltre 19.000 cavalieri. Questa enorme massa avanzando a marcie forzate, avrebbe potuto in pochi giorni portarsi nei pressi della capitale francese e tagliarvi tutte le comunicazioni ferroviarie. Invece non vi comparve che il 19 settembre, quando i francesi avevano avuto tutto il tempo immaginabile per raccogliere in Parigi enormi approvvigionamenti d'ogni sorta. Quel *raid*, se fosse stato intrapreso, avrebbe sicuramente fatto cadere Parigi in breve tempo.

Intanto, tenendoci ai fatti reati compiuti, vediamo che in Europa, nelle ultime guerre, come pure attualmente in Manciuria, sono deboli distaccamenti, spinti anche a notevole distanze, e con scopi ben determinati, i quali riescono splendidamente nella loro missione di guastare o distruggere ferrovie.

Questo, non intendemmo dimostrare perchè, in definitivo, si tratta di cose note, ma volemmo ricordare e mettere bene in chiaro, in appoggio dell'idea da noi sopra espressa.

Degli altri lati della questione dei *raids* ci occuperemo nelle *Conclusioni* a questo modesto lavoro.

(*Continua*)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello nella Riserva.

Impressioni di paesaggio

Continuazione, vedi Fascicolo IX - Settembre 1905.

Informazioni del graficismo.

Periodicamente, a lunghi intervalli di tempo, si usa rivedere le nostre carte topografiche per quanto riguarda le strade carreggiabili, le strade ferrate ed i corsi d'acqua principali.

Volendo addivenire alla formazione di una carta topografica militare, traendo partito dalla esistente al 25 mila, occorre una revisione generale, veramente radicale, non solo intesa ad introdurvi le nuove strade, le nuove opere idrauliche, i ponti sui fiumi principali, e tutti i nuovi manufatti, ma ad arricchirla di tutti quei particolari dei quali si terrebbe conto in un rilievo *ex-novo*, e di tutti quegli altri intesi nell'interesse speciale militare.

La nostra popolazione cresce rapidamente, l'emigrazione tende a diminuire, lo sviluppo industriale e commerciale fa lunghi passi e l'incremento dell'agricoltura è ovunque felicemente sentito.

Le reti ferroviarie e tramviarie specialmente si raffittiscono incessantemente; le città si allargano di cinta, si sfogano in borghi lunghissimi, e altrettanto fanno i villaggi ed i centri minori.

Alcune sedi comunali, già residenti in monte od in colle, dovettero, dopo lungo combattere, darsi per vinte e trasferirsi in fondo alla valle, od alla pianura, dal grande sviluppo preso da alcune frazioni che vent'anni fa non contavano che poche case, ed ora costituiscono la contrada più cospicua per popolazione, per abitato e per il traffico sempre crescente.

Nelle regioni di pianura, ad un ponte, ad un incontro di strade, una casa isolata si cambiò in osteria; un'altra ne venne per farvi concorrenza. Il doppio giuoco delle bocce attirò altra gente, maggior consumo. Si stabilì un punto di ritrovo; ne sorse uno stallo, poi due, poi un caffè. Dissodati alcuni campicelli vicini, se ne fecero ortaglie. Si cominciò a fabbricare per abitarci stabilmente, e così in breve troviamo un gruppo di case derivato da una osteria, come troviamo una borgata sorta attorno ad un piccolo nucleo.

Nella revisione che feci sul terreno di centinaia di mappe catastali, a distanza di cinque o sei anni dalla loro costruzione *ex-novo*, ho potuto stabilire una proporzione che mi permette di dichiarare come più della metà delle case, ville, opifici, ecc., esistenti sulle carte topografiche al 25 ed al 50 mila, siano pur stata rivedute recentemente, hanno radicalmente mutato sul terreno, per modo da non poterle più identificare. Intanto moltissime costruzioni sono affatto nuove, ed un numero anche più grosso si trovano od ampliate sul fronte, od arricchite di una manica ed anche di due. Dove era una tettoia in legno, ecco una casa; dove era l'orto, ecco un fondaco; dove esisteva un vicolo, ecco un porticato.

Succede che invano si cercherebbe un fosso segnato sulla carta, od una larga conca d'acqua per immergervi la canapa; il fosso è stato coperto, la conca è stata colmata. Il canale che prima tagliava il gruppo di case è stato deviato, gira a sud della borgata, animando due fucine là ove prima eravi un vivaio di gelsi.

Le revisioni fatte fin'ora non riguardarono che in modo sommario le grandi arterie stradali, la pianura quasi unicamente, cioè una piccola parte di tutto il territorio. Ma le carreggiate in collina presero ultimamente un grande sviluppo e, di qui, la ramificazione idrografica venne a contare una quantità di ponti che sulle carte non esistono. Anche in montagna il risveglio, in fatto di comunicazioni carreggiabili a dolce pendenza, si è accentuato e si svolgerà sempre più.

Se le costruzioni nuove murarie sono moltissime, abbiamo anche molte demolizioni che le carte rappresentano come case, casotti, oratori, roccoli, seghe, mulini e via dicendo.

Non starò a dire dei fiancheggiamenti stradali: dei lavori moderni di bonifiche, irrigazioni, difese e scoli dei terreni, — tutta un rivoluzione. Non delle coltivazioni cambiate, che mutano aspette al paese: un bosco di roveri cambiato in vigneto — strappato un vigneto in pianura e sostituito da una ortaglia — ove erano densi filari di gelsi, tutta una distesa di campi senza un albero solo — bonificata una risaia in un prato stabile — campi di biade abbandonati al pascolo — terreni asciutti diventati irrigui, con tutti gli annessi e connessi. Lunghissime stalle, letamai coperti, essiccatoi, prese pubbliche, scuole elementari, latterie sociali, e via via... una specie di lanterna magica per chi gira il terreno, colla carta alla mano e si guarda intorno.

Nè voglio altro indugiarmi a trattare dei muri di cinta. Se ne sono eretti a migliaia di chilometri e sulle carte moderne non ci sono che quelli di venti e di trent'anni fa, e neppure tutti.

In ogni mappa ha riscontrato errori di omissione; sono case isolate mancanti — vecchie di cento anni — coperte alla vista dell'operatore da un mazzo d'alberi, da altre case sul dinanzi; sono brevi tronchi di strade di allacciamento: sono diramazioni di canali.

Ho riscontrato errori di ubicazione: un caseggiato posto al di là di un torrentello, invece di essere al di qua — o sul margine stradale sinistro anzichè sul destro — o su di un bivio dal quale discosta venti metri. Errori di destinazione: mulini che han cessato di macinare al principio del nostro risorgimento: chiese che da tempo immemorabile sacrificano a Bacco, perchè cambiate in cantine; mentre sul luogo sono identificati da tutti per quello che realmente sono.

Le levate dei terreni portano l'impronta di tutte le cattive informazioni avute da indicatori non sempre capaci e, del resto, passibili di sbagliare come ogni altro.

Così ho avuto occasione di notare spessissimo sulle carte l'indicazione di prato dove il prato non ci fu mai. Quest'errore è tutto imputabile al rilevatore. Molti mappatori hanno continuato per venti o trent'anni, scambiando la coltivazione a trifoglio o ad erba spagna col prato, mentre il prato è una coltura stabile ed invece la spagna, la medica, il trifoglio sono coltivazioni che entrano in rotazione agraria coi cereali, ed apparten-

gono ai campi. Non c'è chi non veda il notevole errore per una carta, specialmente militare.

Nelle regioni di pianura a prato non alligna e non frutta la vite, il gelso intristice e muore, quindi non filari di alberi, non reticolati, non impedimenti. Attraverso all'alberatura, ai solchi, alle siepi, ai filari dei campi, si manòvra in altro modo che non sulle zone pratili generalmente unite, piane, sgombre.

Ho notato anche errori di interpretazione. È norma di rilievo di non segnare quelle costruzioni in legno, tettoie, pagliai, baracche di ricovero, di deposito, che non hanno carattere di stabilità, ed è bene.

Ma ho riscontrato sulle Alpi che su talune tavolette di campagna mancano quelle massiccie e secolari case, tutte di legno, alle quali altra volta accennai, ed è male. Su quelle plaghe quelle costruzioni hanno lo stesso valore delle più solide costruzioni murarie del colle e della pianura.

Il segno convenzionale di *risaia* l'ho trovato spesso applicato a risaie a *vicenda*, il che è altra cosa nei riguardi topografici, senza curarci degli agronomici. Il topografo sul luogo vide coltivato il riso: ma spesso si trattava di terreni sui quali la coltivazione a riso era avvicendata con altre; con quella i terreni hanno alle volte un carattere di impraticabilità per certe armi e per date operazioni: con altre coltivazioni ad erbe foraggere, a sorgo od a frumento, i terreni si cambiano in campi a fondo sodo, senza ombra di alberatura e quindi adatti a molti usi di guerra.

Questa grande, accuratissima revisione, visto lo scopo eminentemente militare, dovrebbe essere condotta su vasta scala, per compierla in breve tempo, e compiuta da militari studiosi dei vari terreni e capaci di saperli rappresentare sul grande canevaccio ottimo delle nostre tavolette da campagna.

Questa revisione dovrebbe naturalmente includere tutto il lavoro, (che poi si ridurrebbe a poca cosa, suddividendolo per Comuni ed assegnando le più alte regioni alle truppe alpine, che già dissi nel capitolo della *Preparazione militare del terreno*). Dovrebbe pure comprendere tutti gli elementi altimetrici — almeno dimostrativi — perchè all'Istituto si potesse non solo lumeggiare e dar risalto al terreno geometricamente descritto dalle curve di livello esistenti, ma sì ancora dar risalto a tutte

le interessantissime forme del terreno che andarono miseramente perdute fra una curva e l'altra.

E queste forme costituiscono pur troppo, nei terreni ondulati, in quelli dolcemente collinosi, sui pianosi montani, sui colli e sulle insellature alpine, allo sbocco delle valli, le migliori posizioni militari, le posizioni da combattimento per eccellenza. Due parole su tale proposito.

Quando i piani quotati, che sono i generatori delle curve di livello, si trovano equidistanti fra loro di 25 metri, l'andamento delle curve non può segnare l'intersezione del piano colla superficie del suolo quando le forme protuberanti di questo non raggiungono una quota superiore ai 25 metri, rispetto al piano quotato che sta subito al di sotto dei punti culminanti interessanti il rilievo.

Se noi supponiamo una dorsale collinosa a displuvio quasi orizzontale, lunga 2 chilometri i di cui punti più elevati abbiano, da Ovest verso Est, le quote di metri 324, 312, 301, 296. 303, 315, 320, 325, 309, 299, alla scala del 50 mila, colla equidistanza di 25 metri, l'ultima curva segnata sul disegno sarà quella della quota 300. Qual'è l'espressione che la carta dà al nostro terreno? Noi vediamo, procedendo da Ovest verso Est, una mezza elissi molto schiacciata che termina poco dopo la quota 301, poi ne vediamo un'altra intiera, anche molto oblunga che comincia fra le quote 296 e 303 e finisce dopo la quota 309. Altro non c'è su tutto un fronte di spiegamento sul quale può manovrare un paio di divisioni. Eppure rispetto a quella curva dei 300 metri vi sono ancora altri dossi più alti di 15, 20, 24 metri. Anzi se vi è uno che tocca i 25 metri, sul quale la curva dei 325 non può essere indicata che con un punto.

Le curvature fra dosso e dosso non sono segnate, le insellature principali, di quota 296 e 299, neppure. Il terreno di manovra è scombussolato.

In proporzioni minori sia detto altrettanto per l'altimetria di 10 metri e per quella di cinque.

È ben vero che a menomare questo gravissimo inconveniente era prescritto, le quante volte le condizioni locali lo esigevano. di intercalare fra le curve continue di 25 in 25 metri, ed anche fra le altre di differente equidistanza, delle curve punteggiate dimostrative, come pure di segnare le quote sui cucuz-

zoli e sulle insellature, ma questi non furono che palliativi capaci in alcuni casi di lenire il male, mai però di guarirlo. Le tavolette di campagna, a questo proposito, stanno testimoni a provare le nostre deficenze rappresentative geometriche del terreno.

Convien tener conto della vita disagiata, faticosissima dei topografi in campagna, dei climi, delle intemperie, delle località impervie, selvagge, desolate, dei solleoni cocenti, della fretta di produrre, delle illusioni ottiche subite, degli errori commessi dal personale di servizio. Convien tener conto della tirannia imposta dalla scala del rilievo — della quale ho già accennato —, per la quale tre numeri di tre cifre ciascuno scritti sulla stessa direzione, indicanti le quote di tre cucuzzoli, avuto riguardo all'intervallo che devesi interporre fra numero e numero, per non confondere fra loro le cifre, occupano sul disegno uno spazio che sul terreno rappresenta settecento cinquanta metri alla scala del 50 mila, e trecentosettantacinque al 25 mila!! Spazi sui quali manovra comodamente un reggimento con tre batterie, od un battaglione con tre squadroni.

Convien tener conto che, se le Norme per le levate sono in un solo volumetto, i traduttori di quelle Norme furono molte centinaia.

Basta il confronto fra due tavolette vicine, di operatori diversi, che trattano qualunque plaga, collinosa, delle nostre tante, per vedere come furono diversamente intese le esigenze geometriche del rilievo per rispondere bene alle esigenze artistiche del disegno.

I topografi costruivano una carta generale, la carta topografica per antonomasia: nessuno si preoccupò tanto quanto per ottenere una carta di manovra. Alle carte speciali si sarebbe provveduto a tempo debito dagli interessati. Ed ora gli interessati siamo noi che dobbiamo colmare le grandi lacune di quel poderoso lavoro, il quale, tuttavia, è riuscito ottimamente agli scopi generali cui miràva.

Gli artisti dell'Istituto sino ad ora si sono soltanto occupati di applicare il tratteggio alla Carta del centomila e, per ragione di spazio scalare, dovendo fondere 4 tavolette al 50 mila, oppure 16 tavolette al 25 mila, in un foglio solo della dimensione di una tavoletta, si trovarono a dover ricamare sopra un canevaccio così fitto di curve e di quote, e di line dimostrative,

da averne di troppo per rappresentare il terreno nelle sue « forme ».

Ma queste « forme » del terreno in una scala al centomila, sono sintetiche, sommarie, concettose, per grandi operazioni guerresche; queste « forme » non danno che un debolissimo appoggio alla manovra tattica, la quale nel momento della sua pratica applicazione deve plasmarsi ben altrimenti sullo stampo vero del terreno, di quanto non avesse creduto e predisposto sulla grande carta topografica.

Ora, per materiale e geometrica antitesi, quando gli artisti dell'Istituto saranno chiamati — in un tempo che mi auguro prossimo — a lumeggiare una carta topografica militare ad una scala del 10, del 20 ed anche soltanto del 25 mila, si troveranno ad aver fra mano un canevaccio che sarà, nelle parti più importanti del ricamo, sfilacciato, rotto, tarlato, senza possibili rammendature e ricostruzioni, ed allora saranno costretti ad eseguire un tratteggio convenzionale, di *maniera*; costretti a plasmare, come vien viene, quel terreno sul quale verra giuocata la guerra a suono di fucilate.

Non possono essere che revisori militari intelligenti, messi a gruppo, uno per ciascuna arma combattente, capaci di conterminare quelle plaghe di terreno sulle quali, nell'ipotesi dello svolgimento di una fazione campale, l'attuale tavoletta di campagna, anche tradotta in una carta completa, si dimostri palmarmente insufficiente. Allora le esigenze della tattica speciale propria a ciascuna arma segneranno le rappresentazioni topografiche mancanti, e con esse si avrà l'immagine fedele del terreno nelle sue forme plastiche.

Cap. G. BERTELLI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie. — Puntate 245 e 246 (agosto e settembre 1905).

Lasciamo i plotoni ai loro comandanti — Dell' istruzione del cavaliere isolato dal punto di vista del servizio di campagna. — Trovo due lunghi articoli, dettati manifestamente da un grande amore per l'arma, e che a questo titolo, meritano di essere rilevati.

Nel primo articolo si accenna anzitutto alla grossa questione dell'istruzione fatta per plotone ed esclusivamente diretta dal suo capo. Il regolamento di esercizi del 1899 sanciva appunto codesto principio. Era però assai facile prevedere che quella era una prescrizione inattuabile — come nel fatto avvenne — perchè disautorava il capitano, ammetteva in tutti gli ufficiali subalterni un senno ed una pratica che i giovani sottotenenti non possono avere. L'ultimo regolamento del 1904 abrogava infatti quella disposizione, epperò lo scrittore francese perora a favore di quella causa ormai perduta, dimostrandone i grandi vantaggi. In ogni modo vuole che almeno l'istruzione alle reclute nel servizio in guerra sia fatta per plotone.

Prima però di procedere a quella istruzione il capo-plotone, deve insegnare ai suoi cavalieri ciò che debbono fare per conservare validi i loro cavalli e per nutrire sè stessi e le loro cavalcature in ogni circostanza di pace e di guerra. Egli espone al riguardo buone e pratiche idee, specie per le cure del cavallo, fornisce molte notizie sulla razione viveri e su quella di foraggio pei cavalli, sul diritto d'alloggiamento presso gli abitanti, ecc. che presentano non poco interesse.

Il secondo articolo è dedicato all'istruzione sul servizio in guerra. L'autore vuole però che prima d'occuparsi dei particolari tecnici, il capo-plotone « si adoperi a *costituire l'unità morale della sua truppa*, dando a tutti i suoi uomini idee di solidarietà così strette, che il motto del suo plotone sia: « *Ciascuno per tutti* », e detta in proposito ottimi suggerimenti, di indubbia utilità per il giovane ufficiale.

Lo scrittore francese riconosce poi che nell'impartire l'istruzione di campagnia si possono seguire metodi i più disparati; vuole tuttavia esporne uno, da lui spesso applicato con ottimo risultato.

Detto metodo, che è in seguito ampiamente sviluppato, comprende: 1° studio da parte del capo-plotone del carattere e della mentalità de' suoi uomini. 2° Addestramento della vedetta, dell'esploratore, delle staffetta isolati, alle prese, dapprima, soltanto colle difficoltà del terreno, poi con un nemico rappresentato.

Lasciando da banda la questione dell'istruzione per plotone, bellissima, in teoria ma che nella pratica non appare nemmeno discutibile, sta di fatto che questi due articoli sono ben fatti per richiamare l'attenzione anche dei nostri giovani ufficiali.

Lettere a Plok. (*Terza serie*). *Prima lettera*; per Plik. È un articolo magistrale; di quelli riflettenti argomenti di cavalleria, che, malauguratamente è dato leggere assai di rado. L'autore svolge il problema dell' enigma — come egli dice — dell'urto fra due cavallerie che si caricano, e lo fa con tanta competenza, con così profonda conoscenza della storia militare, con una imparzialità così perfetta — a proposito delle cariche del 16 agosto 1870 pei cavalieri francesi e pei tedeschi — da suscitare l'ammirazione.

L'articolo di circa quaranta pagine non si presta ad essere riassunto, è di quelli che si leggono, rileggono e si studiano attentamente per trarne ammaestramenti. Per l'unica ragione di mostrarne la reale importanza accenneremo sommariamente ai principali punti svolti.

L'autore intende provare che l'urto è spesse volte, specialmente in questi ultimi tempi, effettivamente avvenuto, contrariamente alla opinione di coloro i quali sostennero che l'urto non ha luogo; epperò importa essere esattamente fissato sopra il carattere di tale atto.

Ci pare, tuttavia, che questa questione, ad esuberanza chiarita dalla storia militare, non serva all'autore che per offrirgli l'occasione per ricordare taluni attacchi della cavalleria, e, sovratutto, per fare uno studio completo ed egregiamente riuscito della grande carica che fu eseguita nel tardo pomeriggio nella giornata del 16 agosto 1870 sull'altipiano di Ville sur-Yron. È lo studio analitico di questa grande carica cogli insegnamenti che ne sono dedotti, che costituisce il valore singolare di questo lavoro.

Fra le molte considerazioni svolte dall'autore e suggeritegli dall'intelligente esame ch'egli fa delle cariche di cavalleria eseguite ai tempi napoleonici, è notevole la seguente, e cioè, che quelle cariche, quasi sempre eseguite al trotto, e per le qualità del materiale-cavalli e per le armi da fuoco allora in uso, le une e le altre che neppur da lontano si possono paragonare ai cavalli e alle armi da fuoco odierni, non possono, oggidì servire di utile esempio. Il cavaliere francese deve saper utilizzare la straordinaria velocità dell'eccellente materiale-cavalli, su cui è montato. E qui egli proclama una grande verità, ossia quella che se oggidì la cavalleria vuole partecipare effettivamente alla battaglia, non lo può che manovrando e caricando colla massima possibile velocità, e, senza ch'egli lo dica, mette il dito sulla causa principale del non intervento dei cavalieri russi alle battaglie combattute nella Manciuria. E così egli dice molto giustamente:

« La charge consiste à tendre le bras en avant en se penchant sur l'encolure, et à se recommander à saint Georges — à toute allure! Comme emploi du sabre c'est modeste! » Quante *verità* in que-

ste parole: le quali, per altro, soggiungeremo noi, si compendiano all'altra da tutti ammessa · almeno a parole — che il cavallo è l'arma principale della cavalleria, ma... ben s'intende quando il cavallo possieda le doti necessarie e sia montato da un cavaliere col fegato sano Ma queste verità non sono mai dette abbastanza, specialmente poi quando sono dette così bene e sono la logica deduzione delle svolte considerazioni, come fa l'ufficiale francese.

L'esame poi, particolareggiato della grande carica di Ville-sur-Yron, lo condusse alla conclusione; che per le grandi azioni delle masse di cavalleria bisogna creare una dottrina semplice, i cui principii fondamentali, le cui norme di manovra i cui procedimenti di evoluzione, provati ed a tutti resi noti da una continua pratica, debbono assicurare:

« Nelle evoluzioni: – la disciplina degli scaglioni, la sicurezza di esecuzione basata sul comune accordo; la corrispondenza fra la formazione scelta e l'andatura imposta dagli avvenimenti.

Nella manovra: — la disciplina degli sforzi, indispensabile al legame delle varie parti; la velocità, la precisione.

Nella carica: — la compattezza e lo slancio.

Nella concezione: — la visione del combattimento; il giuoco dei suoi fattori e l'impiego del terreno, sia per addestrarvi le nostre forze, sia per celare i nostri movimenti e preparare la sorpresa.

In quartiere, alle manovre, alla guerra. — « La cavalleria francese osserva la lettera dei regolamenti, ma ne disconosce lo spirito. Dimentica troppo facilmente la sua ragione d'essere, lavora molto, enormemente per produrre poco »: ecco la conclusione dell'articolo. Ed a provar ciò l'autore non si è tenuto sulle generali; ha ricordato il 27° cacciatori per mettere in evidenza come male vi si impieghino i quadri, ed ha citato l'esempio del 28°, « che fa brigata... e fa contrasto con esso ». Il 27° non sarà certo grato allo scrittore per il suo esame critico.

Articolo, del resto, interessante, perchè mette i punti sugli i — come suol dirsi — sopra verità da tutti ammesse, ma che nella pratica sono facilmente scordate.

Il servizio a breve termine e la prparazione della cavalleria in vista della guerra (Continuazione). L'autore, continuando il suo pregevole studio prende qui a disamina l'istruzione di equitazione da impartirsi alle reclute per farne nel minor tempo possibile dei soldati da porre nelle righe. Egli rileva le non poche difficoltà da superare rispetto ai cavalli, ed espone ciò che si dovrebbe fare affinchè la recluta monti un cavallo ben addestrato e non lo rovini; passa quindi a dire del metodo che si potrebbe seguire — cavalcare col cavallo condotto alla corda, cavalcare senza redini e senza staffe ed a tutte le andature, la maggior possibile istruzione individuale, passeggiate all'aperto ecc. Tutto questo, invero poco contiene di nuovo, ma è detto molto bene e sempre in relazione all'obiettivo fissatosi, di voler preparare una recluta atta a cavalcare insolito. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Belgio. — CORSI D'ISTRUZIONE SUL TIRO PER SOTTOTENENTI DI CAVALLERIA. - Con circolare del 7 luglio scorso il Ministero della guerra ha prescritto che « stante la grande importanza acquistata attualmente dal combattimento a piedi nella cavalleria » i sottotenenti promossi in quest'arma siano chiamati, a titolo di esperimento, ad un corso d'istruzione presso la scuola di applicazione e di perfezionamento per la fanteria.

Tale corso avrà per scopo:

1° di iniziare questi ufficiali ai metodi di istruzione del tiro in modo da farne dei buoni istruttori atti a diffondere nei reggimenti metodi di insegnamento uniformi;

2° di sviluppare le loro conoscenze in materia di tiro e di metterli così in grado di adempiere alla loro missione nella condotta del fuoco.

Il corso avrà carattere eminentemente pratico ed applicativo ed avrà la durata di un mese.

È notevole la prescrizione che ogni allievo dovrà tenere un giornale di campagna in cui segnerà in modo sommario i lavori ed esercizii a cui avrà partecipato nella giornata, i metodi di istruzione preconizzati, i risultati che avrà ottenuti nel tiro, le proprie impressioni ed i rimarchi personali.

Danimarca. — MITRAGLIATRICE ADOTTATA PER LA CAVALLERIA. — L'*Armee Blatt* fornisce le seguenti informazioni sul fucile-mitragliatrice Rekyl, inventato dal generale Madsen ed ora adottato per la cavalleria.

L'arma pesa 8 chilogrammi, e il suo caricamento si compie unicamente per la forza del rinculo; il tiro comincia immediatamente dopo l'introduzione del caricatore nella canna. La continuazione del tiro non si fa automaticamente ma per l'azione del dito sul grilletto, diguisachè a volontà si può cessare e ricominciare il fuoco. Una forchetta, fissata alla bocca della canna, gli serve di sostegno. La velocità del tiro può raggiungere 750 colpi per minuto.

Ogni squadrone ha una sezione di tre mitragliatrici; essa comprende 1 sottufficiale, 8 cavalieri portatori d'una mitragliatrice e 1 soldato conducente del cavallo che porta le munizioni. Queste sono racchiuse in una saccoccia la quale contiene 96 caricatori, ciascuno di 25 cartuccie, ossia, in totale, 2400 cartuccie rappresentanti un peso di 122 chilogrammi. I tre cavalieri, inoltre, muniti delle mitragliatrici, trasportano da 200 a 300 cartuccie.

Agli esperimenti di tiro eseguiti a Copenhagen colla mitragliatrice Rekyl si ottennero i seguenti risultati:

Distanza metri	Numero dei colpi	Tempo impiegato in min. sec.	Per cento dei punti colp.	Obbiettivo
200	168	25	25	Bersaglio formato con tre bersagli congiunti per la testa.
300	20	2	100	
400	20	2	100	
300	200	62	35	Bersaglio di 4 mq. di superficie.
400	400	85	75	

Inghilterra. — RIORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA — Un *Army order* del mese di settembre testè scorso riordina l'arma di cavalleria nel modo seguente:

Pel reclutamento, i 28 reggimenti di cavalleria di linea, ad eccezione dei 3 reggimenti di cavalleria della Guardia, formeranno tre suddivisioni dell'arma: ussari, dragoni, lancieri. In ogni suddivisione i reggimenti sono raggruppati per due: il primo, in massima, terrà guarnigione nelle colonie, il secondo resterà nella madre patria, e, insieme al deposito, assicurerà l'alimentazione in uomini del primo reggimento.

Non vi saranno che due depositi: 1 per gli ussari ed 1 pei dragoni e per i lancieri.

La ferma, che rimane fissata a 12 anni, comprende 7 anni di servizio attivo, invece di 8, e 5 anni di riserva, in luogo di 4. I volontari debbono avere dai 19 ai 25 anni e saper leggere e scrivere. Saranno designati per l'una o l'altra delle suddivisioni, a seconda delle loro attitudini fisiche e potranno scegliere il loro reggimento (colonie o madre-patria).

Le reclute raggiungeranno i loro corpi dopo un periodo d'istruzione compiuto al deposito, di 3 o 6 mesi, secondochè appartengano ad un reggimento della madre-patria o delle colonie. Quelli della seconda categoria potranno rimanere aggregati al reggimento dell'interno fino al momento della loro partenza pel reggimento corrispondente che è all'estero.

Il reggimento di stanza nella madre-patria sarà composto di 3 squadroni attivi a 4 plotoni, più una sezione di mitragliatrici. Al momento della mobilitazione sarà formato uno squadrone di deposito, destinato a ricevere gli uomini non idonei ad entrare in campagna.

Il reggimento di guarnigione alle colonie, comprenderà, sempre, 3 squadroni attivi e 1 plotone di riserva.

Germania. — LE AMMISSIONI ALL'ACCADEMIA DI GUERRA NEL 1905. — Nel corrente mese di ottobre saranno ammessi a seguire i corsi dell'Accademia di guerra 134 tenenti e sottotenenti. 11 soltanto appartengono all'arma di cavalleria.

Alla stessa epoca saranno ammessi all'Accademia di fli guerra di Monaco 17 tenenti e sottotenenti, dei quali 1 di cavalleria.

PARTE UFFICIALE

Ottobre 1905

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 18 settembre 1905.

Tommasi Tomaso, sottotenente reggimento cavalleggeri Guide, aggiunto al cognome il titolo nobiliare come appresso:
Tommasi nobile Tomaso.

R. Decreto 28 settembre 1905.

Il seguente sottufficiale allievo del corso speciale presso la scuola militare ed i seguenti allievi della scuola stessa, sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria, con riserva di anzianità relativa ed assegnati al reggimento per ciascuno indicato.

Essi sono tutti comandati alla scuola di cavalleria alla quale si presenteranno alle ore 10 del 20 ottobre 1905.

Prima di detto giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento, cui sono assegnati, per ricevere ciascuno l'attendente ed il cavallo di carica.

Pollio Vincenzo, sergente reggimento cavalleggeri Guide, destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza.
Scarampi del Cairo Maurizio, allievo, id. id. Piemonte reale cavalleria.
Carignani di Valloria Edoardo, id., id. id. Piemonte reale cavalleria.
Vitale Adriano, id., id. id. cavalleggeri di Padova.
Scarampi di Prunetto Ludovico, in, id. id. lancieri di Firenze.
Marazzani Giovanni, id., id. id. cavalleggeri di Saluzzo.
Algieri Carlo, id., id. id. Savoia cavalleria.
Re Ludovico, id., id. id. cavalleggeri di Caserta.
Gaia Giovanni, id., id. id. di Alessandria.
Guetta Elio, id., id. id. lancieri di Firenze.

Determinazione Ministeriale 5 ottobre 1905.

Barbarisi Marco Aurelio, sottotenente reggimento cavalleggeri Monferrato, trasferito reggimento cavalleggeri di Padova.
Martinengo Cesaresco Riccardo, id. id. lancieri di Novara, comandato al corso complementare di equitazione di campagna di Tor di Quinto (2° gruppo).

Determinazione ministeriale 12 ottobre 1905.

Corti Carlo, tenente cavalleggeri di Roma, trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza.
Accorsi Benedetto, id. id. di Monferrato, comandato scuola guerra.

R. Decreto 28 settembre 1905.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore, con la destinazione a ciascuno indicata.

Capitano promosso maggiore.

Ripanti Luigi, reggimento cavalleggeri di Monferrato, destinato reggimento lancieri di Novara.

Tenenti promossi capitani.

Mejnardi Giuseppe, reggimento cavalleggeri di Piacenza, destinato reggimento cavalleggeri Monferrato.
Violini Marco, id. Savoia cavalleria, id. id. di Roma.
Neri Giuseppe, id. cavalleggeri di Monferrato, id. id. di Lodi.
De Maria Odoardo, id. lancieri di Aosta (comandato scuola militare), id. id. di Saluzzo.
Villa Camillo, id id. Vittorio Emanuele II, id. id. di Catania.

Sottotenenti promossi tenenti continuando nell'attuale loro destinazione.

Fogli Torquato, reggimento cavalleggeri di Monferrato.
Dodi Pietro, id. Padova.
Pellegrini Giulio, id. Piemonte reale cavalleria.
Montagnani Luigi, id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Liberati Enrico, id. cavalleggeri di Saluzzo.
Bacci Vincenzo, id. Genova cavalleria.
Ruffo di Calabria Umberto id. Savoia cavalleria.
Berrino Giovanni reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.
Rossi Guido Gaetano id. cavalleggeri di Vicenza.
Cola Giuseppe, id. di Catania.
Spilimbergo Rizzardo, id. lancieri di Aosta.
Paolucci delle Roncole marchese Paolo, id. cavalleggeri di Alessandria.
Cantù Cesare, id. di Lucca.
Pellissone Angelo, id. di Roma.
Berio Vittorio, id. Umberto I.
Tonini Mario, id. di Alessandria.

Determ. min. 6 agosto 1905.

De Maria Odoardo, tenente scuola militare, trasferito reggimento lancieri di Aosta e comandato scuola militare.

Determ. min. 19 ottobre 1905.

Giacometti cav. Amilcare, maggiore reggimento cavalleggeri di Padova (comandato deposito e relatore, esonerato dalla carica sopraindicata.
Montesperelli cav. Ottorino, id. id. di Padova, nominato comandante deposito e relatore.
Rossi-Toesca Alessandro, capitano scuola cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Lodi.
Fè nobile dei conti cav. Alfredo, id. reggimento cavalleggeri di Caserta, id scuola di cavalleria.
Flocco-Silvio, tenente reggimento cavalleggeri Umberto I, id. scuola militare.
Bonacossa Arrigo, id. id. di Piacenza, id. scuola di cavalleria.
Noseda Cesare, id. R. corpo truppe coloniali, id. reggimento cavalleggeri di Monferrato, dal 9 novembre 1905.

Galeone Gaetano id. reggimento cavalleggeri di Monferrato, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale Lamberti nobile di Colle, comandante l'XI corpo d'armata.

Mezzacapo Vincenzo, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II, comandato scuola guerra.

R. Decreto 7 ottobre 1905.

Fè nobile dei conti Alfredo capitano reggimento cavalleggeri di Caserta — Rettificato il cognome come appesso:
Fè d'Ostiani nobile e conte Alfredo.

R. Decreto 8 ottobre 1905.

Biego Girolamo tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Firenze (R. decreto 8 giugno 1905) - Ammesso a datare dall'8 ottobre 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Biego Girolamo id. in aspettativa a Firenze — Richiamato in servizio dall'8 ottobre 1905 e destinato reggimento lancieri di Milano.

R. Decreto 12 ottobre 1905.

Toschi Umberto capitano reggimento cavalleggeri di Lodi — Collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Corti Gian Giacomo id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di mesi 18 a Bologna (Regi decreti 24 aprile e 22 dicembre 1904 e 4 maggio 1905) — L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri tre mesi dal 24 ottobre 1905 con perdita d'anzianità.

Negroni Carlo sottotenente reggimento cavalleggeri Umberto I — Rettificato il cognome come in appresso:
Negroni nobile patrizio romano conte Carlo.

Decreto ministeriale 9 ottobre 1905.

De Vera d'Aragona Raniero capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato — Ammesso al secondo aumento quinquennale di stipendio dal 1° novembre 1905.

Neyrone Mario id. id. di Alessandria — Id. id.

Determinazione Ministeriale 26 ottobre 1905.

Pellegrini Giulio tenente reggimento Piemonte reale cavalleria — Comandato legione carabinieri reali Roma.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

AUSTERLITZ

(*2 Dicembre 1805*)

Et il vous suffira de dire: J'étais à la bataille d'Austerlitz, pour que l'on vous réponde: Voilà un brave.

Il 2 dicembre si compiono i cento anni, che, nella regione tra Brünn e Austerlitz, Napoleone si prendeva in terra ferma la rivincita della sconfitta toccatagli non molto prima sul mare, a Trafalgar.

Questa rivincita fu una delle battaglie più memorabili dell'epopea Napoleonica, ed è rimasta conosciuta nella storia gloriosa di questa sotto diversi nomi. I soldati del Grande Esercito usarono chiamarla la giornata dei tre imperatori, per la presenza di Alessandro I di Russia e di Francesco II d'Austria. Altri la denominarono la giornata dell'anniversario, perchè un anno prima alla stessa data aveva avuto luogo la incoronazione del loro imratore. Napoleone nelle sue memorie e nelle sue corrispondenze la chiamò battaglia di Austerlitz.

Mi è parso che un tale centenario non dovesse passare del tutto inosservato per questa Rivista, ed è perciò che mi propongo di ricordare con poche righe quanto vi possa essere di più interessante per noi in questa storica battaglia.

Per molte ragioni essa può attrarre la nostra attenzione, ma due mi sono sembrate principali: la semplice e riuscita manovra, tra le più belle di Napoleone, nella quale la cavalleria ebbe una importanza decisiva, e la presenza di truppe italiane che vi si distinsero in modo speciale.

In ogni battaglia, il complesso di movimenti che le masse combattenti si sforzano di eseguire, secondo un concetto presta·

bilito di chi comanda, e che, coll'aiuto del fuoco e dell'urto tendono a sloggiare l'avversario dalle sue posizioni, o ad impedirgli di occupare le nostre, costituisce la manovra.

Per quanti mutamenti la tattica abbia subito per il continnuo trasformarsi delle armi, la manovra, colle dovute modificazioni nella sua pratica attuazione sul campo, rese necessarie dal nuovo raggio d'azione del fucile e del cannone, è rimasta immutata quanto ai concetti che devono informarla.

Essa ha conservato attraverso i secoli la maggiore importanza ed anzi l'ha cresciuta al punto che nelle battaglie più recenti è spesso stata sufficiente a procurare la vittoria. Tipi classici di manovre sono quelli che Napoleone ci ha tramandato, e gli stessi movimenti che egli cento anni or sono concepiva ed attuava con tanta semplicità, sotto molto più difficili condizioni, per l'accresciuta mole degli eserciti e potenza delle armi, potrebbero forse anche oggi far conseguire gli stessi risultati.

In ciò consiste l'utile ed il bello nello studio delle campagne Napoleoniche. E studiando le manovre di Napoleone noi studiamo indirettamente anche quelle dei grandi condottieri che lo precedettero, perchè i suoi concetti sono fondati sullo studio di quelli, come i nostri si fondano sui suoi.

Gli scrittori militari giudicano unanimi la battaglia di Austerlitz la più bella, come azione tattica, tra le tante bellissime di Napoleone. Essa infatti ci presenta splendidamente applicate le principali massime che la tattica ha consacrate e che tuttora rispetta. Come Jena e Wagram è una manovra centrale, coronata da successo; a differenza di Waterloo dove lo stesso concetto fallì nell'attuazione. Napoleone irrompe colla massa principale delle sue forze sul centro degli alleati, ne isola la destra e la respinge, ne avvolge e distrugge la sinistra.

Ciò che ci colpisce è l'impiego opportuno e fulmineo delle tre armi impiegate a massa, il perfetto accordo, l'intervento delle riserve, l'abilità nel vibrare il colpo risolutivo.

L'impiego della nostra arma, fatto sulla più vasta scala, e con scopi spesso differenti, ma sempre ben definiti e tali da contribuire grandemente alla decisione, deve necessariamente attrarre in modo speciale la nostra attenzione.

La cavalleria francese del principio del diciannovesimo secolo non aveva rivale nel mondo, sia per il modo come era armata

ed equipaggiata, sia pel disimpegno dei vari servizi che le venivano allora affidati in campagna, i quali in fondo non erano molto dissimili da quelli che oggidì le possiamo domandare. Esplorazione lontana e vicina, sicurezza delle colonne, vigilanza degli alloggiamenti, inseguimenti, sono servizi che i cavalieri di Murat, di Kellermann e degli altri brillanti generali dell'arma, seppero disimpegnare egregiamente.

Quantunque sia massima Napoleonica che la fanteria è il nerbo degli eserciti, pure l'imperatore fece sempre grande assegnamento sulla sua bella cavalleria, ed in parecchie delle più gloriose giornate questa ebbe una parte preponderante sul campo di battaglia. In molte campagne, e come esempio classico basta ricordare quella dell'806, la cavalleria preparò la vittoria nel campo strategico con l'esplorazione lontana. In moltissime battaglie la assicurò colle sue cariche sul campo tattico. Sempre poi con vigorosi e sostenuti inseguimenti coronò i successi suoi e delle altre armi.

Raggruppata in masse imponenti potè rinnovare i trionfi della cavalleria prussiana di Federico I la Rossbach e Zorndorf. E questo impiego di numerosi squadroni riuniti sotto il comando di un sol capo intelligente ed ardito con uno scopo ben definito, altrettanto fulmineamente concepito quanto rapidamente attuato ci riempie di ammirazione e ci colpisce, come quello che, anche oggi, sotto molto più difficili condizioni, potrebbe ancora dare gli stessi splendidi risultati. Ma purtroppo, tutta la nostra cavalleria non basterebbe a formare una massa di cavalli equivalente a quella che Napoleone aveva sottomano ad Austerlitz.

Si può dire che in questa battaglia l'imperatore dovè in gran parte la sua strepitosa vittoria alla valorosa cavalleria che con ripetute cariche respinse l'avversaria, sfondò e scompigliò le colonne nemiche, completando la sconfitta coll'inseguimento, dopo averla preparata coll'esplorazione.

La cavalleria russa si battè anche bene e con valore e le grandi perdite subite da una parte e dall'altra sono sufficienti a dimostrare con che cuore caricavano quei cavalieri di un secolo fa.

***

Prima di considerare la battaglia, è opportuno di ricordare la situazione generale creata nel 1805 dalla terza coalizione, for-

mata tra Austria, Russia, Svezia e Due Sicilie, coll'intento di ricacciare la Francia nei suci confini anteriori alla rivoluzione.

L'Austria aveva pronti tre eserciti. Uno di 100.000 uomini sotto il comando dell'arciduca Carlo in Italia, costituente la sinistra della sua difesa, uno di 85.000 uomini coll'arciduca Ferdinando e col generale Mack sull'alto Danubio sulla destra, collegati da una massa centrale di 30.000 uomini nel Tirolo sotto l'arciduca Giovanni. Una riserva si formava a Vienna.

La Russia con 60.000 uomini al comando di Koutousow doveva raggiungere la massa austriaca di destra, mentre formava a Varsavia un secondo esercito.

Svedesi, Inglesi e Russi fomavano sulla bassa Elba l'estrema destra di questa dislocazione delle forze alleate, mentre Inglesi e Napoletani ne rappresentavano nell'Italia meridionale l'estrema sinistra.

Napoleone col grande esercito, muovendo dal campo di di Boulogne si diresse prima contro la massa di destra dell'arciduca Ferdinando e di Mack. Una grande conversione sull'alto Danubio lo condusse all'aggiramento dell'esercito austriaco ed alla presa di Ulma; i quali fatti costituiscono il primo periodo della campagna. Si volse poi su Vienna e se ne impadronì, mentre Massèna ed Augnau respingevano le masse d'Italia e del Tirolo. Dopo Vienna l'obbiettivo di Napoleone diventò l'esercito Austro-Russo che gli alleati, respinti dalla Baviera e dell'Austria, raccoglievano in Moravia.

Contro il pericolo rappresentato da queste forze, le quali gli minacciavano l'occupazione di Vienna, e per conseguenza la sua linea di operazione del Danubio, fu diretto il colpo di Austerlitz.

A questo punto della campagna, le forze delle quali poteva disporre la coalizione sul teatro di guerra germanico, erano le seguenti:

Il secondo esercito russo condotto dall'imperatore Alessandro I, al quale si erano unite le poche truppe sgombrate da Vienna col loro imperatore Francesco II. d'Austria. I resti dell'esercito di Kutousow. Un piccolo corpo riunito dell'arciduca Ferdinando in Boemia, e gli eserciti degli arciduchi Carlo e Giovanni che si erano ritratti in Ungheria.

La massa principale del nemico (Kutousow 2° esercito russo esercito austriaco di riserva) si concentrò ad Olmïtz.

Napoleone si stabilì internamente alle masse nemiche, ed il 20 novembre pose il suo quartier generale a Brünn. Un corpo d'armata ad Iglau lo assicurava contro le minaccie della Boemia (arc. Ferdinando). L'occupazione della stretta di Presburgo lo garantiva dagli arciduchi Carlo e Giovanni ritirati in Ungheria. Un corpo d'armata occupando Vienna proteggeva la linea d'operazione del Danubio.

Dopo alcuni giorni di trattative inconcludenti, con le quali da ambo le parti si cercò di guadagnare tempo per rafforzarsi, gli alleati iniziarono le operazioni col disegno di aggirare Napoleone per la sua destra, staccarlo dal Danubio e da Vienna e mettersi colle spalle all'Ungheria dalla quale potevano giunger loro rinforzi.

Il 27 novembre alle ore 9 del mattino la loro avanguardia giunse a Wischau e 2 regg. di cosacchi sostenuti, da 2 squad. di usseri della cavalleria regolare russa, fecero ripiegare gli avamposti di cavalleria del principe Murat; 50 uomini appiedati del 6° Dragoni furon fatti prigionieri. In giornata l'imperatore di Russia giunse a Wischau e tutto l'esercito russo prese posizione dietro a questa città. È da notare che la relazione ufficiale russa del generale Kutousow dà a questo scontro di Wischan una grande importanza, mentre le relazioni francesi lo menzionano come una semplice azione di cavalleria diretta per parte loro ad attirare il nemico sul campo di battaglia che loro conveniva.

Il 29 gli alleati ripresero ad avanzare, ed il giorno 1 dicembre l'imperatore, dalle alture dove i suoi granatieri gli avevano eretto una capanna di paglia, due miglia in avanti di Brünn, scorse con indicibile gioia che l'esercito russo cominciava a due tiri di cannone dai suoi avamposti, un movimento di fianco per girare la sua destra.

Infatti il nemico visto impossibile l'aggiramento strategico che aveva divisato, per il troppo stretto contatto rivelato dallo scontro del 27 novembre; e nella persuasione che i francesi volessero ritirarsi, aveva deciso d'attaccare, attuando colla manovra sul campo tattico il suo piano aggirante sulla destra.

Gli alleati sfilavano con una marcia di fianco, su una linea di quattro miglia, quasi prolungando l'esercito francese, che appariva non osasse uscire dalle sue posizioni. Sembrava non avessero che un timore, che l'esercito francese loro sfuggisse!

Napoleone fece di tutto per confermarli in quest'idea. Fu fatto avanzare nella pianura il principe Murat con un piccolo corpo di cavalleria; ma poi d'un colpo questo si ritrasse in gran fretta simulando di esser sopreso dall'avanzata delle forze soverchianti del nemico.

Vedendo il movimento imprudente dei suoi avversari l'imperatore esclamò: « Avant demain soir cette armée est à moi ». E la fortuna permise ch'egli mantenesse la sua parola.

Chi ha già concretato un piano di campagna può anche spesso prevedere quelle località del teatro di operazioni, che, per le loro condizioni topografiche, si prestano a dare battaglia secondo un sistema che possa far raggiungere lo scopo. Questo fu il caso di Napoleone ad Austerlitz, il quale, 15 giorni prima della battaglia, tornando da una ricognizione su Wischau e passando per la posta di Posoritz e per gli stagni, lungo le alture, disse ad alcuni del suo seguito: « Reconnaissez bien toutes ces hauteurs; c'est ici que vous vous battrez avant deux mois ».

Gettando uno sguardo su una carta del campo di battaglia, si vede che esso è attraversato nel mezzo da un ruscello, il Goldbach, il quale sorge al di là della strada di Olmütz, e va a gettarsi nello stagno di Mönitz.

Questo ruscello, che scorre al fondo di un vallone, le sponde del quale sono piuttosto ripide e scoscese, separava i due eserciti. La destra degli austro-russi s'appoggiava ad un bosco situato dietro la casa di posta di Posoritz, al di là della strada di Olmütz. Il centro occupava Pratzen ed il vasto pianoro dello stesso nome. Infine la loro sinistra si stendeva verso Aujezd, Satschan e i laghi vicini che ebbero tanta parte nella disfatta.

L'Imperatore Napoleone appoggiava la sua sinistra ad un'altura di assai difficile accesso che i suoi soldati denominarono Santon, abbreviazione di Saint Antoine, per la somiglianza che aveva con una località che nel 1798 avevano visto in Egitto. Il suo centro era presso gli stagni di Kobelnitz, la destra a Telnitz.

Ma qui l'imperatore aveva disposte poche forze per invitare i russi, secondo il suo piano, a compiere il loro movimento aggirante, che gli avrebbe esposto il fianco delle colonne, e per attirarli sui terreni paludosi. Il corpo di Davout, giunto a Nicolsburg soltanto nella notte, fu tenuto indietro a Gross Raigern per lo stesso motivo.

I vari corpi francesi nelle posizioni anzidette, si trovarono. all'inizio della battaglia, disposti nel seguente ordine:

A sinistra Lannes (2 divisioni) e Murat (4 divisioni e 2 brigate di cavalleria leggera) fra il Santon e Girgigowitz.

Al centro Bernadotte (2 divisioni) e Soult (3 divisioni) fra Girgigowitz e Kobelnitz.

A destra Davout (2 divisioni) distaccato sulle alture di Raigern.

Dietro il centro, sulle alture ad ovest di Schaplanitz, la riserva (Guardia e Oudinot, 15000 uomini), Questa riserva da sola valeva una armata, e l'imperatore se la serbava « pour se précipiter partout où il eùt été nécessaire ».

Alle 7 del mattino tutte queste forze francesi erano ferme, per lo più in bassura, e quindi del tutto coperte dalle nebbie.

Alla stessa ora gli austro-russi si mettevano in moto per abbandonare le posizioni sulle alture, dove avevano pernottato, e scendere in colonne nel basso verso Kobelnitz, Sokolnitz e Telnitz.

Ala sinistra: Buxhoewden con 5 colonne.

1ª Colonna. Avanguardia Kienmayer (5 battaglioni e 3300 cavalieri), grosso costituito dal 1º corpo (25 battaglioni 200 cavalieri) Doctoroff. Direzione Aujezd e Telnitz.

2ª Colonna. II Corpo Langeron (18 battaglioni 300 cavalieri) francese di nascita. Direzione Sokolnitz.

3ª Colonna. III Corpo Przibyszewski (17 battaglioni 300 cavalieri) a destra della precedente e diretta pure da Pratzen verso il castello di Sokolnitz. Con questa colonna trovavasi lo zar Alessandro.

4ª Colonna. IV Corpo Kolowrat (27 battaglioni 250 cavalieri) dietro la terza (27 battaglioni 250 cavalieri). Direzione Kobelnitz. Con questo corpo marciava Kutusow.

5ª Colonna. Sotto il principe Lichtenstein (53 squadroni) dietro la 3ª colonna verso Pratze.

Ala destra: Bagration (12 battaglioni 4500 cavalieri) col centro al punto di diramazione della rotabile d'Ungheria da quella Brünn-Olmütz, la sinistra a Holubitz e la destra a Kowalowitz.

Tra la sinistra di Bagration e la destra di Buxhoevden, costituita dalla 3ª colonna, rimaneva un vuoto di circa 5 km., guardato, ma non colmato, dal corpo del Granduca Costantino, che formava una riserva tra Krenowtz e la rotabile d'Ungheria (5400 uomini e 2000 cavalli della Guardia imperiale russa).

Quantunque le relazioni che si hanno siano molto discordi sul numero di uomini che ebbero a loro disposizione gli avversari il giorno della battaglia, pure rimane fuor di dubbio, che, le forze alleate superarono, e non di poco, le francesi. Ma questi ebbero il merito di tenerle riunite, mentre i russi le disseminarono, per modo che, secondo l'espressione di un testimone oculare, il grande esercito russo parve una divisione mentre l'esercito francese, piccolo, parve innumerevole.
Nelle annotazioni fatte da un anonimo ufficiale francese a margine del rapporto ufficiale di Kutusow si legge che l'indomani della battaglia l'imperatore Alessandro avrebbe detto al generale Savary: « Vous étiez moins nombreux que moi, et cependant vous étiez plus forts partout ». A che il Savary avrebbe risposto: « C'est là l'art de la guerre ». Se non è vera è ben trovata.

Gli alleati avevano a loro disposizione una maggiore quantità di cavalleria, 153 squadroni più 5 reggimenti di cosacchi contro 131 squadroni francesi, ma perdettero questo vantaggio per la grande suddivisione che essi ne fecero tra le varie cocolonne e i varì corpi. Formarono, è vero, anch'essi una massa di cavalleria posta sotto il comando del principe Lichtenstein, ma relativamente debole (53 squadroni), senza un mandato ben definito e commettendo il grave errore di tenerla dietro grosse colonne di fanteria, che, al momento opportuno pel suo impiego, le impacciarono la strada. Meno i 300 cavalieri di Kienmayer posti razionalmente alla testa della 1ª colonna, e la cavalleria della Guardia riunita nelle mani del granduca Costantino, il rimanente fu suddiviso talmente tra le varie colonne, che a poco potè servire.

Senza esplorazione avanti a loro gli alleati avanzarono con una conoscenza molto imperfetta delle forze e delle posizioni di Napoleone. La cavalleria francese invece, dopo il contatto delle

avanguardie avvenuto il 27 novembre a Wishau non rimase inattiva, e Murat colle sue *reconnaissances* servì, con quello che l'imperatore aveva potuto personalmente osservare dalle alture del suo bivacco, a chiarire perfettamente la situazione e le intenzioni del nemico. Ciò permise che gli alleati i quali intendevano sorprendere venissero sorpresi.

Da parte francese si rileva anche, per quanto concerne la cavalleria, che era intenzione di Napoleone di tenerne la maggior parte riunita per un impiego ben definito e speciale, aggirare la destra nemica e staccarla del tutto dalla sua sinistra.

Infatti nelle disposizioni generali, date alle 8 e $^1/_2$ di sera del 1° decembre dal bivacco di Brünn, si legge:

« S. A. le prince Murat donnera des ordres à la cavalerie « du général Kellermann, à celle des généraux Walther, Beau- « mont, Nansouty et d'Hautpoul pour que les divisions soient « placèes, a sept heures du matin entre la gauche du marécahl « Soult et la droite du maréchal Lannes, de manière à occuper « le moins d'éspace possiblé, et pour qu'au moment où le ma- « réchal Soult se mettra en marche, toute cette cavalerie, aux « ordres du prince Murat, passe le ruisseau et se trouve au « centre de l'armée ».

E più avanti è prescritto che si uniscano a Murat anche la cavalleria del maresciallo Lannes e quella del maresciallo Bernadotte.

Il principe Murat tenne dunque riunito il nerbo della cavalleria, e in una posizione anche molto opportunna per rispetto al terreno, essendo quella, di tutto il campo di battaglia, la parte più pianeggiante.

Secondo gli ordini ricevuti di occupare nella sua prima posizione di attesa il minor spazio possibile, Murat dispose la sua cavalleria in colonna: avanti gli usseri e i chasseurs di Kellermann, in seconda linea le divisioni di dragoni Walter e Beaumont, in riserva le divisioni di corazzieri Nansouty e d'Hautpoul con 24 pezzi d'artiglieria leggiera.

L'imperatore si tenne sottomano la cavalleria della guardia con Bessières, la quale, benchè non molto numerosa, gli rese nella giornata segnalati servigi.

Al maresciallo Davout, che era distaccato sulla destra, ed aveva l'importante compito di parare colla sorpresa il movimento

aggirante del nemico da quella parte, tenendo sorvegliati gli sbocchi degli stagni ai villaggi Sokolnitz e Telnitz, l'imperatore lasciò la divisione dei dragoni del generale Boucier.

Il 2 dicembre il cannone si fece sentire allo spuntar del giorno, e la battaglia cominciò sulla destra dei francesi, dove il movimento aggirante degli alleati si trovò quasi al suo inizio arrestato dall'incontro inaspettato col nemico (div. Legrand) del corpo di Soult). Essi ebbero in sul principio qualche vantaggio e verso le 9 presero Telnitz e Sokolnitz. Il sopraggiungere di Davout li arrestò. La cavalleria di Kienmayer, che trovavasi da questa parte, non potè contribuire efficacemente all'azione per il fatto che i francesi si erano rafforzati nei villaggi ed il terreno poco si prestava all'impiego dell'arma.

Come abbiamo già accennato, alla sinistra dei francesi invece si stendevano vaste pianure adatte all'azione della cavalleria. I primi combattimenti da quella parte si ebbero verso le 9 fra Lannes e Bagration e fra Murat e Lichtenstein, che principiati con alterna fortuna, furono volti interamente a favore dei francesi dalla loro cavalleria. Il maresciallo Lannes respinse gli attacchi contro il Santon e ributtò il nemico al di là della strada di Olmütz dove il terreno unito e pianeggiante permise a Murat di far eseguire diverse cariche le quali ebbero un successo immenso poichè i russi, come dice Napoleone, furono respinti *tambour battant* fino al villaggio di Austerlitz. Il generale Kellermann, che comandava tre reggimenti di chasseurs e di usseri, si coprì di gloria per la precisione e la rapidità delle sue manovre: egli attirò la cavalleria del nemico in una imboscata davanti alla fanteria del generale Caffarelli; a questo scopo, quando i russi lo caricarono, eseguì un dietro front improvviso, passò negli intervalli dei battaglioni ed una grandine di palle mise fuori combattimento una buona metà della cavalleria russa.

Mentre alla destra il nemico aveva urtato in Davout, e alla sinistra era stato respinto da Lannes e dalle cariche di Murat, il centro, formato da Soult e Bernadotte, posto da Napoleone nel basso del vallone del Goldbach, dove rimaneva nascosto dalla nebbia, si avanzò verso l'altipiano sul quale si eleva il villaggio di Pratze, punto culminante di tutta la regione epperciò chiave del campo di battaglia.

Anche qui i russi furono respinti, ed in aiuto delle colonne retrocedenti, incalzate dalla fanteria francese, accorse la cavalleria russa di riserva. Un battaglione francese del 4° di linea, del quale era colonnello il principe Giuseppe, fratello di Napoleone, si lasciò trascinare troppo lontano nell'inseguire il nemico, e fu caricato e rovesciato dai cavalieri-guardie e dai corazzieri del granduca Costantino, i quali riuscirono a portargli via l'aquila imperiale. A questo punto numerose linee di cavalleria russa si avanzarono alla carriera per appoggiare il momentaneo successo dei cavalieri della guardia. Napoleone, che non era lontano, accortosi del movimento, lanciò immediatamente contro i russi la cavalleria della sua guardia, cacciatori a cavallo, granatieri e mammalucchi, condotti dal maresciallo Bessières e dal generale Rapp. Ne seguì tra le due guardie una mischia delle più sanguinose, e benchè anche la cavalleria russa, al dire dello stesso Napoleone, fosse assai buona e ben montata, i francesi dimostrarono una grande superiorità. Gli squadroni russi furono sfondati e rigettati al di là di Austerlitz con perdite enormi. I cavalieri francesi tolsero al nemico molti stendardi e molti prigionieri, tra i quali il principe Repnin, comandante i cavalieri-guardie, reggimento composto interamente di giovani appartenenti alla nobiltà russa. Il principe Repnin fu fatto prigioniero dal generale Rapp, aiutante di campo di Napoleone, il quale caricò alla testa dei granatieri a cavallo. Lo stesso granduca Costantino, inseguito da un mammalucco inferocito, dovette la sua salvezza alla velocità del cavallo.

Dalle alture di Austerlitz i due imperatori alleati assistettero alla disfatta della guardia russa, che segnò la decisione della battaglia.

Alla una dopo mezzogiorno la vittoria fu sicura per Napoleone. Egli non ne aveva dubitato un momento, ma sapeva l'esercito avversario forte e valoroso e se l'aspettava più difficile e lenta.

Il cannoneggiamento non continuò che sulla destra francese, dove le colonne russe di sinistra, che in principio avevano vigorosamente resistito, rimasero accerchiate e ricacciate dalle alture in una bassura paludosa e addossate ad un lago.

L'imperatore, sbarazzatosi del centro e della destra nemica, che ormai ripiegavano in disordine al di là di Austerlitz, si pre-

cipitò dall'altipiano di Pratzen col corpo di Soult e con tutta la sua guardia, cavalleria, fanteria e artiglieria, su Teluitz, per modo da prendere alle spalle quelle colonne russe, che in mezzo agli stagni, già si trovavano in critiche condizioni.

E qui, come dice Napoleone nelle corrispondenze, fu rinnovato lo spettacolo terribile di Aboukir. di migliaia di uomini che si gettavano nell'acqua ed annegavano senza soccorso.

Le forze nemiche che non si sbandarono si ritirarono sulla strada da Austerlitz a Goeding, e l'inseguimento nel giorno stesso della battaglia non le molestò per lungo tempo, chè uomini e cavalli erano sfiniti dalla lotta. Due squadroni, comandati dal colonnello Dallemagne furono incaricati di percorrere a volontà le adiacenze del campo di battaglia per ricondurre i fuggiaschi e i dispersi.

Una parte della cavalleria russa, al comando del generale Ouvarof si distinse in modo speciale coprendo la ritirata del fianco destro della divisione del principe Bagration, la quale fu forse l'unica colonna che potè ritirarsi con qualche ordine.

Numerosa e bella cavallerìa, tanto da una parte che dall'altra, prese parte alla battaglia di Austerlitz. Meglio impiegata dai francesi contribuì grandemente alla loro vittoria. Dopo avere, all'inizio della campagna, fiancheggiata tutta la marcia del Grande esercito nella sua conversione verso il Danubio, seppe anche coll'esplorazione preparare il successo, e colle sue cariche assicurarlo sul campo di battaglia.

Giustamente Napoleone faceva grande assegnamento sulla sua cavalleria, e in una lettera indirizzata al principe Murat il 2 ottobre 1805, si legge:

« N'épargnez rien pour bien nourrir vos chevaux, ralentissez plûtot votre marche de six heures que de les fatiguer ».

E in un'altra del 5, sempre a Murat: « Ménagez les chevaux qui sont dejà un peu faibles, en faisant vos reconnaissances par des piquets de chevaux forts et en bon état.

Ho citato questi due passi per far vedere come l'imperatore si interessasse personalmente della sua cavalleria, cho era pure affidata in buone mani.

Certamente la passeggiata attraverso mezza Europa dal campo di Boulogne fino in Moravia, fornendo combattimenti, ricognizioni, avamposti, inseguimenti, dovette per forza danneggiare i bei reggimenti che Napoleone si era preparati, e non fa meraviglia di sentire che Murat il 14 novembre, giunto a Schoenbrunn si lamentava di aver gran bisogno di cavalli.

Nonostante le grandi difficoltà da sormontare, giunto il momento buono per il suo impiego, la cavalleria francese, come dice Napoleone stesso nelle sue corrispondenze, si mostrò superiore e fece a perfezione il suo dovere.

Il principe Murat ebbe a rallegrarsi specialmente delle belle manovre del generale Kellermann e della sua cavalleria leggera (usseri e chasseurs), e delle splendide cariche della cavalleria pesante (corazzieri e carabinieri) di Nansouty e d'Hautpoul, ma aggiunse anche che non sapeva chi nominare in special modo perché avrebbe dovuto nominarli tutti.

La cavalleria russa era anche ben montata ed equipaggiata, e specialmente gli squadroni comandati dal principe Lichenstein dimostrarono, come attestano anche le relazioni francesi, grandissimo valore. La loro posizione dietro il 3° Corpo impedì loro l'avanzata al momento opportuno e li obbligò ad un grande spostamento per contrattaccare con ritardo la cavalleria di Murat.

Non furono più fortunati gli squadroni della riserva, che sotto il granduca Costantino si trovavano sulle alture 2 km. ad ovest di Austerlitz, i quali improvvisamente furono attaccati dalle fanterie francesi, e si trovarono con loro grande sorpresa sulla prima linea di battaglia, mentre costituivano una riserva.

A dimostrare come in quella giornata i cavalieri si comportarono da una parte e dall'altra basta considerare le enormi perdite che essi subirono.

Si distinse specialmente la cavalleria della Guardia di Napoleone nella sua vittoriosa carica eseguita sull'altipiano di Pratze contro la guardia avversaria. Di tutti i corpi che la componevano, i cacciatori a cavallo furono quelli che subirono le maggiori perdite. Col loro comandante generale Morland perirono molti ufficiali e molti furono feriti.

Con straordinario valore combatterono anche i mammalucchi, i quali costituivano uno squadrone di 250 uomini facente parte della guardia. Erano entrati volontari nell'esercito francese

dopo la campagna d'Egitto e vi si distinguevano per il loro indomito ardore guerresco, maestri nel cavalcare e nel maneggio delle loro sciabole ricurve facevano strage dove attaccavano.

Da parte russa i cavalieri-guardie furono quasi annientati, il loro comandante principe Repnin fatto prigioniero e quasi tutti i loro stendardi presi ed inviati a Nôtre Dame. Napoleone osserva che i russi non erano molto esperti nel maneggio della sciabola e che per questo riguardo erano di gran lunga superiori i francesi, i quali inoltre facevano un grande contrasto per il loro silenzio di fronte alle grida dei loro avversarì.

Tali furono le perdite della cavalleria della guardia imperiale, che Napoleone, il 9 dicembre in una sua lettera da Brïnn chiede che gli si mandino di Francia 4 o 500 begli uomini per colmare i vuoti fatti a Austerlitz.

La brillante azione della cavalleria è stata immortalata dal pittore Gèrard nel suo quadro della battaglia d'Austerlitz, che si ammira nella Galleria del Louvre. Egli ha preso per soggetto il il momento nel quale il gener. Rapp, ferito e coperto di sangue, presenta all'imperatore gli stendardi presi ai russi e il principe Repnin fatto prigioniero. È un quadro interessantissimo, perchè, come ci dice nelle sue memorie il gen. DeMarbot, che si trovava presente a quella scena imponente, essa è riprodotta con una rara esatezza. Tutte le teste sono dei ritratti. Così il valoroso chasseur à cheval che col corpo attraversato da una palla si trascina fin all'imperatore e cade morto presentandogli lo stendardo preso al nemico, e il fiero mammalucco che presentando con una mano un'altro stendardo sostiene coll'altra il suo cavallo ferito.

Non tutto il lustro che gli eserciti napoleonici seppero acquistarsi nelle campagne dell'impero spetta alle armi francesi. Per giustizia, una parte, per quanto piccola in proporzione, deve ricadere su di noi. Pur troppo, per la storia della nostra razza, nel rievocare la gesta di Napoleone facilmente si dimentica il contributo che le baionette e le sciabole italiane portarono alla gloria delle sue aquile.

Napoleone, console e imperatore, ci ha associati a tutte le campagne che gli eserciti francesi sostennero in Europa. In Ger-

mania, in Spagna, in Russia, i contingenti italiani combattono valorosamente e si distinguono a fianco dei francesi.

È vero che le milizie cisalpine furono sempre in numero proporzionato alla estensione del territorio, e non agirono che come divisioni alleate dei francesi e sotto il comando superiore di questi. Ciò non toglie però che col loro valore concorsero al trionfo di giornate campali ed a conquiste assai rilevanti. Certamente, qualora agli italiani si fosse presentata l'occasione di operare indipendentemente essi avebbero acquistato maggior diritto alla ricordanza della storia, e avrebbero compiuto grandi azioni sulle tracce dei loro connazionali Napoleone Bonaparte e Andrea Massena.

Come in molti altri campi di batttaglia dell'epoca Napoleonica, così pure ad Austerlitz le milizie italiane, chiamate a raggiungere il grande esercito preparato al campo di Boulogne, si coprirono di gloria e ben meritarono della Patria riscuotendo l'elogio dell'imperatore e di tutto il suo esercito.

Costituenti un assai piccolo nucleo nella massa dell'esercito, il fatto che i bollettini ne menzionano quasi tutti i reparti, mi pare sia prova sufficiente ad attestare le doti che i nostri connazionali cento anni or sono seppero dimostrare e far valere in mezzo agli aggueriti veterani di Napoleone.

Dopo la sua solenne incoronazione in Milano, il 26 maggio del 1805, l'imperatore fece partire per Parigi tutta la guardia reale italiana, al comando del generale Teodoro Lechi, e così al principio della nuova campagna, noi la troviamo ai suoi fianchi il 17 ottobre alla espugnazione di Ulma e la vediamo entrare con lui a Vienna il 13 novembre.

Ad Austerlitz i battaglioni della guardia reale, formati da italiani del regno si comportarono molto bene e gareggiarono di valore coi francesi. Nel 37° bollettino si legge: « *La garde royale a toujours marché avec la garde imperiale et a été partout digne d'elle* ». E in una lettera. in data 9 dicembre da Brünn, Napoleone scrive al principe Eugenio: « *Je suis fort content du bon esprit de la garde Royale* ».

I due battaglioni dei cacciatori Corsi e dei cacciatori del Po si distinsero in modo speciale nel difendere il villaggio di Sokolnitz in unione col 3° regg. di linea francese contro forze di gran lunga soverchianti dei russi. E per tale valorosa con-

dotta essi sono menzionati nel 36° bollettino, nel quale figura anche il nome del colonnello Franceschi, comandante l'8° usseri, per il coraggio e l'esemplare condotta.

Si coprirono di gloria i cannonieri della guardia reale, comandati da Giuseppe Fortis, i quali, come è detto nel 37° bollettino, si meritarono la stima di tutti i vecchi cannonieri francesi della guardia imperiale.

Ad Austerlitz si trovarono pure due reggimenti di cavalleria formati da piemontesi, il 26° cacciatori a cavallo appartenenti alla divisione Margaron, e il 21° Dragoni facente parte della riserva di cavalleria.

Poche forze in complesso, ma per quanto scarsi di numero relativamente all'esercito sotto le bandiere del quale erano dalla fortuna chiamati a combattere, seppero tener alto l'onore delle armi italiane.

GIORGIO MARTIN-FRANKLIN
Tenente Cavalleggeri Umberto I.

DI TALUNE ANTICAGLIE

del regolamento d'esercizi per la cavalleria (Tomo I)

I giovani ufficiali e coloro che fra i non più giovani hanno conservato della gioventù la caratteristica, quella cioè di guardar più all'avvenire che al passato, hanno provato un senso di vivo compiacimento nell'udire la parola che il nostro ispettore è andato propalando nei reggimenti visitati nel corrente anno in pro dell'istruzione *individuale* propriamente detta nella equitazione delle reclute, e più precisamente in pro dell'esercizio *a volontà* eretto a cardine di tutto il metodo d'insegnamento.

E veramente c'è di che rallegrarsi, poichè l'attuale nostro regolamento provvisorio che aveva pur voluto proclamare dei principî, se non nuovi, certo rispondenti alle attuali nostre condizioni, non era riuscito che in parte allo scopo e troppo aveva ancora concesso alla parte figurativa dell'istruzione, troppo poco aveva dato alla estrinsecazione del principio fondamentale sovracennato, secondo il quale il giovane cavaliere deve trovarsi fino dai primi giorni in grado di condurre il proprio cavallo dove egli voglia coi mezzi più semplici e più naturali.

Ma di questo s'è già scritto in questa *Rivista* e a me non rimane che formulare l'augurio che quelle parole siano prese in considerazione da chi sarà incaricato di compilare la edizione definitiva del regolamento.

Io desidero invece di accennare ora a qualche altra anticaglia che è rimasta nello stesso volume I e che vorrei andasse a tener compagnia ai molti altri acrobatismi dei quali ci siamo an-

dati a mano a mano spogliando con vantaggio del servizio, sia per il tempo guadagnato e meglio impiegato altrimenti, sia per la maggiore docilità che abbiamo ottenuta nei cavalli, mèta suprema alla quale tende ogni illuminato comandante di squadrone.

***

Dice il regolamento al n. 179 che « la cadenza delle andature e la giusta direzione marciando devono essere oggetto di particolare cura... » nè più giusta raccomandazione potrebbe esser fatta circa quelli che potrebbero dirsi i capi saldi della equitazione militare e dell'impiego della nostra arma ; e assai opportunatamente tale raccomandazione è stata posta dall'attuale edizione del regolamento in principio della istruzione affinchè questi sacrosanti principi della cadenza e della direzione siano inculcati alla recluta appena esce all'aperto e perchè questa se ne faccia come suol dirsi, una seconda natura. Ma perchè allora s'è creduto opportuno di conservare al n. 219 dell'istruzione degli anziani quel disgraziato *esercizio delle andature* che ripete le sue origini da speciali contingenze ora del tutto mutate, e che farebbe quasi supporre che prima di eseguire tale esercizio, un riparto di truppa avesse talmente dimenticato ogni sana regola cavalleristica da essere obbligato ad una speciale cura correttiva?

Fatto come cosa normale questo esercizio potrebbe paragonarsi ad un ritorno all'alfabeto e ai quaderni di calligrafia per gli studenti di liceo, e il minor danno che ne deriverebbe, oltre a quello del *ridicolo*, sarebbe la perdita di tempo. Ma nel caso nostro v'è anche un danno materiale non indifferente che è conseguenza del modo come l'esercizio viene eseguito.

Chi non ricorda, infatti, la grande difficoltà ad ottenere un risultato qualsiasi, e tutto a base di lotte continue fra gli inesperti cavalieri ed i rispettivi cavalli invogliati a mettersi fuori mano dalla vista di quelli che li precedono? Chi non rammenta quel succedersi di frazioni con cavalli per traverso ad andature irregolari, a distanze ad ogni momento mutevoli, con allineamento ottenuto con stiracchiamenti e strapponi? È bensì vero che lo stesso regolamento suggerisce che « i cavalieri

trattengono gradatamente i cavalli troppo vivaci non curando da principio la precisione delle distanze » ma non è in questa raccomandazione la maggior condanna della praticità dell'esercizio? È chiaro che se non si deve curare la precisione delle distanze non si può nemmeno curare quella della cadenza essendo l'una conseguenza dell'altra, e che l'errore sta appunto nel voler fare un sistema rigido di una cosa che abbisogna della maggiore elasticità e, sopratutto, della maggior calma, quale può ottenersi soltanto nella istruzione individuale come è assai opportunatamente consigliata al n. 179. Che dire poi di quei meschinissimi tre minuti concessi come un massimo per l'andatura dal galoppo (n. 219 pag. 155) mentre poco prima, nell'alinea precedente, il regolamento è costretto a ripetere l'avvertimento che nella andatura di galoppo si deve nuovamente sacrificare la regolarità della cadenza (che è lo scopo dell'esercizio) alla « calma nei cavalieri (?!) e alla tranquillità nei cavalli ? »

Per finire, mi rivolgo ai miei colleghi d'ogni grado e domando loro: andavano meglio, in fatto di cadenza, i vostri cavalli nelle regolari istruzioni sulle strade o durante l'esercizio delle andature fatto secondo il regolamento prescrive?

Potete in coscienza affermare che le due, o quattro, o anche dieci volte che avete potuto ripetere un tale esercizio abbiano sensibilmente migliorato la cadenza del vostro riparto?

La mia esperienza mi permette di non aver dubbio sul tenore delle risposte ed è per questo che mentre applaudo a piene mani alla innovazione fatta dal regolamento al n. 179 invoco la totale radiazione nel n. 219 non senza raccomandare che al n. 248 dove è accennato che alle giovani rimonte si deve far « prendere l'abitudine di camminare direttamente » sia aggiunta una parola perchè questa abitudine sia estesa anche alla cadenza delle andature. Come ho detto più sopra i due principii non possono andare scompagnati, ma, trattandosi di cavalli, essendo più naturale e più facile ottenere l'applicazione del secondo che non del primo, ne viene di conseguenza la opportunità di farne un cenno speciale ove parlasi del loro primo addestramento.

* * *

Gli inconvenienti sopra deplorati per l'esercizio delle andature si riproducono, e talvolta anche in maggiori proporzioni, nei successivi esercizi dello *sviluppo del galoppo* (220) e della *carica alla spicciolata* (221), tanto che questi tre esercizi presi insieme costituiscono a mio parere la neutralizzazione di tutto ciò che con stenti e fatiche s'era ottenuto durante il periodo dell'istruzione delle reclute. Difatti, se durante questo periodo noi abbiamo potuto portare le reclute ad un tal grado di istruzione da poter percorrere il terreno aperto, in gruppo dietro un capo o isolate, alle tre andature, noi abbiamo espletato il programma dell'equitazione e nulla più avremo da chiedere loro che esca da questi limiti.

Tutti sappiamo che una carica riesce bene se è ben condotta, se l'istruttore sa, a poco a poco, senza scosse, aumentare a grado a grado la velocità dell'andatura fino a portarla alla massima senza che i soldati nemmeno se ne accorgano. Tutti sappiamo che se il capo non si attiene a queste regole, ad onta di tutti gli esercizi delle andature e delle cariche alla spicciolata, la carica si converte in una fuga disordinata. Sia dunque l'istruttore che, mettendosi alla testa del suo riparto fa eseguire l'esercizio quando il grado d'istruzione ottenuto dalle sue reclute lo consente; e siano a lui sopratutto, anzi, soltanto a lui, rivolti gli avvertimenti che si potrebbero spremere dai citati tre numeri del regolamento, ma non si sciupino i cavalli, nè si danneggi l'istruzione dei soldati per ottenere quella dei capi che può farsi con altri mezzi che col seminare la piazza d'armi di paline e di indicanti.

Non sono trascorsi molti anni da quando i nostri squadroni si recavano nella piazza d'armi portando seco i *boccioni* destinati a tracciare quei quadrilunghi sui quali si doveva svolgere l'*istruzione all'aperto*; e questo ricordo che pare si perda oramai nella notte dei tempi, non va ora scompagnato da un sorriso che pare a noi del tutto meritato.

Eppure, con quanto scrupolo si commetteva allora questo che ora noi giudichiamo una eresia ippica! che più? io ricordo di aver tracciato per ben due anni di seguito di tali quadri lunghi nelle deliziose praterie di Aviano.

Ebbene che diranno i nostri posteri quando saranno loro descritte quelle lunghe, serpeggianti, melanconiche righe o file di cavalieri che se ne vanno su e giù per le piazze d'armi ad intervalli o distanze più o meno grandi; quando, in una parola, si ricorderanno loro le *righe a file aperte* e gli *sfilamenti per uno?* Essi sorrideranno forse come noi ora sorridiamo, crudelmente fin che si vuole, per rispetto a chi ci ha preceduto o al nostro stesso passato personale, ma sinceramente, delle peste tracciate nelle praterie di Pordenone. Essi sorrideranno perchè non riusciranno ad immaginare nulla di più inutile e di meno cavalleristico, anzi, di più contraddittorio, che il pretendere dal soldato una somma di risultati quali sono quelli che noi chiediamo a coloro che maneggiano le armi essendo a file aperte; vale a a dire, cadenza, direzione, allineamento e vibrato maneggio delle armi con conseguente e continuo spostamento del corpo del cavaliere e sopratutto del pugno che tiene le redini. Essi si domanderanno, infine, se valeva la pena di infliggere ai cavalli e ai cavalieri il tormento che deriva dal camminare a distanza stabilita, alle celeri andature l'uno dietro l'altro maneggiando le armi, affinchè un superiore abbia costantemente il dispiacere di dire che lo sfilamento è andato male perchè effettivamente non poteva andar bene per la enorme difficoltà che l'esercizio richiede per riuscire bene.

Convengo che qui l'errore è forse più d'applicazione che di principio e non escludo i benèfici risultati che si potrebbero ottenere da un misurato esercizio di riga aperta a *grandi* intervalli, fatto *unicamente* allo scopo di ottenere la regolarità della cadenza e la giusta direzione; ma allora il regolamento sia esplicito e si cerchi di evitare che i possibili buoni risultati si convertano in certo danno.

Così pure non escludo la opportunità che il regolamento contenga una formazione che dia modo al capo di passare in rivista il proprio riparto individualmente; ma in questo caso l'esercizio sia confinato nel capitolo delle riviste e sfilamenti, e sfrondato dalle complicazioni di troppo celeri andature e di ma-

neggio delle armi, e sia considerato come una cosa eccezionale per la quale non debba occorrere lunga ed inutile preparazione.

Semplifichiamo adunque e non dimentichiamo mai lo scopo per il quale siamo istituiti, e tutti gli sforzi nostri siano concentrati per conseguirlo il più presto ed il meglio possibile.

Tutto questo è chiaramente detto nell'aurea premessa generale del regolamento, ma il testo del regolamento stesso è egli proprio sempre in armonia con i bei precetti della sua premessa?

Il nostro soldato deve essere portato al punto di combattere vigorosamente isolato e nelle righe.

Quale dunque miglior modo per ottenere il primo scopo di quello di dare a tutta l'istruzione il carattere di individualità vale a dire di applicare in tutta l' estensione il principio dell'*a volontà?*

Ecco il mezzo sicuro e celere per rendere il soldato pronto, intelligente, ardito e audace; di infondergli, in una parola, quello *spirito cavalleristico* così ben descritto nella accennata premessa.

Ottenuto questo primo risultato, il secondo viene da sè come una facile applicazione quando l'istruttore sappia infondere nei suoi uomini il principio fondamentale, tassativo, assoluto, di non guardare che lui, di non seguire che lui, sempre ed ovunque. Allora, in testa al suo riparto, egli trotti, galoppi, carichi e non si volti mai indietro! chè il suo riparto sarà lì, calmo, compatto, ordinato pieno di fiducia, pieno d'entusiasmo.

Gli insegni a scomporse improvvisamente, a sparire, a ricomporsi rapidamente al minimo suo cenno: lo conduca in terreno rotto, in mezzo a boschine, là manovri allegramente, non parli mai, galoppi quando può e finchè vuole... avrà il più bel riparto che desiderar si possa senza tanti esercizi preparatorii fatti di malavoglia nella noiosissima piazza d'armi. La noia! ecco il grande nemico dei buoni risultati delle istruzioni!.. si procuri dunque di evitarla inventando sempre qualche cosa di nuovo, interessando e sopratutto, interessandosi.

« Non seguano alla lettera il regolamento! inventino, inventino! » questo era il precetto quotidiano di uno dei più belli

nostri ufficiali di cavalleria, ma perchè ciò sia possibile occorre che il regolamento, tassativo e assoluto nei principi fondamentali, sia largo nelle applicazioni e lasci margine alle iniziative non inceppandole con troppe pedanterie.

La nuova edizione del regolamento, semplificando l'istruzione d'equitazione e sfrondandola di molto formalismo di cui era ingombra, ha scacciato la noia dalla cavallerizza... faccia l'edizione definitiva ancora qualche passo avanti scacciandola *se è possibile* anche dalle piazze d'armi. Prescriva, anzitutto, che ci si vada di rado e per poco tempo, poi, riduca di tanto il programma degli esercizi da compiervisi che risulti per tutti evidente come l'andarvi sovente sia inutile e, per conseguenza dannoso.

Torino, novembre 1905.

UN CAVALLEGGIERE.

Le impedimenta di una divisione di cavalleria
in avanscoperta

(Contin. e fine, vedi fascic. XI).

I carri della Sezione di Sanità non hanno un gran carico di materiali da trasportare e potrebbero quindi essere alleggeriti. Ma il trasporto dei feriti, cui essi devono provvedere anche fuori dalle strade, esige un carreggio di forma speciale e solido, che non è possibile conciliare con la leggerezza.

E così dovremo abbandonare i feriti e lasciarli senza soccorsi?

Non precipitiamo. È fuori dubbio anzitutto che se i carri per feriti non possono raggiungere il grosso della Divisione, tanto meno potranno trovarsi a portata dei distaccamenti (esploranti o con mandato speciale) che pure avranno occasione di combattere. Come provvedono allora, codesti distaccamenti, ai propri feriti? E perchè non vi possono in egual modo provvedere gli squadroni del grosso?

Nel servizio sanitario di 1ª linea, durante il combattimento, è poi necessario distinguere: il primo soccorso da portarsi ai feriti, e il loro trasporto dal campo a luoghi adatti per la cura.

Al primo scopo si provvede con personale e materiale sanitario; al secondo con mezzi speciali di trasporto. Ed è solo per provvedere a questo secondo scopo, al trasporto cioè dei feriti più gravi, che la Sezione di Sanità di cavalleria ha un carreggio speciale che la rende pesante, inadatta a seguire la truppa in avanscoperta.

Osservo, pertanto, che lasciando indietro i carri per feriti della Sezione di Sanità, non si lasciano i feriti senza soccorsi

— (perchè il personale e materiale sanitario, possono benissimo, a cavallo, in bicicletta e con carri leggeri, seguire la cavalleria) — si rinunzia soltanto ad un mezzo speciale — molto comodo se si vuole — pel trasporto dei feriti più gravi.

Ma di codesti mezzi, molto comodi, noi però rinunziamo di dotare le Sezioni di Sanità assegnate a truppe che debbano operare in condizioni speciali — ad esempio in montagna — per accontentarci di altri mezzi, meno comodi, ma più adatti alle circostanze.

A codesti mezzi rinunziano poi, del tutto, i distaccamenti spinti innanzi dal grosso.

Il nostro spirito umanitario si modifica, dunque, e si adatta alle circostanze speciali di terreno e di distanza!

E perchè non dobbiamo considerare la cavalleria in avanscoperta come una truppa che opera in condizioni speciali, le quali non consentono l'uso dei carri regolamentari pel trasporto dei feriti?

Perchè non possono gli squadroni del grosso di una Divisione di cavalleria, rinunziare anch'essi ai carri della Sezione di Sanità, per valersi, come i distaccamenti, di ciò che le risorse locali saranno per offrire sul posto?

Dove si tratta, infine, di trasportare codesti feriti? Ai luoghi abitati più vicini a quello dello scontro, per affidarli alla carità del prossimo.

E per far ciò si crede proprio indispensabile l'uso di appositi carri, che sono poi 4 per tutta una Divisione?

Ciò che mi pare indispensabile, a tale riguardo, è di avere il personale ed il materiale sanitario al seguito immediato delle truppe; e ciò si può ottenere fornendo qualche carro leggero alla sezione di sanità pel trasporto del personale e materiale sanitario. In quanto al trasporto dei feriti, provvederà il personale sanitario stesso, sussidiato ove occorra dai porta-feriti dei corpi, con carri da requisire sul posto.

Si potrebbe, d'altronde, fare a meno di requisire carri od altri mezzi sul posto, pel trasporto dei feriti, dove i carri per feriti della sezione di sanità si trovassero sul luogo dell'azione?

Se si pensa alle stragi che faranno le mitragliatrici si direbbe di no.

Ma i carri per feriti della sezione di sanità della Divisione

di cavalleria a che servirebbero allora? A nulla, durante l'avanscoperta, e potrebbero essere aboliti; ma potranno giovare nel dì della battaglia e possono allora restare col 2° scaglione carreggio.

Così dicasi per la sezione sussistenze. Ciò che interessa di avere alla tappa al più presto è il personale e il poco materiale necessario alla macellazione dei buoi e all' incetta dei viveri da distribuire. Per ciò occorrono veicoli leggeri e altri mezzi celeri (biciclette) per trasportare oltre che il materiale *anche il personale*, che sarebbe ora appiedato; e i carri da trasporto devono essere aboliti o relegati al 2° scaglione, pel trasporto di strumenti e attrezzi di ricambio.

Anche il parco d'artiglieria potrebbe diventare più mobile, sostituendo le carrette da battaglione, i carri da trasporto e la fucina da campagna per parchi e servizi generali, con carri-bagaglio e carri-bagaglio con fucina. Occorrerebbe però abolire i carri per cartucce — cosa questa che sarebbe possibile, come vedremo più innanzi — perchè il carico ch'essi trasportano renderebbe inutile oltre che poco opportuno il loro alleggerimento. Rimarrebbero così i carri per munizioni e i pezzi di ricambio, identici a quelli delle batterie, e che potrebbero, quindi, al pari di questi, seguire la cavalleria cui sono assegnati. Ma tutto ciò costituirebbe sempre un ripiego: la pesantezza di una colonna carreggio dipende anche dal numero, e il numero dei carri strettamente indispensabili pei bisogni quotidiani è già per sè stesso troppo rilevante perchè si possa aumentarlo senza una grave ragione. E, a mio avviso, il rifornimento del parco non è indispensabile per i bisogni dell'avanscoperta.

Rigettando indietro il parco d'artiglieria, il munizionamento di una Divisione di cavalleria si ridurrebbe per ogni moschetto a meno della metà (60 cartucce su 130) e per ogni pezzo a due terzi circa (146 colpi su 246) di quello stabilito.

E per quanto riguarda le cartucce da moschetto, la diminuzione sarebbe grave se non fosse rimediabile, e vedremo come; ma altrettanto non mi sembra di dover dire per il munizionamento delle batterie.

La quantità di poco più o poco meno di 200 colpi per pezzo è quella — si dice — fissata dai regolamenti che, come il nostro, hanno voluto limitare il munizionamento della Divisione di ca-

valleria al puro indispensabile, mentre il regolamento francese (quello precedente all'attuale) porta il numero dei colpi per ogni pezzo ad una cifra assai più elevata, cioè a 276 colpi, suddivisi fra le vetture-pezzo, i cassoni da batteria ed i carri di un parco speciale addetto alla Divisione stessa. La necessità d'altronde, di dotare le batterie assegnate alla Divisione di cavalleria di un maggior numero di colpi di quelle addette alla Divisione di fanteria, si vuole sia anche evidente, poichè quelle sono destinate a rimanere, durante l'avanscoperta, a notevole distanza dal parco d'artiglieria d'armata.

Inconciliabile, pertanto, con tale necessità si ritiene la proposta, di relegare il parco d'artiglieria divisionale alla coda di uno dei corpi dell'armata, perchè la limitata dotazione attuale delle batterie a cavallo verrebbe ridotta, durante l'avanscoperta, da 241 a 146 colpi per pezzo.

Ora, non v'ha dubbio, il munizionamento in guerra, sia per le batterie, sia i fucili e moschetti, è come il corredo di una giovine sposa: più ne ha e meglio è. Ma occorre che se lo porti tutto in viaggio di nozze?

Se è vero — ad esempio — che, invitato ad alcune partite di caccia in Sardegna, io dovrei portar meco una grossa provvista di cartucce, è altrettanto vero, però, che giunto a Tempio — centro, poniamo, delle progettate escursioni cinegetiche — io depositerei la cassa di munizioni, per non portare su di me che il numero di cartucce adeguato al genere di caccia che si sarebbe stabilito di fare in ciascuna partita.

Che c'entra dunque il munizionamento di cui devono essere provvedute le batterie in campagna, col munizionamento che può loro occorrere per un'operazione speciale nella quale, per giunta, il combattimento se può essere un mezzo, non ne costituisce lo scopo?

Non vi sono forse, alla guerra, circostanze in cui anche le altre armi, per raggiungere un determinato scopo, pel quale sia condizione essenziale la mobilità e celerità delle truppe, devono rinunziare ad una parte del loro munizionamento, a quello precisamente che non è trasportato dai combattenti?

Certo, sarebbe meglio portar tutto con sè, ma se così facendo si perde in mobilità più che non occorra acquistare in robustezza, e allora la questione va diversamente risolta.

A me pare che 146 colpi per pezzo debbano bastare alle batterie di una Divisione di cavalleria, per un'operazione rapida quale dev'essere l'avanscoperta, sempre, ben inteso, che al compito di *vedere e riferire* non le si aggiunga anche quello di conquistare tutti i *ponti*, *strette*, *colli*, *nodi stradali*, il cui possesso giovi allo svolgimento delle operazioni delle truppe retrostanti, perchè a ciò devono naturalmente provvedere altri reparti od altre truppe.

D'altra parte, se dopo sparati 146 colpi per pezzo — il che vale quanto dire 1752 colpi per una brigata di due batterie — una divisione di cavalleria non è ancora riuscita ad avere ed a dare notizie sul nemico, sufficienti ad imprimere un movimento deciso alle truppe retrostanti, per modo che queste, e con queste il parco d'artiglieria della Divisione stessa, non abbiano potuto raggiungerla e conseguentemente appoggiarla, è vano sperare che tali notizie essa possa ancora far pervenire in tempo, sol perchè può ancora disporre delle munizioni del parco.

È d'uopo pensare, finalmente, che l'avanscoperta non è operazione a sè e per sè.

La cavalleria, che ne è incaricata, non rappresenta che un'agile avanguardia, cui deve tener dietro, al più presto possibile, il nerbo delle forze. Onde se pure dovrà, qua e là, combattere per raggiungere il suo scopo, non sarebbe razionale pensare ch'essa, al pari di un'avanguardia qualsiasi, dovesse farlo di fronte a difficoltà tanto superiori alle sue forze, se non si sentisse appoggiata da vicino da altre truppe.

E per vincere appunto le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non possa superare, l'Armata, secondo le nostre *Norme Generali*, si fa talvolta precedere da un grosso corpo di truppa (Corpo d'armata o Divisione).

Che male ci sarebbe, allora, se la cavalleria in avanscoperta facesse marciare il suo parco d'artiglieria con quello del grosso corpo che la segue? Ne guadagnerebbe la mobilità della cavalleria e la sicurezza del parco stesso. Perchè bisogna tener anche presente che il parco, oltre che un impiccio ai movimenti, crea una preoccupazione per la sua sicurezza.

I parchi e, in genere, le colonne carreggio delle grandi unità di guerra, possono trovare nel vuoto — per così dire — che queste lasciano dietro di loro, la sicurezza necessaria per marciare al seguito delle truppe.

Ma una Divisione di cavalleria, nè per consistenza, nè per modo di combattere, nè per estensione di fronte, può creare dietro di sè questa zona di sicurezza. Il parco d'artiglieria, quindi, malgrado tutte le misure precauzionali che si adotteranno per tenerlo al sicuro, se dovrà seguire la cavalleria in avanscoperta, si troverà continuamente esposto a pericoli, diventerà facile preda della cavalleria avversaria.

Ond'è che il provvedimento di farlo seguire la cavalleria in avanscoperta, col pretesto di assicurare in ogni circostanza il rifornimento munizioni, avrà per effetto di tenere il parco a portata delle batterie finchè queste non avranno bisogno di munizioni, e di non poterne più disporre, perchè perduto, il dì della battaglia, pel quale, invece, il parco è evidentemente necessario, indispensabile.

Se, al contrario, questo parco d'artiglieria marciasse col parco di uno dei corpi dell'armata, quello che presumibilmente dovesse giungere primo sul luogo dello scacchiere prescelto pel concentramento, ecco che, pel dì della battaglia, anche la Divisione di cavalleria avrebbe il suo parco, il suo rifornimento.

Ma se il corpo d'armata di testa, cui fosse inizialmente accodato il parco d'artiglieria, per un successivo cambiamento di fronte dell'armata diventasse di coda? Quanta maggior strada da percorrere e quale difficoltà non avrebbe la cavalleria per rintracciare il suo parco!

Ma codesto possibile cambiamento di fronte dell'armata dimostra, appunto, che l'utilità del parco d'artiglieria per una Divisione di cavalleria in avanscoperta è, per lo meno, molto problematica. Che significa, infatti, codesto cambiamento di fronte? Che il nemico cercato a Nord, si è presentato ad Est. Che la cavalleria, cioè, spinta nella direzione del movimento iniziale dell'armata, aveva puntato nel vuoto. E che ne avrebbe fatto, allora, del parco? E, riconosciuto poi l'errore, quella cavalleria si sarebbe più facilmente spostata da Nord ad Est se provvista di parco o se libera, come un uccello, da ogni pastoia?

E vada, si dirà, per le munizioni delle batterie. Ma e per le cartucce da moschetto, come si farà?

Osservo, anzitutto, che il rifornimento di cartucce non sasebbe sempre ugualmente possibile per tutti gli squadroni, se anche il parco d'artiglieria seguisse il grosso della Divisione.

I distaccamenti, (esploranti o con mandato speciale) che più degli altri avranno occasione di consumare cartuccie, si trove-rebbero nella impossibilità di rifornirsene dal parco.

Il rifornimento cartuccie dev'essere, quindi, fatto per squa-drone, facendo trasportare sui carri-bagaglio degli squadroni stessi la dotazione ora trasportata dal parco.

Ma i due carri-bagaglio di ciascun squadrone hanno già di-verse altre cose da trasportare: fucina, cucine, piccolo bagaglio, e niente meno che 7 quintali di avena, rappresentanti una ra-zione di riserva per i cavalli dello squadrone. E allora, vi ag-giungeremo anche i 180 kg. di cartuccie, quante sono appunto quelle trasportate dal parco per ogni squadrone?

Basteranno due parole sulla razione avena di riserva per intenderci.

D'onde viene, anzitutto, questa razione e a che serve?

È noto come, in passato, la nostra Divisione di cavalleria, organizzata sul modello delle grandi unità delle tre armi, avesse anche un *Parco viveri di riserva* che, con una certa dotazione di viveri per le truppe, portava una razione di avena per i cavalli.

Abolito, di poi, il parco — perchè pareva impossibile che potesse seguire dovunque la Divisione di cavalleria e perche sem-brava, in ogni caso, più razionale che questa cercasse di vivere sul paese, se lontana dalle altre truppe, o ricorresse agli stabi-limenti delle grandi unità cui è addetta, se a queste vicina — si è però creduto di non poter privare la divisione stessa della razione di avena di riserva, che il parco trasportava al suo se-guito, forse perchè trattasi di derrata che non si può sempre facilmente trovare sul posto.

E, dal parco abolito, la razione di avena di riserva passò ai reggimenti della Divisione, cui furono quindi assegnati tre carri da trasporto in più del numero ch'era prima per ciascun d'essi stabilito. Tali carri facevano parte dello Stato Maggiore di reggimento, così che da questo dovevano gli squadroni rice-vere, in caso di bisogno, la razione d'aveva di riserva di cui si parla.

Ora, nello studiare la trasformazione del carreggio reggi-mentale, si doveva evidentemente provvedere anche al trasporto di codesta razione di avena di riserva, e pensando, forse, che

gli squadroni non sono sempre tutti riuniti, si è ritenuto preferibile ripartire addirittura codesta aveva fra gli squadroni stessi, anzichè tenerla riunita, come s'era fatto finora, allo Stato maggiore di reggimento; e si è quindi stabilito di farla trasportare sui carri-bagaglio degli squadroni.

Questa disposizione renderebbe, pertanto, difficile, se non impossibile il trasporto su questi stessi carri delle cartuccie del parco, come ho dianzi accennato, se non fosse che tale disposizione dovrà probabilmente venir modificata: perchè non rispondente ai bisogni degli squadroni, non conforme allo scopo pel quale si trasporta la razione di avena di riserva, e contraria assolutamente all'intento che si aveva in animo di raggiungere coll'adozione del carro-bagaglio, quello cioè di fornire agli squadroni un carreggio leggero e capace di seguirli dovunque in ogni contingenza di guerra. Infatti, a che prò si sarebbe allestito un carreggio leggero, per renderlo poi, in definitiva, più pesante del precedente con l'aggiungere al carico di quest'ultimo sette quintali di avena?

Non perchè gli squadroni abbiano bisogno di codesta razione perchè, o essi attraversano paesi che offrono loro da vivere con le risorse locali, e tant'è ch'essi consumino ogni giorno ciò che trovano sul posto, senza bisogno di trasportare nulla da un sito ad un altro; e non trovano da vivere con le risorse locali, ed una sola razione di avena risolve il problema per un giorno e niente più.

Può accadere, però, che in un'operazione di pochi giorni, quale può essere l'avanscoperta, le risorse del paese manchino solo qua o là, e che, perciò, anche una sola razione di avena di riserva possa tornare utilissima.

È vero — ma in tal caso bisogna considerare se sia più vantaggioso avere al proprio seguito un carreggio, che trasporta bensì la razione d'avena per quel qualche giorno in cui non si potesse trarla dalle risorse locali, ma che per essere sempre carico non può certamente muovere con molta celerità e giungere sempre in tempo dove occorre; o se convenga, invece, rinunziare d'avere al seguito immediato questa razione d'avena, per avere un carreggio assai leggero, capace quindi di seguire dovunque gli squadroni con gli oggetti indispensabili (cucine, cartuccie, piccolo bagaglio) e di spostarsi, occorrendo, in cerca delle risorse che in una data località non fosse possibile di avere.

Perchè, infine, vivere sul paese non significa trovar sempre l'avena nei luoghi di tappa. Occorrerà talvolta provvederla per via, anche in più riprese o da più località, più o meno discoste, quando gli squadroni sono ancora in moto; e la cosa non sarebbe allora troppo facile se i carri-bagaglio fossero già carichi della razione di riserva. Se poi l'avena si trovasse nei luoghi di tappa, la razione di riserva sarebbe superflua, ed inutile quindi il suo trasporto, al seguito degli squadroni, da un luogo ad un altro.

La razione di avena di riserva, d'altronde, come indica il suo nome, serve nelle circostanze in cui non sia assolutamente possibile lo sfruttamento diretto delle risorse locali; e ciò avviene in occasione di agglomeramenti di truppa, che di solito precedono i grandi combattimenti, e nei giorni di combattimento, quando cioè, i reggimenti hanno i loro squadroni più o meno raccolti e vicini alle altre truppe.

Nel primo caso lo sfruttamento delle risorse locali non può essere lasciato all'iniziativa dei vari reparti, ma deve venir disciplinato e regolato dal Commissariato, per un maggior profitto che può ricavarsene e per una più equa ripartizione fra tutte le truppe interessate.

Nei giorni di combattimento, poi, lo sfruttamento delle risorse locali è problematico anche per il Commissariato, e difficile è altresì il rifornimento da tergo.

In simili circostanze si distribuisce la razione di avena di riserva e si manda poi il carreggio a rifornirsene: o ai depositi, costituiti dal Commissariato con le risorse del paese, in determinate località più o meno prossime ai luoghi di concentramento delle truppe; o ai parchi, che in vista del combattimento si saranno tenuti a rispettosa distanza.

Ora, va da sè che ciò si può fare tanto trasportando la razione di avena di riserva sui carri-bagaglio degli squadroni (come si fa ora col nuovo carreggio) quanto trasportandola su appositi carri assegnati allo stato maggiore di reggimento (come si praticava col carreggio abolito), ma, mentre con quest'ultimo sistema il numero di carri da mettersi in moto per il rifornimento, sarebbe di tre per ogni reggimento, e gli squadroni non resterebbero mai privi del rispettivo carreggio, così che potrebbero ad ogni istante partire con tutti i loro mezzi al completo;

col primo sistema, invece, occorre un numero doppio di carri pel rifornimento, se invece di tre, si priva momentaneamente ogni squadrone di uno dei suoi carri-bagaglio, e si ha, in definitiva, il carreggio degli squadroni sempre carico di 7 quintali d'avena.

Se l'avena di riserva, dunque, è solo necessaria in occasione di grandi agglomeramenti di truppa e nei giorni di combattimento, non è punto necessario distribuirla fra gli squadroni; basterà trasportarla, come si era fatto finora, su apposito carreggio assegnato allo stato maggiore di reggimento. Nè occorreranno per ciò carri più leggeri, non essendo necessario ch'essi seguano dovunque gli squadroni. Potranno invece servire i vecchi carri-foraggio, i quali formerebbero, col parco d'artiglieria e con altri elementi, come dirò in appresso, il 2° scaglione carreggio, mentre sui carri-bagaglio degli squadroni potrebbero trovar posto, in luogo di 7 quintali d'avena, 180 Kg. di cartucce da moschetto, quanti cioè ne trasporta ora il parco per ogni squadrone.

La questione delle cartucce sarebbe dunque risolta, onde il provvedimento di lasciare indietro il parco d'artiglieria durante l'avanscoperta avrebbe solo per effetto di ridurre il munizionamento immediato delle batterie a 146 colpi per pezzo, munizionamento che, per le ragioni dianzi accennate a me sembra sufficiente.

La necessità d'altronde, di mantenere integra la mobilità della cavalleria, impone codesto provvedimento, senza di che la preziosa caratteristica di quest'arma andrebbe distrutta.

Ed ora, riassumendo, concludo:

La cavalleria in avanscoperta, per assolvere come si conviene il compito che le è affidato, deve poter usufruire di tutta la *mobilità*, di cui è pure capace se libera da ogni impiccio.

Le Divisioni di cavalleria — d'ordinario incaricate di tale servizio — hanno, invece, al loro seguito, tante impedimenta, che non potrebbero, invero, approfittare della preziosa caratteristica dell'arma se non abbondando le impedimenta stesse, esponendole a sorprese da parte dell'avversario.

D'altronde, se molteplici sono i bisogni delle truppe in campagna — e ad essi provvedono appunto le impedimenta — non tutti però questi bisogni si potranno manifestare durante un'operazione rapida quale dev'essere l'avanscoperta. Anche le impe-

dimenta quindi possono, devono essere ridotte al puro indispensabile.

Date le esigenze del servizio, e un pò anche le abitudini della vita, si possono considerare come indispensabili alla cavalleria in avanscoperta:

1° Le cartucce — le cucine — il piccolo bagaglio;

2° Il personale, e materiale relativo, per i servizi di sanità e sussistenza;

per le quali cose è necessario, e sufficiente, un qualche carro leggero: per ogni squadrone o reparto combattente, per i servizi di sanità e di sussistenza e per lo stato maggiore della Divisione.

All'alleggerimento del carreggio degli squadroni si è già provveduto.

Si è però — a mio avviso — incorsi nell'errore di caricare su questi carri-bagaglio la razione d'avena di riserva, per la quale sarà, invece, opportuno conservare i tre carri da trasporto, fino ad ora assegnati per lo stesso scopo allo stato maggiore di reggimento.

Occorre ora provvedere di qualche carro leggero, come ho dianzi accennato, anche gli altri reparti e servizi, nonchè lo stato maggiore della Divisione, dalla mobilità del quale — teniamo ben presente — dipenderà quella delle truppe.

Tutto questo carreggio leggero, costituirebbe il 1° scaglione, il solo che dovrebbe seguire la Divisione di cavalleria in avanscoperta — perchè è il solo indispensabile ai bisogni quotidiani delle truppe.

Tutto il rimanente carreggio non sarebbe, no, superfluo, ma non è indispensabile; e poi che non potrebbesi trainarlo al seguito della Divisione senza esporlo a facili sorprese o senza sacrificare la dote essenziale per la truppa incaricata dell'avanscoperta, così sarebbe d'uopo staccarsene... senza rimpianto, allo inizio dell'operazione, per ritrovarlo più tardi, quando le truppe si raccolgono per la battaglia, o nei periodi di sosta delle operazioni che non mancheranno nel corso di una campagna.

E questo 2° scaglione comprenderebbe:

il parco d'artiglieria;

i carri per feriti della Sezione di Sanità:

un carro da trasporto — se necessario — della Sezione.

Sussistenze (con strumenti ed attrezzi di ricambio), i carri da trasporto (3 per ogni Stato maggiore di reggimento) con la razione d'avena di riserva.

Bari, ottobre 1905.

E. Mossolin
Tenente Colonnello di Cavalleria (Stato Maggiore).

La Cavalleria di Garibaldi nella Campagna del 1859

I brillanti successi che Garibaldi sapeva ottenere con truppe raccogliticcie e male armate, trovano la loro spiegazione nella cura indefessa che il Generale poneva a tenerne alto il morale con atti offensivi e nella sua preoccupazione costante, di prevenire sorprese ed allarmi funesti.

Ad ottenere questo secondo intento, non avvi precauzione che egli omettesse e mentre volentieri affidava altrui le mansioni relative agli alloggiamenti, ai viveri, ecc. ecc. non cedeva ad alcuno la cura di provvedere alla sicurezza delle truppe, alla ricerca del nemico, ed al mantenimento del contatto con esso.

Garibaldi soleva lanciare in esplorazione, oltre la cerchia degli avamposti di fanteria, pattuglie di cavalli, spingendole soventi oltre una tappa di distanza.

In quell'epoca, in cui la cavalleria era normalmente tenuta raccolta a massa sul tergo o sul fianco delle fanterie e che solo eccezionalmente la si impiegava in un timido servizio di pattuglie operanti a poche centinaia di metri dalle colonne, l'uso che ne faceva Garibaldi, conferma ancora una volta il talento militare di quel grande.

Fu infatti grazie allo impiego della sua scarsa, ma attiva cavalleria, che Egli non difettò mai di notizie, non fu mai preso alla sprovvista; sfuggì alla stretta di forze soverchianti, in situazioni dove altri avrebbero certamente finito col soccombere. La marcia di Garibaldi da Roma a San Marino nel 1849 (1) compiuta sfuggendo a quattro colonne inseguenti, mercè lo

(1) Vedere le puntate di gennaio-febbraio e marzo 1902 di questa *Rivista*.

impiego della sua cavalleria meravigliosamente adoperata, può stare al confronto delle più celebrate operazioni del genere. Essa tuttavia non è la sola che meriti di essere conosciuta e sono certo che i camerati vedranno con interesse messa in luce un'altra delle pagine della storia dell'arma di cavalleria; quella scritta dalle Guide Garibaldine nella campagna del 1859.

***

Dichiarata la guerra dall'Austria al Piemonte, l'esercito Sardo prese, come è noto, posizione sulla destra del Po, attorno ad Alessandria, per minacciare il fianco dell'avversario, qualora osasse marciare su Torino. Una divisione (Cialdini) venne però lasciata dietro la Dora Baltea, per coprire la capitale in modo diretto e ad essa fu aggregata la brigata Cacciatori delle Alpi al comando del generale Garibaldi.

Cialdini affidò a questa brigata la sorveglianza delle strade, che per la destra del Po, dai passi di questo fiume fanno capo a Brusasco (1), e Garibaldi infatti il 28 aprile prese posizione a Brozolo, ove il 29 fu raggiunto dalla sua cavalleria, proveniente dal deposito di Savigliano.

Questa cavalleria era ben poca cosa; essa contava appena cinquanta uomini, agli ordini del tenente Francesco Simonetta, valoroso ufficiale già provato nella campagna del 1848-49. L'uniforme dei cavalieri consisteva in berretto, tunica e pantaloni di panno grigio, filettati di nero; una fascia verde ornava il berretto ed il colletto della tunica. I cavalli erano di proprietà dei volontarii, la bardatura e le armi, cioè sciabola e pistola, appartenevano allo Stato, ed erano sul modello di quelle della cavalleria leggera regolare.

I volontari provenivano, nella quasi totalità, dalle classi elette della popolazione lombarda e costituivano un nucleo di elementi scelti, per intelligenza e per l'alto spirito di cui erano animati. — La più parte però erano cavalieri di maneggio, ignari della equitazione di campagna e di quanto è necessario per mantenere i quadrupedi in buono stato di servizio, ottenendo da essi il massimo rendimento. Infine i cavalli stessi

(1) Vedere annessa cartina al 500000.

erano fra loro disparatissimi per età, razza, statura e provenienza; talchè il cavallo di riforma si vedeva accanto al puro sangue, questo presso ad un'altro già da tiro e via dicendo.

I volontari montati vennero dal governo chiamati Cacciatori a Cavallo, ma Garibaldi li battezzò Guide e noi daremo sempre loro questo nome che illustrarono.

Il 30 aprile, Cialdini ricevette l'ordine di abbandonare la riva della Dora Baltea e per Chivasso e la destra del Po trasferirsi a Casale, essendo prevalso il concetto che solo una poderosa minaccia sul piano, avrebbe potuto trattenere gli austriaci, già arrivati con le estreme punte alla Sesia. — Cialdini in conseguenza prescrisse a Garibaldi di servire di avanguardia alla propria divisione sino a Ponte Stura, ed arrestarsi in questo luogo, fronte ai passi del Po, per coprire la marcia del grosso sopra Casale. — Garibaldi immantinente spiccò due drappelli, di 15 guide ogni uno, rispettivamente ai passi sul Po di Gabbiano e Ponte Stura, con la istruzione di portarsi *oltre* il fiume a Fontanetto e Morano e di costà spingere coppie di cavalieri sino alla strada Livorno — Tricerro — Stroppiana. Comandava il primo drappello il tenente Simonetta, il secondo il sottotenente Minghetti.

Il mattino del 1° Maggio i Cacciatori delle Alpi mossero dal Brozolo in due colonne, un battaglione marciò lungo la riva destra del Po per Moncestino — Gabiano — Ponte Stura, il grosso percorse la strada interna per Morisengo e Cerrina, entrambe le colonne precedute da pattuglie di Guide. — Coppie di cavalieri mantenevano le comunicazioni per le strade traversali di Morisengo, Cerrina, di Mombello. Garibaldi stesso precorreva di buon trotto i fanti e secondo il suo costume galoppava a riconoscere or questa, or quella posizione, per esser pronto a qualunque istante a schierare con vantaggio i suoi novizii battaglioni.

Cialdini entrato a sera in Casale, vi chiamò i Cacciatori delle Alpi, Garibaldi tuttavia di sua iniziativa lasciò le Guide sulla sinistra del Po, prescrivendo al Simonetta di spingersi oltre Tricerro-Fontanetto-Saletta-Rive e Villanova, in cerca del nemico. Fu una di questa pattuglie; che il 5 maggio, incappata fra numerosi scorridori austriaci riuscì a liberarsi, per il fortunato approssimarsi di uno squadrone di cavalleggeri italiani

(capitano Incisa) che Cialdini da Casale aveva mandato in ricognizione verso la Sesia.

Per apprezzare l'opportunità dello impiego fatto delle sue Guide da Garibaldi, conviene rammentare che gli austriaci, passata La Sesia, mentre da un lato dimostravano verso Frassinetto-Po dall'altro si erano spinti con gli scorridori sino a Trino. (1)

Il 6 maggio, Cialdini si avanzò da Casale verso Vercelli con una ricognizione divisa in tre colonne. Quella di sinistra, comandata da Garibaldi, risultò composta da 30 guide, 11 compagnie di cacciatori delle Alpi, un battaglione del 17° reggimento fanteria, una batteria da battaglia, e le fu assegnata per direttrice la strada Popolo-Balzola-Desana.

La fanteria di questa colonna marciò sino a Riva, la cavalleria invece fu da Garibaldi mandata a Pertengo, donde s'irradiò in esplorazione, ad Asigliana, Costanzano e Stroppiana, urtando ovunque in pattuglie nemiche. Malgrado ciò, Simonetta raccolse notizie positive sulla forza e dislocazione dei grossi austriaci, in guisa che Garibaldi potè annunziare come imminente una avanzata del nemico su Casale. Il 7 maggio, infatti, gli austriaci compirono una grossa dimostrazione verso quella testa di ponte.

Calata la sera, Cialdini ordinò la ritirata su Casale, la colonna di Garibaldi ripiegò ordinatamente sino a Balzola, donde il Generale rimandò verso il nemico le proprie Guide, che per impazienza avevano troppo presto serrato, sulla coda della fanteria. Il Simonetta arditamente ritornò sino a Costanzano, benchè il paese formicolasse di nemici e poscia lentamente retrocesse a Casale.

In questa giornata le Guide, mandate da Garibaldi a più chilometri innanzi, adempirono pienamente al loro compito, benchè si trovassero a fronte, della allora, migliore cavalleria del mondo. Non così pur troppo veniva adoperata la cavalleria regolare la quale, o non raccoglieva informazioni, o se qualche notizia forniva, era generalmente fallace e più fatta per annebbiare, che per chiarire la situazione.

(1) L'occupazione di questo paese, diede origine ad un ridicolissimo equivoco. Si credette cioè a Vienna che gli austriaci fossero entrati a Torino e l'avvenimento venne quindi meritatamente festeggiato.

***

L'8 maggio, Garibaldi ebbe ordine di trasferirsi a Biella e di operare, indipendentemente, sul fianco destro dell'esercito nemico, cercando di sopravanzarlo, per penetrare in Lombardia e suscitarvi l'insurrezione. Egli marciò a Chivasso e di costà in ferrovia partì per Biella; ma a San Germano èbbe istruzione di fermarsi e restarvi a disposizione del generale De Sonnaz, che vi si trovava alla testa di quattro reggimenti di cavalleria di linea, 2 batterie a cavallo, un battaglione bersaglieri e 300 Carabinieri Reali.

Il mattino del 13 maggio De Sònnaz eseguì una ricognizione verso Vercelli, marciando nella formazione seguente: In avanguardia il battaglione bersaglieri, a 500 metri da essi, incolonnata per quattro sulla strada, tutta intiera la divisione di cavalleria; a destra e sinistra di questa, nei campi, i Cacciatori delle Alpi (un reggimento per parte): in coda, a 300 m. dalla cavalleria, l'artiglieria ed i Carabinieri reali a guisa di riserva. Avanzando lentamente, la bizzarra colonna giunse a Cascine di Strà: ma il nemico non comparve, sicchè, dopo una qualche ora De Sonnaz ordinò la contromarcia. A San Germano si ripresero gli alloggiamenti del giorno innanzi, la fanteria tornò a proteggere il riposo della cavalleria con i propri avamposti, anzichè esser quella ad assicurare il riposo di questa. È inutile aggiungere che non una pattuglia venne mandata verso il nemico.

Passò così il 14, ma il 15 Garibaldi, insofferente di indugio, lanciò le sue Guide ad esplorare sino alla Sesia, ed il 16 costoro ritornarono, assicurando che il nemico stava ripassando quel fiume, salvo qualche partito che correva il paese. Le informazioni dei contadini, alle quali unicamente il De Sonnaz si era sino allora attenuto, portavano invece che il nemico era in ogni luogo, in grosse masse, intente a fortificare villaggi, erigere trinceramenti, ecc. ecc., notizie queste, frutto soltanto di fantasie eccitate.

Garibaldi ebbe infine facoltà di proseguire su Biella, ed il 18 vi si trasferì infatti per ferrovia, preceduto dalle Guide, che al suo arrivo trovò già disseminate in pattuglie a Cossato a Castelletto sul Cervo ed a Benna; in guisa da assicurarlo da

una sorpresa per ben 15 chilometri in giro. Il 19, ai posti ora detti aggiunse altri, che inviò a collocarsi in Roasenda, in Lenta ed in Ghemme; di modo che la marcia da Biella a Gattinara, compiuta dalla brigata il 20, potè eseguirsi con piena sicurezza.

La stessa sera del 20, il Simonetta raccolte le pattuglie di Castelletto e di Benna galoppò sino a Romagnano, fece ricostruire dagli abitanti il ponte sulla Sesia, distrutto dagli austriaci e poscia si portò a Borgomanero.

Lasciatovi il sergente Besana con una pattuglia, altre ne spiccò rispettivamente a Fontanetto, a Cressa, a Bogogno, ed egli stesso andò a stabilirsi per la notte a Gattico, con le ultime Guide rimastegli. Esaminando la carta qui annessa, ognun vede come efficace e razionale fosse questo dispositivo, per coprire la marcia, che il giorno seguente avrebbe dovuto compiere la brigata dei Cacciatori delle Alpi.

Giunto il 21 Garibaldi in Borgomanero, Simonetta da Gattico si spingeva al Ticino e lo discendeva sino a Morano, assicurandosi che gli austriaci da Novara non risalivano con le loro pattuglie più a Nord di Oleggio e di Momo. Seppe pure che tutte le barche al Ticino erano state tratte sulla sponda Lombarda e che in Sesto Calende stavano un centinaio tra doganieri, gendarmi e soldati, in perfetta sicurezza. Instancabile il Simonetta ritornò a Nord e costeggiando la riva del Lago Maggiore si trasferì a Stresa, constatando che vapori austriaci armati vigilavano attentamente e che un forte presidio muniva la piazza di Laveno.

Convintosi che solo a Sesto Calende fosse opportuno passare il Ticino, Simonetta, ordinando viveri e foraggi ad Arona, Meina e Stresa, sparse la voce che Garibaldi si sarebbe diretto a Intra, per traversarvi il lago. Segretamente invece, valendosi delle intelligenze che aveva in paese e della opera patriottica del signor Biagio Viganotti da Sesto Calende, raccolse a valle di Castelletto Ticino alcuni barconi.

Nella notte dal 22 al 23 maggio Garibaldi superava felicemente il fiume e sorprendeva il presidio di Sesto. Questa operazione per quanto interessante, esce tuttavia dai limiti di questa monografia, perciò dirò solo, che il successo della impresa lo si dovette in maggior parte alla preparazione intelligente fatta dal Simonetta, che si dimostrò in questa occasione uno incom-

parabile ufficiale d'avanguardia. Per intendere poi i pericoli che l'operazione presentava, conviene tener presente, che ad una marcia da Sesto Calende stava una divisione (Mensdorff) di cavalleria nemica e che la ferrovia Novara-Arona avrebbe potuto portarle, in poche ore, il soccorso di più battaglioni.

***

Superato il Ticino, Garibaldi raccolse le Guide, che erano disseminate sul suo fianco destro come si disse, e le diresse ad esplorare verso Sud. Era sua intenzione di marciare a Varese per Ternate. Durante questa traslocazione, egli poteva venire attaccato, dal presidio di Milano, da quello di Gallarate, dalla divisione di cavalleria Mensdoff, dal presidio di Laveno. La direzione donde però potevano giungere le offese maggiori era Gallarate; fu da quel lato quindi che venne mandato il Simonetta con tutte quasi le Guide.

Il valente ufficiale, giunto in vista di Gallarate, staccò immantinenti pattuglie, a Mozzate, a Busto Arsizio, a Samarate e Vizzola, a 20 chilometri circa da Sesto Calende.

Per guardarsi dal presidio di Laveno, Garibaldi dispose che un battaglione (Bixio) percorrendo la strada di Lentate si stabilisse al nodo stradale di Brebbia, mandando una pattuglia di Guide sino in vista di Laveno.

Alle 17 del 23 maggio, giunte notizie dal Simonetta che il nemico non compariva da alcuna delle strade su cui vegliavano le Guide e saputo che il battaglione Bixio era in Brebbia, Garibaldi ordinò la partenza e con marcia rapidissima, alle 22 entrò in Varese. Il mattino seguente, cambiata la situazione, vennero mutate anche le misure di sicurezza e Bixio ricevette ordine di traferirsi da Brebbia a Gavirate fronte a Laveno e Simonetta di ritirare le pattuglie di Guide da Busto Arsizio, Samarate e Vizzola e di guardare invece tutte le strade che fanno capo a Varese da Milano e Como.

Simonetta dislocò quindi i suoi cavalieri a Gallarate, Cairate, Tradate, Olgiate ed Albiolo, mentre da Sesto Calende il capitano De Cristoforis, lasciatovi da Garibaldi con una compagnia e quattro Guide, spingeva questi suoi cavalli sino a Somma. La cerchia d'osservazione si stendeva così per un raggio

di 20 chilometri, in media, attorno a Varese, dal Ticino al confine svizzero, sopra un perimetro di 90 chilometri circa.

Il passaggio del Ticino per parte dei cacciatori delle Alpi, se era sfuggito alle pattuglie della divisione di cavalleria austriaca Mensdorff, era stato invece segnalato al generale Mclezer, governatore di Milano. Costui, nella giornata del 24, raccolti 2 battaglioni, una batteria ed uno squadrone del presidio, li diresse a Sesto Calende, credendo di sorprendervi Garibaldi. Queste truppe passata la notte dal 24 al 25 maggio in Gallarate, marciarono il mattino seguente a Sesto e lo assalirono verso mezzodì.

Il capitano De Cristoforis, prevenuto dal Simonetta da Gallarate e dalla sua pattuglia di Guide postata a Somma, attese l'attacco di piè fermo e tenne testa al nemico sino al tramonto, alla quale ora ripiegò ordinatamente a Besozzo, ove si era avanzato il battaglione Bixio a sostenerlo, per ordine di Garibaldi. Gli austriaci, alla loro volta, paghi di questo piccolo successo ripiegarono a Somma, donde il 26 si ritrassero ancora sino a Gallarate. Mentre questo attacco si disegnava sulla destra, un altro più serio veniva segnalato dalle Guide sulla strada di Como. Era una brigata austriaca con 8 pezzi ed uno squadrone, che avanzatasi ad Olgiate il 25, accennava a proseguire su Varese.

Il maresciallo Giulay comandante l'esercito austriaco, non appena informato della comparsa di Garibaldi nel Varesotto aveva destinata la divisione di Riserva (Urban) a scacciarnelo e ristabilire la quiete nel paese che cominciava ad insorgere. Ma questa divisione aveva una brigata a Lodi (Schaffgotsche) un'altra a Bologna (Haberman) ed una terza a Milano (Rupprecht), non era quindi possibile impiegarla tutta riunita, con la dovuta rapidità. L'Urban perciò dovette limitarsi ad inviare in ferrovia, da Milano a Como, la brigata Rupprecht il 24 maggio, ed il 25 farla marciare verso Varese sino ad Olgiate.

Il 25 dunque i Cacciatori delle Alpi si trovavano minacciati da Sesto Calende e da Olgiate e se le due colonne avessero operato di accordo si sarebbero trovati a mal partito. Garibaldi conscio della gravità della situazione si preparò al combattimento, chiamando Bixio a Varese e riducendo il suo

vasto raggio di osservazione a minore ampiezza, di guisa da avere una più fitta rete di pattuglie.

Simonetta, secondo le istruzioni del Generale, dispose le sue Guide ad Induno, Cantello, Malnate, Bizzozzero, Gazzada e Casciago, a poco più di cinque chilometri dagli avamposti di fanteria.

Nella notte dal 25 al 26 maggio, Urban mosse da Olgiate in due colonne, delle quali la maggiore, 7 battaglioni, l'artiglieria e lo squadrone, marciò per Malnate su Varese; l'altra, un battaglione, per Albiolo, Cagnò e Cantello si diresse ad Induno, sulle retrovie cioè di Garibaldi. Urban entrò in Malnate avanti l'alba e vi sorprese la pattuglia di Guide che colà stavano appostate; sicchè potè appressarsi non segnalato sotto Varese, ove però gli avamposti dettero l'allarmi.

Non è questo il luogo di descrivere la gloriosa giornata di Varese, nella quale truppe novizie, male armate, senza artiglierie, ma condotte da capi come Bixio, Medici, Cosenz; dopo respinto l'attacco degli agguerriti nemici, presero l'offensiva alla loro volta, obbligando gli austriaci a dar di volta. Dirò solo, per il tema che mi sta a cuore, che il Simonetta durante l'azione raccolte le Guide si spinse a battere la strada di Induno, unica via di ritirata, senza incontrarvi il nemico, che pur avrebbe dovuto dirigervi il proprio squadrone. Voltatasi la sorte favorevole agli italiani le Guide vennero a collocarsi alla testa delle colonne inseguenti, ed il Simonetta precorrendo il battaglione Bixio, al ponte sulla Olona, prese prigioni alcuni usseri, ed entrato in Malnate, ancora pieno di nemici, riuscì a chiarire la direzione precisa della loro ritirata, ed avvertire Garibaldi che si preparava una seconda resistenza a San Salvatore. Rinnovatosi in questa località il combattimento, le Guide nello istante supremo della crisi, furono dal Generale lanciate alla carica insieme a tutto il suo stato maggiore; facendo con questo atto vigoroso, che trascinò i volontari all'assalto, traboccare la bilancia in loro favore.

Urban costretto a ritirarsi ad Olgiate venne seguito passo a passo dalle Guide, che perlustrando attivamente da ogni parte, scopersero quel battaglione austriaco, che già destinato all'aggiramento, avendo smarrita la via, ora marciava penosamente in ritirata tra i boschi ed i burri dell'Olona.

La lontananza delle fanterie garibaldine e la stanchezza dei volontari, impedirono al generale di sbarrare il passo a questo reparto, che potè senza opposizione raggiungere il suo grosso.

Garibaldi, secondo il suo costume, di non lasciar tregua al nemico, decise di inseguirlo. La mattina del 27 prese la via di Malnate, ove le sue Guide lo assicurarono essersi l'Urban fermato a Civello con gli avamposti lungo il torrente Lura. Il grosso dei Cacciatori delle Alpi marciò sino a Solbiate sostandovi, l'avanguardia (Cosenz) invece si avanzò sino ad Olgiate, mentre Simonetta spiccava le sue pattuglie verso sud, ad Oltrona, Lurate e Castelnuovo; verso Nord a Bironico, Camnago ed Albiate. Così protetto col fronte e sul fianco, Garibaldi riposò sino a mezzogiorno, poscia serrò sulla avanguardia in Olgiate, ove Cosenz era già a contatto con gli avamposti nemici.

Era intendimento di Garibaldi di sorprendere gli austriaci con una ardita marcia, che aggirandoli sul fianco destro, conducesse i Cacciatori delle Alpi ad occupare S. Fermo, prima che Urban se ne avvedesse. Da Olgiate piegò infatti a nord per Geronico e Paré, giungendo alle 16 a Cavallasca, dove fu raggiunto dal Cosenz che era stato sostituito sul Lura, in faccia agli avamposti nemici, dalle guide del Simonetta. Costoro seppero così bene destreggiarsi, che gli austriaci non si accorsero della partenza dell'avversario e fu con viva sorpresa, che Urban ricevette la notizia che sul suo tergo, a San Fermo si combatteva tra i Cacciatori delle Alpi e la brigata Augustin, giunta allora in Como, in sostituzione della brigata Haberman.

L'azione di San Fermo, l'entrata di Garibaldi in Como, la ritirata di Urban su Milano, escono dal quadro di questo lavoretto, mi limiterò a rammentare che il 28 le guide furono lanciate sulle orme delle colonne nemiche, accompagnandole sino all'altezza di Monza.

Tutto faceva prevedere che gli austriaci sarebbero presto tornati alla riscossa, occorreva quindi assicurarsi una linea di comunicazione col Piemonte per trarne rinforzi ed artiglierie, Garibaldi decise perciò di prendere Laveno con un colpo di

mano, per aprire traverso il lago Maggiore la desiderata via, e senza por tempo in mezzo, le sera stessa del 28, ordinò la marcia su Varese.

Come nel trasferimento da San Germano a Borgomanero, anche in questo il Generale ebbe cura di guardarsi il fianco sinistro e mentre una pattuglia di cavalli precedeva la colonna su Varese, altre si stabilivano a Tradate, ad Appiano a Fino, Cantù e due più ardite si avanzavano a Saronno e Cesano.

La sera del 29 Garibaldi era in Varese, il mattino del 30 proseguiva su Laveno e nella notte dal 30 al 31 tentava la sorpresa del forte, che falliva completamente.

Si raccolse allora a Cittiglio e quindi ebbe la notizia che Urban, con due brigate, era giunto in Varese e che una terza brigata (Schaffgotsche) marciava da Somma a Sesto Calende.

Stretti tra il lago Maggiore ed il confine svizzero i Cacciatori delle Alpi si trovavano in critica condizione, ma Garibaldi non era uomo da perdersi di animo e percorrendo a ritroso con le sue truppe la via seguita nelle stesse circostanze nel 1848, da Cittiglio salì al Nord a Cervio, ed al coperto del Monte dei Fiori, venne a stabilirsi in faccia al nemico sopra Varese, ad Induno.

Il Simonetta con le sue guide fu lasciato a Gemonio, ed irradiò pattuglie verso Laveno e verso Sesto Calende, per avvisare se forze nemiche accenassero ad assalire il tergo dei volontarii.

Questo timore, più che fondato, fortunatamente svanì, perchè Urban chiamò direttamente a Varese, da Sesto Calende, la brigata Schaffgotsche, anzichè farla proseguire su Cittiglio e Cervio per serrare i Cacciatori delle Alpi come in una morsa.

Il 1° giugno, Garibaldi ed Urban stettero di fronte senza attaccarsi ed il 2, con improvvisa contemporanea risoluzione, mossero entrambi per opposte direzioni, celando l'un l'altro il proprio movimento. Garibaldi si diresse rapido e serrato su Como, fiancheggiato a breve distanza dalle sue guide, Urban retrocesse frettolosamente su Gallarate per proseguire sul Ticino, ove volgevano a male le sorti dello esercito austriaco (1).

Garibaldi ignaro della ritirata degli austriaci, temette per

(1) Il 31 maggio era accaduto il 1° combattimento di Palestro.

un momento che essi marciando per Olgiate corressero a prevenirlo su Como; fu estrema quindi la sua soddisfazione allorchè Simonetta gli annunziò questa città libera da nemici e costoro retrocedenti al Sud.

Il Generale deplorò in questi giorni, più che mai, la scarsezza della sua cavalleria, che gl'impediva di correre il paese alle spalle del nemico, ma con la consueta sua genialità si sforzò di supplire a tale deficenza, mediante piccoli distaccamenti di fanti, accompagnati da coppie di cavalieri.

Quattro furono questi drappelli forti di 30 uomini e due cavalli comandati da un'ufficiale, al quale fu consegnata per iscritto la seguente istruzione:

« Col distaccamento ai vostri ordini vi approssimerete al « nemico, incomodandolo in tutti i modi. Mi manderete tutte « le notizie di esso. Requisirete ciò che occorrerà ai bisogni « del distaccamento. Arruolerete qualunque individuo atto al « servizio ».

Il primo distaccamento, comandato dal tenente Zaffaroni, il 3 giugno si inoltrò sino a Mozzate sulla strada Varese-Milano, a 25 chilometri da Como e vi incontrò due battaglioni austriaci che accompagnò sino a Barlassina (15 chilometri) e di qui per Cesano sino ad Affori, a 6 chilometri da Milano. Questo distaccamento, che aveva percorso nella giornata quasi 50 chilometri, con l'ordinare nei villaggi la preparazione di ingenti quantità di derrate, con l'obbligare i campanari a suonare a stormo, fece correre la voce sino a Milano dello avanzarsi di Garibaldi sulla capitale della Lombardia.

Il secondo distaccamento, condotto dal tenente Cavanna, analogamente operando, percorse la strada Varese-Gallarate-Milano. Il terzo, guidato dal tenente Pinea, scese a S. E. di Monza verso Gorgonzola. Il quarto, comandato dal Pisani, prese la via di Lecco e marciò sulla strada di Brescia. Così, mentre i Cacciatori delle Alpi stavano in Como a rifarsi e le Guide attendevano a rimontarsi, in varii luoghi contemporaneamente e per molto spazio intorno, era segnalata la presenza simultanea di Garibaldi.

***

Il 5 giugno, con la notizia della battaglia di Magenta, Garibaldi comunicò l'ordine di partenza alle sue truppe per Lecco.

La fanteria vi si recò in battello, la cavalleria a piedi, lasciando in Como il sottotenente Minghetti a proseguire la rimonta. Il 6 i Cacciatori delle Alpi per Caprino marciarono a Pontida, donde il 7 si trasferirono ad Almeno.

In Bergamo stava un forte presidio austriaco; il mattino dell'8 Garibaldi si avanzò ad attaccarlo, ma troppo tardi, il nemico aveva già presa la via Verdello-Treviglio e marciava per riunirsi alla divisione Urban, che era a Vaprio sull'Adda. Delle guarnigioni austriache alcune in questi giorni abbandonarono i loro presidii per raggiungere l'esercito, altre invece distaccarono colonne mobili per tener soggetto il paese e tenere aperle le comunicazioni. Ne avvenne uno andirivieni di reparti, più o meno forti, per via ordinaria e per ferrovia, che originarono parecchi scontri, tra cui notevole quello di Seriate.

Garibaldi appena entrato in Bergamo spiccò due drappelli di Guide in cerca del nemico. Il primo condotto dal Simonetta si spinse sulla strada di Treviglio sino ad Arcene, a 14 chilometri da Bergamo; lasciò sul posto una pattuglia, un'altra inviò per Cisarano a Bottiere sulla strada di Vaprio, i rimanenti cavalieri per Spirano volsero a Cologno.

Nei pressi di quel villaggio assalirono un convoglio scortato da una compagnia, poscia superato il Serio a Malpaga, galopparono a Martinengo, donde volsero a Sud sino a Romano. Trovato questo paese presidiato da nemici, il Simonetta ritornò al Nord, recandosi a passare la notte a Cologno.

Il secondo drappello di *Guide* condotto dal Camozzi, passato il Serio a Seriate, scese a Sud verso Palazzolo sino a Cavernago; qui si ebbe notizia che nella stazione di Garlago stava fermo un treno.

Immediatamente vi corse il Camozzi e lo catturò, ma poco dopo fu costretto ad abbandonare la preda, per il sopraggiungere di un'altro treno da Palazzolo carico di nemici. Le Guide nel ritornare a Cavernago si scontrarono presso Bagnatico in un battaglione Ungherese che rotto a Seriate dai Cacciatori del Bronzetti, marciava in ritirata su Palazzolo.

Il Camozzi si pose alle peste del nemico e con la sua presenza, ed il suonare a stormo delle campane dei villagi circostanti, lo obbligò a mutare la ritirata in precipitosa fuga. A sera il drappello delle Guide si stabilì a Martinengo, mentre il

distaccamento del tenente Pisani, di cui già si disse, entrava in Palazzolo sgombra da nemici. Un altro drappello di fanti, trasportato in vettura, Garibaldi mandò a Sarnico; sicchè nel tempo che i Cacciatori delle Alpi si fermarono in Bergamo, ossia dall'8 all'11 giugno, la loro tranquillità venne assicurata nel modo ora esposto, e per la distanza tutto intorno di circa 15 chilometri in media.

Il generale Urban, formando la sinistra dell'esercito austriaco in ritirata dal Ticino al Mincio, l'8 era in Vaprio sull'Adda e per Mazzanica e Treviglio trasferivasi il giorno 11 a Covo, fiancheggiato a Nord da una colonna che seguì la strada Brignano, Cologna, Martinengo, Pontoglia, precedendo di alcun poco verso Est il grosso da cui era distaccata. Fu questa colonna, che successivamente segnalata nel suo cammino dalla cavalleria di Garibaldi fece credere a questi essere l'Urban assai più avanti, verso il Mincio, di quanto realmente egli non fosse, determinando il generale ad anticipare la sua marcia su Brescia.

Percorrendo la strada di Cavervago, i Cacciatori delle Alpi entrarono il mattino del 12 in Palazzolo, ed alle 10 del 13 in Brescia. Notisi che contemporaneamente a questo spostamento dei volontari, marciava pure l'Urban per una via parallela, toccante il 12 Castelcovato, il 13 Bagnolo Mella. Le Guide in questi due giorni non perdettero mai il contatto degli austriaci (della colonna fiancheggiata) la quale distava dai Cacciatori delle Alpi di circa 6 chilometri, percorrendo essa la via Chiari, Castrezato, Travagliato, Castel-Mella, San Zeno.

La sera del 13 tale reparto accennò ad una ricognizione su Brescia, rintuzzata da Garibaldi. In questa insignificante fazione le Guide si distinsero, dando motivo ad un elogio al loro indirizzo, inserto nell'ordine del giorno del 14, che qui riproduciamo:

« Devo una parola di elogio ai nostri prodi Cacciatori a
« cavallo. Benchè pochi e mancanti di organizzazione definitiva,
« essi fanno un servizio importantissimo e già in varie circostanze
« hanno operato atti di valore, che onorano gli Italiani ».

Per dar luogo in Brescia al sopraggiungente esercito Sardo, i Cacciatori delle Alpi si trasferirono il 14 a San Eufemia e

quivi ricevettero dal Gran Quartiere Generale l'ordine così concepito:

« Castegnato 14 giugno 1859, ore 7 di sera.

« *Al Generale Garibaldi,*
« *Comandante la Brigata Cacciatori delle Alpi,*

« S. M. il Re desidera che domattina (15) Ella porti la
« sua Divisione (?) su Lonato, dove sarà seguita dalla Divisione
« di Cavalleria (Sambuy), composta da 4 reggimenti cavalleria
« di linea e di 2 batterie a cavallo.

« *Il capo dello Stato Maggiore*
« DELLA ROCCA ».

Notisi, per avere una idea dello impiego della cavalleria in questa campagna, la stranezza della disposizione la quale stabilisce che la Divisione di cavalleria debba *seguire* i Cacciatori delle Alpi, anzichè precedere, come sarebbe stato logico e possibile; poichè la detta Divisione stava a Torbole, a meno di 8 chilometri da Sant'Eufemia. Per la storia poi conviene aggiungere che un contrordine dello Imperatore prescrisse a Sambuy di non muoversi e che di ciò non ne venne data alcuna contezza a Garibaldi, pur essendo pervenuto a notizia del Della Rocca.

Il Generale, benchè dalle sue Guide fosse stato informato che gli avamposti austriaci si stendevano sulla strada Rezzato-Castenedolo-Villa-Boffalora, fidente nel promesso arrivo a rincalzo della Divisione Sambuy, marciò verso Lonato. Ma non vedendo giungere la cavalleria e confermandosi invece la notizia che Urban stava minaccioso all'altezza di Castenedolo si arrestò a Rezzato, temendo di esporsi, così isolato e tanto avanti al fronte dell'esercito alleato.

Gli austriaci erano però già troppo vicini perchè non si impegnasse il combattimento, il quale si accese ben presto con grande ardore da entrambe le parti. Urban pose in linea la intera brigata Rupprecht, ma Garibaldi la rigettò sino alle alture di Castenedolo, allora il generale austriaco chiamò in soccorso una seconda brigata, che alla sua volta respinse i volontari sino a Cilaverghe.

L'opportuno accorrere della Divisione Cialdini, in soccorso dei Cacciatori delle Alpi, indusse l'Urban a rompere il combattimento e permise a Garibaldi di conservare la posizione.

Da questa giornata in poi, le operazioni dei volontarii si svolsero su per le valli alpine a Nord di Brescia, il loro Generale non ebbe perciò più occasione di impiegare le sue Guide, nel modo razionale e brillante che in questo breve scritto mi sono sforzato di far risaltare; affinchè meglio si conosca come quel grande uomo di guerra sapesse adoperare la cavalleria.

EUGENIO DE ROSSI
Maggiore comandante l'8° battaglione Bersaglieri.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

(Continuazione - Vedi Fascicolo XI - Novembre 1905).

Un po' di premura di voler render conto dei *raids*, compiuti, all'inizio dell'anno corrente, dai cavalieri russi (del Mischtscenco) e giapponesi, ci ha fatto sorvolare sopra il nuovo ordinamento dell'esercito campale russo, che principiato subito dopo la battaglia dello Scia-ho *pare* coi continui rinforzi provenienti dalla madre patria sia stato condotto a termine fra la fine del gennaio e la metà del susseguente febbraio. Ci è giuocoforza, pertanto, riportarci alquanto indietro, e prendere a disamina sia pure il più brevemente possibile, codesto nuovo ordinamento.

Egli è vero che noi non scriviamo punto la storia della campagna, e però ci limitiamo ad accennare agli avvenimenti militari, manovre, combattimenti, battaglie, per quel tanto che basti a chiarire l'azione della cavalleria, ma la questione delle forze fronteggiantisi e del riparto fra esse della cavalleria è così importante, capitale anzi, che non è possibile passarvi sopra. E ciò è tanto più impossibile inquantochè, come chiaramente emergerà dall'esposizione dei fatti, dipese in gran parte dall'ordinata ripartizione l'efficacia dell'impiego che della cavalleria fu fatto.

Malauguratamente, e precisamente per ciò che riflette la cavalleria, ci si affacciano difficoltà, che, per questo momento almeno, appaiono insormontabili. Mentre si hanno le più attendibili e particolareggiate notizie sui reparti di cavalleria addetti

ai corpi d'armata, contradittorie ed affatto monche sono le informazioni sulle masse di cavalleria indipendenti (divisioni e corpi di cavalleria) che pure pare sieno state formate e che abbiano partecipato alla lotta in una misura maggiore del passato.

Questa disamina che riteniamo indispensabile la eseguiremo a proposito della battaglia di Mukden; ci bastino per ora i seguenti cenni sommari sul nuovo raggruppamento delle forze attuato dal Kuropatkin.

L'esercito fu ripartito in tre armate composte ciascuna di tre o quattro corpi d'armata. La 1ª armata agli ordini del generale di fanteria Lenjevic costituiva l'ala sinistra lungo la linea dello Scia-ho ed era coperta sul fianco esterno ed innanzi dal distaccamento del generale Rennenkamf.

La 2ª armata comandata dal generale Grippenberg forma l'ala sinistra, è disposta fra la ferrovia e la valle dell'Hun-ho e ne protegge il fianco ovest il distaccamento misto del generale Mischtscenco composto, a *quanto pare,* da quelle stesse unità di cavalleria e battaglioni di cacciatori che eseguirono il *raid* sopra Yng-keu (1).

La 3ª armata, finalmente, agli ordini del generale barone Kaulbars, stà al centro col maggior numero delle sue truppe sulla linea dello Scia-ho, fra la ferrovia e la strada Mukden-Föndjapu.

Le tre armate giapponesi — la 1ª (Kuroki) la 4ª (Nodzu), la 2ª (Oku) — conservano tuttora nel mese di gennaio, le posizioni stesse, sulle quali presso a poco s'arrestarono dopo la battaglia dello Scia-ho, e su cui si soffermeranno ancora fino alla battaglia di Mukden. Esse stanno per essere rinforzate dalla 3ª armata (Nogi) proveniente da Port-Arthur e da una 5ª armata (Kawamura) di recente formazione e prossima a raggiungere le altre.

(1) È doloroso di non poter trovare notizie dettagliate e sicure sulla composizione di questo corpo del Mischtscenco il quale — unico caso in tutta la guerra — ha preso larga parte, come vedremo, alla battaglia di Sandepu.

Sull'ala destra, nella montagna, coprono il fronte e il fianco contro il distaccamento Rennenkamf, reparti avanzati di fanteria. Sull'ala sinistra, al contrario, presso Sandepu, trovasi la 2ª brigata di cavalleria del generale Akijama sostenuta più indietro da battaglioni di fanteria e da artiglieria.

Battaglia di Sandepu (25-29 gennaio). La lunga sosta nelle operazioni militari, seguita alla sanguinosa lotta combattuta sullo Scia-ho — che non trova riscontro nella storia militare e da noi già lamentata — fu interrotta, come vedemmo, nei primi giorni del nuovo anno dal *raid* del generale Mischtscenco. Era, questó, appena terminato, che una nuova offensiva russa veniva a sorprendere i giapponesi. L'intera 2ª armata russa comandata dal Grippenberg, tentava sorprendere ed assaltare l'estrema ala sinistra dell'esercito nipponico.

Sembra che il piano d'operazione russo fosse quello di trattenere sullo Scia-ho colla 1ª e 3ª armata il grosso delle truppe nemiche postate su quel fiume, mentre la 2ª armata procurerebbe di aggirare ed avvolgere compiutamente l'ala sinistra dell'avversario per rigettarla verso ovest, e puntare poi nella direzione di Liaoyang, onde impedire la congiunzione dell'armata del Nogi alle truppe del maresciallo Oyama. Se effettivamente — poichè fino ad ora non ci si poggia che sopra supposizioni — fu tale il piano concepito dal generalissimo russo, si può ammirarne la grandiosità, specialmente ove s'abbia presente che trattavasi d'impegnare a fondo delle truppe le quali dal principio della campagna avevano sofferto continui rovesci, ma non si può a meno di soggiungere che alla grandiosità dell'impresa non corrispondevano i mezzi concessi per tradurla in atto. Una sola armata era in grado di conseguire soltanto momentanei successi — quali infatti ottenne sulle prime; — ammesso anche fosse riuscita ad avere ragione, in guisa decisiva della 2ª armata giapponese, avrebbe poi dovuto fronteggiare l'armata del Nogi, ossia quelle intrepide truppe dal morale altissimo, che proprio pochi giorni prima avean visto sfilare innanzi a sè stesse e deporre le armi i pur valorosi difensori della grande fortezza della Manciuria. I grandi amatori delle mano-

vre strategico-tattiche vi troveranno, indubbiamente, ricca materia di studio; per noi, comunque sia, l'offensiva russa è interessantissima pel savio impiego che durante la medesima fu fatto della cavalleria, e solo dobbiamo deplorare facciano compiutamente difetto le notizie sopra i particolari tatttci.

L'operazione russa fu molto bene preparata. I giapponesi non presero alcuna contromisura, sicchè si deve inferirne che non ne hanno avuto sentore; ciò che del resto non ci reca stupore, malgrado l'attiva sorveglianza esercitata costantemente fino allora dai reparti avanzati, incaricati del coprimento o delle ricognizioni, riflettendo che in quei giorni il termometro segnava 20 gradi sotto zero.

Il generale Grippenberg avanzò su tre colonne:

La *colonna di destra*, composta dal corpo di cavalleria del generale Mischtscenco e dal V corpo d'armata della Siberia, per la sponda destra del fiume Hun marciò sopra Tutaitsi e Peidagou;

La *colonna centrale* — 1° corpo d'armata della Siberia e 8° corpo d'armata europeo — in parte avanzò, dietro il corpo di cavalleria, su Heukjutai, in parte, scaglionata indietro a sinistra, sulla sponda sinistra dell'Hun, per Tschantanhonau, marciò alla volta di Sandepu.

La *colonna di sinistra* — corpo misto di cacciatori (1ª, 2ª e 5ª brigata cacciatori europei) — si tenne ancor più a sinistra ed indietro, marciando sopra Sentansi nella zona ad est di Sandepu.

Il primo scontro ebbe luogo il 24 gennaio al nord di Heukjutai fra i cavalieri del Mischtscenco e i cavalieri della brigata giapponese, già menzionata, i di cui avamposti furono respinti.

La battaglia vera principiò il 25, durò fino al 29, segnatamente attorno ad Heukjutai ed a Sandepu, località quest'ultima ove i giapponesi avevano eretto forti trinceramenti e costituiva perciò il punto principale di appoggio dell'estremità della loro linea. La lotta si svolse accanita e persistente, con alterna vicenda per la presa, la perdita e la ripresa delle dette

due località, validamente coadiuvata dall'azione della colonna del Mischtscenco, cui riuscì di portarsi non solo sul fianco ma anche alle spalle della linea giapponese.

Il giorno 25, mentre la colonna centrale combatte l'intera giornata per impadronirsi di Heukjatai, e le è dato, finalmente, di sloggiarne il nemico ed entrarne in possesso verso la mezzanotte, il Mischtscenco si scontra con grosse forze giapponesi presso Tschitaitsi, le respinge e le obbliga a ritirarsi sulla sponda sinistra dell'Hun, ed occupa Tschitaitsi, Mamükai e Peidagou, soffrendo una perdita di 33 morti e 89 feriti.

Il 26, i giapponesi, rinforzati dalle più prossime riserve, tentano, ma invano, di riprendere Heukjutai e si ritirano nella direzione di Sandepu, ove ferve la più aspra lotta cui a stento riesce alle proprie truppe di fronteggiare.

Sandepu, infatti, era vigorosamente attaccato dal 1° corpo d'armata della Siberia e dall'VIII europeo, e alle 7 di sera la parte nord-ovest della città (o villaggio) cadde nelle loro mani. Senonchè avendo i giapponesi, durante la notte del 27, ricevuto rinforzi, i russi dietro ordine del Kuropatkin, sgombrarono quella località, appiccando il fuoco alla parte di essa interna, fortificata e tenuta dal nemico, avendo, in totale, perduto 24 ufficiali e 1600 uomini.

Nel frattempo il corpo di cavalleria del Mischtscenco passò l'Hun nei pressi di Tschitaitsi — seguito, probabilmente, da reparti della 61ª divisione di riserva — si portò avanti verso l'est, e ad ovest di Labatai ributtò nella direzione di Landungou 4 battaglioni circa e 6 squadroni, che tentavano sbarragli il passo.

Il 27 si combattè su tutto il fronte. « Innanzi a Sandepu — scrive lo Streffleur (1) — si venne dapprima ad un combattimento fermo di fuoco. Le forze russe per contro, che da

(1) Per la battaglia di Sandepu ci siamo giovati in particolar modo delle notizie che intorno alla medesima fornisce la rivista austriaca *Streffleurs Militärische Zeitschrift* (fascic. del marzo 1905), la quale si è dimostrata sempre molto bene informata intorno alle operazioni della guerra russo-giapponese.

Heukjutai mossero contro Sumapu e Njuge, e le colonne del Mischtscenco, le quali (colla 61ª divisione di riserva) avvolsero da sud i giapponesi nel loro fianco sinistro ed attaccarono alle loro spalle, conseguirono decisivi risultati. I giapponesi, che d'ogni lato si vedevan di fronte un nemico numericamente superiore, soffrirono gravi perdite. Sumapu dopo viva resistenza verso la mezzanotte cadde in possesso dei russi; il tenente generale Mischtscenco tentò, per Landungou, di avanzare verso Sandepu, ma non potè impadronirsi di quella località. Una compagnia della 9ª divisione (armata del Nogi) allora sopraggiunta fu ivi quasi interamente distrutta, le truppe del Mischtscenco fecero oltre a 100 prigionieri ».

Il 28 gennaio comincia pei russi la disfatta: essa, anzi, s'inizia con quella dell'avversario il più pericoloso, il Mischtscenco.

Il generalissimo giapponese, apprestate le forze necessarie, decide di prendere l'offensiva. Già nelle prime ore del mattino i reparti giapponesi, ch'erano a Landungou, avevano costretto il Mischtscenco a ritirarsi, perdendo 200 prigionieri. Assalti notturni, intrapresi, anzi, nella stessa notte del 28, continuati nella giornata del 28 e nella notte del 29, obbligarono poi le varie colonne russe a ritirarsi su tutta la linea verso il nord.

La battaglia *vera* la si può considerare terminata colla ripresa da parte dei giapponesi di Heukjatai avvenuta appunto nel mattino del 29; stà di fatto però che tentativi di nuova avanzata dei russi e cannoneggiamento delle località occupate dal nemico nonchè mosse offensive dei giapponesi per respingere l'avversario dalle posizioni che tutt'ora teneva in prossimità di Sandepu ed Heukjutai, si rinnovarono tutti i giorni fino al 4 febbraio, dando a luogo a combattimenti più o meno vivi ma che ormai non potevano più nè modificare nè cambiare il definitivo successo ottenuto dalle armi giapponesi.

L'offensiva russa, ben preparata, audacemente condotta, venne prontamente a frangersi contro la tenace resistenza ed il valore dell'avversario!

È noto l'aspro conflitto che, a cagione di questa battaglia, si accese fra il generale Grippenberg comandante la 2ª armata

e il generalissimo russo Kuropatkin, perchè questi avrebbe inviato l'ordine di ritirarsi, in luogo di spedire i sollecitati rinforzi, coi quale il Grippenberg si riprometteva di conseguire la vittoria; conflitto che terminò colla partenza del Grippenberg per Pietroburgo. Esso per altro, è fuori del tema che solo ci interessa — quello dell'impiego della cavalleria — e vi abbiamo accennato soltanto perchè ci sembra venga ad avvalorare le poche osservazioni, da noi sovraesposte intorno al piano di quella manovra.

Vorremmo essere in grado di illustrare con opportuni commenti l'interessantissimo impiego che fu fatto durante la battaglia della cavalleria del Mischtscenco, ma non ci fu dato di rintracciare gli indispensabili particolari tattici.

Il corpo di cavalleria fu sempre accompagnato e sostenuto dalla fanteria?

La cavalleria ha sempre combattuto da appiedata e in unione alla fanteria?

Non le si è mai presentata un'occasione propizia per attaccare a fondo da cavallo?

Come mai un corpo di cavalleria così numeroso e sostenuto da forte nerbo di fanteria e relativa artiglieria, potè essere costretto alla ritirata da un nemico verosimilmente di gran lunga a lui inferiore?

Ecco i più importanti quesiti sui quali, per discutere con fondamento, occorrerebbe avere minute notizie, onde farsi un esatto concetto dell'entità dell'impresa tentata, del reale svolgimento ch'essa ebbe, e delle ragioni che l'hanno fatta fallire, mentre invece non se ne sa proprio nulla.

Fino ad ora, pertanto, resta indiscusso ed indiscutibile, il concetto geniale che determinò codesto impiego della cavalleria. Per quanto invece riflette la traduzione in atto del medesimo, mancano gli elementi necessari per giudicare, poichè si capisce di leggieri che il merito spettante al generale Mischtscenco sarà del tutto singolare, secondario e magari quasi nullo, a seconda della resistenza incontrata, della tenacia e perseveranza dimostrata nel mandare ad effetto il divisato aggiramento, del modo

con cui seppe far uso delle proprie truppe, dei motivi, infine, che lo indussero o lo costrinsero alla ritirata. E, a quest'ultimo riguardo, non ci sembra fuori posto il ricordare che il Mischtscenco non si ritirò in seguito all'ordine venuto poi dal generale Kuropatkin, giacchè egli iniziò la ritirata sin dal giorno 28, ossia durante quella fase della battaglia, in cui le altre truppe russe erano tutte impegnate nella più seria tenzone, ed il mantenersi da parte sua, anche semplicemente sul fianco delle colonne avversarie, poteva esercitare, come costante minaccia, il più favorevole influsso.

È questo l'unico esempio in tutta quella lunga guerra di una seria partecipazione alla battaglia di una grossa massa di cavalleria, impegnata poi — ed è ciò che forse più importa — nella direzione la più pericolosa pel nemico, ed è perciò che abbiamo stimato opportuno di dilungarci alquanto in proposito.

Per concludere, ci sembra si possa ritenere per assodato soltanto questo:

Che la determinazione presa di gettare sul fianco e sul tergo dell'avversario un grosso corpo di cavalleria spalleggiato da fanteria, fu giustissima, fu geniale (è ciò che, come dicemmo, si avrebbe dovuto fare a Liaojang).

Che l'ardita avanzata cagionò completa sorpresa ed ottenne sulle prime grande successo;

Che, finchè non si abbiano ulteriori e dettagliate notizie, non si sa comprendere perchè il Mischtscenco abbia desistito dall'impresa così felicemente iniziata, siasi ritirato dal campo della battaglia, mentre vivacemente si combatteva su tutto il fronte da Heukjutai a Sandepu;

Che, purtroppo, non si erra, affermando che il corpo di cavalleria del generale Mischtscenco vuol essere considerato, non come cavalleria, ma come una grande massa di fanteria montata.

Il generale Mischtscenco, a giudicare, ben s'intende, da quanto se ne sa fino ad ora, ebbe fra le mani la più splendida occasione di dimostrare quanto possono fare anche oggidì nella battaglia grosse forze di cavalleria, arditamente ed abilmente

capitanate, ma non seppe trarne profitto. Egli si accontentò dei successi ottenuti sulle prime mercè il favore della sorpresa, e che lì per lì pare sieno stati decisivi; al primo grave intoppo si ritirò.

In ogni modo, allorchè, a suo tempo, si conosceranno in maniera sicura i particolari riguardanti lo svolgimento dell'azione tattica, l'operazione compiuta dal Mischtscenco presenterà larga messe di insegnamenti per l'impiego futuro della cavalleria nella battaglia, mettendo — ne siamo profondamente convinti — nella più luminosa evidenza, che non combattendo da appiedati, come sognano taluni innovatori dopo la guerra anglo-boera, ma solo combattendo da cavallo, coll'armi bianche in pugno, ella è in grado di conseguire efficaci successi.

Per terminare, finalmente, colla battaglia di Sandepu, ricordiamo che le altre armate russe — 1ª e 3ª — non si mossero dalle loro posizioni; soltanto il distaccamento del generale Rennenkamf avrebbe eseguito una vigorosa dimostrazione contro l'ala destra della 1ª armata giapponese (Kuroki) della quale però ci sono affatto ignoti i particolari.

Le perdite dei russi salirono a 368 ufficiali e 14.439 uomini; quelle dei giapponesi a 37 ufficiali e 7000 uomini.

Sarebbe di sommo interesse il sapere delle perdite russe, quante ne spettino al corpo di cavalleria; ma.... non si hanno notizie in proposito.

Nuovo raid del generale Mischtscenco. — Era appena cessata l'eco dei sanguinosi combattimenti di Heukjutai, Sumapu, e Sandepu, allorchè la tranquillità che ad essi era seguita, fu interrotta da un secondo raid del generale Mischtscenco.

L'obbiettivo prefissosi sembra sia stato, su per giù, lo stesso cui si tendeva col primo raid: aggirare l'ala sinistra nemica; recare il maggior danno possibile alla ferrovia, portarsi all'ovest di Liaojang. Ad esso avrebbe partecipato l'intiero corpo di cavalleria, che vuolsi fosse forte di 10.000 cavalli.

È singolare che, mentre pel primo *raid*, eseguito nei primi giorni del mese di gennaio — e di cui a lungo ci siamo occupati — la stampa militare fornisce, se non particolaraggiate, sufficienti notizie, appena invece accenna a quest'altro.

Ecco come molto sommariamente ne riferisce lo *Streffleur*, in base a notizie private:

« Una colonna la quale avanzò sull'ala destra del corpo di cavalleria, fu il 13 febbraio, nei pressi di Tawan sul Taitsè, costretta alla ritirata. Un'altra colonna, forte di circa 10 squadroni, dovette ritirarsi in seguito ad uno sfavorevole combattimento fra Tschitaitsi e Santaisi. Anche il grosso, che il 15 febbraio voleva passare il Taitsè presso S'aböiho, fu respinto dai giapponesi e si ritrasse nella zona compresa fra i fiumi Hun e Liao ».

Poche notizie invero: da esse è dato solo di dedurre che la nuova scorreria fallì compiutamente di fronte all'attiva vigilanza dell'avversario. Non è quindi il caso — e non sarebbe neppure fattibile anche volendo, in tanto difetto di informazioni — di indugiarci in un esame di quel secondo *raid*. Ci sia però concesso di dire che il momento per l'esecuzione di simile impresa ci sembra sia stato scelto assai male. I giapponesi erano ormai in guardia contro simili imprese dei cavalieri russi — e se ne ha chiara prova nel fatto di avere immediatamente respinto le colonne russe, tostochè penetrarono nel raggio del terreno per essi pericoloso —; secondariamente, proprio in quel terreno sul quale intendevano avanzare i cavalieri russi, erano ormai arrivate da Porto-Arthur le divisioni dell'armata del Nogi e vi si erano saldamente postate.

Data quindi una simile situazione, che doveva essere ben nota ai Russi ed ammesso non si volesse rinunciare a recar guasti alla ferrovia, è evidente ch'era assai più facile raggiungiungere lo scopo voluto, non con grosse colonne, ma con piccole pattuglie guidate da capi intelligenti ed arditi. E di questo è prova esauriente una rottura della ferrovia ad otto chilometri al sud-ovest di Liaojang, felicemente compiuta il 3 febbraio da una pattuglia di cavalieri russi.

Battaglia di Mukden.

La lunga inazione, che ormai toccava il quinto mese, interrotta soltanto in parte dal raid dei cavalieri russi al prin-

cipio del gennaio e quasi subito dopo della battaglia di Sandepu e dal secondo raid del tenente general Mischtscenco, cessava finalmente su tutta la linea per dar luogo alla più grande battaglia di tutta la guerra, alla più grande anzi, che registri la storia militare dell'èra moderna (1).

Di quella inspiegabile sosta nelle operazioni militari avevano però tratto profitto e russi e giapponesi per erigere trinceramenti su tutto il fronte, per fortificare i numerosi circostanti villaggi. Alla metà di febbraio i russi occupavano una linea fortificata, fronte al sud, che stendevasi per circa 75 chilometri da Tschantan al passo di Kautulin; i giapponesi parimenti erano postati sopra un'estesa linea di difesa di circa 65 chilometri, che correva da Tutaitsy all'ovest sino a Bianjupusa all'est. A 300-310.000 uomini all'incirca salivano le forze e russe e giapponesi che si fronteggiavano e stavano per venire alle armi, poichè ambedue i generalissimi erano venuti nel divisamento di riprendere l'offensiva.

Vediamo ora, giusta quanto abbiamo detto al principio dell'articolo di esporre e prendere in breve disamina la formazione di guerra, di quel momento dei due eserciti avversari, con particolare riguardo alla cavalleria.

A questo proposito ci gioviamo di una pubblicazione interessantissima e recente — ha veduto la luce nel corrente mese di novembre — « *La battaglia Mukden* » del grande stato maggiore tedesco, la quale porta, in due allegati la formazione di guerra dettagliata di quei due eserciti, alla data del 20 febbraio.

La 1ª **Armata** consta in totale di 124 battaglioni, 53 squadroni, 45 batterie con 356 pezzi di campagna, 24 mitragliatrici, e precisamente delle seguenti truppe:

---

(1) Non conosciamo alcuna altra battaglia, nella quale siansi impegnati all'incirca 300.000 combattenti da ciascuna parte.

A Königgrätz i Prussiani erano 220.000, gli Austriaci 215.000.

A Gravelotte combatterono circa 180.000 tedeschi e 130.000 francesi.

Sullo Scha-ho 250.000 russi e circa 200.000 giapponesi, e son queste se non erriamo le più grandi battaglie, dopo quella di Mukden.

Distaccamento dell'Est con 23 battaglioni, 23 squadroni, 7 batterie, 8 mitragliatrici.

3° Corpo d'armata della Siberia, con 15 battaglioni, 18 squadroni, 8 batterie, 8 mitragliatrici.

2° Corpo d'armata della Siberia, con 20 battaglioni, 2 squadroni, 9 batterie, 8 mitragliatrici.

4° Corpo d'armata della Siberia, con 32 battaglioni, 4 squadroni, 10 batterie.

1° Corpo d'armata, con 30 battaglioni, 3 squadroni, 11 batterie.

Presso il Comando dell'armata: 4 battaglioni, 3 squadroni.

La **3ª Armata** dispone di 76 battaglioni, 22 squadroni, 30 batterie da campo con 240 pezzi, ossia del:

6° Corpo d'armata della Siberia: 16 battaglioni. 6 squadroni, 6 batterie.

7° Corpo d'armata: 32 battaglioni, 12 squadroni, 12 batterie.

5° Corpo d'Armata della Siberia, 2 battaglioni, 4 squadroni, 12 batterie.

Alla **2ª Armata,** forte di 122 battaglioni, 48 squadroni, 45 batterie con 356 pezzi e 36 mitragliatrici, appartengono;

Il 1° Corpo d'armata della Siberia, con 30 battaglioni, 6 squadroni, 16 mitragliatrici.

Il 10° Corpo d'armata, con 28 battaglioni, 2 squadroni, 14 batterie.

L'*8° corpo d'armata* con 32 battaglioni, 2 squadroni, 12 batterie 56 mitragliatrici.

Il *corpo misto di cacciatori* con 24 battaglioni, 2 squadroni, 9 batterie.

Distaccamento dell'Ovest: 8 battaglioni, 36 squadroni, 2 batterie, 4 mitragliatrici.

A disposizione del Comando supremo: 44 battaglioni, **2 squadroni,** 15 batterie con 120 pezzi, 16 mitragliatrici, e precisamente:

Il *146° reggimento di fanteria*: 4 battaglioni.

1/3 del reggimento Cosacchi dell'Amur: 2 squadroni.

La 72ª divisione di fanteria: 16 battaglioni, 6 batterie.

Il 16° corpo d'armata: 24 battaglioni, 9 batterie, 16 mitragliatrici.

Rimane imprecisato a quali grandi unità fossero addetti.

4 battaglioni — il 283° reggimento fanteria — 18 batterie da campo, 200-300 cannoni di grosso calibro, 12 mitragliatrici, e 18 squadroni, e cioè 5 squadroni, 5/6 del reggimento cosacchi dell'Ural, e la metà, ossia 12 squadroni con 2 batterie, della divisione cosacchi dell'Orenburg.

Le forze totali russe che hanno preso parte alla battaglia di Mukden ammonterebbero a:

370 battaglioni, *142 squadroni*, 153 batterie, 200-300 cannoni pesanti, 88 mitragliatrici.

A noi interessa solo della cavalleria, e però discorriamo soltanto di essa.

La fatta ripartizione dell'arma a cavallo fra le grandi unità si presta a considerazioni generali ed a considerazioni ed osservazioni di carattere obbiettivo.

In linea generale vuolsi rilevare la debolezza numerica dell'arma a cavallo in proporzione al grande esercito che mercè la temporeggiante condotta di guerra giapponese, si era riuscito a riunire in Manciuria, e sovratutto in relazione all'innumerevole massa di cavalleria, fra regolari ed irregolari, che possiede la Russia.

D'altra parte sotto l'aspetto e generale ed obbiettivo non si può non osservare quanto sia deplorevole il sistema adottato di non tener alcun conto dei vincoli organici del tempo di pace e di guerra stabiliti, sicchè le divisioni e brigate di cavalleria furono quasi tutte disorganizzate, rimanendone intatte eccezionalmente, le sole dei distaccamenti dell'est e dell'ovest, incaricati di coprire i fianchi dell'estesissimo fronte; sistema tenuto, del resto, anche per le altre armi, non certo con loro vantaggio.

Per essere imparziali è doveroso notare che ci sembra razionale l'assegnazione di pochi squadroni fatta ai corpi d'armata, essendo destinati a combattere o nella montagna (1ª ar-

mata) o sulla linea fortificata (3ª armata); ma la 2ª armata, nel primitivo concetto del Kuropatkin, come vedremo, doveva prendere l'offensiva nella direzione già seguita che condusse alla battaglia di Sandepu; ciò non di meno i suoi corpi d'armata sono tutti dotati assai meschinamente di cavalleria: tre corpi d'armata non hanno che due squadroni, uno solo — il primo corpo d'armata della Siberia — ne ha sei. D'altronde non è dato scorgere che un unico criterio — come avrebbe dovuto essere — abbia presieduto a codesta assegnazione; non si sa anzi rilevare quale criterio si sia seguito, perchè 4 corpi di armata hanno 2 squadroni, uno ne ha 3, altri 2 ne hanno rispettivamente 4 e 6, e finalmente il 17° corpo d'armata dispone di 12 squadroni e il 3° della Siberia di 18.

All'infuori dei due corpi d'armata qui sopra menzionati, non si può dire invero che la loro dotazione in cavalleria sia molto ricca; ciò nonostante sono 61 squadroni — sopra i 142 partecipanti alla battaglia — formanti piccoli gruppi e però non in condizione di esercitare nel combattimento una qualsiasi azione efficace e duratura. Soli i corpi d'armata, già più volte nominati, 17° e 3° della Siberia, dispongono di una forte unità costituita; il 17° della 2ª brigata di cavalleria indipendente, formata dai reggimenti dragoni 51° e 52° e dal 17° battaglione zappatori e il 3° della sua Divisione Cosacchi della Siberia — 4°, 5°, 7°, ed 8° reggimenti Cosacchi della Siberia — diminuita però del 7° ripartito fra i corpi d'armata 2° e 4° della Siberia. Ma il 17° corpo fa parte della 3ª armata, destinata in via generale a combattere fra le montagne. Al lettore il facile commento. Tralasciamo poi, per brevità, di dimostrare la conseguente completa rottura portata da siffatto riparto della cavalleria ai rapporti organici dei reggimenti della brigata e della divisione; rottura del resto che salta subito agli occhi, ove si ricordi che la cavalleria russa regolare è tutta formata in divisioni, e l'irregolare almeno in brigate e reggimenti.

Importa, per ultimo, osservare che la maggior parte dei corpi d'armata, tutti quelli, cioè, cui furono assegnati 2, 3, 4 squadroni, si possono considerare siccome fossero senza caval-

leria, poichè quei pochi cavalieri saranno stati, indubbiamente, distaccati presso i quartieri generali delle grandi unità, per disimpegnarvi i servizi d'ordinanza e di staffetta. Non esitiamo pertanto a dire che ove il terreno consigli di assegnare poca forza di cavalleria alle grosse unità di fanteria, oppure quando se ne disponga in assai limitata quantità e occorra di formare delle masse di cavalleria, convenga addirittura di lasciare i corpi d'armata senza cavalleria, far sostituire quest'ultima presso i medesimi da reparti di ciclisti e riunirla, tutta, in divisioni indipendenti. Nel caso concreto di cui ci occupiamo, quei 61 squadroni sparpagliati fra le tre armate non hanno reso, per quanto risulta fino ad ora, alcun utile servizio; raggruppati invece in divisioni formanti un corpo di cavalleria, e collocati sull'ala destra ch'era la più esposta ed ove il terreno era favorevole alla loro azione, avrebbero potuto, se ben guidati, far sentire il peso delle loro sciabole.

La cavalleria frazionata a pacchetti non ha mai conseguito successi, eccetto il caso di speciali eccezionali circostanze, e tanto meno sarà in grado di conseguirne nell'avvenire di fronte alle odierne armi da fuoco.

Dall'aver assegnato così debole forza ai corpi d'armata — del che in ogni modo merita elogio il Comando supremo dell'esercito russo — si dovrebbe trarre la logica conseguenza che il Kuropatkin ebbe la più chiara visione della necessità ed importanza delle masse di cavalleria, e ritenne per fermo che cogli 81 squadroni rimasti a sua disposizione era in grado di soddisfare a quel bisogno. Ma, ahimè! siamo di nuovo alle dolenti note.

Gli 81 squadroni, di cui sopra, sono così ripartiti:

Presso il distaccamento dell'Ovest alla dipendenza della 2ª armata	squad.	o sotnie	36
Presso il distaccamento dell'Est alla dipendenza della 1ª armata	»	»	23
Presso il Quartiere generale della 1ª armata	»	»	3
A disposizione del Comand. supremo	»	»	2
D'ignota assegnazione	»	»	17
Totale . . .	»	»	81

Il distaccamento dell'ovest (1) (Mischtscenco?) è composto dai 24 squadroni della *Divisione Cosacchi del Transbaikal dell'Ural* (2), e dai 12 squadroni della Brigata Cavalieri del Caucaso (3).

È ovvio che per la sorveglianza dell'ala la più minacciata e nel maggior pericolo di un esercito d'oltre 300.000 uomini — anche astraendo da qualsiasi azione offensiva — 36 squadroni sono proprio pochi, ma almeno si fossero tenuti riuniti. La divisione Cosacchi dell'Ural agisce per proprio conto e, in definitivo, si trova sola innanzi all'avanzata della cavalleria e della 2ª e 3ª armata giapponese; la brigata cavalieri del Caucaso, spinta dapprima innanzi ed a sinistra — est — rispetto alla divisione, ad un dato momento non se ne sa più nulla, e sembra sia stata tratta nel raggio d'azione della 2ª armata, come vi fu tratta la brigata mista del maggior generale Rossagowski, pur essa facente parte del distaccamento dell'ovest.

In conclusione la massa di cavalleria che copriva il fianco esterno dell'esercito, che poteva manovrare su di un'ampia zona di terreno favorevole all'azione dell'arma — ed era questa l'unica zona a ciò adatta — e che era indispensabile di renderla più numerosa possibile, nel momento del bisogno era forte

---

(1) È a notarsi che certamente per un errore di stampa, l'Allegato all'opuscolo « Battaglia di Mukden » dal quale traiamo questi dati, porta il generale Rennenkamp alla testa del distaccamento dell'ovest, mentre poi e nel testo e negli schizzi sui quali sono segnate, giorno per giorno, le posizioni occupate dai due eserciti, il Rennenkamp appare come fu sempre dal principio della guerra, il comandante del distaccamento dell'est.

Del Mischtscenco non è fatto parola.

(2) 1ª brigata: 4° e 5° reggimenti Cosacchi dell'Ural;
2ª brigata: 1° reggimento Cosacchi Werchneudinski,
1° » » Tschitinski,
1ª e 2ª batteria Cosacchi del Transbaikal.

(3) 2° reggimento Cavalieri del Dagestan,
Reggimento Cavalieri del Kuban-Terek,
2 Comandi di mitragliatrici a cavallo.

di 24 squadroni, quanti cioè, come vedremo, riuscirono a contrapporle i giapponesi.

E lo stesso, press'a poco, avviene presso il *Distaccamento dell'est* (Rennenkamf) addetto alla 1ª armata.

Il quale consta, oltre della 6ª divisione cacciatori della Siberia del tenente generale Alexejew e della 71ª divisione di fanteria del generale Ekk, della divisione Cosacchi del Transbaikal, diminuita però di un reggimento, ripartito, per metà, presso il comando della 1ª Armata e presso il I Corpo d'armata (1), forte quindi di soli 18 squadroni — e di due altri distaccamenti, sottoposti al distaccamento dell'Est.

L'uno di questi distaccamenti, al comando del generale Marlow, era composto di sola fanteria — quattro battaglioni, senza cavalleria ed artiglieria —; l'altro, agli ordini del colonnello Madritow, comprendeva 1 battaglione, 5 squadroni, 1 batteria. A fornire quei 5 squadroni avevano concorso nientemeno tre reggimenti: 2 squadroni furono dati dal reggimento Cosacchi dell'Amur (degli altri squadroni del reggimento, 2 erano staccati presso il Quartiere generale principale, e 2 non facevano parte dell'esercito campale della Manciuria). 2 squadroni dal 1° reggimento Cosacchi Argunski (mentre gli altri quattro erano distaccati presso il V Corpo d'armata della Siberia), uno squadrone, infine, era stato fornito dal reggimento Cosacchi dell'Ussuri, i di cui altri 5 squadroni non si sa a quale grande unità siano stati assegnati.

Questi due distaccamenti, inviati a notevole distanza verso est, pare non abbiano punto partecipato alla battaglia. In ogni modo la composizione del distaccamento del colonnello Madritow è veramente tipica e dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno,

---

(1) La divisione Cosacchi del Transbaikal era così costituita:
2° reggimento Cosacchi Tschitinski,
2° » » Nertschinski,
2° » » Argunski,
2° » » Werchneudinski, distaccato come è detto sopra,
4ª batteria Cosacchi del Transbaikal.

fino a qual punto si fosse giunti col frazionamento della cavalleria.

Non vale certo la pena che ci indugiamo ulteriormente su questo argomento, che riteniamo avere a sufficienza illustrato. Mettiamo, invece, in rilievo le conseguenze dell'adottata ripartizione della cavalleria.

Non ripeteremo ciò che già abbiamo detto riguardo ai 61 squadroni addetti alle 3 armate, e che si compendia nel fatto ch'essi andarono perduti pel vantaggio dell'esercito, la loro azione non potendo, nella situazione loro fatta, ch'essere nulla o pressochè nulla.

Cogli 81 squadroni rimasti disponibili si avrebbe tuttavia potuto formare una massa veramente potente di cavalleria, il cui posto era chiaramente indicato sull'ala destra.

Abbiamo invece due masse di debole forza e però incapaci di qualsiasi utile effetto. All'est 18 squadroni cel Rennenkamf, impiegati sulle montagne dove del resto operarono con distinzione sin dal principio della campagna, ma che indubbiamente avrebbero reso migliore servizio, se impiegati nella pianura.

All'ovest dapprima 36 squadroni e che ben presto son ridotti ai soli 24 della divisione cosacchi dell'Ural.

Dove è sfumato il corpo di cavalleria del generale Mischtscenco, formato nei primi del gennaio e designato siccome forte di 10.000 cavalieri?

La divisione Cosacchi del Don — 24 squadroni — fu inviata a guardia della ferrovia siberiana minacciata dalla scorreria dei cavalieri giapponesi. una metà della divisione Cosacchi dell'Orenburg — 12 squadroni — è impegnata nella sorveglianza delle coste, e probabilmente anche i 17 squadroni, di cui non si sa determinare la loro assegnazione, furono inviati al nord collo stesso compito dei Cosacchi del Don.

Risultato definitivo — per la battaglia —: una massa all'est di 18 squadroni un'altra all'ovest di 24: sopra 142 squadroni — non contati gli squadroni delle Divisioni Cosacche del Don e dell'Orenburg non presenti alla battaglia — soli 42 riu-

niti in due divisioni, separate da una distanza di quasi 100 chilometri, e conseguentemente non idonee a qualsiasi grande, azione, a riportare un qualunque efficace successo.

Date queste condizioni, non può certo recare meraviglia se anche nella battaglia di Mukden, come nelle precedenti battaglie, la cavalleria non partecipò alla lotta in quella misura, che pure pel suo indubbio valore le avrebbe potuto spettare.

Dell'esercito giapponese, considerato, come il russo, alla data del 20 febbraio, poco vi è a dire, onde non ci soffermeremo sopra una particolareggiata formazione del medesimo, perchè, non prestandosi dessa a minute osservazioni critiche, non servirebbe che a trarci lontano senza un giustificato motivo. Valgano pertanto le poche notizie seguenti.

Le tre armate — 1ª, 2ª, 4ª, che hanno combattuto sullo Scha-ho e da quasi cinque mesi sono ad immediaao contatto col nemico, stanno per essere rinforzate dal giungere in linea dalla 2ª Armata (Nogi) proveniente da Porto-Arthur e che viene a prolungare il fronte sulla sinistra (ovest) e dalla 5° Armata (Kawamura) allora formata e ch'entra in linea sull'estrema destra.

Ogni armata, come dall'inizio della guerra si compone di tre divisioni di fanteria; ad ogni divisione dell'esercito permanente è addetto un reggimento di cavalleria di tre squadroni, alle tre divisioni di riserva che trovansi al campo — due presso la 5ª Armata ed una presso la 4ª — è addetto un solo squadrone. Alla 2ª e alla 3ª Armata sono assegnate la 1ª e la 2ª brigata di cavalleria — ciascuna di 3 reggimenti a 4 squadroni. A notarsi che la 1ª brigata di cavalleria, facente parte al principio della guerra della 1ª Armata tostochè questa, dopo la battaglia dello Yalù, si diresse verso est fra le montagne, fu distaccata verso ovest in servizio di avanscoperta — come a suo tempo abbiamo veduto — e passò quindi a far parte integrante della 2ª Armata, appena questa entrò in linea.

Le due brigate di cavalleria poi, spinte sempre avanti, durante la battaglia, all'ala sinistra, furono riunite in divisione.

In riassunto, l'esercito giapponese partecipa alla battaglia di Mukden con 269 battaglioni, 66 squadroni, 892 pezzi da campo e da montagna, 170 pezzi pesanti e 200 mitragliere.

I 66 squadroni giapponesi — 42 presso le divisioni e 24 costituenti le due brigate di cavalleria — sembra non abbiano per nulla sentito l'impressione della loro inferiorità numerica rispetto alla superiorità della cavalleria avversaria, e anzi, come già abbiamo detto e come meglio si vedrà in seguito, le due brigate riunite in divisione tennero in scacco i cavalieri del distaccamento dell'ovest, dimostrandosi più arditi e più coscienti del loro alto cómpito dell'immediato loro avversario.

Ma qui non è più, principalmente, questione di ordinamento e ripartizione della cavalleria; è questione di comando.

La digressione potrà a taluno apparire troppo lunga: non lo crediamo e vogliamo dirne il perchè.

In questo momento, nel quale non fanno difetto i detrattori dell'arma, e in cui, purtroppo, per dimostrare la pur sempre esistente importanza dell'arma a cavallo, piuttostochè ai fatti compiuti è giuocoforza ricorrere, a provare ciò ch'essa avrebbe potuto e dovuto fare, noi, profondamente convinti che anzichè diminuita è ora accresciuta codesta importanza, abbiamo stimato opportuno di cogliere il destro che ci si presentava, e procurare nei limiti del possibile, di chiarire una e non secondaria fra le varie cause che sinistramente influirono sull'impiego della cavalleria nella campagna d'Oriente testè ultimata.

(*Continua*).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello di Cavalleria nella Riserva.

Una interessante pubblicazione

sulle guerre del 1859 e del 1870

Quando, alla sera del 4 giugno 1859, dopo la battaglia di Magenta, l'Imperatore Napoleone III telegrafava all'Imperatrice che la vittoria era stata decisa da Mac-Mahon, il quale si era coperto di gloria, insieme ai generali Regnaud de St. Jean-d'Angely, Canrobert e Vinoy, egli riceveva dall'Augusta Consorte questa risposta: Nel redigere il bollettino della giornata, non ho potuto far cenno nè dell'intervento fortunato di Mac-Mahon, nè della gloria acquistata da lui e dagli altri generali, perchè il pubblico avrebbe tradotto il dispaccio così: « *L'empereur a compromis la situation et les génèraux l'ont sauvée* ».

L'Imperatrice non poteva mettere a nudo, in modo più mordace, la poca abilità di suo marito a dirigere la campagna d'Italia del 1859. Su tale incapacità e sulla conseguente debolezza del funzionamento del comando supremo durante quella campagna, la storia aveva già dato il suo giudizio severo, però più per via di deduzione che per conoscenza esatta dei fatti, essendo che i documenti originali della campagna erano stati prudentemente condannati al rogo, per coprire la verità.

Ma questa si fece strada ugualmente. Dopo il 1870, invero, varie pubblicazioni, uscite al di qua e al di là delle Alpi, rivelando fatti dapprima taciuti, o rendendo noti documenti ed ordini che erano stati conservati da quelli che li avevano ricevuti, misero a nudo gli errori commessi nella condotta della campagna da Napoleone III.

Di tali pubblicazioni, molto interessante per la copia di notizie e di documenti che contiene, e quindi per la critica positiva che se ne deduce, è quella che il generale francese *H. Bonnal* ha di recente data alla luce a Parigi e che s'intitola: « *Le haut commandement français au début de chacune des guerres de 1859 et de 1870* ».

Napoleone III non aveva preparazione sufficiente per tenere il comando supremo degli eserciti alleati, e, in mancanza di tale preparazione, neppure una briciola del genio del suo grande Zio. Antico ufficiale di artiglieria della milizia svizzera, egli non aveva dell'arte della guerra che una cultura molto superficiale.

Alla preparazione dell'esercito per la guerra divenuta inevitabile ed imminente, dopo il discorso bellicoso da lui tenuto all'ambasciatore d'Austria nel capo d'anno del 1859, egli non aveva badato più che tanto, come se non fosse affar suo; cosicchè il giorno in cui giunse a Torino l'*ultimatum* dell'Austria, (23 aprile) l'esercito francese, affrettatamente raccolto nelle piazze francesi più prossime alle Alpi, coi comandi, gli stati maggiori ed i servizi ancora in uno stato di completa disorganizzazione, iniziava appena il suo trasferimento in Italia.

Il 26 aprile il maresciallo Canrobert telegrafava al ministro della guerra:

« Si è dimenticato di organizzare nel mio corpo d'armata « gli stati maggiori, l'intendenza, il servizio di sanità, l'artiglieria « ed il genio »; e pochi giorni dopo riceveva questa risposta:

« Vedo con dispiacere che le vostre truppe non sono or- « ganizzate per la guerra; voi vi troverete rimedio ».

Quando, il 12 maggio, Napoleone III sbarcò a Genova, non aveva fissato nella sua mente alcun piano per dirigere la campagna oramai iniziata. Non già perchè egli aspettasse di trar consiglio dalla situazione; ma perchè non sapeva decidersi fra i piani che gli erano stati suggeriti, Aveva cominciato a chiedere l'avviso del Thiers, come se questi possedesse il segreto del genio che diede alla Francia le vittorie di cui egli aveva scritto la storia; ma il grande storico non seppe suggerirgli altro che « marciare su Vienna con due armate, una d'Italia e l'altra del Reno », quasi che l'aquila del primo Napoleone

aleggiasse ancora, sicura di grandi vittorie, sulla Francia del 1859.

Domandò in seguito il parere del generale Niel; poscia, incapace di giudicare da sè le proposte avute, ricorse al consiglio del generale Frossard; e finalmente, agli ultimi giorni d'aprile, quando già l'esercito austriaco era pronto a passare il Ticino, si rivolse al principe della scienza militare dell'epoca napoleonica, al generale Jomini, vecchio allora di 80 anni. Fu Jomini appunto che, in un progetto che l'A. riferisce *in-extenso*, gli suggerì, fra le altre, la idea di eseguire la marcia strategica, che fu poi attuata, di passare il Ticino all'estrema ala destra degli austriaci.

La confusione e la ignoranza delle cose di guerra, che erano nella mente del comandante in capo, si tradussero nella condotta delle operazioni in una serie di indecisioni e di errori che non soltanto impedirono agli eserciti alleati di ottenere sugli austriaci, fino dall'inizio, una vittoria decisiva, come sarebbe stato facile per la superiorità di forze di cui disponevano, ma li misero anzi, più di una volta, in pericolo di rimanere sconfitti, nonostante tale superiorità.

Di siffatte indecisioni ed errori, l'A. tesse la storia esatta, durante il periodo che va dall'inizio della campagna al giorno di Magenta, riferendo gli ordini e le istruzioni date dal comando supremo, e facendone risaltare tutti i difetti, talvolta grossolani.

Con la mente quasi sempre annebbiata da propositi diversi, Napoleone III, incapace di decidere da sè, e non volendo lasciarsi guidare da un uomo esperto nella condotta della guerra e meritevole di fiducia, il quale, del resto, non era facile da trovare fra i generali francesi d'allora, si rivolgeva ogni momento a questo od a quel consigliere, e durante i 20 giorni che corsero dal 12 al 31 maggiò, riunì quattro volte il consiglio di guerra!

Appena assunto il comando degli eserciti alleati, egli decideva di dirigerli su Piacenza, per passare il Po alle spalle degli austriaci, schierati sulla Sesia e sull'Agrogna. Invano il maresciallo Baraguay-d'Hilliers gli faceva notare che il I ed il II corpo erano ancora sprovvisti delle loro artiglierie. « *On s'organisera en route* », fu la sua risposta.

Altro che organizzarsi per via! L'esercito francese non aveva neppure il materiale necessario per gettare un ponte sul Po, e non possedeva il parco d'assedio che sarebbe occorso per attaccare Piacenza. Fu giuocoforza sospendere la marcia iniziata sulla via di Stradella e mutare piano.

Il 16 maggio gli ordini contradditorii erano stati così frequenti, da suggerire al Re Vittorio Emanuele la lettera seguente, diretta a Cavour: « Eccoci sottoposti a nuove tribolazioni. Non « è più Lei che ci tormenta, bensì il nostro degnissimo Impe- « ratore, che ci fa marciare a bacchetta, che muta e rimuta i « suoi progetti e vuole cose impossibili. Il generale La Mar- « mora ha perduto la bussola. Le disposizioni imperiali sono « strane, e se continuiamo di questo passo, saremo presto senza « esercito..... »

Il 19 maggio, dopo alcuni giorni di incertezze, Napoleone III decideva di attuare il piano suggeritogli da Jomini e dava le prime disposizioni per iniziare il grande spostamento delle truppe al nord; ma queste disposizioni erano appena partite, che egli se ne pentiva. Al mattino seguente, dopo conferito col Re Vittorio Emanuele e col generale La Marmora, mostrò di mantenere la determinazione presa. Ma la notizia del combattimento di Montebello, avvenuto in quel giorno, lo ripiombò nella inquietudine e nella irresolutezza. Nuovi ordini furono emanati per concentrare le truppe di fronte allo sbocco di Stradella, e poscia, saputo, che gli austriaci non eseguivano il temuto movimento al di qua del Po, altri ordini per annullare i primi.

« Decisamente — scriveva Vittorio Emanuele al conte di « Cavour, il 23 maggio, — nulla v'ha di più deplorevole che « vedere la incertezza che regna nel comando supremo. Senza « posa sospinti da ordini e contrordini, corriamo sempre il pe- « ricolo di fare qualche grave sciocchezza...

La sera del 25 maggio, parve che Napoleone III si decidesse ad una operazione ardita, quella di attaccare con la massa delle sue forze, attraverso la Sesia ed il Po, la massa delle forze austriache, che si sapevano schierate sulla zona compresa fra l'Agrogna ed il Ticino inferiore. Anche questa operazione eragli stata suggerita da Jomini, e sarebbe stata decisiva e di esito quasi sicuro, per la superiorità di forze di cui disponevano gli alleati. Ma essa richiedeva una battaglia sanguinosa,

dalla quale l'animo dell'imperatore rifuggiva, per la idea preconcetta ch'egli aveva di poter costringere gli austriaci alla ritirata per virtù di una semplice manovra aggirante.

Gli ufficiali dello stato maggiore generale erano già intenti a compilare le tabelle di marcia, quando l'Imperatore ordinò di sospendere il lavoro, perchè aveva mutato pensiero, per ritornare al progetto dello spostamento delle truppe verso nord.

Il periodo delle indecisioni, diremo così strategiche, ebbe fine; ma continuò quello degli errori tattici.

Secondo le direttive date da Napoleone III, tutto l'esercito franco-sardo (5 corpi d'armata francesi e 4 divisioni sarde) avrebbe dovuto marciare su Novara per Casale e Vercelli in una sola colonna, protetta al fianco destro, gravemente esposto, da una sola divisione sarda che aveva ordine di recarsi ad *occupare (?)* la strada Vercelli-Palestro.

Per fortuna, sì fatto difettosissimo piano, fu modificato dal buon senso del generale de Martinprey, capo di stato maggiore dell'Imperatore, col disporre che la marcia si eseguisse su due colonne, e che il III corpo si tenesse in misura di soccorrere la isolata divisione sarda; e dall'iniziativa del Re Vittorio Emmanuele, che ottenne di inviare, il 30, verso Palestro, tre divisioni sarde, anzichè una; ciò che determinò l'esito favorevole del combattimento di Palestro.

Nel seguito, Napoleone III, sempre fermo nell'idea di evitare una battaglia decisiva, e cercare di costringere l'esercito nemico a ritirarsi per virtù della manovra, si trovò due volte sul punto di rimanere sconfitto, e cioè il 1° ed il 4 giugno, quando temendo di essere attaccato dagli austriaci, mentre si dirigeva su Milano, dopo passata la Sesia, schierava l'esercito a cavallo dapprima dell'Agrogna e poscia dal Ticino, dividendolo in due masse, separate e lontane e quindi nell'impossibilità di soccorrersi scambievolmente, in caso di attacco, a cagione anche dello scarso numero di passaggi esistenti su quei due fiumi.

La prima volta potè rimanere con l'illusione di esser riuscito nell'intento, perchè gli austriaci non attaccarono; ma la seconda dovette persuadersi del contrario.

La battaglia di Magenta, difatti, sarebbe stata una sconfitta pei francesi, se al posto dei granatieri e degli zuavi della

gùardia, si fossero trovate truppe meno valorose, e se al posto di Gyulai si fosse trovato un altro comandante in capo, capace di approfittare dell'occasione, che gli si offriva, di sorprendere l'incauto avversario in flagrante delitto di separazione delle forze sulle due rive del Ticino, largo e profondo.

Ma Gyulai, a Magenta, come era stato del resto durante tutta la campagna, fu il miglior alleato di Napoleone III, per la sua irrisolutezza e la sua inettitudine; cosicchè, per nostra fortuna, impedì che l'Imperatore francese, pagasse il fio de' suoi errori.

***

Ma il castigo, per l'esercito francese, venne nel 1870.

Nella seconda parte del suo libro, l'A. ci trasporta col pensiero sui campi di Lorena, rivelandoci le magagne che, nel funzionamento del comando supremo, esistevano in quell'esercito.

Giacchè, è ora di dirlo, all'incapacità di Napoleone III faceva riscontro quella dei suoi marescialli, impreparati alla condotta delle grandi masse nel campo strategico, come in quello tattico, ignari di quella disciplina delle intelligenze che, necessaria nei gradi inferiori, è indispensabile nei gradi più elevati, proclivi anzi a mettere l'interesse personale al di sopra di quello dell'esercito.

Durante il 1859 la superiorità numerica che, in fondo, rendeva agevole la esecuzione di qualunque piano, l'incapacità dell'avversario, l'entusiasmo per la guerra che le prime facili vittorie avevano portato al parossismo, ed il maggior ascendente dell'Imperatore avevano coperto quelle magagne; ma nella guerra del 1870, le condizioni opposte misero a nudo il male, fino dall'inizio.

Napoleone III si era riservata la direzione generale della campagna ed il comando diretto del corpo d'armata della guardia, mentre affidava al maresciallo Bazaine, comandante del III corpo, il comando superiore dei corpi d'armata II, III e IV, *solamente però per le operazioni*. Cosicchè l'armata di Lorena fu come un mostro a due teste: all'imperatore era cosa comoda il pensare che spettasse a Bazaine di dare gli ordini occorrenti; ma Bazaine nulla ordinava, per la tema di trovarsi in disaccordo col sovrano; oltre a ciò, egli era dominato dal dispetto di non aver avuto un comando indipendente.

In queste condizioni di funzionamento dell'alto comando francese, avvenne la battaglia di Spicheren (6 agosto). Il solo generale Frossard, comandante del II corpo, avversato da Bazaine, per la fiducia che in lui poneva l'Imperatore, sostenne l'urto dei tedeschi, mentre almeno tre altre divisioni francesi erano a portata, ed avrebbero potuto far pagar cara al nemico la sua audacia; ma Bazaine si guardò bene dal farle accorrere in tempo, come avrebbe potuto, contento forse che la campagna si iniziasse con una sconfitta. Che se si volesse ammettere che la gelosia non offuscasse la sua mente, fino al punto da trattenerlo dal compiere il suo dovere, sarebbe giuoco forza riconoscere che in quel giorno egli si dimostrò un comandante inetto.

Di inettitudine, del resto, egli dette prova l'8 agosto nel dirigere la ritirata sulla Nied tedesca del III corpo e di una divisione del IV. L'A. si sofferma a lungo su questa operazione per dimostrare l'incapacità del Bazaine e fa vedere come i suoi ordini, oltre che infelicemente concepiti, erano talvolta anche vaghi e a doppio senso, con lo scopo di poter rovesciare sui sottoposti ogni responsabilità in caso d'insuccesso.

A questo era ridotto l'esercito francese di allora!

Mal si opporrebbe del resto, osserva l'A., chi ritenesse Bazaine al disotto della media dei generali francesi del suo tempo; al contrario, devesi ritenere come uno dei migliori « *sous le rapport de l'esprit et de l'expérience* »; quantunque la conoscenza della guerra fosse rimasta in lui rudimentale, non era così puerile come quella di quel suo comandante di divisione che la sera dell'8 agosto gli inviava il seguente rapporto:

« 8 agosto, 8 $^1/_2$ sera.

« Ecco le informazioni che mi furono date sulla presenza « del nemico a Boulay; *sono molto attendibili, provenendo* « *dalla sorella d'un capo squadrone di carabinieri*, la quale « li ricevette da una persona che vide oggi il fatto seguente:

« Tredici ulani si sono presentati a Boulay; senza discen- « dere da cavallo, hanno passeggiato con alterigia e con l'aria « di burlare gli abitanti; uscendo dal paese, uno di loro ha « sparato in aria un colpo d'arma da fuoco ».

Il 9 agosto Napoleone III comprese l'errore di mantenere organizzato il comando così come abbiamo accennato più indietro, e si decise di rendere indipendente il Bazaine, conservando tuttavia il comando di tutto l'esercito del Reno (armata di Lorena, armata d'Alsazia, riserva strategica di Châlons), in modo però più nominale che effettivo. Ma il 12 agosto, vedendosi incapace di tener testa alla bufera che si addensava sul suo capo, egli finì col cedere ogni comando all'ambizioso maresciallo.

Ma questi, nell'atto istesso che vedeva coronate le sue brame, andava incontro alla sua perdizione, perchè rimaneva schiacciato dal peso di una responsabilità, per affrontare la quale erano impari le sue forze. Dante stesso non avrebbe saputo concepire una punizione più terribile!

Dominato dagli avvenimenti, sentendosi incapace di dirigere in aperta campagna le operazioni di cinque corpi d'armata e di sei divisioni di cavalleria, egli non seppe fare di meglio che chiudersi nella piazza di Metz, che fu la sua tomba. Innanzi però di prendere questa risoluzione estrema, egli tentò, o finse di tentare, di sfuggire all'incalzante avversario.

Lo studio di questa ritirata è fatto dal nostro A. con grande copia di dati, perchè è quello che più si presta a dimostrare la incapacità di Bazaine ed i difetti che nel funzionamento dell'alto comando erano nell'esercito francese.

Ordini ambigui, per ignoranza o per malafede; ore di partenza sbagliate; itinerari mal distribuiti; abbondanti prescrizioni puerili; al contrario, assenza quasi completa di indicazioni chiare e precise; interpretazioni sbagliate ed esecuzioni infelici, tutti questi errori contraddistinsero l'affannosa vita dei comandi dell'armata di Lorena, dal 12 al 16 agosto.

Tutto dimostra, osserva l'A., che il disastro di Metz non poteva più essere evitato dal momento in cui, verso le 4 di sera del 14 agosto, fu tirato il primo colpo di cannone del combattimento di Borny. Forse nessun esercito in rotta ha mai offerto uno spettacolo simile a quello di cui furono teatro le strade ed i ponti di Metz nella notte fatale dal 14 al 15 agosto.

La responsabilità di tale stato di cose va attribuita a Bazaine; è giusto però riconoscere che il 12 agosto l'Imperatore aveagli lasciato in eredità una situazione oramai disperata.

Eppure non era mancato a Napoleone III il modo di scongiurare il pericolo, sol che avesse preso, dopo il 6 agosto, risolutamente la decisione di ritirare l'armata di Lorena nell'interno del paese, per ricostituirla con le grandi risorse di uomini e di mezzi che il paese poteva offrirgli.

Ma Napoleone III temeva che, abbandonando al nemico una vasta zona di paese, senza combattere, l'opinione pubblica, che gli incuteva spavento quanto le armate tedesche, gli si sarebbe ribellata contro e l'avrebbe balzato dal trono.

E così la politica si aggiunse alle altre cause per accrescere la debolezza del comando supremo dell'esercito.

Ogni possibilità di scampo per Bazaine, dopo il 14 agosto, era scomparsa; del resto, egli non aveva altro pensiero che quello di rinchiudersi nel campo trincerato di Metz. Per questo motivo, il 16 agosto, alla battaglia di Rezonville egli si lasciò sfuggire l'occasione di una vittoria che forse poteva mutare faccia alle cose, almeno per qualche tempo; ed il 18, a Saint Privat, offrì al nemico una battaglia difensiva senza scopo.

Innanzi che essa avesse principio, annunziando al maresciallo Canrobert che egli si sarebbe ritirato nella piazza la stessa sera o l'indomani, così si esprimeva:

« Ciò servirà a rendere più facili i rifornimenti, a dare
« una maggiore quantità di acqua ai quadrupedi, ed a permet-
« tere agli uomini di lavarsi... ».

Con questa banale giustificazione del generale che per alcuni giorni ebbe in mano le sorti della Francia, l'A. pone fine al suo libro, come l'artista che con un ultimo tratto di matita segni la smorfia che renda ridicolo il volto del presuntuoso.

Quantunque il generale Bonnal non abbia saputo resistere del tutto a quella passione partigiana, che trascina gli scrittori francesi dei nostri giorni a disprezzare tutto ciò che appartiene all'epoca dell'impero, tuttavia la sua critica, specialmente nell'analisi delle operazioni militari, ossia nell'essenza stessa del suo libro, è così ampia e positiva, da persuadere anche i più ciechi sui mali che derivarono all'esercito francese dalla sua impreparazione e dalla debolezza del comando supremo.

L'esperienza di tutte le guerre ha dimostrato che questi mali sono irreparabili, sia che la debolezza del comando supremo derivi dalla incapacità dell'uomo che ne è insignito, sia che provenga dalla ingerenza della politica, oppure dalla ignoranza o dalla indisciplina dei subordinati.

Queste tre cause esistevano in Francia, più o meno latenti, fin dal 1859; ma si resero palesi, in tutto il loro pernicioso prevalere, nel 1870, quando l'esercito francese si trovò di fronte ad un nemico ben più temibile che non fossero gli austriaci nel 1859; spezzarono lo scettro del comando nelle mani dell'imperatore, schiacciarono l'uomo che aveva osato raccoglierne gli avanzi, trassero a rovina l'esercito ed il paese.

Il pensiero di chi comanda, indipendentemente dalla sua maggiore o minore genialità, ha bisogno, per manifestarsi sereno, di un ambiente sereno; e poichè, per giungere sino alle truppe, deve passare per tutti gli organi che costituiscono il meccanismo del comando, così richiede che questi organi posseggano la capacità, la disciplina e l'armonia d'intenti che occorrono, perchè la varietà delle azioni abbia l'unità dello scopo.

Quando queste condizioni non si verifichino, il funzionamento del comando non può a meno di riuscire debole, anche se alla testa dell'esercito siavi un uomo capace; peggio poi, se quest'uomo manchi. Allora la sorte degli eserciti, è segnata, a meno di un miracolo; perchè un esercito non può a meno di subire la volontà dell'avversario, quando è male comandato.

Questa verità, o, per dir meglio, la riconferma di questa verità, che è vecchia quanto la guerra, balza spontanea dal libro del generale Bonnal, e noi la diamo anche come conclusione di questo povero scritto, insieme ad un'altra che deriva da quella come conseguenza diretta, ed è: che la organizzazione del comando supremo dell'esercito ha bisogno di una preparazione fino dal tempo di pace, così nella scelta delle persone, nelle cui mani la patria affida i suoi destini, come nella educazione dei loro coadiuvatori.

TRENTALANCE.

Sul valore del siero antistreptococcico
preparato dalla Commissione militare
nella cura dell'adenite equina

Credo doveroso, trattandosi di una terapia che è stata il *desideratum* di tutti i tempi e di tutte le scuole, di comunicare, perchè interessanti e positivi, i risultati ottenuti sui puledri di tre anni del Deposito di Grosseto, a fida nell'Agro Romano, dalle inoculazioni, praticate a scopo preventivo e curativo, col siero antistreptoconico, preparato nel Gabinetto di batteriologia militare diretto dal professor Baruchello, Maggiore veterinario, al quale rendo sentite grazie per il delicato incarico affidatomi degli eseguiti esperimenti.

Non è il caso intendermi sul significato e sulla forma clinica della infezione adenitica, perchè tutti conoscono che il più delle volte essa non si presenta nella sua forma tipica e richiede l'abitudine non solo della conoscenza particolare clinica, ma l'aiuto del batteriologo.

Ulteriori studi più accurati confermeranno se le forme atipiche dell'adenite sieno determinate dalla vegetante flora di microrganismi, che l'uno attira e risveglia l'altro, aggravando il pronostico della malattia, o dal solo *streptococcus equi*, che dal principio alla fine avvolge, consuma, distrugge.

Lo *streptococcus equi* ha nei diversi organismi un doppio effetto, in relazione della differente attività e resistenza degli elementi cellulari di ogni singolo organismo; delle modificazioni specifiche sia delle cellule e degli umori, come delle loro attività, che rende più facile la lotta contro i bacilli e le loro tossine, dello stato dietetico infine dell'economia animale.

Non vi è infezione tanto variabile quanto l'adenite equina, la cui evoluzione va dalla semplice forma catarrale con suppurazione dei gangli linfatici a quella setticoemica.

Non occorre ricordare la voga effimera dei metodi preventivi vantati finora, che per la loro inefficacia hanno un semplice ricordo

storico, per cui il clinico, di fronte a casi gravi di adenite equina maligna, deve confessarsi impotente.

Invece il siero antiadenitico che ho esperimentato ha dimostrato un potere curativo ed anche immunizzante tanto evidente da sorpassare, lo confesso, ogni mia aspettativa.

Accennerò ai risultati ottenuti in parecchi puledri a fida nella tenuta Testa di Lepre, dal 9 giugno al 30 settembre 1905.

1° Esperimento. — Quattro puledri sani e in buone condizioni di nutrizione, inoculati col siero antiadenitico, imbrancati tra 35 colpiti dall'infezione, non rimasero contagiati.

2° Esperimento. — Quattro puledri sani e in buone condizioni di nutrizione, non inoculati col siero antiadenitico, imbrancati tra gli adenitici, il 1° rimase subito contagiato, gli altri che sembravano immuni, dopo una quindicina di giorni, si manifestò l'adenite sotto forma abbastanza grave (N. 5970 e 6180 di matricola).

3° Esperimento — *a*) Puledro maschio, castrato, al N. 5106 di matricola, entrato nell'infermeria il 4 giugno per adenite diffusa, associata al catarro delle prime vie respitorie tumefazione delle parotidi e laringe, febbre alta (41°); trattato con i soliti mezzi curativi peggiorava: la testa aveva preso un aspetto mostruoso, persisteva la febbre e dal rantolo sibilante si temeva la morte per asfissia o per polmonite da corpi estranei. Con le inoculazioni di siero, praticate alla dose di 30 cmc. al giorno, dopo 12 giorni usciva guarito dell'infermeria.

b) Puledro maschio, castrato al N. 5390, entrato per polmonite adenitica. Curato solamente con le inoculazioni di siero, all'abbassamento di temperatura di 1 a 3 gradi si ebbe apiressia completa, diminuzione degli atti respiratori, dello scolo nasale e della tosse che prima era insistente e dolorosa. Dopo 10 giorni di cura (spinta alle volte fino alla dose di 40 cmc.) guarì perfettamente.

c) Puledro maschio, castrato al N. 5167 di matricola, entrato per adenite da castrazione, ascessi inguinali e diarrea: trattato col siero antiadenitico e con la cura coadiuvante richiesta dalle sopraggiunte complicazioni, si ottenne un sensibile miglioramento, che sebbene lento, guarì in 25 giorni di cura.

d) Puledro femmina al N. 5039 di matricola, da parecchi giorni grave per anasarca adenitico; temperatura 38'7, 39; respirazione dispnoica; scolo dalle narici; abbattimento generale; distruzione della cute in alcuni punti degli arti edematosi. Con le inoculazioni di siero, diminuiscono gli edemi, ma aumenta lo abbattimento e la febbre, e dopo 4 giorni muore. Alla sezione: essudato pleurico pulento, nei polmoni masse caseose incistate e rammollite, gangrena polmonale; lesioni che spiegano la morte e la inefficacia delle inoculazioni di siero

e) Puledro maschio, castrato al N. 5365 di matricola, affetto da grave adenite con tumefazione delle parotidi, nonchè irido-coroidite: curato con le inoculazioni di siero, al 3° giorno, malgrado

esistessero ancora fatti di laringo-tracheite ecc., si ebbe apiressia completa, miglioramento generale e al 18° giorno usciva perfettamente guarito.

f) puledro maschio castrato, al N. 5156 di matricola entrato per adenite con estese adenopatie, rovesciamento della mucosa scolo palpebrale sinistro, ulcera pericorneale, forma larvale di anasarca associato ad orticaria: con le inoculazioni di siero a dosi varie (da 30 a 40 cm.) gli effetti si esplicarono prima rapidamente sullo stato generale e sulla termogenesi, indi sui fatti d'iridocoroidite, e sulle adenopatie che scomparirono con gli edemi all'8° giorno.

g) Puledro maschio al N. 5061 di matricola entrato per anasarca adenitico e penfigo curato con le inoculazioni di siero guariva in 6 giorni.

Medesimi risultati si ebbero nei puledri N. 5558, 4877, 5051, 5080, 6097, 5999 di matricola, affetti da adenite suppurante o setticoemica.

Nel solo puledro maschio al N. 5593 di matricola, entrato per pseudo-adenite sottomascellare, l'azione delle inoculazioni di siero non ebbero alcuna efficacia, perchè il male di cui era affetto viene dimostrato essere di natura criptococchica.

4.° Esperimento. — Risoluta la questione curativa, si è voluto ancora ritornare sul valore preventivo che è di una importanza capitale, e all'uopo si sono presi 6 puledri — a 3 di essi si è inoculato una dose di siero — a 3 niente: a tutti poi inoculato una quantità di pus adenitico.

Dei puledri inoculati con la dose di siero, in uno si manifestò movimento febbrile, orticaria, ascesso locale, leggero colio dalle narici; gli altri due, oltre degli ascessi locali, non presentarono fatti degni di nota, nemmeno il catarro delle prime vie respiratorie. Degli altri 3 nei quali non venne inoculato il siero, in due si ebbe innalzamento di temperatura, ascessi locali e ascesso mammario; nel terzo, scolo nasale, tumefazione delle ghiandole sottomascellari che incise lasciarono colare un liquido sanguinolento, anzichè del pus caratteristico dell'adenite della forma leggiera o media di adenite, di pseudo-adenite verificatasi nei suddetti puledri; è da notarsi il puledro femmina con l'ascesso nella mammella, perchè la guarigione si fece molto aspettare, specialmente per i postumi di natura leucemica.

5° esperimento. - Si determinò ancora il potere preventivo del siero con altri 6 puledri dei quali 3 furono tenuti per controllo e degli altri 3, al 1° venne iniettata una minima dose, al 2° dose maggiore, al 3° una dose più forte. A tutti 6 fu poi inoculato del pus adenitico.

Dei primi 3 (di controllo) due ebbero una vera adenite, il 3° finora non presenta alcuna alterazione, ad eccezione dell'ascesso locale; negli altri 3 che ebbero il siero si sviluppò una forma media nel 1° e nel 3°, nel secondo soltanto un piccolo ascesso nel punto della inoculazione.

Le iniezioni sono state sempre ben tollerate, senza mai produrre fenomeni locali o generali.

Dai suddetti risultati si possono coscienziosamente formulare delle conclusioni favorevoli e garantire con criterio scientifico che il siero antiadenitico è superiore di gran lunga a qualsiasi altro presidio terapeutico, finora proposto per la cura dell'adenite equina, che decima i puledri dei depositi allevamento cavalli.

Risoluta la questione delle proprietà curative del siero, non sembrami ugualmente ancora del tutto stabilita la sua proprietà quale mezzo preventivo nell'infezione perchè limitate furono le applicazioni pratiche per deficienza di siero. E, senza precipitare al riguardo le conclusioni, ritengo necessario che vengano in questo senso istituite un numero maggiore di prove, perchè incoraggianti furono i risultati ottenuti dai pochi esperimenti eseguiti.

Torrimpietra, 10 ottobre 1905.

A. Gatti
Tenente veterinario.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Studi sulla letteratura politico-militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei trent'anni di GIUSEPPE CAVAZZUTI. — Modena, Società tipografica, 1905.

Ricercando i volumi degli scrittori politici dopo la Rinascenza, l'autore si trovò spesso sospinto nel campo quasi inesplorato della letteratura militare. Gli vennero allora alla mente « le giuste lamentanze di dotti ufficiali del nostro esercito per l'abbandono strano in cui giacciono ancora quasi tutti i *buoni vecchi maestri dell'arte della guerra* », volle trarre profitto della ricca messe di notizie raccolte intorno a quelli scrittori, e pensò di pubblicare il presente saggio dei suoi studi.

Nobile pertanto è l'intento del Cavazzuti di ricordare e far rifulgere quella lunga e gloriosa schiera dei nostri vecchi maestri dell'arte bellica; epperò ciò che è assai più importante è, ch'egli ha raggiunto lo scopo prefissosi in modo veramente egregio.

Naturalmente il Cavazzuti non intese a presentare un quadro completo degli scrittori militari che fiorirono in quello storico periodo; egli « trascelse quelli che gli parvero rispecchiare con fedeltà l'indirizzo politico e insieme le idee sulla milizia nel tempo della controriforma ». Nel fatto, colla scorta delle loro opere egli tratteggia brevemente il momento politico e riporta ed esamina i punti più notevoli concernenti l'arte militare. È col più vivo stupore che si rileva come sieno numerosi gli scrittori italiani politico-militari, e specialmente militari, di quell'epoca, e come molti fra essi siano dei veri maestri nella difficilissima arte della guerra.

Lo studioso delle nostre cose militari non può non essere molto grato all'autore il quale colla sua pregevole opera condotta con coscienza e coordinata con unità di concetti, ha saputo colmare una lacuna vivamente lamentata.

Il Cavazzuti vagheggia il disegno di approfondire, nel campo militare i diversi punti ora sommariamente trattati, compilando uno studio serio e definitivo sugli scrittori dell'arte della guerra.

Ben venga la nuova opera: la critica non mancherà certo di fargli il massimo buon viso. Frattanto siamo ben lieti di tributare all'autore il dovuto encomio per l'interessante suo studio odierno che in particolar modo segnaliamo ai dotti nostri ufficiali.

La malleina nella diagnosi delle affezioni morbose (Relazione per la seduta generale della R. Società ed Accademia veterinaria italiana del 12 marzo 1905), del dott. capitano ENRICO GARAGNANI. — Torino, tipografia Cassone, 1905.

Il capitano Garagnani non poteva, invero, trattare un argomento più grave e più importante di quello da lui svolto, argomento poi che in un grado affatto speciale interessa l'esercito e più particolarmente l'arma di cavalleria, poichè mira a risolvere il più arduo problema della profilassi della morva.

Dello stesso argomento di recente si occupò con profondo possesso della materia altro capitano veterinario, il sig. Giancola, sulle pagine della *Rivista di cavalleria*, con considerazioni e conclusioni presso a poco analoghe a quelle del Garagnani. Lo studio di questo ultimò non perde con ciò del suo singolare valore.

Il Garagnani ritiene per assodato che la scienza veterinaria possiede colla malleina un mezzo sicuro per la morva, ed a prova della sua convinzione passa in rapida rassegna le principali esperienze fatte colla malleina e specialmente quelle che sono state la base dei criteri nella reazione.

La malleina, in definitivo è il migliore e per ora l'unico mezzo diagnostico nelle affezioni morvose con andamento cronico o larvato. Importante ciò che l'autore afferma, che il risultato *negativo* della malleina è con sicurezza *negativo*; « fatto che basterebbe da solo per assegnare alla malleina un posto eminente nel diagnostico e quindi nella profilassi della morva »

In base alle dedotte considerazioni il Gavagnani propone:

Alla prima manifestazione morvosa in un reparto o in un gruppo d'equini conviventi insieme, si faccia al più presto possibile ed a tutti gli equini stessi, l'iniezione diagnostica di malleina.

Ne risulteranno così tre gruppi ben distinti: equini *affetti*, *dubbi* e *sani*.

Gli equini *affetti* sieno senz'altro abbattuti.

Gli equini *dubbi* sieno segregati, o tenuti con speciali cautele, e fatte loro periodiche iniezioni di malleina.

Gli equini *sani*, *immuni*, continuino a prestare il loro ordinario servizio. Sarebbe però conveniente ripetere, dopo un certo periodo di

tempo, le iniezioni di malleina, onde accertarsi che qualche soggetto non si abbia contratta l'infezione dopo la prima prova.

Noi elogiamo il pregevole scritto del capitano Garagnani, ma più ancora elogiamo l'elevato sentimento che spinge lui e altri suoi benemeriti colleghi a combattere contro l'opposizione all'uso della nuova scoperta, la quale è l'unica che presenta indubbiamente molti incontestabili vantaggi per la diagnosticazione di quella terribile malattia che è la morva.

Per la cavalleria. (Leggendo il libro del generale Kessler *Tactique des trois armes*) del tenente del 49° fanteria FRANCESCO VAIRO (Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, disp. X. 1905) — Roma, E. Voghera, 1905.

Gli ufficiali di cavalleria debbono essere grati al loro collega di fanteria per aver voluto spezzare una lancia a favore dell'arma sorella, sia pure appoggiandosi all'autorità del generale Kessler.

La *Rivista di Cavalleria* ha pubblicato a suo tempo un esteso riassunto del libro del generale Kessler non appena stampato e però i suoi lettori conoscono benissimo le idee espresse dal generale francese intorno all'importanza e all'impiego in guerra della cavalleria. Ciò pertanto, che l'autore scrive sopra i servizi che l'arma a cavallo deve prestare – avanscoperta, esplorazione vicina, protezione immediata delle colonne di fanteria — appoggiandosi all'opinione del Kessler, è in via generale giustissimo. Le idee esposte dal Vairo intorno al combattimento da appiedati coll'arma da fuoco e dell'impiego della cavalleria nella battaglia, dissentendo in parte da quanto ha detto al riguardo il Kessler, sono informate, forse ad un concetto più pratico e più rispondente alle qualità e proprietà dell'arma a cavallo di quelle del Kessler.

Senonchè talun esempio citato e qualche affermazione troppo assoluta prestano il fianco a qualche appunto. Così i due esempi riportati della carica del Gallifet a Sedan e del capitano Bechtolsheim a Custoza per provare l'effetto o meno della sorpresa, mal si prestano ad esse paragonati fra loro. La carica del Bechtolsheim sortì pieno successo non solo a motivo della sorpresa, ma anche, e forse sovratutto, perchè la brigata italiana marciava in colonna per quattro e colla massima tranquillità, come se compiesse una tappa in tempo di pace. E mal si comprende la conclusione tratta dall'autore da quei due esempi, e cioè che « da essi si desume che gli effetti furono in ragione inversa della quantità di cavalleria impiegata. » Qui il numero c'entra per niente: la carica degli squadroni del Gal-

lifet s'infranse contro il fuoco di una fanteria preparata a riceverla; quella del capitano austriaco riuscì grazie al favore della sorpresa e se in luogo di uno squadrone, egli avesse disposto di una divisione, gli effetti della carica e della sorpresa sarebbero stati ancora maggiori.

Sorvoliamo poi sopra gli appunti del Vairo al dottrinarismo tedesco, al valore di veridicità della Storia dalla guerra del 1870-71 compilata dal grande stato maggiore tedesco, in confronto a quello della stessa storia redatta dallo stato maggiore francese. L'autore non ha tenuto conto che la prima opera fu stampata nei primi anni immediatamente seguenti alla guerra e che la seconda oggidì, ossia dopo 35 anni dalla guerra, ha testè principiato la narrazione delle operazioni dell'armata di Chalôns, e probabilmente ha poca dimestichezza colle pubblicazioni tedesche specie con quelle periodiche dello stato maggiore di continuo rivolte a rettificare, a completare la storia ufficiale della guerra del 1870.

Questi per altro sono dei nèi che punto infirmano il valore della scrittura. Inammissibile però è l'opinione del Vairo « che sarebbe conveniente l'adozione di piccole unità dell'arma sparse ovunque sul campo di battaglia, unità piccole, quindi meno vulnerabili delle grandi e che potrebbero facilmente celarsi dietro un accidentalità topografica, che potrebbero spostarsi molto più agevolmente e che all'uopo caricando raccoglierebbero gli stessi frutti, o quasi della massa. »

Anche l'in allora capitano Boguslawski dopo la campagna del 1866, nel noto suo libro « Deduzioni tattiche » di quella guerra, esponeva l'identica opinione che ora esprime il Vairo, ma a brevissima scadenza, la guerra del 1870 dimostrava l'errore di tale idea.

Le poche osservazioni fatte, nulla tolgono al merito del Vairo. Con esso vivamente ci compiacciamo e pel suo studio e per l'amore che dimostra per l'arma sorella.

Cannocchiali, binoccoli e telemetri da campagna con 22 figure in tre tavole e 2 fototipie, redatto da Roberto Barbetta maggiore di fanteria — Torino, R. Casanova e C. editori, 1905.

Scopo dell'opuscoletto è quello di far conoscere le qualità caratteristiche di un dato cannocchiale affinchè chi deve farne l'acquisto possa con cogniziene di causa dare la preferenza ad uno piuttosto che ad un altro a seconda dell'uso cui lo strumento deve servire.

Il manualetto è diviso in due parti. La prima tratta di tutto ciò che riflette i cannocchiali e binoccoli. Parve però all'autore che

sarebbe stato utile il porgere qualche cenno intorno ai telemetri, essendo molte le persone che per usi professionali hanno bisogno di avere un piccolo strumento tascabile che permetta loro di apprezzare considerevoli distanze, con molta approssimazione, in breve tempo e con poca fatica.

Così il maggiore fu spinto a scrivere una seconda parte nella quale oltre al far conoscere i telemetri Porro, Gautier, Pavese e Souchier, Saporetti e Zeiss, son pure svolti i principi sui quali è basata la costruzione dei telemetri, ciò ch'egli seppe fare servendosi nella misura la più moderata possibile di simboli e formole.

L'opportunità ed utilità di questo pratico opuscolo sono incontestabili, e meritata lode spetta perciò al suo egregio autore.

B. D

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria — La cavalleria alle grandi manovre in Boemia del corrente anno. — Dalla descrizione delle grandi manovre austriache in Boemia, che ne fa il *Militär Wochenblatt* nei numeri 136, 137 e 138 del corrente mese, togliamo, riassumendole, notizie e considerazioni, che non ci sembrano prive di interesse.

A ciascuno dei due corpi d'armata contrapposti era assegnata una brigata di cavalleria indipendente; quella dell'8° corpo d'armata (10ª brigata, colonnello conte Carlo Hugh) aveva 2 gruppi di mitragliatrici, l'altra del 9° corpo (9ª brigata di cavalleria maggior generale Ago de Balthazar) ne aveva uno.

La cavalleria divisionale presso l'8° corpo d'armata – ed importa rilevarlo — fornita da reggimenti di cavalleria della landwehr. Così il 2° reggimento Ulani della landwehr era ripartito – 3 squadroni per ciascuna — fra la 9ª e la 19ª divisione di fanteria e la 21ª divisione di fanteria aveva addetti 3 squadroni del 6° Ulani della landwehr collo stato maggiore del reggimento e il plotone zappatori. A formare, anzi, la stessa brigata di cavalleria indipendente concorse pure il 5° Ulani della landwehr. In conseguenza dei 21 squadroni assegnati all'8° corpo d'armata 15 appartenevano alla cavalleria della landwehr.

Presso il 9° Corpo d'armata, al contrario, non vi è alcun reparto di cavalleria della landwehr. La cavalleria divisionale, però, della 26ª divisione di fanteria della landwehr è di soli 2 squadroni, costituiti collo squadrone di riserva del 1° Dragoni e dell'11° Ulani.

La prima giornata delle manovre, il 3 settembre, mentre il grosso delle truppe riposava, fu esclusivamente destinata al servizio strategico di esplorazione. A notarsi, che anche qui, come già in precedenti manovre, concorsero all'avanscoperta reparti della cavalleria divisionale ed anche, come sostegni, compagnie di fanteria.

Dei due squadroni di riserva, del 1° Dragoni e dell'11° Ulani, destinati a fungere da cavalleria divisionale presso la 26ª divisione della landwehr, il *Militär-Wochenblatt* dice molto bene. « Nuovo, egli scrive, fra questo impiego degli squadroni di riserva. Questi, dei quali è previsto uno per ogni reggimento, sono formati, ad eccezione di una assai debole forza, con uomini della riserva (ed anche per squadrone, con 3 o 4 ufficiali di riserva o cadetti) e con cavalli che sono in consegna ai privati. Questi squadroni prestarono ottimo servizio, diguisachè, col loro impiego come cavalleria divisionale, nel caso di mobilitazione un numero assai più notevole di squadroni e reggimenti potrebbe servire a formare divisioni di cavalleria indipendente ».

È abbastanza singolare che il resocontista del *Militär Wochenblatt* sorvoli sulla relativamente numerosa cavalleria, che fu pure impiegata come cavalleria divisionale.

Queste notizie dimostrano di quale aumento è suscettibile la cavalleria austro-ungarica, sin dall'inizio della guerra.

Francia. — I CAVALLI DEL RAID LYON-AIX-LES-BAINS. — A questo *raid* corso quest'estate dai cavalieri francesi parteciparono 47 cavalli:

20 di puro sangue (18 di puro sangue inglese, 1 di puro sangue arabo, 1 di puro sangue anglo-arabo);

23 di mezzo sangue (2 anglo-arabi, 8 provenienti da puro sangue, 13 provenienti da mezzo-sangue);

4 di origine ignota (1 presunto di puro sangue irlandese).

Dei 47 cavalli partiti da Lione, 24 soli sono arrivati ad Aix-les-Bains.

Di questi 24 cavalli, sono:

15 di puro sangue;

8 di mezzo sangue;

1 di origine ignota.

I primi 12 classificati sono:

9 di puro sangue;

1 anglo-arabo (classificato il 4°);

1 di mezzo sangue proveniente da puro sangue (classificato il 6°);

1 di mezzo sangue proveniente da mezzo sangue (classificato il 12°).

(Notizie ricavate dalla *Revue de Cavalerie*).

Germania. — QUATTRO NUOVI ISTITUTI DI EQUITAZIONE PER LA CAVALLERIA PRUSSIANA. — I quattro nuovi istituti di equitazione, che,

secondo le idee del ministero della guerra dovrebbero servire quali scuole preparatorie all'Istituto di equitazione di Hannover, saranno stabiliti a Posen, Sprottau, Bruchsal e Soltau.

La loro costruzione sarà iniziata nel corso dell'anno 1906.

UN NUOVO PORTO DELLA SCIABOLA DA CAVALLO. — S. M. l'Imperatore ha approvato un nuovo modo di portare la sciabola assicurata alla sella.

PARTE UFFICIALE

Novembre 1905

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 7 settembre 1905.

Mazzoldi Luigi, capitano deposito allevamento cavalli Palmanova (capo della sezione di Portovecchio), collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 1° ottobre 1905.

R. Decreto 18 settembre 1905.

Galotti Gustavo, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, collocato a riposo a sua domanda per infermità non provenienti da causa di servizio con decorrenza per gli effetti della pensione dal 1° ottobre 1905 e nominato cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia in considerazione di lunghi e buoni servizi.

R. Decreto 21 settembre 1905.

Gatti Annibale, capitano in aspettativa a Brescia, richiamato in servizio dal 18 settembre 1905 con decorrenza per gli assegni dal 1° ottobre 1905 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

R. Decreto 12 ottobre 1905.

Dusmet Davide, sottotenente complemento cavalleria distretto Napoli effettivo reggimento cavalleggeri di Foggia, nominato sottotenente in servizio attivo permanente nell'arma di cavalleria e destinato reggimento cavalleggeri di Foggia.

Dovrà frequentare il corso complementare d'istruzione presso la scuola di cavalleria.

Decreto ministeriale 2 novembre 1905.

Nosotti Alessandro, tenente reggimento Nizza cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale nobile Vaquer Paderi, comandante la divisione militare di Bari, esonerato dalla sopra indicata carica.

R. Decreto 12 ottobre 1905.

Visconti di Modrone Giovanni, tenente reggimento Genova cavalleria. Dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado e con la sua anzianità nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Milano) ed assegnato per mobilitazione reggimento Genova cavalleria.

R. Decreto 15 ottobre 1905.

Ceresole Giovanni, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Torino (R. Decreto 1° giugno 1905), ammesso a datare dal 1° novembre 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Costa Reghini conte Guido, tenente id. id. a Livorno (R. Decreto 14 maggio 1905), ammesso a datare dal 14 ottobre 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Costa Reghini conte Guido, id. in aspettativa a Livorno, richiamato in servizio a sua domanda dal 14 ottobre 1905 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

R. Decreto 20 ottobre 1905.

Varini Ettore, capitano reggimento cavalleggeri di Lodi, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 22 ottobre 1905.

Gabrielli di Carpegna conte Raimondo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Roma (R. Decreto 27 aprile 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 27 ottobre 1905.

R. Decreto 2 novembre 1905.

Amato Roberto, capitano reggimento cavalleggeri di Vicenza, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

Celebrini di San Martino Paolo, tenente id. lancieri di Firenze, id. id. per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 10 novembre 1905.

Ceresole Giovanni, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Torino (R. Decreto 1° giugno 1905),

richiamato in servizio a sua domanda dal 2 novembre 1905, con decorrenza per gli assegni dal 16 detto e destinato reggimento cavalleggeri di Roma.

Di Colloredo Mels Rodolfo, tenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Onorificenze concesse nella ricorrenza del genetliaco di S. M. il Re.

Nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 9 novembre 1905.

Per lunghi e buoni servizi.

CAVALIERI

Robolini Alessandro, maggiore reggimento Vittorio Emanuele II.
D'Angelo Gaetano, id. id. Savoia cavalleria.
Ripanti Luigi, id. id. lancieri di Novara.
Gatti Annibale, capitano id. Savoia cavalleria.

In considerazione di speciali benemerenze.

Decimo Vittorio, capitano scuola cavalleria.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

INDICE

VOLUME XVI

Fascicolo VII.

Plotoni e squadroni volanti - P. Bartolucci, capitano di cavalleria . . . . *Pag.* 3

La guerra russo-giapponese (*con uno schizzo*) - (*Continua*) - A. V. . . . . » 8

Una scorreria fra gli alloggiamenti nemici (Episodio della campagna del 1705) (*con uno schizzo*) - Eugenio de Rossi, maggiore nel 7° reggimento bersaglieri . . . . » 29

La Cavalleria Tedesca nei suoi Capi (Profili Storici) - Karl von Schmidt (*Continua*) Guido de Mayo, Capitano di fanteria . . . . » 44

Considerazioni sul nostro Regolamento di esercizii per la cavalleria del 1901 - Roberto Calcagno, maggiore cavalleggeri Catania . . . . » 69

Impressioni di paesaggio (La topografia comparata) - G. Bertelli, capitano . . . . » 78

Libri - Riviste - Giornali . . . . » 89

Notizie sulle Cavallerie estere . . . . » 96

Parte ufficiale . . . . » 98

Fascicolo VIII.

La cavalleria nelle guerre coloniali - ROBERTO DE GENNARO, Tenente d'Artiglieria . . . . *Pag.* 101
La cavalleria nella guerra russo-giapponese *(con uno schizzo) (Continua)* - MARZIALE BIANCHI D'ADDA, Colonnello di Cavalleria nella Riserva . . . . . . » 136
Mezzi di corrispondenza della cavalleria in avanscoperta *(con schizzo)* - U. GIUSTETTI, Tenente Colonnello nel Genio . . . . » 149
Educazione sportiva (*Continua*) - CARLO GIUBBILEI, Tenente di Cavalleria. . . . . » 171
Morva — Valore dei metodi di diagnosi (Il malleinamento nel deposito allevamento cavalli di Persano) (*Continua*) - GIUSEPPE GIANCOLA . . . . » 201
Libri - Riviste - Giornali . . . . » 215
Notizie sulle cavallerie estere . . . . » 219
Corrispondenze e Notizie . . . . » 222
Parte ufficiale . . . . » 225

Fascicolo IX.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese (*con uno schizzo*) (*Continua*) - MARZIALE BIANCHI D'ADDA, Colonnello di Cavalleria nella Riserva . . . . . . *Pag.* 229
Educazione sportiva (*Continuaz. e fine*) - CARLO GIUBBILEI, Tenente di Cavalleria . . . . » 242
La Cavalleria Tedesca nei suoi Capi (Profili Storici) - Karl von Schmidt (*Continua*) - GUIDO DE MAYO, Capitano di fanteria . . . . » 254
Un viaggio d'istruzione - FIORDALISO . . . . . . » 287
Impressioni di paesaggio (Il paesaggio studiato sulle carte topografiche - Le ricognizioni) (*Continua*) - G. BERTELLI, Capitano . . . . » 303
Libri - Riviste - Giornali . . . . » 318
Notizie sulle cavallerie estere . . . . » 323
Parte ufficiale . . . . » 327

Fascicolo X.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese (*Continua*) - MARZIALE BIANCHI D'ADDA, Colonnello di Cavalleria nella Riserva. . . . . , ... *Pag.* 329
Considerazioni sul nostro Regolamento di esercizi per la Cavalleria — Tomo I. - Parte II, III, IV — ROBERTO CALCAGNO, Maggiore Cavalleggeri Catania » 354
Guerrieri Moderni - Mitscenco - Capitano BARBARICH » 363
La Cavalleria Tedesca nei suoi Capi (Profili storici) - Karl von Schmidt (*Continuaz. e fine*) - GUIDO DE MAYO, Capitano di fanteria . . . . » 368
Impressioni di paesaggio (Fraseologia topografica). G. BERTELLI, Capitano . . . . » 391
Morva - Valore dei metodi di diagnosi (*Continua*) GIUSEPPE GIANCOLA . . . . » 398
Libri - Riviste - Giornali . . . . » 414
Notizie sulle cavallerie estere . . . . » 419
Parte ufficiale . . . . » 423

Fascicolo XI.

La cavalleria nelle grandi manovre del 1905 *** *Pag.* 433
Le grandi manovre (Studio del Capitano Visconte d'Ollone) - Traduzione e note di SAVERIO NASELLI ROCCA, Colonnello di fanteria . . . . » 450
Le impedimenta di una divisione di cavalleria in avanscoperta - E. MOSSOLIN, Tenente colonnello di cavalleria (Stato Maggiore) . . . . » 491
La cavalleria nella guerra russo-giapponese (*Continua*) - MARZIALE BIANCHI D'ADDA, Colonnello di Cavalleria nella Riserva . . . . » 501
Impressioni di paesaggio (Informazioni del graficismo) - G. BERTELLI, Capitano. . . . . » 518
Libri - Riviste - Giornali . . . . » 525
Notizie sulle cavallerie estere . . . . » 528
Parte ufficiale . . . . » 530

Fascicolo XII.

Austerlitz (2 dicembre 1805) - GIORGIO MARTIN-FRANKLIN, Tenente Cavalleggeri Umberto I . . . . *Pag.* 533
Di talune anticaglie del regolamento d'esercizi per la cavalleria (Tomo I) - UN CAVALLEGGIERE . » 549
Le impedimenta di una divisione di cavalleria in avanscoperta - E. MOSSOLIN, Tenente colonnello di cavalleria (Stato Maggiore) - (*Continuazione e fine*) . » 556
La Cavalleria di Garibaldi nella campagna del 1859 (*con uno schizzo*) - EUGENIO DE ROSSI, Maggiore comandante l'8° battaglione bersaglieri . . . . . » 568
La cavalleria nella guerra russo-giapponese (*Continua*) - MARZIALE BIANCHI D'ADDA, Colonnello di Cavalleria nella Riserva . . . . » 584
Una interessante pubblicazione sulle guerre del 1859 e del 1870 - TRENTALANCE . . . . » 604
Sul valore del siero antistreptococcico preparato dalla Commissione militare nella cura dell'adenite equina - A. GATTI, Tenente veterinario . » 614
Libri - Riviste - Giornali . . . . » 618
Notizie sulle Cavallerie estere . . . . » 623
Parte ufficiale . . . . » 626

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*